DELL'ARTE DI PREDICAR BENE,

Nella quale, oltre à' precetti de' Retori à questo proposito applicati, si danno nuoue regole, per tesser' ordinatamente vna predica, per arrichirla di concetti, per ispiegarla conueneuolmente, e per recitarla con decoro.

Con vn trattato della memoria, & vn' altro della imitatione; e con alcune osseruationi retoriche sopra vna predica in lode di S. Tomaso d'Aquino & altre cose vtilissime à questo fine.

DI MONSIG. PAOLO ARESI

Chierico Regol. Vesc. di Tortona.

Di nuouo dall'istesso Autore corretta & ampliata.

PARTE SECONDA.

Che contiene il Terzo, & Quarto libro

IN Milano Per Gio. Batt. Bidelli. 1627.

G.P. B.F.

AL M. R. P.
D. PIO MVTIO
ABBATE
DI S. SIMPLICIANO
DI MILANO.

I Famosi Precetti della Christiana eloquẽza di Monsig. Arese, che da esso ampliati, da me vẽgono con nuoue stampe ridonati al Mondo, consagro humilmente à V.P.M.R. Quello, che all'eloquentissimo Tacito hà reso il giorno co'l politico lume delle sue osseruationi, potrà anco esser albergatore della chiara fama di quest'opera, che nel seno di lei viene perciò à ricourarsi. Niuno più dolcemente gode dell'eloquenza, quanto chi n'è maestro: oltre di ciò la molta sua Prudenza riconosciuta dalla Religione Casinense, cõ gli honorati carichi di Abbate, & d'Amba-

ſciatore al Chriſtianiſſimo Rè di Francia Regnante, mi aſſicura, che ſcuſando l'imperfettione delle ſtampe, aggradirà l'animo diuoto, e ſodisfatta della ſublimità del componimento, diſſimulerà l'humiltà de' caratteri. Confeſſo, che vn'Arte tanto illuſtre doueua con miglior Arte comparir nel teatro della publicatione; Ma sò anco, che la luce del nome del P.M.R. riſchiarirà le tenebre di queſte mie ſtampe. Viua felicemente intanto con merito priuato al publico beneficio; ch'io reſto à baciarle riuerentemente la mano.

Di Milano il 1. Decemb. 1626.

Di V.P. Molto R.

Diuotiſſimo ſeruitore

Gio. Batt. Bidelli.

LIBRO TERZO
DEL
TERZO INSTRVMENTO
DELL'ARTE DEL PREDICAR
BENE,

Che è la Elocutione.

Della materia, e dell'ordine di questo libro.

CAP. I.

A

NON sarà superfluo questo capitolo, perche se bene l'inscrittione del libro pubblica, che la materia di lui, è la Elocutione, essendoui nōdimeno sorti di Elocutioni, ci riman di vedere, quale sia quella, che appartiene à quest'Arte, e di cui habbiamo in questo luogo à fauellare. Monsignor Panigarola nelle questioni sue secolari sopra Demetrio, insegna, che in tre modi si può considerare la Elocutione, cioè, nel suo genere generalissimo, ne' suoi generi subalterni, e nelle sue specie. Elocutione nel genere generalissimo, dice egli, è quell'arte, la quale in tutti i ragionamenti del mondo, comunque siano, insegna con proportione, ad eloquentemente ragionare. Questa in due generi subalterni si diuide, cioè, nella elocutione del verso, & in quella della prosa: e ciascuna di queste nella sua specie; come, l'Elocutione Poetica nella Elocutione dell'Epico, del Tragico,

Panig.q.4. Elocutione in quāti modi si prenda.

del Comico, e simili. E quella della prosa, nella Elocutione della Lettera, del Dialogo, dell'Historia, e della Oratione; e questa conchiude esser quella, che vna si dimanda delle cinque parti della Retorica.

B

Dell' Elocutione generalmente se vi è scienza che tratti.

Noi in quanto alla Elocutione nel genere generalissimo confessiamo che non appartiene alla Retorica, ma diciamo ancora, che non è suggetto d'alcun'altra ò scienza, od arte particolare, Percioche trattarsi la Elocutione nel genere generalissimo, si può intender in due modi, il primo è quanto alle cose comuni solamente, e secondo i suoi predicati generalissimi, non discendendo ad alcuna specie: come chi trattasse dell'animale in genere, cioè, dell'essere sensitiuo, senza venire al particolare di alcuna sua spetie, nella guisa, che ne gli otto libri della Fisica ragiona Aristotile de' corpi naturali. L'altro è discendendo ancora à ragionar di ciascuna spetie in particolare, come fà Aristotile ne' libri de gli animali, oue tratta delle parti della generatione, e delle proprietà di ciascheduna specie loro. Della Elocutione in genere nel primo modo, è cosa chiara, che non si dà scienza, che ne tratti; perche troppo poche sono quelle cose, che vgualmente siano vtili à tutte le sorti della elocutione, oltra che essẽdo il fine dell'arte l'operare, e questo molto meglio insegnandosi col discender à particolari, che trattandosi solo in vniuersale, di poco vtile sarebbe vna tal scienza. Del secondo modo parimente non vi è scienza, che sola abbracci tanto, perche sono queste sorti di elocutioni troppo distinte frà di loro: e douendosi regolare conforme al fine di ciascun'arte, ciascuna di loro molto più commodo è, che insieme con l'arte particolare s'aprẽda parimẽte la sua elocutione, e così hãno fatto Aristotile, e tutti gli altri, cõ la Retorica congiungendo l'Elocutione Oratoria, e con la Poetica, quella che appartiene alla Poesia.

C

Dell'Elocutione in spetie come possa trattarsi.

Quanto al genere subalterno, che è l'Elocutione della prosa, (perche dell'altro, che appartiene alla Poetica non tocca à noi il ragionarne) diciamo potersene dar scienza, & in fatti hauer di quella scritto Demetrio Falereo, & altri, ma come? solo in generale, ò pur discendẽdo ancora alle sue vltime spetie, spetialissime da logici chiamate? rispondo potersi trattar in genere, e talmẽte che si spieghi in lei tutto ciò, che può appartenere à ciascuna spetie in particolare; si che altro non vi manchi, se nõ che siano applicati i suoi precetti; il che poi si fà ne' trattati particolari di quelle prose. Per esempio insegnerà la dottrina della elocutione, come si formi l'idea, e lo stile del dir grande, del dir humile, e del dir temperato, senza spiegar però di proposito, tutte le sorti di prose, nelle quali di vn

genere

genere più tosto, che di vn'altro debbiam seruirci, ma rimetterà ciò à i loro trattati particolari; e così chi insegnerà à scriuer lettere, dirà, che si hanno à scriuere con istile humile, chi à scriuer historie, con istile temperato, e chi à scriuer leggi con dir magnifico, e grande: se ben Demetrio non contentossi di parlarne in generale; ma discese ancora à tutti quei ragionamenti (dice il Panigarola) quali, eglino si sieno, che in prosa può nascerci occasione di hauer à fare.

D
Elocutione oratoria di qual sorte sia

Ma diciamo di più, discendendo all'vltime spetie della elocutione, che la Elocutione Oratoria, benche sia spetie, abbraccia nondimeno quanto s'insegna della Elocutione della prosa in genere; la ragione è, perche tante sono le sorti delle orationi, e così diuerse le sue parti, che non vi è cosa di buono nell'Elocutioni delle altre prose, che non faccia à proposito per l'Oratore, & all'incontro da quello, che s'insegna nella elocutione Oratoria possono apprender tutte l'altre prose, le regole per la loro; e così veggiamo per proua, perche & Aristotele, e M. Tullio, e gli altri Rètori talmente ne fauellano, che non lasciano quasi, che desiderare in materia di elocutione di prosa; si che veramente poco ò nulla sono differenti almeno quanto alla materia, Elocutione di prosa in genere, & elocutione Oratoria; lo stesso dimostra Monsignor Panigarola chiaramente; perche commentando egli Demetrio, che tratta, come pur egli stesso dice, della elocutione in genere; ad ogni modo egli il tutto ordina alla predica, onde anche al suo stesso libro sopra Demetrio, pose nome, Il Predicatore, dimostrando, ch'egli teneua quasi per l'istesso Elocutione in genere, & elocutione di Predica.

Oltre à che potremmo dire, che la Retorica non abbraccia solo l'arte Oratoria; ma ancora qual si voglia sorte di Eloquenza; perche tanto è in Greco *Rhetor*, quanto in latino *Eloquens*, ma questa sarebbe questione di nome, e di poco momento, comunque sia, basti questo à noi, che habbiamo à trattar quì tutto ciò, che appartiene alla elocutione della prosa in genere, non discendendo però à particolari d'altre prose (se non forse incidentemente) che delle Prediche.

P
Elocutione proprijssima de l'oratore. M. Tull. 3. de orat ore. Quint. lib. 8. in Proem.

Parte in vero, che si come frà tutte è la più propria dell'Oratore, così ancora è la più difficile. Più propria sì, perche l'Inuentione, e la Dispositione opere più tosto rassèbrano (come ne fan fede, e M. Tullio, e Quintiliano) di persona prudēte, che di Eloquente; la Prōntia, e l'attione sonno communi all'Oratore, & à recitanti di Scena, come dice Aristotele; la Memoria è necessaria in ogni scienza: onde rimane la sola Elocutione, come proprijssima dell'Oratore, non presa da altri

A 2 in pre-

in prestito, ma più tosto da lui deriuata ne gli altri. E si conferma tutto ciò, perche il proprio suggetto dell'Oratore, come dicemmo di sopra, è l'Oratione; ma la forma che propriamente, & immediatamente fà perfetta l'oratione, non è l'inuentione, ò la dispositione, che queste hanno il primo luogo loro ne'pensieri della mente; non la memoria, perche questa è vna conseruatrice sola delle cose, che hanno à dirsi, ma la sola Elocutione, quanto alla sostanza di lei, e quanto à certi ornamenti accidentali, la Pronuntia. Dunque la Elocutione più di ogni altra parte, è proprijssima dell'Oratore, ma difficile però altretãto, quãto propria. Percioche quãto al l'Inuentione, non è gran cosa ritrouar tanti argomenti, che bastino à prouar la nostra propositione, ò tanti concetti, che possano riempire vna predica: ne è molto difficile l'ordinarli bene, perche e la natura delle cose, & i libri con molte altre cose, possono darci non picciolo aiuto; ma l'hauer à vestire ciascuna cosa, che si dice, per mezzo della Elocutione, con quell'habito, che se le conuiene, e far che sia non solo bello, ma graue, ma proprio, ma proportionato, ma ricco, *hoc opus, hic labor est*, perche non se ne truouano per le botteghe di queste vesti, & è necessario che noi siamo nõ solo i camerieri che le cose vestiamo; ma etiandio i sarti, & i tessitori, & oue nelle altre parti circa poche cose si aggira la nostra diligenza, & il nostro studio; poiche con dieci, ò con dodeci concetti si può compor vna predica; qui non si finisse mai, perche non solo bisogna por mente à ciascun periodo, & ad ogni frase, ma nõ v'e parola cosi picciola, che nõ debba esser bẽ pesata prima in se stessa, poi cõsiderata rispetto alle altre, e nõ solo s'è buona in se, ma se stà bene in questo luogo, ò se ve ne fosse altra migliore, e simili altre cose; si che è vna fatica non solo grãdissima, ma che par ch'habbia dell'infinito.

Difficoltà dell'Elocutione.

Onde molto ben hebbe ragione di dir M. Tullio dell'Oratore. *Cum autem quid, & quo loco dicat inuenerit, illud est longe maximum videre, quo nam modo.* E Quintiliano dell'istessa Elocutione, e modo di dire fauellando, dice; *Hoc itaque maxime docetur, hoc nullus, nisi arte assequi potest, huic studium adhibendum, hoc exercitatio petit, hoc imitatio, hic omnis etas consumitur: hoc maxime Orator Oratore prastantior, hoc genera ipsa dicendi, alia alijs potiora.*

M. Tul. nell'istesso luogo. Quintil. lib. 8. in proem.

Ne però per questa difficoltà debbono sgomentarsi i Principianti, e gli studiosi; perche se la difficoltà è grande, è anche molto ben pagata: ne tanto si semina di trauaglio, quanto si raccoglie di frutto. Percioche per mezzo di questa principalmente l'Oratore si fà patrone, anzi tiranno de' cuori, e della

della mente de gli ascoltanti; si che e li muoue, e li ferma, e gli spinge, e li raffrena, e gl'inalza, e gli abbassa, e gli raggira, come à lui piace: per mezzo di questa, fà che le cose picciole paiano grandi, le grandi picciole, l'amaro dolce, il dolce amaro, le basse sublimi, e le sublimi basse. Questa fà, che ogni cosa in bocca di lui stia bene; che le cose vecchie paiano nuoue; le dubbie, certe; le probabili, necessarie; le communi singolari; le ordinarie bellissime; e che ogni vno come incantato penda dalla bocca di lui senza saper partirsi, senza aprir bocca (se non è per marauiglia) senza batter palpebra di occhio, ò volger pure il pensiero in altra parte.

Effetti marauigliosi dell'Orator nell'elocutione.

G

Principij dell'arti difficili.

V'è di più, che tutta la difficoltà, che vi si ritroua, solo nel principio di questo camino si sente; perche proceduto, che si sia alquãto per questa strada, & acquistato l'habito dell'Eloquenza, non ci sarà poi necessario l'andar con la lanterna cercando le parole, ò le frasi, ò le metafore, ò le altre figure, e belle maniere di dire, perche esse stesse, come ad amici, e famigliari loro, ci verranno con faccia lieta ad incontrare, e cortesi, benche da noi non pregate, si offeriranno à seruirci: da se stesse si porranno in ordine, ne à noi in somma rimarrà quasi altra fatica, che volere; in quella guisa che anche nella musica, & in tutte le altre arti auuiene, perche se ben da principio chi impara à sonar di liuto, è necessario, che molto posatamente vada considerando, e come, e con qual dito della sinistra mano, hor questo, & hor quell'altro tasto prema, & in qual maniera hor questa, & hor quell'altra minugia co' diti della destra mano percuota, e come alle note musicali del libro, che tiene auanti si conformi; quando però haurà acquistato l'habito del sonare, con vna velocità incredibile, e senza far errore si muoueranno le dita in modo tale, che ne anche l'intelletto potrà seguirli, perche come ben disse Aristotile, *Citharædus in citharizando, non discurrit*, & il simile in tutte le altre arti, e scienze potrebbe andarsi dimostrando. Tale dunque è la materia di questo terzo libro, vtilissima, & importantissima, e benche difficile, non però tanto che sgomentar ci debba.

Nel trattar della quale, non solo le cose proprijssime di quest'Arte noteremo; (che queste pochissime sarebbono) ma ancora quanto in questo proposito si dice da Retori profani; perche il tutto fà per noi, e non vogliamo, che il nostro predicatore sforzato sia ad andarlo altroue ricercando.

H

Ordine, e materia di questo libro.

L'ordine poi, col quale la tratteremo, sarà quello chiamato da' Logici, Compositiuo, cioè, cominciando da' suoi primi principi, che sono le voci semplici, quindi passando alle con-

giunte, appresso a' Periodi, e finalmente all'oratione intiera, & à varij stili di lei: considerando, come si possano ottenere in ciascuna di queste cose quelle quattro virtù di vna perfetta Elocutione, cioè, l'esser emendata, l'esser chiara, l'esser ornata, e l'esser atta, cioè, accommodata alla materia, alle persone, al luogo &c. & à questo fine circa le parole semplici considereremo tre cose, l'elettione, l'abbondanza, e la bellezza con le figure loro. Ma auanti ad ogni cosa, è necessario sapere, per conto della elettione, in qual lingua fauellar debba il nostro Predicatore, se nella Fiorentina, od in altra, ne si potrà fare questa comparatione, se prima nō veggiamo quante sorti di lingue sono in Italia, e principalmente, se vna ve ne sia, che Italiana ò Cortigiana chiamar si possa, dalla Toscana ò Fiorentina diuersa, e qual'ella sia.

Se lingua si ritroui, che diuersa dalla Fiorentina, e da quelle delle altre particolari Città d'Italia, Italiana chiamar si possa, e qual' ella sia. Cap. II.

A COme l'emendatamēte fauellare si ricerca ben si dalla Retorica, ma non però s'insegna, presupponēdosi insegnato dalla gramatica: Così la proposta questione, che al fauellar emendatamente appartiene di Gramatica più tosto, che di Retorica potrà parere, e così stimo veramente che sia; nulla dimeno, perche non sogliono i Grammatici trattar disquisitamente, e per via di questioni le loro cose, & il presente quesito ricerca più, che ordinaria considera tione, e cognitione molto maggiore, che di grammatica, & è dall'altra parte necessarijssimo à Predicatori, hò stimato non poter far dimeno di trattarlo qui, e con ragioni nō solo prese dalla Grammatica, ò dalla Retorica, ma etiandio dalla Filosofia; perche à ciò mi sforzano valentissimi huomini di questi nostri tempi, i quali l'hanno molto copiosa, e dottamente disputata, come il Trissino, il Tolomei, il Martelli, il Varchi, il Mutio, & vltimamente ne' suoi comentari sopra Demetrio, il Panigarola: e molti di questi vi hanno stampati insin libri intieri, si che la cosa è ridotta à sottilissimi punti, e non ci è lecito passarla così seccamente ò lodar vna parte più che vn'altra sēza ragion ueduta. Porremo dunque quì l'opinioni principali, che circa questa materia vanno attorno: poi non come giudici (che tanto non presumiamo di noi) ma come quelli, che facciam professione di dir liberamente il parer nostro,

Necessità della presente questione.

l'essami-

l'essamineremo, e diremo quello, che più al gusto del palato nostro aggradisca, e ciò faremo, quanto più breuemente si potrà (se ben non potrà esser tanto, quanto vorremmo) toccando solo le ragioni più principali, e lasciando molte altre cose, che con questa occasione si disputano da sopranominati autori, e che alla difficoltà principale sono di poco rilieuo. Le opinioni dunque circa questa materia sono le seguenti.

B

La prima è, che non vi sia altra buona lingua in Italia, che la Fiorentina, e che la lingua Italiana, sia bene come genere à tutte quelle d'Italia, e la Toscana come spetie, che si contiene sotto questo genere; ma che però non si dia lingua, che possa chiamarsi solo Italiana, ò Toscana, e non particolarmente ò Fiorentina, ò di qualche altra città d'Italia; & è quest'opinione seguita dal Varchi, dal Martelli, e dal Panigarola, e par sia fauorita ancora molto dal Bembo nelle sue prose, e da molt'altri valent'huomini, che viuono.

Varchi. Martelli. Panigarola. Bembo.

La seconda è, che la lingua Fiorentina sia buona sì, ma che vn'altra se ne ritroui oltre à lei, che Italiana possa chiamarsi, e non particolare di alcuna città, e sia questa parimente buona, anzi quella in cui hanno scritto e Dante, e Petrarca, e gli altri principali autori della nostra lingua, e questa è del Trissino.

Trissino.

La terza, che lingua Fiorentina, non sia per se sola ne bella, ne buona, come non è ò la Lombarda, ò la Napolitana, e che la lingua buona volgare altra nõ sia, che quella che s'apprende da' libri de' buoni autori, che nella nostra lingua hanno scritto, e che questa non con altro nome, che d'Italiana debba chiamarsi, e questa è del Mutio, e secondo ch'egli riferisce fù ancor del Velutello.

Mutio. Velutello.

La quarta è, che la vera e buona lingua sia la Toscana, non parlandosi men bene nelle altre città di Toscana, che in Fiorenza, & oltre à questa nõ si dia altra buona lingua, e questa è del Tolomei, e del Dolce, per quello, che ne riferiscono il Mutio, il Varchi, & il Panig.

Tolomei. Dolce.

C

La quinta & vltima, che la miglior di tutte sia la Cortigiana, la quale è presa nõ da questa, ò da quell'altra Città d'Italia, ma da tutte, e raffinata poi nella corte di Roma, e questa fù del Calmeta, come riferisce nelle sue prose il Bembo.

Calmeta.

Hor cominciamo noi ad essaminar la prima, che par più dell'altre sia fortificata dall'autorità di grandi huomini, tanto più, che da quello, che si dirà con occasione di lei non sarà difficile dar poi giudicio delle altre.

Stampò il Varchi huomo non solo di belle lettere, ma dotto ancora nella filosofia, vn volume intiero in difesa di que-

Varchi ne' suoi dialoghi

Panig. nella qu. 2. alla 2. par. al Demetrio.

sta opinione: Il Panigarola però, che fù non solo tanto eloquente, come ogn'vno sà, ma etiandio di gran giudicio, e molto intédéte si della lingua nostra, come di scienze anche maggiori, dice che tutte le proue del Varchi ad vn'argomento solo, quasi ad vn'Achille, finalmente si riducono, che è questo.

D

Ragion principalissima per la prima opinione.

Niuna cosa esistente, e reale, può propriamente nominarsi dal genere, ò dalla spetie: Ma frà le lingue l'Italiana è genere, e la Toscana è spetie, dunque nè Toscana, nè Italiana può propriamente chiamarsi lingua alcuna, e certo (soggiunge il Panigarola per cõfermar le premesse dell'argomẽto) dice benissimo il Varchi, che propriamente le cose cõ i nomi de gl'-
„ indiuidui vengono chiamate, non delle spetie, ò de' generi; &
„ il tale per nome proprio Piero, ò Giouanni, ò Martino dee no
„ minarsi, non huomo, ò animale. Ne si può negare, che l'Italia-
„ na lingua habbia luogo di genere, e la Toscana di spetie alla Fiorentina, si che pare che non si possa rispondere à quest'argomento. E certo egli si rappresenta molto terribile questo Achille, ma ne gli effetti non sarà forse tanto, e si potrà trouare qualche Paride, che l'vccida.

E

Si ritorce cõtra l'istessa.

Et in prima si può ritorcere quest'argomento cõtra gl'istessi autori di questa opinione, come ben vide il Panigarola. Percioche quella proportione, che hà la lingua Toscana à tutte le Città Toscane, hà la Fiorentina à tutti i castelli di Fiorenza, come à S. Miniato, à S. Casciano, à Prato &c. dunque come la Toscana è spetie rispetto à diuerse città, nelle quali cõ lei si fauella; Così la Fiorentina parimente sarà spetie rispetto à diuersi luoghi, massimamente che come dicono i Fiorentini stessi, e confessa anchora l'istesso Varchi, v'è non picciola differenza frà le lingue di questi Castelli, & io aggiungo che nell'istessa Fioréza vi saranno diuerse lingue, perche sarà diuersa la lingua del volgo da quella de' nobili, come ne fà fede il Bẽbo tãto stimato, e cõ ragione, da gli Auuersari cõ queste parole, Credete voi, che se il Petrarca hauesse le sue cãzoni
„ cõ la fauella cõposte de suoi popolari, che elle così vaghe, co
„ sì belle fussero come sono, cosi care, così gẽtilissimale credete,
„ se ciò credete. Nè il Boccacio altresi, cõ la bocca del popolo ragionò, quãtũque alla prosa ella molto meno si discõuenga, che al verso anzi per auuẽtura, diuersa ancora sarà la lingua d'vna cõtrada da quella di vn'altra, dũque rispetto à tutte queste, spetie sarà la lingua Fiorẽtina, e però da lei nõ dourà nominarsi alcuna lingua esistẽte, secõdo i pricipi de gli auersari.

Bembo li. 1. delle sue prose.

F

Risposta del Panigarola.

A questo passo vedutosi ridotto il Panigarola, dice. Ma in vero noi stringiamo troppo, e la guardiamo troppo per la sottile, perche questo sarebbe vn'andare in infinito, e come dice

il Var-

il Varchi medesimo, non diuider le lingue, ma minuzzarle, ,,
non farne parti, ma pezzi, e breuemente non distinguerle, ma ,,
stritolarle, e farne minuzzoli. ,,

Ma che? crediamo noi, che gli auuersari suoi lascieranno di stringerlo, perche egli si lamenti di esser troppo stretto? anzi tanto più lo premeranno, finche egli finalmente si arrenda; & il dire, che questo sarebbe vn'andar' in infinito, & vno stritolar le lingue, sarà lieue difesa, perche questa distintione nõ la facciamo noi, diranno, ma la ritrouiamo, perche veramente sono diuerse le lingue, con le quali si fauella nel Fiorentino; dunque se diuerse lingue veramente si comprendono sotto la lingua Fiorentina, che male facciamo noi à dirlo, ò à pensarlo? certamente quanto più la nostra cognitione si conforma alle cose, tanto è più vera, e più lodeuole, perche. *Res sicut se habet ad esse, ita ad cognosci,* dicono i Filosofi, poco politamente sì, ma però tanto veramente, che nulla più. E certo sarebbe gratiosa cosa, che dicessimo, l'huomo esser indiuiduo, e nõ spetie, perche se volessimo diuiderlo ne gli huomini singolari, sarebbe troppo minuta diuisione, e si andrebbe all'infinito: Ouero, che dicessimo vn gran mucchio di arena esser vn sol'indiuiduo, e non v'esser distintione alcuna di minuti granelli, per non minuzzar quell'arena troppo sottilmente, e pur diuidendo noi la lingua Fiorentina in molte lingue comprese sotto di lei, non ne facciamo appresso à vn pezzo tanti indiuidui, quanti sono ò gli huomini, ò i granelli dell'arena.

Si riproua.

Ma diran forse, che la differenza frà queste lingue Fiorentine, non è tanta, che basti à farne diuersi indiuidui, come basta la differenza, che è frà le lingue delle altre città della Toscana, e quella di Fiorenza; ma questo non basta solamente il dirlo, bisogna prouarlo, perche diranno parimente gli altri, che frà le lingue delle città di Toscana, e d'Italia non v'è tanta differenza, che basti à far diuersità di lingue.

G

Vn'altra risposta s'impugna.

Aggiungeranno, che poco importa, che questa differẽza sia maggiore ò minore, si come frà gli huomini alcuni sono manco differenti frà di loro, che alcuni altri; e nondimeno tutti sono indiuidui diuersi. Ne forse vi mãcherà chi dica esser minore la differenza, che è frà le lingue de' nobili di Fiorenza, e de nobili, di Siena, che frà quella de gl'istessi nobili di Fiorẽza, e quella de' plebei, onde finalmente benche à questa difficultà non si renda Monsig. Panigar. pur quasi ritirãdosi alquãto dice: Si che hò io l'argomento per fortissimo, e quando bene egli non prouasse alcuna cosa pertinente alla Fiorẽtina lin ,,
gua, si prouerebbe egli, senza dubbio, quello, che intendo di ,,
mostrar io in questo quesito, cioè, che niuna lingua comune, ò ,,

Italiana,

,, Italiana, ò Toscana si ritroua. Hor dimostriamo noi, che ne
,, anche questo proua, pòiche à bastanza si è dimostrato, che
,, s'egli hà forza, l'haurebbe non meno contra la Fiorentina,
,, che contra la Toscana.

Differenza frà le cose morali, e fisiche.

Ma per fabbricar sul sodo, e non in aria, poniamo prima alcuni stabili fondamenti; & il primo sia, che vi sono due sorti di cose, delle quali altre si chiamano fisiche, e reali, & altre morali, quelle hãno l'esser loro dalla natura, queste dipendono dall'intelletto ò volontà humana, frà quelle sono indiuidui diuersi, tutte le cose diuise l'vna dall'altra, come Pietro, Paolo, questa pietra, quello scãno &c. frà queste gl'indiuidui nõ si prẽdono così strettamẽte, perche molte cose frà di loro distintissime, in quãto si considerano ordinate ad vn'istesso fine, ò cõ qualche altra sorte di ordine, e comunione frà di loro, si chiamano indiuidui: Così la Republica di Venetia, benche cõtẽga molte centinaia di huomini, pure quanto all'esser morale, è vn'indiuiduo solo: & vn'altro indiuiduo la Republica di Genoua: vn'altro si chiamerà vn'esercito intiero, vn'altro, vna città cõposta di molte case &c. Onde prima di ogni altra cosa è da sapere, à qual sorte di cose si riducano le lingue; accioche sappiamo, che si richieda all'vnità loro indiuiduale. Ma qui nõ accade disputa, perche nõ vi sarà alcuno, che pur intẽda questi termini, fisico, e Morale, che nõ sappia, le lingue esser cose morali, già che come dice Aristotile *Significant ad placitũ*, e però pazza cosa sarebbe il cercar in loro vnità fisica, e non morale. Ma per ritrouar questa, qual regola hauremo noi? Per questo fine põgo il secondo fondamento, cioè.

I Differenze che possono essere frà due lingue.

Che tutte le differẽze, le quali esser possono frà vna lingua, & vn'altra, possono ridursi commodamente à due capi, il primo sarà, che sia tanta la differenza, che parlando insieme due huomini di quelle lingue, e sapẽdo ciascheduno la sua solamẽte, nõ si possan intẽder insieme, e tali sono cõ la nostra Italiana la Francese, la Spagnuola, la Tedesca, la Greca, la Latina, & altre; benche non tutte in vgual grado, e suol nascer questo, da due differenze, che frà queste lingue si ritrouano: la prima è de' vocaboli, la seconda è delle regole, e costruttioni; perche altra per esempio è la terminatione dell'infinito appresso di noi, altra appresso à Greci, à Francesi, &c. Il secondo capo, à cui si riducono le altre differẽze, sarà, quando fauellando due di lingue diuerse, ad ogni modo s'intendono frà di loro, ò non intendẽdo qualche parola l'vno dell'altro, possono cõ altre parole intese dichiararla. e tali non è dubbio che sono tutte le lingue delle particolari città d'Italia, dalla Nizzarda forse, ò s'altra simile ve ne è in poi (che non accade di

de di loro, come di picciolissima parte far conto) perche vada vn Fiorentino ò in Lombardia, ò in Napoli, ò in altra parte d'Italia, non v'è dubbio, ch'egli sarà inteso, e questo auuiene, perche i vocaboli per la maggior parte sono gl'istessi, e così ancora le regole, e le costruttioni della lingua. Quì dunque bisogna vedere; se accioche vna lingua si debba dire diuerso indiuiduo da vn'altra si richieda la prima sorte di differenza, ò pur basti qualsiuoglia, ò alcuna di queste seconde. E certo per cominciar dalle cose più facili, nessuno credo sarà così amatore della diuersità, che affermi qualsiuoglia minima differenza del secondo capo esser basteuole à far differenti le lingue frà di loro, perche così tante sarebbono le lingue, quanti sono gli huomini, che parlano, nõ vè n'essendo alcuno, che non habbia ò ne gli accenti, ò ne' vocaboli, ò ne' modi di dire qualche differenza da gli altri; e si vede pur troppo chiaro ne gli autori stessi latini, che v'è gran differenza dalla fauella, non dirò solo di M. Tullio, e di Plinio, ma di M. Tullio, e di Salustio, e di Cesare, e pur tutti vissero à vn tempo, e tutti fauellarono eccellentemente nella latina lingua.

L

Non ogni differenza è basteuole à distinguer vna lingua da vn'altra.

Qual sarà dunque quella differenza, che sia basteuole à distinguere vna lingua dall'altra? veramente, se la prendiamo dal secondo capo non mai potremo hauere alcuna regola certa, e sempre saremo in lite, se vi sia ò nò, tanta differenza, che basti à diuider vna lingua dall'altra; E però io stimo assai più vero, e più sicuro l'affermare, che solo la differenza che nel primo capo si contiene, sia basteuole à distinguere vna lingua da vn'altra, e per conseguente, che tutte quelle altre lingue, che s'intendono insieme, benche in molte cose siano differenti frà di loro vn'istessa lingua di vnità morale debban chiamarsi, dal che ne segue, che la lingua Italiana, non genere, come voleuano non solo il Varchi, & il Panig. ma ancora il Trissino, & altri, ma si bẽ indiuiduo, d'vnità però morale sia.

Qual sia basteuole.

Ma prouiamo questo stesso con più saldi argomenti, per quanto però capace n'è la materia, che non è atta à riceuer Dimostrationi; e non si debbono, come ben disse Aristotile ricercar ragioni di egual forza in tutte le materie.

M

Arist. 1. Eth.

E frà la prima ragione presa dal fine, percioche l'vnità morale, non nascendo, come la fisica, dalla essenza intrinseca della cosa, ma per lo più dall'ordine, che hanno molte parti ad vn'istesso fine; par che meglio prouar non si possa, che dalla vnità, ò come dicono i Filosofi dall'idẽtità del fine. Ma qual è egli il fine della lingua, delle parole, e delle voci? al sicuro l'esser inteso, & il potere vn'huomo all'altro palesare i suoi pẽsieri; e della diuersità delle lingue, qual è egli se nõ il nõ esser' inteso

Vnità morale d'onde si prenda.

Fine delle lingue qual sia.

Gen. 11.

inteso vn'huomo da vn'altro? così lo spiega l'istessa scrittura diuina, e non può esser più chiaro il luogo. *Venite*, dice Dio, *descendamus, & confundamus ibi linguam eorum*, & à qual fine? *vt non audiat vnusquisque linguam proximi sui*. E se vn popolo si elegesse vna lingua diuersa da quella de gli altri, lo farebbe verisimilmente per non esser inteso. Dunque è cosa chiara, che dall'esser intesa, ò non intesa, s'hà da prender l'vnità ò la diuersità di alcuna lingua; e poiche tutte le persone d'Italia ragionando s'intendono insieme, di vn'istessa lingua d'vnità morale si dee dire, che siano.

Lingua Italiana è vn'indiuiduo solo.

N

Regole di conoscer le cose morali.

La seconda ragione si prēde dalla opinion comune, e dal comun parlare de gli huomini; perche hauendo le cose morali tutto l'esser loro dipendente dall'intelligenza, ò dalla volontà humana, non vi può essere miglior regola di conoscerle, che l'istessa intelligenza, e volontà, dalla quale hanno hauuto l'essere, e dipendono: Hor facciam la minore, e diciamo; Ma egli è vero che appresso à tutte le genti fù sempre stimata quella vn'istessa lingua, nella quale fauellando molti s'intendono insieme, e quella diuersa, nella quale non s'intendono; dunque questa è la vera regola di distinguerle, e per dirlo alla filosofica il vero principio della loro indiuiduatione. Prouiamo questo con alcuni esempi.

Si proua con autorità sacra.

Et in prima cominciando dalla sacra Scrittura, Si dice nella Genesi, che prima dell'edificio della torre di Babel, *Erat terra labij vnius*, ilche non vuol dir altro se non che tutti s'intendeuan insieme, e non che, frà quella moltitudine di gente qualche differenza ò nella pronuntia, ò nella terminatione stata non fosse, sicome erano diuersi i suoni delle voci, & i lineamenti de' volti. Egli è vero che il Cardinal Caietano con la sua solita sottigliezza argomenta da questo luogo, che hauessero tutti gli huomini l'istessa prononcia, così dicendo: *Non solum omnes homines conueniebant in vnitate verborum, sed etiam in vnitate labij, idest, modo proferendi; contingit enim Itelos communicantes in verbis, differre in labijs, idest, modo pronunciandi.* Ma questo ancora conferma la nostra opinione; poiche concede il Caietano, che nell'istessa lingua s'ammettino diuersità di prononcie, e stima che per significare nō vi fosse in quel tempo alcuna differenza nel parlare, non bastasse il dire, che tutti gl'huomini erano di vna stessa lingua, ma fosse necessario l'aggiungerui, che haueuano l'istesse labbra cioè l'istesso modo di proferire.

Se nel principio del mōdo tutti gl'huomini haueuano l'istessa prononcia.

Cardinal Caietano.

Più chiaro, nel libro di Ester si dice. *Vocatiq́; sunt scribæ Regis, & scriptum est ad omnes Satrapas Regis, & indices prouinciarum, diuersarumq; gentium, vt quaq; gens legere poterat, & audire*

pro

pro varietate linguarum. Oue auuertasi, che si dice, che conforme alla varietà delle lingue, così legger, & intender si poteuano le scritture; dunque dall'intender, ò non intendere vn'istessa cosa si prende la diuersità delle lingue.

In Isaia. *In illa die erunt quinque ciuitates in terra egipti loquentes lingua Chanaan;* Ecco come à molte città si attribuisce il fauellare cō l'istessa lingua, non solo frà di loro, ma etiandio con popoli tanto lontani, quanto erano i Cananei dall'Egitto; e pur non è da credere, che volesse dir Isaia, che non vi fosse qualche differenza nella lingua di tutte queste città. Impercioche come ben dice S. Ger. sopra il capo 26. di S. Matteo. *Vnaquaque Prouintia, & Regio habet proprietates suas. Petrus Galilaus loquela cognoscitur; Ephrathai ab Hebreis.* e lui imitando Gasparo Sātio huomo dottissimo della Compagnia di Giesù nel capo 1. degli Atti degli Apostoli nel vers. 29. così scriue. *Vsu veniri solet vt in eadem lingua proprietates sint aliquot, siue in terminatione vocum, siue in litterarum mutatione, vt in eadem gente ha Prouintia ab illis facile distinguantur.* E doppo hauer addotto l'essempio della lingua Greca, e della Latina, soggiunge della sua natiua Spagnuola. *neq; Hispanica lingua apud Hispanos vbiq; eadem.* Ne tralasciar voglio Don Mariano Valguanero huomo intendentissimo delle antichità Hebraiche, il quale nel libro delle antichità di Palermo à carte 276. così dice à questo proposito. Le minime differenze de' dialetti de' Cananei nella lingua Hebrea, e de' Caldei Asserij, e Siri nell'Aramea non s'attesero in tanto, che non si desse nella scrittura à tutti coloro vna lingua detta de' Cananei, & à costoro detta Aramea. Ma ritornando alle Sacre carte.

Isai. 19. 18.

S. Geron.

Gasparo San cio.

D. Mariano Valguanero.

In Baruch si dice. *Adduxit super illos gentem de longinquo, gentem improbam, & alterius lingua.* Per gran male, pone il Profeta l'esser signoreggiato da gente d'altra lingua, cioè, come predetto haueua Dio nel Deuteronomio, che non si potesse intendere, *cuius linguam intelligere non possis;* si che si vede, che si hà per l'istesso lingua diuersa, e lingua non intesa. Da M. Tullio potremo cauar l'istesso, perche dice egli, che: *Verba neminem mouent, nisi eum, qui eiusdem lingua societate coniunctus est:* Oue si vede chiaro, che quella chiama lingua medesima, la quale può da gl'istessi esser intesa.

Baruc. 4. 15.

Deu. 28. 49.
De Oratore.

Con autorità de' profani.

Horatio anch'egli, scriuendo à Mecenate, lo chiama dotto dell'vna, e dell'altra lingua. *Docte sermonis vtriusque lingua*, e per queste lingue intende, come si espone comunemēte la lingua latina, e la Greca; che se bastassero certe diuersità di così poco rilieuo, che non togliono l'intendersi insieme à far diuersa lingua, haurebbe detto *plurium linguarum;* essendo

Horat. libr. 3. car. od. 8.

P

nella Grecia più forti di queste lingue.

Da l'esperienza.

E per non andar vagando per altri scrittori, non veggiamo noi per esperienza, che quando si dicono due persone essere dell'istessa lingua, non si vuol dir altro, se non che s'intendono insieme? e che quando vogliamo dire, che non s'intendono diciamo, che hanno lingue diuerse? Vero è, che si dirà tal'hora, che il Fiorentino hà lingua diuersa dal Bergamasco, se ben s'intendon insieme, ma questo auuiene, perche chi dice Fiorentino e Bergamasco già presuppone di parlar di huomini tutti Italiani, e però la diuersità delle lingue non si riferisce al non intendersi, ma ad altro, che diremo appresso; e basta à noi, che quando assolutamente si dice, senza nominar questo ò quello, che vno hà lingua diuersa da vn'altro, s'intende di tale diuersità, che impedisce, che non possano coloro ragionar insieme.

Q

Con esempi l'istesso si dichiara.

Per terza ragione si possono addurre diuerse somigliãze, & esempi di altre cose morali, le quali benche contengano in se molte parti differenti, tutta via, perche queste sono ordinate ad vn'istesso fine, e dipendono da gl'istessi principi si dicono esser tutte vna cosa. Così nella Republica di Venetia vi sono Senatori, Procuratori, Saui, Segretari, & altra sorte di gradi, e di gẽti, e pur tutti appartẽgono ad vna Republica; pche mirano l'istesso fine, che è la cõseruatione dello stato loro: Nel popolo Christiano quanta diuersità? Religiosi, Secolari, Soldati, Dottori, Fãcesi, Spagnuoli, Italiani, Indiani &c. e per tutti fanno vna Chiesa sola; perche v'è vn capo solo, che è Christo in Cielo, & il Romano Pontefice in terra, e tutti tendono all'istesso fine. In vno essercito quanti soldati, e quanta diuersità di officij? e pur tutti sono vn'essercito solo. In vna bottega molte sorti di merci, e pur vna bottega sola si chiama.

Ma più forse proportionato sarà l'esempio delle scienze, diciam per hora della Teologia, nella quale, non v'è dubbio, che vi sono opinioni diuersissime, e di molte cose altramente sente Scoto, altramente S. Tomaso, e così de gli altri; e pur non veggiamo, che si dicano diuerse Teologie, ma vna sola, e chi prende grado di dottore in Teologia, ma vna sola, e chi prende grado di dottore in Teologia, non dichiara, se in questa ò in quella; perche si presuppone, che ve ne sia vna sola, e che la diuersità delle opinioni nõ tolga la vnità della scienza; perche alla fine i principi sono gl'istessi, l'istesso il suggetto, e l'istessa buonissima parte delle cõclusioni. Così dunque l'istessa si dirà, che siano le lingue di tutte le Città d'Italia, perche l'istessa origine hanno hauuto, conuengono nelle regole,

nella

nella maggior parte delle parole, e s'intẽdono in somma frà di loro; che se ben differenti sono in altre cose, si vede però, che all'vnità morale queste differenze non contradicono.

R

Si che riman chiaro per tutto quello, che s'è detto, s'io nõ m'inganno, che la lingua Italiana, non è altrimente genere, come diceuano gli autori della prima opinione, ma si bene Indiuiduo. Hora vn'altra cosa da prouare habbiamo, e forse più difficile, & è, che si possa trouare alcuno, che parli di lingua Italiana; e nondimeno non si possa dire, che fauelli ò Fiorentino, ò Milanese, ò di altra lingua particolare di alcuna città d'Italia. Percioche dalle cose dette par più tosto, che il contrario si conchiuda; poiche si è prouato, che è vn tutto intiero la lingua Italiana, di cui diuerse parti sono le lingue particolari d'Italia; dunque si come fuori delle parti, non si può ritrouar il tutto; così ne anche fuori delle particolari lingue Italiane potrà trouarsi l'Italiana fauella.

Con tutto ciò son'io di parere poter ritrouarsi lingua, che sia Italiana, e nõ debba chiamarsi ò Fiorentina, ò Lombarda, ò di altra città d'Italia. Per proua di ciò è d'auuertire, che i nomi, che si dãno alle parti di alcun cõposto, ò sono presi dalla sostanza loro, ò da gli accidenti: Per esempio, s'io dirò, che delle parti dell'huomo, altra è capo, altra è piede, &c. quì i nomi delle parti saranno presi dalla sostanza loro, onde è impossibile, che il piede lasci d'esser piede, e sia parte dell'huomo. Ma s'io dicessi, che delle parti dell'huomo altre sono fredde, & altre calde, quì i nomi delle parti sarebbero presi da cose accidẽtali, onde potrebbe accadere, che vna parte, che prima era calda, lasciasse di esser tale, senza però lasciare di esser parte dell'huomo, dal che ne seguirebbe, che quella parte sarebbe veramente parte dell'huomo, & ad ogni modo non haurebbe alcuno di quei nomi particolari dati prima alle parti humane.

Diuersità de' nomi dati al le parti d'vn composto.

S

Hor à proposito nostro è vero, che la lingua Lombarda, e Fiorentina sono parti dell'Italiana, ma questi nomi di lombarda, e di Fiorentina sono eglino sostantiali, ò pur accidentali? sono accidentali, dice l'istesso Monsignor Panigarola, di cui sono le seguenti parole; Quando diciamo la lingua di Fiorenza, e quella di Luca, e quella di Pisa, e l'altre esser ,, Toscane, già vediamo, che la predicatione nòn è essentiale, ,, ma denominatiua, e però non bisogna, che vna lingua Tosca- ,, na comune anteriore à tutte le particolari, & in loro per alcu ,, ne proprietadi contratta si ritroui &c. Dal che deduce egli ,, poi, che la lingua Toscana, ne anche è genere, ò spetie alle ,, lingue delle particolari città di Toscana; onde bisognerebbe

Fiorentina e Lombarda nomi accidẽtali alla nostra lingua.

secondo

secondo quest i suoi principi dire, che fosse come nome equiuoco, e che non vi fosse alcuna conuenienza frà le lingue particolari d'Italia; il che quanto sia falso, non vi sarà chi non lo vegga. Ma ritornando donde partimmo, e pigliando quello, che fà per noi, essendo questi predicati di Fiorentina, di lõbarda, di Luchese, & altri tali, denominatiui; & accidentali, già non è marauiglia se la lingua lombarda possa riceuer tal mutatione, che perda questa denominatione accidentale, e ritenga ad ogni modo l'esser parte della lingua Italiana, e così lingua Italiana assolutamente si dimandi, e non Lombarda, ò di altra particolar città d'Italia.

T Lingua Lombarda come possa perfettionarsi.

Ma come questo si faccia, dichiariamolo più pianamente; per il che Noto, che vna lingua particolare per esempio la Lombarda, si può considerare, secondo quello, che hà di comune con le altre lingue particolari d'Italia, e secondo quello, che hà di proprio; di comune hà la maggior parte delle voci, le congiugationi, le costruttioni, e le regole quasi tutte. Di particolare haurà alcune voci sue proprie non vsate dalle altre città, & alcune terminationi di voci, &c. le quali per lo più, sono imperfettioni, e difetti. Ma questa lingua potrà ella perfettionarsi in alcun modo? non può, direbbe il Varchi, se non lasciando di esser lombarda, e facendosi Fiorentina; & io dico che può, lasciando solo di esser Lombarda; e rimanendo comune d'Italia, il che si farà togliendole quello, che hà di proprio, e di Lombardo, e tramutandolo in comune Italiano perfetto. E quello dico io comune, che si vsa dalla maggior parte d'Italia, non già dal Volgo, ma da quelli, che fanno professione di parlar pulitamente, e di perfettionare la lingua loro. Percioche in ogni città, i Nobili meglio parlano del Volgo, e frà Nobili meglio i letterati, che si dilettano di legger libri volgari, e di scriuer lettere à' Principi, che gli altri. Questa lingua dunque, nella quale conuengono questi tali della maggior parte d'Italia, questa chiamo io comune Italiana.

Lingua comune Italiana qual sia.

V Perche si come in Vinetia (per esempio) vi sono diuersi gradi di honori, de' quali chi è fatto degno, si chiama ò Senatore, ò Procuratore, ò Rettore &c. e se poi di tutti questi gradi egli riman priuato, si chiama col nome comune di Venetiano; Così la lingua Italiana per diuerse città d'Italia prende diuersi nomi, in vn luogo Lombarda si chiama, in vn'altro Venetiana, in vn'altro Napolitana, ma se vien priuata delle conditioni particolari di queste città, se ne rimarrà col nome comune d'Italiana.

Risposte de gli auersarij.

Che diranno quegli Auuersari? Non altro, se non, che ò questa lingua comune non si ritroua, ò che non è buona, ò che è l'istessa

è l'istessa con la Fiorentina; onde à noi è necessario l'esaminare tutte queste risposte.

Quanto alla prima, prouiamo, che si ritroua questa lingua comune; perche scostandosi i letterati di tutte le città particolari, dalle cose proprie della lingua loro, è di necessità, che vengano ad vnirsi nella comune, e che partendosi, e dilungandosi dalla circonferenza, s'accostino al centro. Appresso veggiamo, che quelli tali si scriuono insieme, e s'intendono molto meglio, che non farà il Volgo di vna città col volgo di vn'altra, il che è segno, che quei primi più s'accostano ad vna lingua comune, che questi.

Si proua trouarsi lingua comune Italiana.

Et in vero, che vi siano ancora in tutte le città molti, che cercano di parlar bene, e non come parla il volgo, non si può negare, senza manifesta ingiuria di tutte le città d'Italia. E questi lasciando la propria imperfetta fauella loro, bisogna, che prendano la comune, ouero vn'altra particolare, qual sarebbe la Fiorentina, e questo secondo non fanno, almeno la maggior parte di loro, perche non fanno professione di fauellar Fiorentino, dunque bisogna dire, che sia lingua Italiana comune.

Contra la Seconda risposta, cioè, che questa lingua non sia buona, quando altro non vi fosse, sarebbe di souerchio l'autorità di tanti valent'huomini, quanti in tutte le Città habbiamo prouato, che fauellano in questa lingua. Ma vi aggiungo di più, vn'altra ragione di non picciolo rilieuo, & è, che questi tali s'ingegnano di ridrizzare la lingua loro, con le vere regole insegnate da gramatici, & di arrichirla con le osseruationi de' libri, & essendo che, come di sopra prouato habbiamo con l'autorità del Bembo, la lingua del popolo ancor Fiorentino non mai è così perfetta, come quella de' buoni autori, ne segue, che chi l'apprende da' libri, sia per fauellar meglio, che chi solo dell'autorità di qual si uoglia popolo si vale.

X

Et esser buona.

Che poi questa loro lingua non sia Fiorentina, può prouarsi in prima da quello, che dice il Varchi, e riferisce anche l'istesso Panig. che chi non è alleuato in Fiorenza, non può posseder la lingua Fiorentina, percioche questi che parlano la lingua, di cui noi fauelliamo, non sono nati in Fiorenza, e molti di loro non l'hanno veduta mai: & alcuni fanno professione di non parlar Fiorentino; dunque la lingua loro non è Fiorentina. Appresso parlano questi col popolo della lor città, e bēche nō parlino, come fà il popolo, sono ad ogni modo dal popolo intesi, ne al popolo rassembra di vdir lingua straniera, ma la propria, si ben pulita, e perfettionata: la doue

Benche non Fiorentina.

se fauellassero Fiorentinamente, appena sarebbero intesi, e direbbero molte voci troppo strane à sentire à persone di altre nationi, dunque la lingua loro non è Fiorentina.

Voci buone ritrouarsi nõ non Fiorentine.

Di più con l'esperienza possiamo prouarlo, perche ritrouerèmo moltissime voci, le quali sono stimate buonissime per tutta Italia, e nondimeno non sono Fiorentine, ò almeno non proprie de' Fiorentini, che saranno elle dunque, se non voci comuni Italiane? Per esempio (Pietro) chi negherà che non sia buonissima voce? e pur non è Fiorentina, perche dicono i Fiorentini (Piero) che sarà ella dunque? certamente comune Italiana, perche nella maggior parte d'Italia, da quelli, che fan professione di parlar bene Pietro si dice, & il Panigarola benche sopra Demetrio dicesse Pietro, nelle prediche nondimeno sempre disse Pietro, e così il Cornelio, & altri molti valent'huomini, e perche vn fiore non fà primauera, eccone molti altri. Trentesimo primo, due, buon'hora, sorella, molto, Confessore, all'incontro, Orefice, sei, l'Imperatore, chiodo, chierico, logica, e l'istessa Fiorenza, tutte sono voci riceuute per buonissime in tutte le città d'Italia, e pur non sono particolarmente Fiorentine, perche proprie de' Fiorentini, sono Trentunesimo, dua, buon'hora, sirocchia, guari, confessoro, All'incontro, Orafo, s'è, lo' mperadore, Aguto, ò chiouo, Cherico, loica, Firenze, e l'istesso dir si potrebbe di molte altre voci.

Il Panigarola in fatti è con noi.

Che più? L'istesso Panigarola, se ben si considera, in fatti viene à concedere questa lingua comune, alla quale egli tanto contradice, perche nella questione nona, dice, Si contenti
» il Predicatore non Toscano, di fauellar fiorentinamente fino
» ad vn certo termine; ma di astenersi da certe voci, e frasi, che
» sono troppo proprie della naturalità di Firenze: Tale era
» quella, che diceua il Bembo, che il dir Tal me la strinsi al pet-
» to era Toscano, ma non Fiorentino: la doue il dire Tal là mi
» strinsi al petto, questa era naturalità Fiorentina: E però nel
» primo modo vorrei io, che dicesse il Predicatore non Fio-
» rentino: E somigliantemẽte in materia di affissi, anzi dicesse.
» Io mi ti dono, che donomiti, io mi vi dono, che donomiui.
» Tù me lo doni, che Tù lo mi doni. Voi ve lo credete, che Voi
» il vi credete. E certi fiameuene, portãdosenela, e simili modi
» troppo belli, tutti vorrei, che à Fiorentini soli li lasciassimo.

Et vniuersalmente nella questione ottaua, trattando, se di tutte le parole Fiorentine deue seruirsi il Predicatore, dice
» queste parole; Occorre bene spesso, che di due vocaboli Fio-
» rentini, i quali significano il medesimo, vno fuori di Toscana
» nõ sarebbe vsato, e l'altro si, & all'hora diciamo, che se bene
» ne più bello fosse l'altro ad ogni modo del più intelligibile

hà da seruirsi il Predicatore. Per esépio adoperi Tramõtana, e non Rouaio; bisogno, e non huopo; esercito, e non hoste; informationi, e non contezza; vltimo, e non sezzaio; indietro, e non à ritroso: Cauto, e non guardingo; erto, e nón ripito; puro, e non preto; chiodi, e non aguti; i Francesi, e non i Franseschi; seruitù, e non seruaggio; riuo, e non pollone; bianchi, e rossi d'vuona, e non albumi, e tuorla: Cumulare, e non accatastare; mescolatamente, e non alla rinfusa: Et altri infiniti; e quello che diciamo de' vocaboli, intendiamo anche de' modi di dire. E poco più abasso vuole che non basti che siano intese, ma che ne anche siano troppo strane da esser sentite à chi auezzi non vi hà gli orecchi.

Parole Fiorentine, che non debbono dal Predicatore vsarsi.

Mà Dio buono, che vuol egli dire, Che ci seruiamo di quei vocaboli, che sono vsati ancora fuori di Toscana, e che non pareranno strani, se non, Che ci seruiamo de' vocaboli, non proprì solo di Fiorenza, ma comuni ancora alle altre parti d'Italia? e che è questo, se non dire, che ci seruiamo della lingua comune d'Italia, e nõ della propria Fiorentina? Certo la verità hà gran forza, poiche fà che i suoi auuersari ancor non vólendo, ò non se ne accorgendo, pur dicano cose tali, onde venga ad essere riconosciuta.

Il che ancora mi pare, che sia accaduto al Varchi; Percioche dice egli in vn luogo del suo dialogo: E questi due verbi, Dar panzzane, ouero bagiane, e ficcar carotte, sono non pur Fiorentini, e Toscani, ma Italiani; & altroue appruoua, ciò che dice il Bembo, cioè, che questo modo di parlare Tal la mi truouo al petto è propriamente vso di Firenze; la doue Tal me la truouo al petto, Italiano sarebbe più tosto, che Toscano: Ne quali luoghi pregherei volentieri il Varchi, che mi dicesse, se la voce Italiana è da lui presa per genere, ò per indiuiduo. Percioche, se egli confessa, che la prende per indiuiduo, già siamo d'accordo, che lingua singolare si ritruoua, che deue dirsi Italiana; se per genere verrebbe à parlare così sconueneuolmente, come chi dicesse, il tale essere non pur huomo, ma ancora animale, ouero esser più tosto sostanza, che corpo: modi, che da Filosofi vdir non si potrebbero senza risa; onde non essendo da credere, ch'egli volesse fauellar così sconciamente, deuesi confessare, ch'egli parlò de' vocaboli della lingua Italiana, come di indiuiduo, e non come di genere, che è quello, che noi pure vogliamo.

Varchi car. 61.

car. 174.

Si può finalmente confermare quello, che detto habbiamo sin'hora con l'esempio bellissimo, che adduce il Trissino della lingua greca, nella quale benche fosse l'Attica tanto perfetta, e stimata, come ogn'vno sà, & oltre a lei tre altre lin-

Esempio della lingua greca nella sua Poetica.

gue molto nobili, pure vi era la lingua comune greca, la qual le non era di alcuna città particolare, ma comune à tutte le città della Grecia; perche dunque non potremo ancora noi dire l'istesso della nostra fauella Italiana, che oltre alla Fiorentina, & ad altre lingue particolari debba concedersi pari mente la comune lingua Italiana? certamente non veggo ragione, perche ciò debba negarsi. Ma vi rimangono alcune difficultà, nelle quali perche intopparono molti, sarà bene, che si spianino, e per maggior commodità del lettore ciò faremo nel capitolo seguente.

Si risponde ad alcune obbiettioni contra le cose sopradette, e si risolue la questione, se la nostra lingua volgare debba chiamarsi Italiana, Toscana, ò Fiorentina. Cap. III.

A

Contra le cose, che habbiamo determinate nel capo precedente, sono due argomenti di Monsig. Panigarola, di nō poca importanza, a' quali per istabilir bene la nostra opinione, è necessario, che rispondiamo.

Primo argomento del Panigarola contra la nostra opinione

Il primo è, che veramente si dice, la lingua Fiorentina, essere diuersa dalla Milanese, dalla Sanese, &c. e tutte queste sono Italiane, dunque l'Italiana lingua, che si predica di più lingue diuerse, sarà di necessità ò genere, ò almeno spetie. E se bene quest'argomento già s'è ritorto contra gli auuersari, questo però non basta, ma bisogna scierlo.

Secondo argomento.

Il secondo argomento è, che rimouendo tutte le differenti pronuntie, & i modi di dire, & i vocaboli delle particolari lingue d'Italia, quali sono la Lombarda, la Pugliese, la Toscana, la Romanesca, &c. non rimarebbero tante parole, e tanti modi di dire comuni, che bastassero à spiegare qual si voglia cosa, ò concetto; ma quella lingua che questo interamente non può conseguire, lingua ragioneuolmente, non può chiamarsi, dunque chi rimouesse tutte le proprietà de' particolari idiomi, quello che auanzasse, ben si potrebbe chiamare fragmento, ò rottura di lingua, ma lingua compiuta non già.

B

Si risponde al primo.

Quāto al primo si può questo al parer mio, scioglier in due modi. Il primo è, dicendo, che questa voce lingua, è nome equiuoco, & alle volte si prende per vna lingua intiera, qual'è l'Italiana, la Spagnuola, &c. altre volte per vna proprietà di lingua, che è quello che chiamano i Greci Dialetto, perche alcune proprietà di parlare, hanno i Fiorentini, che non hanno i Lombardi, & altre i Lombardi, che nō hanno i Napolitani,

Lingua è voce equiuoca.

e per

e per ragione di queste proprietà, si dice la lingua Fiorentina esser diuersa dalla Lombarda, e questa dalla Napolitana; & in questo senso si può concedere ancora, che di loro à giui sa di genere si predichi la lingua Italiana, quantunque veramente nõ siano queste tali proprietà basteuoli à fare vna lingua propriamente diuersa dalle altre; essendo più le cose, nelle quali conuengono queste lingue insieme, che quelle, nelle quali sono l'vna dall'altra differenti.

Il secondo modo di sciogliere questa difficoltà è, che la lingua Italiana si predichi della Fiorentina, Milanese &c. non come genere di spetie, ma come tutto integrale delle sue parti; percioche, sicome vi sono alcuni composti, il nome de' quali non si può attribuire alle parti, come è l'huomo, di cui ne il piede, ne la mano, od altra parte può chiamarsi huomo; così altri ve ne sono, il nome de' quali, non meno alle parti, di quello che si faccia al tutto, conuiene come in vna massa d'oro, e in vna gran pietra, tutte le parti, oro si chiamano, ò pietra, non meno che il tutto, e così auuiene nella lingua Italiana, che essendo ella sparsa per diuerse parti, in vn luogo si chiama Fiorentina, in vn'altro Napolitana, non perche queste siano diuerse sorti, ò spetie di lingue sotto il genere dell'Italiana comprese; ma perche sono diuerse parti della lingua Italiana.

C — **Esempio del Mare.**

Esempio molto à proposito parmi, che sia quello del mare Mediterraneo, il quale bagnando in diuerse parti l'Italia, in vn luogo si chiama Mare Ligustico, in vn'altro Mar Tirreno, in vn'altro Mar Adriatico, e di ciascun di questi mari, è vero il dire, che sia mare Mediterraneo, e mare Italico, non perche siano diuerse spetie di mare, ma perche sono diuerse parti dell'istesso mare; così parimente d'vn calore sparso per tutto il corpo, si dirà altro esser il calore del braccio, altro quello del capo, quantunque veramente non sia più d'vn calore, sicome non più che vn suggetto quello, in cui si ritroua; che se ciò auuiene ne gli indiuidui fisici, qual marauiglia, che si scorga l'istesso ne gl'indiuidui morali, frà le cui parti è molto men necessaria l'vnità, che frà di quelli?

D — **Si risponde alla seconda obiettione.**

Al secondo argomento rispondo esser vero che rimuouendo noi dalle lingue particolari d'Italia, tutto ciò, che hanno di proprio, e non aggiungendoui altro, quello che ne rimanesse non sarebbe cõpiuta lingua, ma questo non dico io, anzi voglio che talmente si rinuoua quello, che hà di proprio ciascuna lingua particolare, che però si riformino col modello di quella lingua, che è stimata buona per tutta Italia, e nõ co'

modi propri di Fiorenza, il che poterſi fare habbiamo dimoſtrato di ſopra, adducendo molte parole, che ſono buoniſſime, & accettate per tali in tutta Italia, e nondimeno non ſono Fiorentine, che ſe fuſſero tali, ò non ſarebbero inteſe, ò parrebbero troppo ſtrane alle orecchie de gli altri popoli; e pure quando vn Predicatore predica fuor di Toſcana cō queſta lingua, che chiamiamo comune Italiana, egli è facilmente inteſo da ogni vno, & à neſſuno paiono ſtrane le ſue voci, come parrebbero, ſe foſſero proprie Fiorentine.

E Ma forſe dirà alcuno, che lingua non ſi deue chiamar quella, che non hà ſcrittori propri; e che in queſta lingua Italiana comune, non vi ſono ſtati ſcrittori di nome. Ma à queſto ſarà facile la riſpoſta, perche in prima negar ſi potrebbe, che la lingua dipenda dalli ſcrittori; è ben vero, che è da eſſi nobilitata; ma che ſenza di loro eſſer non poſſa, queſto è tanto falſo, quanto è falſo che parlar non ſappia, chi non sà ſcriuere. Ma aggiungo ancora, che di molti ſcrittori hà hauuto la noſtra lingua Italiana comune, e per non diſputare, laſciata da parte l'opinione del Mutio, il quale vuole, che e Dante, & il Petrarca, & il Boccaccio habbiano ſcritto nella lingua Italiana comune; diciamo di quei ſoli, che ſarà più facile ci conceda l'isteſſo il Varchi. Percioche non dice egli, che chi non è nato, & alleuato in Firenze non può ſcriuer ben Florentino? dunque tutti gli autori, che non ſono Fiorentini ò non hauranno ſcritto in lingua Fiorentina, ò haurãno ſcritto non bene, & eſſendo poco veriſimile queſto ſecondo, perche altrimente ſi condennerebbe vn'infinità di nobiliſſimi autori Italiani, ſi dourà dir il primo, e quando mai altri non vi foſſe qual Poeta ſimil al Taſſo hà hauuto la noſtra lingua volgare? e pur egli ne fù Fiorentino, nè in Fiorentina lingua ſcriſſe, onde in tutto il ſuo libro non ſi ritrouerà forſe parola, che per eſſere Fiorentina, debba parere ſtrana à gli altri popoli d'Italia, quantunque à Poeti ſia molto più lecito il ſeruirſi di ogni ſorte di voci, che ad altri: onde non è marauiglia, s'egli per maggior dolcezza dice Piero (che tuttauia non è voce de' ſoli Fiorentini) più toſto che Pietro, perche anche delle voci latine ne vſa molte, nè però ſcriue egli latino.

Scrittori nella noſtra comune lingua.

Varchi car. 110. e 185.

Taſſo in qual lingua ſcriueſſe.

F Dell'Arioſto è molto più chiaro, ch'egli non iſcriſſe Fiorentinamente, perche forſe ne anche molto curò di ſaperne, il che può confermarſi con ciò che adducono alcuni in contrario, cioè, che diede il ſuo Poema à correggere ad vn Fiorentino ſegno, ch'egli pur ſe ſteſſo non vi haueua fatto molto ſtudio. E per gli proſatori ci baſterà citar de' noſtri Eccleſiaſtici Monſig. Cornelio, e Monſig. Panigarola, li quali

Cornelio, e Panigarola non iſcriſſero Fiorentinamente.

benche

benche eloquentissimi, & ornatissimi, non però affettarono di fauellar Fiorentinaméte, ma in guisa composero le prediche loro, che si può dire, s'accõmodassero alle orecchie, & al parlar comune di tutta Italia: e l'istesso si può dir di Monsig. Fiamma, il quale benche faccia professione di esser'osseruantissimo delle regole della lingua, non però dice l'Onferno, o Piero, od altri Fiorentinismi, che tanto piacciono ad alcuni moderni hoggidi.

Non lascierò di dire, che il Mutio in vn'altra maniera difende la comune Italiana lingua, perche dice egli, che si come vn'insalata composta di diuerse herbe, e di diuersi fiori non si può chiamare nè petrosello, ne menta, ne dragone, ne fiori di boragine, ne di buglosa, ne di rosmarino, essendo di tutte quelle, e di tutti questi insieme composta, ma per comprendere ogni cosa insieme, si dirà mescolanza: Così la lingua comune à tutte le regioni d'Italia, non da vna sola, ma da tutte insieme hà da prender il nome, già che dalle voci di tutte loro vien'ella composta, e tutte sotto il nome d'Italia sono comprese.

Nuoua risposta del Mutio. Varch. c. 31.

Che diran qui gli auuersari? che questo ò non possa farsi, ò che non istia bene? il non potersi fare, nascerebbe da vna contrarietà troppo grande, che vi fosse tra le lingue di varie città d'Italia; ma questo non è vero, perche se bene ò in alcune parole, ò in alcuni modi di dire saranno contrarie, non però si dice, che si prendan questi, ma il meglio dell'vna, & il meglio dell'altra. E se dalla latina lingua, ò dalle altre straniere prender si possono delle voci, perche non sarà egli lecito prenderle da parti diuerse d'Italia?

G Si difende.

Diran forse, che non v'è cosa di bello nell'altre lingue d'Italia, che non sia più vaga in quella di Fiorenza, il che se ben vniuersalmente detto, si potrebbe facilmente negare, tuttauia ancor che si conceda, non è però contra di noi, perche il più bello il bel non toglie. Concedasi dunque, che di due voci vna Milanese, e l'altra Fiorentina più bella sia la seconda; se però bella sarà ancora la prima, non potrò io esser ripreso, se per meglio esser inteso vserò la seconda, e lascierò la prima, perche in somma nõ cõtendiamo qui noi qual sia più bella lingua la Fiorẽtina, ò l'Italiana comune, ma se dar si possa questa Italiana comune, che buona sia, e non Fiorẽtina.

Dalle cose dette, non sarà difficile il raccoglier la risolutione di quell'altra questione, come cioè debba chiamarsi la nostra lingua volgare. Percioche gran contesa fù questi anni adietro frà molti valent'huomini, come chiamar'ella si douesse, volẽdo il Trissino, & il Mutio, che Italiana si nomasse, il

H Come chiamar si debba la nostra lingua volgare.

Tolomei, il Dolce, & altri, Toscana, & il Varchi con molti altri, Fiorentina, il che quando solo appartenesse à questione di nome, poco importerebbe, che in questa ò in quella guisa si chiamasse; ma come spesso auuiene, che le questioni, che paiono à prima vista di cose importantissime, si riducono poi, se ben si considerano à dispute di voci: così questa all'incontro, benche in fronte porti titolo di questione di nome, è nondimeno in fatti vna lite, in cui si tratta di tutta l'essenza della nostra lingua; Perche quelli, che vogliono, che si chiami Fiorentina, pretendono per conseguente, che da Fiorenza debban prendersi tutte le regole, tutte le voci, e tutti i modi di dire, del fauellar bene, & emendatamente: Quelli che la chiamano Toscana, à tutte le città di Toscana questo priuilegio fanno comune: e quelli che dall'Italia le danno il nome, vogliono che sia lecito valersi del buono di tutte le città Italiane. La risolutione dunque di così importante questione si può, come io diceua, raccoglier dalle cose dette, e forsi, senza che se ne lamenti ò l'vna, ò l'altra parte.

I Italiana deuersi chiamar la nostra lingua.

Percioche fabbricando noi sopra i fondamenti già stabiliti, diciamo, che fauellando assolutamente della lingua nostra volgare, Italiana senza dubbio deue chiamarsi: la ragione è, perche habbiamo prouato di sopra, che la lingua, in cui per tutta Italia si ragiona, è vna stessa, e che se ben si trouano alcune diuersità in lei, queste però non sono sufficienti à diuiderla in più lingue; dunque, come per tutta Italia si stende, così deue hauer nome, che à questa sua ampiezza corrisponda; il chiamarla Fiorentina sarebbe vn ristringerla entro le mura di Fiorenza; il nomarla Toscana vn limitarla cō termini del paese Toscano; ma il chiamarla Italiana abbraccia tutto il paese, per doue ella si stende; dunque questo è il proprio suo nome; E si può ciò confermar con l'induttione, che fà il Mutio di tutte le altre lingue, le quali non mai da città alcuna hanno preso il nome, ma si bene dalla regione, ò dalla prouincia, in cui si fauellarono. La lingua hebrea

Induttione del Mutio nelle sue battaglie c. 4.

„ (dice egli) non prese il nome dalla città di Hierusalem, e
„ pur non fù Hierusalem inferiore à Fiorenza, & in Hierusa-
„ lem aggiungiamo noi per esser città di corte, meglio si fauel-
„ laua che nell'altre città della Giudea, onde per testimonio di
„ S. Gieronimo, Isaia come nobile cittadino di lei frà gli altri
„ profeti è più elegante. Quella de gli Assirij (segue il Mu-
„ tio) nō lo prese da Babilonia, e non fù Babilonia inferiore à
„ à Fiorenza. L'Africana non lo prese da Cartagine, ne fù Car-
„ tagine inferiore à Fiorenza, e così per l'altre lingue và egli
„ discorrēdo, e l'istesso prouando, e conchiude. Dunque anco-

ra

ra la lingua, cô cui si ragiona per tutta Italia, non da Fioreza dourà essere chiamata Fiorêtina, ma da tutta Italia Italiana.

Aggiungo appresso, esserui lingua in Italia, che chiamar si deue Fiorentina, quella cioè, che è propria di Fiorêza, e perche tutte le città di Toscana molto più conuengono frà di loro nella fauella, che con l'altre città d'Italia, poterfi etiandio chiamar la lingua loro comune Toscana. E' però d'auuertire, che in questo detto non prendiamo noi il nome di lingua per lingua totale, ma per proprietà di lingua, e per dialetto, come sopra dicemmo; & in questo senso è troppo chiaro ciò, che qui diciamo, percioche si come alcuni vocaboli vi sono, propri della città di Fioréza, & altri, che sono comuni à tutta Toscana, e non alle altre parti d'Italia, così per ragione loro, si può dire, che vi sia pprietà, e dialetto di lingua Fiorêtina, e di lingua Toscana differête da quelli delle altre città d'Italia.

L Fiorentina lingua qual chiamar si possa.

E qual Toscana.

Di più aggiungo come per terza conclusione, che quantunque quella nostra fauella volgare che è emendata, e regolata, (massimamente, se non è troppo aspersa di proprietà Fiorentine e Toscane) chiamar si possa Italiana; non senza ragione però si può ancora chiamare Toscana, e Fiorentina. Che possa chiamarsi, e che sia propriamente Italiana, l'habbiamo poco fà prouato. Che con ragione si possa dir Toscana, si pruoua, perche veramente è più simile assai al fauellar di Toscana, che alle altre parti d'Italia; anzi si può creder facilmête, che dalla Toscana habbiano appreso le altre città d'Italia à riformare, e regolare in gran parte le loro lingue, e però se bene questa lingua loro, così riformata, perche è comunemête intesa per tutta Italia, e perche hà la maggior parte delle voci, e de' modi di dire comuni a tutti gl'Italiani, si chiama Italiana; nondimeno pche riconosce in grá parte la sua bellezza, e la sua riforma dalla Toscana, Toscana può nominarsi à differêza delle altre particolari lingue d'Italia imperfette, e roze.

M Lingua Italiana può dirsi ancor Toscana.

Si può etiandio chiamar Fiorentina, ò forse perche da Fiorenza più che delle altre parti di Toscana si prendan le voci, & i modi di dire; o perche i più politi, e i primi scrittori di questa lingua sono stati Fiorentini, cioè, il Petrarca, & il Boccaccio, e però da loro apprendendosi in gran parte il fauellar politamente, si può conueneuolmente chiamar Fiorentina.

Riman dunque chiaro per le cose dette, che la prima opinione del Varchi, e da Monsignor Panigarola seguita, non si è del tutto auuicinata al vero, quantunque possa ridursi à buô sentimento, E di già habbiamo, che si truoua lingua Italiana, e s'è dichiarato in qual guisa ella sia diuersa dalla Fiorentina, e da tutte le altre particolari delle città d'Italia, côforme all'opinione ancora del Trissino, e del Mutio, e come possa

nondimeno questa lingua, e Toscana, e Fiorentina chiamarsi. Segue hora, che esaminiamo le altre opinioni, il che per maggior commodità, rimetteremo al capo seguente.

Se la lingua Fiorentina sia buona, e che debba dirsi della Toscana, e della Cortigiana. Cap. IV.

A NOn si sdegnino i Fiorentini, quasi che ponga in lite, se la loro lingua sia buona, e mi voglia io, che son lombardo, e poco intēdente di queste materie in questa causa far giudice; perche quanto al primo, se per modo di disputa, e per meglio far conoscere la verità si cerca nella Teologia, se vi sia Dio, e s'egli sia buono, ben potranno comportar anch'eglino, che si disputi, se buona sia la lingua loro. Quanto al secondo. Non pretendo io di esser giudice, ne come superiore d'intelligenza, e di sapere à gli altri insegnar loro; ma spiegar solo il mio parere, rimettendo al libero compiacimento di ciascuno il seguirlo, & il lasciarlo; se bene spero che sarà tale, che non dispiacerà, ne a' Fiorentini, ne à gli altri popoli d'Italia, perche in somma la verità nōn dee dispiacere ad alcuno.

Lingua Fiorentina lodata. Che dunque la lingua Fiorentina sia non solo buona, ma anche ottima frà tutte le altre particolari d'Italia, è comun parere di valent'huomini, anzi Fiorenza è stimata comunemente la scuola della lingua, il fonte, onde scaturisce la leggiadra fauella, la norma, e la misura, con cui deue regolarsi ogni buon dicitore. Sicuramente dir si può (dice il Cardinal Bembo) la Fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanti, ma ancora di tutte le altre volgari, che à nostro conoscimento peruengono di gran lunga primiera. E l'istesso hanno lasciato scritto, il Dolce, e Monsignor Panigarola nelle sue quistioni sopra Demetrio.

Bembò nelle sue prose.

Panig. q. 2.

B Con tutto ciò, nōn vi son mancati di quelli, che detto hanno male della lingua Fiorentina, e frà gli altri il Mutio Giustinopolitano, huomo che dimostra hauer fatto grande studio nella nostra lingua, & essere di molto purgato giudicio, come fede ne fanno le censure, che nelle sue battaglie fà di molti autori graui della nostra fauella. Egli dunque tanto poco bene sente della lingua Fiorentina, che dice, che si riputerebbe ingiuria, se altri dicesse, ch'egli scriuesse fiorentinamē te, e riprende ancora molte voci, che vsano i Fiorentini, come Aitra, per altra, lalde per laude, Vadia per vada, fareno

Mutio nelle sue battaglie cap. 4. 8.

Voci Fiorentine non buo

per

per faremo, Amorono, sonorono, cantorono, per amarono, so narono, cantarono; Ascoita per ascolta, voita per volta &c. e della lingua del popolo in particolare dice, ch'egli l'hà per la più noiosa, e per la più spiaceuole di forse qual altra sia in Città d'Italia, à chi la sente fauellare. Del Velutello ancora riferisce il Varchi, che lasciò scritto, che gli hauria dato il cuore di prouare colla fauella medesima della Città di Fiorenza, l'idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani.

C

Fra queste due opinioni, stimo io veramente che la prima molto più s'accosti al vero, ma giudico però, che anche la seconda habbia qualche parte di ragione; onde forse con vna distintione potremo facilmente accordarle insieme. Percioche ò per lingua Fiorentina intendiamo noi quella, che fauella il volgo di Fiorenza, ò quella, che con le regole cauate da buoni autori Fiorentini vien regolata; quanto alla prima non istimo io, che sia degna di tutte quelle lodi, che le danno alcuni autori della prima sentenza, ma che vi sian di molti errori, che non deuono imitarsi, e questa apertamente è la opinione del Cardinal Bembo, il quale rendendo la ragione, perche molti Fiorentini non iscriuano così bene, come molti forestieri, fauellando à Giuliano Fiorẽtino, dice così; Il che può auuenire etiandio per questo che quando bene ancora voi per meglio sapere scriuere, habbiate con diligenza cerchi, e ricerchi i vostri autori, pure poi quando la penna pigliate in mano per occulta forza della lunga vsanza, che nel parlare hauete fatta del popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere di dire, vi si parano mal grado vostro innanzi che offendono, e quasi macchiano le scritture: e queste tutte fuggire, & ischifare non si possono il più delle volte. Ecco, come il Bembo, tanto amatore della lingua Fiorentina, pur dice, che dalle parole, e da' modi di dire del popolo di Fiorenza, vengono offese, e quasi macchiate le scritture.

Distintione di lingua Fiorentina.

Bembo.

D

Se poi fauelliamo della lingua Fiorentina regolata, come habbiamo detto nel secondo modo, seguo ancor io gli autori della prima sentenza, e stimo che sia bellissima, e che auanzi tutte le altre delle particolari Città d'Italia, e senza dubbio almeno fuori di Toscana.

Lingua Fiorẽtina regolata migliore di ogni altra.

Ma che diremo noi, se paragoniamo questa lingua Fiorentina regolata, con la lingua comune Italiana, di cui fauellato habbiamo nel primo capo? Son'io in questo del parere del Trissino, che la lingua Fiorentina habbia con la comune Italiana quella proportione, ch'hebbe già l'Attica con la Greca comune, cioè ch'ella sia più leggiadra, e vaga, quantunque ad

Assomigliata all'Attica.

alcuni,

lettano, i quali ſogliono ingegnarſi di laſciare i difetti delle patrie loro, ne però cercano d'infiorentinarſi, ma di fauellare con vna buona lingua Italiana comune, la quale non però è buona, perche i Cortegiani coſi fauellino, ma come da ſegno, ſi conoſce quella lingua eſſer buona, nella quale di fauellare i Cortigiani ſi dilettano: Et in queſto modo inteſa la lingua Cortigiana non è punto diuerſa dalla lingua Italiana comune.

Si conchiude finalmente in quale lingua fauellar debba in pergamo il Predicatore Italiano. Cap. V.

A

CIò che ſin'hora ſi è diſcorſo delle lingue Fiorentina, Toſcana, & Italiana, non ad altro fine ſi è detto, che per raccoglierne qual'eſſer debba la fauella del noſtro Predicatore: hora per far la raccolta della ſemenza ſparſa, Noto che tre opinioni poſſono eſſere circa queſta materia.

Se il predicator fauellar dee nella ſua propria lingua.

La prima è che ciaſcun fauelli nella ſua propria, e natiua lingua; il Lombardo, nella Lombarda; il Napolitano, nella Napolitana; il Fiorentino, nella Fiorentina, e coſi tutti gli altri ſenza aggiungerui alcuna ſorte di artificio, forſe ſtimando, che per eſſere la predica parola di Dio, ſchiuar debba tutti gli ornamenti, & artifici humani; e che per dimoſtrare affetto, e diuotione più conuenga il parlar naturale, che altro foreſtiero. E certo quando ſi predicaſſe nel proprio paeſe, ſopportar ciò forſe ſi potrebbe; ma che ſi vada predicando per diuerſe Città d'Italia con vna lingua coſi imperfetta, e difettuoſa, come ſono per ordinario quelle delle Città fuori di Toſcana, queſto ſarebbe con troppo gran pericolo, che la predica non ſi cangiaſſe in comedia. Che dunque procurar ſi debba di emendare i difetti della ſua lingua natiua, e procurar di ragionare puramente, & emendatamente, conforme alle regole della gramatica, non ci ricordiamo » dice Mõſignor Panigarola di hauer in voce, od in iſcritto ve- » duta, ò letta ꝑſona mai, che habbia hauuto ardire di negarlo. »

B

S. Agoſt.

E' ben vero che diceua S. Agoſtino; *Malo à grammaticis reprehendi, quam à populo non intelligi*, e però ſi compiaceua tal'hora di dir, *oſſũ*, più toſto che *os*, ma queſto nõ è diſpregiar le regole della grãmatica, ma preferir, l'eſſer inteſo da' popoli.

Ne queſto è contrario alla dignità della parola di Dio; anzi molto conueneuole, accioche le coſe ſante ſiano trattate ſantamente, & hauute in quella riuerenza, che ſi conuiene, che però gli antichi ſotto il velo delle fauole, e de' Geroglifici na ſcõdeuano i miſteri diuini, acciocche in maggiore riuerenza

foſſero

fossero tenuti dal popolo;e la Santa Chiesa, non hà per bene, che la Scrittura Sacra si traduca in lingua volgare; acciocche non venga ad essere così poco stimata, come sono le parole del volgo,delle quali ella comparirebbe vestita.

Per l'istessa ragione dunque,par che sia bene, che le cose di Dio,che si predicano ne' pulpiti, non siano esposte con ogni sorte di parole,che nella bocca della più vil plebe si sentono, ma quelle sole si eleggano, che essendo intese habbiano però del graue,e dell'irreprensibile.

Nè è vero che ciò impedisca l'affetto,e la diuotione,perche non diciamo noi,che si fauelli affettatamente,e con mendicati artifici;ma solo propria,& emendatamente, nel che hauendo fatto di già l'habito il Predicatore sarà l'istesso, come se nella sua naturalissima lingua egli fauellasse.

C La seconda opinione è nell'altro estremo, e vuole, che non solo debba il Predicatore fauellar emendatamente; ma procurare ancora di ragionar nella più bella, e più pulita lingua d'Italia,cioè nella Fiorentina, ne quì si fermano alcuni; ma vogliono anche di questa scieglier le più belle, e le più proprie voci, gareggiando in ciò (per quanto essi stimano) con qual si voglia più nobile,e più pulito scrittore della nostra lingua, si come si vede, che studiano di fare alcuni Predicatori del nostro tempo, e questa opinione par che fauorisca Monsignor Panigarola così dicendo nella sua prima questione;

Se fauellar debba Fiorētinamente.

„ Si che per quello che tocca à nostro proposito, douēdo il Pre„ dicator Italiano frà le particolari lingue d'Italia,à quella at„ tenersi, che la più bella sia, e la migliore: ne più bella ò mi„ gliore trouandosene alcuna, che la Fiorentina; anzi à giudi„ cio di tanti,e tali, essendo questa à tutte l'altre di gran lunga „ superiore,concludiamo noi,che egli quāto più può deue pre„ dicando procurare di puramente, e correttamente ragionar „ quella lingua, che da Fiorentini, che fiorentinamente ragio„ nano,viene ne i ragionamenti, e componimenti loro fauella„ ta, e scritta.

D Con tutto ciò, io confesso di essere sempre stato di contrario parere,e di hauere fermamente creduto,e credere, che chi nato non è in Toscana, non debba per pensiero affaticarsi di fauellare in tutto come fanno i Toscani, & i Fiorentini, anzi più tosto fuggire molte proprietà della lingua loro,ne credo ciò dire senza ragione; e la prima è perche stimo difficilissimo, se non forse impossibile l'apprender intieramente le voci,le frasi,e gli accenti de' Toscani, e de Fiorentini. Proua questo Monsignor Panigarola tanto bene, e tāto al lungo, che non sò,che vi si possa aggiungere, e pur egli è di quelli, che voglio-

Si conchiude di Nò.

vògliono che si fauelli dal Predicatore fiorentinamente; ma ad ogni modo perche egli era molto giudicioso, e ragioneuole, pur si lasciò vincere dalla verità, e dopo di hauere spiegata la difficoltà, che hanno i forestieri ad apprendere la lingua Fiorentina, soggiunge: Cose le quali tutte da noi ad vn solo fine sono state dette: cioè, acciocche vedendo noi, quanto sia difficile anzi impossibile, non essendo nati Fiorentini, l'asseguire la Fiorentinità compita, nel fauellare, si contenti il Predicator non Toscano di fauellar fiorentinamente fino ad vn certo termine, ma d'astenersi da certe voci, e frasi, che sono troppo proprie della naturalità di Firenze.

Esser à forestieri poco men che impossibile il parlar bene Fiorentino. Panig. q.9.

E le ragioni, ch'egli ne adduce, non sono ne anche da tralasciare. Vna perche predicando noi fuori di Toscana, tali frasi con la loro nouità ci faranno dare molto sospetto di affettatione, il quale quanto sia per nuocere, & à chi dice, & à chi sente, già di sopra è stato detto da noi. E l'altra perche predicando noi in Firenze ò sentendoci, oue che sia, Fiorentini huomini, si rideranno di noi, come di quelli, che di trè ò quattro fiorentine proprietà, e vaghezze seruendoci, e nel resto non ne adoperando pure vna, tessiamo & ordiamo, come essi dicono, vn drappo scretiato e vergato. Onde poco più abasso conchiude la questione con dire, che certe naturalità, e troppo proprie bellezze delle lingue migliori, chi non v'è nato, non le può asseguire, & è meglio il non valersene, che storpiarle, e contaminarle, e che però deue contentarsi il Predicatore non Toscano, di parlare fiorentinamente quello che da non Fiorentini, si può apparare, e non farà poco.

E

Ma concediamo ancora, ch'egli potesse apprender perfettamente la lingua Fiorentina, non potrà almeno fugire l'affettatione, e la poca edificatione de gli ascoltanti, perche sapendosi, ch'egli non è Toscano (come per lo più è necessario che si sappia) & vdendolo fauellar così Toscanamente, ne caueranno gli ascoltanti, ch'egli in ciò habbia posto grandissima diligenza, e studio; e se bene non mancherà facilmente alcuno che l'ammiri, correrà nondimeno pericolo, che altri lo biasmino, e notino per vano, e per predicatore che più cerchi la propria stima, & honore, che il frutto delle anime.

Ancor che potesse non doutebbe il Predicatore parlar Fiorentino.

F

Appresso ne seguirà facilmente, che non sarà stimato, che fauelli di cuore, per molto ch'egli s'ingegni di fauellar con affetto, e deuotione, perche veggiamo quando si parla di cosa che preme, che si fauella nella sua propria lingua, senza hauer risguardo alle parole ornate, ò accenti leggiadri, onde diceua S.Paolo, *In Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui, vt & alios instruam, quam decem millia verborum in lingua.* dimostrando

S.Pau. 1.Corin. cap. 14. num. 19.

ſtrando ch'egli più volentieri fauellaua nella ſua lingua naturale, che nelle lingue ſtraniere, ancora che per dono diuino le poſſedeſſe: e ſin ne papagalli veggiamo, che proferendo eſſi voci humane, ſe percoſſi ſono laſciano la ſtraniera voce, e con la propria loro ſi lamentano.

Potrei di più ciò prouare con l'autorità di huomini grauiſſimi, e peritiſſimi della toſcana fauella, li quali hò ſentito io, biaſmare, queſto ſouerchio ſtudio di parlar toſcanamente in predicatori per altro eccellentiſſimi; e ſe diceſſi, che da gli iſteſſi Fiorentini ſono poco lodati, anzi ſcherniti quelli che vogliono eſſer ſimie loro, in pulpito; qual'hora maſſimamente non giungono alla perfettione (il che come habbiamo detto, è quaſi impoſſibile, che ſi faccia) & all'incontro volentieri vditi quelli, che della loro materna lingua, al meglio che ſi può perfettionata, nelle prediche ſi ſeruono, non direi il falſo.

G Mà forſe dirà alcuno che biaſimo io, ciò che non sò fare, & che imitando quella volpe alla quale eſſendo ſtata la coda tagliata, ſi sforzaua perſuader le altre volpi, che come peſo inutile da ſe ciaſcuna la troncaſſe, vorrei che altri ſi priuaſſe di proprio volere, di quello, di che per non ſaper più, non poſſo eſſer adorno io. A quali riſpondendo, confeſſerò di hauer poſto ſempre maggiore ſtudio nelle coſe, che nelle parole; e di non hauer habitato mai in Fiorenza, ò in altra città di Toſcana, mà ſolo di paſſaggio eſſermivi fermato qualche giorno, ſiche potrà eſſer facilmente vero, quello che del mio poco ſapere, mi viene oppoſto; tuttauia aggiungerò ancora non eſſer coſa degna di huomo giudicioſo, & amatore della verità, l'approuare, ò il riprouare alcuna opinione, non per la qualità di lei; ma per la conditione di chi la dice; douendoſi mentre ſi tratta della verità, conſiderare *non à quo*, ma *quid dicatur*. Adunque, che che ſia del mio ſapere, che non vogliamo noi ne lodarci, ne vituperarci, peſi il lettore le ragioni, che addotte habbiamo, e depoſta ogni paſſione, giudichi all'hora per quella parte, che più gli piacerà. E ſe pure alcuno l'autorità più ſtima, che le ragioni, Sappia, che ne anche autorità ci mancano; Percioche, laſciando da parte molti valent'huomini, il teſtimonio de' quali habbiamo vdito in voce viua, due ſoli ne addurrò di quelli che ce l'hanno ancora laſciato ſcritto, ma di autorità tale, che ſperiamo, non hauerà il lettore ragione di rifiutarla.

Scuſa dell'autore in materia della ſua lingua.

Con autorità ſi proua la noſtra opinione.

H Il primo è Monſignor della caſa Fiorentino, e di quella dottrina, e giudicio, che ciaſcuno sà: Egli dunque, in quel belliſſimo libretto Galateo chiamato, così dice: Nella commune

ne vſanza, fauelleremo pure nel noſtro etiandio men buo- ››
no, che nell'altrui migliore: percioche più acconciamente fa- ››
uellerà vn lombardo nella ſua lingua qual sè la più diffor- ››
me, ch'egli non parlerà Toſcano ò d'altro linguaggio puro; ››
percioche egli non haurà mai per le mani, per molto, che ſi ››
affatichi ſi bene i proprij e particolari vocaboli, come habbia- ››
mo noi Toſcani. E benche egli fauelli ſolo de' ragionamen- ››
ti familiari, la ſua ragione, nondimeno pruoua nõ meno quel
lo che vogliamo noi, percioche ſe vno non Toſcano più accõ-
ciamente fauella nella ſua propria lingua, che nella Toſcana,
chiaramente ne ſegue, che ancora in pergamo fauellar debbia
nella ſteſſa ſua, douendo in queſto più acconciamente che li
ſia poſſibile fauellare.

Il ſecondo autore, del cui teſtimonio ci vogliamo valere è
Monſignor Panigarola, la cui autorità, che ſempre deue eſſe-
re molto ſtimata, in queſto caſo eſſer dourebbe grandiſſima;
perche chi non sà, quanto amaſſe egli il dir pulito & ornato?
e chi non sà, che ben haurebbe egli potuto, eſſendo huomo di
grandiſſimo ingegno, e di non minor diligenza, ſparger per
le ſue prediche molte di quelle voci Fiorentine più recondi-
te, le quali altri vanno con la lucerna ricercando, e ſi credono
con porne vna ò due nelle loro prediche eſſere i più Fiorenti
ni, & i più leggiadri dicitori del mondo? e pur egli ſe n'aſten-
ne, & à gli altri dà per precetto, che non vſino le voci troppo
proprie de' Fiorentini; il cui conſiglio almen non iſdegnaſſe-
ro di ſeguir quegli, che ſono tanto innamorati della lingua
Fiorentina, e ſi contentaſſero (come dice pur egli, di dir più ››
toſto, Hora che teſtè; ſtato, che ſuto; ſorella, che ſirochia: vitu- ››
peroſo, che vitupereuole: varcare, che valicare: honoreuole, ››
che orreuole: eſſercito, che hoſte: ſcherzare, che ruzare: inſie- ››
me, che inſiemmemente: biſogno, che huopo, e ſomiglianti. ››

Voci Fiorentine, che non deuono da Predicatori vſarſi.

Et altroue à ſimil propoſito pur dice: Difforme, e difformi-
tà, dicon buoni autori, e così diremo noi, (laſciando) il diſpa-
ruto, e diſparutezza à chi gli vorrà: & in ſomma per non eſ- ››
ſer troppo lunghi cõ l'allegatione de gli eſempi à queſto me- ››
deſimo raguaglio, noi diremo più volentieri, Mediocre, che ››
mezzano; Mediocremẽte, che mezzanamente; Documẽto, che ››
inſegnamento; Memorie, che raccordationi; Comportabili, ››
che comporteuoli; Giouentù, che giouentudine; Vigilia, che ››
la veglia; Narratione, che raccontatione; Eſpoſitori, che ſpo- ››
nitori; Hiſtorici che ſtorici; ſpecialità, che ſpecieltà; Abuſo, ››
che miſuſo; Trattato, che trattamento, e ſimili. E ſopra il ››
tutto faremo differenti da i moderni Fiorentini in quei vo- ››
caboli che ſignificano ordine numerale; percioche, oue per ››

I Panig. q. 6.

,, essempio dell'ordine numerale, che seguita al 20. il dire vige-
,, simo primo, concediamo, che sia troppo latino, e che però deb
,, ba fuggirsi: se diciamo dall'altro canto, che hauendo buoni
,, autori vsato à dire ventesimo primo più ci piacerà in perga-
,, mo il dire così, che con altri dire ventunesimo, e di mano in
,, mano più volontieri diremo, ventesimo secondo, che venti-
,, duesimo, ventesimo terzo, che ventitresimo, quarantesimo set-
,, timo, che quarantasettesimo: e così de gli altri.

Ma non mi voglio lasciar tanto trasportare ad impugnare questa seconda opinione, che mi dimentichi, che hò da dir la terza, la qual già haurà pensato ogni vno, qual'ella sia; ma per non mancar alla promessa nostra non è da tralasciarsi.

L

Nella comune Italiana fauellar deue il Predicatore.

E' dunque la terza Opinione, che procuri fauellar il Predicatore con la lingua che da noi fù chiamata Italiana comune; che così fuggirà l'vno e l'altro estremo poco fà impugnati, la qual opinione, si come stimo verissima, così non giudico, che habbia bisogno di nuoue proue, oltra le cose dette, perche se non deue il Predicatore fauellar nella sua propria lingua scorretta, ne meno deue voler trasformarsi in Fiorentino; ne segue che fauelli nella sua corretta, ch'è tanto come dire nell'Italiana comune; e di questa stessa opinione sarebbe stato Monsignor Panigarola, quando egli si fosse potutò persuadere ritrouarsi questa lingua comune, e lo confessa egli stesso con queste parole: Ma se vna lingua si trouasse, la quale ne Fiorentina, ne Luchese, ne Sanese fosse, ne di qual

Panig. qu. 2. in p. 2. Dem.

,, si voglia particolar Città, ma ò Toscana in comune, ò Italia-
,, na, non sarebbe egli meglio, che il Predicatore, il quale nõ
,, à Firenze, ò Luca, ò altra singolare Città; ma à Toscana,
,, anzi ad Italia tutta, hà da seruire, di questa tale non peculia-
,, re, ma comune si valesse? sarebbe meglio certo, se questa lin-
,, gua tale potesse ritrouarsi.

Onde hauendo noi prouato, e per quanto crediamo con salde ragioni, che si troua questa lingua Italiana comune, ne segue per detto di lui stesso, che di questa debba seruirsi il Predicatore.

M

Predicator Toscano di qual lingua habbia à seruirsi.

Ma se Toscano sarà, chi predica, che haurà egli à fare? forse lasciare la sua particolare, che suol esser tãto pregiata da tutti? questa certo sarebbe troppa seuerità, e troppo ardire il mio, se presumessi ciò persuadere.

Concedasi dunque questo priuilegio à Toscani, di fauellare nella loro propria lingua, perche e lo sapran bẽ fare, e si conoscerà, che in loro è natura quello che in altri sarebbe affettatione: a' quali nõ lascierò cõ tutto ciò di ricordare ciò ch'auisa il Panigarola; cioè che oue il Toscano medesimo predi-

chi

chi fuori di Toscana, non si deue seruire di voci, che habbian del nuouo, e dello strano alle orecchie non Toscane, e lo cõferma egli stesso nella questione decima con l'autorità, e con l'esempio de' medesimi Fiorentini, de' quali dice egli, i più „ celebri, e famosi, oue fuori di Toscana, e non in Academia hab „ biano ragionato, dalle medesime cose trouiamo, che si sono „ quasi interamente astenuti. „

Auuerto però, che non intendo io di essere tanto scrupoloso; che non conceda, che si ponga tal'hora, qualche voce Fiorentina nelle nostre prediche, perche s'egli è lecito seruirsi anche delle latine, e forestiere; porche non sarà egli lecito seruirsi etiandio delle Fiorentine, che sono se non proprie nostre, almeno di vna lingua, ch'è parte nobilissima della nostra? ma intendo che ciò si faccia molto parcamente, non per affettatione, ò vanità, ma per necessità più che per altro: Come non hauendo la Italiana comune alcun vocabolo, che significhi alcuna cosa, meglio sarà prenderlo della lingua Fiorentina, che da altra sorte di lingua particolare, e quando ancora alcuna voce Fiorentina sarà molto significante, & espressiua, più che altra del nostro concetto, perche non parerà che si faccia per affettatione, sarà lodeuole il seruirsene, come per esempio per esprimere quella giacitura, nella quale s'accomoda il fanciullino nel ventre della madre facendosi quasi vna palla rotonda, è la voce Ragomitolarsi, ouero agomitolarsi, che è così atta, e tanto viuamente ci rappresenta ciò che significa, che nulla più; e però chi l'vsasse non ne potrebbe esser se non lodato à mio parere. E chi pure volesse, ad vn certo modo temprare la nouità dalla voce (il che credo sarebbe più sicuro) potrebbe dopo la descrittione di ciò, che intende di demostrare, aggiungere. E come ben dicono i Fiorentini Ragomitolarsi. Ma delle voci semplici ne fauelleremo appresso.

N Di voci fiorentine come sia lecito seruirsi

Ragomitolarsi voce fiorentina lodata.

D'onde possa apprender à parlar bene il Predicatore Italiano. Cap. VI.

POco giouà dimostrar il fine, se non s'insegnano parimente i mezzi di conseguirlo. Poiche dunque habbiamo noi dimostrato, con qual lingua fauellar debbia il Predicatore, veggiamo hora con quai mezzi possa far acquisto di tale lingua. Onde nóto che p questo fine, di due cose habbiamo à prouederci, delle regole della gramatica, questa è la prima; delle voci, e modi di dire, questa è la seconda. Quãto alle regole, è

A Regole Gramaticali necessarie.

cosa chiara che non sono da esser dispregiate, perche quantunque sia questa lingua nostra materna, tutta via perche non habbiamo à fauellar, come il volgo, tanto più fà di mestieri con l'istesse regole legarci, quanto siamo più facili à lasciarci trasportare dall'abuso di molti, à fauellar male. Queste dunque s'hauranno à prendere da gli scrittori della grammatica volgare, quali sono il Ruscelli ne' suoi comentarij, & altri, ma sopra tutti dal Cardinal Bembo nelle sue prose. Giouerà etiandio la lettione, & osseruatione de buoni autori, de' quali fauelleremo appresso, & il riuolgere spesso la fabbrica del mõdo, ò quel bello, e copioso Memoriale della lingua di Giacomo Pergameno, & il trattato dell'istesso che è vna Gramatica molto compita, ò il Vocabolario della Crusca, dopo la prima impressione di questo nostro libro in luce vscito. Ma di vtile marauiglioso, sarà il vedere certi autori, che notano gli errori de gli altri, quali sono il Ruselli ne' discorsi à M. Ludonico Dolce. Il Mucio nelle sue battaglie; Diomede Borghese nelle sue lettere, & altri tali. Perche non sò come molto meglio par che s'impari à fuggir vn cattiuo passo dal veder alcuno, che v'inciampi e cada, che dal veder molti altri, che felicemente lo schinano. Del Saluiati non hò fatto mẽtione sin'hora, non perche i suoi auuertimenti non siano bellissimi, ma perche contengono certe delicatezze della lingua Fiorẽtina, da notarsi più tosto da Accademici, e simili professori di lingua, che da Predicatori, i quali facciano professione di parlar nella Italiana comune, come consigliato habbiamo noi.

Da quali autori debbian prenderſi.

B

Parere dell'autore circa le regole gramaticali.

Non lascierò tuttauia di dire anche circa di questo liberamente come soglio il mio parere, rimettẽdone sempre l'assoluto giudicio ad altri di maggior autorità. Crederei dũque, che nell'osseruatione di queste regole non douesse il Predicator non Toscano essere tanto scrupoloso, che non hauesse ancora molto riguardo al giudicio delle orecchie, & all'vso de luoghi oue predica, si perche nelle cose della gramatica, e delle lingue, molto più l'vso vale, che l'autorità, e la ragione, massimamente quando si tratta di fauellare, e nõ di scriuere, si anche perche alcune voci, ò modi di dire sono conformi alla gramatica, che nondimeno alle orecchie de non Toscani paiono troppo strane, e perciò conforme alle cose dette da non seguirsi. Per esempio giudicherei io ch'egli non vsasse Pentere, ma Pentire; non Arossare, ma Arrossire; nõ fauorare, ma fauorire; non empiere, ma empire, perche quãtunque i primi siano più conformi alle regole, i secondi però sono più conformi all'vso, e questi accettano le orecchie nostre volentieri, come famigliari, e con quegli altri, pare che habbiano inimicitia,

citia, e ripugnanza troppo grande: onde non è marauiglia se à que i primi non solo le orecchie, mà ne anche le mani delli stampatori delle opere di Monsignor Fiamma non vi si potessero accommodare, come confessa egli stesso, nella Prefatione al secondo Tomo delle sue vite de' Santi, perche con tutto che egli scriuesse e Pentere, & arrossare, e fauorare, e simili, essi però e pentire, & arrossire, e fauorire stampauano.

Così parimente dà per regola il Bembo, che al secondo caso sempre si dia l'articolo, quando à quell'altro da cui egli si regge fù parimente dato, e che se ad vno si nega, si neghi parimente all'altro, come dicendosi, l'acqua del fiume, & acqua di fiume; ma non già l'acqua di fiume, ò acqua del fiume, la qual veramente è sottile auuertenza, e da non esser facilmente trasgredita, ad ogni modo, alle orecchie non Toscane più si confà il dire l'immagine di cera, che l'immagine della cera, & il mortaio di pietra, che il mortaio della pietra; ne vi māca forse ragione, & è, che l'articolo appresso di noi, molte volte hà forza di segnar cosa particolare, e determinata, onde quando dico il mortaio, ò la spada, ò la beretta, dimostro che di queste cose non ve ne sia più di vna, ò almeno che fauelli di quella particulare, che mi suol seruire; perche altrimēti direi, vn mortaio; vna spada, vna beretta, ma le pietre, dalle quali puotè formarsi il mortaio furono molte, il ferro di cui si formò la spada, era indeterminato, il panno di cui si fece la beretta, esser poteua di varie sorti; onde il dire datemi il mortaio della pietra, la spada del ferro, la beretta del panno, par che non si confaccia bene, come all'incontro conuenirebbe bene questo articolo s'io dicessi, il mortaio dello spetiale, la spada del tal Caualiero, e la beretta del tal Cardinale; perche qui si vengono à significare persone particolari, e determinate.

C Regola del genitiuo. Bembo nelle sue prose lib. 3.

Alle orecchie nostre parimente par che suoni meglio, per il che, che per lo che, e glielo diedi (fauellandosi di genere mascolino) che gliele diedi, e pure quei primi sono stimati contro le regole, e questi secondi nò, perciò in queste, & in altre simili cose, più mi piacerebbe l'accommodarsi all'orecchie, & all'vso presente, che alle regole grammaticali, tutta via segua il lettore quello che più li piace.

D Auiso di Mō signor Panig. quest. 11.

Monsig. Panigarola da quì vn'altro ricordo, & è che ciascuno si formi da se medesimo ò compendio, ò sommario, ò come egli lo voglia chiamare, di quelle regole che à ben parlare sono necessarie, e dice molto bene; perche in somma in tutte le materie, & in tutte le scienze gioua assaissimo il fare

Compendij, Quanto vtili in tutte le dottrine.

alcuna cosa da se; ò almeno ridurre quel d'altri à qualche nuoua forma; perche oltre allo studio, che è necessario per ciò vi si ponga: vi si sente ancora particolar diletto; e si cagiona amore particolare verso quell'opera, come verso di parto nostro: tutte cose le quali aiutano molto, e l'intelligenza, e la memoria; e questo basti quãto alle regole, le quali hãno da presupporsi, e non da insegnarsi dalla Retorica.

Boccaccio se debba leggersi da Predicatori.

Quanto alle voci poi, e modi di dire si possono apprender da libri, e da ragionamenti delle persone viuenti; ma e nell'vno, e nell'altro vi vuol giudicio, & elettione. Quanto à libri par che più di tutti gli altri hoggidì si approuino il Petrarca, & il Boccaccio, non perche altri non ve ne siano de' buoni; ma perche non sono di tanta autorità, che si possano chiamar fonti, e maestri della lingua. Io però non obbligherei mai alcun Predicatore à ber l'acqua da questi fonti, e massimamente dal secondo, perche non è tanto da stimarsi la purità della lingua, che si debbia per quella porre ad vn minimo pericolo la purità del cuore, e se i fonti sono pericolosi, beua de' riuoli deriuati da fonti, cioè de' libri di altri scrittori stimati buoni, de' quali hoggidì in ogni materia ve n'è abbondanza grande.

Scrittori da quali si può apprẽder buona lingua.

E Lodato assai e dal Panigarola, e da molti altri quanto alla purità della lingua, è il Padre Passauanti, scrittore spirituale, onde di lui molto meglio sarà il seruirsi che del Boccaccio, & io finalmente stimo che potrà contentarsi il Predicatore di fauellare, come già fecero il Cornelio, il Panigarola, il Fiamma, & altri simili valẽt'huomini, dalli scritti de' quali e queste, e molte altre cose apprendersi potranno. Taccio di molti moderni, li quali con nõ picciola lode hanno scritto in simili materie per esser eglino ancora viui, e d'altri molti libri, & in versi, & in prosa, e d'historie, & in materia d'imprese, & in cose spirituali, e quasi in ogni altra sorte di cose, ò scritti nella nostra lingua, ò tradotti da altre in tanto numero, e tanto bene, che chi non vuole esser maestro di lingua, ma saperne tãto solo, quanto per se gli basti, non credo gli sarà necessario andar molto cercando per ritrouare libri, che la lingua gl'insegnino. In ogni modo bisognerà seruirsi del giuditio, e nõ imitar come fanno alcuni i difetti, e prender le cose peggiori; ma à guisa di ape prender il meglio da tutti, e consigliarsi cõ le proprie orecchie, e molto più con l'vso, & autorità de' valent'huomini, & intendenti di queste materie; perche ancor nel Boccaccio, e nel Petrarca vi sono delle cose da nõ esser così facilmente imitate, e ne' libri de Toscani potrà per ordinario andar con più sicuro piede, guardandosi però di non inuogliar-

uògliarsi molto delle voci, e modi di dire troppo loro propri.

Dalle persone viuenti potranno etiandio apprẽdersi di molte voci, e di bei modi di dire, imperciochè è viua la nostra fauella, & è giouane, e non perfettamente adulta ancora, ne sono io del parere di quelli, i quali vogliono che arriuasse la nostra lingua alla sua maggior perfettione nel tempo del Petrarca, e del Boccaccio; anzi stimo, che da quel tempo in quà, molto si sia andata perfettionando, perche molte voci, e modi di dire sono in loro, li quali come rancidi hora meritamente si tralasciano, e si veggono ogni giorno politissimi scrittori, & in versi particolarmente, a quali se non mancasse antichità, come non manca perfettione sarebbono forse per quello ch'io credo al pari, se non più de gli antichi pregiati. Non istimo dunque, che si debba sepelire la nostra lingua entro alle carte del Petrarca, e del Boccaccio, e torre à gl'ingegni moderni ogni speranza di superar questi, & ogni facoltà di adornar maggiormente, & arrichir quella, come veggiamo, che fanno tutto giorno viuaci spiriti innamorati della bellezza di lei; perche sarebbe questo vn farla morir auanti tempo, & vn sentir troppo male de gl'ingegni d'Italia, à quali così prestamente posta si fosse la metà del loro valore. Da libri dunque ancora de' moderni, e dalle persone viuenti si possono tutta via andar raccogliendo ornamenti, e tesori, per maggiormente abbellire, & arrichire la nostra Italiana fauella.

F La nostra fauella essere ancor viua, e crescente.

A questo fine di apprender la lingua da huomini viuenti loda molto, e con ragione Monsignor Panigarola l'habitar in Fiorenza, & io dopo Fiorenza e le altre città di Toscana loderei nel secõdo luogo andar almeno in qual si voglia parte d'Italia fuori del suo paese natiuo, perche conuersando chi si sia frà persone forestieri saranno facilmente riconosciuti e notati gli errori della sua patria, & haurà egli grande occasione di lasciarli; e gli errori del paese, doue anch'egli è forestiero all'orecchie sue non auezze à sentirli, saran più dissonanti, onde poca fatica haurà di schiuarli, e così correggendo i propri, e schiuando gli altrui, non sarà molto lontano dall'acquistar vna buona, e perfetta lingua.

G Panig. Vtilità dell'habitar in Fiorenza.

Della natura delle parole quanto alla forma; e della loro elettione. Cap. VII.

A

HAbbiamo in vniuersale dimostrato di qual lingua debba seruirsi il nostro Predicatore, hora è bene, che fin alle parti più minute dell'oratione discendendo, veggiamo

di quali parole, egli debba far elettione per la sua predica; perche come ben dice M. Tullio, *Verborum delectus est eloquentiæ origo*: Et in prima egli stesso vuole che l'Oratore, *nouerit vim, naturam, genera verborum simplicium, & copulatorum; deinde quot modis quidque dicatur*, & accioche non si faccia errore nell'elegger le parole tratteremo insieme della natura loro, e quanto alla materia, e quanto alla forma. Materia delle parole chiamo io, le sillabe, e le lettere, dalle quali cõposte sono; e la forma il significato loro; perche questo è come l'anima per dir cosi della parola, e da questa comincieremo per esser la più principale, e la prima che nella elettione debba esser considerata, e tratteremo qui di diuerse diuisioni, che sogliono farsi delle parole per rispetto del significato loro; e vedremo come di ciascuna douemo seruirci.

Cice. in Bruto.

Materia delle parole qual sia.

Qual sia la forma.

B La prima diuisione è, che delle parole, alcune sono proprie à chi le parla, ò voglia dir alla sua patria, & altre forestiere: le proprie sono quelle della lingua, in cui si ragiona, che però detto habbiamo non proprie assolutamente, ma proprie à chi le parla; perche non v'è parola alcuna, che propria non sia ad alcuna lingua; come parimente alcuna forse non ve n'è, che non sia ad alcuna forestiera, dissi forse per non entrar in contesa, con quelli, che dicono questa voce Sacco esser comune à tutte le nationi del mondo, del che si sforza render la ragione il Goropio. Mà che che sia, di questa od altra voce, à noi basta che ordinariamente parlando, le voci che sono proprie di vna lingua, sono forestiere all'altre. Proprie dunque saranno à noi Italiani, Cielo, Cauallo, Casa, huomo, donna &c. Forestiere quelle, che prese habbiamo da altre lingue, nè ancora fatte del tutto nostre; come dalla latina Demente: Assueto, celerità, conato, contumelia &c. della Spagnuola, Accasato, Regalare, Sossiego, Dama, &c. Della Francese, Bonetto, &c. Dalla Todesca, Brinse, &c.

Prima diuisione delle parole.

Giouanni Goropio in Saxonica: Se voce si troui comune a tutte le lingue.

C Circa l'vso, od elettione di queste, è da notare, che si possono porre nelle prediche parole forestiere, ò senza mutarle punto; come quando riferiamo vna autorità in latino, ouero con accommodarle alla lingua nostra, dando loro la nostra terminatione, come ne gli esempi di sopra addotti. Quanto al primo modo, fauellando delle autorità della Sacra Scrittura, à noi piace il parere di Monsignor Panigarola, che di vna gran forza, e peso di autorità si priua chi lascia di dir formalmente l'autorità della scrittura sacra; e vi aggiũgiamo, che l'istesso in gran parte si può dire delle autorità de' Santi Padri, auertendo però con l'istesso, che ò non tanto lunghe siano le autorità latine, che faccian venir sonno à

Autorità della Scri. S. denono dirsi in Latino.

Panig. com. 59.

E quelle ancora de' Padri.

gli

gli idioti; ò non tanto grammaticalmente spiegate, che facciano sbadagliar gl'intendenti.

Delle altre lingue bisognerà andar molto più riseruato in seruirsene: Et in prima quanto alla Greca, & all'hebrea, non deue (come bene auuertì il Cardinal di Verona, e dopò lui il Panigarola) valersene per far pompa di sapere, ò di memoria, ma solo costretto dalla necessità, come per ispiegar meglio vna autorità della scrittura sacra, e simili.

Se di voci Greche od' Hebree debba valersi il Predicatore.
Card. di Verona lib. 3. cap 3.
Panig. disc. 05 in Dem.

Delle altre lingue volgari, come sono la Spagnuola, la Francese, e la Tedesca, la cosa è molto più pericolosa, & à mio parere chi non vuol essere stimato più tosto comediaute, che predicatore dourà astenersene; se bene perche niuna regola è senza eccettione, si può dar tal caso, che sia bene il seruirsene, come furono senza dubbio quelli, ne' quali Monsignor Cornelio si seruì della Tedesca, e Monsignor Panigarola della Fräcese; perche questi predicaua in Francia, e quegli in Trento, oue erano forsi nõ meno Tedeschi, che Italiani.

D

Se d'altre voci forestiere si sia bene valersi.

Quanto poi al portar in pulpito voci forestiere accommodate alla nostra lingua, fauellar in prima ci bisogna delle latine, delle quali dà così buoni precetti Monsignor Panigarola, che à noi basterà accennar solo le sue conclusioni, rimettendo il vedere in lui le proue loro.

Panig. q. 6. in part. 2. Demet.

Diciamo dunque primieramente, che il cacciar senza regola alcuna, nella predica tante voci latine, quante sogliono quelli, che si dilettano di rappresẽtar nelle Comedie i pedanti, sarebbe senza dubbio cosa indecentissima, e non tanto degna di riso, quanto di seuerissimo castigo, e di questa non accade altra proua.

E

Di voci latine come sia lecito il seruirsi.

Diciamo nel secondo luogo, che il seruirsi di quelle voci latine, le quali ò col nascimento della nostra lingua furono accettate, ò dopò ancora dall'vso sono state approuate, come dottrina, virile, Musa, & altre tali; non solo è lecito, ma etiandio necessario; poiche chi priuasse di queste tali voci la nostra lingua, le torrebbe più della metà di se stessa, e di questo detto ancora, non può esser dubbio.

Diciamo nel terzo luogo, che quando due voci dell'istesso significato si ritrouassero in tutto il resto pari, & vna fosse latina, e l'altra Toscana, di quella che sarà più facilmente intesa da gli ascoltanti douremo seruirci.

Diciamo nel quarto luogo, che di quelle voci, che per essere propriamente destinate à seruigi di scienze particolari, od arti si chiamano termini loro, douremo in ogni modo seruirci pisi tosto, che volerle con altre voci spiegare: sì che nõ fuggiremo di dire sillogismo, predicato, Demõstratione, che sono

F

Termini propri delle sciẽze non deuono mutarsi.

termini

termini della logica; Materia, Forma, priuatione, efficiente, alteratione &c. che sono termini della filosofia; e molto meno, Sacramenti, gratia, Trinità, attributo, Predestinatione, Glorificatione &c. che sono termini Teologici, perche il mutare i termini delle scienze secolari sarebbe sciochezza, e cangiar i termini della Teologia, e dalla Chiesa vsati, sarebbe quasi empietà.

Diciamo nel quinto luogo, Che senza alcuna delle sopradette ragioni possiamo etiandio seruirci delle voci latine, ò per dichiarar meglio alcuna cosa, ò per darle magnificenza; perche essendo le voci straniere straordinarie, non è dubbio, che hanno non picciola forza d'innalzare il nostro parlare. Onde i Poeti se ne seruono molto, e fù in questo etiandio vn poco libero Monsignor Cornelio, però vi bisogna il sale della discretione per tutto, & auuertir particolarmente à prender di quelle, che sono più facili ad intendersi, e meno lontane dalla nostra fauella.

Cornelio libero nell'vsar voci latine.

Diciamo nel sesto luogo per le voci delle altre lingue, che dobbiamo esser molto più parchi nel seruirci di loro, che delle voci latine, per non portar esse seco quella magnificenza, che sogliono le voci latine, ed' esser all'orecchie nostre più peregrine, e strane.

G

Seconda diuisione. Altre parole sono proprie delle cose, che si dicono, altre sono metaforiche, cioè, trasferite dal loro proprio significato à significar altra cosa non propria; si che nel primo membro della precedente diuisione, proprie si diceuano le parole per rispetto della persona, che fauellaua; quì si dicono proprie per rispetto dell'oggetto, ò cosa significata. Delle metaforiche hauremo da ragionar lungamente appresso, qui basterà dire, che si come le metaforiche sono di grandissimo ornamento all'oratione, così le proprie, danno molta chiarezza al parlare, intendendo per hora sotto nome di metaforiche tutte le figurate, delle quali pure ragioneremo più abbasso.

Parole proprie, e Metaforiche.

H

Terza Diuisione. Delle parole altre sono vecchie, e quasi disusate, altre nuoue, altre ne nuoue ne antiche, ma dall'vso presente approuate, e di queste vltime non v'è dubbio alcuno, esser lecito, anzi necessario per lo più seruirsi. Quanto alle vecchie, se sono tali, che i più pfetti scrittori nõ se ne sia no seruiti, è cosa chiara, che come racide, e di già sepellite deuono lasciarsi, quali sono nella nostra lingua Bellore, fallore, lucore, Tracotanza &c. che si vsauano nell'età più imperfetta della nostra lingua, auanti al Boccaccio, & al Petrarca, ma non però queste sole deono lasciarsi, ma etiandio di quelle

Di parole vecchie se deuemo seruirci.

vsate

vsare da sopradetti buoni scrittori, che hora sono in disuso, quali sono Chente, Gnaffe &c. In somma dice molto bene Monsignor Panigarola seguendo il Bembo, che tutto che sia lecito à chi scriue imitar più tosto i migliori scrittori, che l'vso de suoi tempi, ad ogni modo mentre si ragiona à presenti, douersi senza dubbio accommodar più tosto all'vso del corrente secolo, che à quello de' passati, ancorche fossero migliori, e dell'istesso parere stati sempre sono gli huomini giudiciosi.

I

Aul. Gell. li. 1. nat. att. c. 10. Sentenza di Fauorino filosofo.

Di Fauorino Filosofo, riferisce A. Gellio, che gratiosamente riprese vn giouane, che si dilettaua ne' ragionamenti famigliari, di seruirsi di voci antichissime, e recondite, dicendoli, Curio, Fabricio, e Coruncano huomini antichissimi frà de' nostri, e quei tre fratelli Horatij di loro più antichi, parlarono già chiaramente con gli huomini del tempo loro, e non delle parole de gli Auronci, de' Sicani, ò de' Pelasgi, che furno i primi habitatori d'Italia, ma di quelle del loro secolo si seruirono; la doue tù come se parlassi con la madre di Euandro, vsi vna lingua molti anni di già tralasciata; forsi non vuoi, che s'intenda ciò, che dici? ma non sei tù da poco, che non vedi per questo fine esser più opportuno il tacere? & aggiunse quella bella sentenza, che porrò quì con le sue stesse parole, *Viue ergo moribus præteritis, loquere verbis præsentibus;* E conchiude con essortarlo ad hauer sempre nella memoria quel ricordo di C. Cesare, *Vt tamquam scopulum, sic fugias inauditum, atque insolens verbum.*

Horatio de Arte Poet.

Et Horatio benche fauelli à' Poeti, li quali hanno in ciò molto maggior licenza de' Prosatori, pur vuole che prendano norma dall'vso, così dicendo.

> *Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque.*
> *Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus*
> *Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.* cioè
> A molte voci di già morte, vita,
> Et alle viue dar può morte l'vso,
> Ch'è del ben fauellar, norma, e signore.

L

Quintil. lib. 1. cap. 7.

Ma questo non s'hà però da intendere così rigidamente, che non sia mai per qual si voglia occasione lecito seruirsi di alcune parole antiche. Odasi che ne dice Quintiliano, il quale ne fauella molto giudiciosamente. Dice egli dunque in prima, che l'vso è ottimo maestro del parlare, e che così delle parole, come delle monete, douemo seruirci delle correnti. Appresso poi soggiunge, *Verba enim vetusta repetita non*

solum

solum magnos assertores habent ; sed etiam afferunt orationi maiestatem al quam non sine delectatione : nam & auctoritatem antiquitat s habent, & quia intermissa sunt, gratiam nouitati similem parant : sed opus est modo , vt neque crebra sint hac , neque manifesta, quia nihil est odiosius affectatione. Cioè le parole prese dall'antichità non solo dall'autorità de' grand'huomini sono difese, mà etiandio apportano maestà all'oratione , e la fanno dilettenole; percioche dall'antichità vn non sò che d'autorità riceuono , e perche sono tralasciate hanno vaghezza , non dissimile dalle nuoue . Ma vi bisogna discretione, si che non siano, ne molto frequenti, ne molto palesi, perche non v'è cosa più odiosa dell'affettatione ; e finalmente conchiude . *Ergo vt nouorum optima erunt maxime vetera ; ita veterum maxime noua* . Ma delle voci vecchie non più .

M Quanto alle nuoue fù, e sarà sempre lecito, dice Horatio, il formar voci nuoue conforme però all'vso presente .

——licuit , semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen .

Horat. lib. I. Poet.

anzi sarà di non picciolo ornamento alla nostra oratione, vna tal formatione, pur che si faccia con giudicio, e molto parcamente ; & in prima hà da esser generatione, e non creatione, voglio dire che non habbiamo à presumer noi di formar voci talmente nuoue , che non riconoscano ò materia , ò progenitori nella nostra lingua , che sarebbe pazzia espressa ; eccetto però quando hauessimo à formar alcuni propri nomi da noi , che questi è lecito pigliarli à modo nostro ; ma questo nelle fauole solo hà luogo , e perciò poco ò nulla fà à proposito nostro .

Voci nuoue come formar si possano .

Tre modi dunque habbiamo di formar lecitamente voci nuoue , il primo è ad imitatione di qualche suono ò voce di altri : il secondo , deriuandole da qualche altra voce vsata : il terzo componendo insieme due voci parimente vsate .

Nel primo modo ad imitatione del suono della tromba , ne formò vna Ennio quando disse .

At tuba terribili sonitu taratantara dixit .

N E Dante formò la voce (Chric) ad imitatione dello strepito che fà il ghiaccio , quando si rompe ; e così si formano per lo più le parole , che significano il canto , ò la voce di qualche animale , come dicemmo di sopra .

Del secōdo modo, che è per deriuatione si valerebbe chi da

questa

questa voce (verso) formasse verseggiare, ò da prosa proseggiare, ò da salto, salteggiare.

Nel terzo modo, per Compositione di due parole significanti per se stesse, sarebbe laua mani, dal lauare, e dalle mani, e steccadenti; ouero da vna parola significante per se stessa, e da vna particella, che diuisa non hà senso perfetto; quali sogliono esser le propositioni, come da Huomo In huomito, e dishumanarsi; da Sapore assaporare; da laberinto, inlaberintarsi; da solo assolarsi; benche in questi non solo vi sia compositione, ma ancora deriuatione. Ma delle composte ne parleremo nella quarta diuisione.

O

Circa de' nomi nuoui auuertisse due cose Demetrio, e con lui i suoi espositori; la prima che si facciano piani, & intelligibili: la seconda che si dian loro terminationi, & altri accidenti conformi alla nostra fauella; & in somma vi vuol gran giudicio, e buon consiglio di purgate orecchie per formarle; del qual forse non fù dotato quegli, che da Pigmeo formò Pigmaica; perche come ben nota il Caro, benche dalla voce Hebrea si deriui hebraica, e da Giudeo giudaica, non però da Pigmeo fà bel sentire la deriuatione di Pigmaica, ma più tosto pigmea, come da Cananeo, e Saduceo, non Cananaica, ò Saduceaica, ma cananea, e Saducea si traggono; Ma quando con giudicio, e parcamente saranno simiglianti parole ne' nostri ragionamenti inserite, non v'è dubbio che loro apporteranno non poco di gratia, e di ornamento.

Auuisi di Demet. circa la formatione di parole nuoue. par. 56.

Caro nella sua Apolog.

P

La quarta Distintione, è di voci semplici, e composte: Semplici sono quelle voci, le quali parte alcuna non hanno, che presa per se stessa, qualche cosa significhi in rispetto del tutto: come huomo, donna, fuoco, cauallo: Composte sono quelle, che ò vna, ò più parti hanno, che alcuna cosa significano in rispetto del tutto. Dissi in rispetto del tutto perche moltissime sono quelle voci, le parti delle quali alcuna cosa significano; ma perche non in rispetto del tutto non lasciano d'esser semplici: come in Ardire, Andare, Amare, Milano; parti significatiue sono dire, dare, mare, là, e nò; ma perche il significato loro non hà che fare col significato del tutto, non lasciano di chiamarsi sēplici le voci, che di loro si cōpōgono.

Voci semplici, e cōposte.

Ben saranno composte queste altre Ingrato, Dispregio, disdire, Capifuoco; perche le parti loro sono significatiue in rispetto del tutto, come si vede.

Q

Di queste Composte poi, altre hanno amendue le parti significanti, & altre vna sola, come dicemmo poco fà, & alcune sono composte di due voci, & altre di tre in fin di quattro dice Aristotele; ma queste nella nostra lingua ò rarissime

rissime volte, ò non mai possono hauer luogo.

Voi composti di tre parole. Di tre veramente si può dir che sia Saltimbanco, poiche vi concorrono, e (Salta) & (in) e (banco) ma di quattro non me ne souuiene alcuna; se dir non volessimo insieme col Varchi fol. 132. Carafulla riferito dal Varchi, che Pantofola è composta da Pie In To fola. Comunque sia quello, che fà per noi è quello che Demet. part. 55. dice Demetrio, che tali voci, e vaghezza danno al ragionare, per la mistura della compositione loro, e magnificenza per essere straordinarie, & anche breuità, come quelle che in vna parola sola racchiudono il contenuto di più parole.

Auuertasi però di non dare nel Poetico, e nel freddo; il che si farebbe ò con l'vso frequente di queste voci doppie, ò col raddoppiarle affettatamente, e con poco giudicio, come riferisce Aristotele di alcuni Poeti; e ne danno belli essempi Arist. lib. 3. cap. 5. tolti quasi tutti da lui i Monsignori Piccolomini, e Panigarola, Picolom. quali sono, Il Cielo moltifronte, la terra Capogrossa, Panig. par. 55. il lido angusticalle, Ciarliniindolo: giura falso, giurauero, Voci vitiosamente composte. Vn volto colorifico, la prontezza finifera delle imprese, la persuasione penitermina dell'oratione, la superficie del mare celesticolore, Selue frondifere, fiere montinage, pecorelle lanigere, fiumi riga campi, camini porta fumi, campane chiama popoli.

R S'incorre etiandio nell'istesso vitio, dice il Panigarola col duplicar le doppie, e ricomporre le composte; come sarebbe, se di acquedotti componessimo Spazzacque dotti, il che s'hà da intêdere per lo più, acciocche non siamo facili à formarli, che del resto se le orecchie lo consentiranno, non veggo, perche non debba esser ciò lecito; come appunto in dar questo precetto è venuto fatto à noi nella parola ricomporre, perche essendo comporre voce composta dal verbo porre, e la prepositione, con, l'habbiamo composta di nuouo, dicendo ricomporre, ne però d'hauerlo fatto, ne pare di hauerci à pentire, e l'istesso dir si potrebbe, della voce (Incomposti) vsata dal Passauanti.

S La Quinta Diuisione è delle parole non alterate, e delle tramutate; sotto di quelle comprendiamo tutte le voci, che senza mutatione alcuna dal primo esser loro vengono da noi proferite; sotto di queste, si comprendono molte sorti di Varie mutationi di voce. mutationi. Perche si fà la mutatione, ò con l'aggiungere, come se in vece di dir virtù, che più frequentemente si vsa, diremo virtudi; in vece di pietà pietade; in vece di città cittade; O col diminuire, come dicendo, torre, in vece di togliere; vuò in vece di voglio; Ouero con mutar vna lettera con vn' altra, come Imperadore in vece d'Imperatore (Ed)

in

in vece di Et. Ouero con mutar l'ordine come Drieto in luogo di dietro; Spigne in luogo di spinge; Pugne in luogo di punge. ò finalmente col mutar l'accento, come Humìle, e simile con la penultima lunga, in vece di Hùmile, e simile con la penultima breue. E tutte queste mutationi si fanno tal'hora per vezzi; & acciocche il numero Oratorio sia più diletteuole, e compiuto: onde al dir ornato più che ad altro, par che conuengano; & in ogni caso bisogna guardarsi di non mostrar affettatione, ò dar nel poetico.

T La sesta Diuisione comprẽde quelle voci, delle quali trattano i Logici cioè, Equiuoche, Sinonime, Generiche, Specifiche, & Indiuidue; Equiuoca è quella voce, che significa vgualmente più cose, come questa voce, Cane, che si prende, e per l'animal terrestre, e per vn ferro dell'arcobugio. Sinonime sono quelle che significano vn'istessa cosa, come fronde, e foglia; prendere, e pigliare. Generiche sono quelle, che conuengono à più cose di spetie diuerse, come questa voce Animale, che conuiene all'huomo, al bue, al cauallo &c. E questo verbo fare, perche tanto si dice fare vna cassa, come fare vna statua, far vn ritratto, far vn Poema. Specifiche sono quelle, che di più indiuidui si dicono, essendo assai più particolari delle generiche; onde diuidendo il Verbo fare nelle sue spetie, diremo fabbricar vna casa, scolpir vna statua, dipinger vn ritratto, compor vn Poema. Indiuidue sono quelle, che ad vno Indiuiduo solo conuengono, come Achille, Hettore, Buccefalo &c. Serue questa diuisione, perche quando haremo le voci più proprie, non douremo per ordinario seruirci delle comuni, onde fauellando d'vn'huomo particolare, meglio sarà nominarlo con la voce indiuidua, che con quella della spetie, dicendo vn cert'huomo, e molto peggio sarebbe con la voce dell'animale. E così più leggiadramente si dice hò fabbricato vna casa, hò tessuto vna tela, che hò fatto vna casa, hò fatto vna tela; E così hauendo le vniuoche, non ci seruiremo delle equiuoche, per non render oscuro il parlare. Onde Monsignor Panigarola non senza ragione contende, che le voci proprie di ciascuna cosa, nel senso poco fà spiegato, cioè, non generiche, ne metaforiche, siano quelle voci, che Aristotile nella sua Retorica, e Poetica, chiama ornate.

Voci Generiche, Specifiche, Equiuoche, Sinonime.

Voci indiuidue.

Elettioni circa le sopradette voci.

Panig. com. 44.

V Finalmente molte diuisioni prender si potrebbero dalle qualità delle cose significate, per ragion delle quali, altre sono grandi, altre picciole, altre honeste, altre inhoneste, altre nobili, altre ignobili &c. ma sarebbe questo vn'andar in infinito con poco, ò nessuno profitto.

Quali

Quali dunque siano le parole, che douemo elegger per le nostre prediche, dalle cose dette potrà facilmente raccoglierſi; ad ogni modo per maggior chiarezza ne daremo quì ancora alcune regole vniuerſali, riſerbando il dirne alcun'altra coſa, quando ragioneremo de gli ſtili, ò forme di dire.

Chiarezza quanto importante.

S. Ago. st. 4. de doct. Christ. cap. 1.

In prima dunque procureremo vſar parole, che ſiano inteſe da chi ci ſente; perche à queſto propoſito dice S. Agoſtino eccellentemente. *Quid prodeſt, clauis aurea, ſi aperire, quod volumus non poteſt? aut qui obeſt lignea ſi hoc poteſt, quando nihil quærimus, niſi patere quod clauſum eſt?* e voleua dire, che gioua vſar parole belle, & ornate, ſe quelle non fanno intendere à gli aſcoltanti i noſtri penſieri, che è il fine per il quale ſi parla? e che male è, che le parole ſiano baſſe, quando ſono neceſſarie per aprir la noſtra mente à gli vditori? E nel capitolo precedente all'iſteſſo propoſito dice del Predicatore, che *Vtetur etiam verbis minus integris, dum tamen res ipſa doceatur, atque diſcatur integre.* Et egli ſteſſo poi ſoleua dire *Malo reprehendi à grammaticis, quam non intelligi à populis.* E Cicerone nel lib. 3.

X

M. Tull. 3. de Oratore. Ariſt. 3. Ret. cap. 1.

de Orat. benche dica, ciò eſſer di poca importanza per eſſer coſa faciliſſima, afferma nondimeno eſſer ſommamente neceſſaria. Et Ariſtotile ſteſſo, che in tutte le opere ſue par che affettaſſe di eſſer oſcuro, ad ogni modo confeſſa, che la propria virtù del parlare, conſiſte nell'eſſer chiaro *Elocutionis igitur virtus* (dice egli) *dilucidiate definiatur;* e la ragione egli ſteſſo la rende; percioche eſſendo il fine del parlare il farſi intendere, s'egli ſarà oſcuro, non potrà conſeguir queſto ſuo fine, e come egli dice, *non habebit opus ſuum*, & in effetto veggiamo, dice il Panigarola, che gli ſtili più belli del mondo, ſono ancora i più facili del mondo, come ſi vede in M. Tullio, nel Boccaccio, & altri.

Panig. com. 107.

Y Grande è dunque la ſciocchezza di coloro, che ſi credono all'hora ſolo parlar bene, quando vſano certi vocaboli, che à pena nelle dottiſſime Academie ſarebbono inteſi, non che in vna adunanza di popolo, e di ogni ſorte di gente.

Z

Mezzi per eſſer chiari.

Per ottener dunque queſto fine di vſar parole chiare, prima c'ingegneremo di ſeruirci delle parole proprie, ò de' traſlati non molto lontani, e che ſiano facilmente inteſi. Appreſſo fuggiremo le parole ambigue, ò per neceſſità ſeruendoceне, le congiungeremo con altre, che dichiarino il ſenſo loro. Terzo ci ſeruiremo de' vocaboli dell'iſteſſo paeſe, oue predichiamo, e quando alcun di loro ci paia o troppo baſſo, ò per altro, poco degno della noſtra predica, potremo ſeruirci di qualch'altro buono, col dichiarar in prima ſe farà di meſtieri ciò che ſignifichi, co' vocaboli propri del paeſe.

Frà

Frà le chiare poi c'ingegneremo di elegger delle più belle, e manco popolari, quali sono quelle, che hanno vn poco dello straordinario, ò per esser antiche, ò per esser nuoue, ò per esser poco vsate dal volgo, come appresso di noi molte ve ne sono, che per ciò hanno del graue, e del leggiadro, che da' Poeti, & altri buoni autori, si possono raccogliere.

Della natura delle parole quanto alla materia; e dell'vso loro. Cap. VIII.

A

PEr materia delle parole, intendiamo noi le lettere, e le sillabe, non in quanto sono significatiue di alcuna cosa, ma quanto al suono, che seco naturalmente portano; perche naturalmente alcune lettere sono vocali, & altre consonanti, alcune di suono soaue, altre di aspro; alcune graui, grandi, sonanti, apparenti, luminose, spiritose, rotonde, seuere, magnifiche: Altre humili, basse, picciole, lieui, dimesse, chete. Altre pure, monde, chiare, belle, grate, dolci, soaui, piaceuoli, morbide, vaghe, gratiose, gentili, e delicate: Et altre vili, dure, ruuide, dense, ristrette, dispettose, sdruccio losе, strepitanti, tarde, ouero veloci, languide, troppo piene, agre &c. Delle quali conditioni, se bene suol esser buon giudice l'orecchio, ad ogni modo non sarà male fargli la strada, e considerar, onde deriuino qualità tanto diuerse delle parole, e quali siano quelle lettere, che d'vna più che d'vn'altra sono cagioni.

Diuersità di voci quanto alle materie.

B

Di questa materia tratta assai copiosamente il Bembo nel secondo libro delle sue prose, e dal Panigarola non solo è seguito, ma etiandio riferito di parola in parola, nel comento ch'ei fà sopra la particella 30. di Demetrio. Dice dunque il Bembo cominciando dalle vocali, che miglior suono di tutte rende la A. conciosia cosa, che ella più di spirito manda fuori, percioche con più aperte labbra nel manda, e più al Ciel ne và esso spirito. Migliore dell'altre poi la E. in quãto ella più à queste parti s'auuicina della primiera, che non fanno le trè seguenti: Buono appresso questi è il suono della O. » allo spirito della quale mandar fuori, le labbra alquanto in » fuora si spingono, & in cerchio, il che rotondo, e sonoro nel » fà vscire. Debole, & leggiero, & chinato, & tutta via dolce » spirito dopo questo è richiesto alla I. pche il suono di lei men » buono è che di quelle, che si son dette, soaue nondimeno alquanto. » Viene vltimamente la V. e questa percioche con le » labbra in cerchio, molte più che nella O. ristretto, dilungare, »

Bembo lib. 2 delle sue prose.

Panig. com: 30.

Suono e forza delle vocali.

,, si genera, il che toglie alla bocca, & allo spirito dignità, co-
,, s nella qualità del suono, come nell'ordine, è sezzaia, cioè vl
,, tima, Et il Panigarola credendosi seguir il Bembo nel comm.
,, 42. trè vocali dice che sono deboli. O.I.V. e due gagliarde, e
,, spiritose A. & E.

C Il che hauendo io letto, confesso il vero, sono stato in forse, se l'intendessi ò nò; perche mi par tanto chiaro, che la O. è di suono più gagliardo, e rende la parola più grande, e più sonora, che la E. che à pena posso credere, che huomini così giudiciosi, come il Cardinal Bembo, e Monsignor Panigarola, habbiano voluto dir il contrario; e certo chi considera queste due parole Mondo, e mende, non credo potrà hauer alcun dubbio, che la prima non sia la più sonora, e la più grande; e questo non già per rispetto delle consonanti, che l'istesse sono in amendue le voci, ma si bene per rispetto delle vocali, che in Mondo sono due O. & in mende, due E. L'istesso si scorge, in Monte, e mēte; in Sommo, e semmo, & in altre molte voci; delle quali quella sempre hà maggior grandezza, che racchiude la O. che quella, che hà dentro di se la E. Ma quanto à Monsignor Bembo, potremmo noi iscusarlo con dire; che per miglior suono, non intende egli più gagliardo e più grāde, ma più aggradeuole all'orecchio, nel qual senso che si preferisca la E. alla O. non ci pare così strano; ma del Panigarola, che dice apertamente la O. hauer suono debole; picciolo, e lasso, e la E. grande, e spiritoso, noi non sappiamo che dire, se non ch'egli dall'autorità grande del Cardinale Bembo si lasciasse trasportar à tener quella opinione, che credeua fosse da lui seguita. Ma qualunque fosse l'opinione di questi valent'huomini, noi portando loro quella riuerenza che si conuiene, diremo qui, quello che ci pare più verisimile, rimettendo al lettore, che consigliatosi con l'vdito segua quella opinione, che più gli parrà vera.

Panig. e Bembo nō approuati.

D Stimo io dunque insieme con Hermogene, col Caualcante, & altri, frà le vocali la A. e la O. hauere più del sonoro, e del grande, la I. e la V. all'incontro più del basso, e del dolce: e la E. poterſi dire che partecipi dell'vno, e dell'altro estremo. Perciò del grande hanno queste parole Alto, Roma, Satanno, Bombarda, e simili. Del basso quest'altre, dire, finire, muti; E molto più quando molte di queste simili vocali insieme s'accoppiano, come in Vieni, vietare, niuno, se ben è vero, che hanno tanto più del dolce, onde in vno stile famigliare, e dolce, sogliono hauere non poca gratia.

Opinione dell'Autore della forza delle vocali. Hermog. nel l'idea delle dignità. Caualcante.

Appresso, le consonanti, B.F.L.M.P.Q.R.S. e Z. par che habbiano del grande, come si vede in Bombarda, famoso, alto;

Suono delle consonanti.

to; ma molto più è considerabile l'altezza e grandezza, che nasce dal radoppiamento delle consonanti, che quella che da vna sola è cagionata; e particolarmente fanno questa la M. e la N. auanti à qual si voglia altra consonante: come si vede nelle parole Campo, tempo, trionfo, ingombro, quando, quantunque &c. L'istessa consonante etiandio, radoppiata dà grandezza alla parola, come si vede in Abbonda, Affronta, Atterro, Paraggio: Come all'incontro più vocali insieme sogliono render dolci le voci, come si vede in Giouare, Muoue, Suono, soaue, Et ordinariamente la G. semplice la L. la C. e la V. consonante arrecano dolcezza seco, come nelle seguenti voci Giuoco, Voglia, velo, lume.

Voci sonore.

Voci dolci.

L'asprezza poi principalmente dipende da due lettere R. & S. la prima e per se stessa, & accompagnata è aspra, & hà vn non sò che del bellicoso, come si vede in Horrore, Terrore, armi; onde non senza ragione, al suo Poema Eroico diede principio Virgilio, con parole piene di questa lettera, dicendo, *At nunc horrentia Martis, Arma virumque cano* &c. la S. poi, quantunque da per se non sia aspra anzi soaue, come questa stessa voce, Soaue, ne può far fede, posta però auanti ad altra consonante, massimamente seguendo le vocali A. & O. fà più di ogn'altra le voci dure, & aspre, come si vede nell'istessa voce Aspro, e nell'altre seguenti, Spauento, Sradico, sbarbo, stroppio, & altre si fatte.

E

Voci aspre.

E' da considerar ancora, come ben notano il Picciolomini, & il Panigarola sopra qual sillaba sia l'accēto; perche da quella, più che da ogn'altra dipende la grandezza, ò la bassezza della parola; come si vede in questa, (Bambino) la quale è di suono tenue, benche habbia due vocali sonore che sono la A. e la O. perche l'accento è sopra la I. che è di suono molto tenue, e dimesso. All'incontro questa parola Rinati hà del grāde, benche racchiuda due volte la I. che è di suono molto tenue, per esser l'accento di lei sopra la A.

F

Picolom. Panig. sopra la part. 27. di Demet.

Considerationi sopra l'accento.

Non è parimente di poco rilieuo, che l'accento sia, ò vicino, ò lontano dall'vltima sillaba; percioche s'egli è sopra l'vltima, come in queste, Caminò, Dimorò, Arò, seminò, benche dia grauità alla parola; pare nondimeno che con vna certa violenza trattenga il dicitore, come quando à mezzo il corso si ferma vn cauallo. Se poi è sopra l'antipenultima, come in queste, Amarono, leggere, dicono nō ne riceue tāta grādezza la parola, anzi si fà corrente, e sdrucciolosa; e ciò tanto maggiormente, quāto più dall'vltima sarà discosto l'accento, come in queste seminasi, Predicano, nelle quali è distante due

sillabe dall'vltima, e se sarà più lontano, anche più precipitoso sarà il parlare, come in queste altre, Sèminauisi, Prèdicanisi, Sèminasiuicene, & in quest'altra addotta dal Tolomei, se pure, può proferirsi, fàuolanosiceneglieue, che è la maggior distanza, che esser possa: Onde il luogo dell'accento più accommodato alla grandezza, & al buon suono della parola è sopra la penultima, come in queste parole, Humàno, Amòre, Violènza.

G

Panig. com. sopra la par. 30. di Dem.

Alliteratione.

Assibilatione.

Considera ancora il Panigarola l'alliteratione, e l'assibilatione, cioè, se da vna stessa lettera più sillabe comincino, come in Rarità, e Babilonia, ouero vna stessa sillaba sia più volte replicata, come Viui, Pepe &c. ma di queste cose, & è difficile, & è souerchio, il dar regole; posciache al giudicio dell'orecchie bisogna starne, e da loro apprender si può facilmente, qual sia di buon suono, e quale di cattiuo. E perciò tanto basti hauer detto del suono naturale delle parole. Hor venendo all'vso, & all'applicatione loro.

Vso delle sopradette voci.

Diciamo, che gran giudicio si dimostra, e gran diletto s'apporta à gli ascoltanti, quando ragionando di alcuna cosa, procuriamo di seruirci, di parole, che non solo quanto alla significatione, ma etiandio quanto al suono loro naturale, hanno somiglianza, e proportione con le cose che diciamo; come di molte parole greche, dimostra Platone nel suo dialogo chiamato Cratylo, e noi sopra di Virgilio, e del Tasso ne habbiamo portato esempi, & appresso etiandio ragionando della varietà de gli stili, ne conuerrà farne mentione, e però qui non ne diremo altro.

Della Copia delle Parole, cioè, quanto sia necessaria; e come s'acquisti. Cap. IX.

A

La elettione delle parole, la quale fin'hora habbiamo insegnato come si faccia, potrà parere ad alcuno, che debba esser cagione di pouertà, priuandoci di molte voci, le quali non approuiamo per buone; il che sarebbe non picciolo danno, perche non par possibile, che sia eloquente, chi non è ricco di molte parole; Onde per rimediar à questo difetto, e per altri rispetti tratteremo qui, come si possa senza seruirsi di voci cattiue arrichir il Predicatore di grandissima copia di parole, e tutte buone, e belle. E seben ci sarà necessario trappassar vn poco i termini delle voci semplici; dourà però per bene hauerlo il lettore, così richiedendo la natura delle cose, e l'importanza di questa materia; di cui non si può

dire,

dire,quanto ſiano grandi gli vtili, & i commodi.

Percioche ſerue in prima,per fauellar ornata, e numeroſamente,poiche hauendo parole aſſai, potrà il Predicatore non ſolo ſpiegar la ſoſtanza delle coſe,che vorrà dire; ma etiandio abbellirla & adornarla con varie ſorti di ornamenti, come più gli piacerà; e non eſſendo con vna ſorte di voci il periodo numeroſo, potrà cangiarle ponendouene dell'altre, e far riuſcire quel numero,e quel ſonoro concento, che più gli aggrada. Appreſſo per l'Amplificatione,la quale molte volte nelle ſole parole conſiſte,e non mai ſenza di loro ſi forma, è non ſolo vtile,ma talmente neceſſaria,che nulla più. In oltre, accadendo molte volte replicar l'iſteſſa coſa, chi hauerà copia di parole, potrà ſeruirſi di voci diuerſe, ſignificanti però l'iſteſſa coſa,e così fuggirà la moleſtia, nella quale incorre neceſſariamente,chi non ſe ne troua ben prouiſto, di replicar più volte l'iſteſſa parola.

B

Copia delle parole quanto neceſſaria

Quarto,per le deſcrittioni, per l'euidenza, e per molte altre figure oratorie, non vi ſarà alcuno, che non confeſſi queſta ſteſſa abbondanza non ſolo vtiliſſima eſſere, ma ancora neceſſaria.

Quinto,non temerà il Predicatore, ſe ben haueſſe difetto di memoria,di fermarſi in pulpito, perche non ſouuenendoli vna voce,ne trouerà dell'altre, che ſaranno non meno à propoſito,e paſſerà auanti.

Seſto,occorrendogli ſpiegar qualche penſiero all'improuiſo, non ſi perderà d'animo,ne anderà mendicando le parole; ma quaſi così ſpeditamente, e così bene lo ſpiegherà,come ſe vi haueſſe molto tempo penſato; il che è vna felicità molto grande.

C

Settimo,non moltiplicherà ſenza frutto le parole per iſpiegar vn concetto,il che non naſce, come forſe pare à molti da copia di parole, ma da pouertà; poi che non hauendo le voci proprie,colle quali ſpeditamente ſi farebbe intendere, è forza con la moltitudine di quelle, che ſi ritroua, ſupplire al mancamento delle altre.

Finalmente, eſſendo ricco di parole, potrà di quelle facilmente ſcieglier le migliori,le più opportune, e proportionate alla materia di cui ragiona; la doue chi n'è pouero, ſarà sforzato ſeruirſi di quelle ch'egli hà,quali elle ſi ſiano in ogni occaſione,come chi non hà più che vna veſte, quella è neceſſario,che porti d'ogni ſtagione,e d'ogni tempo.

Eſſendo dunque di tanto giouamento queſta copia di parole,ſarà bene,che per poſſederla,vi ponga nō picciolo ſtudio, chi vuol eſſer eccellente Predicatore,

D E la prima cosa, ch'egli haurà à fare, sarà leggere spesso buoni autori,& eloquenti, attendendo non solo alle cose, che dicono, ma etiandio alle parole, notando le proprietà delle voci, i sinonimi, gli epiteti, i traslati, le frasi ouero costruttioni;& altre simigliāti cose; percioche, come ben dice S. Agost. si come conuersando con quelli che parlano, imparammo già essendo bambini à parlare; Così vdendo, e leggendo quelli, che parlano eloquentemente, impareremo ancora noi ad esser eloquenti. E chi di più si formasse da se vn vocabulario, od vna Selua delle voci, e delle frasi nel modo, che insegneremo, quando tratteremo di tutte l'altre selue, e si essercitasse nello scriuere, e comporre varie cose, non è dubbio, che molto più facilmente, di queste simili richezze farebbe grandissimo acquisto.

Primo mezzo per acquistar copia di parole.

S. Agost. de dott. Christ. lib. 4. c. 3.

F Il secondo mezzo, sarà posseder bene la natura, e le conditioni delle cose, che siamo per dire, percioche l'Eloquenza è ancella, dice S. Agostino della Spienza; e però doue questa si troua, anch'ella senza aspettar, che altri l'inuiti, suol'inuiarsi. Et appresso à Filosofi, effetto del ben sapere alcuna cosa, si stima, che sia, il saperla insegnare, e lo conobbe etiandio Horatio, il quale nella sua Poetica, così dice à questo proposito,

Secōdo mezzo.

S. Agost. de dott. Christ. lib. 4. cap. 6.

Horat. de arte poet.

Scribendi rectè, sapere est, & principium, & fons:
Rem tibi Socratica poterunt ostendere charta
Verbaque prauisam rem non inuita sequentur, cioè
E' dello scriuer ben, principio, e fonte
Vero il saper: e del saper'i libri:
E prestamente alle pensate cose
Seguon di propria voglia le parole.

F Il terzo mezzo è valersi di altre voci oltre le proprie, à significar l'istessa cosa; il che può farsi in più modi; ma noi li ridurremo qui à tre capi.

Terzo mezzo.

Il primo è seruendoci di parole metaforiche, e figurate, come se in vece del Sole, che è vece propria, dicessimo l'occhio destro del mondo, ouero la gran lampa dell'Vniuerso.

Il secondo è per Descrittione, ò Circonlocutione, come in vece del Sole, dicendo l'apportator del giorno, ò il pianeta, di cui è messaggiera l'aurora &c. e perche di questi due modi ragioneremo appresso appartatamente, quì non ne dirò altro.

Il terzo modo più grāmaticale, e dialettico, che retorico, è per parole equiualenti, che direbbero i Logici per Equipollenza, come in vece di dire Io veggo, il dir Io non son cieco,

e di

e di questo modo tratta molto al lungo, e bene Simon Verpeo in vn libro, ch'egli scrisse, *De verborum, & rerum copia*, da cui prenderemo noi quello, che ci parrà à proposito per questo luogo.

Simon Verpeo de copia verborum. L'istessa sentenza come possa dirsi variamente.

A due capi dunque, si riduce questo modo; il primo, non è altro che variatione di costruttione. Il secondo è variatione di voce per Equipollenza.

G

Nel primo si contengono moltissime variationi, delle quali diremo qui le principali. La prima è variandosi il verbo col nome, come non dubito: Non m'è dubio, Io ti amo, Io ti sono amico.

La seconda del Verbo col Participio, come Ama chi t'ama: Fà che sia da te amato, chi di te è amante.

La terza del Verbo col Gerundio, come Mentre di te pēsaua: In pensando di te.

La quarta del Nome con l'Auuerbio, come, son presto in ogni cosa, Tutte le cose faccio prestamente.

La quinta del Verbo attiuo col passiuo, come, Io ti amo molto. Tu sei molto amato da me.

La sesta del Nome aggettiuo col Genitiuo, Come, grande, è la forza della verità, la verità è grandemente forte. A questo modo si possono ridurre etiandio molti tropi, cioè, maniere di dire figurate, come quando si prende vn genere per vn'altro, ò il continente per la cosa contenuta, ma di questi ne ragioneremo appresso.

H

Varietà che nasce da varie figure.

Qui più tosto mi par di auuertire, che si può variar il parlare, e conseguentemente hauer abbondanza di parole, per mezzo di quei modi di dire, che chiamano i Greci Schemata, e da molti pure sono dette figure, ma che consistono in più parole. Per esempio; ecco in quanti modi potremo variar questa sentenza.

Non vi è più bella cosa, che la virtù.

Per Interrrogatione	E qual cosa è più bella, che la virtù?
Per Ammiratione	O quanto è grande sopra tutte l'altre la bellezza della virtù.
Per Ironia	Veramente, che molte cose si trouano più belle della virtù.
Per Esclamatione	O bellezza della virtù, e quanto tutte l'altre eccedi.
Per Dubitatione	Forse ch'alcuna cosa si trouerà più bella della virtù?
ouero	Non sò se più bella sia, ò più buona la (virtù.
Per Adiuratione	Pos'io morire, se cosa v'è più bella della virtù.

Per Retentione Bella è la virtù, per non dire ch'è la più bella di tutte le cose.

Per Abominatione Dio mi guardi dal creder mai, che cosa vi sia più bella della virtù.

Per Subiettione Euui forse cosa più bella della virtù? certo che nò.

I

Varietà da modi.

Et à questo mezzo si può ridurre etiandio la varietà, che nasce da' modi come

Dall'Indicatiuo Non v'è cosa più bella della virtù.

Dall'Imperatiuo Ceda ogni altra cosa, di beltà, alla virtù.

Dall'Optatiuo Piacesse à Dio che conoscesse ogni vno, che non vi è cosa più bella della virtù.

Dal Soggiuntiuo Conciosia cosa che non vi sia cosa più bella della virtù.

Dall'Infinito Non v'esser cosa più bella della virtù, non fù mai dubbio.

Per equipollenza.

Quanto al secondo capo, che consiste nell'equipollenza. Hà questa, luogo particolarmente negli opposti, li quali sono di quattro sorti: cioè Cõtrari positiui, Relatiui, Priuatiui, e Cõtradittorij. Contrari positiui sono, Caldo, e freddo, bianco e nero, e si fà l'equipollenza frà questi per la negatione, come son caldo, e non son freddo sono equipollenti. Non sei bianco, e sei nero vaglion l'istesso; se ben mirandoui per sottile, vi si trouerebbe qualche differenza, ma non è cosa, che importi à noi per hora.

L

Frà Relatiui si fà l'Equipollenza in questa maniera, Platone fù Maestro d'Aristotele, Aristotele fù discepolo di Platone. Il Pontefice Romano commanda à tutti i Christiani, Tutti i Christiani obbediscono al Pontefice Romano. San Giouanni Battista fù maggiore di tutti i Profeti, Tutti i Profeti furono minori di San Giouanni Battista.

Da' Priuatiui opposti, si prende l'Equipollenza in questa guisa, Io son viuo, io non son morto. Tù sei cieco, tù sei non vedente. L'istesso si fà ne' contradittorij, Come, è dotto, non è indotto, è ingrato, Non è grato.

All'istesso modo appartengono l'Equipollenze, che fanno i Logici per mezzo de' segni particolari, & vniuersali; affermatiui, e negatiui: Come, ogni huomo corre, Nessun'huomo non corre. Non ogni huomo corre: Alcun'huomo nõ corre; Sempre mi sei molesto, Non mai mi sei non molesto, e questo basti hauer detto così grossamente di queste equipollẽze; perche l'esatta cognitione loro si hà da prendere da' Logici.

Quarto mezzo per la copia delle parole.

Il quarto modo è formar nuoue voci da se stesso, & il seruirsi delle voci straniere, ma di queste ne habbiamo già ragionato

à ba-

à bastanza nel capitolo precedente, e però passeremo à fauellar delle parole figurate, & in prima della più nobile, che è la Metafora.

Della Metafora, & in prima in che consista l'essenza di lei; e come sia differente dalla Somiglianza, da gli Equiuochi, da Tropi, e da altre somiglianti figure. Cap. X.

A

Metafora se appartenga alle parole disgiunte.

NIuna parola considerata per se stessa, e disgiunta dalle altre, si può dire, che sia Metafora, poiche in lei non si può conoscere trasportaméto alcuno; onde potrebbe pensar altri, che il ragionar di lei, appartenesse al tratatto delle parole congiunte, e non à questo delle separate; ad ogni modo meritamente si pone ella frà le voci semplici, e disgiuntamente dalle altre considerate, perche veramente in vna voce semplice, può stare tutta la sua forza; quãtũque nõ si cõprẽda senza l'aiuto delle vicine. Di questa dũque tratteremo qui, e per esser ella il più bell'ornamento, che dall'Elocutione riceuer possa il parlar nostro, e quasi vn Sole frà tutte l'altre figure del dire, sarà conueneuol cosa, che con diligẽza spieghiamo la natura, gli effetti, l'vso, e l'altre cose più principali, che sogliono trattarsi di lei; e prima in questo capitolo ragioneremo della sua essenza vn poco speculatiuamente è vero, & alla filosofica; ma così ci è paruto necessario acciocche bene si possegga la sua natura, e se pur'alcuno (come suole tal'hora accadere) non si dilettasse di queste considerationi, e dispute, che hanno dello speculatiuo, e nõ sono immediatamẽte ordinate all'vso, & alla pratica, se ne passi al cap. 12. e lasci la lettione di questi à quelli, che si dilettano comprender la natura delle cose, e non fermarsi nella superficie loro.

Questi intorno alla Metafora.

B

Per conoscer dunque, e penetrar bene la natura della Metafora, non v'è miglior mezzo, che considerar in prima il genere di lei, poi le differenze, le proprietà, gli effetti, le cagioni, e le diuisioni.

Quanto al genere, si caua egli dal nome della metafora, che altro non vuol dire, che Trasportamento; perche si trasporta vna voce da vn significato ad vn'altro, che è l'istesso, che i Greci chiamano *Tropos*, che vuol dir propriamente, *Conuersio*, & *Mutatio*; Trasportamento dunque di parole è il genere della Metafora, e per ragione di lui, ella è differente dalla similitudine, ò comparatione, perche in questa si lascia che la voce habbia il suo proprio significato, e non

Genere della Metafora qual sia.

si

si trasporta, come nella Metafora, à significar altra cosa; ma l'istesso suo significato s'applica à spiegar alcun'altra cosa. Onde molto bene disse Quintiliano, che *Similitudo comparatur rei, quam volumus exprimere; Metaphora pro ipsa re dicitur.*

Quintil. lib. 8 cap. 6.

Più chiara, se ben più tosto grammaticale, che filosofica è quell'altra differenza, che comunemente si pone frà la Somiglianza, e la Metafora, cioè, che nella somiglianza, v'è sempre qualche particella, che dimostra la comparatione, quali sono (si come) à guisa, (Non altrimenti) &c. le quali non si veggono nella Metefora; onde s'io dirò Achille qual Leone, assaltaua i nemici, questa sarà similitudine: ma s'io dirò Il Leon greco assaltaua i Troiani, questa sarà Metafora: e già che siamo entrati nelle differenze della metafora, e della somiglianza.

C

Terza differenza fra la somiglianza, e la metafora.

Panig. com. 47.

Opinione del Panig. contra la commune.

Pongasi per terza differenza, che nella somiglianza si pone non solo il nome, che spiega la comparatione, mà etiandio il nome che significa il suggetto, à cui ella s'applica, come si vede in questo esempio, Achille se gli auuentaua, qual leone. Ma nella metafora la voce trasferita sola si pone, e si tace il nome del suggetto; come in questa. Il Leone si auuentaua: la qual differenza acettando tutti comunemente per buona, Monsignor Panigarola la motteggia, e dice, che ad occhi chiusi tutti gli espositori di Aristotile se la passano; onde egli per aprirli à noi, ci auuertisce, che questa regola non è vniuersale, e che molte volte nelle metafore si pone il nome del suggetto. E per esempio apporta le metafore seguenti; Volauano le saette, e le saette di volar desiose, nelle quali, dice, è il nome del suggetto che è Saette, e quest'altre.

L'Huomo da bene è quadrato
L'età, che fiorisce.
I Greci à briglia sciolta soprauennero.
L'Hasta ardita volaua.
Il Sasso si voltaua indietro.
Il mare incanutiua.

„ Le quali tutte, dice egli hanno i suggetti loro espressissimi, l'huomo da bene, l'età, i Greci, l'Hasta, il Sasso, il Mare.

Conchiude egli dunque, che ogni vòlta, che il nome della metafora è sostantiuo non ammette seco il nome del suggettò, à cui si trasferisce, ma quando ò è adiettiuo, ò verbo, non solo l'ammette; ma etiandio necessariamente lo ricerca; si che in questo secondo caso, secondo lui non haurà luogo questa differenza frà le comparationi, e le metafore.

D

Si difende la commune.

A noi però pare, che à buonissimo senso, possa ridursi l'opinione di quei valent'huomini, li quali dissero vniuersalmente,

mente, esserui la sopradetta differenza frà la metafora, e la Comparatione, intendendo cioè per suggetto non quella sostanza, à cui s'attribuisce la parola metaforica; ma quella cosa, che per la metafora è significata, la qual può essere e sostanza, & accidente, e verbo, e qual si voglia altra cosa; perche così vedrassi, che si come la metafora sostantiale scaccia la voce propria sostantiale; così l'accidentale la voce propria accidentale, & il verbo metaforico, il verbo proprio, e così dir si può di tutte le altre parti delle orationi.

Ma gli esempi ci faran più chiari. Quãdo io dico d'Achille, Ecco il Leone che se gli auuenta, qui la parola metaforica, è sostantiale, e però non ammette seco la voce sostantiale, che è Achille; ma quando io dico l'huomo da bene è quadrato, qui la voce quadrato, che si prende metaforicamente, è accidentale, & aggettiua, dunque non deue discacciare la parola, (huomo) che è sostantiua; ma si bene la propria aggiettiua, che corrisponde alla metaforica quadrata, che sarà l'esser imperturbabile, ò l'esser giusto &c. E l'istesso si potrà auuertire in tutti gli altri esempi addotti da Monsignor Panigarola; se bene in alcuni è difficile lo spiegarlo, perche non tutte le metafore hanno proprio nome corrispondente, formandosene alcune per necessità, e per mancamento della propria voce; ma basta che vi hanno esse il luogo della propria, la quale ne gli esempi di sopra addotti andremo spiegando noi, al meglio, che si potrà.

Quãdo dunque si dice, le saette volauano, la metafora, volauano, stà in luogo della voce propria, si moueuano, ò erano mosse, velocemente. E

Quando si dice le saette erano desiose, la metafora desiose è in vece della propria, erano atte, e ben'accommodate al moto, se forse non vogliamo più tosto, che vi sia vn'altra figura, e che si chiamino desiose, perche erano scoccate da persone desiderose.

Quando si dice, l'età, che fiorisce, la voce metaforica, fiorisce, e in vece delle proprie, che sono esser nel suo vigore, ò esser giouane.

Nel dire, i Greci à briglia sciolta soprauennero; à briglia sciolta è tanto come dire velocemente.

Nel dire l'hasta ardita volaua, s'intende ch'ella si muoueua impetuosamente, e prestamente.

Il dire il Sasso si voltaua indietro, stà in vece del dire, il sasso era ripercosso in dietro. Il Mare s'incanutiua, vuol dir propriamente, che si vedeua spumante.

Si che si vede chiaro, che la parola metaforica sempre scac-

cia

cia la propria, il che non fà la Comparatione, e se pure il Panigarola fà forza nella parola suggetto, di quella non si serui il Piccolomini, il qual egli particolarmente impugna; mà disse che nella metafora si lascia da parte il nome della cosa, che si compara, ouero si somiglia, e della qual si parla, e si nomina col nome della cosa, da cui si piglia la comparatione, e la somiglianza.

Piccol. Paraf. sopra Arist. lib. 3. cap. 4.

Poteua adunque per mio auuiso Monsig. Panigarola auanzar questa fatica d'impugnar il Piccolomini, e gli altri espositori di Aristotele; perche come mi pare, che si vegga ancor ad occhi chiusi, ciò, ch'eglino intesero è molto vero.

F

Dubbio maggiore intorno alla metafora, e somiglianza.

Maggior dubbio parmi che sia, se quando in vna sentenza, si pone il nome proprio, & il metaforico, ma senza nota, ò segno di somiglianza, come s'io dicessi il Sole, che è lampa del mondo, debba questa chiamarsi ò metafora, ò simiglianza, perche s'ella è somiglianza, come dunque non v'è la particella, (Come) ò altra à lei equiualente? E se è metafora, come ammette seco ancora, il nome proprio?

Panig. com. 46.

Monsig. Panigarola dice, questa esser somiglianza, perche la particella comparatiua, se ben non v'è esplicitamente, v'è però implicitamente; perche tanto è à dire, Il Sole lampana del mondo ci illumina, quanto il Sole, come lampana del mondo ci illumina. Ma se questa ragion valesse, tutte le metafore ridurre si potrebbero à comparationi, perche pur tanto, è à dire *Vicit leo de tribu Iuda*, quanto ***Christus de tribu Iuda veluti leo, vicit***.

Laonde io sarei di parere, che chiamar si douesse metafora, ma come dunque riceue il nome proprio? Rispondo, che il nome proprio corrispondente al metaforico veramente non vi è, perche quando dico il Sole lampana del mondo, la voce lampana non mi significa Sole, mà mi significa luce, e tanto è dire il Sole, che è lampa del mondo, quanto il Sole, che è luce del mondo, ma la parola luce non vi è; dunque veramente non vi è la parola propria, ma è discacciata dalla metaforica, e per conseguenza è vera metafora, non comparatione ò somiglianza, come diceua Monsignor Panigarola.

G

Arist. lib. 3. Rhet.

Metafora, e come poco sia differente dalla somiglianza.

Rimangon dunque, s'io non m'inganno, molto chiare le differenze frà la somiglianza, e la metafora, e solo vn dubbio à questo proposito parmi di non lasciar in dietro, & è, come ci accordiamo noi con Aristotile; perche dice egli, ***Imago vero etiam ipsa, trãslatio est, parũ enim ab ea differt***. Cioè, la somigliãza (che questa intēde egli, sotto nome d'immagine) anch'ella si può chiamar metafora, perche poco è da quella differente.

Noi all'incontro diciamo, che è distinta non solo come

vna

vna spetie dall'altra; ma etiandio come vn genere dall'altro genere, che è differenza molto maggiore.

Ma facile è la risposta, perche nella metafora, e nella somiglianza si possono considerar due cose, la prima è la materia, e per ragion di questa l'istessa cosa sono, la metafora, e la somiglianza, come dice Aristotele; la seconda è la forma, ouero modo di significare, e per ragion di questo, sono differenti, come già spiegato habbiamo.

H

Metafora largamente presa comprende tutti i tropi.

Vn'altra cosa, prima che ci partiamo dal genere delle metafore, parmi da notare, & è che sotto di lui si contengono tutte quelle figure che si chiamano tropi, come Sinecdoche, Antonomasia, Metonimia &c. delle quali ragioneremo appresso; perche in tutte v'è qualche trasportamento di voce da vn significato all'altro; onde per questa somiglianza, che hanno con la metafora ne è seguito, che alle volte sotto l'istesso nome di metafora sono state comprese: come da Aristotile fù fatto nella sua Poetica, dal che si raccoglie cosa molto degna d'esser notata, e da pochi auuertita; & è che la distintione delle metafore fatta da Aristotele nella sua Poetica, cioè, che altre si fanno dal genere alla spetie: altre dalla spetie al genere: & altre da vna spetie all'altra: non è distintione, come si sono immaginati molti, della metafora propriamente presa; ma in quel comun senso, che detto habbiamo, e la ragione si tocca con mano; percioche, chi non sà, che il genere si dice propriamente e formalmente dalla spetie, e non metaforicamente? dunque quando il nome del genere, alla spetie si attribuisce, non si parla metaforicamente. Per esempio, se in vece di spronare, io dicessi pungere il cauallo, porrei non hà dubbio, il nome del genere, per quello della spetie, ma chi direbbe mai, che spronando alcuno il cauallo, metaforicamente, e non propriamente lo pungesse? Certo chi così fauellasse, sarebbe schernito da chi l'vdisse, e se il cauallo fauellar potesse, griderebbe ad alta voce, pur troppo propriamente, e non metaforicamente, se esser punto.

Dal genere alla spetie non si dà metafora.

I

Metafora come differisca da tropi.

Come dunque differisce la metafora da gli altri tropi? è differente, perche in quelli si trasferisce vna voce da vn significato commune, ad vn particolare, ò da vn modo ad vn'altro; & in somma per ogn'altro rispetto, che per ragion di somiglianza; doue nella metafora si fà questo trasportamento da vna cosa propriamente significata, ad vn'altra cosa, à cui significato metaforico non è altrimenti proprio; ma per vna certa somiglianza ò proportione conuiene. Onde s'io dirò l'Apostolo, intendendo di S. Paolo, qui non vi sarà me-

tafora,

tafora, ma la figura detta da Greci Antonomasia, perche propriamente conuiene à San Paolo, l'esser Apostolo; ma chiamarsi l'Apostolo assolutamente, non si fà senza qualche trasferimento di questa parola dal significato comune à tutti gli Apostoli al proprio, e particolare di San Paolo; ma s'io dirò la tromba delle genti, il vaso di elettione, il Beniamin Christiano, tutte queste saranno metafore che significaranno S. Paolo, perche non fù egli veramente, e propriamente tromba, non fù vaso, non fù Beniamino; ma fù tutto ciò metaforicamente.

Nomi metaforici di S. Paolo.

L

Differiscono ancora le metafore dalle voci equiuoche, perche queste si dicono di più cose, e propriamente; ladoue le metafore di più cose dicendosi, ad vna sola propriamente conuengono, è vero però, che molte volte dalle metafore deriuano gli equiuochi, perche auuiene, che quel nome, che essendo proprio di alcuna cosa, fù per mezzo della metafora prestato à significarne vn'altra, con l'vso continuo di lei, viene la seconda à farlo à se così proprio, come fù già alla prima, e non più à riconoscersi come riceuuto in prestito; ma come posseduto per giusta ragione da lei; Onde disse gentilmente il Piccolomini, che gli Equiuochi erano i cadaueri delle metafore. Così per esempio è verisimile, che la prima volta, che quel legno, che sostiene il letto, si chiamò piede, fosse ciò detto metaforicamente; ma l'vso continuo l'hà fatto diuenir proprio; perche non più si pensa sentendosi piede di letto, al piede humano; ma immediatamente, chi ode, con l'intentione sua colpisce quel legno, che sostenta il letto.

Come da gli equiuoci.

Piccolomini libr. 3. Reth. c. 4.

M

E' ben vero che non forse sempre è così facile il distinguer gli Equiuochi dalle metafore, e Demetrio Falereo ne diede vna regola, che forse accresce più tosto, che scemi la difficoltà; perche dice egli, che molte cose hanno l'istesso nome, nõ per metafora, ma per somiglianza; conforme alle quali parole quei nomi s'hauranno à credere equiuochi, li quali significano più cose per ragione della somiglianza, che è frà di loro; ma ecco la difficoltà, perche in che consiste egli la metafora, se non nella somiglianza? e perche Achille si chiama metaforicamente leone, se non perche fù nella fortezza simile al leone? dunque non solo l'Equiuoco, ma ancora la metafora si fonda sopra la somiglianza. Questo dice il Panigarola è luogo tanto difficile, che non se ne ritrouerà per auuẽtura in Demetrio vn'altro, che maggior difficoltà contenga. Però egli dopò hauer meritamente ributtata l'opinion di coloro, li quali voleuano quelle metafore diuenir equiuochi, le quali per necessità, e per mancamento di proprie voci si

Luogo difficilissimo di Demetrio.

vsauano à significar alcuna cosa. Rispon de dicendo, che alla metafora ella due cose si richieggono.

La prima, che la cosa, à cui si attribuisce, conuenga con la própria, da cui la metafora si prende, in vna esterna conuenienza, & habitudine ad vn'altra cosa, come si vede fra le lagrime, e la pioggia; perche si come cade la pioggia dal Cielo, così cadon le lagrime da gli occhi; onde sono simili frà di loro in questo rispetto, che hà ciascuna al loro principio. L'altra cosa è, che habbiano frà di loro qualche interna similitudine, come si vede, che hanno le lagrime, e la pioggia, perche ambidue sono liquide; onde se dimandiamo, dice egli, perche le lagrime non si chiamano neui de gl'occhi nostri, si risponderà, che se ben le lagrime e le neui hanno la conuenienza, che come queste cadono dal Cielo, così quelle da gli occhi; non hanno però la similitudine, perche l'vne sono liquide, e l'altre nò. Ma perche, non dico delle lagrime, queste sono l'oglio de gl'occhi miei? perche se bene le lagrime, e l'oglio hanno in verso di se la similitudine nell'esser così quelle, come queste liquide, non hanno però la cõuenienza estrinseca nella terza habitudine, e per esser metafore bisogna hauere e l'vna e l'altra.

Conditioni della metafora secõdo il Panig.

Di quì caua egli, che quando per la sola somiglianza, senza quella conuenienza, & habitudine ad vna cosa terza, vna vóce si trasferisce à significarne vn'altra, all'hora si forma vna voce equiuoca, e non altrimenti metaforica: Così vn leon dipinto, non metaforicamente, ma equiuocamente si chiama leone; perche senza alcuna conuenienza, ma per sola somiglianza egli si dice leone: Et è senza dubbio questo discorso del Panigarola molto ingegnoso; ma non sò però se sia altretanto sodo, e se tocchi veramente lo scopo della verità; percioche non mi pare si possa negare, che molte metafore si ritrouino fatte per sola somiglianza senza alcuna conuenienza ad altre cose. Tai sono per seruirmi solo de gli esempi apportati da lui.

N Se la somiglianza sola basti alla metafora.

Panig. com. 55.

Labbra di corallo.
Misto colore di rose, e di ligustri
Il Mare incanutiua
Calda neue, per carne biancha
Liquidi Christalli, per fiumi.

Metafore nelle quali non v'e proportione, ma sola somiglianza.

Percioche frà le labbra, & il corallo non vi è alcuna conuenienza, ouero habitudine ad vn terzo, ma sola somiglianza di colore; l'istesso è frà il colore vermiglio d'vna guancia,

cia,

cia, e quello delle rose, e de ligustri: l'istesso frà la canutezza, e la spuma del mare; che se bene dir si potrebbe, che vi sia proportione, e conuenienza, e che quell'habitudine, che hà la canutezza al capo dell'huomo, habbia la spuma al mare, si vede però, che non v'è altra proportione, che quella che nasce dalla similitudine nel colore, e che ambidue imbiancano il proprio suggetto, che propriamente non si può dire proportione, ma effetto formale dell'istessa bianchezza.

Così la neue con le carni non hà conuenienza alcuna, ma sola somiglianza, e così finalmente etiandio il cristallo col fiume. Si può ancora ciò prouare con ragione; perche la similitudine si può facilissimamente trasformar in metafora coltorui quel segno di somiglianza; dunque si come molte comparationi possono formarsi sopra la somiglianza sola, il che è nô men chiaro che il Sole, così formandosi di loro metafore rimangono queste fondate sopra la somiglianza sola senza altra proportione.

O

Quando dalla somigliãza nascono gli equiuochi.

Qual diremo dunque, che sia la cagione, che alcune somiglianza partoriscono equiuocatione, come si vede nell'esempio del leone dipinto, & in quelli che adduce Demetrio della chiaue di ferro, e di quella d'osso nel collo dell'huomo, & altri simili; & alcune altre sono cagioni della metafora, come ne gli esempi di sopra posti? forse potrà dirsi, che quando la somiglianza, è tanto grande, che così bene pare, che conuenga l'istessa voce all'vna, come all'altra cosa, all'hora se ne genera l'equiuocatione, come si vede ne gli esempi addotti massimamente della pittura, perche il leon dipinto è tãto simile al leone vero, che nulla più, onde l'esser chiamato leone, pare che gli conuenga non per rispetto d'altra cosa, ma per la sua forma stessa? & all'incontro, quando frà due cose v'è picciola somiglianza, e non tanta, che sia sufficiente, veramente ad'vna s'attribuisca il nome dell'altra, all'hora la metafora ne nasca, come ne gli esempli di sopra posti; le labbra in molte cose sono da coralli dissimili, e solo nel colore somiglianti, onde il chiamarsi coralli non si può dir si faccia propriamente, ma si ben metaforicamente, e così potrebbe dirsi de gli altri.

P

Seconda ragione dell'istesso.

Vn'altra ragione si può render di questo stesso, & è che quando per intender vna voce presa da vna cosa, & applicata ad vn'altra, non è necessario ricorrer col pensiero alla sua prima significatione, ma immediatamente intende l'animo che la sente qual si voglia di quelle due per se stesse; all'hora si deue dire che sia la parola equiuoca, e non metaforica; già che l'intelletto senza trasportamento attuale, di lei come di

propria

propria si vale; e così accader si vede ne gli esempi posti di sopra, perche mentre dimostrando vna pittura dico, ecco il leone, per quello che veggo dipinto, senza andar col pensiero altroue, intendo ciò che si dice, perche se bene và l'animo mio al leone reale; questo è perche il dipinto mi rappresenta il reale, non perche il reale mi faccia conoscere il dipinto. Ma quando dall'altra parte, la voce trasferita da vna cosa all'altra, non mi fà intendere questa seconda, se non ricorrendo io auanti col pensiero alla prima, all'hora si dirà, che quella tal parola sia metaforica; perche veramente il suo significato da vna cosa all'altra dal pensiero si trasporta; e così ne gli esempi posti di sopra si vede; perche dicendo labbra di corallo, subito và il pensiero al corallo, e considerando quello esser vermiglio conosce, che per questo si trasporta la voce corallo dal suo proprio significato à significar le labbra.

E si può aggiunger ancora, che le ragioni da gli altri apportate, se bene per se sole non bastano, aiutano però non poco la nascita dell'Equiuocatione. La prima del non esserui voci proprie, perche è cagione, che sempre s'vsurpi la metaforica, e da questo vso frequente noi sopra dicemmo, che nascer soleuano gli equiuochi. La seconda del Panigarola, perche essendo la similitudine intrinseca alla cosa, e la conuenienza estrinseca, più facilmente vien l'intelletto per quella à non hauer bisogno di mirar cosa esterna per intender la proposta voce, che per questa, e così può dirsi, che tutti habbiano detto alcuna cosa di bene.

Questo è quello, che mi souuiene per hora circa questa difficoltà, il che rimettendo io volentieri al purgato giudicio de' sinceri lettori, me ne passerò à gli analoghi, frà quali, e la metafora par che sia pochissima differenza.

Metafora se da gli Analoghi differisca

E certo se ragioniamo de gli analoghi chiamati di proportione, io non saprei trouarne frà di loro alcuna, perche il dirsi d'vn prato fiorito, ch'ei rida, il che si chiama da logici analogo di proportione, non è altro, che attribuir metaforicamente al prato il riso. Quanto poi à gli analoghi di attributione, è cosa parimente chiara al giudicio mio, che nõ hanno, che fare con la Metafora; perche questa è fondata sopra la somiglianza ò proportione, e quelli dalla dipendenza deriuano, ò dal rispetto, che hà vna cosa all'altra; come è chiamato sano il cibo, non perche somiglianza habbia con la sanità, ma perche è cagione della sanità, come dichiarano più lungamente i logici, a' quali mi rimetto.

Riman hora solo, che distinguiamo la Metafora dall'Alle-

R goria, dall'Enigma, & dalla Immagine, e perche la cosa è facile ce ne spediremo breuemente. L'Allegoria dunque è vna Metafora, ma continuata in tutta vna sentenza, ò periodo, come quella di Dante in vna sestina.

Come dall'Allegoria, Enigma, & Immagine. Dante.

,, Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra
,, Son giunto lasso, & al bianchir de' colli.

Significando per queste parole, esser'egli giunto alla vecchiezza, & hauer già il capo canuto. Come già prima con bellissima Allegoria fatto haueua il Sauio nel cap. 12. del suo Ecclesiaste, la qual per esser alquanto lunga tralascio.

Eccl. 12.

Enigma, che cosa sia. Panig. cõ. 45. Essempi di Enigmi.

L'Enigma dice il Panigarola è vn'Allegoria, ma da lontani, e sproportionati luoghi presa, come dicendo: la nostra squarciabocca frà le carriddi di questo freto farà rompimento. Intendendo per squarciabocca, che è nome di vna Naue Ragusea l'anima nostra, per le carriddi gli scogli, e per freto il mondo, e questo con allegoria semplice detto si sarebbe la nauicella nostra frà gli scogli di questo mare farà facilmente naufragio. Ma se bene è vero, che questo è Enigma, non però è questo solo, perche ogni sorte di parlar molto oscuro, si può dir Enigma, qual fù quello di Sansone. *De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*; e qual è quello. *Dimidium plus toto*; e quello di Virgilio.

Iud. 14. 14. Virg. Egl. 3.

Dic, quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat Cœli spacium non amplius vlnas.

E quell'altro. *Mala mali malo mala intulit omnia mundo* cioè la guancia d'vn'huomo cattiuo, che fù Adamo, per mezzo d'vn melo da lui mangiato, tutti i mali hà portato al mondo. E quello che si attribuisce da' Poeti alla Sfinge, cioè, qual fosse quell'animale, che nell'alba caminaua con quattro piedi, nel mezzo giorno con due, e nella sera con trè. Che se bene in quest'vltimo v'è molto di allegoria, ne gli altri però è poco, ò nulla; largamente dunque si dourà dire, che prendesse il nome dell'Allegoria Quint. quando disse: *Allegoria, quæ est obscurior, Enigma dicitur*. Ouero che intendesse l'Allegoria oscura esser enigma, ma non al rouerscio ogni enigma essere allegoria oscura.

Quint. lib. 8. cap. 6.

S L'immagine come ben nota Monsig. Panigarola diuersamente è presa da Arist. e da Demetrio Falereo, perche Arist. per immagine intende l'istesso, che comparatione ò somiglianza; ma Demetrio per lo più per immagine intēde la metafora mitigata

Immagine, che cosa sia.

tigata con qualche parola, come sarebbe à dire: vn (per dir così) vn (quasi) vno (sto per dire) &c. come chi fauellando de' pericoli, che passa l'anima nostra nel mondo dicesse: Questa (per dir così) naue nostra frà questi quasi scogli del mondo corre gran rischio di patire (se così può dirsi) miserando naufragio.

Panig. com. 46. Arist. lib. 3. cap. 6. De meta. par. 46.

Dalle cose dette possiamo raccogliere la definitione della metafora, che sia cioè, vn trasportamento di vna parola dalla sua propria significatione, ad vn'altra impropria, per mezzo di somiglianza. Si dice trasportamento, perche questo è il genere di lei, e la fà diferente dalla somiglianza ò comparatione; s'aggiunge di vna parola à differenza dell'Allegoria, & dell'Enigma, che più parole trasportate ricercano; e se ben due parole vicine esser possono metaforiche, senza formar Allegoria, ciascuna però per se stessa si può dire, che sia metafora, & è cosa accidentale alla metafora, che siano più. Si dice finalmente dalla sua propria significatione, &c. per distinguerla da gli altri tropi, il che tutto è chiaro per le cose dette di sopra.

Definitione della Metafora.

Delle cagioni, effetti, e diuisioni della metafora. Cap. XI.

A

DOpo la Definitione, che spiega l'intrinseca natura, & essenza delle cose, grandemente serue alla loro perfetta cognitione, il sapere alcune altre cose estrinseche; come le cagioni, gli effetti, & il discender quanto più si può a' particolari, il che si fà per mezzo delle diuisioni. Laonde hauendo noi nel precedente capitolo definita la metafora, ci par ragioneuole, che poniamo mano à trattar questi altri quesiti, e cominciando dalle cagioni. Auuerto, che ragioniamo quì delle finali, ouero motiue; perche quanto all'altre si sà, che l'efficiente è l'intelletto, la materia son le parole, la forma la significatione impropria d'alcuna cosa per conto di somiglianza, resta dunque da veder solo, quali siano le finali, cioè, à qual fine, con qual occasione, per qual bisogno, ò per qual vtilità s'introducano nel nostro parlare le metafore.

Cagioni efficiente, materiale, e formale della metafora.

Conforme à questo sentimento, trè cagioni sogliono assegnarsi della metafora, la prima è la necessità, quando cioè, trasportiamo alcuna voce à significar' alcuna cosa, che non hà proprio nome: Come chiamiamo occhio di vite, quel tralce di lei tagliato, di cui non v'è altro proprio nome; e per l'istessa ragione chiamiamo occhio vna finestra rotonda, e

Cagion finale dell'istesso. Piccol. di gress. 2. in 3. lib. Reth.

Arist. Panig. par. 52

diciamo bocche de fiumi, radici di monte, ingegno acuto, & altre tali.

La seconda è per dar maggior chiarezza alla cosa, di cui ragioniamo, percioche più al viuo non hà dubbio mi si rappresenta l'ardire, e la forza di Achille, mentre dico, ecco il Leone, che s'io dicessi, ecco il forte Achille.

La terza è per dar ornamento, e vaghezza al parlare, come dicendo in vece di tazza, scudo di Bacco, non per necessità, perche habbiamo il proprio nome che è tazza, ne per maggior chiarezza, perche più facilmente s'intende tazza, che scudo, mà per dar ornamento, e vaghezza al parlar nostro. *Nam vt vest s* (dice gentilmente Cicerone) *frigoris depellendi causa reperta est primo, post adhiberi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & ad dignitatem, sic verbi traslatio instituta est inopia causa, frequentata delectationis.* Se bene come s'ingannò egli nell'origine delle vesti, per non hauer letto le sacre carti; così è incerto ciò, che soggiunge della origine della metafora, che fosse più tosto la necessità, che il diletto, perche può essere, che cominciasse ad vsarsi così per ornamento, come per necessità, non hauendo dipendenza l'vna cagione dall'altra.

Cicer. 3. de Orat.

B Quantunque però queste cagioni siano vere, tutta via non credo siano sole; perche vsiamo ancora la metafora per ingrandire, come quando disse Mosè: *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes,* che fù vno de' più nobili, e più magnifichi ingrandimenti, che ò da' Poeti, ò da' Oratori siano stati vsati già mai. E tal'hora ancora ci seruono per estenuare, e diminuire, come se dicessimo d'alcuno, che ragiona piano, il mormorio del suo ragionare. In somma tanti credo io, che siano i fini delle metafore, quanti sono gli effetti, e gli vtili, che deriuano da lei; ma questo forse, che detto habbiamo dell'ingrandire, & estenuare, lo ridurranno altri sotto la seconda cagione della chiarezza, il che per non contendere, noi facilmente concederemo, e ci sarà caro non essere differenti dalle opinioni de gli altri.

Altri fini della metafora. Deut. 32. 42.

Effetti della metafora.

Hora passiamo à gli effetti, li quali veramente sono molti, e così eccellenti, che fanno la metafora cara, & amabile sopra modo a' dicitori, & à gli vditori insieme, frà quali, Il Primo si può dire che sia il dar grandezza, e magnificenza al parlare, come dice Demetrio nella particella 45. secondo la diuisione di Monsignor Panigarola; e la ragione è, perche tutte le cose, che hanno del peregrino, e del forestiero portano seco vn non sò che di grandezza, e d'ammiratione, la metafora poi hà del forestiero, perche se bene la voce in se

Grandezza.

stessa

stessa sarà nostrale, l'applicatione ad ogni modo è nuoua, e peregrina, e perciò non è dubbio, che arreca grandezza: La seconda ragione è, perche le metafore si possono prendere da cose molto più grandi, che non sono quelle, delle quali noi ragioniamo; onde per conoscer queste seruendoci noi di quelle, non è marauiglia, se ce le vengono à rappresentar maggiori di quello che sono, nella guisa che sogliono fare certe sorti di occhiali, li quali per hauer virtù d'ingrossare quelle spetie intentionali, per mezzo delle quali si forma la vista, ci fanno vedere le cose più grandi di quello, che sono. E certo, chi sentendo dire, che già il suono delle trombe rimbombaua per tutto, non viene à formar nell'animo suo vn concetto molto maggiore di quel rimbombo, che s'hauesse vdito, già il suono delle trombe per tutto si faceua vdire?

Il secondo effetto della metafora è l'apportar diletto, perche come ben dice Cicerone. *Omnes translatis, & alienis magis delectantur verbis, quam proprijs, & suis*. E ne rende egli molte ragioni. la prima perche sono cose ingegnose, percioche. *Ingenij* (dice) *specimen est quoddam transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere*. La Seconda, perche s'esce fuor di strada senza far' errore, il che è vna sorte d'inganno, ma dilettenole; perche è senza danno di chi lo riceue. *Vel quod is qui audit* (soggiunge pur' egli) *aliò ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio*. La terza, perche in vna parola sola e si dice ciò che vogliamo, e si dice con somiglianza, *vel quod singulis verbis res, ac totum simile conficitur*. La quarta perche ogni metafora, che si fà con giudicio ci appresenta la cosa à gl'istessi sensi, e particolarmente ce la pone auanti à gli occhi, che frà tutti i sensi è il più perspicace, & acuto. *Vel quod omnis translatio, quæ quidem sumpta cum ratione est, ad sensus ipsos admouetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus*.

C
Diletto.
Cicer. doue sopra.

E perche secondo M. Tull.

Ma Aristotele forse più sottilmente inuestigò la radice del diletto, che la metafora apporta, & è, che chi sente spiegarsi vn concetto con parole metaforiche; & intende più cose, che se con parole proprie spiegato si fosse; e pare che con la forza dell'ingegno proprio questa notitia egli si acquisti; onde essendo che ciascuno ama di sapere, e più dell'altre cose, ami le proprie, e quelle che la sua industria e fatica gli hà quasi partorito, ne segue di necessità, che la metafora, che queste due cose abbraccia, debba apportar grãdissimo diletto. Ma dimostriamo più chiaramente questo con qualche esempio. S'io dunque dirò, Son giunto al fine della mia vi-

Perche secondo Arist. lib. 3. cap. 4.

ta, altra cognitione non sarà generata da queste paròle in chi le sente, se non quella, che le parole per se stesse apportano; ma s'io dirò, Son giunto alla sera della mia vita; non solo intenderà chi mi sente, ch'io sono giunto al fin de gli anni miei, come s'intendeua con quelle parole di prima; ma di più gli daranno occasione, di conoscere, che il fine della nostra vita, è somigliante alla sera, e di trouare molte proportioni frà l'vna, e l'altra, e di più, che la vita nostra non è altro, che vn giorno, e così in breuissimo, anzi in momentaneo tempo, si vede, che chi sente vna metafora acquista molto maggior cognitione, e quasi con la propria industria, che non sarebbe, se l'istessa cosa con proprie voci hauesse vdito proferire.

D

Terzo effetto Accrescimento.

Il Terzo effetto, ouero proprietà della metafora è, che vale per ispiegare qualsiuoglia concetto maggiormente, e dar forza maggiore al parlare, non solo quando vogliamo ouero ingrandire alcuna cosa, ouero dilettare gli vditori; ma etiandio in qualsiuoglia altro suggetto, e maniera di dire; in modo che per le metafore le cose terribili si fanno più spauenteuoli, le picciole minori, le gioconde più liete, e più meste le dolorose; e la ragione è chiara, perche si come con la somiglianza si può spiegare qualsiuoglia sorte di cosa, & in ogni genere trouar si possono somiglianze, e maggiori, e minori; così per tutte può seruir la metafora, e tutte può nel proprio genere, & ingrandire, e diminuire; essendo che nella sostanza, non differisce punto dalla somiglianza, come di sopra dicemmo.

Di esempi ne sono pieni i buoni autori, e molto più ancora i Poeti, onde più tosto solo per ornamento, che per necessità ne addurremo alcuni, ne' quali si potrà vedere come in diuerse sorti di cose, non diuersamente vagliano le metafore.

Tasso cant. 11. stan. 50.

Cose fiere ingrandisce il Tasso, mentre fà vsare à Solimano le seguenti metafore.

„ Io che sparsi di sangue ampio torrente
„ Che montagne di stragi alzai sul piano.

La picciolezza e soauità di quei suoni, che nell'aurora si sentono in vna foresta spiega l'istesso gentilmente pur con metafore dicendo:

Cant. 7. stan. 50.

„ Non si destò, fin che garrir gl'augelli
„ Non sentì lieti, e salutar gl'albori,

E mor-

,, E mormorar il fiume,e gl'arboscelli
,, E con l'onda scherzar l'aura, e con fiori.

Perche quel mormorar del fiume, e quello scherzar dell'aura par che faccia vdire vn picciolissimo, e piaceuolissimo suono.

Et vn Poeta molto moderno, ma degno à giudicio de Saui d'esser paragonato con gli antichi, si serui di metafora diminuenti per eccellenza, quando d'vn'altissimo monte disse. Marino.

,, La cima oltra le nuuole eminente
,, Il sussuro de tuoni apena sente.

E del fiume Pò.

,, Quì si genera il Pò, quinci stillante
,, Con roco mormorio vagisce infante.

E nella seguente stanza pur dell'istesso:

,, Il Pò ch'accolto in christallina cuna
,, Pria pargoleggia,indi s'auanza,e cresce.

Cose meste rappresenta il Tasso molto dolenti, mentre fà dire ad Erminia, che contempla Tancredi poco men, che morto. Tasso.

Ohime de' lumi già si dolci,e rei ,,
Ou'è la fiamma?ou'è il bel raggio ascoso? ,,
De le fiorite guancie il bel vermiglio ,,
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio? ,,

E tanto basti hauer detto de gli effetti della metafora; perche non credo,che oltre à' detti sarà facil cosa ritrouarne altro che sotto questo terzo capo non si comprenda.

Quanto alle diuisioni delle metafore, varie se ne ritrouano appresso diuersi autori. Il Piccolomini credendosi seguir Aristotele,diuide la metafora in quattro sorti e spetie, la prima dic'egli è quando si trasporta alla spetie la parola appropriata al genere. Come se in vece di dire Costui spronando forte il cauallo si mise in fuga, dicessimo,che costui pungesse forte il cauallo, essendo lo spronare vna spetie del pungere. La seconda sarà per lo contrario nell'applicar' al genere la ,,

E Prima diuisione delle Metafore. Piccolom. lib. 3. della Reth.

,, parola della spetie, come in quella Rose, e Viole hà la Prima-
,, uera, douendosi intender fiori, che è il genere delle rose, e del-
,, le viole.

La terza spetie di metafore, secondo questo autore è quando si trasporta ad vna spetie la parola appropriata all'altra spetie. Come se di vno, che và dimandando in prestanza da gl'amici suoi danari dicessimo, che egli andasse mendicando; essendo il mendicare, & il dimandar in prestito due spetie comprese sotto questo genere di dimandare, l'vna honesta dic'egli, e l'altra infame; il che per essere stato detto da persona tanto catolica, e pia, quanto fù il Piccolomini s'hà da prender in buon senso, cioè, di coloro, che per ispédere in giuochi, & in altri mal'vsi le richezze loro, vengono à termine, che per viuere è necessario, che vadan mendicando, perche in quelli che è pura necessità non è alcuna infamia il mendicare, & in quelli che lasciato il loro volontariamente 'l fanno, è di maggior honore, che qualsiuoglia dignità, ò richezza del mondo, ma ciò detto incidentemente ritorniamo à noi.

Piccolom. corretto.

La Quarta Metafora finalmente è quella, che si dimanda di Proportione per esser in essa Trasportamento di parole fódato nella somiglianza, che nasce da qualche qualità ò altro accidente, che comunemente, e proportionatamente si troui così nella cosa, d'onde si trasporta il nome, come in quella, à cui si pone, come la Morte può chiamarsi Occaso della vita, e l'Occaso morte del giorno per la somiglianza, e proportione, che è frà la morte dell'huomo, e l'occaso del giorno.

F

Si riproua questa prima diuisione Arist. poet. c. 20.

Ma questa diuisione habbiamo noi disopra prouato non essere della metafora propria, come vuole il Piccolomini, ma della commune, in quanto cioè, comprende ogni sorte di tropi; e che in questo senso sia stata fatta da Aristotele nella sua Poetica, si può da questo prouare, che numerando egli in quel luogo le varie sorti di parole con dire, *Omne autem nomen, aut est proprium, aut ab alia lingua, aut translatio. aut ornatus, aut fictum, aut productum, aut subtractum, aut commutatum*. E non facédo métione alcuna de' tropi bisogna dire, ò che la dottrina di lui fosse imperfetta, ouero, il che è molto meglio, che sotto nome di metafora tutte le spetie de' tropi egli comprendesse.

Seconda diuione del Panig. com. 45.

Monsignor Panigarola fà vn'altra diuisione, se ben più tosto del nome, che della metafora, ad ogni modo non sarà male, che l'esaminiamo. Dice egli dunque, che la significatione di questo nome Metafora alle volte è comunissima, alle volte comune, & alle volte propria, Comunissimamente presa cótiene sotto di se tutti quei trasportaméti di parole, che occorrono

rono ancora in altre figure, come nella sinecdoche, nella Metonomia, e nell'altre, che si chiamano con voce greca Tropi.

Comunemente, ma non tanto, come nel primo modo, comprende la metafora tutti quei trasportamenti, che si fanno per qualche conformità ò essentiale ò accidentale, che sia frà il luogo, di donde viene trasportata la parola, al luogo, oue ella si trasferisce. A questa sorte di metafore applica egli la diuisione ne' tre primi mẽbri del Piccolomini, cioè, dal genere alla spetie, dalla spetie al genere, e da vna spetie all'altra.

Nel terzo modo si prende la metafora propriamente, & è quella, che si chiama di Proportione, la quale stà fondata sopra conuenienza accidentale, e non mai essentiale, come spiega à lungo nell'istesso luogo, compiacendosi non poco di hauer egli il primo auuertito questa differenza frà queste sorti di metafore, e l'altre comuni, che si trasferiscono da spetie à spetie; onde conchiude. Chi leggerà, quanto ne habbiano scritto tutti quelli, che hanno scritto inanzi à noi, per auuentura non resterà di lodare la diligenza nostra.

Metafora di proportione propriissima secondo il Panig.

Ne certo quanto à me rimarrà egli defraudato della sua speranza, perche se bene l'opinione sua del tutto non mi piace, e credo che per ritrouarla molta luce gli dessero le parole del Piccolomini, ad ogni modo lodo in lui la diligenza di cercar il vero, e di più ancora la sottigliezza dell'inuentione, e la libertà dell'animo, che non si fà schiauo, come molti hoggidì delle opinioni altrui; ma dice liberamente quello, che gli par più vero, che se ben è molto difficile l'accertarlo sempre; si dà almeno occasione à gli altri di farui più diligente consideratione; e così finalmente con l'aiuto di molti s'arriua à trouar il tesoro della verità; nel che se ben quegli, che la ritroua, è più de gli altri felice, gli altri forse non saran meno degni di lode; perche se prima eglino non hauessero cauato gran parte di terra per auuentura chi seguì dopò loro, non haurebbe potuto cauar tanto, che fin'al centro della verità giungesse. Per questo dunque stimo degno di lode ciascuno, che si affatica di ritrouar la verità, & in particolare il Panigarola, che ciò fece con molto ingegno, e giudicio, il quale anche noi imitando, non sogliamo acquetarcī à semplici dettri altrui; ma con la bilancia della ragione pesandoli, se conformi al vero ci paiono, gli approuiamo; e se da quello ci par, che si allontanino, non lasciamo col lume dell'istessa ragione, di andar cercando la verità, e quello che ritrouar possiamo per esser bilanciato da gli altri d'esponer apertamente, non ricusiamo.

G

Digressione in lode de gl' inuestigatori della verità.

Ma ritorniamo à casa, e dimostriamo in che non finisca

di

Opinione del Panig. in che si ò piacia. di sodisfarci l'opinione di Monsignor Panigarola. In prima dunque par à noi, che non bene distingua il primo modo delle metafore, ch'egli chiama comunissimo, dal secondo, ch'egli chiama comune. Percioche frà modi comunissimi della Metafora, pone egli l'Antonomasia, la Sinedoche, & altre figure tali, delle quali alcune almeno contenersi nel secondo capo delle metafore comuni, non credo negar si possa, perche in prima, che cosa è egli l'Antonomasia, se non vn trasferimento di nome più vniuersale à significarne vn particolare, per ragion di qualche eccellenza? dunque si comprenderà sotto il trasferimento del nome generico alla spetie, almeno in quei casi, ne' quali il nome generico per eccellenza s'attribuisce alla spetie; Ne per esempio di ciò mi accaderà andar molto lontano; perche egli stesso poco appresso me ne appresenta vno, spiegando il terzo modo di metafore, oue dice così. » E questa tale metafora, la quale auanza » tutte le altre di splendore, d'ornamento, e d'vtilità, Metafora » di proportione si chiama, e per eccellenza, quando diciamo » Metafora, di lei intendiamo; ecco come vuole che per eccellenza, che è l'istesso che per la figura Antonomasia, il nome generico di Metafora à questa spetie particolare s'attribuisca.

H Così parimente mentre si trasferisce vn nome dalla spetie al genere, che altro è questo che figura Sinedoche, in cui per vna parte s'intende il tutto? L'esempio suo lo dimostra, che è quello di cui si valse ancora il Piccolòmini; cioè, Così Rose e viole hà primauera, nel qual detto veramente non v'è alcuna metafora, se non presa larghissimamente, poiche è verissimo, che Rose e viole non metaforiche, ma proprie, e reali hà la Primauera; ma vi è la figura Sinedoche; e per questi due fiori particolari s'intendono tutti gli altri.

Appresso nel secondo modo di metafora il quale chiama non comunissimo ma comune, pone egli il trasportamento » dal genere alla spetie. Come (l'esempio è suo) Hò fatta vna casa, cioè, fabbricata, & à noi pare, che questo, massimamente quando non si fà per ragion di qualche eccellenza, sia il più largo, e comunissimo modo di metafora, che far si possa; perche non solo propriamente il genere si dice della spetie, ma à pena vi sappiamo conoscer alcuna figura; & oue la metafora suol esser di molto diletto, & ornamento, questo modo di fauellare all'incontro ne è di ornamento, ne di diletto, anzi nasce ò da penuria di parole, ò da ignoranza, onde è molto più lodeuole seruirsi delle voci proprie delle spetie, che di quelle del genere.

Ma

Ma si come le due prime sorti di metafore comuni, à noi paiono comunissime; così la terza, che è quando si trasferisce vna parola da vna spetie all'altra, pare à noi molto propria. Percioche qual cosa manca di propria metafora in questo dire: Io hò tessuto vn Poema, che questo appunto è l'essempio apportato da lui? quì v'è trasportamento di parola da vna cosa propria; perche il tessere è proprio della tela, ad vna non propria, che è il poema; e per ragion di somiglianza; perche si come nel tesser la tela, vn filo si pone dopò l'altro, così nel compor il poema, si và con molta diligenza, vna parola intessendo con l'altra. dunque v'è tutto ciò, che ad vna proprijssima metafora si richiede.

Ma passiamo al terzo modo di metafora, il qual egli solo vuole che sia proprio, e lo chiama di proportione. Questo s'affatica egli di distinguere dalla metafora, che si fà da vna spetie all'altra; e finalmente dice, che quando vna metafora si fonda sopra conuenienza essentiale, è metafora da spetie à spetie nel terzo modo; ma quando si fonda sopra somigliāza, ò conuenienza accidentale, all'hora è quella metafora così propria, e tanto degnamente da tutti lodata, nelle quali parole à dir il vero molte cose non mi finiscono di piacere.

I Terzo modo di metafora insegnato dal Panigarola s'impugna.

In prima, che ogni metafora fondata sopra conuenienza accidentale, sia metafora di proportione non mi può piacere; perche habbiamo dimostrato il contrario nel precedente capitolo con l'esempio particolarmente di quella metafora, labbra di corallo.

Appresso ne anche ci può piacere, che metafora fondata sopra conuenienza essentiale sempre sia comune, e non mai propria, perche habbiamo dimostrato esser proprijssima quella metafora, Hò tessuto vn Poema, che pur è di questa sorte, & hora vi aggiungeremo de gli altri esempi per maggior chiarezza. Vedere si dice metaforicamente dell'intendere, dell'vdire, del gustare, e de gli altri sensi, e ciò non per conuenienza accidentale, ma essentiale, perche tutte queste potenze sono essentialmente ordinate al conoscere, e pur è metafora proprijssima. La sera dell'anno si dice metaforicamente, & è metafora di proportione, e per consequente proprijssima, perche il rispetto, che hà la sera al giorno, hà il fin dell'anno all'istesso anno, e pur è fondata in conuenienza essentiale, perche qual cosa sarà essentiale alla sera, se non è terminar il giorno? e qual cosa è essentiale al fin dell'anno, fuor che terminar l'istesso anno? anzi che quando parimente si dice della vecchiezza esser la sera della vita humana, si fonda la metafora nell'istessa conuenienza essentiale.

Se metafora propria possa fondarsi sopra conuenienza essentiale.

Ma

Risposta del Panigarola. Ma à questo risponde il Panigarola, e dice, che vecchiezza, e sera conuengono nell'esser fine, ma per conuenienza accidentale, e che sia vero, ecco i generi distinti, che cosa è sera? vna stagione, che cosa è vecchiezza? vn'età. Tutto bene, ma soggiungo io, e l'età, e la stagione non sono due specie de' tempi? Non è egli vero dire, che ambidue sono misurate essentialmente da vna misura successiua? ecco dunque come sono specie dell'istesso genere. Dirai, ma l'esser sera conuiene alla stagione accidentalmente, come anche all'età la vecchiezza. Et io rispondo, che sebene alla stagione in genere, è cosa accidentale la sera, come anche all'animale non è essentiale l'esser ragioneuole, ad ogni modo à tale stagione è d'essenza l'esser sera, e l'esser fine, & à tal età è d'essenza l'esser vecchiezza, & l'esser fine. Si che veramente la vecchiezza, e la sera sono due specie dell'istesso genere, se non prossimo, almeno non molto remoto, e la conuenienza frà di loro è fondata sopra l'essenza di ciascuna di esse.

S'impugna.

Sò che potrebbe dir'alcuno, che vniuocamente non conuengono nell'esser fine la vecchiezza, e la sera, perche proportione si pone frà di loro, e non vnità di definitione; ma basta à me, che sopra conuenienza essentiale, ò sia questa analoga, ò sia vniuoca si può fondar la propria metafora. Et vn'altro esempio posto da Demetrio Falereo si può à questo proposito addurre, cioè, quando la radice del monte si chiama piede, perche è fondata questa metafora sopra l'habitudine essentiale, che hà così il piede all'altre parti del corpo come la radice del monte all'altre parti di lui.

Metafore da spetie à spetie perche rare.

E' ben vero che non sono così frequenti queste metafore fondate sopra conuenienza essentiale, come quell'altre, che sopra conuenienza accidentale s'appoggiano. Prima perche l'essenze delle cose sono à noi molto più nascoste, che i loro accidenti. Poi, perche molte volte è più la contrarietà, che è frà due spetie per ragion delle differenze, che la conformità loro nel genere, onde non se ne può trasferire predicato specifico per contrario, ne il generico per esser l'istesso, e ne segue, che si trasferisca solo l'accidentale.

Notar però si potrebbe qui, che tal'hora la metafora si fonda sopra conuenienza, che in vn'estremo è essentiale, e nell'altro accidentale. Per esempio quando d'vn'huomo stolido si dice, ch'egli è vn'Asino, qui la metafora per rispetto dell'Asino, si fonda sopra qualità essentiale, essendo così essentiale all'Asino la stolidezza, come all'huomo l'esser ragioneuole, ma dalla parte dell'huomo ferma l'altro piede sopra qualità accidẽtale, essẽdo la stolidezza nõ essẽtiale, ma accidẽtale all'huomo. Ma di questa diuisione nõ più.

La

Diuisione comune del la metafora in quattro membri.

La terza diuisione è più comune, & apportata da tutti quasi i Rètori, cioè, che la metafora si può far in quattro modi, che sono: Da cosa animata ad inanimata: Da inanimata ad animata: Da animata ad animata: e Da inanimata ad inanimata. Ma più auanti passa Monsignor Panigarola, e seguendo l'istessa traccia, come gli altri da due estremi, che erano animato, & inanimato, ne cauarono quattro combinationi. Così egli da quattro estremi, che sono, cose inanimate, animate di anima ragioneuole, animate di anima sensitiua, & animate di anima vegetante, nè raccoglie dodici combinationi, cioè.

Ad huomini, attribuite operationi di cose inanimate.
Ad huomini, di piante,
Ad huomini, di bestie,
A bestie, di cose inanimate,
A bestie, di piante,
A bestie, d'huomini,
A piante, di cose inanimate,
A piante, di bestie,
A piante, d'huomini,
A cose inanimate, di piante,
A cose inanimate, di bestie,
A cose inanimate, d'huomini.

N
Non si approua.

Ma se ancor qui mi hà da esser lecito il dir il parer mio, confesso che poco mi sodisfanno queste diuisioni per due ragioni. La prima è, perche sono prese dalla materia della metafora, e non dalla forma, come chi per diuider il colore dicesse, che altro è color di pietra, altro di pianta, altro di animale, & altro d'huomo, onde poco vtile, e per intender la natura della metafora, e per sapersene seruire, mi par che sia questa diuisione, e di queste sorti di diuisioni se ne potrebbero far mille; come che delle metafore altre sono dalle cose spirituali alle corporali; altre dalle corporali alle spirituali, ò pure dalle sensate all'insensate, ò dalla sostanza à gli accidenti, & all'incontro da gli accidenti alla sustanza, e così dell'altre, & in questa guisa in infinito si potrebbono moltiplicare somiglianti diuisioni.

Appresso, non mi appaga, perche non mi par, che abbracci tutte le sorti di metafore; perche solo diuide quelle che si cōtēgono sotto il genere della sostāza, e pur tal'hora si prēdono delle metafore da gli accidēti, come quando si dice alcuno esser caldo d'amore, ò alcuna cosa esserci graue, e pesāte, cioè noiosa.

noiosa. Sò che si potrà rispondere in due modi, ouero tutti gli accidenti contenersi sotto la spetie delle cose inanimate, ouero ridursi à quello sotto di cui si contiene il loro proprio suggetto. ma se accettiamo la prima ne seguirà, che il dire, che le saette sono desiderose, sarà metafora presa da cosa inanimata, il che non sarà da alcuno conceduto. Se accettiamo la seconda, oue ridurremo quelle metafore prese da accidenti cómuni alle cose animate, & inanimate qual'è il calore? Diranno forse, che ò si deue attribuir al suggetto inanimato per esser più proprio di lui, ouero che dal contesto si conosce à qual capo si deue ridurre, ma sia come si voglia, in somma vi vuol vn poco di violenza per ridurle à buon segno.

O Diuisione del Panigarola non sufficiente.

Ma molto più mi marauiglio, come Monsignor Panigarola facendo vna diuisione tanto larga, che abbraccia 12. membri; ad ogni modo ne lasciasse fuori molti, non solo de gli accidentali, ma ancora de gl'istessi sostantiali, perche non v'è frà le numerate da lui, la metafora da cosa inanimata ad vn'altra inanimata, come se chiamassimo il tempio porto de gl'afflitti; ò la Naue per l'altezza sua torreggiante: ò dicessimo le nuuole ondeggiar nell'aria.

Non vi è la metafora da piante, à piante, e pur diciamo l'hedera auitticchiarsi al tronco, prendendo la metafora dalla vite. Non vi è la metafora da vna bestia all'altra, e pure può dirsi, che i Pesci volano per l'acqua. Nè in somma v'è quella da vn'huomo all'altro, e pur si disse da vn Poeta.

,, Questo è ben veramente alto principio
,, Onde si può sperar, che tù sia presto.
,, A farti vn'Alessandro, vn Giulio, vn Scipio.

Cioè à farti huomo valoroso; come anche di vn soldato, che sia il più valoroso d'vn'essercito si suol dire, ch'egli è l'Achille: d'vn traditore, ch'egli è vn Giuda, e di San Giouanni Battista dice egli stesso nel Comm.50. che per metafora si chiama Elia. Sò ben ch'egli altroue vuole, che questi modi di dire siano più tosto Antonomasie, che Metafore; ma io non veggo, perche metafore non possano chiamarsi, trasferendosi veramente vn nome proprio à significar persona, di cui non è proprio, e per ragion di somiglianza. e quando bene queste non fossero metafore; non vi mancherebbero di molte altre metafore, che si portano da vna parte dell'huomo all'altra; come dal corpo all'anima; ò dall'anima al corpo, quali sono canuti pensieri, e mano dotta; si che non pare, che si possa negar ritrouarsi metafore, che si trasportano dall'huomo

dall'huomo all'huomo, ò diuerso ch'egli sia, ò l'istesso; e per consequenza che mancheuole non sia la sua diuisione. Hora, poiche habbiamo impugnato le principali diuisioni da gli altri addotte, apportiamo noi quella, che stiamo non solo vera, & adequata, ma etiandio formale.

Diuisione adeguata, e formale del la metafora.

Può diuiderſi dunque la Metafora al parer mio, che alcuna ſe ne ritroua fondata ſopra la ſomiglianza di due coſe frà di loro, altra ſopra la proportione, che due coſe hanno à due altre; & altra ſopra la proportione, e ſomiglianza inſieme. Eſſer vera queſta diuiſione ſi proua, perche ritrouarſi metafore fondate ſopra proportione, e ſomiglianza non v'è alcuno, che lo neghi. Ritrouarſene poi anche delle fondate ſopra la ſomiglianza ſola l'habbiamo prouato nel capitolo precedēte. Solo vi può eſſer dubbio, che ſe ne ritroui ſopra la proportione ſolamente; perche queſto è negato dal Panigarola, e da altri; ma facilmente con alcuni eſempi acerteremo ritrouarſene. Percioche metafora approuata da Demetrio Falereo è, che la radice del monte ſi chiami piede, e pure neſſuna ſomiglianza è frà il piede dell'huomo, e la radice del monte: dunque ſtà fondata ſolamente ſopra la proportione, e l'iſteſſo ſi può dir della parola radice, che pur metaforicamente s'attribuiſce à quella parte del monte; poiche neſſuna ſomiglianza è frà la radice dell'arbore e lei, ma ſolo proportione. E le metafore, che ſi prendono da qualità corporee à ſignificar affetti dell'animo, tutte ſtāno fondate ſopra la proportione; percioche qual ſomiglianza v'è egli frà il fuoco, e l'amore? neſſuna certamente, ma proportione grandiſſima, perche ſi come conſuma il fuoco, così conſuma l'amore, come non ſi può celar'il fuoco, così non ſi può celar l'amore, &c.

Metafora ſi può fondare ſopra la ſola proportione.

Amore perche chiamato fuoco.

Obiettione.

Ma che vuol dire dimanderà forſe alcuno, che non è lecito dimandar le lagrime neue de gl'occhi, con tutto, che habbiano proportione inſieme, così cadendo la neue dal Cielo, come le lagrime da gli occhi? ne ſi può dire che la Tazza ſia la lancia di Bacco, benche lancia e Tazza habbiano l'iſteſſa proportione, quella come inſtromento di Marte, e queſta di Bacco? A queſto ſi riſponde communemente, che non baſta la proportione alla metafora, ma vi vuole etiandio la ſomiglianza, la quale non ſi ritroua frà le neue e le lagrime, e la lancia, e la Tazza; ma come dunque diciamo noi, che la proportione ſenza la ſomiglianza è baſteuole? Riſpondo in prima, che non diciamo noi, che ogni proportione baſti à fondar la metafora, ma che molte metafore della ſola proportione ſi contentano, ne vi mancan ragioni, perche alcune ſole, e non tutte le proportioni ſenza l'aiuto della ſomiglianza ſiano baſteuoli

Riſpoſta.

feuoli à fondar le metafore. La prima può esser perche la proportione sarà molto picciola; onde non potrà di subito l'animo con l'aiuto di lei sola passar da vna cosa all'altra, come s'io dicessi lancia di Bacco haurebbe difficoltà, chi mi sentisse ad intender che significar volessi la tazza, per la poca proportione, che è frà di loro. La seconda ragione può essere, perche nell'istesso genere di cose, altra ve ne sarà, che non solo haurà la proportione, ma etiandio la somiglianza con quell'altra cosa, che vogliamo noi significar metaforicamente; e però da questa prendendosi la metafora, non lascierà ella luogo all'altre metafore più imperfette, come perche lo scudo hà proportione, e somiglianza con la tazza di Bacco, sopra di lui si fonda la metafora, e si dice. la tazza scudo di Bacco, e non lascia, che si dica lancia di Bacco; hauendo questa la sola proportione.

R

Qual proportione basta alla metafora.

La terza, e forse più vera è, perche alcune cose vi sono, le quali non si possono intendere senza quell'habitudine che hanno ad altre cose, perche direbbe il filosofo racchiudono nella loro essenza la relatione, e tali sono il Padre, che non si può intender senza rispetto al figliuolo; il principio, che hà rispetto alla cosa principiata, il capo, il piede, & altre molte cose, che hanno relatione ò predicamentale, ò trascendentale; e queste come che subito rappresentano la proportione loro sono atte à fondar la metafora ancor senza somiglianza: Così diciamo l'amore esser padre della gelosia; la speranza esser figlia del desiderio. Il Principe esser capo della Republica. I remi esser i piedi della naue; metafore tutte senza fondamento d'alcuna somiglianza, ma fondate sopra la sola proportione, ma proportione intrinseca, & essentiale. Vi sono poi alcune altre cose, le quali s'intendono facilmente senza rispetto ad altro, & accidentalmente hanno habitudine ad vn terzo, come la neue, la pioggia, la lancia &c. perche chi dice neue, non è necessario, che si ricordi, ch'ella scende cadendo dal Cielo, e chi dice lancia, non è necessario, che pensi ch'ella sta in mano à Marte, onde per esser così accidentaria la proportione in loro, non basta per esser fondamento della metafora, se non hà qualche aiuto dalla somiglianza, ò se pur alcuna se ne ritroua, sarà p forza di grãdissima proportione, o d'altre parole vicine, che aiuteranno à far parere più viua la proportione, perche in somma in queste cose è difficillissimo dar regole vniuersali, che siano sempre vere.

Basta per noi che trouate habbiamo le tre sorti di metafore poste di sopra, e per conseguente habbiamo prouato esser vera la nostra diuisione.

Che

Che sia adequata si prouerà ancora facilmente; perche è cosa chiara, che la metafora richiede qualche conuenienza, e questa ò può esser di due cose frà di loro, ò di due cose rispetto à qualche altra. La prima sarà somiglianza; la seconda conuenienza di proportione; ma perche queste due conuenienze non sono contrarie, e possono stare insieme; ne segue che si dia la terza sorte di metafora, cioè la fondata sopra l'vna, e l'altra di loro.

S La sopradetta diuisione esser adequata.

Che sia formale si proua, perche è fondata sopra la somiglianza, la quale è l'anima della metafora, e l'vltima differenza di lei, poiche si difinisce Trasportamento con somiglianza. Ma noi di sopra dicemmo esser la somiglianza materia della metafora, come hora dunque diciamo esser forma? Rispondo potersi dir materia rispetto al modo di significare, al quale in quel luogo era da noi paragonata, ma potersi ancora dir forma, rispetto à' suggetti da' quali si prende, & à' quali s'applica, & alle parole, delle quali si serue: Comunque sia non si può negare che la somiglianza, ò conueniẽza sia parte essentiale, e molto principale della metafora, ladoue che si prenda da questo, ò da quel suggetto è cosa accidentale, & ad vn certo modo estrinseca alla natura di lei; onde non può negarsi, che più formale non sia questa nostra diuisione, che quell'altra presa da suggetti animati, ò inanimati &c.

Esser formale.

Ben si potrebbe dubitare, se douesse preporsi ad alcune altre, che si prendono dal modo di significare dell'istessa metafora, ma che non paiono però tanto principali, ma sarebbe questa vna questione del tutto infruttuosa, e però lasciandone il giudicio libero à lettori, seguiremo qui à porre alcun'altre diuisioni della metafora, massimamente circa il modo di significare, riseruandone ancora alcun'altre al capitolo seguente, alla cui materia più saranno proportionate.

T

Sia dunque la quarta Diuisione, che le metafore di Proportione in tre maniere esser possono poste in pratica, come bene auuertì il Panigarola. La prima è proferendo la voce trasferita senza affermare ò negare alcuna cosa di lei, come se volendo nominare vno scudo, dicessimo ecco vna Tazza. La secõda affermando alcuna cosa dell'istessa voce; come dicendo. Ecco vna tazza di Marte. La terza della medesima voce alcuna cosa negãdo, come dicendo. Ecco vna tazza non di Bacco. Ma qual cosa debba affermarsi, ouero negarsi della metafora pur insegna giudiciosamente l'istesso, e noi da lui non ci partiremo. E' da ricordarsi dunque ciò, che di sopra dicemmo, che in tutte le metafore vna voce si troua trasferita,

4. Diuisione della Metafora. Panig. ser. 50. Come s'aiuti con affermare, ò negare alcuna cosa.

V

& vna cacciata, ò che dourebbe esser cacciata, se vi fosse, come nell'esempio dello scudo, chiamato Tazza, la voce trasferita è Tazza, e la cacciata e Scudo. La Regola dunque vniuersale è, che nella metafora affermatiua, sempre si predica affermatiuamente della voce trasferita, alcuna cosa, che appartenena alla voce cacciata, come essendo nell'esempio già detto la voce cacciata Scudo, perche allo Scudo appartengono Marte, guerra, sangue, potremo dire. Ecco vna Tazza di Marte, Ecco vna Tazza di guerra, ò di sangue, e simili. All'incontro poi, nella metafora negatiua, sempre si predica negatiuamente della voce trasferita alcuna cosa di quelle, che appartengono à lei medesima, come perche alla Tazza appartengono, Vino, Bacco, Conuito, per formar metafora con questa aggiunta negatiua, si dourà dire: Ecco vna tazza, ma non di Bacco, ouero Ecco vna tazza, ma non di conuito, ò non di vino.

X

Quinta diuisione del Nores lib. 2. cap. 8.

La Quinta diuisione è posta da Giason Nores, il quale nella nostra lingua scrisse molto ordinata, e giudiciosamente tre libri della Retorica; cioè, che delle metafore altre sono semplici, che si fanno con vna sola parola traslata, come quãdo diciamo Acceso d'ira: Infiammato di desiderio, senza continuar più oltre l'istessa incominciata metafora: Altre sono continuate, che si fanno con più parole traslate tolte dall'istessa cosa, e dall'istessa similitudine, qual'è quella di M. Tullio nell'oratione. *Pro C. Rabirio: Nec tuas vmquam rationes ad eos scopulos appulisses, ad quos Sexti Titij afflictam nauem, & in quibus C. Decium naufragium fortunarum videres*. La qual metafora è chiamata ancora Allegoria. Altre sono interposte, e tramezzate da parole proprie. Qual'è quella di Monsignor della Casa nell'oratione fatta à Carlo quinto per la restitutione di Piacenza: Et più ancora Sacra Maestà, che egli hà già è buon tempo, antiueduta la tempesta, la quale di neccessità gli dee cadere, e la quale naturalmente gli sourasta, e nondimeno niuno altro rifugio hà procacciato à quelle onde, & à quei venti, fuori che la gratia, e l'amore di V. Maestà; ne altroue hà porto, oue ricouerarsi in cotanti anni apparechiato, che nella tutela, che V. Maestà dimostrò già prender di lui. Nel qual parlare se non fossero quelle parole, Fuori che la gratia di V. Maestà, e la tutela di V. Maestà, la metafora sarebbe continuata; oue per quella si rende interposta, e tramezzata.

M. Tull. pro Rabirio.

Monsig. della Casa nell'oratione à Carlo V.

Y

Sesta diuisione.

La Sesta, & vltima diuisione di questo capo è, che alcune metafore hanno i termini conuertibili, & vno si può prender scambieuolmente per l'altro: Et in altre ò non si può ciò

ciò fare, ò facendosi, non si farebbe con decoro. Esempi della prima sorte sono: Scudo di Bacco, che vuol dir la Tazza, e Tazza di Marte, che si prende per lo scudo. Sera della vita humana: che vuol dir la Morte: e Morte del giorno, che s'vsa per la sera. Esempi della seconda sono, che vn huomo forte si chiamerà per metafora leone, ma il leone non si chiamerà giamai huomo forte. I Vescoui si chiamano Pastori de' popoli; ma i Pastori non si chiameranno già Vescoui delle pecore. Le cagioni, perche non habbia luogo in tutte le metafore questa scambieuolezza de' termini sono diuerse. La prima è, perche alle volte, non v'è nome corrispondente, come dal seminare si trasferisce la voce, allo sparger della luce, che fà il Sole, e si dice, ch'egli semina luce, ma questo sparger, che fà il Sole della luce, non hà nome proprio, con cui significato venga, però all'atto di sparger le sementi non si può dal Sole trasferir alcuna metafora.

Metafore conuertibili.

Perche non tutte tali.

La seconda cagione è, perche può esser, che nel trasferir vn termine si conserui il decoro, che richiede la metafora; & ad ogni modo non si osserui nell'altro; come non è contra il decoro chiamar vn Principe Auriga, ò Nochiero della Republica, ma sarebbe bene contra il decoro chiamar vn Cocchiero Rè del suo Carro. Ma qual è la ragione se tanta è la distanza dal Rè al Cocchiero, quanto è dal Cocchiero al Rè, ch'è lecito trasferir la voce del Cocchiero al Rè, e non quella del Rè al Cocchiero?

Dubbio.

A questo dubbio non habbiamo veduto, chi risponda, per dir tuttauia quello, che ci suggerisce il nostro pensiero; stimiamo noi, che ciò auuenga, perche due cose ci rappresenta questo nome di Rè, vna è la Signoria, e dignità reale, l'altra è la cura, e gouerno del suo popolo, la voce all'incontro di Cocchiero, ce ne rappresenta vna sola, cioè la cura, & il gouerno, ch'egli hà del Cocchio, è lecito dunque chiamar'il Rè Cocchiero, perche à lui conuiene quell'attributo, che ci si rappresenta con questa voce. Non è lecito all'incontro chiamar il Cocchiero Rè, perche se ben à lui cõuiene il gouerno, e la cura del suo Cocchio, come al Rè del suo Regno; ad ogni modo, quando noi sentiamo questo nome di Rè, la pincipal cosa, che ci si rappresenta all'intelletto è la sua dignità reale, la quale perche non può attribuirsi al Cocchiero; perciò sconcia metafora sarebbe il chiamarlo Rè del suo Carro; e l'istessa ragione si potrà facilmente applicare à gli altri esempi. Così nõ si chiama il Pastore di pecore, Vescouo, perche nõ è capace della dignità, che sotto questo nome s'intende, e nõ si dice huomo forte il Leone, perche l'huomo ci rappresenta

Z Risposta notabile.

giudicio, e discorso, il che non conuiene al Leone. E se mi dirà alcuno, pur il Leone è irragioneuole, il che non conuiene all'huomo forte, e pur questi si chiama Leone. Rispondo, che quantunque il Leone sia irragioneuole, questo è comune à lui con tutti gli altri bruti, onde dicendosi leone, non si rappresenta all'animo nostro, l'esser irragioneuole, che è quello, ch'egli hà di comune con gli altri, ma la sua propria conditione, che è l'esser forte, e magnanimo, e questa ritrouandosi nell'huomo forte, con ragione egli si chiama Leone.

De' luoghi, e modi di formar le metafore; e quali siano le più belle. Cap. XII.

A HAbbiamo fin'hora ragionato delle Metafore, forse vn poco troppo speculatiuamente, hora discenderemo alla pratica, che è più propria della Retorica, & in prima dimostreremo alcuni modi, per mezzo de' quali potremo noi di loro arricchirci, poi dichiareremo, quali douranno tenersi in maggior pregio, e quali douranno come false, e diffettuose di spregiarsi da noi, e fuggirsi.

Primo modo di inuentar metafore. Arist.[re] nella sua Poetica.

Il primo modo di formar metafore è insegnato da Aristotele, & è, che si consideri il genere della cosa, la quale noi spiegar vogliamo, e le varie spetie, che sono sotto di lui; delle quali essendo alcune più degne, e nobili, & altre più vili e basse; qual hora noi vorremmo innalzar vna cosa, ci seruiremo de nomi delle spetie più nobili, e quando ci piacerà di abbassarla, e renderla odiosa ci valeremo delle spetie più vili. Per esempio hò da ragionar de' furti d'alcuno: Considererò in prima, che il rubbare è vna spetie di toglier l'altrui; poi, che sotto questo genere, vi sono molte altre spetie, come pigliar in dono, prender in prestito, toglier per forza &c. Onde s'io vorrò scusar l'attione di colui, dirò, ch'egli a tempo del bisogno và prendendo in prestito da chi può, come gli Spagnuoli, quando con nome honesto vogliono dire, che alcuno sà ben rubbare, dicono, ch'egli sà approuecchiarsi. Se all'incontro vorrò ingrandire il suo peccato, dirò ch'egli assassina, che spoglia le genti, che è vna spetie di prendere, peggiore del furto: Così per lodar vn'huomo, mi seruirò de nomi de gli animali più nobili, chiamãdolo leone, acquila &c. e per biasimarlo de nomi di animali più vili, e di conditioni più indegne, come di Serpente, Bue &c. e questa regola può seruire, non meno per l'Amplificatione e diminutione, che per le metafore.

Il Secon-

Il Secondo modo è cauandole dalle somiglianze; perche tutto ciò, che spiegar possiamo per mezzo di queste, potrà esser ancora dichiarato per mezzo di quelle; Onde se mi sarà lecito il dire: Costui fù forte come vn leone, potrò ancora chiamarlo metaforicamente leone. Se potrò dir di vn'altro, Che sia insensato come vn legno, potrò ancora chiamarlo con metafora legno, ò pezzo di legno, ò huomo di legno. Potremo dunque volendo formar' alcuna metafora, considerare la somiglianza, che haurà il nostro suggetto con alcun'altra cosa, & oue troueremo conueneuol materia di comparatione, ò di similitudine, hauremo ancora ritrouata sufficiente materia per la metafora, se bene con qualche maggior riguardo valersi bisogna della metafora, che della similitudine, come diremo appresso.

B Secondo modo.

Per ritrouar poi cose somiglianti potranno seruirci particolarmente i Predicamenti, de' quali habbiamo ragionato di sopra; perche essendo in loro, come in bellissimo campo, schierate in ordini distinti tutte le cose, potrà non difficilmente l'intelletto andar per ciascun'ordine rimirando, se cosa ritroui, che al suo proposito possa seruire, del che, perche fù da noi ragionato di sopra à bastanza non ci fermeremo quì à dirne altro.

Lib. 1. ca. 12.

Il Terzo mezzo è considerar con diligenza le habitudini, e rispetti, che hà con altre cose à se appartenenti quella, che noi cō voce metaforica spiegare vogliamo, come cō la sua cagione, con li suoi effetti, col suo tutto, con le sue parti, con le cose antecedenti, con le conseguenti, col suo principio, col suo fine &c. perche ritrouandone alcun'altra, che di alcuna di queste habitudini e rispetti dotata sia, (il che sarà molto facile) sarà parimente fatta la metafora.

C Terzo modo.

E per dichiarar questo meglio con la pratica, consideriamo con quanti nomi per ragion di vari rispetti, & habitudini fù chiamato metaforicamente questo nostro corpo da' buoni autori, massimamente della nostra lingua.

In prima Dāte cōsiderādo l'habitudine, ch'egli haueua verso l'animo come di continente verso la cosa contenuta, e vedendo che l'istesso rispetto haueua la vagina col coltello, lo chiamò bēche alquanto duramēte vagina dell'anima dicēdo,

Voci metaforiche del corpo. Dante.

„ Da la vagina de le membra sue.

Miglior metafora sopra l'istessa habitudine fondò San Paolo, quando chiamò il nostro corpo casa, & habitatione. *Scimus quoniam, si terrestris domus nostra huius habitationis dissolua-*

2. Cor. 5.

dissoluntur, la qual metafora è piacciuta ancora à'Poeti moderni, li quali hanno chiamato il corpo Soggiorno, e Magione dell'anima.

L'istesso Dante miglior metafora anch'egli formò, quando considerando, che il corpo era come vn graue peso dell'anima, conforme à quel detto del Sauio. *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam*, si seruì della parola Salma in vece del suo proprio nome, e disse.

Sap. 9. 15.

Dante.

Quando il figliol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

D Ma così in questo, come nell'altre cose l'auanzò d'assai il Petrarca, e formò del nostro corpo gentilissime metafore, perche alle volte per rispetto di questa stessa habitudine di grauar l'anima lo chiamò peso, e soma, come quando disse.

Petrarca supérò Dante.

Delle metafore del Petrarca.

,, Ma troppo era alta al mio Peso terrestre; & altroue
,, Mi volse in dura selce, e così scossa
,, Voce rimasi, dell'antiche some.

Et altre volte lo chiamò terreno incarco, come in quei versi.

,, I dico à' miei pensier, non molto andremo
,, D'amor parlando: homai che il duro, e greue
,, Terreno incarco, come fresca neue
,, Si và struggendo.

Oue si vede ancora, che per rispetto della sua fragilità, e facile corruttione l'assomiglia leggiadraméte à fresca neue.

E L'istesso considerando, che il corpo nostro cuopre l'anima, e la circõda, formò bellissime metafore, hora chiamãdolo veste, hora velo, hora gonna, hora spoglia, & hora scorza.

,, A pie de' colli oue la bella veste
,, Prese de le terrene membra pria.

Qui lo chiama veste, nel seguente gli dà nome di velo.

,, E là giuso è rimaso il mio bel Velo.

Gonna lo dimandò, quando disse.

,, Questa mia graue, e frale, e mortal gonna.

Scorza

Scorza gli piacque nomarlo dicendo.

,, Può ben può tù portartene la ſcorza
,, Di me con tue poſſenti, e rapid'onde.

Della voce Spoglia finalmente ſi ſerui più volte, e frà le altre, quando diſſe.

,, Laſciando in terra la ſua bella ſpoglia.

E per l'iſteſſo riſpetto altri poeti moderni l'hanno chiamato Manto, ma prima di tutti di queſta metafora ſi valſe San Paolo in quelle parole. *Nolumus expoliari, ſed ſuperueſtiri.*

S. Paolo 1. Cor. 5.4.

Hebbe l'occhio altre volte il Petrarca all'impedimento, che porge il corpo all'anima nelle ſue operationi; e che quaſi per forza in ſe la rattiene, e però lo chiamò e Carcere, e Laccio, e Nodo: Carcere dicendo.

F

,, O felice quel dì, che dal terreno.
,, Carcer vſcendo.

Lo nominò laccio, quando diſſe.

,, Natura tien coſtei d'vn sì gentile
,, Laccio.

Et altroue ſeruendoſi della voce Nodo diſſe:

,, Anima bella di quel nodo ſciolta.

Ecco quante metafore di vna coſa ſola, e preſe da vn ſol libro di vn'autor ſolo, e pur chi andaſſe ben cercando gli altri autori, ne ritrouerebbe dell'altre nō poche, ſopra altre habitudini, e riſpetti, che ſi poſſono cōſiderar nell'iſteſſo corpo.

Come per eſempio vi fù chi lo chiamò mortal conſorte dell'anima, per riſpetto della ſtrettiſſima congiuntione, che è frà loro due, ſimile à quella di marito, e moglie.

Naue fù chiamato da altri, li quali conſiderarono, ch'egli è guidato, e gouernato dall'anima, come da Nocchiero; e per l'iſteſſo riſpetto da altri fù chiamato Carro.

G

Nido, di cui partendoſi l'anima ſe ne vola al Cielo fù ſtimata da altri, gentil metafora, togliendola, come ſi vede dalle coſe conſequenti; e vi fù all'incontro chi lo chiamò ſe-

polcro dell'anima, parendoli, che come morta stesse l'anima dentro di lui.

Con nomi di Sentina, di Cloaca, e di Sacco d'immonditia parue ad altri di chiamarlo, considerãdo, come egli era la più ignobil parte dell'huomo, e ricettacolo di molte brutture.

Cauallo ricalcitrante per la sua ribellione contra dello spirito: Giumento vile per la sua indocilità: Contadino ignobile per esser formato di terra: Schiauo dell'anima, per esser naturalmente destinato à seruirla; sono parimente tutti nomi metaforici dati da diuersi al corpo, insieme con altri che hora non mi souuengono, e per auuentura potranno trouarsi in diuersi autori; ma questi à noi basteranno, per dimostrare, come non sia difficile, considerando diuerse conditioni, e rispetti di vna cosa, il ritrouar molti nomi metaforici, che bene le si confacciano.

Quali metafore siano più belle.

Ma perche non douemo contentarci di formar così le metafore, come anche tutte l'altre cose, in qual si voglia modo, ma ingegnarci di farle quanto più belle, e leggiadre è possibile; ragioneremo hora delle conditioni, che rendono l'vna metafora più bella dell'altra, e di quelle, che le rendono imperfette, e cattiue.

H

Prima conditione, che belle rende le metafore.

La prima conditione dunque, che aggiunge non poco di vaghezza, e beltà alla metafora è, che per lei non solo si faccia intender l'esser d'alcuna cosa; ma etiandio qualche segnalata circostanza, ò grandezza di lei, che col proprio nome non si spiegherebbe. Per esempio, s'io dico scaturiscono le lagrime da gli occhi, mi seruirò di metafora presa da' fonti, che scaturir propriamente si dicono dalla terra; ma poco, ò nulla di più mi significherà questa metafora, di quello, che mi haurebbe significata la sua propria voce, ò discendono, ò escono; ma s'io dirò, che piouono le lagrime da gli occhi, qui si vede come non solo in questa metafora manifesterò il discendere, che fanno ordinariamente le lagrime da gli occhi; ma etiandio vn'abbondanza, & impeto grande di lagrime, che per il proprio nome significato non si sarebbe. Però nel far le metafore douemo auuertir di prenderle, per quanto si può, da cose maggiori, e non da minori, ò da voci meno significanti delle proprie (se fine nostro non fosse l'impicciolire) come per esprimere il suono della tromba, ci seruiremo del tuono del Cielo, e nõ della voce de gli huomini, ò del garrir de gli vccelli. E per significare cosa, che habbia proportione col lume, Sol diremo più tosto che lampade; e se ben è vero che il Sole stesso si chiama lampade metaforicamente, questo però auuiene, perche non v'è altra

luce

luce maggiore di lui; ma questa stessa metafora si vede però, che s'ingrandisce con dire quella gran lampa, ò con aggiungerui dell'vniuerso , quasi quella proportione habbia il Sole all'vniuerso,che hà vna gran lampade ad vna picciola camera,che è pure qualche cosa di più del vero ; ma come habbiano per mezzo d'aggiunti à medicarsi le metafore diffettuose diremo di proposito abbasso .

Secōda cōditione , che rēde le metafore molto gratiose è, quādo ꝑ mezzo loro alle cose priue di sēso doniamo spirito,e vita,e trasportiamo i nomi propri di cose animate , à significar cose inanimate,della qual schiera sono le seguēti metafore.

I Metafore da cose animate ad inanimate gratiose.

Le saette di volar desiose.	La Terra grauida .
Il Ferro pietoso.	Partoriscono i monti.
L'Alpi canute.	Il Mar s'adira.
Sospirano i venti.	Piangono le strade .
Giouinetto Aprile.	Sitibonda è la campagna.
	La freccia animosa.

E quelle,che prima e d'Homero , e di tutti gli altri Poeti profani pose Mosè nel suo bellissimo cantico in quelle parole . *Gladius meus deuorabit carnes, & Inebriabo sagittas meas sanguine* . La ragione,perche questa sorte di metafore sia cotanto bella,è in prima,perche hà molto del nuouo, e del peregrino ; e si come se vna pianta à parlar si vdisse,ò in vn sasso affetto humano si scorgesse , tutti à così marauiglioso spettacolo con grandissima auidità,e piacere correrebbono; così mentre per mezzo di simili metafore , quasi l'istesso si rappresenta all'intelletto,è forza ch'egli ammiri l'ingegno dell'inuentore, e con diletto miri il proposto straordinario oggetto . La seconda ragione può essere,perche le fauole,nelle quali s'introducono à fauellar le cose irragioneuoli , sono molto diletteuoli, e par che sia vn principio ò parte di simili fauole,l'attribuir sentimenti à cose insensate .

Deut. 32.

3. Conditione, che abbellisce , e fà gratiosa , & efficace la metafora è che rappresenti le cose in moto,& in operatione,e sono chiamate queste da alcuni Metafore di viuezza , & euidenti,e da Aristotele metafore in atto,e da lui poste nel sommo grado di eccellenza , come notò ancora il suo Discepolo Demetrio Falereo ; la ragione perche tanto piacciono queste metafore , la spiega per eccellenza Monsignor Panigarola nel comm.47. sopra Demetrio , e noi ancora la toccammo di sopra nel libro 2. & è perche sono più efficaci , e di maggior forza dotate per muouer i sensi ; e perche la beltà , che

L' Metafore in moto più belle dell'altre.

Arist. 3. Ret. ca. 11. Dem. Fal. par. 47. cap. 165.

nel

Flam. de Nobili de Amore humano.

Gratia più potente della beltà.

nel moto consiste, e propriamente gratia si chiama, molto più alletta, che non fà la beltà quieta, & immobile, come ne fà fede il dottissimo M. Flaminio de Nobili nel suo trattato *de Amore humano*, & il Petrarca in quel verso.

„ Gratia più che beltà nell'amor vale.

Cic. 3. de Orat.

Frà sensi ancora, come più viuace è l'occhio, così le metafore, che à lui appartengono, sono più spiritose, e viue, e tali appunto sogliono essere queste, che noi chiamiamo d'operationi, & in atto. *Et odor vrbanitatis*, dice M. Tullio, *& mollitudo humanitatis, & murmur maris, & dulcedo orationis sunt ducta à cæteris sensibus. Illa vero oculorum multo acriora, quæ ponunt penè in conspectu animi, quæ cernere, & videre non possumus*. Et per addurne alcuni esempi, tali sono le seguenti metafore.

La terra abbraccia il sepolto cadauere.
Il Monte Etna vomita fiamme verso del Cielo.
Bacia dolcemente il mare l'arene del lido.
Laua i piedi il tal monte nel mare.
Le biade ondeggiano.

Frà di queste poi quelle ancora stimansi più belle, le quali non solo di questa, ma etiandio della passata conditione adorne sono, e da cosa animata ad inanimata si trasferiscono, delle quali molte ve ne sono ne' sopradetti esempi.

M

Metafore nuoue sono più vaghe.

La quarta conditione è la Nouità, perche subito nata la metafora è bellissima, ma inuecchiandosi, come auuiene à tutte le cose viuenti, và parimente perdendo di gratia, e di beltà, perche di forestiera diuiene cittadina, di rara si fà volgare, e perde quella forza di destar l'intelletto à contemplar la somiglianza, che è frà la cosa propriamente significata, e quella, che per virtù di metafora viene intesa, e tanto và perdendo, che col lungo vso morendo, viene à rimaner parola propria, e dalle sue ceneri ne sorgono gli equiuochi, frà quali metafore inuecchiate, e poco men che morte annouerar si possono le seguenti.

Luci per occhi.
Vedere per intendere
Ardente per amante
Acuto per ingegnoso
Graue per noioso,

Di

Di nuoue all'incontro, e bellissime se ne ritrouano non po che ne' Poeti moderni massimamente della nostra lingua, de' quali è tanto fertile questa nostra età, che parmi rinouato il secolo d'Augusto, e di Mecenate; così à gara fiorisc ono e i Maroni, e gl'Horatij, e gl'Ouidij, e i Martiali. E di queste per compiacer à' lettori, che se ne dilettano, ne apporterò qui alcune co' versi che le contengono intieri, che così non hò dubbio appariranno più leggiadre.

E per cominciar da vn Poeta Sacro, e di molto nome descriuendo egli le dolorose ferite di Christo Signor nostro, con bella metafora disse, che furon condite nel gelo.

N
Belle metafore di Poeti moderni.
P. D. Ang. Gai. can. di Christo flagellato.

,, Che nel rigor condite
,, Del gielo assai più acerbe, assai più dure
,, Gli han l'aspre ferite.

Vn'altro pur sacro i danni che mosso da inuidia fà Satanasso all'huomo spiegò con la seguente metafora.

Capoleoni nel suo Rosar. cant. I.

,, Se pur non cessa empio Auuersario antico
,, Vomer' il fel del suo rabbioso zelo.

De' fiori disse vn'altro, Che trà l'herbette belle

Guido Casoni nell'Ode.

,, Sembran in Ciel terren fiorite stelle.

Dell'Alpi gelate fauellando vn'altro con bella metafora spiega, quanto in loro il freddo regni dicendo.

Marino nel ritratto del Duca di Sauoia.

,, Quì circondato di rigore eterno
,, Possiede il trono, & hà la regia il verno.

E questi per esempio bastar potranno, perche troppo lunga impresa sarebbe il voler da tutti i moderni Scrittori andar raccogliendo le metafore nuoue.

Auuerto però, che la vecchiezza delle metafore, non si misura dal tempo, perche può essere che alcuna metafora ritrouata da Homero ancora sia giouane, mà dall'vso frequente, massimamēte del volgo, perche questo è che toglie loro quel diletto, che con la nouità partoriscono; & auuiene loro, come à danari, li quali quanto più sono passati per le mani de' molti, tanto più prestamente perdono la bellezza loro, e la figura, & i caratteri, che vi furono stampati si scancellano.

Vecchiezza della Metafora onde si misuri.

Quinta Conditione degna molto d'esser auuertita, e non

O

sò però,

5. Conditione notabile. Metafora deue fondarsi sopra la principal conditione della cosa onde si prende.

sò però che da alcun'altro sia stata notata, è che sia presa la metafora da quella proprietà od accidente della cosa, che frà tutti gli altri in lei più risplende, & è il primo, che alla méte nostra si appresenta, vdito il nome di quella. Per esempio sono nel Diamante molte proprietà, v'è il lucido candore, la bellezza, il pregio, la virtù d'impedir la calamita, che à se nõ tiri il ferro, & altre molte; ma quella, che frà tutte par che sia sua propria, e che prima s'intenda vdito il nome di Diamante è la durezza; Onde s'io volessi dir ad alcuno, che hà perduta la sua bellezza, e dicessi: Hauete pur finalmenre lasciato d'esser Diamante, crederebbe ogni vno, che mi sentisse, che significar volessi, quel tale hauer lasciato la sua durezza, e non perduta la bellezza; & in questo differisce la metafora dalla comparatione, perche questa si può prender da qualsiuoglia qualità del suggetto comparato, perche potrò dire tù sei bello come vn Diamante: quella cosa è preciosa qual Diamante: quell'altra è qual Diamante acuta, ma dicendo tù sei Diamante s'intenderà solo per rispetto della sua principal qualità, che è la durezza.

Proprietà del Diamante.

Eccettione.

E' vero nondimeno che manca questa regola, quando dall'altre parole aggiunte si può facilmente conoscere, che per altra proprietà, che per quella, che è la più principale, si prende quella voce metaforica: Come se dicessi: Tù frà tuoi compagni sei qual Diamante frà le gemme, s'intenderebbe senza dubbio questa metafora del pregio beltà, & eccellenza, e non della durezza, e s'io dicessi: Gran forza hanno le calamite delle cose del mondo di tirar' à se il cuor humano, ma il Diamante, che da loro ci difende, è il Crocefisso, ò il Dio amante. Quì si vedrebbe chiaro, che si prenderebbe il Diamante, non per la durezza, ma per quella virtù, ch'egli hà di tor la forza alla calamita, che non tiri à se in sua presenza il ferro.

Dio Amante è il nostro Diamante.

P

Finalmente deuono le metafore esser libere da molti difetti, de quali si veggono tal'hora abbondanti per imprudenza di coloro, che le formano, ò se ne seruono, ma di questi ne ragioneremo nel capitolo seguente; e quì solo per fine aggiungeremo vna regola insegnata da Aristotele per conoscere le metafore buone, la quale è riferita ancora da Monsignor Panigarola nel comm. 47. benche non per tutte le metafore vaglia, ma per quelle sole, i cui termini hannò contrari, & è che se frà detti cõtrari la metafora sarà buona, tal e ancora dourà giudicarsi la prima. Per esempio la vecchiezza si chiama sera della vita; vogliamo vedere s'è buona questa metafora, prendiamo i termini contrari, che sono giouentù,

Aristot: Panig. com. 47. Regola da conoscer le metafore buone.

tù,

tù, e mattina, e veggiamo se questa metafora è buona. La Gioventù è la mattina della vita, & hauendo ritrouata questa esser buona, possiamo assicurarci, che buona sarà parimenti l'altra, La vecchiezza è la sera della vita.

Dicasi all'incontro da alcuno. Quest'està haueremo vn monte di caldo, se vogliamo conoscer noi, se questa metafora sia buona, prenderemo i termini contrari, che sono valle, e freddo, e diciamo questo verno hauremo vna valle di freddo, e ritrouando questa non esser buona giudicheremo cattina parimente essere la sua contraria, cioè questa està haueremo vn monte di caldo.

Quali siano le metafore vitiose, e come possano alcune di loro correggersi, e migliorarsi. Cap. XIII.

E'Regola di Filosofia, che corrompendosi vna cosa ottima diuiene pessima, e che à vn grandissimo bene, vn grandissimo male s'oppone, e noi nella nostra lingua vn prouerbio habbiamo, che significa l'istesso, cioè, che di ottimo vino si fà fortissimo aceto. Conforme alle quali regole bisogna dire, che si come la metafora bene vsata è di grandissimo ornamento, & vn preciosissimo gioiello dell'oratione: così quando si fà male, sia vn grandissimo vitio, & vn difetto insopportabile del parlare. Vedremo dunque qui per assicurarci di non cader in simil'errore, quali siano le metafore vitiose, e da fuggirsi; e come alcune di loro, che meno sono imperfette, possano con qualche aiuto esterno ridursi à conueneuol perfettione.

A Metafora vitiosa esser insopportabile

Il Primo difetto, che rende le metafore vitiose è la sproportione, la quale nasce, ò dalla souerchia distanza, ò dalla poca somiglianza, che è frà la cosa da cui si trasporta la metafora, à quella à cui vien trasportata; Però Cicerone ci auuertina che nelle metafore. ***Primum fugiendum est dissimilitudo***, e poco appresso, ***nolo esse aut maius, quam res postulet*** (come sarebbe) ***Tempestas commessationis, aut minus*** (come chi dicesse) ***Commessatio tempestatis***. Tali sarebbero ancora il chiamar monte vna gonfiatura di mano, e sputo del Cielo la neue; quella per esser troppo alta, e questa troppo bassa, delle quali metafore chi si valesse darebbe nel freddo, e nel ridicolo, come ben dice Demetrio, e noi ancora trattando della forma del dir freddo diremo. Sproportionata ancora sarebbe il dire lasciar il letto dell'ignorãza; salir il mõte delle miserie. Imbriacarsi di sonno; per iscorgersi in tutte queste metafore,

B Primo vitio delle metafore è la sproportione.

Metafore sproportionate.

metafore, ò nessuna, ò pochissima somiglianza; ladoue sarebbono state attissime, se detto hauessimo lasciar'il letto dell'infingardagine, ò delle delicie: Salir sul monte della Contemplatione ò della virtù: Et imbriacarsi del proprio parere, ò del desiderio di alcuna cosa.

C Sono appresso vitiose quelle metafore, che si prendon troppo da lungi; ilche se ben in molti modi auuiene; allhora nondimeno particolarmente s'incorre in questo vitio; quando essendo la forza della somiglianza presa dal genere, noi senza proposito ci seruiamo della voce della spetie, ò pure essendo nella spetie, noi ci seruiamo del nome dell'indiuiduo, come se in vece di dire, che da gli occhi miei esce vn fiume di lagrime, dicessi vn Rodano di lagrime: & in vece di salir' al monte della contemplatione; dicessi salir l'alpi della contemplatione, & tali appunto sono gli esempi in questo proposito addotti da Cicerone: *Videndum est* (dice egli) *ne longe simile sit ductum*; e dà per esempi di metafore lontane. *Syrtim patrimonij, & Caribdim bonorum*, in vece de' quali dir più tosto si dourebbe, *Scopulum, & Voraginem*, e la ragione, che ne assegnano alcuni è bellissima; cioè, che in queste metafore trascorre chi sente in vn subito oltre al termine proprio della metafora all'altro più lontano, che sarà ò la spetie, ò l'indiuiduo, cercando se forse per qualche giusta cagione si fosse posta la spetie più tosto, che il genere, ò pur l'indiuiduo più tosto che la spetie. Per esempio, più tosto Rodano di lagrime, che fiume; & alpi di contemplatione, più tosto che monte; e ritrouando che fuori di ogni proposito, se gli è data questa fatica, se ne sdegna, & odia la metafora mal fatta: ouero riman confuso, dubitando pure, che vi sia qualche ragione occulta, e da lui non conosciuta; onde in ogni maniera, non ne può prender diletto.

M. Tull. lib. 3. de Orat.

D Terzo difetto delle metafore è l'oscurità, la quale se bene, come di sopra detto habbiamo, si deue sempre fuggire, come direttamente opposta al fine del parlare, che è il farsi intendere, tutta via, perche più facilmente si cade in lei per mezzo delle metafore, che delle parole proprie, con ragione si auuisa che in loro particolarmente debba fuggirsi.

Terzo difetto l'oscurità.

Onde nasca.

Può nascer questa da varie cagioni. La prima è l'esser fondata sopra qualità occulta, ò non molto palese di alcuna cosa, come chi chiamasse (Cicladi) alcuni huomini instabili, formerebbe senza dubbio metafora molto oscura, per esser fondata sopra vna proprietà poco hora conosciuta, & attribuita da gli antichi à l'Isole di q̃sto nome, cioè, di muouersi in mezzo del mare; e l'istesso si dourà dire, quando la metafora

fora sarà appoggiata sopra historia non molto volgata, ò sopra costume non più vsato: Come chi chiamasse vn suo caro amico, & à cui rileua tutti i suoi pensieri. Scitala del cuor suo, alludendo à quel costume de gli Spartani, li quali sopra vna verga rauogliendo vna lunga, ma strettissima lista di carta, ò di cuoio, e poi per la lunghezza sopra di quella scriuendo, formauano vna sorte di scrittura, in cui sciolta da quella verga la carta, così confusi, e rotti restauano i caratteri, che era impossibile, che intesa fosse da altri; fuor che da quegli, che hauendo vn'altra verga del tutto simile alla prima, sopra di lei vi rauolgeua la carta, nel modo che vi fù la prima volta distesa; e questa sorte di cifra, ò di bachetta dimandauano essi Scitala.

Scitala che cosa fosse.

La seconda cagione, onde si rende vna metafora oscura è, che se bene sarà ella fōdata sopra qualità conosciuta, nō sarà però quella la più principale, e che più facilmente vdito il nome di quella cosa s'intenda. Per questo stimo io, che fosse oscura la metafora di Paolo Terzo, qual hora chiamò Milano Helena d'Italia, perche egli era occasione delle sue guerre, come Helena fù cagione della guerra Troiana; percioche non nacque l'oscurità per quello ch'io credo dal non sapersi questa historia, posciache è vna delle più note del mondo, e si vede, che le altre metafore, che si prendono da quella guerra, non sono stimate oscure, come sono il chiamar il più valoroso soldato d'vn'essercito, ò il più forte argomento di molti, che si facciano, l'Achille, & vna Academia, da cui escono huomini eccellenti, e valorosi, Cauallo Troiano. Fù dunque oscura, perche Elena è celebratissima per la sua beltà, e questa conditione è la prima, che ci si rappresenta nell'animo vdito il nome di lei; onde chi sente dire Milano è l'Elena d'Italia, subito corre col pensiero à formar la somiglianza dalla più nota e principal qualità di Elena, e dice; dunque: Si come Elena fù la più bella donna del suo tempo, così Milano è la più bella città d'Italia: E non essendo la metafora sopra questa qualità di Elena fondata; ma sopra vn'altra meno principale, non arriua egli al vero intendimento di lei.

E

Seconda radice dell'oscurità.

Milano perche chiamato Helena d'Italia.

Assai chiara all'incontro fù la metafora di quel Parasito, di cui riferisce Ateneo, che ritrouandosi ad vn sontuoso conuito, e veggendo portarsi in tauola vna bellissima Anguilla: Ecco disse, l'Elena di questo conuito, & io voglio esser Paride, e così presela, e postala si auanti, cominciò à diuorarla; Fù dico non oscura, perche fù fondata sopra la principal qualità di Elena, che fù la bellezza, volendo egli dire con quella metafora; che quella Anguilla era la più bella, e delicata viuanda

F

Detto faceto d'vn Parasito

uanda

uanda di quel conuito, e ch'egli voleua rapir la, ancorche fosse con vn poco d'ingiuria d'altri; e con l'acutezza di questo motto, si credè poter coprire la mala creanza del fatto, e che tanto douessero i conuitati gustar di quella sua metafora, che in premio goder à lui lasciassero quella bella anguilla, la quale fù pesce stimatissimo appresso à gli antichi. Ma veggasi à questo proposito quello, che detto ne habbiamo nel capitolo precedente, nella conditione quinta.

G

Terza radice dell'oscurità.

Nasce ancora l'oscurità della metafora dalla moltitudine loro, ò di altre somigliãti figure; percioche, quãdo frà le metafore si framettono delle parole proprie aiutan queste nõ poco à far conoscer' il loro vero senso; ma se tutte, ò la maggior parte fossero parole tramutate, e figurate, è cosa chiara, che troppo oscuro riuscirebbe il parlare, e sarebbe non solo allegorico, ma ancora enigmatico. Tal fù quello che apporta Aristotele intorno al mettere le ventose.

> Io vidi vn, che col fuoco
> Vn Bronzo su le spalle gl'incollaua.

Detto come si vede assai oscuro, perche non solo v'è la parola metaforica Incollaua, trasferita dall'arte de' Falegnami à questa attaccatura di coppette; ma ancora due altre figure, vna per cui si prende il bronzo per la ventosa, la qual di bronzo si faceua in quel tempo; l'altra, che per fuoco intende quella picciola fiamella, che si fà nell'attacar le ventose. Che se egli detto hauesse.

> Io vidi vn, che col fuoco
> Le coppette incollaua in su le spalle.

ageuolmente si farebbe intesa.

H

Metafore nõ deuono esser molto frequẽti.

Ne solo le frequenti metafore rendono oscurò il parlare; ma lo fanno etiandio troppo gonfio, & affettato, perche si come la metafora parcamente vsata ingrandisce conuenenolmente l'oratione; così troppa quantità cacciandone noi nel parlar nostro, veniamo ad ingrandirlo souerchio, & à dar nel freddo, e nel gonfio. E' la metafora (dice gratiosamente vn valent'huomo moderno) figliuola della necessità, ma poscia adottata dal diletto, ritien però sempre l'occhio fisso alla madre, e di consentimento di lei accarezza il diletto. Non è da dimenticarsi la fauella comune per contrar l'habito nel parlar metaforico. Gran piacer si ritrahe dalla pittura di vna bella campagna, d'vn cauallo generoso, ò d'vn uolto leg-

giadro

giadro, ma finalmente gusto maggiore si proua dal godimẽto di queste cose,quando sono naturali,e non finte , la metara è somiglianza del l'idioma natio, e benche come straniera sù la prima vista recchi piacere,quando però volesse scacciar il parlar cittadino sarebbe senza dubbio arrogante . Basta al Poeta valersene per ornamento, non per vestito ; per condimento, non per cibo ; per delitia , non per necessaria sostanza . In somma la metafora, e l'altre figure di parole fanno l'effetto del sale nelle scritture ; adoprate con la regola della mediocrità danno sapore, versate con mano prodiga offendono . così conchiude il sopradetto autore, approuando tuttauia in fatti , ciò , che colle parole impugna , e colla mano dell'esempio quella fabbrica sostiene , che con molte machine di ragioni batte, poi che nel suo dire non vi è quasi parola, che metaforica non sia .

Quindi è , che dubitano alcuni , e non senza ragione , se debba approuarsi l'vso di certi Predicatori , li quali propongono sotto metafora i punti da trattarsi , massimamente se quella poi seguono in tutta la predica ; essendo che pare , che la metafora continuata habbia del troppo preparato , della ostentatione , e del vano ; onde niuno Oratore direbbe la Republica è vna naue , e mostrerouui , qual debba essere la sua vela, ed il suo timone : E certo non si può negare , che alcuni , li quali sono troppo vaghi di metaforiche inuentioni , ò ne' sopradetti , od in maggiori incommodi non vengano facilmente à cadere , come da noi fù di sopra auuertito nel primo libro ; tutta via il negare ancora assolutamente , che nella Propositione e diuisione , non possano hauer luogo le metafore , ci pare , che sarebbe vn restringerla troppo , e dar nell'altro estremo . Imperciocthe , ò per rappresentare le cose più viuamente , ò per coprir con la metafora alcuna cosa , che detta con la propria voce apporterebbe noia à gli ascoltanti , potrà ella tall'hora esser di molto commodo . Per questa ragione (se ingannati non siamo) Monsignor della Casa nella oratione fatta à Carlo Quinto spiega la sua Propositione con Metafora così dicendo: Et veramente egli pare da temer forte , che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà se nõ tenebre,almeno vn poco di ombra, per molte ragioni , le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di vdire da me , &c. Senza metafora haurebbe egli detto recar macchia ò dishonore al suo nome, ma forse nõ sẽza molestia

Metafora se nella propositione de' punti sia lecita.

Cap. 9. O

Esempio di Monsig. della Casa.

sarebbe stato udito; e perciò egli prudentemente per ischifar questo pericolo, di tenebre, e d'ombra, che sono voci metaforiche si serui. Ne forse dissimile fù l'artificio di San Cipriano nella oratione *Pro mortalitate*; sotto metafora di soldati, e di nocchieri proponendo di voler essortar gli uditori, ad esser pronti al sopportar la morte. *Agnoscere enim* (dice egli) *se debet, fratres dilectissimi, qui Deo militat, qui positus in cœlestibus castris diuina iam sperat, ut ad procellas, & turbines mundi trepidatio nulla sit in vobis, nulla cunctatio*. Ma che che sia delle orationi, nelle prediche certamente non pare, che sia ciò da prohibirsi. Percioche il Predicatore hà per lo più da trattar materie mille altre volte udite; onde se non se gli cócede, che almeno col vestirle di nuoue metafore, possa cercar loro qualche apparenza di nouità, si lascierà in molto pericolo, che da gli uditori poco famelici della parola diuina, poco benignamente udito sia. Che all'incontro credano gli Ascoltanti, che egli molto preparato venga in Pergamo, per le ragioni altre volte dette, non l'habbiamo noi punto per isconueneuole. Ben ci dispiacerebbe, ch'egli si dimostrasse vano, & ostentator di se stesso, ma non qual si voglia propositione metaforica lo potrà far parer tale, potendosi facilmente fuggire le troppo gonfie, ò sproportionate, quale perauentura è quella, che biasima il Padre Stella nel suo libretto *de modo concionandi*, cioè di voler prouare, che la B. V. M. sia vn Castello.

Esempio di S. Cipriano.

Lib. 2. cap. 3.

I Quarto Difetto delle metafore è il non esser corrispondenti frà di loro in vna stessa sentenza, ò periodo, le quali metafore soglio io chiamar mostruose; perche si come nascono per lo più i mostri dalla compositione di animali di spetie diuersi, come sarebbe capo d'huomo, e corpo di cane; così mentre vna metafora è composta di parti, che non hanno proportione alcuna frà di loro; Come sarebbe: Alfabeto spirituale per salir in Cielo, ò Scala per apprender la vera sapienza, parmi che dir si possa monstruosa, percioche non hà punto maggior proportione l'Alfabeto col salire, ò la scala col farsi dotto, di quello, che si habbia il capo humano col corpo d'vn Cane, e pur si vede in questo scoglio hauer percosso nocchieri, per altro esperti, & eccellenti.

Quarto difetto nato da non corrispódersi le Metafore.

Monstruose Metafore quali siano.

Il Dolce fù ripreso dal Ruscelli, come che in questo errore cadesse, quando disse,

Dolce. Ruscelli.

,, Mà Venere costar il fece amaro
,, A Febo.

Percioche, dice il Ruscelli, col verbo, costare, che importa prezzo,

prezzo, non s'hà da impor nome, che importi sapore.

Ma le vendette del Dolce contra il Ruscelli fece poi il Mutio nelle sue battaglie; perche nota lui hauer detto Sordo di gusto, dando alla lingua ò al palato quello, che è dell'orecchie, ò pur à quella quello che è di questi.

Mutio nelle sue battaglie c. 15.

Nota ch'egli dice in vn'altro luogo: Intender pelo del senso di quell'historia; facendo (dice il Mutio) non sò come
» la historia pelosa, Vn'altro haurebbe detto parola ò punto. »

Ma questa per esser vna metafora sola forse pur comportar si poteua.

In quell'altra par che habbia maggior ragione il Mutio di riprender il Ruscelli, cioè (che fù degna di spegnersi con le staffilate) dando alle staffilate quello, ch'è dell'acqua; à cui fà egli poi bello Episonema dicendo, Parlar veramente degno di staffilate, e pur forse il Ruscelli per ispegnersi intese scancellarsi, e non sarebbe all'hora tanto dura la metafora.

V'è di più che l'istesso Petrarca è notato dal Mutio di questo stesso errore in quei versi.

Petrarca ripreso dal Mutio.

„ Benedetta la chiaue che s'auuolse
„ Al cuore, & sciolse l'alma, & scossa l'haue.
„ Di catena si graue.

Percioche (dic'egli) officio di chiaue è aprire, e serrare, e non isciorre. Credo però, che difender si potrebbe il Petrarca, dicendo, ch'egli prese l'effetto rimoto della chiaue, e non il prossimo; Quello senza dubbio è aprir e serrare; ma dall'aprire serratura, che ci stringa vna catena sopra, è cosa chiara, che ne segue il rimaner la persona sciolta: forse più duretto mi parerebbe l'hauer egli detto che la chiaue si fosse auuolta al cuore, già che l'auuolgersi è proprio delle cose piegheuoli, che s'aggirano facilmente attorno ad alcun'altra cosa, il che non può conuenir alla chiaue: Comunque sia, chiara cosa è, che Isaia Profeta si seruì dell'istessa metafora, osseruando molto bene il decoro, e la proportione, mentre disse, *Dabo clauem David super humerum eius, & aperiet, & non erit qui claudat, & claudet, & non erit qui aperiat.*

Si difende.

Isa. 22. 22.

Noi dunque star douemo sù l'auuiso, sì che cominciando in vn periodo vna metafora, non passiamo di subito ad vn'altra; ma seguitiamo la prima, e non diciamo per esempio, l'amor mondano esser fuoco da cui scaturisse vn fiume de mali; ò pur vn fonte, da cui eshala vn fumo nero di mala fama; ma all'incontro; esser fuoco da cui eshala fumo di mala fama: e fonte da cui scaturisce vn fiume de' mali, che q̃ste metafore saranno proportionate, & hauranno le loro parti corrispondenti,

rispondenti, e quelle sarrebbono sconueneuoli, e monstruose.

L Quinto, & vltimo Diffetto è l'esser prese le metafore da cose vili, ò poco honeste: da vili come se di ricotta chiamassimo la mano d'alcuno, per esser bianca, e le nuuole materazzi del Cielo, per la somiglianza che hanno colla lana, di cui sono questi pieni. Da poco honeste, come se per la morte di qualche grand'huomo dicessimo rimaner castrata la Republica, ma questo difetto è così manifesto, che non hà bisogno di più esempi, & è così lubrico, e pericoloso, che quanto meno se ne parla è meglio.

Quinto difetto delle metafore preso dalla materia.

Questi dunque sono i capi, sotto de quali si riducono le metafore ò vitiose ò imperfette, ò dure ò sproportionate, che vogliam dire, frà le quali nondimeno v'è non picciola differenza; perche alcune sono così in estremo mal fatte, che non vi può esser speranza di ridurle à buona forma, e perciò bisogna lasciarle del tutto, e non ammetterle nelle nostre compositioni; altre poi sono tali, che con vn poco di aiuto possono accommodarsi, e farsi buone, e sono questi aiuti di tre sorti.

M Il primo è aggiunger alla metafora alcuna particella, che dimostri qualche timore in noi di seruirci di vna tal metafora; e che temperi la forza di lei, ò come dice il Panigarola, l'assicuri, la mitighi, la rammorbidisca, e la mollifichi, ò per vsar vn termine, che appunto hà bisogno di questo mitigamento ad imitatione del Casteluetro, la consoli, e tali sono nel nostro Italiano Idioma (Per dir così) Se così può dirsi) Per vsar questo termine) Quasi) Quasi che) Poco men, ch'io non dissi) Per poco direi) Io stò per dire) Mi farete dire), e simili, frà quali se bene la particella (Quasi) molte volte hà forza comparatiua, è tuttauia anche molte volte, e per lo più mitigante, massimamente nelle prose, come dell'vno, e dell'altro sentimento molti esempi ne adduce Monsignor Panigarola, & à noi per esser cosa chiara, non pare douerci prender altra fatica.

Primo rimedio delle Metafore diffettose.

Parole mitiganti le metafore.

Questo stesso precetto diede in prima M. Tullio, dicendo: *Si vereare, ne paulo durior traslatio esse videatur, mollienda est praeposito sæpe verbo, vt si olim mortuo M. Catone pupillum Senatum quis relictum diceret paulo durius; sin (vt ita dicam) pupillum aliquanto mitius est;* E ne dà la ragione con vna bella metafora dicendo. *Etenim verecunda debet esse traslatio, vt deducta esse in alienum locum, non irruisse, atque vt precario, non vi venisse videatur.* Quasi dicesse, che si come ad vn forestiero, non istarebbe bene l'intromettersi da se stesso con presuntione ne' consilij, ò ne' conuiti de' cittadini, ma aspettar

M. Tull. lib. 3. de Orat.

dourebbe

douerebbe di esserui inuitato, e condotto da altri. Così la metafora, che frà le parole proprie è come forestiera, deue mostrarsi modesta, e vergognosa; sì che dimostri in casa altrui, esserui venuta condotta, e pregata, e non di propria autorità da se stessa introdottasi.

Questo stesso consiglio prima di Cicerone, ci diede Demetrio, e chiamò egli queste metafore mitigate, Immagini: e lo veggiamo vsato da tutti i piu giudiciosi e prudenti Oratori, e se Platone, come pur riferisce Demetrio, poco se ne valse, non vi mancò ne anche, chi perciò come troppo audaci riprendesse le metafore di lui: Ma di altri, & Oratori, e Poeti, adduce molti essempi Monsignor Panigarola nel commento, e discorso sopra la particella 46. di Demetrio, ne à noi sarebbe molto difficile trouarne de gli altri; ma non istimiamo, che in cosa tanto facile e chiara sia da perdersi più tempo.

N

Deme. p. 46. Imagini appresso Demetrio, che cosa siano.

Non lascierò già di ricordare quello, che con questa occasione, auuertisce quì Monsignor Panigarola à Predicatori, & è, che ouunque il Predicatore vegga ò ne' concetti, ò nelle parole sue qual si voglia pericolo, egli ricorra subito à mitigamenti, il qual ricordo è hoggidì più necessario, che mai; perche stimano molti Predicatori, di non dir mai più bel cõcetto, che quando dicono alcuna cosa strauagante, e che hà del Paradosso; ne mai si contentano d'hauer ingrandita alcuna cosa, fin che non l'hanno posta sopra de' Cieli, sopra de gli Angeli, e quasi che non dissi sopra di Dio; ne quai casi tutti, (se pur si douranno ammettere simili amplificationi) douranno almeno con questa sorte de mitigamenti ammollirsi, ò facendosi la protesta prima, di creder il contrario: Come sarebbe à dire Sò ben'io che Dio è somma Sapienza, e non può in lui cader difetto alcuno di prudenza; ad ogni modo s'egli potesse perder all'vsanza nostra il giudicio, starei per dire, che pazzo lo fece diuenir l'amore. Ouero se potesse ritrouarsi cosa maggiore di Dio, direi quasi, che chi ama l'inimico è ad vn certo modo maggior di Dio; con le quali maniere di dire, e toglieremo ogni occasione di scandalo à semplici, & assicureremo noi stessi dalle censure, ò dalle calunnie de zelanti, ò de' maldicenti quantunque, à dir il vero, più mi piacerebbe, l'astenersi affatto da simili paragoni.

Il Secondo aiuto, ò rimedio delle metafore, pur insegnato da Demetrio, è l'assicurare, fortificare, & innalzare la metafora cõ l'aggiunta di qualche epiteto, il quale ò cõ negare, ò con attribuire alcuna cosa di più alla metafora, la vien à ridurre alla debita proportione, che frà di lei, e la cosa significata

O

Secondo rimedio delle Metafore.

ficata si richiede; come fanno quelli, che nella bilancia pesano alcuna cosa, che essendo disuguali le parti di lei, hor con aggiungere all'vna, hor con scemar all'altra fanno in guisa, che giuste, e d'vgual peso diuengano.

Però questo si può far in più modi conforme al bisogno della metafora, perche questa ò può esser poco somigliante, ò troppo bassa, ò troppo alta, se il diffetto sarà nella somiglianza bisognerà aiutar questa ò col aggiungerui alcuna qualità della cosa, à cui la metafora è applicata, ò col torle alcuna conditione appartenente alla voce metaforica: Per esempio, se vedendo alcuno vn serpe, che di se stesso forma vn semicircolo dirà ecco vn'altro, parerà per auuentura, poco buona la metafora, per difetto di somiglianza, ò di conuenienza, ma s'aiuterà ò coll'aggiungerui alcun epiteto appartenente al serpente, come sarebbe à dire, ecco vn'arco velenoso, ò viuo, ò che si muoue ò pur negar di lui alcuna cosa appartenente all'arco, come chi dicesse Ecco vn'arco, ma non militare, ma senza corde e freccia; perche ò che si dica ciò con vna parola, ò con più poco importa; come anche che si ponga l'aggiunto in adiettiuo, come ecco vn'arco viuo, ò pur in genitiuo come sarebbe, ecco vn'arco di carne.

P *Metafore sproportionate come si megliorino.*

Se la metafora poi sarà troppo bassa, bisognerà con qualche aggiunto innalzarla: come bassa è senza dubbio il chiamar il Sole lampade, ma s'innalza dicendo grã lampade dell'vniuerso.

Troppo alta all'incontro sarebbe chiamar l'huomo vn Mõdo, e però gli antichi non osarono farla, se non con questo mitigamento di picciolo, dicendo ch'egli era vn picciol mõdo, e così più volentieri direi: la Naue essere vna picciola città di legno, che vna città assolutamente: come anche il cuor del giusto esser vn Paradiso ristretto, il Padre di Famiglia vn Rè picciolo &c.

Vna metafora come si aiuti con l'altra.

Il terzo rimedio da Hermogene accennato nella forma dell'Acutezza, è l'aiutar vna Metafora con l'altra; quando cioè, ò per mezzo di vna vicina s'ageuoliamo la strada ad vna remota, ò per vna vsata ad vna insolita, ò per vna in somma cõueneuole e grata, ad vna per altro vn poco dura, e sproportionata, Per esempio, s'io dicessi la gloria del nome vostro è disseccata, dura metafora parrebbe, ma se dicessi la gloria del nome vostro, che già fioriua è disseccata, dalla metafora (fioriua) che è bella, & vsata verrebbe rimediata, & addolcita l'altra, che è (disseccata). Parimente dura metafora sembrerebbe il dire la tempesta de pensieri, ma con vn'altra metafora venne à rammobidirla il Tasso mentre disse,

„ —— Il Capitan' ondeggia
„ In gran tempesta de' pensieri intanto .

Tasso cant. 13. stan. 50.

Nè solo vale questo auuiso per aiutare le metafore imperfette, ma etiandio per render più leggiadre le buone, come fè il Petrarca, qual'hora non contento di dire come haurebbe potuto, senza alcun difetto volo co' pensieri al Cielo, con vn'altra Metafora fece il verso assai più leggiadro e disse,

„ Volo con l'ali de pensieri al Cielo.

Petrar. par. 2ª son. 53.

Di altre figure ò Tropi, che nelle semplici parole consistono. Cap. XIV.

A

Sono queste figure variamente da diuersi numerate, e chi più, e chi manco ne pone. Noi ridurremo tutte quelle, che ci pare siano proprie di questo luogo, à cinque, cioè, Metenomia, Sinecdoche, Catacrasi, Antonomasia, Antifrasi, le quali come differiscano, e come conuengano con la metafora già l'habbiamo spiegato, trattando di lei, cioè, che tutte conuengono in essere vna sorte di trasportamento di voce, ma che differiscono, perche nella metafora questo si fà per virtù di qualche somiglianza ò conuenienza, & in queste per altri rispetti. Nella Metonomia per ragion di causa, & effetto: Nella Sinecdoche di tutto, e di parte: Nella Catacrasi di vso. Nell'Antonomasia per eccellenza: e nell'Antifrasi per ragione di contrarietà; è ben vero, che tutti questi termini, non si prendono così strettamente, come si fà da Filosofi, ma con maggior larghezza, come si vedrà appresso.

Tropi come dalla Metafora differiscono.

B

Ma prima non voglio dissimular vna difficoltà, che è circa l'Intelligenza di vn luogo di Aristotile, oue parla, secondo noi, di queste figure sotto nome di metafora largamente presa, & è nel capitolo 4. della sua Poetica, oue dic'egli che le metafore si fanno in quattro maniere, cioè trasportandosi vna voce, ò dal genere alla spetie, ò dalla spetie al genere, ò da vna spetie all'altra, ò per ragiõ di proportione; Questo luogo è inteso da gli altri comunemente delle metafore, in quãto si distinguono da gli altri tropi, il che habbiamo noi dimostrato esser falso di sopra. Però intendẽdosi secõdo noi de' tropi vniuersalmẽte presi, ci rimane vna difficoltà grandissima, come questa diuisione possa applicarsi loro, senza che alcuno ne ven-

Luogo della Poetica d'Arist. difficile.

Lib. 3. cap. 12 E

ne venga escluso; e certo se non ci si dà licenza di prender in significato vn poco largo le parole di Aristotele, sarà impossibile l'impresa; ma se consideriamo, ch'egli ragionaua più tostò da Poeta, ò da maestro de' Poeti, che da Filosofo, ci sarà perauuentura conceduto, ch'egli de' termini filosofici si seruisse, non conforme al rigore della filosofia, ma più largamente; e così non sarà forse impossibile ridur à buon senso questa diuisione de' tropi.

C Diciamo dunque, che per traslatione di genere à specie egli intese ogni trasportamento, che si fà da cosa più vniuersale à cosa più particolare, comprendendo per cosa più vniuersale ancora il tutto, in rispetto delle parti. E certo non hà dubbio, che l'istessa proportione hà la spetie all'indiuiduo, che hà il genere alla spetie, dunque anche all'istessa figura appartenerà il trasferir vn nome dalla spetie all'indiuiduo, e dal genere alla spetie, e così sotto i due primi membri della diuisione d'Aristotele, dal genere alla spetie, e dalla spetie al genere, si conteneranno due figure, Sinecdoche, che è trasportamento dal tutto alla parte, e dalla parte al tutto, & Antonomasia, che è trasferimēto dalla spetie all'indiuiduo. Nell'altro da spetie à spetie si comprendono quei trasportamenti fatti, non da cose superiori ò inferiori, ma vicine, ò per ragion di somiglianza, come nella metafora, e nella Catacresi, ò di cōtrarietà, come nell'Antifrasi. (Non si marauigli, chi non è Filosofo, che chiami i contrarij vicini; perche se bene sono frà di loro distanti, sono però *sub eodem genere*; e perciò ben chiamar si possono vicini, e comprendersi sotto spetie diuerse) e vi si comprendono ancora i trasportamenti di dipendenza, come nella Metonomia. Nel quarto, cioè, della proportione intese quelle metafore, che sopra la proportione si fōdano. Ma intendasi, come si vuol Aristotele, che questo poco à noi importa, pur che sappiamo la natura di queste figure, la quale hora spiegheremo più distintamente.

Arist. si spiega.

D La prima dunque era Metonomia, la quale è chiamata ancora Hippallage, e da' latini è detta *Denominatio*, e si fà in più modi.

Varij modi di Metonomia.

Il primo è dalla causa à gli effetti, come S. Paolo per l'epistole di lui, e le fatiche per il prezzo loro, come in quel detto, *Labores manuum tuarum quia manducabis*, cioè, il frutto delle tue fatiche.

Psal. 127.2.

Ne solo questo è vero della causa efficiēte, ma etiādio dell'altre sorti di cause, le quali sono Finale, Materiale, e Formale.

Hæc est vita æterna, vt cognoscant te Deum verum, & quem misisti Iesum Christum; qui si prende il fine per il mezzo, perche fù co-

Ioan. 17.3.

tù come se detto hauesse, questo è il mezzo di conseguir la vita eterna; e nell'istessa guisa la pouertà si chiama beatitudine, perche è mezzo di conseguirla. Matt. 5.3.

Dalla Materia, come quando si prende oro, ò argento per moneta, così S. Pietro disse *Argentum, & aurum non est mihi*, cioè, non hò danari, e legno per statua, come in Osea. *Populus meus in ligno suo interrogauit, & baculus eius annunciauit ei.* Act. Apost. cap. 3.6. Osea 4.12.

Dalla Forma, come quando si prende l'astratto per il concreto, l'auaritia per l'Auaro, la giustitia per l'huomo giusto.

All'istesso appartiene il trasportamento, che si fa dall'inuentore alla cosa ritrouata, come quando si prende Bacco per il vino, e Cerere per il pane; ò dall'istromento all'effetto, ò da alcuna insegna di dignità, & officio all'istessa, come tromba per guerra; Scettro ò corona, per Regno. Porpora per Cardinale. S. Marco per Venetia. S. Giorgio per Genoua.

Il secondo modo è dall'effetto alla cagione, come la morte si chiama Pallida, perche cagiona pallidezza ne' cadaueri; il freddo pigro, perche fà pigri. E

A questo si può ridurre quando si prende l'istromento per la cagione, come in quei versi del Petrarca. Petrar.

„ Più volte incominciai di scriuer versi,
„ Ma la penna, la mano, e lo intelletto
„ Rimaser vinti nel primer'assalto.

oue penna, è mano si prendono in vece della mente, e dell'istesso Poeta, che li moueua.

Il terzo è trasportamento, che si fà per ragione di vicinanza di luogo, come dalla cosa continente al contenuto, per essempio Hò beuuto tanti bicchieri, cioè, tanto vino ò acqua contenuta in loro. Dal contenuto alla cosa, che contiene, come coronauano il vino, cioè, i vasi, che lo conteneuano. E Christo Signor nostro, *Quis me tetigit* disse, cioè, chi hà toccata la mia veste; e la terra per gli habitatori, come la Giudea, è infedele, cioè, i Giudei sono infideli. Luc. 8.45. Marc. 5.30.

Il quarto è trasportamento per ragion di tempo, così si dice l'anno fertile, cioè, la terra in quell'anno, e S. Paolo, *Instabunt tēpora periculosa*, cioè, saranno molti pericoli in quei tēpi. 2. Tim. 4. nu. 1.

Il quinto, dall'accidente al suggetto, e dal suggetto all'accidente. Come S. Paolo, *Catenam meam non erubuit*, cioè, me incatenato. Colui dispregia la pouertà, cioè, gli huomini poueri. Son tutto fuoco, cioè caldo. 2. Tim. 1. 16.

Il sesto dal possessore alla cosa posseduta, Come i ricchi sono diuorati da gli adulatori, cioè, cōsumate le richezze loro: Il

tal

tal Capitano è stato rotto, cioè l'essercito di lui.

F La seconda figura è Sinecdoche chiamata da' Latini *Comprahensio*, ouero *Intellectio*, che si fà propriamente, quando si trasporta vn nome dal tutto alla parte, e dalla parte al tutto, e da cose, che habbiano somiglianza di parte, e di tutto, di cui ancora sono molti, e diuersi i modi.

Sinecdoche e suoi varij modi.

Il Primo quando alla parte integrale o essentiale intendiamo il tutto come, *Da mihi animas, catera tolle tibi*, cioè, dammi gli huomini; sono in mare molte vele, cioè molte naui.

Gen. 14. 21.

Il secondo, quando dal tutto intendiamo la parte, come qui giace S. Pietro, cioè, il corpo di S. Pietro, *Post tres dies resurgam*, cioè, dopò entrato il terzo giorno.

Matt. 27. 62.

Il Terzo, quando per vno indiuiduo intendiamo molti, come il Fiorentino parla meglio del Bergamasco, cioè, i Fiorentini de' Bergamaschi.

Il Quarto, quando per molti intendiamo vno: Come *Latrones improperabant ei*, cioè, *vnus ex latronibus*, i Ciceroni, i Virgilij, gli Horatij, cioè, Cicerone, Virgilio, Horatio.

Matt. 27. 44.

Il Quinto, quando trasportiamo il nome dal genere alla spetie, come *erit tamquam lignum*, cioè, *tamquam arbor facunda*; Tu sei vn'animale, cioè, vn bruto.

Psal. 1. 3.

Il Sesto dalla spetie al genere, Beue l'onda, cioè, l'acqua: Gli piace il falerno, cioè, il buon vino.

Il Settimo, quando dalle cose antecedenti vogliamo, che s'intendano le seguenti, come, Vissero, cioè sono morti, *Nos sperabamus*, cioè, siamo disperati.

Luc. 24. 21.

L'Ottauo quando dalle cose conseguenti vogliamo che s'intendan l'antecedenti: Come Hà partorito, cioè, hà perduto la virginità, conseguenza, che eccettuata la Madre di Dio, hà luogo in tutte le altre donne, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, cioè, *ex labore quem consequetur sudor*.

Gen. 3. 19.

G Sò bene, che alcuni ad altre figure riducono certi di questi modi, ma non è marauiglia, che in vn'istesso modo di dire più figure conuengano. Oltra che, come poco importa che vn modo di dire à questa figura, più tosto che à quella appartenga; così non è grande errore, se nel distinguer queste figure non ci affatichiamo più che tanto.

A questa, ouero alla precedente, si può ridurre quell'altra figura chiamata Metalepsi cō nome greco, & in latino *Transumptio*, la quale si prende tanto da lungi, che è necessario passar per alquanti mezzi, prima che arriuar alla cosa significata, come in quel verso.

Metalepsi.

Me quater vndenos sciat impleuisse Decembres.

nel

nel quale per Decembri s'intendono gl'Inuerni, e per quelli gli anni, & in quell'altro di Virgilio. Virgil.

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas,

oue per Ariste s'intendono le spighe, per queste la raccolta, per la raccolta l'età, per questa l'anno: E nella scrittura sacra tal si può dire, che sia questa *Sileat à facie eius omnis terra*, oue per il silentio s'intẽde la quiete, e per la quiete il timore.

H Catachresi.

La terza figura era la Catacrasi, chiamata da Latini *Abusio*, e si fà quando per la vicinanza di due cose si vsa impropriamente il nome dell'vna per l'altra: Differisce nõdimeno dalla Metafora, perche questa lascia la sua propria significatione, e ne prende vn'altra, quella ritiene in gran parte la sua significatione, ma l'applica vn poco impropriamente: Come dicendosi, hauer alcuno fatta vna gran predica, cioè lunga, & hauer poca vista, cioè breue. Questa alle volte si fà senza necessità, come ne gli essempi poco fà posti, altre volte per necessità mancandoui il nome proprio, come si chiama cisterna quella ancora, che non hà acqua, e Parricida, chi hà vcciso il fratello.

I Antonomasia.

La quarta è Antonomasia, *Pronominatio* appresso à latini, cioè, Nome per eccellenza attribuito. Si fà questa in prima, quãdo si pone vn nome vniuersale à significar vn particolare, come diciamo l'Apostolo per S. Paolo, il Filosofo per Aristotele: La scrittura per la scrittura diuina. Appresso si fà, quãdo ci seruiamo del nome proprio di alcuna persona eccellentissima in alcuna cosa, per significarne vn'altra simile: Come questo Creso, cioè, ricco; questo Catone, cioè, sauio e Censore. Questo Epicuro ò Sardanapalo per huomo dato à piaceri.

A questa stessa figura vogliono parimente alcuni, che appartenga il significar vna determinata persona da alcun suo accidente, od effetto; Come il Saluator del Mondo, cioè, Christo. Il distrugitor di Cartagine, cioè, Scipione; ma più mi piace, che questi modi di dire appartengano alla descritione, ouero alla Perifrase, della quale ragioneremo con le figure dell'oratione, se ben non neghiamo, che pur potrebbe hauer quì luogo.

L Antifrasi. Vso delle sudette figure. Iob. 2.9.

L'vltima è l'Antifrasi, cioè, *Contraria loquutio*, la quale si fà, quando vna voce ordinata à significar vna cosa si vsurpa à significar la contraria: come nella Scrittura, *Benedic pro Maledic*, e (come alcuni vogliono) quando per Ironia vn Nano chiamiamo gigante, vn sciocco Salomone, vn fiacco Hercole.

Quan-

Quanto all'vso, circa tutte queste figure si auuertirà, che sia parco, acciocche non si dia nel poetico: Che si fugga l'affettatione l'oscurità, l'oscenità, la durezza, e la viltà, le quali moderationi osseruando noi, con non poco ornamento dell'oratione potranno elle seruirci.

Del Congiungimento delle parole, per rispetto della materia, ouero del suono che ne risulta. Cap. XV.

A DOpo la consideratione delle voci semplici, segue che trattiamo del modo di congiungerle, e per dir così di maritarle insieme. Del che ragioneremo, & in prima quanto al suono, che dal vario congiungimento di due parole suol nascere, acciocche si fugga il noioso, e dispiaceuole, e si procuri il soaue, e grato, il che appartiene alla materia delle parole, come di sopra spiegãmo; Appresso poi ragioneremo dell'istesso congiungimento, per rispetto della forma, cioè, della significatione dell'istesse parole.

Quanto al primo, molte cose hauranno à considerarsi. Prima i termini delle parole, cioè, il fine dell'vna, & il principio dell'altra, e questo quanto alle lettere, e quanto alle sillabe, e poi tutte le parole intiere.

B Nè termini delle parole si considereranno tre sorti d'accoppiamenti, perche ouero il termine dell'vna sarà vocale, e quello dell'altra consonante, ò ambidue saranno vocali, ouero ambidue consonanti. Circa il primo fà molte considerationi Monsignor Panigarola, come se la vocale è l'vltima della prima parola, e la consonante prima della seconda, come Amare Dio, ò pur all'incontro come, Per amore; E quando la vocale è nel fine della prima parola, se concorre con vna consonante sola, come Amare Dio, ò con due come la spada, ò con trè, come lo strale; mà queste sono minucie, che à noi poco ò nulla rileuano, se bene appresso à Grãmatici sono in qualche consideratione, perche insegnano essi, che ogni volta che la parola seguente comincia da due, ò trè consonanti, la prima delle quali sia la S. debba la precedente finir in vocale, & altrimenti si proponga la I. alla seguente, come, si dirà lo studio, e non il studio, e con istudio, non con studio. Ma lasciate queste cose à grammatici, à noi basta, che quando il fine di vna parola, & il principio dell'altra non sono ambidue ò vocali, ò consonanti, ma vna vocale, e l'altra consonante non fanno concorso, che sia punto noioso, ò da fuggirsi.

Principio e fine delle parole considerati.

Panig. com. 30.

Regola Grãmatica.

C Maggior consideratione ricerca il concorso di due vocali,

come il forte amore, l'honore ambito &c. percioche di questo, come riferisce Demetrio Falereo, douersi sono stati i costumi, & i pareri de' Rètori. Isocrate & i suoi seguaci con grã diligenza fuggiuano qual si voglia riscontro de vocali. Altri poi senza distintione alcuna come portaua la sorte le faceuano in ogni modo concorrere; E l'vno, e l'altro estremo deue fuggirsi dice Demetrio; perche si come troppo sonoro dal frequente cõcorso delle vocali, e troppo rotto e spezzato è reso il parlare; cos dall'altro canto, chi tutti i cõcorsi vorrà leuare, se bene vn poco più molle e piana farà l'oratione, la farà nõdimeno insieme meno soaue, e senza armonia *ἄμουσος* dice Demetrio, il che trasferì il Vittorio. *Plane muta*, & il Panig. *quasi muta*, à noi è più piaciuto senza armonia, priuandosi l'oratione non d'ogni suono, ma di quella dolcezza, che da concorso tale suol prouenire. Sopra del qual luogo discorre molto lungamente, ne meno dottamente Monsig. Panigarola del concorso delle vocali nella lingua Greca, nella Latina, e nella nostra Italiana, non solo d'vna parola con l'altra, ch'egli chiama concorso accidentale; ma etiandio di quello di due vocali in vna istessa parola, ch'ei dimãda naturale; Cõchiude poi finalmẽte, che la lingua nostra per se stessa, ne schifa, ne procaccia i concorsi delle vocali; ma ò più ò meno se ne vale secondo i fini, li quali si troua hauere auanti, restando però vere le due cõnclusioni di Demetrio di sopra poste, cioè, che il fuggir ogni cõcorso delle vocali aspra la farebbe, e troppo sonora; E chi nessun cõcorso di cõsonãti vi riceuesse mai, ben più molle verebbe à farla, ma sẽza dolcezza alcuna, e quasi muta.

Concorso de vocali le debba fuggirsi.

Demetr. Part.41.

Pietro Vittorio Panig.

Concorso naturale, & accidentale, come differisca no.

Hora diciamo noi breuemente, quello che ce ne pare, e per ciò. Notisi in prima, che il riscontro Accidentale (che di questo solo parliamo) di due vocali, ò si lascia intiero, proferendosi l'vna, e l'altra vocale, come dicendo, forte amore, ò si toglie Collidendosi vna delle due vocali, come dicendo fort'amore.

D

Noto appresso, che non egualmẽte ogni concorso delle vocali per mezzo della collisione può schifarsi; perche alcune parole sono, che non patiscono collisione, come quelle che hãno l'accento nell'vltima sillaba, quali sono, Amò, Andò, e simili. Ne eccettua però Monsignor Panigarola quelle che finiscono in Che, come Perchè, e Benchè, perche si dirà Bench'io, e Perch'hauete, ma se ben vi si mira si vedrà, che facendosi la collisione si trasporta l'accento dall'vltima alla penultima. Altre ancora vi sono, che collidendosi, ò non farebbono bene intese, ò renderebbono mal suono, e perciò ne anche è commodo il colliderle, come in quel verso,

Collisioni de vocali non sempre si fanno.

Sorse

,, Sorse la notte oltre l'vsato oscura.

non sarebbe buon suono il dire.

,, Sorse la nott'oltre l'vsat'oscura.

E nel principio del Decamerone (Humana cosa è) nòn istarebbe bene la collisione con cui si dicesse (cos'è) e molto peggio nelle parole seguenti (i quali già hanno) perche chi dicesse i quali gl'hanno (sarebbe troppo oscuro il parlare.

E — *Varij concorsi de vocali.*

Altre sono, che più commodamente assai si collidono, e non si può quasi far dimeno, come gli articoli gli, lo, e la, perche si dice gl'istessi, l'amare, l'amarezza.

Altre finalmente sono indifferenti, & è in arbitrio del lettore il colliderle, ò il lasciarle intiere, come nel primo verso del Petrarca (sparse il suono) perche vgualmente bene risuona (Spars'il suono) e Sparse il suono.

Noto appresso, che le parole vicine, ò sono cosi congiunte, che bisogna proferirle insieme, come buon'huomo, Sauio amico, Grand'honore, & altre simili, ò pur alquanto disgiunte, come per interponimento di coma, ò di punto, ò senza di questo ancora per la pausa, che porta seco il ripigliar il fiato.

Noto di più, che importa molto il considerare se siano l'istesse vocali, che concorrono, ò pur diuerse, e quali siano, come se vna A. con vn'altra A. ò pur con la E. &c. le quali cose presupposte diciamo in prima.

Che quando le vocali si collidono, non si hà da far più conto di loro che se non vi fossero, perche veramente quanto al suono, & all'esser proferite vna di loro, cosi nô si sente, come se non vi fosse. Se ben ne viene in conseguenza quello, che dice Demetrio, che l'oratione si fà più aspra, e graue, perche à questo aiutano le consonanti assai.

F — *Quali côcorsi de vocali siano più nosi.*

Diciamo appresso, che quando le vocali non si collidono, se sono diuerse non sogliono far cattiuo suono, mà se sono le medesime, massimamente delle più sonore cioè la A. e la O. non molto bene s'accoppiano insieme, perche bisogna, che s'apra due volte la bocca nell'istessa maniera, e per far sentir la diuersità delle lettere, che in mezzo alquanto si posi, il che non riesce molto gratioso, ne al proferire, ne al sentire; come si può prouare nel dire queste parole, Già hâno: Andò Homero; E però se bê l'esser troppo scrupoloso in queste cose disdice, ad ogni modo chi spesso di simili scontri ammettesse nel suo parlare, non sarebbe al sicuro degno di molta lode; se bene quando le parole saranno disgiunte frà di loro, ciò sarà

molto

molto più comportabile.

De gli altri rincontri delle vocali, per non discendere in particolare à tante minutie, stimiamo, che sia in vniuersale buonissima, e basteuolissima regola il giudicio dell'orecchio stesso, massimamẽte auezzo à gustar la soauità, che vna oratione ben tessuta, e numerosa apporta, perche da lui saranno conosciuti i suoni, ò soaui, ò spiaceuoli, ò noiosi che siano, onde à lui molto volentieri ci rimettiamo.

Quanto al concorso delle consonanti, non è dubbio, che fà mẽ soaue anzi aspro il parlare, massimamẽte essẽdo dell'istesse lettere, e molto più se di quelle, che per propria natura, hanno suono duro, & aspro qual'è la R. la S. la T. come ne' seguenti concorsi si vede Per Rompere, Et tanto, *Res Satis*. questo latino per concorso della S. hò posto perche non mi souuiene che nella nostra lingua far se ne possa alcuno. E più ancora quando nel principiò della lettera seguente più di vna consonante si ritroua, come Per Principe, con studio. Per strada. Se bene à questi rimedia la nostra lingua aggiungendoui la I. e dicendo con istudio, e per istrada: Come ancora sogliono alcuni per fuggir pur il concorso delle consonanti, quando la congiuntione (&) viene dauanti à qualche parola, che da consonante cominci cangiarla in E. come all'incontro per fuggir lo scontro delle vocali, più mi piace l'vso di quelli, che auanti à parole comincianti da vocale vsano più tosto la Congiuntione Et, ò ed, che la E. semplice, anzi che per l'istesso fine, ad altre vocali ancora, molte volte s'aggiunge il D, come fece il Petrarca in quel verso

G — Concorso de consonãti se debba fuggirsi.

Petr.

„ Pormi in Cielo, od in terra, od in abisso.

In somma si vede, che la lingua nostra ama molto la dolcezza, e perciò và fuggendo, quanto più può simili rinscontri noiosi, ò di consonãti, ò di vocali; e quãto alle consonanti terminando ella quasi tutte le parole in vocali, rare volte auuiene che si faccia, se non è per occasione di certe particelle, quali sono Per, Con, Non, e simili. Ma dell'vltime lettere solamẽte non più.

H

Quanto all'altre ò lettere ò sillabe, che le parole compongono, pottrebbono auuertirsi mille cose, noi saremo contenti accennar le più principali; perche stimiamo, che più col giudicio, e cõn l'orecchio debba in ciò regolarsi il dicitore, che cõ precetti. In prima dunque auuertirò, che poco gratamente suol esser vdita l'istessa lettera più volte replicata, come in quel verso latino.

O Tibi

Replicatione dell'istessa lettera poco grata.

O Tibi tute tate tibi tanta Tyranne tulisti,

Et in volgare Tanti tuoi trauagli troppo ti tormentano. Patisce però eccettione in alcune lettere, che sono di suono molto dolce, qual'è la M. e la V. le quali replicate sogliono dar gratia, e soauità, come in quel verso del Petrarca,

Eccettione.

,, Meco di me mi marauiglio spesso,

I Et ad alcuni più ancora sarebbe piaciuto, ch'egli hauesse detto,

,,Meco di me mi marauiglio molto.

per cominciar anche l'vltima parola da M. & altroue anche l'istesso Petraca,

,, Di me medesmo meco mi vergogno.

Mutio nelle sue annotationi sopra il Pet.

pur replicando più volte la lettera M. E. l'istesso accadere ancora nella lettera V. dice il Mutio; che perciò il dire, oue vestigio, breue viaggio, fanno soaue sentire. Queste dunque eccettuate, e se altre simili ve ne sono, s'hà da fuggir per ordinario la replicatione dell'istessa lettera, ò sillaba, massimamente quando l'vltima sillaba della precedente parola, e l'istessa col fine della segnēte; come, Con conforto, stanco coraggio, fianco colonna; e l'istessa M. in questo caso par che non basti à tor la dissonanza, perche non è molto soaue l'vdire, Amor mortale. Il Bisticio nondimeno chiamato da latini, *Agnominatio*, benche habbia la maggior parte delle lettere conformi, suol tutta via hauer del leggiadro, e del gratioso, si perche vi suol essere mutatione di qualche vocale; come perche pare che sia vno scherzo, & vn conosciuto inganno, che si fà all'orecchie, tali sono Sisto, Sesto, Stecco, Stocco, Stacco; Stucco; ma di questi nelle figure ci verrà vn'altra volta occasione di fauellare.

Parole di vna sillaba nō deuono esser frequenti. Petr.

L Appresso è d'auuertire, che la continuatione ancora di molte parole di vna sillaba, perche fà, che troppo souēte il dicitore si fermi, e perche hà gli accenti troppo vicini, e spessi, non suole aggradire all'orecchio, Come s'io dicessi, Tu fai ben, quel che non mi duol; Per la qual ragione ne anche finisce di piacer ad alcuni quel verso del Petrarca.

,, I dì miei fur si lieti, hor son si foschi.

Oue

Oue da due parole in poi, tutte l'altre sono monosillabe. Lascio quell'altro che per ragioni delle collisioni è quasi tutto di monosillabe.

,, Fior, frond', Herbe, Ombre, Antri, Onde, aure soaui.
perche si vede, che per artificio, e per vn certo scherzo egli in quella guisa lo fece, che per il suono solo egli certo non sarebbe troppo commendabile.

Dall'altra parte ancora la vicinanza di molte parole lunghe non suol essere molto grata, come il potentissimo essercito abbondantissimamente proueduto; la ragion è, si perche la varietà sempre piace, si ancora perche pare, che si spenda troppo tempo per ciascuna parola, e che si renda il parlare troppo gonfio.

Parole lunghe se stian bene vicine.

Deuesi parimente fuggire il porre molte parole vicine, le quali simili siano nel suono, e nella desinenza, come Andando, trauagliando, Amando, & Amare il Mare, e schifare il giurare: Ma ne in questo, ne in simili difetti caderà il predicatore, se si cõsiglierà con l'orecchie sue, le quali presuppongo, che non siano affatto roze, ma, come si dice, purgate. Ne però benche qui tanto vaglia il senso, inutili sono le regole, & i precetti; Prima perche seruono, come dice Monsignor Panigarola, per poter render conto di hauer bene ò detto ò scritto quello, che il giudicio de gli orecchi, e l'habito fatto, ci hanno insegnato à dire, ò à scriuere. Appresso, perche volendo giudicare gli scritti, & i ragionamenti altrui, e pur meglio, oue ò lodeuoli si chiamino, ò biasimeuoli, il saperne ancora render la ragione, che à guisa de contadini saper dire, che la viola discorda, senza saper il perche; E finalmente perche con l'auuiso delle regole sarà molto più facil cosa auuertir i difetti, e saperli emendare, che senza di loro.

M

Se parole somiglianti.

Arte se per queste cose necessaria.

Panig. com. 30.

Auuerta tuttauia il Predicatore, che nõ deue esser tãto sollecito in queste cose, che dia ne gli scrupoli, acciocche dir nõ si possa di lui ciò, che Plutarco motteggiando disse d'Isocrate diligentissimo osseruatore di queste minutie, *Quomodo enim non sonitum armorum, phalangisque hiatum metuisset, qui tantopere vocalem cum vocali coniungere metuebat*? E sappia, che in queste cose, non men si riprende vn'affettata, e souerchia diligenza, che vna trascurata negligenza; Talmente dunque vi attenda, che paia non attenderui, e sia in ciò tal'hora negligente artificiosamente; e ciò, che è artificio, procuri che rassembri natura; & in somma dallo schifar in poi certe notabili offese dall'orecchie, non rattenga per queste minime cose il corso del suo dire.

Isocrate motteggiato da Plutarco.

Opusc. bello ne an pace clariores fuerint Athenienses.

Del Congiungimento delle parole, per rispetto della forma, e significato loro; E particolarmente del fuggir la oscurità, e l'Amfibologia. Cap. XVI.

A

DA questo non meno, che dalle parole semplici dipendono quelle quattro virtù dell'Elocutione, cioè, ch'ella sia Emendata, Chiara, Ornata, & Atta, ouero proportionata alle cose, che si dicono, e però di queste quì ragioneremo per quanto appartiene à noi.

Vedi il cap. vii. di questo libro.

Quanto alla prima, che è parlar Emendatamente, come è cosa chiara che non deue trascurarsi dal Predicatore; così parimẽte è manifesto, che alla gramatica appartiene l'insegnarla, e non alla Retorica, e però basterà hauerla ricordata senza dirne più altro per hora.

Della chiarezza già parimente sappiamo, per quello che di sopra se n'è detto, che deue tenersi grandissimo conto; E' ben vero, che dal congiungimento di due parole sole, non pare, che ò chiarezza, od oscurità considerabile apportar si possa all'oratione; tutta via perche la oscurità nasce molte volte dall'esser disgiunte quelle che vnite, ò lontane, quelle che vicine esser dourebbono, non ci pare fuor di proposito quì trattarne, quantunque forse trapassassimo di vn poco i termini della materia, che per le mani habbiamo.

B

Oscurità come dal congiungimento delle parole nasce.

E' da notar in prima dunque, che da due cose particolarmẽte nasce l'oscurità, che al congiungimento delle parole appartiene. La prima è quando si pongono molto lontane quelle parole, che per ragion di senso, esser dourebbono molto vicine, come sono il verbo & il nome, che da lui si regge, e l'adiettiuo col suo sostantiuo. La seconda è l'Ambiguità, ouero Anfibologia; Per ragion della prima oscuro farei il parlar mio se dicessi, L'eccellenti e sopra tutte quelle, che siano state, ò siano per esser già mai, non solo ne gli huomini, ma ancora ne gli Angeli, di San Paolo Apostolo delle genti virtù.

Perche questa voce Virtù, che quanto al senso esser deue cõgiunta con quell'altra Eccellenti è da lei troppo lontana. Si chiama questo modo di parlare in latino *Traiectio*, & in greco *Hyperbaton*, e ne' versi come è più frequente, che nelle prose, così ancora suol renderli più difficili ad intendere, come in quel verso di Virgilio.

Traiectio
Hyperbaton
Virgil.

Aggressi inijciunt ipsis ex vincula sertis.

pro

pro ex sertis. Nelle prose occasione di far cader in questo vitio, sono tal'hora le parentesi, ma di questo ragioneremo nel proprio luogo loro.

La seconda era l'Anfibologia, ouero Ambiguità, la quale benche ancora nascer possa da vna parola equiuoca; in questa nondimeno dall'altre parole vicine si può facilmente conoscere, qual sia il suo proprio sentimento in quel luogo; ma quando accade per ragione della construttione, e del congiũgimento delle parole, è più difficile acertare il vero senso; e di queste intendiamo noi di fauellar al presente, delle quali ragiona ancora à lungo Quintiliano lib. 7. cap. 9. e S. Agostino lib. 3. de dottrina Christiana, il quale pone queste tre sorti di Ambiguità; La prima che nasce dalla varia distintione, e puntuatione delle parole, come in quel luogo di S. Giouãni: *In principio erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum*, perche gli Heretici voleuano che si leggesse, *& Deus erat*, e poi si soggiungesse, come principio di altra sentenza: *Verbum hoc erat in principio*. Et à questa si può ridurre l'ambiguità, che nasce dal potersi vna parola leggere, come parte d'vn'altra, ouero come tutta, & intiera da se stessa: Come nel testamento di quel Greco, che hauendo due figli vno de quali si chiamaua leone, e l'altro Panta leone lasciò scritto ἐχέτω τα ἐμα πανταλέων cioè *habeat mea Pãta leõ*, oue la parola παντα se si congiungeua, come parte con Leone, era il senso, le cose mie siano di Pantaleone; ma se si leggeua diuisa, voleua dire, tutte le cose mie siano di Leone, ch'era l'altro figliuolo. Et in queste parole, *se obbedisci al Medico nel mangiar malua, ne deui sperare salute*, prendendo le due sillabe malua per vna parola sola, sarà il senso, che mangiando l'herba malua, conforme al commandamento del Medico, dourai sperare di viuer sano, ma leggendosi come due parole distinte, faranno senso del tutto contrario, cioè, che mal'anderà se obbedisci nel mangiare al Medico, e non dourai sperare d'acquistar la sanità.

C

Quintil. lib. 7. cap. 9.
S. Agost. lib. 3. de dottr. Christ.
Ioan. 1. 1.
Hermog. lib. 1. de Artib.

Il Secondo modo dell'ambigũità nasce dal vario modo della prontincia, come nelle parole di S. Paolo, *Quis accusabit aduersus electos Dei? Deus qui iustificat?* se questa risposta si pronuntia con interrogatione, hà sentimento negatiuo; ma se sẽza interrogatione, haurebbe senso affermatiuo, e significherebbe, che Dio è quegli, che accusa gli eletti suoi, il che è falso.

A questo modo appartiene ancora (quantunque il Panigarola lo distingua) il dir alcuna cosa con Ironia, ò senza, come in quel luogo dell'Ecclesiaste al 11. *Lætare ergo iuuenis in adolescentia tua, & in bono sit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, &*

D

Anfibologia tratta dalla pronuncia.
Rom. 8. 33.
Panig. p. 100.
Eccl. 11. 9.

ambula in vijs cordis tui, & in intuitu oculorū tuorum, & scito, quod pro omnibus his adducet te dominus in iudicium. Le quali parole se senza Ironia si leggono, pare che il Sauio consigli il giouane à star allegro, & à far alla peggio, e pur il sentimento loro è tutto il contrario, & il Panigarola così gentilmente le trasporta in volgare, che ci pare di non lasciarle in dietro, e sono le seguenti.

» Si che giouane tù te ne vai à capo alto eh? e non ti ricordi
» di quello che hà da essere? Hor via fà pure à tuo modo, fà
» come tù faresti, fà alla peggio; ma ricordati che di tutto hai
» à dar conto à Dio.

E

Anfibologia di costruttione.

Oltre à queste vn'altra sorte di Ambiguità vi è dice S. Agostino, la quale il Panigarola commodamente diuide in due: l'vna, che nasce dall'incertezza della Declinatione, cioè, dal non sapere in quale di due casi habbia vna parola ad esser intesa: e l'altra dalla varietà della construttione.

1. Reg. 13.1.

Della prima adduce molti esempi della scrittura Monsignor Panigarola; Oltre a'quali ne apporteremo noi due: Il primo dal primo de' Regi, oue si dice, *Filius vnius anni erat Saul*, il che spiegano gli espositori comunemente, che Saul era buono, e semplice, come vn figlio di vn'anno, prendendo la voce Saul nel primo caso; Ma si potrebbe ancora prender la voce Saul in Datiuo, si che fosse il senso, che à Saul era vn figlio di vn'anno; E si potrebbe dire, che ciò narrasse la Sacra Scrittura per dimostrarci la singolar prouidenza diuina, la qual ordinò, che Saul fosse eletto Rè in tempo, ch'egli haueua vn picciolo figliuolino, acciocche da quella tenerezza, & amorosa cura, che sogliono hauer i padri di vn tal figlio, apprendesse egli il modo di gouernar il suo popolo; che però fà testimonianza ancora Mosè, che Dio gli diceua parlando del popolo, ch'egli gouernaua, *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum*.

Principe hà da essere come Padre di tenero bambino.

Num. 11.12.

F

Psal. 77.50.

Il secondo in quel verso del Salmo settantesimo settimo. *Viam fecit semitæ iræ suæ*. Oue la parola Semitæ si può prender in caso Datiuo, & in Genitiuo, non si potendo ò dal greco, ò dall'hebreo raccoglier vno più tosto, che l'altro, però in Datiuo lo prese il Genebrardo, & in Genitiuo il nostro Monsignor Agellio, eccellentissimo espositore del senso letterale, e certo s'io non m'inganno più veramente, perche scōcio modo di dire sarebbe, fece strada al sentiero, quasi che il sentiero caminar potesse, e questo ne seguirebbe secondo l'espositione del Genebrardo; Ma secondo l'Agellio è il senso Fece vna strada, che di sentiero seruì alla sua ira, che è senso molto più proprio, è degno della Scrittura Sacra.

Genebr. sopra i Salmi. Agellio sopra gli istessi.

All'istessa

All'istessa appartiene l'ambiguità, che nasce dal non saperſi ſe vna parola ſia Nome, ò pur Auuerbio, come in quello di Christo Signor nostro, *Adhuc modicum, lumen in vobis est*, oue molti s'ingannano prendendo la parola, *modicum*, per nome, e leggendo insieme, *modicum lumen*, essendo però Auuerbio, e douendosi legger disgiunto, *Adhuc modicum*, e poi *lumen in vobis est*.

Ioan. 12: 35.

Dell'altra Ambiguità, che cōsiste nella construttione dāno molti esēpi Quintiliano, e gli altri Retori, e nasce particolarmente dal non sapersi, ò qual Nome d'vn verbo sia l'agente ò il patiente, ò con qual sostantiuo vada congiunto l'adiettiuo, ò qual cosa da vn nome relatiuo sia rappresentata: Esempio del primo è quell'Oracolo, che si riferisce da Ennio hauer hauuto Pirro da Apolline.

G
Anfibologia della Costrut tione.

Oracolo dubbioso.

Aio te Æacida Romanos vincere posse, cioè
Te i Romani poter vincere affermo.

Perche, così può intenderſi di lui, che vincerebbe i Romani, come che i Romani hauerebbono vinto lui; Et in questo molto facilmente s'incorre nella nostra lingua, non solo seruendoci del modo infinitiuo, ma ancora de gli altri modi, per non esser diuerso il Nominatiuo dall'Accusatiuo, come in quel detto del Boccacio.

Boccacio.

Questa viltà, vincendo il suo animo altierò.

Dalle quali parole non si può conoscere, qual fosse vinto, ò l'animo, ò la viltà; Ma questa ambiguità facilmente si toglie, col cangiar l'attiuo in passiuo, come Questa viltà essendo vinta dall'animo suo altiero.

Ambiguità de' casi come si toglie.

Per esempio del secōdo modo prenderemò quello di Hermogene: Era vna tal legge in Atene: Donna cattiua se porta cosa d'oro sia pubblica, quì v'è ambiguità, dic'egli, se la cosa d'oro esser debba pubblica, ouero la donna cattiua.

Del terzo apporta Quintiliano questo esempio. *Hares meus vxori meæ dare damnas esto argenti, quod elegerit pondo centum*, perche nōn s'intende se quello, *quod elegerit*, si riferisca alla donna, ò pur all'herede.

Per anfibologia è accettata comunemente ancora quella risposta data dall'Oracolo Delfico à Creso.

H
Herodotto.

Creso d'Hali varcando oltre il cōnfine
D'vn gran regno vedrà l'vltimo fine.

Parlar in generale simile all'Anfibologico.

Al parer mio nondimeno non fù questo parlar anfibologi-

co, ma generale, non specificando l'Oracolo qual Regno distrugger si douesse: Come s'io dicessi là v'è vn'huomo, sarebbe il parlar mio generale, & indeterminato, ma non già anfibologico, se ben facilmente s'ingannerebbe, chi dall'hauer io detto vn'huomo, argomentasse, dunque sarà Antonio, ò Pietro: E se alcuno pur contenderà, che il risponder così in generale, quando altri dimanda di vn particolare sia risponder ambiguamente; poco ciò m'importerà, pur che si conosca la natura delle cose.

Arist. Quanto all'vso dell'Ambiguità, concede Aristotele, che all'Oratore è tal volta molto vtile, quando cioè, egli si truoua hauer poca ragione, e non hà, che dire; perche in tal caso fà per lui il parlar oscuramente; & vsar anfibologie, accioche non paia, che gli manchi che dire, senza che s'auueggano gli ascoltanti della leggierezza delle sue ragioni; anzi che potrà accadere, che stimino il difetto esser dalla parte loro, che non lo sappiano intendere; e tanto più esser le cose di rilieuo, & ingegnose; quanto all'intendere difficili si dimostrano, e questo concedo ancor'io, che accader possa all'Oratore; ma al Predicatore non sò già veder cagione, perche egli debba amar l'anfibologia, e la oscurità, non potendo egli dubitar della ragione della sua causa; anzi essendo sicuro, che quãto meglio ella sarà intesa, tãto più apparirà la sua verità e la giustitia, e sopra tutto nella dottrina deue fuggir l'ãbiguità, pche l'esser qui inteso male, importerebbe troppo.

Predicatore dee esser inimico dell'anfibologie.

I Di F. Bernardino Ochino da Siena hò inteso dire, che prima ch'egli andando in Geneura si dichiarasse heretico, predicando in Napoli soleua dire, Chi nega il Purgatorio nega Christo, volendo dire, che Christo, & il Purgatorio erano tutt'vna cosa, e che non v'era altro Purgatorio, che il sangue di Christo, che era in fatti negar il Purgatorio, e con parole ambigue mostrar di esserne acerrimo difensore, ma così de gli heretici, come de gli altri difensori della fallità, è cosa propria seruirsi di parole oscure, & ambigue, per occultare gli errori loro nelle tenebre dell'oscurità; e però all'incontro il Predicator del Vãgelo, ch'è l'istesso che dir il Predicator della verità, deue esser chiaro, e fuggir tutte l'anfibologie

Proprio de gli heretici vsar anfibologie.

Alcuni tuttauia sono, che si dilettano di predicar oscuramẽte, non per ingannare, ma per esser ammirati; perche vi sono certi, che hãno tãto mal cõcetto del proprio ingegno, che stimano nessuna cosa esser degna di lode, e di ammiratione, che da loro sia intesa; e quãdo sẽtono vn Predicatore, che vsãdo termini scolastici, e scaricando precipitosamente parole dal pulpito, non si lascia intendere, quello lodano, quello

Predicatori oscuri sciocamente lodati.

ammirano,

ammirano, à quello fàno gli applausi, e quello stimano il primo Teologo del mondo. Ma chi hà mira al vero fine del Predicatore haurà in abominatione queste simili lodi. Veniamo dunque à rimedij dell'Anfibologia.

Quintiliano quattro modi di torre l'Anfibologia insegna, il primo con la distintione, e diuisione nel proferir le parole, dalla varia congiuntione delle quali ella nasce, come in questo detto, *Iussit quidam poni statuam auream hastam tenentem*, acciocche non istia in dubbio chi sente, se la parola *Auream* debba esser congiunta con la precedente, che è *statuam*, ò con la seguente, che è *hastam* si potrà proferire congiuntamente, *Iussit poni statuam auream*, e poi *hastam tenentem*, ò all'incôtro, *Iussit poni statuã*, Et appresso *aureã hastã tenentẽ*.

L Quint. Quattro modi di torre l'Anfibologia.

Il secondo modo è la mutatione, la qual ò può esser dell'ordine solo delle parole, come nel sopradetto esempio se dicessimo, *Iussit poni statuam hastam auream tenentem*; O pure ancora delle parole stesse, come dicendo, *Iussit statuam poni cuius manu hasta aurea teneretur*.

Il terzo modo è con aggiungerui alcuna parola, come dicendo, *Iussit poni statuam auream, hastam ligneam tenentem*.

Il quarto è col torne alcuna, come in queste parole, *Nos flentes illos deprahendimus*, v'è ambiguità, perche non si conosce se la parola *flentes*, si debba congiungere con l'antecedente, che è *Nos*, ò con la seguente, che è *Illos*. Tolgasi dunque la prima, che è *Nos*, e dicasi *flentes illos deprahendimus*, che si torrà parimente l'occasione del dubbio, e questo basti della seconda virtù, che è la chiarezza.

Quanto alla terza, che è l'esser (ornata) dipende questa principalmente da tre cose: la prima sono gli Epiteti, de' quali ragioneremo nel Capitolo seguẽte: la seconda le frasi, ouero Elocutioni; perche si come vna parola è più bella di vn'altra, così meglio ancora si vnirà con vna, che con vn'altra, Per esempio più bella sarà, Apparir l'aurora, che vscir l'Aurora: più bello Ardere, ò languir d'amore, che portar amore: Cedere di Sapienza, che esser meno sapiente; Il frutto precorre il fiore, che il frutto è più veloce del fiore, & altri simili, li quali douranno da cui si diletta di parlar politamente raccogliersi da buoni autori, e notarsi come diremo nel proprio luogo.

M Ornata oratione come si formi.

La terza cosa finalmente, e l'ordine delle parole, perche non poca differẽza apporta tal'hora, il porre vna parola prima, ouero dopò, del che in grã parte hauremo da ragionare trattando de' Periodi, del numero, e delle figure della Elocutione, quì appartiene solo il considerare l'ordine, il qual

Ordine da osseruarsi fra le parole.

esser può frà due ò tre parole,circa del quale principalmente è d'auuertire,che non si preponga la parola di forza, e di significato maggiore à quella che è di minore, perche così, questa seconda sarebbe superflua, e l'oratione, in vece di crescere,come sempre far deue,anderebbe mancando. Non dirò io dunque di due. Questi sono nati ad vn parto,e sono fratelli, perche è cosa chiara,che se nati sono ad vn parto, è necessario,che sian fratelli; ma potrò ben dire, Questi sono fratelli,e nati ad vn parto,perche è cosa maggiore il nascere ad vn parto, che l'esser fratelli.

Ne dopo hauer detto ad alcuno,ch'egli è traditore,soggiũgerò lui esser bugiardo, essendo questo molto meno di quello; ma si bene potrò dire,ch'egli è bugiardo, è traditore.

N

Quintil. lib. 7. cap. 4.

Ordine naturale se deue osseruarsi.

Genes. 1. 5.

Piace ancora à Quintiliano, che si osserui l'ordine naturale delle cose, si che si dica il giorno e la notte; il nascer, il tramontar del Sole, più tosto che all'apposto modo. Alla qual regola non è però contrario, quello che dice Mosè nella Creatione del Mondo, *Factum est vespere, & mane dies vnius*; perche per *Mane* non s'intende la matina del primo giorno, ma del seguente, che fù tanto come se hauesse detto, finì il giorno artificiale di 12. hore, e seguì la notte, e durò la notte fin all'alba del giorno seguente, e di quel giorno artificiale, e questa notte si cõpose vn giorno naturale intiero, che è isposition di S. Basilio. E quantunque voglia il Tostato, che si nomini prima la sera, perche la luce fosse creata di mezzo giorno; pur anche secondo questa espositione non vi è cosa contra la regola de' Rètori, perche fatto quel presupposto fù prima la sera, che la mattina.

Vn'altra cosa notar si potrebbe,ma di poco rilieuo, e forse più grammaticale, che Retorica, & è che alle volte par che renda miglior suono il preporre, che il posporre vna voce ad vn'altra;come che sia di migliore,e più gratioso suono il dire,Io dipendo dall'altrui volere,che dal voler altrui; e dalla cui mano io riceuei,che dalla mano di cui io riceuei, e simili, ma basti hauerli acennati.

La quarta virtù,che è l'esser atta,e proportionata, appartiene tutta alle forme varie del dire, & à periodi, e però à quei luoghi ce ne remettiamo.

De gli Epiteti. Cap. XVII.

Q

QVelli che i Greci chiamano Epiteti, Cicerone nominò, *Adiecta, & Adiuncta*, e da molti de' nostri sotto nome di Ag-

di Aggiunti, ò di Appositi vengono significati. Noi però seguendo il nostro costume di seruirci ordinariamente, de termini delle scuole, come de' più noti, Epiteti li chiameremo, come anche gli chiamarono e Giulio Camillo, & il Panigarola, e molti altri. Sono dunque gli Epiteti, Nomi che presupponendo vn'altro Nome sostantiuo, di quello affermano ò negano alcuna cosa per modo Accidentale.

Epiteto che cosa sia.

Habbiamo detto (nomi) perche è cosa chiara, che ne verbi, ne altra parte dell'oratione fuorche il nome può chiamarsi Epiteto; non escludo però i Participij, in quanto ancor essi hanno forza di nome: Gli Aduerbij anch'eglino non sogliono chiamarsi Epiteti, ne men noi gli chiameremo; se ben ci pare, che non malamẽte dir si potrebbero, Epiteti de Verbi; perche sì come gli Epiteti aggiungono vna cosa accidentale à nomi; così vn modo accidentale sopra de' verbi significano gli Aduerbij, e tanto è dire, che il corso d'alcuno è veloce, quanto ch'egli corre velocemente; Si che quello, che fà l'Epiteto (veloce) al nome sostantiuo (Corso) fà l'Aduerbio (Velocemẽte) al verbo (Correre) Noi tuttauia quì fauelleremo solo de gli Epiteti de' nomi, se bene da quello, che si dirà di loro, facilmente si potrà intendere, quello che dir si debba ancora di questi de' verbi.

Aduerbij epiteti de' verbi.

Dicemmo appresso nella definitione de gli Epiteti (che presuppongono vn'altro nome sostantiuo;) perche gli Epiteti non mai sono soli, e se pur paiono soli, vi s'intende qualche nome sostantiuo, come se dicessi. Quegli che fece il tal'atto fù liberale, s'intende, ch'io presuppongo il nome sostantiuo, huomo.

B

Dicemmo (di quello affermano ò negano alcuna cosa) perche non solo vi sono Epiteti affermatiui, come grato, giusto, humano, mà etiandio negatiui come Ingrato, Ingiusto, inhumano.

Finalmente dicemmo (Per modo Accidentale,) non perche non si possa per mezzo di vn'Epiteto significar cosa sostantiale; perche così di Dio dir non si potrebbe alcun Epiteto, nõ vi essendo in lui se non cosa sostantiale, mà si dice per modo accidentale, nella guisa che dicono i Logici predicarsi alcuna cosa *in Quale*, il che s'attribuisce non solo à gli accidenti, ma anche alle differenze sostantiali; onde si comprendono sotto nome di Epiteti, ancora alcuni nomi sostantiui, che hanno forza di adiettiui, come dicendo Ignatio Martire: Christo norma del ben viuere. Aristotele ancora nel lib. 3. della sua Ret. nel cap. 5. sotto nome di Epiteti comprende etiandio i genitiui, che dopo vn'altro nome sostantiuo si pongono, co-

Genitiui hãno forza d'Epiteti.

no, come sarebbe trauaglio di mente; fatica di corpo; e certamente hanno questi l'istessa forza de gli Epiteti; & appresso gli hebrei è frequentissimo il prendere il Genitiuo, in vece di adiettiuo, Come quando da S. Paolo è chiamato Christo, *filius dilectionis*, cioè *dilectus*. Et il Padre, *Pater misericordiarũ*, cioè (per esser in genitiuo plurale, che hà forza di Superlatiuo) *summe misericors*, perche nondimeno il modo di significar è diuerso, non sono comunemente per Epiteti riceuuti.

2. Col. 1. 3.

C

Aggiunta di Giulio Camillo.

A questa distintione aggiunge vn'altra cosa Giulio Camillo, cioè, ò che l'Epiteto sempre conuenga, ò che possa almeno in alcun tempo conuenire, perche se vna sola volta si fosse potuto attribuir ad alcuna cosa, non perciò, dice egli domandar si dourebbe Epiteto di lei. Ma egli fauellaua delle selue, e forse non disse male, che in esse come Epiteto di quella tal cosa, non si douesse riporre, non douendole più seruire. Che del resto noi non possiamo credere, se nòn che veramente sia Epiteto, posciache, che vna sola conuenga, ò per molto tempo, ò per poco, non perciò cangia natura, ne mai come conditione necessaria fù ricercata ne gli Epiteti, che ò fossero perpetui, ò per molto tempo durassero. Dichiarata dunque la definitione loro, segue che li distinguiamo, con varie diuisioni, per conoscer meglio la natura particolare di ciascuno, e potersene poi seruire.

Non si riceue.

D

Varie sorti d'Epiteti.

Et in prima tante possono esser le sorti de gli Epiteti, quãte sono quelle delle parole: E come delle parole altre sono semplici, altre composte, altre della propria lingua, altre forestiere; altre proprie della cosa che si dice, altre metaforiche, & altre in altro modo figurate, altre di nuouo fatte, & altre ò scemate, ò tramutate, ò accresciute, ò antiche, od altra maniera se ve ne sono. Così Epiteti si trouano semplici, come grato; e composti come Ingrato; e proprij della nostra lingua, come Ardito; e forestieri come Egro; E proprij della cosa, come giusto se all'huomo si attribuisce; e metaforici, come quadrato; e figurati, come Morte pallida per Metonomia; E fatti di nuouo come Grillo cricrisante; e scemati, come Humil in vece d'Humile, e così de gli altri.

Epiteti proprij, e perpetui quali siano.

Ma oltre queste ve ne sono dell'altre diuisioni, che conuengono à gli Epiteti, non in quanto parole, ma in quanto tali parole, cioè, per ragione della natura loro, Tal'è, che de gli Epiteti, altri sono presi dalla proprietà inseparabile della cosa, à cui si attribuiscono, & altri dalle differenze: presi dalla proprietà, ouero Epiteti proprij, chiamo quì tutti quelli aggiunti, che sempre, & ad ogni indiuiduo, di quella spetie con-

conuengono, ò fiano essentiali, ò fiano accidentali: Tali sono il vino liquido, la neue bianca, la pietra dura, l'huomo ragioneuole.

Per differenze poi, dalle quali si prendono gli Epiteti, non intendo quelle, che constituiscono alcuna spetie, ma che diuidono ò genere ò spetie, ò essentialmente ò accidentalmente, e per dir meglio, non in quanto constituiscono, ma in quanto diuidono, non paragonate à membri diuideti, ma al tutto diuiso, come in questi, Huomo prudente, Strada fangosa, Pietra pretiosa, perche questi Epiteti fano differir vn'huomo da vn'altro, questa strada da quella, & vna sorte di pietre da vn'altra; ma s'io dico all'incontro, Huomo ragioneuole, Angelo intellettuale, non però si dicono questi Epiteti presi da Differenze, perche rispetto dell'huomo, e dell'Angelo, non sono differenze diuidenti, ma costituenti.

E Epiteti presi da differenze, ò temporali.

Da questa poco ò nulla è differente quell'altra diuisione de gli Epiteti, che altri sono perpetui, altri temporali. Perpetui sono quelli, che sempre conuengono, come fuoco ardente, fiume corrente. Temporali, chenon sempre sono congiunti con la cosa, di cui si dicono, come huomo canuto, Cauallo mansueto, Casa oscura. Da questa ne segue.

Vn'altra differenza, & è che de' Perpetui non si può dir propriamente, che arrechino ò lode ò biasimo; perche altro non fanno che dichiarar la natura della cosa, qual'ella si sia; Ma i Temporali, ò lode aggiungono ò biasimo, ò dir si possono indifferenti. Lode aggiungono, come Parole sante, Huomo coraggioso, Donna casta. Apportan biasimo, come parole ingiuriose, Huomo crudele, Campo sterile: Indifferenti come Huomo bianco, ò rosso; Terra piana, ò montuosa, li quali Epiteti possono indifferentemente, & à lode, & à biasimo recar si.

F Di lode, ò di biasimo.

Indifferenti.

Da altri si diuidono gli Epiteti, che alcuni accrescono, come Enea, Pio; altri diminuiscono, come Mano Pigra; & altri sono eguali, come Huomo risibile, ma questa diuisione dalla prossima sopra detta non par che sia diuersa.

Si possono diuider ancora gli Epiteti, che alcuni conuengono immediatamente al suggetto, & altri per mezzo di vn'altro Epiteto: Come s'io dico, Il tal'è buono, questo sarà Epiteto immediato; Ma s'io dico egli è Amabile questo sarà mediato, perche gli conuerrà in quanto ch'egli è buono.

Mediati. Immediati.

Circa l'vso de gli Epiteti, non vi è dubbio, che si come vsati bene sono di molto commodo, & ornamento al fauellare; cosi male vsati rendono inetta e fredda la oratione; perche sono come vesti, dell'altre voci, e come dalle vesti riceue

G Vso de gli Epiteti.

la per-

la persona, & ornamento, e maestà; E tal'hora ancora se le vesti sono deformi, e vili, biasimo e vituperio; così appunto da gli Epiteti riceuono le cose dette tutte queste conditioni, & effetti; perche con questi noi orniamo, con questi lodiamo, con questi biasimiamo, con questi amplifichiamo, estemiamo, facciamo in somma comparir le cose nella guisa, che ci aggrada.

Epiteti non deuono esser otiosi.

Per vsarli bene dunque, sono d'auuertir due cose principalmente: La prima che non siano otiosi, cioè, che significhino alcuna cosa di più di quello, che per lo nome sostantiuo à cui s'attribuiscono s'intende: Onde da Aristotele è ripreso Alcidamante, il quale di questa sorte d'Epiteti otiosi molto spesso si seruiua, perche diceua Humido sudore, Ismica solennità, Delle città gouernatrici leggi, & altri tali. Et in questo dice Quintiliano sono differenti il Poeta, e l'Oratore, che quegli può seruirsi di ogni sorte di Epiteti, & à lui è lecito dire le vermiglie rose, il bianco giglio, l'humido vino, il che starebbe male all'Oratore, nella qual conclusione sono d'accordo tutti i Rètori, & è la ragione come ben nota Monsignor Panigarola, perche si auuede l'vditore, che quelli Epiteti, non per altro si sono aggiunti, che per dar grãdezza al parlare, la qual'arte conosciuta guasta ogni cosa, e fà che il parlare riesca inetto, e freddo.

Arist. lib. 3. cap. 5.

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Panig.

H

Epiteti perpetui se leciti siano.

Da qui cauano alcuni, che vsar non si debbiano Epiteti perpetui, il che se fosse vero moltissimi Epiteti, che si dãno à Dio, come potẽtissimo, ottimo, Beatissimo, Massimo, Pietoso &c. non se gli potrebbero attribuire. Meglio dunque parmi il dire, che de' perpetui ancora possiamo seruirci, quando ci fanno auuertiti di alcuna cosa, alla quale per auuentura non anderebbe il nostro pensiero, vdito il solo nome sostantiuo. Come perche vdita neue, alcuno non è, che non si ricordi parimẽte; ch'ella è bianca, & vdito mele subito s'intende, ch'egli è dolce, sarebbero inetti questi Epiteti, Neue biãca, e dolce mele. Ma all'incontro perche in Dio sono tante perfettioni, ch'egli è impossibile, che tutte occorrano alla nostra mente, vdito il nome di lui, però con ragione vsiamo alle volte di nominarlo hor con questo, & hor con quello Epiteto, benche tutti siano perpetui.

I

Epiteti impertinẽti quali siano.

L'altra cosa, e non meno importante d'auuertirsi, è che nõ ci seruiamo di Epiteti impertinenti alla materia, di cui ragioniamo, come sarebbe se ragionando di vna vittoria ottenuta da alcun Capitano, chiamassi quel tale Innocente e casto, o dicessi, che l'Innocente, e casto Capitano fè gran pruoue di sua mano in quel giorno, perche non vi sarebbe chi non

vedesse,

vedesse, come quegli Epiteti starebbono in quel luogo à pigione; e che sarebbono del tutto impertinenti alla materia, di cui si ragiona; perche quel Capitano fè gran pruoue di sua mano, non come innocente, ma come valoroso, non come casto, ma come ardito; Nel qual difetto cadde secondo il giudicio di alcuni valent'huomini l'istesso Homero, perche ad Achille, ò che combatta, ò che fauelli, ò che stia in cucina, dà per epiteto, Il veloce de piedi, e senza maggior ragione à Minerua dà l'Epiteto di hauer gli occhi cerulei, & altri tali: Ma in lui questi difetti si può dire con Aulo Gellio ad altro proposito, che *Auctoritas exhausit, & vetustas consumpsit*, e che molte altre bellezze di lui gli habbiano ricoperti, però deue essere scusato, ma non in questo esser imitato da noi.

Scalig. lib. 3. Poet. c. 18. Homero notato. Aul. Gell. li. 11. c. 14.

L

Vera regola d'vsar bene gli Epiteti. Panig. com. 65. in Dem.

La vera regola di seruirsi à proposito de gli Epiteti dice Monsignor Panigarola assai sottilmente essere, che l'Epiteto sia cagion formale, e reduplicatiua di quello, che diciamo; Come l'herba non è dubbio, che è verde, & è tenera: ma de gli effetti suoi, altri ne fà in quanto verde, & altri, in quanto tenera, e molle; e però chi ragiona di lei, quando la fà fare effetti di questa ò di quella sorte, con questo ò con quello Epiteto, e non con l'altro deue nominarla. Per esempio; Io hò riposato benissimo in quest'herba verde.
Non hò detto bene: perche l'esser verde l'herba non è stata ragion formale del mio riposo, ma l'essere stata tenera.
Io hò goduto assai vagheggiando quest'herba tenera.
Non hò detto bene, perche l'herba in quanto tenera, non diletta gli occhi, ma in quanto verde. Che se voglio dir bene bisogna dire. Io hò riposato bene in quest'herba tenera.
E goduto assai vaghegiando quest'herba verde.
Perche del ben riposare ragion formale nell'herba è la tenerezza, e del dilettceuole vagheggiare, il color verde.

M

E se per sorte ad alcuno questa paresse troppo stretta regola, e che escludesse troppo gran numero di Epiteti dal suo parlare, si ricordi, che nell'vsar gli Epiteti esser deue molto parco l'Oratore; e se pure non vorrà osseruarla à pūtino, s'ingegni almeno di non scostarsi molto da lei; massimamente quando, ò per amplificar alcuna cosa, ò per dimostrar vna gran vehemenza di dire, non sarà necessitato di far altrimenti, perche in questi casi si dà maggior libertà di seruirsi de gli Epiteti, e de sinonimi ancora, come altroue diremo.

De gli Epiteti quali i più belli.

Che poi frà gli altri Epiteti i Metaforici, e quelli, che rappresentano la cosa in atto, siano più belli de gli altri, da quello, che s'è detto delle Metafore, può rimaner assai chiaro; Onde non ci occorrendo dir altro de gli Epiteti, ne del

congiun-

congiungimento di vna parola con l'altra passeremmo à trattar de' Periodi, li quali da molte parole insieme congiunte risultano, e delle parti di lui, che sono i membri, & i Concisi.

Che cosa sia Periodo, e come dalla oratione distesa differente. Cap. XVIII.

A

Periodo largamente preso che cosa sia.

Ioan. cap. I.

QVesta voce Periodo si prende alle volte largamente, & altre volte conforme alla sua Etimologia strettamente; Largamente è qual si voglia sentenza ò clausula, che contiene perfetto senso, & è di vna grandezza moderata, che si può tutta insieme capire, qual'è nella scrittura Sacra questa di San Giouanni. *In principio erat Verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum*. Sò che altri anche più largamente lo prendono, e vogliono che la grandezza ò la picciolezza, non sia necessaria conditione del Periodo, & è frà questi Giulio Cesare Scaligero. Ma noi habbiamo Aristotele dalla nostra, della cui autorità, si fà in vano scudo lo Scaligero; pchè egli disinisce il Periodo, *Oratio, quæ per se principium habet, & finem, & facilem conspectu magnitudinem*, volendo inferire, ch'egli hauer doueua grandezza sì, ma moderata, & è con noi ancora il comune sentimento di tutti; percioche queste parole (Deus est) e quest'altre (Io vi amo) fanno compitissimo senso, e nondimeno non vi sarà alcuno, che ardisca dire, che siano Periodi, perche dunque? non certo per altro, se non perche non hanno la grandezza al Periodo conueneuole.

Scalig. lib. 4. Poet. cap. 25.

Arist. lib. 3. cap. 11.

Periodo da Arist. definito.

B

Ma forse non hauremo noi ben intese le parole dello Scaligero; poiche egli dice, *Doctis atque acribus ingenijs tantum scribimus*, e noi frà questi non presumiamo di annouerarci. Sentansi dunque le parole di lui. *Vult (Trapezuntius) Periodum longam esse orationem, quo nihil est ineptius*, e poco appresso. *Quare scite, vt omnia Arist. Periodum dixit orationem habentem principium, & finem. Non igitur attribuis necessario longitudinem*. Ma egli non prese, come si vede tutta la definitione di Aristotele, e forse fù errore di memoria, comũque sia scriuendo egli *doctis atque acribus ingenijs tantum*, conueneuole stato sarebbe, che più diligenza vi hauesse posto, e nel suo più stretto, e proprio sentimento hauesse preso il Periodo, del quale passando hora à ragionar noi.

Trapezontio à torto ripreso da Scaligero.

C

Periodo propriamente che cosa sia.

Diciamo, che il Periodo nel suo più proprio significato, nel quale da M. Tullio, da Aristotele, da Falereo, e da altri fù preso, non altro, che vn groppo di parole insieme, che per se medesimo hà il suo principio, & il suo fine, e si distende tanto, che

to, che si può facilmente capire, così traduce molto giudicio-samente il Caro la definitione poco fà citata da Aristotele, *Oratio quæ per se principium habet, & finem, & facilem conspectu magnitudinem.* Demetrio anch'egli lo definì con altre parole; ma non però con senso diuerso, dicendo, *Periodus est coagmentatio, ex membris, vel incisis volubilibus ad sententiam, quæ subest adequata*, cioè, come nella sua Parafrasi traduce Monsignor Panigarola. Il Periodo è vn groppo de'membri, ò incisi tanti à punto, quāti bastano à spiegar compiutamente il nostro cōcetto, ma intrecciati trà se stessi ripiegati nel fine, ò ritorti, che vogliam dire. M. Tullio dice, che quello, che i Greci chiamano *Periodum*, i Latini dicono, *tum ambitum, tum circuitum, tum comprahensionem, aut continuationem, aut circunscriptionem*, e l'istesso replica Quintiliano, ne dall'vno, ò dall'altro vien definito. Definillo ben S. Agostino, & eccellentemente dicendo esser quello: *cuius membra suspenduntur voce dicentis, donec vltima finiantur.*

Annibal Caro nella traduttione di Arist.

Demet.

Panig.

M. T. Orator. 118.

Quintil. lib. 9. cap. 4.

S. Agost. lib. 4. de doctr. Christ.

Ma non forse ancora à bastanza si sarà inteso, come differisca il Periodo propriamēte detto, da qual si voglia altra clausula, che frà due punti fermi ritrouandosi, largamente Periodo si chiama. Però è d'auuertire, che tutta la differenza in questo consiste, che il Periodo propriamente detto, hà vna tal corrispondenza trà il suo principio, & il suo fine, che se ne viene à formar come vn circolo; mentre che il principio nō è ben'inteso sēza il fine, ne il fine senza il principio, e così quāto al senso, vnendosi insieme principio e fine, formano come vn giro, che perciò si chiama Periodo in greco, e circuito in latino, e dal Caro ben fù chiamato groppo. Nella Clausula all'incontro non Periodica, benche siano più parti, la prima nondimeno s'intende senza la seconda, e la seconda, ò l'vltima non si ritorce verso la prima, e però chiamato è questo parlare da Aristotele, Parlar disteso e pendente, e senza fine; non perche non sia terminato, ma perche non hà termine necessario, & intrinseco, e si finisce, perche non vi si aggiunge altro, non perche non vi si potesse aggiungere; La doue nel Periodo ben formato si conosce da quello, che si dice in lui, ch'egli è terminato, e non vi si può aggiunger altro. Ma con gli esempi ci faremo più chiari.

D

Come differisca dalla clausula non periodica.

Arist.

Parlar disteso, e pendente qual sia.

Se io dunque dirò (Non hà il vero Religioso cosa che maggior forza habbia con lui, che il desiderio di piacer à Dio) questo sarà Periodo, perche non solo vi è senso perfetto, ma etiandio il principio dipende dal fine; perche la prima parte di lui, che in quelle parole consiste (Non hà il vero Religioso cosa, che maggior forza habbia con lui) non è basteuole

E

Esempio.

per se

per se sola, à farmi intendere nulla, & il fine si riuolge, e ritorce verso il principio, perche l'vltima parte la qual è (che il desiderio di piacer à Dio) và vnita con le parole posto in prima, & in vdirle tutte insieme, si conosce che terminata è la clausula, & il Periodo. Ma s'io dicessi (Il vero Religioso è mosso dal desiderio di piacer à Dio, molto più che da qual si voglia altra cosa) non formerei propriamente Periodo, perche si vede, che la prima parte di quel parlare s'intende per se sola, e chi sente (Il vero Religioso è mosso dal desiderio di piacer à Dio) non è necessario, che aspetti altro; e l'vltima parte benche intender non si possa per se sola, non però si riuolge à far perfetto il senso della prima; ne talmente compisce il parlare, che aggiunger non vi si possa alcun'altra cosa, come dicendo così (Il vero Religioso è mosso dal desiderio di piacer à Dio, molto più, che da qual si voglia altra cosa, che in questa vita habbia forza di muouer il cuor humano) la qual'aggiunta s'hauessi voluto far al Periodo, nō nel fine, ma nel principio, ò nel mezzo sarebbe stato necessario il farla, così dicendo. (Non hà il vero Religioso frà tutte le cose, che in questa vita hanno forza di muouer il cuor humano, alcuna, che maggiormēte lo muoua, che il desiderio di piacer à Dio) e se pur alcunò dicesse, che al fine del sopradetto Periodo pur aggiunger si potrebbe; come dicendo di piacer à Dio suo Creatore, e larghissimo benefattore. Rispondo, che, ò quest'aggiunta sarà di qualche parola sola, che non aggiunge nuouo sentimento, ne nuouo verbo, come, sarebbe l'aggiunta, di piacer à Dio suo creatore, e questa non s'hà à stimar giunta di Periodo, ma giunta, ò pur dichiaratione dell'vltima parola del Periodo. Ouero vi si aggiungon parole, che hanno proprio, e particolar sentimento, come se al sopradetto Periodo aggiungessimo, Dal quale è stato chiamato alla religione. Et in tal caso rispondo, che ne anche s'aggiungerebbe al Periodo; perche egli sarebbe finito prima della giunta; ma s'incomincierebbe vn nuouo Periodo, ò vna parte di parlar disteso. Ma forse troppo sottilmente, come se fossero questioni filosofiche andiamo esaminando noi queste cose.

F — *Al Periodo come si aggiunga.*

G — *Panig. Periodo dichiarato da Monsig. Panig.*

Monsignor Panigarola dichiara la natura del Periodo in altra maniera assai ingegnosamente, e conforme alla definitione di S. Agostino da noi sopra apportata. E dice, che il parlar nostro può esser ò sciolto e spezzato, ò pur cōcatenato, & aggroppato insieme. Sciolto sarà, come quello d'Hippocrate.

L'Arte è lunga: la vita è breue: l'occasione precipitosa.

Concatenato poi sarebbe, come s'egli hauesse detto, l'Arte è

lunga,

lunga, e la vita è breue, per virtù di quella congiuntione, ouero appiccamento (e) che vnisce vna parte con l'altra.

Nota di più che di questi appiccamenti, alcuni sono congiũtiui solamente, & altri sono ancora sospensiui: Congiuntiui solamẽte sono quelli, che attaccando vna clausula cõ l'altra, nõ però fanno, che alcuno de' due verbi delle Clausule da loro congiunte resti d'esser verbo principale. Sospẽsiui dimãdiamo quegli altri, i quali in vna delle due clausule, che congiũgono, suspendono la virtù del verbo principale, ne permettono, che vna delle clausole possa quietar l'animo senza l'altra.

Apiccamenti congiuntiui e sospensiui quali siano.

Per esempio la Cõgiuntione (Et) non è dubbio, che è congiungimento, & attaccamento nella prosa; ma non per questo leua il principato al verbo; ò fà, che alcuna delle clausole congiunte da lei, resti sospesa, e non quieta. Cosa, che non occorrerà nella particella (Poiche) la quale essendo attaccamento nõn congiuntiuo solamente, ma sospensiuo ancora, ben congiungerà due clausole insieme, ma farà ancora, che vna di loro nõ habbia verbo principale, e che senza l'altra resti sospesa, e nõ quieti l'animo, Come s'io dirò (Poiche non hai voluto riconoscer i benefici diuini è cosa ragioneuole che proui i suoi castighi) Quì si vede, che la particella (poiche) nõ solo cõgiunge la prima clausola, che è (Nõ hai voluto riconoscere i benefici diuini) cõ la seguẽte; ma ancora la sospẽde, e fà che il verbo (Hai) che sarebbe principale tale nõ sia.

E di questi appiccamenti sospensiui, due sorti ve ne sono, le quali dimandar possiamo singolari, & accoppiati: Singolari sono quelli, li quali posti in vna clausola la suspendono, ne però nell'altra aspettano altra particella sospensiua, che risponda loro: Accoppiati quelli che vanno, à due à due, con tale rispondenza frà di loro, che se in vna clausola vno si ritroua, nell'altra per forza bisogna che seguiti, ò spiegato, ò sotto inteso il corrispondente: Singolari sono (Poiche) Mentre (Quando) e simili. Accoppiati (Si come, e così:) Bẽche, & Nondimeno (Non solo, e ma ancora), & altri tali.

Appiccamenti singolari, & accoppiati.

In sõma da tutti q̃sti attaccamẽti sospẽsiui vien intrecciata, & intessuta l'Oratione, e fatta Periodo. E' d'auuertir nõdimeno, che q̃sta virtù di sospẽder le clausole, nõ solo à q̃ste particelle cõuiene; ma ancora molte fiate à Participij, à Gerondij, ad'Infiniti, & à Relatiui; Come s'io dicessi (Hauẽdoci Christo Sig. nostro lasciati molti esẽpi di virtù nella sua vita, è ragioneuole, che c'ingegniamo noi d'imitarli), quì si vede, che il gerõdio (Hauẽdo) corrispõdẽte all'ablatiuo assoluto de latini suspẽde la prima clausola, e l'istesso si potrà dire de gli altri simili.

H

Ma questa regola hà luogo solo ne Periodi di più membri, e composti. Oltre à quali è da sapere, che vi sono secondo Aristotele, certi altri Periodi, che si chiaman semplici, per esser di vn membro solo, qual'è il seguente.

Arist. Periodo semplice.

A me medesima l'andarmi tanto frà si grandi miserie auuolgendo rincresce: nel qual si vede, che non v'è appicco alcuno; ma la sospensione, e ritorcimento dipende dall'ordine delle parole, disposte in modo che sin all'vltimo ritien sospeso l'intendimento dell'vditore; Anzi che ne anche ne' Periodi historici è del tutto vera questa regola, mà di questo ne ragioneremo appresso.

Qui non voglio tralasciar di dire, che M. Tullio è di opinione, che Periodo di vn membro solo non si ritroui, poiche egli così dice nel suo Oratore *Sequitur comprehensio duobus membris, quæ non potest esse breuior.* E Quintiliano anch'egli à quest'opinione si sottoscriue dicendo, *Habet Periodus membra minimum duo*, quantunque prima paresse, che seguisse l'opinione de' Greci dicendo, *Genera eius (Periodi) duo sunt, alterum simplex, cum sensus vnus longiore ambitu circumducitur; alterum, quod constat membris, & incisis quæ plures sensus habent;* Anzi S. Agostino stesso è della medesima opinione perche dice anch'egli, *Minus enim quam duo membra circuitus habere non possunt.* Ma tutta questa differenza è più tosto de' vocaboli, che della natura delle cose, perche M. Tullio non vuol chiamar Periodo quello, che non hà almen due membri non potendosi veramente scorger in vn Periodo di vn membro solo quella intrecciatura, e rauolgimento così perfetto, come in quello de' più membri; e da Cicerone è da credere, che l'istessa opinione prendesse S. Agostino, il quale più volte senza nominarlo il cita.

Non ammesso da M. Tul. Quintil.

S. Agost. lib. 4. de doctr. Christ.

Quintiliano poi cōsiderò la natura del membro, che è l'esser parte, e perche non possono concorrer meno di due parti à cōponere vn tutto, disse, che meno di due membri esser non possono in vn Periodo; perche quando ve ne fosse vn solo, già non sarebbe membro, ma corpo tutto intiero. Aristotele poi, e Demetrio non tanto considerarono la forza del nome, quanto la natura della cosa, e ritrouando rauuolgimento in vna clausola sola, questa pure chiamarono Periodo; e perche questa stessa non era diuisa in più membri, & era à somiglianza di vn di quei membri, che entrano nel Periodo composto, la chiamarono Periodo di vn membro, l'opinione de' quali per parerci hoggidì più acettata da' moderni, seguiremo ancora noi.

Ma qui sono due difficoltà molto maggiori, la prima è, che

che si ricerchi à formar vn membro; la seconda, come in vn Periodo d'vn membro solo vi possa esser rauuolgimento, le quali al seguente capitolo rimetteremo.

Che cosa sia membro, e come Periodico possa farsi. Cap. XIX.

E Definito il membro da Quintiliano, che *Sit sensus numeris conclusus, sed à toto corpore abruptus, & per se nihil efficiens*. Ma è definitione forse più oscura, che il Definito, perche s'egli è concluso, cioè terminato, e finito, come dunque per se stesso non fà alcun senso?

A — Membro che cosa sia.

Aristotele non ne dice altro, se non che, *Membrum est altera Periodi pars*; Onde pur rimaniam confusi, senza saper qual parte del Periodo basti per far vn membro.

Arist.

L'Autor ad Herennio Definisce il membro, che sia, *Res breuiter absoluta, sine totius sententiæ demonstratione, quæ denuo alio membro orationis excipitur*. E quà pur vn poco più di chiarezza bramerei, per intender, come sia compiuta quella cosa, la quale hà bisogno di vn'altra parte simile; da cui dipende. Oltra che tutte queste Definitioni parlano del membro in quanto parte solamente, e non in quanto può da se solo formar vn Periodo intiero, come anche quella dello Scaligero, che lo definisce *Oratio, periodo perficiens sententiam*.

Cornificio.

Scalig. Poet.

Demetrio Falereo dice del membro che, *aut sententiam continebit aliquam omnino, siue totam, siue totius partem totam*, e dice bene, ma non però dà perfetta definitione; poiche anche del Periodo è vero, che *continet sententiam totam*, e molte volte ancora ciò si può dire de gl'Incisi, de quali fauelleremo appresso; e pure nè quello, nè questi sono membri.

Demet. par.

Mà veniamo hormai alla vera difinitione, la quale, s'io nō m'inganno, più di ogni altro acertò Monsignor Panigarola, Dicendo che, sole, e tutte quelle particelle sono membri, le quali con vn poco di proportionata lunghezza ò hanno il suo verbo principale spiegato, ò l'hanno implicito, ò nel Periodo hanno vn verbo, il quale se si leuasse l'apicco della dipendenza Perioridica, sarebbe principale. Si dice (con vn poco di proportionata lunghezza) perche ancorche alcune parole habbiano senso compiuto, se però poche, e breui sono, non si può dire, che formino vn membro; ma si bene vn'Inciso, quali sono quelle sentenze d'Hippocrate, *Ars longa; Vita breuis &c.* Si soggiunge (ò hanno il suo verbo principale spiegato, ò l'hāno implicito) il che può auuenir in due modi Il

B — Vera definitione.

primo, quando di vn membro solo si forma vna perfetta sentenza come quella: Ecateo Milesio queste cose scrisse. Il secondo quando il membro è parte di Periodo, ma parte, in cui si pone il verbo principale, Come quando disse Senofonte (di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de quali il maggiore fù Artaserce, il minore Ciro, Quelle parole (di Dario, e di Parisatide nacquero due figli) fanno vn membro, in cui è il verbo principale, cioè, nacquero, quantunque siano parte di vn Periodo largamente preso.

C Segue il Panigarola (ò nel Periodo hanno vn verbo, il quale se si leuasse l'apicco della dipendenza perioridica, sarebbe principale) e così spiega quella sorte de membri, che essendo parti de' Periodi non hanno verbo principale. Ilche però stimo io, che non si debba intender così strettamente, che senza altra mutatione, che dell'apicco, ò congiuntione tolta, debba rimaner il verbo del membro, verbo principale; ma in quest'altra maniera, che di quelle, ò somiglianti parole, che in quel membro si contengono, formar se ne possa vna compiuta construttione col suo verbo.

Amplificatione della Definitione del Periodo.

Onde ancora auuiso, che membro chiamar si possa quella parte di Periodo, che hauendo conueneuole lungezza in vece di verbo haurà vn'ablatino assoluto, ò altra simil cosa, come in questo Periodo. (Acquistato con grandissima fatica il Regno di Persia, si diede Alessandro in potere a' piaceri) nel qual Periodo il primo membro è (Acquistato con grandissima fatica il Regno di Persia,) perche è tanto, come se detto si fosse, Poiche acquistato hebbe il Regno di Persia con grandissia fatica, e di queste parole è facilissimo il far vn mébro, in cui sia il verbo principale, & il senso compiuto, dicendo, Acquistò Alessandro con grandissima fatica il Regno di Persia, e però come questo si concederebbe da tutti esser vn membro, così l'istesso s'hà da dire ancora di quel di prima.

D Dir si potrebbe ancora, che dipendesse la moltitudine de' membri da quella de' verbi, e che tanti membri dir si douesse, che fossero in vn Periodo, quanti verbi vi sono, che con le parole, che da loro si reggono, hanno grandezza proportionata, e maggior almeno, di quella, che conuiene ad vn'Inciso. Perciò che come acennò molto bene lo Scaligero. Membri si chiamano nel nostro corpo quelli, che hanno proprio moto, dunque anche nella oratione quelli saranno membri, che haueranno proprio moto; Ma da verbi dipende il muouersi dell'oratione, dunque ne segue, che doue è verbo, se per la breuità non rimane, dir si debba iui parimente ritrouarsi membro. Ne questo è contrario à quello, che poco fà si è

Moltitudine de membri se da verbi dipenda.

Scalig.

detto,

detto, che vi si ricerca verbo, che esser possa principale, perche mentre haurà il membro la debita lunghezza, haurà ancora verbo che potrà esser principale, se ben non sempre sarà vera la conuersa. Auuerto tutta via, che non intendo solo dè verbi espressi, ma ancora de gl'impliciti, ò per ragion di participij, ò per esserui sotto intesi. Dal che si può conoscere, come ben dicesse Demetrio, che in queste parole.

Ex Dario; & Parisatide duo filij orti sunt; Artaxerses quidem senior, Cyrus vero iunior, sono due membri, perche il primo è cosa chiara, che termina nel Verbo, *Orti sunt*, & il secondo si contiene nelle parole che seguono fin al fine, nelle quali, benche non sia verbo espresso si sotto intende però il precedente *Orti sunt*.

Nel che certo mi marauiglio vn poco del Panigarola, il quale vuole, che nelle sopradette parole vi sia vn Periodo di vn solo membro, E per rispondere all'autorità di Demetrio, che dice il contrario approua l'interpretatione del Vittorio, che è, *Ex Dario, & Parisatide nati sunt duo filij, quorum maior natu fuit Artaxerses, minor vero Cyrus*, e dice che se ben nel Greco nõ vi è ne la parola *Quorum*, ne il Verbo *fuit*, l'vn e l'altro però è forza, che vi fosse inteso da Demetrio, mentre ei disse, che vi erano due mẽbri, pche altramẽte nõ vi sarebbero

E Panig. Demet. non bene esposto dal Panig.

Ma certo molto male haurebbe fatto Demetrio, se conoscendo che senza quel (*Quorum*), e quel (*fuit*) non poteua quel Periodo hauer due membra, ad ogni modo con l'intenderui quelle due voci solo nella mente sua, hauesse detto assolutamente, che quelli erano due membri; perche troppo grande occasione à noi dato haurebbe di far errore; e meglio assai sarebbe stato l'aggiungeruele in carta, se vi bisognauano; come certamente ò fatto haurebbe, ò addotto almeno qualch'altro esempio più chiaro; se così fosse stato come dice il Panigarola, e non l'hauendo fatto, bisogna dir veramẽte, che in quelle parole, così come sono nel testo da l[ui] addotte, siano due membri. Et in ogni modo più stimo do[ue]rsi lodare l'interpretatione dell'Amaseo, come più conforme al testo greco, che quella del Vittorio, nella quale benche siano più distinti i membri, non così bene però si conserua la qualità del testo originario. E se alcuno dall'altra parte dirà, che in quest'altro modo di dire, De quali Artaserse fù il maggiore, e Ciro il minore, ne seguirebbe che vi fossero due membri, poiche nell'vltime parole (e Ciro il minore) vi s'intende il verbo fù. Rispondo che veramente sarebbono due, se non fosse, che il secondo è tanto picciolo, che simile più tosto è ad vn Inciso, che ad vn membro.

Amaseo. Vittorio. Traduttione dell'Amaseo preposta à quella del Vittorio.

F

All'incontro dice molto bene Monsignor Panigarola, che nel principio dell'oratione di M. Tullio *in L. Catilinam ad Quirites* benche si legga vna clausula molto lunga, e di ben 46. parole, ad ogni modo v'è vn membro solo, & è il seguente.

Membro lũghissimo appresso M. Tull.

Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona fortuna, coniuges, liberosq; vestros, atque hoc domicilium charissimi Imperij, fortunatissimam pulcherrimamque vrbem: hodierno die Deorum immortalium erga vos summo amore, laboribus, consilijs, periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac pene ex faucibus fati ereptam, & vobis conseruatam, ac restitutam videtis. Ma della distintione de' membri ne ragioneremo à lungo nel capitolo seguente, & hora prima che passar à ragionar de' Concisi, ci par ben dichiarar vn'altra questione; & è. Come in vn membro solo esser possa rauuolgimento, siche meriti di esser chiamato Periodo, nella quale dice molto bene il Panigarola, che non l'indouinò il Piccolomini, perche gli esempi apportati da lui de' periodi semplici sono veramente tutti Composti, ò di più membri, ò di vn membro, e di vn Conciso almeno, Ecco alcuni esempi del Piccolomini.

Piccolomini riprese dal Panig. con ragione.

,, Non hà l'huomo generoso cosa, che tenga maggior forza
,, in lui, che vi tiene il desio della gloria.

,, Nel consolare l'huomo saggio nella morte de' cari amici
,, suoi, fà la prudenza presto, quello che il tempo farebbe tardi.

,, Chi dũque potẽdo fà quello, che à lui s'appartiene, fà bene.

De' quali esempi il primo è di tre piccioli membri, ò pur di due, ò come vuole il Panigarola di vn membro, & vn'Inciso. Il secondo apertamente è di due membra, terminando il primo nella parola (suoi) & il secondo fin al fine. Il terzo poi è d'vn membro, e d'vn Conciso.

G

Molto meglio l'istesso Panigarola spiega la natura del membro periodico, cioè, che si come nel Periodo composto bisogna, che tutti i membri tengano sospeso l'animo, fin che l'vltimo si rifletta à farli intendere, e quieti la sospensione di tutti gli altri mẽbri; Così nel membro Periodico bisogna, che tutte le parole lascino sospeso l'animo, finche l'vltime si ritorcano à dichiararle, e con questo ritorcimento si quieti la sospensione di tutte l'altre parole; come si vede chiarissimo negli esempi addotti à questo proposito da Demetrio, cioè, (Dell'Historia di Herodotto Halicarnaseo, la Narratione è questa) nel quale si vede, che le due vltime parole sono venute à rifletterai sopra la prima, & à dichiarar il tutto, la doue se detto si fosse. Questa è la narratione d'Herodoto Halicarnaseo, può veder ogni vno, che di parola in parola l'animo si andrebbe quietando, e però non sarebbe stato Periodo sẽplice. L'altro esempio di Demetrio è,

Membro periodico qual sia.

Et

Et in vero la chiarezza del ragionare molto lume suol apportare de gli ascoltanti all'intendimento. Nel quale si può auuertir l'istesso, che nel primo auuertito habbiamo.

Auuisa però Demetrio, che questi membri Periodici esser deuono alquanto lunghetti, e con ragione: perche se le parole fossero molto poche, non cagionerebbero sospensione euidente.

Periodo de membri periodici qual sia.

Vn'altra cosa ancora nota il Panigarola, & è che ne gl'istessi periodi composti vi può esser vn membro, che sia periodico, e che se fosse dall'altro separato, sarebbe Periodo semplice, come in questo esempio.

„ Come Dio la sua sorella dimenticata non haueua; così similmente di hauer lui à mente dimostrò. Nel quale Periodo ciascun di due membri, che vi sono, hanno ritorcimento nel fine, e si può dir periodico, e chi de' membri non periodici hauesse voluto formarlo, detto haurebbe.

Come Dio non haueua dimenticata la sua sorella; così simil mente dimostrò di hauer à mente lui. Ma passiamo hormai à ragionar della terza cosa proposta, cioè, de' Concisi.

Che cosa sia Conciso. Cap.XX.

A

C*ommata* sono chiamati da Greci i Concisi, e da latini *Cesa, ò Incisa*, della qual voce si seruono ancora gl'Italiani, non meno, che dell'altra sopradetta cioè Concisi, e così faremo ancora noi, e con tutto che siano parte molto picciola dell'oratione, pur ne anche nella definitione loro conuengono i Rètori.

Demetrio. Conciso che cosa sia.

Demetrio per comun parere de Rètori dice, che si difinisce il Conciso; *Id quod membro minus est*; cioè, Inciso è quello, che è minor del membro, conforme alla quale definitione, tutta l'essenza del Conciso posta sarebbe nella breuità, e nulla importerebbe, che fosse in lui perfetto, od imperfetto il senso.

All'incontro vogliono altri, che la parte più essentiale del cōciso sia, hauer senso imperfetto, & esser parte del membro: Così par che voglia il Piccolomini, il quale definisce il Conciso, esser parte del membro. E lo Scaligero il qual dice, che egli sia *Pars composita sine verbo, sententia illius*, cioè, (*membri*) *partem significans*. E di questo parere vuole il Panigarola, che sia M.Tullio, poiche per esempi de' Concisi apporta questi: *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia supererat? at egebas.* I quali dice M. Tullio sono quattro Concisi. E per esempi de'

membri quest'altri due: *Incurristi amens in columnas*: *In alienos insanus insanisti*. La qual differenza dice il Panigarola, non può nascer dalla lunghezza, ò dalla breuità, poiche poco meno lungo è quell'Inciso, *Domus tibi deerat?* di quello che sia questo mĕbro, *Incurristi amēs in columnas*. E però cōchiude, ch'egli voglia che incisi siano quelle clausule, le quali sono parti tali di vn membro, che senza l'altra parte non potessero intendersi, e non quietassero l'animo.

B — *Demetrio, e M. Tull. conciliati insieme dal Panigarola.*

L'istesso Panig. poi cerca accordar q̃ste due opinioni, e dice, che potendo vna clausula per due ragioni esser conciso, ò per esser breue, ancor che quieti l'animo, ò per esser parte non quietatiua di vn membro, ancor che non sia breuissima, Di queste due cagioni vna ne hà tocco Demetrio, e l'altra Cicerone, onde se vna compiuta difinitione del Conciso, si hauesse à dare, l'vna e l'altra delle due ragioni conuerebbe abbracciare, e dire vna simil cosa: incisi sono ò membri piccioli, ò parti non remote de' membri. Aggiungendo quella parola (Non remote) per escludere le parole, e le sillabe.

C — *Opinione propria dell'Concisi.*

Da tal parere però sono io molto lontano, perche stimo due conditioni richiedersi al Conciso. La prima, ch'egli sia breue, la seconda, che faccia senso da se, se non totalmente perfetto, almeno tale, che chi fauella sforzato sia, ad vn certo modo à dirlo separatamente dall'altre parole, e simile à quello de' membri, che è conditione direttamente opposta alla seconda del Panigarola, & ad affermar ciò mi muouo, perche secondo l'opinione del Panigarola, e di molti altri in questo membro (Non era egli valoroso in quelle cose, che à giouani s'appartengono) sarebbero due concisi, che così appunto confessa l'istesso Panigarola. Il primo, Non era egli valoroso in quelle cose: il secondo, che à giouani s'appartengono, il che però à me non piace, e credo che sia contra l'autorità di quasi tutti i Rètori, e particolarmente di Cicerone, della cui autorità egli si fà scudo; percioche insegna egli con gli altri, che si può fauellare alcuna volta *Cæsim*, & altre volte, *membratim*; ma se vera fosse l'opinione del Panigarola sarebbe vana questa distintione, dunque non s'hà da dire, ch'ella sia buona.

D — *Quintil. lib. 9. cap. 4. 2. Cor. 11. 20. 2. Cor. 11. 22.*

Si proua ciò seguire dall'opinione di lui; perche ancora quando si dirà *membratim*, si potranno diuider i membri in più parti, e dire che si parla per Concisi, e quando si parla *Cæsim*, vnir i concisi insieme, e dire, che si fauella per membri. Si conferma, perche tutti (almen fauellando de gli antichi,) che apportano esempi de' Concisi, gli apportano di senso non men quasi perfetto, che si sia quello de' mĕbri, come da Quintil. Di-

til. *Diximus*. Da S. Agostino, *Si qui deuorat, si quis accipit, si quis extollitur*. E poco appresso, questi altri dice, che sono Concisi: *Hebrai sunt? & ego. Israhite sunt? & ego. Semen Abrahe sunt? & ego*. Da quali, & altri esempi, che adduce S. Agostino, si vede ch'egli vuole, che i Concisi non habbiano quasi frà di loro alcuna dipendenza.

S. Agost. lib. 4. de Doctr. Christ.

E nel esempio, che apporta il Panigarola di M. Tullio si vede l'istesso, perche quelle parole (*Domus tibi deerat*) sono chiamate vn Conciso, non perche habbiano senso imperfetto, come il Panigarola vuole, essendo che l'hanno tanto perfetto, che star potrebbero sole; E se cosa vi fosse, che rendesse imperfetto il senso sarebbe l'interrogatiuo; ma se questo fosse vero, molti Periodi sarebbono imperfetti, poiche pur con l'interrogatione finiscono; E se ciò che in questo Conciso s'è detto, si fosse spiegato con più parole haurebbe potuto essere membro, ouero anche Periodo, Come se detto hauesse (*Numquid domus, in qua maneres, & hospitio amicos reciperes, tibi deerat?*) nessuno certo negato haurebbe, che questo stato non fosse vn ben compiuto membro, ò pur anche vn semplice Periodo? come fù quello di S. Paolo parimente. ***Numquid domos non habetis ad manducandum, & bibendum?***

Concisi non nasce dall'imperfetto senso.

1. Cor. 11.22.

Aggiungi, Che se fosse vera l'opinione di Monsignor Panigarola ne seguirebbe, che si trouerebbono de' concisi di vinti, ò di trenta parole, come sarebbe vna parte del membro addotto poco fà di quarantasei parole, poiche trẽta di loro al sicuro non farebbono senso tale, che quietasse l'animo, e però secondo i principij del Panigarola sarebbono vn Conciso.

E

A quello poi, ch'egli dice, che questo Conciso, (*Domus tibi deerat*) è poco men lungo di questo membro (*Incurristi amens in columnas*) Rispondo non esser marauiglia, che vn lunghissimo Conciso sia poco men grande d'vn breuissimo membro, perche gli estremi di due cose, ò subordinate, ò cõtrarie sono molto vicini, e simili frà di loro. Così vna donna grandissima sarà facilmente più grande di vno huomo picciolo, e pur gli huomini sono ordinariamente più grande delle donne, e gli vltimi anni della fanciullezza sono vicini à primi della giouentù, e pur la fanciullezza sempre precede la giouentù. Si che riman chiaro à bastanza, s'io non m'inganno, qual sia la natura del Periodo, e del Conciso, hora passeremo à ragionare di varie differenze loro.

Si risponde all'argomento del Panigarola.

Di varie

Di varie sorti di Periodi diuersamente ritorti; e più, e manco lunghi. Cap. XXI.

IMporta molto il sapersi seruir bene de' Periodi; perche da questi in gran parte dipende la grandezza, e la bassezza dello stile, il numero dell'oratione, la chiarezza, e l'oscurità, & altre cose importantissime; Onde non dourà parer mal consiglio al lettore, che li andiamo minutamente considerando, e dopo hauer ragionato della natura in generale, A discendiamo à varie spetie loro. Et in prima cominceremo dal vario ritorcimento, per esser questa diuisione, che più di ogn'altra nasce immediatamente dalla natura loro, che nell'esser ritorti consiste.

Per ragione dunque della diuersa intrecciatura, e rauuolgimento insegna Demetrio, che vi sono tre sorti di Periodi, cioè Historico, Oratorio, e Dialogico, de' quali, l'Historico è quello, che ne troppo è ritorto, ne troppo rimesso, ma tiene vna via di mezzo, e di questo deuono seruirsi gl'Historici; percioche se fosse troppo grande l'intrecciatura, e torcitura di lui, leuerebbe la fede all'historia, e se troppo fosse semplice, e piano, non conseruerebbe la maestà: Tale dice Demetrio è quello di Senofonte più volte sopra ricordato, il quale così diede principio alla sua Historia dell'Espeditione di Ciro minore.

Demetrio. Periodo historico qual sia.

Di Dario e Parisatide nacquero due figli, Artaserse che fù il maggiore, e Ciro che fù il minore.

E certo, che questo Periodo non sia troppo ritorto, è cosa molto chiara, percioche per intrecciarlo, e ritorcelo bene, bisognerebbe hauer detto. Si come è vero, che di Dario e di Parisatide nacquero due figli, così è verissimo, che di loro il ,, maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro, ò in altro simil mo ,, do. Ma bē par all'incōtro, che nō potesse esser più rimesso, pcioche à pena tāto rattiene di rauolgimēto, che dir si possa periodo; e Mōsig. Panigarola, che dà l'esempio, come questo Periodo esser poteua più ritorto, non però dà l'esempio, come potesse l'istesso esser più rimesso, ò che dissimulasse la difficoltà, ò che (e questo vn sì grand'huomo è più tosto da credere) così facile la stimasse, che bisogno non hauesse di risposta.

B

C A noi però pare, che conseruando l'istesse parole di Senofonte, e volendo formarne vn Periodo più piano, far si possa in questa guisa. Due figli nacquero di Dario, e di Parisatide &c.

Periodo ridotto ad oratione.

&c. ouero mutando alquanto le parole; Artaserse fù il primo figlio di Dario, e di Parisatide, e Ciro il secondo, & vltimo insieme, che sarebbe stato il più stesso modo di dire, & il più dritto, che in questa materia vsar si potesse. Vn poco più poi al Periodico si sarebbe auuicinato quest'altro. Nacquero di Dario, e di Parisatide Artaserse, e Ciro soli, ma quegli fù il maggiore, e questi il minore. La onde si vede, che veramente il Periodo di Senofonte è posto nel mezzo frà Periodi molto ritorti, e Periodi Dialogici, che à pena ritengono vestigio di Periodo. Che se pure ne anche vorrà conceder alcuno, che i sopradetti siano Periodi, e che però non bene per questi esempi si conosca la differenza del Periodo Historico dal Dialogico, aspetti vn poco, che intenderà questa differenza più chiaramente; e frà tanto sappia non esser necessario, che ogni Periodo Historico possa farsi, e più, e meno ritorto; ma basta ch'egli in mezzo sia frà gli altri, che vsati sono dall'Oratore, e dal Dialogista.

In somma nota ben Monsignor Panigarola, che il Periodo Historico da principio hà da esser sciolto, perche altri non s'auuegga subito dell'arte, se ben aggiungerei, che non già hà da esser affatto in dependente, quanto al senso da quello, che segue, se hà da esser parte di Periodo; ma nel fine hà da esser ritorto, acciocche habbia maestà e grandezza. D

Al Periodo Oratorio poi, conuiene assai più l'esser ritorto, e circolare, come quello che ricerca, che la pronuntia di colui che lo proferisce, e l'attione habbia del graue, e del rotondo, si che non solo nel fine; ma sin quasi nel bel principio cominci à far palese la sua rotondità, & intrecciatura, qual è quel Periodo di Demostene.

Periodo Oratorio qual sia

„ Io certo, si perche stimaua seruigio di tutta la città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare, d'aiutarlo in quanto à me è stato possibile, non hò mancato. Oue si vede che sin da principio dà inditio questo Periodo della sua intrecciatura con quelle parole, (Si perche stimaua), e nell'istessa segue fin al fine.

Ma ecco bel dubbio Se l'Historico non hà da seruirsi de' Periodi molto ritorti, acciocche non perda l'autorità appresso à lettori; come si concede questo all'Oratore, che nõ meno dell'Historico cerca di persuadere, e di acquistarsi autorità, e credito appresso à gli Ascoltanti? Risponde à questo dottamente il Panigarola, che ben che così dell'Oratore, come dell'Historico si sappia, che desidera, che quello ch'ei dice E

sia cre-

sia creduto: nondimeno l'Oratore sappiamo, che hà da far forza di persuaderlo, e l'Historico senz'altro sforzo hà da proporlo solamente; e però se si vede vn'Orator con l'arco teso, cioè, che per mezzo dè Periodi faccia forza nel dire, questo non gli leua il credito, perche così conuiene che faccia, e fà quello che deue. Ma se subito da principio ci auueggiamo, che l'Historico voglia vsar Periodi, e quasi à forza persuaderci quello, ch'egli dourebbe contentarsi di narrare semplicemente, e riferire, subito insospettiamo di lui, e gli perdiamo la fede.

F

Periodo Dialogico qual sia. Demetrio. Platone.

Del Periodo Dialogico dice finalmente Demetrio, che così picciola intrecciatura hà d'hauere, che à pena si conosca, cioè, che si come l'Oratorio intrecciato per tutto si dimostra-ua, e l'Historico sciolto nel principio, ma ritorto nel fine; così questo e nel principio, e nel fine sciolto si vegga, e solo nel mezzo vn poco d'intrecciatura ammetta, come si vede nell'esempio di Platone dall'istesso Demetrio apportato. cioè,

„ Scesi hieri nel Pireo cõ Glaucone figlio di Aristone (e que
„ sto è il principio sciolto) affine e di fare oratione alla Dea,
„ & anche di vedere la solennità (e questi sono due membri
„ modestamente intrecciati frà di loro,) e come facessero co-
„ loro le cose, che all'hora cominciauano à fare, (e questo è il
„ fine pur sciolto.)

Panig.com. 17.

Mà più sottilmente ancora considerò Monsignor Panigaro la l'intrecciatura del Periodo, & insegnò, che in cinque modi egli poteua farsi vno più ritorto, & intrecciato dell'altro, quai modi acenneremo noi qui breuemente, rimettẽdo all'istesso autore, chi ne vorrà più piena dichiaratione.

G

Intrecciature diuerse de Periodi.

Il primo modo è, quando vn Periodo haurà più membri dell'altro; perche non può esser dubbio, che più ritorto sarà quel Periodo, che hauerà quattro ò cinque membri, di quello che ne haurà due soli.

Il Secondo modo è, quando vn Periodo haurà membri più lunghi di vn'altro, percioche per l'istessa ragione della lunghezza, verrà ad hauere maggiore, e più largo riuolgimẽto.

Il Terzo Quando gl'istessi membri saranno più ritorti; perche se le parti più ritorte saranno, non v'è dubbio, che tale parimente sarà il tutto.

Il Quarto Quando vno haurà più apicchi sospẽsiui di vn'altro; perche essendo questi la radice del ritorcimento, quanto più di questi vi si ritroueranno, tanto più sarà ritorto tutto il Periodo, come quel Periodo più volte ricordato di Senofonte: di Dario e di Parisatide &c. Con aggiungerui qualche altro appicco si farebbe più ritorto, come nell'esempio di sopra

Di sopra lettera B.

di sopra apportato: Si come è vero &c.

Il Quinto modo è Quando i medesimi appicchi saranno più verso il principio del Periodo in vno, che in vn'altro, in quella maniera, che anche il peso tirato ò più auanti ò più indietro fà dare ò maggiore ò minore il crollo alla statera. Per esempio prendiamo questo Periodo.

Benche à ciascuna persona stia bene l'hauer compassione de gli afflitti; massimamente nondimeno à Christiani par che sia conueneuole; e poiche in questa forma egli hà l'apicco che è (ben che) nel principio del primo membro, prouiam à por l'apicco non nel principio, ma nel mezzo, ò nel fine del primo membro, e vedrassi che sempre manco ritorto riuscirà il Periodo.

H Appicchi nel principio più ritorcono, che nel fine.

Nel mezzo sarà in questa forma.

A ciascuna persona certo stà bene l'hauer compassione de gli afflitti; massimamente nondimeno à Christiani par che sia conueneuole.

Nel fine in quest'altra.

A ciascuna persona stà bene l'hauer compassione de gli afflitti si, massimamente nondimeno &c.

E la ragione di questa regola è chiara, perche quanto più tarda à ritorcersi il Periodo, tanto meno viene egli ad esser ritorto; ma con l'apicco sospensiuo si ritorce il Periodo, dunque quanto più questo sarà lontano dal principio, tanto più tarderà à ritorcersi il Periodo, e per conseguente sarà meno ritorto.

I

Quanto alla lunghezza ò breuità de' Periodi, si può questa misurare ò dal numero de' membri, ò dalla grandezza loro: Del numero già detto habbiamo con Aristotele e Demetrio potersi trouare vn Periodo di vn membro solo; ma sin à quanti membri possa egli giungere detto ancora non l'habbiamo, e circa questo non par che s'accordino frà di loro gli autori.

Demetr. Quanti membri possa hauer vn Periodo.

Demetrio Falereo dice, che, si come dè composti Periodi, minori sono quelli di due membri; così i maggiori quattro ne contengono; e s'alcuno pur questo numero eccede *non amplius intra iustam mensuram Periodi manet*, ciò è, secondo il Panigarola, ò non saranno Periodi, ò fuori di misura saranno, e senza regola. Ma quelli che Demetrio chiama grandissimi M. Tullio chiama mediocri, così dicendo *Constat autem ambitus ille, & plena comprahensio, è quatuor ferè partib. quæ membra dicimus, & vt aures impleat, & ne breuior sit, quam satis sit, neq; longior.* Con lui s'accorda Quintiliano affermando, che *Habet Periodus membra minimum duo,* ma che, *Medius numeris videtur quatuor:*

M. Tull. Orator. nu. 128.

Quintil. lib. 9. cap. 4.

tuor:ben che,*recip t frequenter, & plura*, & insieme conueng ono ancora,che tanto lungo esser può tal'hora, quanto può esser proferito ad vn fiato, il che è ripreso da Mõsignor Panigarola: ma come ciò s'habbia ad intendere diremo noi vn poco più abasso.

L

Ad Heren.

L'Autore ad Herennium dice, che il perfetto Periodo è di tre membri,come quello, *Et inimico proderas, & amicum ledebas: & tibi ipsi non consulebas*. Tutti però s'ingegna d'accordar il Panigarola, e veramente par, che tutti in questo conuengano, che sin ad hauer quattro membri può arriuar il Periodo, e che quelli,che ne hanno più siano troppo lunghi, quantunque non neghino poters i ritrouare Periodo,che questo numero de membri ecceda.

Numero de' membri, come ne' perio di si conosca.

Molto maggiore è la difficoltà, di cui quasi niuno parla, & è come si debba distinguere vn membro dall'altro, e quando si possa conoscere, che vn Periodo habbia, ò più ò manco membri;perche non hò ritrouato altri, che regola ne dia,che Monsignor Panigarola, il cui parere però non mi aggrada molto.

M

Regola del Panig. com. 17.

La Regola del Panigarola è, che posto che sia vn'appiccamento sospensiuo nel Periodo, mai non si può dire, che finisca quel membro,finche non arriua quella clausula, oue ò implicita ò esplicita si troua la rispondenza della Suspensione. Per esempio.

Se ben'io vi hò amato sempre, nondimeno cotesti atti non mi piacciono,Quà sono due membri, e perche nel primo l'appiccamento sospensiuo è(Se bene),però non finisce quel membro, finche non si troua la clausula, oue è dentro l'apicco rispondente,che è (Nondimeno) e sarebbe ciò vero, quantunque molto più s'allungasse di quello, che si è fatto nel passato Periodo, come se si dicesse.

Se ben io vi hò amato sempre, & hò sempre cercato di giouarui tanto quanto voi medesimo sapete,ne cosa hò tralasciato di fare, la quale io habbia creduto, che sia in vostro seruigio,come tutta questa città può far testimonio: nondimeno cotesti atti non mi piacciono.

Non si accetta.

In tutto questo Periodo dice il Panigarola, che due soli membri sarebbero,e che il primo si stenderebbe fin'alla voce (Nondimeno) questa è la regola di lui, la quale à noi per diuersi rispetti non finisce di piacere.

N

Perche contraria a' Retori antichi, & à moderni

In prima, perche stimiamo niun Rètore ouer Oratore giamai hauer tenuto questo modo di misurar i membri, perche quanto à moderni, egli per questo conto impugna il Piccolomini,& il Vittorio come che non habbiano ò saputa, ò non osser-

osseruata questa sua regola. De gli antichi egli non ne adduce alcuno ꝑ se, & se bene non possiamo addurne ne anche noi, nõ ne hauendo alcuno di loro lasciata regola, si vede però e da gli esempi loro, e da altro, che furono molto lontani da questo pensiero del Panigarola.

Percioche Cicerone riconosce per due membri questi; *Incurristi amens in columnas; In alienos insanus insanisti*, ne' quali però non v'è vestigio d'appiccamento alcuno. L'Autore ad Herennium anch'egli adduce per esempio di tre membri quel le parole: *Et inimico proderas; & amicum ladebas; & tibi ipsi non consulebas*, ne' quali pure non si vede alcun congiungimento. Demetrio Falereo per Periodo di due membri propone quello. *Ex Dario & Parisat ide duo filij orti sunt: Artaserses quidem maior; Cyrus autem minor*, il quale il Panigarola per conformarsi à suoi principij voleua che fosse di vn sol membro, se come stà nel testo greco si proferiua, e noi sopra dimostrammo ciò essere contra l'intentione di Demetrio.

Sant'Agostino tanto fù lontano dalla sentenza del Panigarola, che s'auuicinò forse troppo all'altro estremo di misurar i Periodi con troppo breue misura, perche dice egli vn Periodo di quattro membri esser questo, che segue di San Paolo: *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia, & in hac substantia gloria*. 2. Cor. 11. 17.

O Seconda ragione.

Si aggiunge, che tutti i Rètori, acciocche il Periodo non sia troppo lungo, danno per regola, che non si formi di più, che di quattro membri, la qual regola sarebbe del tutto vana, se vera fosse l'opinione del Panigarola, perche come veduto habbiamo nel Periodo poco fà dall'istesso Panigarola addotto, che comincia (Se ben'io) vn solo membro può esser tanto lungo, che ecceda di non poco vn intiero Periodo di quattro membri, perche in somma egli nõ vuole che il membro habbia determinata lunghezza, e pur M. Tullio dice, che il membro è della grandezza di vn verso esametro in circa, *E quatuor igitur, quasi exametrorum instar versuum, constat ferè plena comprahensio*.

E di più mancheuole questa regola, perche non insegna, come s'habbiano à conoscer i membri fuori del Periodo, e nella prosa distesa, e pur tutti ammettono, che quiui ancora se ne ritrouano. Terza ragione.

P Quarta ragione. Contradice à se stessa.

V'è di più, che contradice questa regola à se stessa, perche può trouarsi vn Periodo, che frà il primo appiccamento sospensiuo, & il suo rispondente, ne habbia due altri; Che diremo dunque all'hora di quelle parole, che sono frà il secondo appicco, & il terzo, ò saranno vn membro, ò nò? se saran-

no;

no; adunque non è vero, che tutte quelle parole, che dal primo appiccamento fin al suo rispondente si trouano compongano vn membro solo; se non saranno, dunque sarà falso, che le parole frà vna congiuntione sospensiua e la sua rispondente si ritrouano, siano vn membro, ma con vn'esempio dimostreremo questo più chiaro. Prendiamo il Periodo poco fà da lui addotto, e poniamoci due altri apicchi in mezzo in questa maniera.

Q. Se ben'io vi hò amato sempre, e si come hò cercato di giouarui tanto quanto voi sapete; così non hò tralasciata cosa di fare, la quale io habbia creduto, che sia in vostro seruigio, come tutta questa città può far testimonianza; nondimeno cotesti atti non mi piacciano.

In questo Periodo, se noi consideriamo quelle parole (si come hò cercato di giouarui tanto quanto voi sapete) sono tutte quelle, che si ritrouano in mezzo frà l'appicco sospensiuo (Si come) & il suo rispondente (Così) dunque secondo la regola del Panigarola, deuono formar vn membro intiero; ma dall'altro canto, non sono tutte quelle, che si trouano dal primo appicco (Se bene) in fin al suo rispondente, che è (Nōdimeno) dunque non deuono formar vn membro intiero: Sono dunque, e non sono vn'intiero membro, il che è contradittione manifesta.

Di più, cōtradice ancora ad altri suoi principij, perche definendo egli il membro, disse di sopra, che tutte quelle parole, che tolto l'apicco sarebbero vna clausula col suo verbo principale, deuono chiamarsi membro; hor dunque leuiamo l'apicco dal Periodo posto di sopra, e vedremo quanti verbi principali vi saranno.

„ Io v'hò amato sempre, Questo è vno. Et hò sempre cercato „ di giouarui quanto voi medesimo sapete: e questo è vn'altro, „ che son due: Ne cosa hò tralasciata di fare, la quale io hab- „ bia creduto, che sia in vostro seruigio; E tre: E tutta questa „ città, ne può far testimonio; e quattro; Nondimeno cotesti „ atti non mi piacciono, e cinque. Tanti membri dunque vi sono conforme alla Definitione, che egli stesso diede di sopra del Membro. E pur due soli ve ne saranno conforme alla regola, ch'egli hora quì insegna; dunque ò l'vna, e l'altra bisogna dire, che buona non sia; & hauendo noi approuata la Definitione, ch'egli del membro diede, ne segue che non possiamo hora abbracciare q̄sta regola da lui assegnata. Se ben nō lasciamo di confessare, che parti più dell'altre principali, e come essentiali de' Periodi debbano dirsi quelle, che da gli apicchi sono distinte, come voleua il Panigarola, e quando

la so-

la souerchia lũghezza non lo vieta, crediamo sia bene da quella non partirsi.

Ma quale stimeremo noi, che sia la vera regola per distinguere vn membro dall'altro? A me non dispiace quella, che poco fà dalla definitione di Monsignor Panigarola habbiamo cauata, aggiungendoui però per conditione quello, che anche di sopra dicemmo, che vi sia lunghezza conueneuole, e maggiore di quella di vn Conciso. Tutta via ancora più ci piace quell'altra regola, che accennammo nel precedente capitolo, cioè, quell'esser membro, nel quale è vn verbo cõ tat'altre parole, che ne risulti vna conueneuole lunghezza, il che diciamo, acciocche i membri vengano à misurarsi con misura più vguale; perche con questa regola saranno tal'hora due membri quelli, che secondo la passata sarebbero vn solo, come nel seguente esempio.

R Vera regola per distinguer i membri.

Io hò sẽpre cercato con ogni mio ingegno, e cõ tutte le mie » forze di giouare, non meno all'anima, che al corpo vostro. »

Qui secondo la prima regola, vn solo membro vi sarebbe, perche nõ vi può esser più che vn verbo principale, che è (Cercato) perche l'altro cioè, (giouare) essendo infinito non può esser principale; ma conforme alla seconda sarebbero due, il primo: Io hò sempre cercato con ogni mio ingegno, e con tutte le mie forze. Il secondo di giouare non meno all'anima che al corpo vostro; il che per le cose dette, e per gli esempi addotti, mi par più conforme a ll'opinione de gli Antichi.

Vna difficoltà ben veggo contra quest'opinione mia, che ne seguirebbe si formassero i Periodi di molto più, che di cinque, ò di sei membri, il che però non mai v'è stato alcuno che detto l'habbia. Si prouerà questo, con addur vn Periodo lunghissimo di Cicerone, e numerar i suoi membri, e prẽderemo quello apunto, nel quale discordano il Vitorio, & il Panigarola, volendo questi, che composto sia di due membri soli; e quegli di tanti che siano souerchi, & è il seguente.

S Si risponde ad vna obbiettione.

Quod precatus à Ioue optimo maximo, cæterisque dijs immortalib⁹ sum Quirites Questo è vno: *Eo tempore cum me, fortunasque meas pro vestra incolumitate, otio, concordiaque deuoui*. 2. *Vt si meas rationes vnquam vestræ saluti anteposuissem*. 3. *Sempiternam pœnam sustinerem mea volnntate susceptam* 4. *Sin & ea, quæ ante gesseram conseruandæ ciuitatis causa gessissem*. 5. *Et illam miseram profectionem vestræ salutis gratia suscepissem* 6. *Vt quod odium scelerati homines, & audaces in Remp. & in omnes bonos conceptum iam diu continerent*. 7. *Id in me vno potius, quam in optimo quoque, & in vniuersa ciuitate deficeret*. 8. *Hoc si animo in vos liberosque vestros fuissem* 9. *Vt aliquando nos, patresque conscriptos, Italiamque*

M.Tull. Periodo longhissimo di M.Tull.

vniuersam memoria mei, misericordia, desideriumque teneret. 10. *Eius deuotionis me esse conuictum iudicio Deorum immortalium, testimonio senatus, consensu Italia, confessione inimicorum, beneficio diuino, immortalique vestro, maxime lator Quirites*, & vndeci.

T

Se sia di due o di vndeci membri.

Ma, chi mai hà vdito, che Periodo di vndeci membri si facesse? e come è credibile, che M. Tullio, il quale vuole, che il compiuto Periodo sia composto di quattro membri, egli di tanto trapassasse questo numero, che fin al numero di vndeci arriuasse? Più tosto par che non sia da credere, che giustamente siano diuisi i membri. Al che potrei io rispondere in prima, e chi mai hà vdito, che membro così lungo si ritrouasse quanto è secondo il Panigarola quello, che in vndeci membri noi commodaméte habbiamo diuiso? certo maggiore sconneneuolezza è, che vn membro si ritroui tanto lungo, che non è che vn Periodo lunghissimo si faccia.

Periodo che di molto passi i 4. mébri non de dirsi Periodo.

Rispondo appresso, che al parer mio questo non deue dirsi Periodo, come ne anche ogn'altro, che passi di molto i quattro membri, che però anche l'istesso Panigarola diceua; anzi dir faceua à Demetrio nella sua parafrase, che i Periodi, che eccedono i quattro membri ò non saranno Periodi, ò fuori di misura saranno, e senza regola, e però non è marauiglia, se di loro non habbiano tenuto conto i Rètori, ne detto, che trouar se ne potessero di molto più membri.

Ma di più dimandiamo vn poco al Panigarola, perche Periodi più lunghi di quattro membri non sono da Rètori approuati? dirà per la souerchia lunghezza, che hauerebbono. Ma che importa che i membri siano due, ò vndeci, mentre così lungo viene ad esser il Periodo di due membri, come quello di vndeci? certamente vana sarebbe stata, in ciò la diligenza de Rètori.

V

Vn'altro errore haurebbe qui commesso ancora M. Tullio, perche commandando tutti i Rètori, e così volendo la ragione, che l'vltimo membro del Periodo non sia più breue de gli altri, egli all'incontro fatto haurebbe il primo membro lunghissimo & il secondo breuissimo, & haurebbe accoppiato insieme vn gran gigante con vn picciolo Nano.

Che cosa sia.

Ma che sarà tutto quel pezzo di oratione, che in vndeci membri noi habbiamo distinto, se non è Periodo? percioche Oratione distesa e pédéte nõ è, ne altra sorte di oratione par che vi sia: Potrei dire, che fosse Oratione Periodica, cioè, fatta à modo di Periodo; ma che per esser troppo lunga non hà da esser chiamata Periodo: Ouero diciamo esser quella

Peribole che cosa sia.

forma di dire, chiamata da' Greci *Peribole*, di cui dice il Padre Granata che, *Est omnino fins vsa, & prolixior, cõstans ferè pluribus membris*,

membris, quam vulgata Periodus. E dell'istessa dice il Carbone che, *nihil aliud est quam longior quadam Periodus*, & è quella facilmente, che Hermogene chiamò Spirito, il qual'egli così definì, *Spiritus est orationis compositio, sententiam perficiens, membris comatibus emetiens pro viribus dicentis*, che però non è marauiglia, se anche M. Tullio, e Quintiliano dicessero, che alle volte il Periodo, *ipsius Spiritus modo terminatur*.

Spirito espresso Hermogene, che cosa sia.

Vn'altro scrupolo vi può esser circa quest'opinione mia, & è che ne anche secondo lei si toglie, che non si facciano alle volte de' membri molto lunghi, qual è quello di M. Tullio nell'Oratione *in L. Catilinam ad Quirites*, che incomincia, *Rempublicam quirites*, citato da noi nel capitolo precedente.

Noua obbiettione.

Ma forse dir potrassi, che anche questo sia Peribole, ò Spirito, ò bisognerà confessar, che de membri in ogni modo possono trouarsene souerchiamente lunghi; ma perche secondo questa nostra regola sono rarissimi, non è marauiglia, se così da Rètori si parla de membri, come che tutti fossero di vn'istessa misura, quantunque non lascino di auuisarci, & Aristotele, e Demetrio, che gl'istessi membri fatti non siano da noi, ò troppo breui, ò souerchiamente lunghi. Si che quando si dice, che il Periodo giusto, e non troppo lungo, nè troppo breue, hà da esser di tre, ò di quattro membri, s'hà da intendere presupposto, che gl'istessi membri siano ancora essi giusti, e non eccedano di molto l'ordinaria grandezza.

Si scioglie.

Di Varie Sorti di Periodi ornati. Cap. XXII.

DE' Periodi alcuni da Aristotele sono chiamati liberi, e sciolti, & altri contraposti, & ornati: I primi hanno membri senza alcuna corrispondenza frà di loro, come si vede in questo d'Isocrate (Spesse volte hò io grandemente ammirati coloro, i quali queste comuni adunanze hanno ordinato, e questi giuochi de' gladiatori hanno instituito) il qual Periodo come si vede, è composto di membri, che nessuna oppositione hanno frà di loro: Contraposti poi sono quelli, i membri de' quali hanno alcuna corrispondente oppositione, e questi ancora si chiamano ornati; perche non poca gratia riceuono i Periodi da queste contrapositioni; essendo che vn contrario si fà più manifesto per l'altro, & il Periodo stesso ci si appresenta, come vn ben composto sillogismo da contrarij raccolto. Non però questi soli sono Periodi ornati; ma quelli ancora, frà membri de' quali, ò vgualità, ò somiglianza si scorge; e Noi breuemente di queste

A Periodo sciolto qual sia.

E qual contraposto, & ornato.

tre sorti di Periodi ornati quì ragioneremo.

B Quanto alla prima, che nell'oppositione consiste, è da notarsi con Monsignor Panigarola, che non prendono i Retori l'oppositione così strettamente, come fanno i Logici, ma molto più largamente, per qualsiuoglia contraposta maniera, per esempio. Per sito, come Terra, e Cielo: Per qualità, come Terra, e Mare: Per istato, come Maritata, e Vedoua, e così in infinito.

Opposti come si prenda no da Retori Panig. com. 21.

Contraposi-tione ne' periodi di 4. sorti.

Appresso è da notarsi, che in quattro modi può ritrouarsi questa contrapositione ne' membri di vn Periodo, perche ò consiste nelle cose sole, ò nelle parole sole, ò nelle cose, e nelle parole, ò in sola apparenza di contrapositione.

La prima è delle cose sole.

Boccaccio.

Quando nelle cose consiste, ancorche le parole si mutino, non però si toglie la cõtrapositione, come in questo Periodo.

Come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo mi comincia à dar grandissima noia, si vede essermi contrapositione di cose; perche si contrapone il freddo, che offese, al caldo, che dà grandissima noia; ma non v'è di parole, perche (al troppo freddo) non risponde vn'addiettiuo con (il caldo) alla parola (questa notte) non v'è cosa, che risponda, & al (mi offese) che è preterito non hà forma di contrapositione il dire (m'incomincia à dar grandissima noia,) solo par che vi sia contrapositione frà il (come) & (il così) e frà (il freddo) & (il caldo;) ma tante altre corrispondẽze mancandoui; ragioneuolmente si dice, non vi esser oppositione di parole. Onde ritornando al proposito nostro, diciamo, che se bene in questo Periodo, si mutano le parole, non però si toglie la contrapositione delle cose, come se dicessimo.

» Come dal gelo fui questa notte offeso; così l'ardor del so-
» le mi comincia grandemente ad affligere.

C Vn'altra cosa nota Aristotele, & è, che questa contrapositione può essere, non solo di due membri frà di loro, ma etiãdio di due parti di vn membro istesso. L'vno e l'altro si vede in questo esempio d'Isocrate.

Contraposi-tione de' mẽbri, e delle parti loro.

Hanno giouato gli Ateniesi, & à quelli, che alla guerra andarono, & à quelli, che rimasero à casa (e questo è il primo membro, nel quale si vede contrapositione; perche s'oppongono l'andare alla guerra, & il rimaner à casa. Seguono gli altri due membri (Percioche à quelli fecero più di quello, che possedeuano acquistare, & à questi rimanere più sufficientemente da sostentarsi) i quali frà di loro sono parimente opposti, & hanno corrispondenza col primo membro. Tale è parimente quest'altro appresso à T. Liuio nel lib. 27. *Cum eo nimirum hoste res est, qui nec bonam, nec malam fortunam ferre potest;*

teſt; ſeu vicit, ferociter inſtat victis, ſeu victus eſt, inſtaurat cum victoribus certamen. Nelle coſe, e nelle parole inſieme fece Plinio il giouane à Geminio ſcriuendo. *Optimum, & emendatiſſimum exiſtimo, qui cæteris ita ignoſcit, tamquam ipſe quotidie peccet: ita peccatis abſtinet, tamquam nemini ignoſcat. Proinde hoc ſeruemus, vt implacabiles nobis, exorabiles alijs ſimus.*

Ma più auanti paſſa Hermogene, e dice, che belliſſimo, ſi può dire frà tutti quel Periodo contrapoſto di quattro membri, de quali non ſolo ſono contrapoſti il primo, & il ſecondo, & il terzo, e'l quarto; mà etiandio al primo ſi contrapone il terzo, & al ſecondo il quarto; anzi che anche al primo ſi può contraporre il quarto, & al ſecondo il terzo; ſi che in ſomma à ciaſcun membro, qual ſi voglia altro eſſer può contrapoſto.

D Periodo contrapoſto in tutti i membri.

Per eſempio ci ſeruiremo di quello ſteſſo, che adduce Hermogene, tolto da Demoſtene.

» Filippo quante più coſe hà fatto ſopra il ſuo debito, e ſopra l'aſpettatione che ſi haueua di lui; tanto più degno di honore, e di marauiglia è giudicato da tutti: Mà voi Atenieſi, quanto peggio di quello, che ſi conueniua, delle coſe occorrenti vi ſete ſeruiti, tanto maggior vergogna vi ſete procacciati.

Nel qual eſempio ſi vede, che al primo membro che è (Filippo quanto più coſe hà fatto ſopra il ſuo debito, e ſopra l'aſpettatione, che s'haueua di lui) ſi contrapone il ſecondo (Tãto più degno di honore e di marauiglia è giudicato) percioche il Tanto corriſponde al Quanto: L'eſſer giudicato più degno, all'hauer fatto più coſe; e l'honore e la marauiglia, al debito & all'aſpettatione. All'iſteſſo primo ſi contrapone il terzo membro, cioè (Ma voi Atenieſi quanto peggio di quello che ſi conueniua delle coſe occorrenti vi ſete ſeruiti) Percioche gli Atenieſi s'oppongono à Filippo (Quanto peggio) à (quanto più coſe), (di quello che ſi conueniua) à (ſopra il ſuo debito, e ſopra l'aſpettatione che s'haueua di lui) Et al medeſimo membro primo ſi può contraporre etiandio il quarto; Perche acconciamente ſi può dire. Quanto più coſe hà fatto Filippo ſopra il ſuo debito: Tanto voi Atenieſi maggior vergogna vi ſete procacciati; e l'iſteſſa contrapoſitione ſarà facil coſa conſiderare etiandio frà gli altri membri. Simile contrapoſitione ſi vede parimente in queſto ſententioſo, e gratioſo detto di Plinio il giouane. *Optimum, & emendatiſſimum exiſtimo, qui cæteris ita ignoſcit, tamquam ipſe quotidie peccet; ita peccatis abſtinet, tamquam nemini ignoſcat.*

Lib.8. Epiſt. Geminio.

E

Seconda specie di contrapositione, nelle parole.

Segue hora, che ragioniamo della contrapositione delle parole, la quale propriamente in questo consiste; che la prima parola di vn membro corrisponda alla prima dell'altro, e la seconda parimente alla seconda, e così di mano in mano, & all'hora queste si dicono hauer perfetta corrispondenza, quãdo e sono dell'istessa parte dell'oratione, cioè, ò nomi, ò verbi, ò auuerbij, e di più hanno gl'istessi accidenti, cioè, ò modo, ò tempo, ò numero, ò caso, secondo che si richiede à quella parte; se ben quando vi si ritrouasse qualche minima diuersità, ò sproportione, non però lascierebbe il Periodo d'essere contraposto: E di questi ne dà belli esempi Aristotele. Il primo è d'Isocrate, il quale fauellando della venuta di Serse in Grecia con vn potentissimo essercito, dice che. *Nauigauit per terras, Pedibus iuit per Maria. Hellespontem quidem iunxit: Athonem vero perfodit.* Il che così tradusse il Caro.

,, Per lo continente passò con le naui, e per la marina à piedi,
,, mentre che l'Elesponto congiunse con la terra, e l'Atho, diuise col mare.
,,

Gentilmente certo, nulladimeno non mantiene del tutto la contrapositione, così come è nel testo latino, e nel greco; perche in questi risponde bene, *Pedibus iuit, ò in ambulauit*, al *Nauigauit per Maria*, e *Per terras*; mà nella traduttione del Caro non v'è cosa, che nel secondo risponda alla parola (passò) del primo; onde pare il secondo membro, ò vogliam dir la parte seconda del secondo membro, mancheuole, e zoppa. In quelli di più v'è corrispondenza ne gli auuerbij, *Quidem*, e *Vero*, de' quali vn solo ne pose il Caro nel terzo membro, e nessuno nel quarto. Però in questa guisa render si potrebbe del tutto perfetta la corrispondenza nella lingua nostra.

Per lo continente passò con le naui, e per la marina caminò co' piedi; e come l'Elesponto congiunse con la terra; così l'Atho diuise col mare. Di vna simile contrapositione si seruì l'Autor de' libri de' Maccabei nel cap. 5. del libro 2. fauellando di Antixo di cui disse. *Existimans si pra superbia, terram ad nauigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum.*

2. Machab. 5. 21.

F

Periodi contraposti di Isocrate.

Dall'istesso Isocrate molti altri ne prese Aristotele, come. Spesso auuiene in simiglianti cose, che & i Prudenti prendano errore, e gli sciocchi si portino bene. E quell'altro.

Quelli, che per natura sono cittadini, per la legge diuengo,, no forestieri. E quell'altro.

,, Priuatamente vogliono hauer i barbari per serui; & in cõ-
,, mune sopportano hauer i barbari per signori.

,, Ma più arguta fù quella contrapositione di colui contra Pi-
,, solao, e Licofrone, che haueuano per danari tradita la città, e

poi

poi comprauano da nemici i soldati fatti schiaui, e fù secon- „
do il Piccolomini. „

Costoro mentre stettero à casa, ci venderono; e tornati che „
furono, ci comprarono. „

Et in certe sentenze volgari si sentono ancora di argute cõtrapositioni, Qual è quella. Chi dice ciò, che vuole, sente ciò che gli duole.

E qll'altra. Se nõ puoi ciò, che tu vuoi, Vogli ciò, che tu puoi.

Et anche in quest'vltima v'è vn'altro artificio, che l'istesse quasi parole, ma con varij modi, sono così nel primo, come nel secondo membro.

Ma tutti questi sono esempi di Periodi contraposti non solo nelle parole; ma etiandio nelle cose. Hora apportiamne alcuno, che habbia contrapositione nelle parole sole: E tale è il seguente preso dal Panigarola.

G
Periodo contraposto nelle parole sole

Atto tale che e mostrò grandissima riuerenza à' Superiori, „
e dichiarò eccessiua vbidienza a' Prelati. „

Nel quale non v'è dubbio, che le cose, che si dicono non hanno frà di loro alcuna contrapositione; perche non sono contrarij; riuerenza, & vbidienza: Superiori, e Prelati: Mostrò e dichiarò. Ma v'è bene compitissima contrapositione di parole, perche vi sono due verbi in preterito, Mostrò e Dichiarò: Due superlatiui in accusatiuo singolare; Eccessiua e Grandissima: Due sostantiui nell'istessa maniera, Riuerenza, & Vbidiẽza; e finalmente due sostantiui in Datiuo plurale, A' Prelati, & à' Superiori.

H
Contrapositione di sola apparenza. Epicarmo. Arist. Demetrio.

Il Quarto modo di contrapositioni è in apparenza sola, senza che veramente s'oppongano ò le parole, ò le cose; e tal'è quello, che disse burlando Epicarmo, & è riferito da Aristotele, e da Demetrio, cioè.

O che io stauo con loro, ò che con loro stauo io.

Oue essendo l'istesse parole, e l'istesso senso, con vn poco solo di mutatione di ordine, si vede chiaramente, che non v'è contrapositione se non in apparenza. Se ben à dir il vero, in greco v'è vn poco di differenza, e tradotto à parola per parola così direbbe.

Alle volte certamente frà di loro io era, & alle volte ap- „
presso di loro io. „

Panig.

Gratioso è parimente quell'altro esempio apportato da Mõsignor Panigarola.

Amico mio voglio, che tutte le cose nostre siano comuni; „
cioè che il vostro sia tutto mio, e tutto mio sia il vostro. „

Tal fù parimente quello di vn'amico mio, che disse.

Io l'hò veduto con le mani, e toccato cõ gli occhi. Et accor „

,, tosi dell'errore per corregersi soggiũse, ò p dir meglio: L'hò
,, toccato con gli occhi, e veduto con le mani, e mutando sol
,, l'ordine replicò, come si vede l'istesso.

I Piccol. Monsignor Piccolomini adduce quest'altro. Egli nella sua giouenezza fù studioso delle buone lettere, nella vechiezza ,, poi fù amico de' libri, doue si vede dic'egli, che l'esser studioso di lettere, e l'esser amico de' libri fanno apparenza di esser due cose contrarie, essendo nondimeno non solo non contrarie, ma consecutiue l'vna dell'altra. Se ben à dir il vero questo forse appartiene più tosto alla contrapositione sola delle parole, che all'apparente; oltre che non viene ella riceuuta volentieri dall'orecchie, perche hauendo prima posti due contrarij reali, che sono Giouanezza e Vecchiezza, aspetta l'animo due altre cose opposte, e vdendo poi contrapositione di sole parole, riman ingannato e deluso; Massimamente che v'è quella particella (Poi), che hà forza di auuersatiua, se pur si viene à sentire l'istessa cosa; Onde non tanto strana parerebbe se si dicesse. Come nella Giouanezza fù sempre studioso di buone lettere; così nella vecchiezza fù sempre amico di buoni libri. Si che per le cose dette riman chiaro quali siano i Periodi ornati per ragione di contrapositione.

L Vguaglianza de membri detta Compar. Il Secõdo Ornamẽto, da cui poteuano esser abbelliti i Periodi era l'vguagliãza, quando cioè i mẽbri sono talmente vguali di lunghezza, che non si conosce frà di loro notabil differenza; è questo ornamento chiamato da latini, *Compar*, come fà l'autor *ad Herennium*, il quale questi esempi ce ne reca.

In prælio Pater mortẽ oppetebat: Domi filius nuptias comparabit. Hæc omnia graues casus administrabant: Illi fortuna felicitatẽ dedit: Huic industria virtutem comparauit.

Abach. 3. 10. Ibid. 12. Nella Scrittura Sacra ancora, molti ve ne sono, come quello. *Dedit abyssus vocẽ suam. Altitudo manus suas leuauit*, e quell'altro. *In fremitu conculcabis terram: In furore obstupefacies gentes.*

E nella nostra lingua volgare.

,, Si come le poche acque de' fiumi vanno aggiungẽdo sopra
,, le molte del Mare; così le poche ricchezze de' sudditi vanno
,, accrescendo quelle de' Principi. E quest'altro.
,, Sono date à ricchi, che n'hanno d'auanzo; sono tolte à' poueri, che ne hanno di bisogno.

Ma questa vguaglianza non si deue considerare così matematicamente come ben auuertisce l'autor ad Herennium, che si habbiano per ciò à numerar le sillabe; ma basta rimettersene al giudicio dell'orecchio, e misurarle come si dice ad occhio, perche se bene vi fosse qualche sillaba di differenza, non sarebbe caso.

L'vlti-

L'vltimo modo di ornar i Periodi è per ragion della somiglianza, che frà suoi membri può ritrouarsi; & hà questa dice Aristotele luogo nell'estremità de' membri, cioè, ò nel principio, ò nel fine loro; con questa differenza però, che molto più vi vuole, acciocche i membri siano simili nel principio, che nel fine, e la ragione è, perche il suono dell'vltime sillabe fà maggior impressione nell'animo di chi sente, che quello del principio; Dal che anche ne segue, che tal somiglianza nel fine s'auuertisca, che non s'auuertirebbe nel principio: Laonde dice Aristotele, che la somiglianza ne' principij hà da attendersi nelle parole intiere; ma quella de fini basta ancora, che sia delle sillabe sole.

M Periodi ornati per ragion di somiglianza.

Dal che raccoglie Monsignor Panigarola, che in due modi occorre trouarsi questa somiglianza nel principio, & in quattro nel fine.

Membri somiglianti nel principio.

Il primo modo al principio appartenente, è quando ambidue i membri dall'istessa parola cominciano; ouero aggiungiamo noi dall'istesse parole. Da vna parola, come in quel verso di Virgilio.

Nunc nemora ingenti vento, Nunc littora plangunt.

E nel sal. 118. *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege domini. Beati qui scrutantur testimonia eius &c.* Et in altri molti luoghi della Scrittura Sacra. Esempio di somiglianze di più parole si vede in quei famosi versi di Virgilio.

Psal. 118. 1.

Sic vos non vobis, mellificatis apes
Sic vos non nobis, fertis aratra boues. &c.

Virg.

E nella Scrittura Sacra nel sal. 28. *Vox domini confringentis cedros libani. Vox domini concutientis desertum.*

Psal. 28. 5. Ibidem. 8.

Il secondo modo è, quando cominciamo i membri da due parole molto simili, come.

N

Et oppugnai con parole, & espugnai con presenti: E quest'altro, Domandauano, & era lor risposto: Commandauano, & era lor obbedito: E quest'altro, Tanto sono l'entrate, che in man mi vengono, quante sono le spese, che far mi conuengono.

Nel fine poi in quattro maniere sono simili due membri. La prima è perche d'ambidue sia termine l'istessa sillaba: Come in questo esempio tradotto d'Isocrate, Molte volte di » quelli marauigliato mi sono, i quali e queste solennitadi con » gregaro, & i giuochi de' lottatori instituiro. »

Simiglianti nel fine.

Et in

Et in quest'altri della Scrittura Sacra.

Eccl. 3. 3. *Tempus occidendi, & tempus sanandi.*
Tempus destruendi, & tempus adificandi. E nel volgar nostro.

,, Fallace protettore, à mio giudicio prese, chi nelle mani
,, della fortuna la sua vita pose.

O Nella rima. La seconda maniera è quando due membri hanno l'istessa desinenza, che noi chiamiamo rima, della quale pieni sono i libri de' nostri poeti, e però questi lasciati, addurremo alcuni esempi di prosa, qual è quello.

Se la fortuna mi tien da voi con la persona assente, la volontà mi tien con l'animo à voi presente. E quest'altro.

Chi è reo, e buono è tenuto, può far male, e nō gli è creduto.
E nella Scrittura Sacra.

S. Paolo.

1. Cor. 15. 44. *Seminatur corpus animale; Surget corpus spiritale.*
1. Cor. 4. 10. *Vos nobiles, nos autem ignobiles.*
Eccl. 3. 4. *Tempus flendi, & tempus ridendi. Tempus acquirendi, & tempus perdendi.*

P Nell'istessa parola, ma in diuerso sētimento. La terza maniera si fà, quando i membri terminano in vna stessa parola, ma presa in diuersi sentimenti. Adduce à questo proposito Aristotele vn'esempio, che non hà luogo nella nostra lingua, perche in greco la parola χαλκὸς, che vuol dir bronzo, si prendeua tal'hora per significar le statue fatte di bronzo, & altre volte per vna moneta vile fatta dell'istesso metallo; onde si disse gentilmente di vn tale, ch'egli si stimaua degno di bronzo, non essendo degno di bronzo: Che fù come se detto si hauesse, Costui si reputa degno di statua, e non vale vn baiocco. Ma come si vede non ritiene nella nostra lingua l'istesso ornamento; E però il Caro lodato in ciò con molta ragione dal Panigarola, ritrouò modo di farlo ritenere l'istessa gratia nella nostra lingua con poca mutatione, e disse. Costui vuol far del Giulio, e non vale vn Giulio.

Ann. Caro.

Q Nell'istessa parola, e nell'istesso sentimento. L'vltima maniera è ponendo nel fine di ambidue i membri l'istessa parola, e nell'istesso sentimento: Come non può far meglio l'huomo, che ricordarsi di esser huomo, Et in questa parola appunto di huomo, ma latina termina molti membri Sant'Agostino dicendo, *Passus est se teneri vt homo. Non enim teneretur, nisi homo, aut videretur, nisi homo, aut caderetur, nisi homo, aut crucifigeretur, aut moreretur, nisi homo.*

S. Agost. in ps. 63. ver. 7.

Panig. com. 21. Ma chi di questi ornamenti vuol vedere gran selua di esēpi, vegga Monsignor Panigarola nel commento, e nel discorso

scorsò sopra la particella.21. di Demetrio; perche à noi tanti solamente basta portarne, quanti per far intendere la dottrina, che quì spieghiamo sono basteuoli.

Non tralascierò tutta via di dire, che il Piccolomini, oltre a' sopradetti modi spiegati dal Panigarola, vn'altro ve n'aggiunge, pur acennato da Aristotele, & è Quando l'istesso nome ò verbo termina ambidue i Periodi, ma variato, come à dire: Ben merita nome d'Amante, chi consuma la sua vita amando. Et in quest'altro. Ben potrà egli di giorno vedere, poiche la notte si acutamente vede: E forse de gli altri modi ancora trouar si potrebbero, se altri volesse queste cose andar minutamente cōsiderando; Come, che la desinenza può esser simile non solo in due, ma in tre sillabbe; O che nel principio pure poner si può l'istessa parola in diuersi sensi; E molto più, che vi può esser somiglianza frà il fine del primo membro, & il principio del secondo in molti de' modi sopradetti; e particolarmente quando l'istessa parola si replica; ma poiche di quest'vltimo gli altri non ne parlano quì, ma nel trattato delle figure; là ne ragioneremo ancora noi; Ne senza ragione è da credere, che ciò fatto habbiano, e perauuentura sarà, perche veramente molto meglio si accommoda questa figura frà due Periodi, che frà due membri di vn' istesso periodo.

R In Coniugati. Piccol. lib. 3. cap. 9. Arist.

Gli altri ornamenti poi sono tanto simili à quelli, che di già sono spiegati, che più temeremmo apportar noia, che spereremmo trarne frutto col trattenerci circa di loro. E però passeremo à ragionar dell'vso de' Periodi, che è il fin principale delle dottrine prattiche, qual è la Retorica, e quest'Arte.

Dell'vso così de' Periodi come delle altre sorti di orationi. Cap. XXIII.

A

PEr conoscere, e quando, e come douemo de' Periodi seruirci, è necessario, che facciamo due paragoni. Il primo sarà frà l'oratione Periodica, la distesa, e l'altre, se da queste diuerse se ne ritrouano: il secondo frà diuerse sorti de' Periodi ne' capitoli precedenti dichiarati.

Quanto al primo cōuengono Aristotele, e Demetrio Falereo, molto più bello, e grato à gli vditori esser' il dir Periodico, che il disteso: Le ragioni di Aristotele sono, perche l'oratione Periodica è più dilletteuole da esser sentita, e più facilmente si manda à memoria: Più dilettevole, perche essendo ella vna oratione terminata, e che rappresenta vno intiero, e ben

Oratione periodica prefe rita alla distesa.

e ben formato concetto, è come strada, di cui si vede il termine, che rallegra molto il frettoloso passaggiero;Ladoue nella distesa non si vede mai termine alcuno del ragionamento; perche con vn nuouo appiccamento congiuntiuo si può andarla allungando in infinito, che è cosa di molta noia, come si conosce, quando si camina per qualche strada, di cui il termine non si vede. Più vtile ancora alla memoria, perche questa è aiutata molto dal numero, e dall'ordine; onde si vede per esperienza, che i versi molto più prestamente s'imparano delle prose, per hauer quelli numero più apparente, e più spiegato, e l'oratione Periodica, è cosa chiara, che è più ordinata, e più numerosa, che la distesa.

B

Somiglianza dell'oratione periodica.

Demetrio poi, conforme alla Parafrasi di Monsignor Panigarola, vi aggiunge, che quella differenza è appunto frà il ragionar disteso, & il ritorto, ò Periodico, che è frà l'istesse pietre gettate colà in vn canto à far vn'aceruo, ò monte, che vogliam dire, ouero per mano di valoroso artefice nel cuoprire vna stanza accommodate, e fabbricate in modo, che resistendosi, e premendosi vna con l'altra, fornino vn palco in volta. O veramente che sono i parlari antichi, e distesi, come erano le statue de gli antichi roze, semplici, e cose in somma deboli, & abozzate; ladoue il ben parlare ritorto, e periodico alle statue di Fidia, piene di non sò che, che hà del grande, & isquisito insieme si assomiglia.

C

Ne periodi ancora si hà da fuggir il troppo.

Con tutto ciò, perche è troppo vniuersale, e troppo vera quella sentenza, che in ogni cosa bisogna fuggir il troppo, & osseruar quello, *Ne quid nimis* de gli antichi, anche quì fuggir bisogna il fauellar troppo periodico, si che non si faccia tutta l'oratione de' Periodi; ma con vna soaue varietà, hora de' periodi, & hora di sentenze distese ella si vegga tessuta.

Deme.par.14

Nell'estremo di esser troppo Periodici, dice Demetrio, che cadero e Gorgia, & Isocrate, & Alcidamante; E Cicerone vi aggiunge ancora Teopompo; e nell'altro estremo di far l'oratione senza alcun periodo, Hecateo Milesio, Herodoto Turio, & altri antichi Scrittori della Grecia: come di Catone confessa parimente l'istesso M. Tullio. Frà nostri Italiani, dice il Panigarola, più tosto s'è dato nell'estremo di esser troppo periodico, che nel contrario, e di questo vitio sono stati notati insin due chiarissimi lumi della nostra lingua il Bembo, & il Boccacci, questi però nell'opere sole, che nel Decamerone non si contengono.

M.Tull.

Panig.

Bébo, e Boccacci troppo Periodici.

I danni,

I danni, che nascono dal parlar troppo periodico sono, dice Demetrio, prima, che quelli che sentono s'accorgono facilmente dell'arte, e non solo da così continuo, e palese artificio non vengono persuasi; ma restano ancora stomacati; & oltre di ciò hauendo dalla continuata conformità imparato il tuono della terminatione, bene spesso preuengono il dicitore, e prima che egli lo faccia, ad alta voce dicono essi i fini de' Periodi.

D
Danni del dir troppo periodico.

Et aggiunge vn'altro male per parte de' dicitori, à' quali dice auuenire, che da tanti circoli, che fanno storditi, e quasi ebri, bisogna per forza, che col capo seguitino la lingua, e ciò afferma il Panigarola esser cosa verissima, e che si vede per esperienza ne gli Arringhi, e ne' Pergami ogni giorno, che quelli i quali affettatamente intrecciano le prose, nel recitarle vacillano con le teste, e fanno certi mouimenti, che rouinano la principal parte dell'Oratore, che è l'attione.

Migliore è dunque assolutamente l'oratione periodica, che la distesa, e la mista migliore di ciascuna di loro. Dissi assolutamente, perche in alcuni casi, come douendosi ragionare famigliarissimamente più à proposito sarebbe la distesa, che la periodica.

E' d'auuertire in oltre, che vi sono due altre forme di dire, vna composta tutta de' concisi, qual'è quella de gli Aforismi, *Ars longa, vita breuis, &c.* L'altra composta de' membri senza hauer legatura frà di loro. Qual è quella di San Paolo. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego nõ vror?* delle quali (ò siano diuerse ò nò dalla distesa, che questo poco importa) questo è certo in prima, che chi tutta vna oratione in alcuna di loro componesse, non farebbe cosa lodeuole, ne grata à sentire, ma noiosa, e spiaceuole.

E
Parlar composto de' concisi, ò de' membri.

2. Cor. 11. 29.

Appresso, che in alcuni luoghi vsate bene sono di moltò cõmodo, come in vn dir impetuoso, e vehemente sono molto à proposito i concisi, e così ne gli epiloghi serue molto il dire spezzato, sia de' membri, ò de' concisi.

Ma in somma la miglior forma di tutte è la tessuta variamente, non solo di Periodi, e di clausule distese; ma anche per farla più varia, & ornata conforme al documento, che dà M. Tullio di concisi, e di membri; sì che si dica hora *Cæsim*, hora *mẽbratim*, & hora *per comprehensionem*, e Sant'Agostino lodando l'istesso artificio, dimostra, che eccellentemente fù osseruato da San Paolo nell'Epistola à Corinti, perche nota egli, che San Paolo si seruì de' concisi, quando disse, *Si quis deuorat: si quis accipit; si quis extollitur.* Et appresso de' membri dicendo. *Si quis in faciem vos cædit, secundum*

F
Ottima forma dell'oratione qual sia.

2. Cor. 11. 20.

ign bi-

ignobilitatem dico, quasi nos infirmati simus, e dopo questi tre membri, soggiunge dice egli vn Periodo pur trimembre. *In quo autem quis audet, in insipientia dico, audeo, & ego*, e così và distesamente notando la varietà, che in questa Epistola con molta eloquenza vsa San Paolo; quantunque prenda egli il Periodo vn poco più largamente di quello, che facciamo quì noi.

E M. Tullio questo esempio adduce di se stesso, *Domus tibi deerat? at habebas: Pecunia superabat? At egebas*, e questi dice egli sono quattro incisi, seguono appresso due membri, *Incurristi amens in columnas: In alienos insanus insanisti*, dopo i quali si pone vn Periodo, *& omnia*(dice egli) *tamquam crepidine quadam comprehensione longiore sustinentur*, cioè, *Depressam cacam iacentem domum, pluris quam te, & quam fortunas tuas æstimasti*.

G Ma volendo seruirci de' Periodi, de quali ci seruiremo noi? de gli Oratorij, ò de gl'historici, ò de' Dialogici? de' lunghi, ò de' breui? de' contraposti, & ornati, ouero de' sciolti? Rispondo, che variamente conforme alla diuersità delle prediche, delle materie, e de modi di dire. Et in prima, quanto alla diuersità delle prediche, è da notare, che alcune propriamente, prediche si chiamano, come quelle, che in Pergamo si fanno la mattina sopra il Vangelo: Altre si chiamano ragionamenti, e lettioni, che sopra qualche testo della Scrittura Sacra sogliono farsi dopo Vespro; e queste hanno più del famigliare che le prime: Le terze poi sono ragionamenti breui, che anche Sermoni si chiamano; e si fanno ouero in vn'Oratorio à non molti secolari, ò in vn Capitolo a' Religiosi, ò in vna Chiesa alla presenza del Santissimo Sacramento; & in questi ancora più conuiene abbassarsi, che nelle lettioni, e però possiamo dire, che il Periodo Oratorio, e ritorto sia buono per le prediche, l'historico per le lettioni, e per gli sermoni ò il Dialogico, ò se tanto abbassar non ci vogliamo, dell'historico ancor più parcamente ci seruiamo, che nelle lettioni; se forse ad alcuno non paresse, che qual'hora in queste si spiegassero dottrine, douessero trattarsi con maggior famigliarità di tutte le altre.

Distintione di prediche, lettioni, e ragionamenti.

Quai periodi ciascuna forte richiega.

H Quanto alle parti diuerse dell'istessa Predica, perche trattando di ciascheduna in particolare, dicemmo qual forma di dire loro conuenina, quì basterà auertire, che alla forma grande, e magnifica conuiene il Periodo Oratorio, alla temperata, e mezzana l'historico, & alla bassa, e famigliare il Dialogico, e questo potrà seruire ancora per intendere à qual materia di Predica, vno più, che l'altro si confaccia.

Forme di dire quai periodi richiegono.

Ma

Ma prima, che vsciamo da Periodi ritorti, parmi di notare ciò che dice Demetrio, che alla nota graue aspra, e vehemente, molto s'affannò i Periodi ben ritorti in fine, e spesso replicati; pur che non siano molto lunghi, ma di due membri soli, la ragione è dic'egli, perche quella ritortura, & interfione hà del vehemente; ladoue la scatenata, e la sciolta hà più dell'antico, e del semplice, che già sappiamo noi, che alla buona procedeuano gli antichi, e però, oue vogliamo parere vehementi, e formidabili, tutte quelle cose, e quei numeri habbiamo à fuggire nel ragionare, che hanno dell'antico. Non hanno però ad esser più lunghi, che di due membri, perche se di più fossero, bellezza più tosto apporterebbero, che grauità al ragionamento.

Periodi ritorti atti alla forma graue. Demetr. par. 137. & 141.

Questo dunque maggior ritorcimento s'hà da intendere, dice Monsignor Panigarola, quanto all'intrecciatura de gl'istessi membri, ò per ragione de gli Apicchi, come di sopra si spiegò, ò perche gl'istessi membri siano Periodichi, qual'è quello.

I

D'aiutarti in quanto à me è stato possibile, non hò mancato. Et è bellissima la somiglianza, che à questo proposito l'istesso Panigarola apporta. Che si come il sasso gettato dalla mano semplicemente, non fà tanto offesa, quanto quello, che viene scagliato dal giro della frombola: Cosi più entrano, e fanno maggior passata le parole scagliate dal giro del Periodo, che mandate solamente dalla mano della clausula semplice, e non intrecciata, come si può vedere ne gl'infrascritti esempi.

Bella somiglianza de' periodi ritorti.

M. Tullio nell'Oratione seconda contra Catil. *Quid enim mali, aut sceleris fingi, aut excogitari potest, quod non ille conceperit?* Questo è di due membri molto breui. Vn'altro ne segue pur di due membri, ma più lungo non men vehemente però, per molti concisi de'quali è tessuto.

Periodi di M. Tull. in Catil.

Quis tota Italia veneficus, quis gladiator, quis latro, quis sicarius, quis parricida, quis testamentorum subiector, quis ganeo, nepos, quis adulter, qua mulier infamis; quis corruptor iuuentutis, quis corruptus, quis perditus inueniri potest, qui secum Catilina non familiarissime vixisse fateatur?

Belli ancora, e molto vehemēti sono quei bimembri Periodi di Monsignor Panigarola in vna Predica fatta in Parigi.

L

Metterai tù in quella sede, oue hà seduto Ludouico Santo, vno che non adora, e non inuoca i Santi? Vngerai tù dell'oglio sacro tuo, vno che spreggia e tutti i sacramenti? Sperarai tù risanationi miracolose da quella mano, che fuma sempre di catolico sangue ecclesiastico? &c.

Di Monsig. Panig.

Se bene

Se bene in questi non si vede quella tortura nel fine, che loda Demetrio, il che forse è nato ò dalla qualità della nostra lingua, che non così facilmente l'amette, ò dal voler meglio far parere la contrapositione de' membri.

M

Sonerchia ò lunghezza ò breuità de periodi hà da fugirsi.

Quanto alla lunghezza, e breuità, così de Periodi, come de membri, che ambidue gli estremi debban fuggirsi, cioè, & i troppo lunghi, & i troppo breui, è cosa chiara; ma ciò non senza qualche distintione, e differenza s'hà da intendere; perche tanto lungo può ben essere vn Periodo, che non sia conueneuole ad alcuna sorte, ò maniera di dire, e sempre sia da esser fuggito; ma non può giamai esser tanto breue, che non capisca in qualche parte bene.

Ciò dunque, che si dice della troppa breuità de' Periodi, ò de' membri, non s'à da intendere d'vno, ò di due, ma di molti insieme, de quali soli se fosse composta vna prosa, non v'è dubio, che vitiosa sarebbe; come se vn'oratione intiera altri componesse nella guisa, che cominciò Hippocrate i suoi Aforismi, *Vita breuis: Ars lunga: Occasio præceps: experientia lubrica &c.*

M. Tull. 2. de Orator. ad Brutum.

Dalla qual maniera di dire, come fù in fatti lontanissimo M. Tullio, così (dice il Panigarola) con parole non lasciò molte volte di riprenderla, & hora la chiamò, *genus dicendi exile, aridum, concisum, ac minutum*, hora *Oratio infracta, ac amputata non apta, & finita pronuncians*, altre volte *genus dicendi fractum, minutum, & puerile*, & vn'altra volta ancora dice, che *concidit dilumbatque sententias*.

N

Demet. part. 7. Periodi breui quando stiano bene.

Occasione nondimeno si dà, dice Demetrio, in cui stà molto bene seruirsi di qualche membro ò Periodo breue, & in prima quando ragioniamo di cose picciole, e minute, in quella maniera, che trattando Senofonte del Telebro fiumicello picciolissimo disse, Egli certo grande non era, ma bello sì. Oue si vede chiaro, che nella breuità, e spezzatura della clausula, rimangono quasi dipinte la picciolezza, e la vaghezza del fiumicello; Che se egli in contrario hauesse detto. Et egli certo ben di grandezza era possibile, che cedesse à molti, ma di bellezza auanzaua ogn'altro, non haurebbe osseruato il decoro, & haurebbe dato nel freddo, e non del placido Telebro, ma del grandissimo Nilo, ò del rapidissimo Danubio sarebbe paruto che hauesse ragionato. Nè meno artificiosamente, che Senofonte, l'istessa maniera di dire osseruarono, e Virgilio, & Horatio fauellando di cosa tanto picciola quanto era vn Topo dicendo il primo.

Sæpe exiguus mus.

Et il

Et il secondo, *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*.

E perche nelle lettere famigliari per lo più si ragiona di cose domestiche, che non hanno molto del grande; quindi è parimente, che si confà loro questo modo di ragionar breue, e conciso.

Lettere famigliari vogliono Periodi breui.

Conuiene secondariamente vsar la breuità dice ancor Demetrio, nella nota graue, cioè, quando vogliamo parere seueri, aspri, austeri, e vehementi. Perche in quanto minor luogo riducono le forze loro, tanto sono le cose, & appaiono più vigorose. Per questa cagione i Lacedemoni, i quali grandemente affettauano la seuerità nel parlare, si sforzauano d'esser breuissimi; onde ad vna grandissima lettera di Filippo Rè di Macedonia, altro non risposero, fuor che vn (*Non*) & Archidamo hauendo inteso, che gli Elei dauano aiuto à nemici scrisse loro non altro di questo. *Archidamus Eleis, Quies bona*. Si che hebbe gran ragione di dir Plutarco nella vita di Licurgo, che i Danari de' Lacedemoni pesauan molto, e valeuan poco, ma che le parole pochissime erano, e valeuanò assai.

O

Detti breui de Lacedemoni.

Per l'istessa cagione, cioè, per dimostrar grauità e seuerità, sogliono i Patroni commandar breuissimamente à serui loro, e se così può dirsi in vna sillaba, e più auanti passò, ancora la superbia di Pallante liberto di Claudio, di cui riferisce Cornelio Tacito, che non si degnaua parlar pur con serui, mà per mezzo de' cenni, e quando ciò non bastaua, per iscrittura faceua saper loro i suoi commandamenti.

Superbia intollerabile di Pallante.

Cornel. Tacito lib. 13. annal.

Ma sopra tutti, dice Demetrio, bellissimo esempio di questo modo di parlar conciso nella nota aspra, è quello de' Lacedemoni, li quali volendo minacciare Filippo Macedone Padre di Alessandro, queste sole parole gli scrissero. *Dionysius Corinthi*, cioè Dionisio è in Corinto, che senza dubbio douettero hauer maggior forza di sgomentare quel Rè, che se allungando il ragionamento hauessero detto. Non ti fidare ò Filippo della tua grandezza, ne ti faccia insolente la tua fortuna; perche così gran Rè era Dionisio in Sicilia, quanto tù sij in Grecia; e pur cacciato dallo stato suo, e confinato à Corinto, appena insegnando à fanciulli può guadagnarsi il vitto; e l'istesso potrebbe auuenire ancora à te, se tù non muti stile. Ma questo dire, narratione più tosto, che minaccia sarebbe paruta, & vn'animo tranquillo, e pacato, non isdegnato, e perturbato haurebbe dimostro. Perche, si come le fiere, quando stanno per combattere, si ristringono, e ritirano come in vn nodo, & all'hora appariscono più terribili; così l'oratione all'hora hà maggior forza di spauentare, e se-

Maniera breue de Lacedemoni.

Bella somiglianza.

e ferire gli animi de nemici, quando contratta in breui clausu le si vede.

P E se bene in questo caso la breuità alquanto d'oscurità cagionasse, non sarebbe da curarsene; perche anche quella oscurità accrescerebbe il terrore; come veggiamo per esperienza, che molto più si teme nelle tenebre della notte, che nella chiara luce del giorno. Però si vede affettata tal'hora l'oscurità nelle minaccie, come in quel verso di Virgilio.

Oscurità nel parlare accresce spauento:

Quos ego: Sed motos præstat componere fluctus.

Dan. 5.

E nelle sacre carti volendo Dio spauentar Baltasar, gli fè vedere vna scrittura tanto difficile da intendersi, che non altri che Danielle seppe spiegarla, E Christo stesso Signor Nostro (per lasciar molt'altri luoghi delle Sacra Scrittura) di questa maniera di fauellare si valse e dicendo sopra Gerusalem interrotamente. *Quia si cognouisses & tù, & quidem in hac die tua &c.* E minacciando i Farisei senza ch'essi l'intendessero, *Ego vado, & quæretis me, & quò ego vado, vos non potestis venire.* Et à Giuda stesso rappresentando la pena, ma in generale, *Veh homini illi, per quem filius hominis tradetur.*

Luc. 19. 42. Ioan. 8. 21. Matt. 26. 24.

Dalle quali cose si può raccogliere à proposito nostro, che nel fine della Predica, luogo destinato al dir vehemente, & alle riprensioni, sarà molto bene il seruirsi de' membri breui, e de' concisi, e non de' Periodi lunghi.

Q Finalmente conuiene molto la breuità, dice Demetrio, alle sentenze, à Prouerbi, & à detti de Saui; perche è cosa propria di questi racchiuder gran sentimenti in poche parole, e deuono esser queste tali sentenze, come semi, che in picciolissima quantità racchiudono tanta virtù, che producono à suo tempo grandissime piante: Tali sono quei detti tanto celebrati di Pitagora, e d'altri Sauij antichi, *Nosce te ipsum: Ne quid nimis: Sequere Deum: Sustine, & abstine: Cor ne edito; A' fabis abstineto,* & altri. E nelle nostre sacre carti. *Time Deum: Recede à malo: Attende tibi. Qui male agit, odit lucem. Qui se exaltat, humiliabitur: & qui se humiliat, exaltabitur,* & altre molte.

Breuità conuiene nelle sentenze:

Sentenza qual seme esser deue.

Prou. 3. 7. 1. Tim. 4. 16. Ioa. 3. 20. Luc. 14. 11.

La ragione, perche la breuità nelle sentenze conuenga, è in prima, perche è cosa di maggior autorità, il dir poche parole, e non render ragione di quello, che si dice, ma fauellar in modo, che alla tua prima parola si creda. Appresso, perche apporta maggior marauiglia à chi sente, il veder racchiusi in poche parole così alti sensi, e così vniuersali, che se gli vdissero largamēte spiegati: Terzo perche s'vnisce più la mēte à cōtemplar

templar quella cosa sola; e finalmente, perche la sentenza stessa, per la ragione disopra detta, e conforme al comun detto de Filosofi, che *Virtus vnita fortior*, con maggior forza ferisce l'animo di chi sente, hà più del vehemente, del gratioso, e dell'acuto, e per dir così frizza più; per la qual ragione ancora i motti deuono esser breui, e noi per l'istessa dicemmo di sopra, che per far meglio apparir l'acuttezza, e viuezza di qualche bel pensiero scritturale, era bene ridurre tutta la forza di lui in poche parole, e farla in vn subito & in vn colpo solo intendere à gli ascoltanti: Questi dunque sono i luoghi, e le occasioni, nelle quali, viene la breuità riceuuta, & vsata molto conueneuolmente.

Motti deuono esser breui.

Et à proportione l'istesso s'hà da dire della lunghezza, che come vsata male è di grandissima noia, e vitio nõ minore, che la souerchia breuità; così quando non sia affatto smisurata, non dourà del tutto essere sbandita dalle nostre orationi.

Ma sopra tutto par che conuenga la grandezza, e lunghezza de' Periodi, quando si ragiona di cose grandi, & alla grãde; Dico alla grande, perche se di cose grandi, si ragionasse dottrinalmente per insegnare, quì si richiederebbe vn dir tenue, e familiare, al quale nè anche sono molto amici i Periodi lunghi; ma ragionandosene con lo stile magnifico e grande, all'hora diciamo con Demetrio, che vi si alluogan bene le clausule, & i Periodi grandi. E per la regola de' contrarij è chiaro questo precetto; perche se le cose picciole, & il dir familiare ama la breuità, & il dir conciso; ne segue di buona ragione, che le cose grandi, & il dir magnifico, richiegga la lunghezza de' membri, e de' periodi. d'Apportar esempi à questo proposito volentieri m'asterrei, perche è forza che siano lunghi, tutta via non si può far dimeno d'addurne almeno vn solo; e perche sia più conforme al bisogno nostro lo prenderemo da vn Predicatore, e Predicatore in lingua volgare, che fù Monsignor Cornelio, il quale douendo predicare ne' giorni di Pasqua dell'allegrezza spirituale del Christiano, cominciando dalla gloriosissima vittoria di Christo S.N. la sua prima parte, formò vn periodo tanto lungo, quanto è il seguente.

Lunghezza de periodi quando conuenga.

" La triõfale, e gloriosa vittoria del nostro Imperador Christo Giesù benedetto, destruttor della morte, espugnator del peccato, redentor dell'huomo, che in questi giorni morto cõ tanto opprobrio, rinchiuso nelle tenebre della sepultura; quando l'inimica Giudea si credè hauere spento del tutto il nome suo à malgrado di lei, e della morte, risorge à vna si bella, e si beata vita; che fatto Signore della terra, e del Cielo,

Periodo lũgo di Mõsig. Cornelio.

,, adorato da tutte le genti, spatia per l'vniuerso; & al nome suo
,, s'inchinano gli Angeli, e tremano i Demonij dell'inferno; mi
,, empie di tanta allegrezza, e di tanta consolatione, nobilissimi
,, Ascoltatori, che si come il soldato al suon della tromba, e del
,, tamburro non si può tenere, che saltando, e cantando non cor-
,, ra à far pruoua del suo valore; così io à sì dolce memoria di
,, questa santa resurrettione, sono sforzato con queste anime
,, elette, morte al mondo, e viue à Dio, à far segno del giubilo,
,, ch'io mi sento nel cuore.

E di questi simili Periodi molti se ne ritroueranno in questo autore, massimamente ne' cominciamenti delle prime parti, nel che fù seguito ancora da Monsignor Panigarola, in cui anche ad alcuni è paruto, che si conosca vn poco d'affettatione d'allungar i Periodi, quasi che alle volte senza alcuna necessità, con moltiplicar solo parole lo facci, ma di questo ne lascieremo il giudicio ad altri più intédenti di noi.

E

Demet. par. 9

Lunghezza conuiene à chi prega.

Conuiene ancora, dice Demetrio la lunghezza à chi prega, ò si lamenta; e quì ancora si vede come corrisponda bene questo auuiso all'altro, che ci diede della breuità, perche si come fù detto, che quella conueniua à chi minacciaua, e commandaua; così hora si dice ragioneuolmente, che la sua contraria conuenga à chi supplica e prega, perche si come quegli vehemenza e fortezza dimostrar deue; così questi debolezza, e grã bisogno; e si conferma questo con l'autorità di Homero, il quale finse, che le preghiere fossero zoppe e grinze, à guisa di vecchie, per rappresentarci la loro tardità, lunghezza, e languidezza; e così veggiamo ancora, che i vecchi, ne quali alla vehemenza è succedetta la debolezza, sono lunghissimi nel ragionare. Ma da niuna cosa meglio si conferma questo documento, che da quello, che sogliono fare i mendici, i quali in ciò insegnati dalla natura, e spinti dal bisogno tanto lunghi sono, e perseueranti nel chieder l'Elemosina, che tal'hora ottengono per l'importunità, quello, che la carità non puote impetrar loro; Onde acciocche non credessimo noi, che l'istessa regola valesse con Dio, e non più confidassimo nella lunghezza delle nostre preghiere, che nella bontà sua, ci commandò il Signore. *Orantes nolite multum loqui*, il che nondimeno, non è contrario all'altro precetto dell'esser perseueranti nell'oratione., perche si può bene esser perseuerante nell'oratione senza parlar molto; ma pensando molto ad ogni parola, che si dice, & in somma non volle il Signore riprendere l'orar molto; ma ò la diffidenza della sua bontà, ò la presuntione nelle nostre preghiere, ò vna falsa credenza de' gentili, che il moltiplicar parole, seruisse per farci meglio intendere

Homero Iliad. 9.

Preghiere nume finto da Homero.

Perche commandi Christo che nell'orar siamo breui.

Matt. 6. 7.

da

da Dio, che però ci prohibì l'orare con molte parole, non assolutamente, ma, *sicut Ethinici*, e con parole inutili, e nugatorij, che ciò significa la forza della parola greca. *βαττaλoγήσητε*.

V

E così già noi habbiamo due luoghi, ne' quali possiamo seruirci della lunghezza, corrispondenti à primi due destinati alla breuità. Ma ritrouerem noi il terzo, che corrisponda all'vltimo luogo della breuità, che era ne' detti sententiosi? Demetrio nō pare, che ne faccia particolar mentione, ad ogni modo l'accenna, s'io non mi inganno, nella particella decima, dicendo che se i Lacedemonij hauessero più lungamente spiegato, ciò, che in due parole dissero, *Dyonisius Corinthi, Non amplius increpationi simile extitisset, sed Narrationi, & potius alicui, qui doceret, quam qui perterre faceret*. Dal che possiamo raccoglier noi; dunque à chi narra historie, & à chi insegna più conuiene la lunghezza, che la breuità; e può dirsi in gran parte, che si contraponga il narrare e l'insegnare al dire sententioso; perche questo è far vn Epilogo, & vn ridotto in breue d'vn'ampia dottrina, e quello, è spiegare, e sminuzzare quanto più si possono le cose: questo è cosa di chi commanda, e da risposte à guisa d'Oracoli, quello di chi persuade, e cerca far conoscere all'intelletto chiaramente ciò, che si dice: Questo è vn detto proportionato ad vna gran sapienza, quello è vn accommodarsi a' semplici, & ignoranti: Questo in somma è come il seme d'vna gran pianta, e quello come i rami sparsi, e distesi dell'istessa; E' ben vero, che quì la lunghezza non s'hà da intender ne' Periodi, ma nel parlar d'vno stesso suggetto, sì che con molte parole si spieghi ciò, che con due breuemente detto si sarebbe, ò questo in vno, ò in più periodi si faccia; perche, come dicemmo di sopra, l'insegnare appartiene alla forma tenue del dire, e questo non richiede Periodi lunghi, ma tali che dal parlare comune, non siano molto lontani, e non impediscano la chiarezza.

Contraposition fra dire sententioso, e dottrinale.

X

Ma qual sarà il mezzo d'abbreuiar i Periodi, che ci pareranno per auuentura troppo lunghi, e perciò anche oscuri, ò pur di allungar' i breui? Il rimedio è molto facile. E quanto all'abbreuiare i lunghi, dà Demetrio questa regola: Che nascendo la lunghezza de' Periodi dalle molte sospensioni, che vi sono, e particolarmente dalle cagionate de' Participij, chi vorrà farli più breui, dourà ridurre quei participij, ò alcuni di loro in altri tanti verbi principali, Prendiamo per essempio vn Periodo di Tucidide allegato pur da Demetrio, nel quale egli con quattro participi allunga il periodo, e tien sospesi i lettori, così dicendo:

Periodo lungo come s'abbreuij. Demetrio. par. 115.

Tucidide.

Et in vero nascendo il fiume Achelao, dalle radici del monte Pindo, e passando per gli confini de Dolopi, e toccando quelli de gli Agriani, bagnando di più le terre de gli Amphilochi, e de gli Acarnati, non lungi da Strato Città de gli Oniadi và à sboccare in mare.

Hora riducansi alquanti participij à verbi principali, e vedrassi quanto più chiaro, e più breue riuscirà il Periodo; ridotto sarà tale.

Nasce il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e passa per li confini de Dolopi; Quindi toccando quelli de gli Agriani bagna di più le terre de gli Amphilochi, e de gli Acarnati: E finalmente non lungi da Strato Città de gli Oniadi và à sboccare in mare.

Posate, e pause quanto giouino nel parlare.

E che molto giouino queste posate alla chiarezza, proua Demetrio con bella somiglianza delle strade, perche si come quelle strade, che di tanto in tanto, hanno ò segni, ò alberghi, ò altre pose, sono più facili, e più conosciute, seruendoci quei segni, come di guide: la doue le altre, che priue di tali segni sono, e sempre ad vn modo, per breui, che siano incerte ci riescono, e fallaci; così de' ragionamenti, ci occorre che secōdo, che più ò meno posate hanno, più ò meno chiari, & intelligibili ci diuentano.

Va'altro rimedio per abbreuiar i Periodi. Come si rendano lunghi.

L'istesso effetto d'abbreuiar i Periodi, e far insieme molti riposi, si potrà ancora conseguire con leuare gli apicchi sospēsiui; perche questi parimente fanno, che il verbo non sia principale, oltre al torre di molte parole non necessarie, come può da se stesso pensar' ogn'vno.

Nè accaderà, che aspetti altri, che noi insegniamo à render lunghi i Periodi breui; posciache col fare il contrario di quello, che si è detto, che far si deue per abbreuiarli, cioè, con cangiar i verbi principali in participij, e col porui maggior numero di attaccamenti, e sospensioni, è cosa chiara, che à nostra voglia gli allungheremo.

Y

Demet. part. 22. Vso de Periodi ornati pericoloso.

L'vltima sorte de' Periodi erano gli ornati, de quali dice benissimo Demetrio, che l'vso è molto lubrico e pericoloso, principalmente, oue ragionando vogliamo mostrarci seueri, aspri, & adirati; perche quello studio, che pare affettatamēte posto nell'ornare i membri, snerua tutta la forza del dire. E con lui s'accordano tutti gli altri Rètori: Cicerone di questo ragionare affettatamente ornato dice, che *Detrahit actionis dolorem, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus auctoritatem, & fidem:* Mà più lungamente, e non manco bene ne ragiona l'auttor *ad Herennium*, ilquale così dice fauellando di questi ornamenti.

M.Tull. Parlar ornato da Rètori poco menche biasimato.

Eiusmodi

Eiusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem videntur accommodatiora: Quare fides, & grauitas, & seueritas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis, & non modo tollitur auctoritas dicentis, sed offenditur quoque in huiusmodi oratione auditor: Propterea quod est in his lepos, & festiuitas, non dignitas, neque pulchritudo: quare quæ sunt ampla, & pulchra diù placere possunt, quæ lepida, & concinnacito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum. Quomodo igitur si crebro his generibus vtimur pueriliter videbimur locutione delectari, ita si rarò has interseremus exornationes, & in causa tota variè dispergeremus, commode luminibus distinctis illustrabimus orationem. — Cornificio.

L'istesso in somma insegnano Aristot. Quintiliano, e tutti gli altri, e la ragione è chiara, come ben dice Monsignor Panigarola, perche mentre cerchiamo di commouere gli ascoltanti, eglino intenti à quei lenocinij del dire, senza dubbio perdono ogni deuotione; e di più stimano, che chi dice manchi di giudicio, scherzando nelle cose graui, e collocando, oue non deue, vana, anzi otiosa diligenza. — Panig.com. 139.

Z

Vna eccettione però patisce questa regola, & è quando le cose stesse, che diciamo ci sforzano quasi à far la compositione di quella maniera, come quando Demostene disse. — Eccettione de gli ornamenti, che nascono dal le cose.

„ Si come se alcuno di quegli, che simili, cose promulgarono
„ fosse stato castigato, tù hora non le promulgheresti: Così se
„ hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà, — „ Demostene

il qual modo di dire, benche sia molto ornato, si vede nondimeno, che con molta fatica à pena si sarebbe in altra maniera potuto formare, perche in molte cose occorre (dice ben Demetrio) che per forza bisogna seguitiamo il suggettò, come fanno quelli, che correndo all'ingiù per luoghi montuosi, nõ possano trattenersi. — Demetrio.

Conchiudiamo dunque con dar questo consiglio à Predicatori, che tolti questi due casi, il primo quando la materia da se stessa gli ornamenti porta, & il secondo quando egli fà alcuna predica nel genere Demostratiuo, s'astenga da simili ornamenti, acciocche volendo corre i fiori, non perda, & il frutto, & i fiori insieme.

Delle parentesi, & Interpositioni. Cap. XXIV.

A

HAnno quel luogo frà le parti del Periodo le Parentesi, che frà le parti della Predica tengono le digressioni, e si può dire della Parentesi, che sia vna breue digressione, come anche della digressione, che sia vna lunga Parentesi,

 Di

Di questa dunque dopo hauer discorso à bastanza del Periodo, è ragioneuole, che diciamo alcuna cosa, come ancora dopo l'altre parti della predica habbiamo fatto della digressione.

Parentesi che cosa sia.

Et in prima cominciando dal nome, altro non vuol dir (Parentesi) fuorche Interpositione, e si fà quando s'interpongono alcune parole senza necessità frà molt'altre vnite, & insieme congiunte; di modo che tolte, così intiero rimanerebbe il Periodo, come quando esse vi erano.

B

Si diuide in due specie. Piccol.

Nota però circa di questo il Piccolomini, che vi sono due maniere d'Interpositioni, alcune, che sono totalmente sciolte, e slegate dall'altre cose, che in quel Periodo si dicono, e queste vuol egli che propriamente Parentesi si chiamino: Altre, che hanno connessione, e legatura con le altre cose, frà le quali s'interpongono, & à queste non vuol egli che propriamente nome si dia di Parentesi, ma di semplici Interpositioni. Et aggiunte, che le prime con quei soliti segni, e note semicirculari dourebbero racchiudersi, ma non già queste seconde. Per esempio della vera Parentesi apporta frà gli altri quei tre versi del Petrarca.

Petrar.

,, Gentil ramo oue piacque.
,, (Con sospir mi rammembra)
,, A lei di far al bel fianco colonna.

Doue si vede, che quelle parole (Con sospir mi rammembra) sono in tutto, quanto alla struttura disgiunte dall'altre, senza che particella alcuna congiuntiua le vnisca, e leghi con quelle. Per esempio di semplice Interpositione apporta quei versi di Dante.

Dante.

,, Se pia l'ombra d'Anchise non si porse.
,, Se fede merta nostra maggior Musa
,, Quando in essiglio del figlio s'accorse.

Perche il secondo verso, che si dice per Parentesi, dalla particella (*Se*) vien legato, & vnito con gli altri, e l'istesso dice de casi vocatiui, che s'interpongono, come dicendo.

Io sono tutto pieno di marauiglia, Nobilissimi Signori, &c.

C

Regola per conoscere le vere parẽtesi.

E per conoscere, quando vna interpositione sia vera Parentesi, dà egli questa regola, che so quelle parole che s'interpongono portate poi nel principio, ouer nel fine del Periodo, ò

doue

deue si voglia, non potranno parer legate, ò connesse con le altre, ma si conserueranno separate, si potran giudicare per vera Parentesi; Ma se in qualsiuoglia di questi luoghi apparissero congiunte con le altre, non s'hauranno à giudicare per altro, che per semplici interpositioni. Tutto questo è dottrina del Piccolomini.

Panig. contradice al picol.

Dalla quale in gran parte discorda il Panigarola, & in prima oppone al Piccolomini, ch'egli frà le slegate Parentesi, quelle ancora numeri, che hanno la particella (*Et*) la quale è di natura congiuntiua; Onde dice il Panigarola: Come l'Interpositioni attaccate con lo (Et) habbiano à domandarsi slegate, e senza congiuntiue particelle, à questo lascieremo, che altri volga il pensiero. E più abbasso poi conchiude di voler nominar senza scrupolo, col nome di Parentesi tutti gl'interponimenti ò lunghi, ò breui, ò slegati, ò congiunti, che siano. Appresso, dice esser nuoua, e non osseruata da altri valét'huomini questa distintione di Parentesi, e d'Interpositioni; E finalmente con l'apportar molti esempi pruoua, che anche le Paréntesi legate, e congiunte deuono racchiudersi frà quelle note semicirculari, come le altre disgiunte.

D Opinione dell'autore.

Rimane hora, che diciamo ancora noi il parer nostro, e che veggiamo di trouar quanto sarà possibile la verità: Che se bene è cosa di poco rilieuo, à qualche cosa nondimeno ci seruirà, e la verità per se stessa in tutte le cose è amabile.

Et in prima presupponiamo per chiaro delle Parentesi, ò vogliam dire Interpositioni altre esser cōgiunte, & altre disgiunte, come ben si pruoua con gli esempi già addotti, e lo confessa ancora Monsignor Panigarola.

Appresso, notiamo, che frà le parentesi congiunte, v'è non picciola differenza, come non poca differenza è frà le particelle congiuntiue, perche alcune di loro togliono la forza al verbo principale, e sono sospensiue, come per esempio (Si come) (Mentre) Benche) &c. e queste non congiungon vn Periodo con l'altro, mà vna parte del Periodo con l'altra: Altre poi sono, che non togliono la forza al verbo principale, ne sospendono il Periodo, e queste sono per esempio (Et) (Percioche) e simili, e queste possono seruir indifferentemente al congiunger le parti d'vn Periodo frà di loro, & ad vnir vn Periodo con l'altro: Si che tre sorti d'Interpositioni habbiamo, le Disgiunte, le Congiunte con attaccamento sospensiuo, e le congiunte con attaccamento non sospensiuo; Delle quali ancorche tutte chiamar si possano Parentesi, nondimeno v'è gran differenza; onde hebbe grand'occasione di dire il Piccolomini, che le disgiunte più dell'altre erano vere Parentesi,

Tre sorti di parentesi.

se ben

se ben hauremmo voluto, che ancora frà le congiunte hauesse fatto differenza; perche à noi pare, che le congiunte con apicchi non suspensiui, non differiscano punto dalle non giunte; e la ragione è, perche si come queste congiungendo vn Periodo coll'altro non fanno però, che vno sia veramente dall'altro dipendente, quanto alla construttione; così quando congiungono la parentesi con l'altre parti del Periodo, non le dãno niente più d'vnità, ò di dipendenza con l'altre parti del Periodo, di quello, che prima per se stessa ella si hauesse. La doue le altre sospendendo il verbo principale della Parentesi fanno, che ad vn certo modo sia parte del Periodo. E si può ciò, che detto habbiamo delle congiuntioni sospensiue prouar con esempi, perche in quei versi di Dante.

Dante.

„ Già era (e con paura il metto in metro)
„ La doue l'ombre tutte eran concorse.

Si vede chiaramente, che non punto maggior connessione hà la Parentesi con l'altre parti di quei versi con hauerui la cõgiuntione (Et) che se senza di quella detto hauesse (con paura il metto in metro) come in somigliantissimo senso si serui il Petrarca d'vna Parentesi, senza aggiungerui la congiuntione, così dicendo.

Petr.

„ Gentil ramo oue piacque.
„ (Con sospir mi rammembra)
„ A lei di far al bel fianco colonna.

Si che non fece male il Piccolomini, quando frà le Parentesi disgiunte numerò quelle, che con la sola congiuntione (Et) all'altre parti s'annodauano; Se bene perche non ne apportò ragione alcuna, diede occasione al Panigarola d'Impugnarlo.

E

Parentesi cõgiunte ritengono poco della forza del suo nome.

Tutte dunque al parer mio, e le congiunte, e le disgiunte partecipan la natura della Parentesi, già che tutte sono parole interposte, le quali togliendosi non si rompe il senso del ragionamento, se bene le congiunte con apicchi sospensiui meno dell'altre ritengono la forza di questo nome; anzi che cõforme al modo di leggere, e di pronunciare, ci pare, che per lo più si possano riceuere, e per Interpositioni, e per parti del Periodo. Come si può vedere in questo esempio. Non hò mancato mai di pregarui (benche non astretto da alcun bisogno) che mi faceste gratia dell'amicitia vostra.

Ma che diremo noi de' Vocatiui, che senza verbo alcuno disgiun-

disgiunti dall'altre parole tutte, si frappongono tal'hora frà nostri ragionamenti, Come s'io dicessi Fù in somma, Intendentissimi vditori, &c. douranno eglino chiamarsi ò non chiamarsi Parentesi?

Vocatiui se siano parentesi.

S'accordano il Piccolomini, & il Panigarola in escluder dalle Parentesi simili vocatiui, & io ancora volentieri mi vi accorderei, quando da loro fosse di questo apportata ragione, che mi appagasse; perche dalla sola autorità humana, benche sia grandissima non mi lascio tirar volentieri. La ragione del Piccolomini è, perche simili vocatiui non contengono cosa in tutto disgiunta, e separata, com'è (dic'egli) manifesto. Ma io confesso di non saper vedere, perche non disgiunti siano chiamati da lui simili Vocatiui, non reggendo si da alcun verbo, che sia nel Periodo. Percioche, ò ch'egli vuole, che per esser congiunta vna Parentesi ella habbia alcuna particella, che la congiunga, ò vuole che questa non sia necessaria; ma solo che la parentesi sia à proposito di ciò, che si ragiona; se la prima cosa afferma, è cosa chiara, che questi Vocatiui non hanno particella, che li congiunga. Se la seconda, così ogni Parentesi sarà congiunta; perche niuna ve n'è (se si fà con giudicio) che non sia à proposito della cosa, che si ragiona.

Piccol. impugnato.

Mà molto più mi fà stupire Monsignor Panigarola, il quale hauendo prima ributtata questa stessa ragione del Piccolomini, e detto, che tutti gl'Interponimenti e congiunti, e disgiunti che siano, deuono chiamarsi Parentesi, qui per la sola autorità dell'istesso Piccolomini, il quale non in altra ragione si fonda, fuorche in questa afferma, che i Vocatiui non siano vera Parentesi: Le sue parole sono le seguenti.

Panigarola notato.

» La sola interpositione de' Vocatiui indrizzati à quelli, che sentono, per lunga che sia, e numerosa, non è mai propriamente Parentesi; dunque ne col modo di proferire deue essere mostrata tale, ne con la Epanaleptica repetitione. M. Alessandro Piccolomini già nel Comento addotto da noi, oue parla di questi tali vocatiui, è totalmente della nostra opinione; all'autorità del quale se vogliamo stare, come merita in vero, che noi stiamo, già si vede, che non hauendo i Vocatiui indirizzati à gli ascoltanti natura in se per poter formar Parentesi; non solo fanno male le stampe, le quali con note di Parentesi gli rinchiudono: ma non bene ancora fanno quei Predicatori, che con tuono di Parentesi gli pronunciano &c. Ecco come si fà forte con l'autorità del Piccolomini, il qual egli stesso come habbiamo veduto in questa stessa materia hà impugnato.

Noi

G Noi dunque per dir liberamente ciò, che ne sentiamo, siamo di parere, che questi tali Vocatiui siano vera Parentesi, Prima perche sono affatto disgiunti dal rimanente del parlare; onde accusando alcuni il Petrarca, come che cominciato hauesse il suo primo soneto da vn vocatiuo dicendo.

Petr. Son. 1.

,, Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Petrarca espo sto, e difeso.

Senza che l'appoggiasse à verbo niuno. Rispondono altri, che lo difendono, questi simili vocatiui non hauer bisogno d'appoggio, che è tanto come dire, che stanno disgiunti da tutte le altre parole: Appresso, perche ne anche sarebbe Parentesi il dire (Benignissimi Ascoltatori attendete vi prego) Perche quei due primi Vocatiui non fanno Parentesi, e l'altre parole che seguono sono congiunte con loro, dunque ne anche fanno Parentesi; E nondimeno non credo vi sarà alcuno, che voglia concedere, le sopradette parole non appartenere à Parentesi.

H Ma dirà forse alcuno, che detti Vocatiui non si sogliono chiudere frà due linee, come le Parentesi; Et io risponderò vsarsi variamente, e quando ben non si facesse, nascer questo dall'esser tanto chiaro il senso di quelle parole, che non accade per distinguerle dall'altre, farui quei segni. Sono dirà qualch'altro nomi senza verbi, dunque non potendo star da se soli, deue credersi che siano vniti all'altre parti del Periodo, e così non siano Parentesi: Et io risponderò prima esser proprietà del Vocatiuo il poter star così disgiunto. Appresso, dell'altre simili Parentesi ritrouarsi senza verbo, come quella del Cornelio.

,, L'Hippocrito non solo dinanzi gli huomini, ma dinanzi
,, Dio, (Sfacciato, e senza vergogna) ardisce di dire &c.

Ma à qual fine habbiamo noi disputato si lungamente della natura della Parentesi, che pare in fatti poi cosa di molto poco rilieuo? Non già per decider, come fà il Piccolomini, qual habbia à chiamarsi Parentesi, e qual'Interpositione; perche in questo s'hà da dipender dall'vso, appresso di cui, come dice Horatio, *vis est, & norma loquendi*, tanto più che bene spre muta l'vna, e l'altra voce voglion dire l'istesso. Ne meno accioche l'vna si scriua senza nota di Parentesi; e l'altra sì; perche ne anche di questo appartiene à noi il dar regole, e ci rimettiamo volentieri all'vso.

Horatio nella poetica.

I E' dunque il nostro fine appartenente al Predicatore, e quáto al componer la Predica, e quanto al recitarla; di quello ragioneremo appresso, di questo Noto per hora, che la Parẽtesi

Parentesi come habbia à pronõciarsi.

deue

deue dirsi cõ voce più sommessa, e bassa, che l'altre parti dell'oratione, acciocche quello che nella scrittura fanno quei segni, che rachiudono la Parentesi, faccia nel dire la diuersità della pronuntia; onde acciocche sappia il Predicatore, come hà da regolar la sua voce, è bene ancora, che conosca, quali o più ò meno debbiano chiamarsi Parentesi; e però conforme alle cose dette, io lo consiglierei, che le Parentesi congiunte, come che molto poco della vera natura delle Parentesi ritengano, con poca ancora, e quasi niuna differenza di voce si proferissero, e maggiore all'incontro nel proferir le disgiunte, ne facesse sentire.

L

Vso della parentesi.

Quanto poi all'vso delle Parentesi nella compositione, non è dubbio, che vsata à tempo, e prudentemente aggiunge gratia al parlare, fà l'vditore più attento, & è molto atta à scuoprir gli affetti dell'animo; perche par che sia vn certo impeto della natura, che non può rattenersi, & aspettar, che si finisca ciò, che cominciato si era, come ne' sopra citati esempi di Dante, e di Petrarca si vede, e serue ancora per rispondere à qualche tacita obiettione, come fà M. Tullio, qual'hora introducendo Milone à parlar seco, v'interpone subito, acciocche nõ paia, ch'egli finga la risposta, e così dice, *Ego cum te (mecum enim sæpissime loquitur) Patriæ reddissem &c.* E' d'auertir nondimeno che non partorisca oscurità, il che accade quando le Parentesi ò sono troppo lunghe, ò troppo frequenti, e sopra tutto quando si pone vna Parentesi dentro l'altra, come sarebbe à dire: Essendo voi tanto ingrati à Dio (datemi licenza che liberamente (oh quanto mi dispiace) io parli con esso voi) altro non hauete ad aspettare, che esser da lui seueramẽte castigati, Queste dunque più che tutte l'altre communemẽte hauranno à fuggirsi.

M

Epanalepsi rimedio alla parentesi lunga.

Dem. p. 111.

Perche quanto alle lunghe, se bene non l'habbiamo da ammettere molto volentieri, pure ammettendole habbiamo vn rimedio da tor loro in gran parte l'oscurità, insegnatoci da Demetrio, & è l'Epanalepsi, la quale all'hora si fà quando dopo la Parentesi noi replichiamo alcuna cosetta delle prime per riapiccare il ragionamento, ò ritornare nell'animo di chi ci ascolta, quanto haueuamo incominciato à dire, il che si può far in due modi. Il primo con auuisarne gli ascoltanti col verbo (dico) ò altro simile, come chi dicesse: Quando ne' tempi passati (Illustrissimi Signori) Quando dico ne' tempi passati. L'altro è senza nota di replicatione, ma replicando però alcuna delle parole precedenti, come il Franceschini vna volta: Mentre hoggi in ogni parte celebrano (Serenissima Signoria, Reuerendissimo Monsignor mio, Clarissimi Oratori,

Glorio-

Gloriosa, & alma città Venetia (celebrano tutti i fedeli &c.
& il Tasso gentilmente.

,, Spirito errante il vidi, & infelice
,, (Che spettacolo (ohimè) crudele e duro)
,, Quai frodi di Goffedro à noi predice.
,, Io il vidi, e non fu sogno, &c.

Nel qual esempio si vede, ch'egli fà l'Epanalepsi con replicar il vidi, & è da notare, che se ben egli fà parentesi entro parentesi, non però genera oscurità, perche vna è breue, e l'altra breuissima.

N

Vso dell'Epanalepsi.

Ma questa Epanalepsi, non vuole il Panigarola, che s'vsi dopo detti Vocatiui, come habbiam veduto, che fece il Franceschini, perche (dice) à gli huòmini intendenti, e di giudicio hauer trouato, che dispiace; E noi in questo habbiamo per bene, che s'accetti per ordinario il consiglio suo, non già perche stimiamo questi tali vocatiui non esser parentesi, come vuol egli, ma perche ci piace ciò, che appresso egli soggiunge, che lunga interpositione di simili vocatiui far comunemente non si deue; e facendosi breue, è cosa chiara, che non è necessaria la repetitione.

O

Modo di ridur le parentesi à parlar periodico.

Insegna ancora quì il Panigarola vn modo di ridur le parentesi à parlar periodico, e tutto vnito, e dice hauerlo preso da Aristotele nel terzo libro della Retorica nel cap. 5. che secondo la diuisione più comune è il ca 7. nel fine, ma veramente se ingannati non siamo non è questa l'intentione di Aristotele in quel luogo; ma comunque sia, non lascieremo, che desideri il Lettore questo auuertimento. Dice egli dunque, che oue habbiamo frà due cose à narrarne molte, quelle tali molte non dobbiamo spiegatamẽte narrare, ma ridurle à qualche breuissima generalità, e poi finita la clausula distribuire in particolare Narratione, quello che generalmente s'era accẽnato, per esempio Virgilio fece vna lunga parentesi nell'Eneide dicendo.

Virgil.

Interea Reges (ingenti mole Latinus
Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radij fulgentia cingunt
Solis aui specimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Aeneas Romanæ stirpis origo,
Sidereo flagrans clypeo, & cœlestibus armis,
Et iuxta Ascanius, magna spes altera Romæ)
Procedunt castris.

La qual come si vede non è senza oscurità, e secondo questo precetto haurebbe egli potuto rimediarui, se frà le parole,

Interea

Interea Reges, e quelle, *Procedunt castris*, egli hauesse in generale solamente cõ pochissime parole accennata la varietà de' vestiti loro, e poi finita la clausula, narrato il medesimo più minutamente in quello modo.

Interea Reges varijs insignibus ausli
Procedunt castris, ingenti mole Latinus.

E quel che segue.

Del Numero Oratorio, che ne' Periodi, e nelle altre parti dell'Oratione si richiede. Cap.XXV.

Quantunque l'oratione in questo particolarmente paia, che differisca dal verso, che questo da piedi determinati, e da numeri è legato, e ristretto; e quella libera, e sciolta senza alcuna legge di numeri, ò di misura se ne corra; ad ogni modo esserui gran differenza da vn Periodo numeroso, ad vn'altro, che senza alcuna legge, ò numero è fatto à caso, l'istesso senso dell'vdito ne può esser buon giudice, & in fatti lo giudica, ancor che non ne sappia la ragione con tutto che sia di gente roza, & ignorante di quelle cose. *Nec vero* (dice ben M.Tullio) *multitudo pedes nouit, nec vllos numeros tenet: nec illud, quod offendit, aut cur, aut in quo offendat, intelligit, & tamen omnium longitudinum, & breuitatum in sonis, sicut acutarum grauiumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocauit*. E se pur' alcuni non lo conoscono, *Quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit, nescio*, dice l'istesso. Et aggiunge esser vn buon numero tanto aggradeuole, ch'egli hà veduto più volte commouersi perciò vn'auditorio intiero, e prorompere in alte voci in segno d'applauso: *Sæpe conciones esclamare vidi, cum apte verba cecidissent*. Non deue dunque negar alcuno il numero nell'oratione, che con l'orecchio approua, perche non sappia renderne ragione l'intelletto, perche, dice pur M.Tullio, *Iniquum est, quod accidit non agnoscere, si cur id accidat, reperire nesciamus.*

A Numero se nella prosa si ritroui.

M.Tul. nell'orator. num. 100.

Si che è chiaro, che può trouarsi Numero nell'oratione, cioè, vna certa armonia, e buon suono, di cui molto si compiace l'orecchio, ma diuerso assai da quello de' versi, ne' quali il numero è molto più regolato, vniforme, apparente, & artificioso; la doue nella prosa egli quasi insensibilmente penetra, e suol parere più tosto di natura, che d'arte, ne da tante regole ò precetti lascia legarsi; onde ben dice Aristotele, che *Elocutionis figura neque metri compos, neque rithmi expers esse debet*.

Di qual sorte sia.

Arist. 3. Rhe. 10. 10.

Quando ritrouato. M.Tull.

Fù tutta via questo numero molto tardi auuertito da gli Oratori,& egli solo vi mancaua,quando niun'altra cosa pare ua desiderar si potesse: *Non erat hoc* (Dice M.Tullio) *apud antiquos , & quidem nihil aliud ferè non erat* . Et il primo , che appresso à Greci il numero oratorio osseruasse, fù come ne fà fede,& Aristotele,e M.Tullio, Trasimaco , il quale appresso fù seguito da Gorgia,& ambidue tanto se ne dilettarono, che pare souerchiamente l'affettassero ; se ben da Isocrate, che fù discepolo di Gorgia, fù poi temperato, e ridotto ad vna conueneuole misura . Ma incominciamo hora mai ad insegnar il modo,& à dar' iprecetti, che à far numerosa l'oratione si richieggono.

Trasimaco inuêtore del numero oratorio.

B

In che consista.

E' da saper dunque in prima,che da tre cose dipende il Numero Oratorio , dal principio , cioè, delle prime parole del Periodo; dal fine,cioè,dall'vltime ; e da l mezzo, cioè,dalle parole,che frà le prime,e l'vltime si ritrouano , e non dal fine solo , come malamente pensarono alcuni . *Plerique* , dice M. Tullio , *censent cadere tantum numerose,terminarique sententiam. Est autem vt id maxime deceat , non id solum . Ponendus est enim ille ambitus , non abijciendus . Quare cum aures extremum semper expectent , in eoque quiescant , id carere numero non oportet , sed ad hunc exitum tamen à principio ferri debet verborum illa Comprehensio, & tota à capite ita fluere , vt ad extremum veniens ipsa consistat* . Cominceremo noi dunque da quello,che pare,che più importi , che è il fine del Periodo , quindi ragioneremo del principio, E poi tratteremo di quello,che si conuenga à tutto il Periodo intiero .

Fine numeroso in che consista.

Quanto al fine si dice questo numeroso,e sonoro,quando finisce in parola di buon suono , e che termina il Periodo con sodisfattione dell'orecchio ; Per esempio s'io dirò : Si perde Christo ò Roma, che si può dir di peggio ? Si vede che la parola, peggio,che è sonora assai, fà che termini quel membro con molto decoro, e non poca grandezza . Ma tramutiamo due parole sole , e diciamo : Si perde Christo ò Roma , che si può di peggio dire ? Chi non ode quanto perda di suono,di vehemenza,e di viuezza l'istesso Periodo , e come finisca in vn suono dispiaceuole,e noioso à chi lo sente ?

Acciocche dunque questo fine, che tanto importa, si faccia bene,danno molte regole i Rètori,così Latini,come Greci,le quali poco ò nulla possono seruire alla lingua nostra ; perche non si misurano le nostre parole con le sillabe lunghe ò breui, e con diuersi piedi di quelle composti,come si misurano le latine,e le greche;ma con gli accenti soli,e però quello,che dicono Aristotele , e gli altri , che si finisca con questo , ò con quell'al-

quell'altro piede non fà à proposito nostro .

Tre cose dunque rimangono da considerare à noi nell'vltime parole de' Periodi . La prima è l'accento; la seconda è la lũghezza,ò breuità delle parole; la terza è la qualità del suono loro,s'è aspro ò soaue,grande ò picciolo &c.

C

Ma circa l'accẽto, è da richiamarsi in prima alla memoria ciò,che sopra dicemmo , che l'accento può essere variamente collocato, cioè,ò sopra l'vltima sillaba,come in(Andò) ò sopra la penultima come in (Humàna) ò nell'antepenultima , come in(amàrono)ò nella precedente à questa,come in(Prèdicano) ò più lontano ancora dall'vltima,come in (Prèdicauisi) , & in (Sèminauicesene) che è l'vltimo termine della lontananza dall'vltima sillaba .

E' da notar nel secondo luogo, quali siano appresso di noi le sillabe lunghe,e le sillabe breui ; perche da questo , più che da qual si uoglia altra cosa dipende l'armonia , & il numero, di cui noi ragioniamo . Sono dunque alcuni di parere, che in ogni parola della nostra lingua vna sola sillaba sia lunga , quella cioè,sopra della quale si riposa l'accento, come in questa voce Amòre la penultima , in quest'altra A'mano, la prima,e tutte le altre siano breui , e sono di questo parere frà gli altri due valent'huomini moderni il Piccolomini nella seconda Digressione del Ritmo Toscano , & il Panigarola sopra la particella ventisettesima di Demetrio .

Sillabe lunghe, e breui , quali siano appresso noi.

Parere del Piccol. e del Panig.

Aggiunge questi però,che le parole composte , e deriuate, oltra la sillaba dell'accento , che la lunghezza propria ricerca, hanno vna certa lunghezza originale in quell'altra sillaba,che quando era separata,haueua l'accento; come in questa parola amaramente l'accento stà sopra la penultima,e quella sola è propriamente lunga ; ma perche la parola originale amaro nella sillaba penultima haueua anch'essa l'accẽto; quella medesima sillaba resta affetta ; e nella parola amaramente due sillabe lunghe sono,vna per proprietà, l'altra per deriuatione . Che se tal'hora di tre parole è composta la voce,ò da due deriuata , come Amaricatamente , che viene da amaricato , & amaricato da amaro, quiui oltre la lunghezza propria nella penultima,restano affette per lunghezza originale due sillabe , la sillaba (Ma) per amaro, e la sillaba (Ca) per amaricato.

A' menõdimeno quest'opinione(se bene per la riuerẽza , che porto à suoi autori,nõ ardisco affatto di dannarla)non finisce di piacere,perche non mi pare,che à pieno spieghi la natura, e la quãtità delle nostre sillabe,e che il dire, che tutte quelle , che non hanno accento siano breui sia vn parlar molto confuso ;

Non si riceue.

fuſo; perche non è dubbio, che molto più breue è la penultima in queſta voce (Cariſſimo) che la prima, e pure nè ſopra l'vna, ne ſopra l'altra v'è l'accento; onde con vn poco di maggior riſguardo pare, che procedeſſe il Bembo, il qual diſſe nel ſecondo libro delle ſue proſe, che in ciaſcuna voce è lunga ſempre quella ſillaba, à cui gli accenti ſtanno ſopra, e breui tutte quelle, alle quali eſſi precedono, mà non diſſe già, che foſſero breui tutte quelle ancora, dalle quali erano gli accenti preceduti.

D

Parere dell'Autore.

La onde ſtimerei io, che forſe più commodo ſarebbe il dire, che nelle parole della noſtra lingua alcune ſillabe ſono breui, altre lunghe, & altre indifferenti; lunghe tutte quelle, nelle quali ſono gli accenti: breui quelle che da gli accenti ſono precedute, purche non habbiano altro accento ſopra di loro, ò non ſiano vltime; & indifferenti tutte le altre; ſe forſe per maggior chiarezza non ci pareſſe il diſtinguere diuerſi accenti, & altri chiamar acuti, che faceſſero la ſillaba lunga, altri graui, che la precipitaſſero, e faceſſero breui, & altri che dimoſtraſſero le ſillabe indifferenti, ma queſto appartenerebbe à perſone di maggior autorità, che non ſiamo noi, e baſtaci, che tre ſorti di ſillabe habbiamo, percioche prendendoſi tutta la quantità delle noſtre ſillabe dalla pronuncia, alcune ſono che preſtaméte ſi proferiſcono, come la penultima in àmano, altre che tardi, come la penultima in amòre, & altre, che ne tardi, ne velocemente, come la prima, e l'vltima in amàro, le prime ſono chiamate lunghe, le ſeconde breui, le terze indifferenti.

In vna parola eſſerui più ſillabe lũghe.

Piacemi appreſſo ciò, che dice Monſignor Panigarola, che in molte parole, come ſono le compoſte, e le deriuate vi ſiano più ſillabe lunghe, e più breui, ſe bene non affatto conuengo nella ragione con lui, perche ſtimo, che parole molto lunghe, ancorche ſemplici, e non deriuate hauerebbono per forza molte ſillabe ò breui, ò lunghe, non potendoſi tante ſillabe proferir vnitamente, ſenzache ò la pronuntia habbia del precipitoſo, e dello ſdrucciolo, ouero alcuna ſillaba ſia, ſopra di cui fermandoſi la voce venga à rimaner quaſi accentuata, e lunga, come ſi può vedere in queſta parola (Pantaſilea) la quale appreſſo di noi non è compoſta, ſe bene l'è nella ſua lingua originale, che è la greca, e con tutto ciò hà la ſeconda ſillaba lunga non meno di quello, che haurebbe, ſe da parola, in cui queſta foſſe lunga, & accentuata deriuaſſe. Dalla lunghezza dunque della parola naſce l'hauer più ſillabe lunghe, ò breui, ſe ben nelle compoſte, e nelle deriuate ſi prende la regola, e la miſura di queſte dalle ſue ſemplici primitiue. Hor gettati que-

ti questi fondamenti veniamo alle regole.

La prima Regola è, che non si deue finir il Periodo in parola che habbia l'vltima sillaba accentuata e lunga, quali sono Andò, Mirò, leggerà, &c. Così insegnano il Piccolomini nella seconda Digressione, che egli fà del Ritmo Toscano, Et il Panigarola nella sua digressione sopra la particella uentesimasettima di Demetrio: E la ragione è, dice il Panigarola, perche l'accento posto nell'vltima sillaba, come peso souerchio dando il tracollo alla bilancia, si tira dietro precipitosamente, e fà che proferiamo con molta celerità tutta la parola ch'egli aggraua. Tutta via questa ragione non par che habbia luogo nelle parole di due sillabe, perche in queste vna sola al più potrà per questa cagione esser proferita in fretta, il che non pare grande incommodo, come si può vedere in questo esempio.

E
Prima regola di numeroso finimento.

S'io dalle vostre mani non riceuo la medicina, sicuramente senza trouar alcun rimedio alla mia infirmità, mi morrò.

Il qual Periodo forse meglio si termina con la voce Morrò, che se detto si fosse sicuramente morrommi. Ma à dir il uero in queste materie è cosa difficillissima dar regole infallibili, e generali, e perciò potrà bastar al lettore quelle, che più sono verisimili, e più comunemente approuate; acciocche egli almeno impari à dubbitare, & à star sù l'auuiso, onde consigliandosi poi col giudicio delle proprie orecchie, che è la più certa regola, che in questa materia possa darsi, sarà facil cosa non far errore.

La Seconda Regola è Che non si finisca in parola, che habbia l'accento più sù dell'antipenultima, come sarebbe Prèdicano, Sèminasi. La ragione è, perche, si come l'accento sopra l'vltima fà proferir tutte le precedenti sillabe con velocità, così posto in altra sillaba dà velocità alle seguenti; si che rimanendo molte sillabe nell'vltima parola dopo l'accento, tutte quelle verrebbono ad esser, con gran fretta precipitate, il che non conuiene al fine del periodo, il quale deue esser graue, e posato, perche come dice M.Tullio. *Ponendus est, non abijciendus*.

Seconda regola.

La terza Regola è, che il finire con parola, che habbia l'accento nell'antipenultima più tosto si permette, che si loda; onde rare vòlte dourà farsi, la ragione è, perche ancora queste parole hanno dello sdrucciolo, e però poco atte sono alla magnificenza del Periodo. Il che ancora è più vero quando la parola conchiudéte il Periodo fosse di tre sillabe sole, perche all'hora il precipitio sarebbe più palese, essendo il riposo, che si fà sopra la prima sillaba, di molto poco rilieuo; On-

F
Terza regola.

de credo ne sia nato l'allungar della penultima, che si fà da molti nelle parole simile, humile, penetra, & altre tanti, se ve ne sono; cioè, perche poste nella conclusione del Periodo mol to meglio risuonano, e più grato rendono il fine di lui, essendo lunghe, che sdrucciole, e breui.

Quarta regola.

Quarta Regola. Le Parole, che hanno l'accento nella penultima, sono più di tutte l'altre attissime stimate à dar al Periodo vn'ottima, & accommodatissima conclusione. La ragione è chiara, percioche hanno queste parole molto del graue, e poste sono nel mezzo frà due estremi vitiosi, che sono hauer l'accento nell'vltima, ò troppo dall'istessa lontano. E questo quanto alle regole de gli accenti, Ma perche non poca stima deue farsi del numero delle sillabe, e delle qualità delle parole, di queste ancora daremo alcune Regole, sia dunque.

G

Quinta regola.

La quinta, Che in parola di vna sillaba sola non si finisca mai il Periodo: la ragione è, prima, perche tutte le parole monosillabe sono accentuate, Onde tanto è finire con vna di queste parole, quanto finire in sillabe accentuate, il che è contrario alla prima regola; Di più è vn fine, che rassembra hauere del violento, come suol auuenire, quando si trattiene il cauallo tutto in volta à mezzo il corso: Da questa regola però parmi che debbano eccettuarsi le monosillabe, che finiscono nella I, consonante, particolarmente precedendo vocale di gran suono, qual è la A. e la O. come in Mai, Guai, Stai, Puoi, Voi, &c. e la ragione è, perche rassembrano hauer vna certa forza, come se haueßero due sillabe, & essendo l'accento sopra la A. la I. seguente impedisce il precipitio, & il passar da vn'estremo all'altro senza mezzo, cioè, da vna sillaba di suono gagliardo, qual è l'accentuata al silentio, perche vi si framette la I, che è di suono molto dolce, e così dolcemente viene il Periodo terminato.

Sesta regola.

La Sesta, Che da parole di più di quattro sillabe, come humiliationi, Ragioneuolezza, e simili terminato non sia il Periodo: la ragione può essere, ouero, perche queste tali parole, non sono di molto buon suono, e questo molto più nel fine che in altra parte si conosce, ouero perche ricerca vno spirito seguito, acciocche siano proferite, & vn non sò che di fatica, colla quale non è bene, che il Periodo si finisca; Ma ancora questa regola può hauere le sue limitationi, e tal'hora può esser, che faccia buon suono vna tal parola nel fine, come confessa anche il Panigarola, onde bisognerà ricorrere al cõ siglio delle orecchie.

Settima regola.

La Settima, Che frà tutte le parole, quelle, che di trè, ò di due sillabe sono composte, pur che nelle penultime habbiano

l'accento,

l'accento, di maggior grandezza, e più atte à finir il Periodo deuono stimarsi, la ragione è, perche sono lontane da ogni estremo, e nessuna sillaba in loro si conosce, che sia breue, ò come si dice sdrucciola.

Mà di queste due sorti di parole, quale dourà preferirsi? quella di due sillabe, ò quella di trè? Il Panigarola dice assolutamente, che più atta alla magnificenza è quella di due sillabe, qual è (stare) la ragione cauata da suoi principij può essere, perche quanto più sillabe lunghe, e manco breui hà il fine del Periodo, tanto riesce più magnifico, essendo che dalle sillabe lunghe, & accentuate, non è dubbio, che grandezza nõ picciola il parlar riceua. Ma in vna parola di due sillabe vna ve n'è lũga, e l'altra breue, e nella parola di tre sillabe vna sola ve n'è parimẽte lunga, e due breui, dũque maggior magnificenza da quella nascerà, che da questa. Mà facilmente secondo i nostri principij si può rispondere à questa ragione; perche in prima, se vere sono le cose dette sopra da noi nel secõdo notamento, non è vero, che in vna parola di tre sillabe due ve ne siano breui, anzi che essendo l'accento nella penultima, l'altre due sono indifferenti; Et, in vna parola di due sillabe bene spesso si può dire, che siano ambidue indifferenti, non conoscendosi dalla pronuntia se breui siano, ò lunghe. Miglior Regola dunque in questa materia parmi, che sia quella del Bembo, il quale senza distinguere del numero delle sillabe, dice che temperata giacitura dell'accẽto, e da gli estremi libera, ò più tosto mezzana tra essi è quella, che alla penultima, si pon sopra, la qual tal'hora grauità dona alle voci, quando di vocali, e di consonanti à ciò fare acconcie sono ripiene, e tal'hora piaceuolezza, quando ò di questi sono ignude, e pouere molto, ò di quelle di loro, che alla piaceuolezza seruono à bastanza coperte e vestite. E perche noi di sopra trattammo sufficientemente, quali siano quelle consonanti, e quelle vocali, che danno grandezza, e soauità alle parole, à quel luogo rimettendo il lettore, quì noteremo questo solo, che quelle parole ci paiono attissime à finir il Periodo cõ magnificenza, le quali hauendo sopra la penultima sillaba l'accẽto hanno l'istessa penultima, ò sillaba, ò vocale seguita da due consonanti, come Campo, Mondo, Tempo, Nascosto, Rinforza, e tanto maggiormente, quanto anche la vocale sarà delle più sonori, qual'è l'A, e la O, e le consonanti delle più piene, e magnifiche, perche tanto più sarà necessario, che posi lo spirito in proferir quella sillaba, e che l'ingrandisca, nè dopo lei si cada in precipitio, mà si lasci agiatamente cader la voce, e terminar nell'vltima.

H

Panigarola non si accetta.

I

Bembo.

Qual parola sia più atta al fin numeroso.

Lib. 3. cap. 8.

Ottaua regola.

Panig.

L'ottaua Regola è, che s'habbia riguardo etiandio alla penultima parola, percioche da questa ancora assai depende il buon suono dell'vltima. Monsignor Panigarola vuole, che s'habbia cura di tutte le sette vltime sillabe, e si faccia, che di loro siano accentuate la seconda la 4. e la 6. Non sò però perche della prima, e della settima non faccia mentione; perche s'hà da esser senza regola bastaua dire che s'hauesse mira alle sei vltime, e se hà d'hauer regola doueua dirlo; Mà forse egli intese, che le non nominate da lui fossero breui, ne anche questo si può dire, perche nell'esempio ch'egli apporta del Casa, la prima, la 2. la 4. la 5. e la 6. tutte sono accentuate. Ecco l'esempio (In verso di voi solo) nel quale (In) è accentuato, ò per proprietà, se per parola distinta si prende, ò per esser affetto, come dice egli, se parte si finge, che con la voce (Verso) vna sola parola compunga, cioè (Inuerso) la prima sillaba di verso, esser accentuata è cosa chiara: (Di) e (Voi) essendo monosillabe, non si può negare, che non habbiano l'accento. Si che non può egli intendere, che tutte le altre siano breui. Troppo grand'obbligo ancora parmi, ch'egli ci pũga di numerar sillabe, oltre all'obbiettione, ch'egli fà à se stesso del pericolo d'incorrere spesso in versi.

Monsig. della Casa citato dal Panigarola.

Panigarola Notato.

L

Di quante sillabe s'hà nel fine del periodo di hauer pensiero.

Tal che crederei io, che bastasse il dire, che delle 4. vltime sillaba la prima, e la terza fossero lunghe, ò almeno indifferẽti, perche come si conosce dall'orecchio, molto meglio si finirà dicendo. Risguardan tutti, che mirano tutti; e la ragione è, che quello sdrucciolo innanzi all'antepenultima sillaba, sforza la voce à fermarsi, e riposarsi nel fine della parola, & à dar come nuouo principio di spirito alla parola ò sillaba seguente, e rimanendoui solo due sillabe, viene à farsi vn fine spezzato, e poco grato all'orecchie, al giudicio delle quali in somma come à regola più d'ogn'altra certa s'hà da ricorrere, se bene per rimediar al difetto gioua molto sapere qual sia la sua radice; non lasciando in oltre di considerare qual sia lo stile, ò genere del nostro dire; perche si come nel dir magnifico importa molto vn finir numerosamente i Periodi; cosi, nel tenue, e famigliare poco ò nulla vi si deue attendere, e ne gli altri mediocremente. E questo basti hauer detto del fine del Periodo.

Principio del periodo come debba regolarsi.

Quanto al principio dell'istesso hà egli questa conuenienza col fine, che conuengono à lui parimente le parole graui, e di buon suono, fuggendosi però non meno le gonfie & ampollate, che le basse, e tenui. Appresso non pare, che bene si confacciano col principio le parole, che hanno l'accento nell'vlma, essendo di due sillabe, perche par che sia vn'incominciamento

mento rotto,e violento il dire Amò,Andò,&c. Ma all'incõtro dalle monosillabe acquista più tosto gratia,e grauità,che altrimenti,perche danno grauità al parlare, e s'vniscono, facilmente con le parole seguenti come; Fù sempre, Non vidi; onde si vede che da vn monosillabo cominciò il Petrarca. Voi ch'ascoltate &c. Il oltre non rifiuta il principio parola di due sillabe,come Mentre,ò Quando,anzi molto volentieri le ammette,non di tre, ò siano queste accentuate nella penultima,come Humana,Giouanni; ò siano accentuate nell'antipenultima,come Credesi, Amano, Crederà &c. non di quattro come andarono eccellente. Le parole di più di quattro sillabe difficilmente s'accettano in vn parlar magnifico, ma in vn temperato non par che stiano male,come Deuotissimo, Eccellentissimo,&c.

Petrarca.

Hora del Periodo intiero rimane à dire alcuna cosa; & in prima, Auuertiremo quello, che insegnano tutti i Rètori, cioè,che si fugga il verso, perche non tanto è egli bello in se stesso,quanto disdiceuole nella prosa, nella guisa, che anche il canto è cosa molto soaue à sentire, & ad ogni modo chi fauellasse di cose graui, & à cantar si ponesse, sarebbe stimato sciocco. Ma di quai versi s'hà egli questo ad intendere? d'alcuni solo,ouero di tutti? Monsignor Panigarola vuole, che ciò s'habbia da intendere solo de gli heroici in latino, e de composti in rima de volgari, e che eccettuati siano da questa regola, & i Iambi nella latina lingua, & i sciolti ò siano di vndeci sillabe, ò di sette,ò intieri, ò spezzati nella nostra. E certo non si può negare, che obbligo troppo grande, e quasi insopportabile sarebbe il non ammetter mai verso di alcuna sorte nelle nostre prose; perche anche M Tullio dice, *Senarios, & Hipponactos effugere vix possumus; Magnam enim partem ex Iambis nostra constat oratio*. Et i più famosi scrittori della nostra lingua non hanno potuto fuggir questo scoglio; onde Monsignor Panigarola non solo di se stesso lo confessa, ma ancora adduce esempi del Boccacio,e del Casa stimati ottimi prosatori frà Toscani; e di Monsignor Cornelio si potrebbe dir l'istesso; perche la prima parte della prima Predica delle sue stampate,che è della pace con due versi vno di sette sillabe,& vn'altro di vndeci,comincia così dicendo egli.

M

Verso non douersi ammetter nella prosa, come s'intenda.

Panig.

M.Tull. Orator.

Autori grauissimi in questo esser caduti.

,, Si come in vn gran prato
,, Pieno di varij, & odorati fiori.

Non si deue dunque in questo esser troppo scrupoloso, è come dice il Panigarola, schizinoso; ma ad ogni modo l'esser

N

troppo largo, ne anche mi piacerebbe, & il porne molti vicini l'vno all'altro, temo non sarebbe senza pericolo di biasimo, e l'affettarli ancora come cõfessa Monsignor Panigarola d'hauer alle volte fatto non l'approuarei in niun modo; perche dice ben Cicerone, che, *Versus sæpe in oratione per imprudentiam dicimus*; ma *per imprudentiam*; conoscendo bene quel grand'oratore, che molto migliore non si può negare, che sia quella prosa, nella quale ò nessuno, ò pochissimi versi ritrouansi, di quell'altra, che di molti versi intrecciata, & intessuta si vede; Onde non mi confiderei di difendere compiutamente Monsignor Panigarola da quelli, che dicono, ch'egli in questo troppo rallentasse la briglia al suo genio di comporre versi, ritrouandosene alle volte tanti insieme, che componer potrebbono vna canzone, se le rime hauessero: Come nel Proemio della Predica fatta nella Vigilia dell'Epifania, nel quale l'vno appresso all'altro sono 17. bellissimi versi, che in vna pastorale ò canzonetta non si potrebbero comporre forse piu vaghi, e sono questi.

Panigarola troppo libero nell'ammetter versi frà le sue prose.

Panig.

„ Cosi Nocchiero ardito
„ Pur, che sia saldo il legno
„ Dòpo atroce tempesta
„ Haurà bonaccia e porto.
„ Così arboscello all'alpi
„ Pur che stia fitto in terra
„ Dopo scosse crudeli,
„ Haurà quiete e posa.
„ Così fioretto od Herba.
„ Pur che sia radicato
„ Dopo pruina e giacci
„ Haurà sereno e Sole.
„ Così città assalita
„ Pur che sia ben guardata
„ Dopo crudeli assalti
„ Haurà riposo e pace.
„ E nell'istesso modo &c.

O

La seconda auuertenza intorno al Periodo è circa la quantità de' membri di lui, i quali douranno hauere proportione frà di loro, in modo, che non sia vno troppo lungo, e l'altro troppo breue, perche sarebbe à guisa d'vn zoppo dice Demetrio, Et Aristotile con vna bellissima somiglianza spiega, quãto resti offeso l'vditore dalla picciolezza, particolarmẽte del secondo membro, la quale parafrasticata da Monsignor Panigarola

Periodo non deue hauer mẽbri sproportionati.

garola è questa;che in quella maniera,che credendo vno, che ,,
camina à chiusi occhi,che vn pezzo ancora gli rimága di spa- ,,
tio,prima che sia per ritrouare vn muro , ò altro ostacolo , se ,,
prima di ciò,che immaginaua lo ritroua,vi vrta dentro, e ne ,,
viene rigettato in dietro : Così camina con l'immaginatione ,,
l'ascoltante per quelli spatij,per gli quali crede , che caminar ,,
debba il dicitore, il quale se dopo i primi membri lunghi ,,
forma l'vltimo breue, la immaginatione di chi sente nel mez ,,
zo del camino si troua al termine ; e si può dire , che intoppa ; ,,
Come all'incontro , quando l'vltimo membro è souerchiamente lungo parche auuenga all'vditore, com'auuenir suole, à chi scendendo,senza mirarui più che tanto, vna scala, e credendosi dopo esser disceso per molti gradi, calar il piede nel seguente , tanto solo quanto richiede la solita misura de gli altri scalini , e poi posarlo ; se per sorte è questo scalino più lontano da quello,che è prima di lui, che non erano gli altri frà di loro,riman ingannato,e non ritrouando da posar il piede,doue egli credeua , corre pericolo di cadere ; Perche non altrimenti,l'vditore misurando con l'immaginatione la lunghezza del secondo membro da quella del primo, ò dell'vltimo da quella del precedente,si crede dopo tanto , ò poco più di spatio riposarsi,e pur bisognandoli con l'attentione seguir più oltre, riman' ingannato , e quasi per forza vien tirato appresso,e strascinato dal dicitore. Ma questo con qualche esempio meglio ci si rappresenterà,e di Periodo, in cui molto più breue sia il secondo membro del primo sarà questo.

Conciosia cosa che nel parlare rare volte auuiene , che di molti errori non si commettano , io mi tacerò . Oue si vede che il finir con quel conciso (Io mi tacerò) fà zoppo il Periodo,se altri forse non lo scusasse , che per dimostrar in fatti il significato del verbo tacere,non istesse male , che col silentio si spezzasse la proportionata lunghezza del Periodo . Esempio di Periodo vitioso per hauer l'vltimo mébro troppo lungo potrà esser quest'altro.

P Esempio di Periodo zoppo.

Se ben tù scelerato sei , la vera contritione nondimeno de' tuoi peccati ti potrà sicuramente dal pietosissimo Dio impetrare delle tue sceleragini perdono . Nel quale si vede , che la lunghezza dell'vltimo membro,dopo la breuità del primo inganna, & istanca l'vditore.

Vltimo mébro del periodo stà bene più lungo de gli altri.

E' ben vero,che insegnano,& Aristotele,e Demetrio, e gli altri,che all'vltimo membro del Periodo conuiene , e stà più tosto bene , che altrimenti,l'esser più lungo alquanto de' precedenti;perche così il Periodo haurà più del gráde, e meglio potrà far l'officio suo , che è di ritorcersi sopra de gli altri, & ab-

& abbracciarli. E l'esempio che ne apporta Demetrio è il seguente.

» Percioche non il dir lodeuolmente solo è lodeuole; ma si
» bene che le cose le quali tù dici esser degne di lode, ponga in essecutione.

Q Non sempre tutta via si vede questa regola da buoni autori esser osseruata, onde è da credere, dice Monsignor Panigarola, che non ad ogni prosa, ma solo all'oratoria sia necessaria: O pure che essendo la regola vniuersale, che anch'essa le sue eccettioni patisca. E dice bene, posciache, e per fuggir l'affettatione, e più tosto che porre parole otiose per finir accommodamente il Periodo, (il che sarebbe cosa puerile) e per ragione di qualche figura come reticenza, ò simile, sarà lecito non osseruar questa regola, con tutto che negar non si possa, che quella proportione dell'vltimo membro alquanto più lungo de' precedenti, non sia molto vaga, e numerosa; Ma queste eccettioni non difendono al parer mio gli esempi del Boccacci dal Panigarola addotti. E più tosto possono scusarsi dall'hauer egli scritto famigliarmente, e non con istile magnifico, che da altra ragione.

Eccettioni della sopradetta regola.

Et in ogni modo molto più volentieri difenderei gli esempi dall'istesso Panigarola apportati di Monsignor Cornelio; e perche egli istesso difende il secondo, difendiamo noi il primo, il quale è il seguente.

Periodo di Mõs. Cornel. difeso.

Come l'horrido Verno del peccato di Adamo noi tenere piante, e nouelle viti, fece morire togliendoci l'humor vitale della diuina gratia, onde fatti disutili, & infruttuosi, ci espo-
» se alla maledittione di quel gran Padre Agricola, e questo di-
» ce il Panigarola è il primo membro.
» Così la gioconda e gratissima Primauera della bontà di
» Christo, che è nostra vite, e vita, nostra radice, e capo, con
» eterna laude, e benedittione, e premio, ci fà come suoi palmi-
» ti tanto più gloriosamente riuiuere. E questo (dice) è il se-
» condo membro.

Quanto è più potente il ben del male; la gratia del diletto; Iddio dell'huomo; e questo dice è il terzo membro molto più breue de gli altri due.

R Ma si può difendere al mio parere Monsignor Cornelio; perche se bene l'vltimo membro è quello, che dice il Panigarola; non però stimo io che debba paragonarsi con quei due primi diuisi da lui; ma col mẽbro precedente, cioè (Tanto più gloriosamente riuiuere) perche il (quanto) corrispondẽte al (tanto) e così ben si vede, che paragonati questi due membri, li quali hanno insieme corrispondẽza, più lungo nõ poco è il secon-

secondo del primo; e se habbiamo à paragonare gli altri mēbri, habbiamo da dire, che questo, che il Panigarola chiama terzo membro, sia come parte del secondo; & insieme cō lui venga ad esser più lungo del primo, essendo che veramente senza l'aggiunta di questo terzo, non bene corrisponderebbe il secondo al primo. Il che hò voluto io dire, non tanto per difendere il Cornelio, che non possono le parole mie recargli ò biasimo, od honore; quanto acciocche auuertissero i lettori, come s'hà da intendere, che l'vltimo membro sia più lungo de' precedenti, cioè, di quelli, à quali veramente egli hà corrispondenza: Onde se vn Periodo sarà composto di molti concisi, basterà che l'vltimo sia più lungo de precedēti presi da per se soli, e non di tutti loro insieme.

S

Mezzo di Periodo, come habbia regolarsi.

Finalmente per far numeroso il Periodo, s'hà d'hauer riguardo alle parole di mezzo, acciocche siano ancor esse e frà di loro, & à gli estremi proportionate, e s'hà da mirare alla moltitudine de membri, & à gli accenti; delle quali cose non si può dar certa regola, e perciò con molto giudicio e leggiadria disse il Piccolomini, che hanno i Periodi i loro principij, i loro mezzi, & i loro fini; e par in vn certo modo, che da prima cominciando à salire, e vagando poi per il mezzo alquanto, corrano finalmente à posarsi con la termination del sentimento, ne i termini loro: nel qual viaggio in quāti seggi d'accenti habbian, quasi che lassi da posarsi alquanto; e quāto lungi trà di loro l'vn dall'altro habbian da esser disposti questi alloggiamenti; non sono assegnati, ne assegnar' si possono stabili precetti alcuni, douendosi rimetter questo al giudicio così delle buone orecchie, come ancora de i giuditiosi intelletti, li quali parimente ancora essi bisogna che habbiano in tali cose formato, e tratto il lor giuditio dalle esperientie, e dalle osseruationi; le quali parimente senza'l consiglio delle purgate orecchie, non si posson fare, E così riman dichiarato, come numeroso render si pòssa il Periodo. Ma non mi parrebbe di hauer sodisfatto à pieno all'obligo mio, se non aggiungessi alcun'altro auuertimento circa l'vso, e la compositione di questi Periodi numerosi.

Piccolom.

T

S. Agost. li. 4 de doct. Chr. c. 20.

Numero de Periodi non trascurato dà S. Agost.

Et in prima acciocche i troppo scrupolosi non credano esser' affettatione ò vanità il procurare, che siano numerosi i Periodi, odasi ciò che ne dice Sant'Agostino, il quale confessa di se medesimo, che non trascuraua questo numero oratorio, per quanto stimaua ad vno scriuere modesto e graue conuenirsi; *Ego* (dice egli) *in meo eloquio quantum modeste fieri arbitror, non praetermitto istos numeros clausularum*.

M. Tul. Or. 134.

Il secondo auuertimēto preso da M. Tullio nel suo Orato-

Pericoli da schiuarsi nel far Periodi numerosi.

re, è che non si ponga tanto studio in far numerosi i Periodi, che perciò sconciamente, & affettatemente si trasportino le parole: ò per compiméto del numero si multiplichino sinoni mi, od altre parole otiose, e poste solo per empitura: ò pur col misurare troppo minutamente le parole, si venga à priuar di forza, & à sneruar le cose, che si dicono; ò finalméte sépre ne' numeri si osserui l'istessa misura, ma che sia tale il numero, che paia naturale, e non artificioso, e che segua, come seruo le cose, non che le signoreggi, & à sua voglia le disponga.

Mà vdiamo con le sue stesse parole M. Tullio, poiche fauella così elegantemente, che non potrà essere se non di piacere il sentirlo, e sarà bellissima conclusione di questo trattato del numero Periodico.

Magnam (dice egli) *exercitationem res flagitat, ne quid eorum, qui genus hoc secuti non tenuerunt, simile faciamus.* E dopò hauer numerati molti vitij così epilogandoli conchiude. *Qua vitia qui fugerit, vt neque verbum ita traijciat, vt id de industria factum intelligatur, neque infarciens verba, quasi rimas expleat, nec minutos numeros sequens concidat, dilumbetque sententias, nec sine vlla commutatione in eodem semper versetur genere numerorum, is omnia ferè vitia vitauerit.*

Di varie forme, ouero stili di dire, & à quanti capi possano ridursi. Cap. XXVI.

A PRima, che trattiamo delle figure, che i Greci chiamano *schemata*, parmi bene ragionar delle forme, ouero Idee del dire, perche da queste dipende non solo l'vso, mà etiãdio la norma, e la regola di quelle; essendo che à diuerse forme ouero Idee del dire, diuerse ancora sono le figure, che conuẽgono. Mà perche queste forme del dire sono variamente numerate, & ispiegate da diuersi, prima che veniamo à trattar di ciascuna in particolare, ci par necessario veder in comune, quali e quante siano secondo l'opinione di diuersi; e già che non siamo noi legati à seguir più questo, che quell'autore, cõsiderate qual di loro secondo la ragione ci paia hauer detto meglio, e più giudiciosamente distinte le forme del dire. In questo capitolo dunque senza dar giudicio alcuno, proporremo solo, & ispiegheremo l'opinione di diuersi, e nel seguente

B poi le andremo, per quanto da noi si potrà, per sciegliere poi la migliore, esaminando.

Nomi delle forme del dire.

Ma per non caminar alla cieca, vediamo che cosa sia forma ouero Idea del dire, e cominciando dal nome, sono queste

forme

forme variamente chiamate, perche da Greci furono chiamate, χαρακτῆρεν, cioè caratteri, note, e marche; presa la metafora da quei segni, che sopra i fianchi de' caualli, od altri animali per distinguer le razze ò i patroni, con ferro infocato vengono impresse, de' quali disse Virgilio.

Continuoque notas, & nomina gentis inurunt.

Da gl'istessi ancora furono chiamate Idee, cioè, forme generi, e modelli del dire, d'onde prese occasione M. Tullio di chiamarle, *genera, & formas dicendi*, & appresso di noi hanno varij nomi, perche, e si chiamano forme, & idee, e generi, e note, e cō quello che è più comune, e più inteso da tutti, cioè stili, perche si dice alcuno hauere stile alto, ò basso; leggiadro, od aspro; e noi di tutti questi nomi indifferentemente ci seruiremo.

C — Definitione.

Quanto all'esser poi, sono in somma queste forme non altro, che certa maniera ò qualità di parlare, che dall'vnione di molte parti risulta. Dissi (Maniera ò qualità,) perche questa forma del dire è come vn'accidēte proprio, che nasce dall'oratione, e non si può con genere meno vniuersale diffinire. Dissi (che dall'vnione di molte parti risulta) perche accioche vna oratione sia nella forma magnifica, non basta, che vi sia vna parola, che habbia del grande, ma che la maggior parte delle parole siano tali, e che l'vnione, cioè, la tessitura dell'oratione sia parimēte ordinata à questo fine; come la bellezza nell'huomo risulta dalla proportionata vnione di tutte le parti insieme, & in questo credo conneniremo tutti. Ma quante siano queste forme, e queste Idee, quì sono molto diuersi gli autori frà di loro.

D — Quante siano le forme del dire. Prima opinione. M. Tullio. Quintil. Aul. Gell. l. 7. cap. 14. S. Agost. 4. de doc. Chr.

La prima opinione è, che tre siano i generi del dire, il primo si chiama ampio, magnifico, e copioso, & in Greco Ἁδρὸν. Il secondo è temperato, e mezzano, e partecipe di ambidue gli estremi, & in greco si dice μέσον. Il terzo è tenue, basso, humile, sottile, e da Greci è chiamato ἰσχνὸν. Et è questa opinione seguita da M. Tullio, da Quintiliano, da Aulo Gellio, da S. Agostino e da moderni più communemente.

Forma di dir grande qual sia. Mediocre e temperata.

Il primo genere si chiama grande, uō tanto perche il suggetto sia grande, quanto, perche l'oratione in se stessa è grande, piena, ampia, copiosa, vehemente, e simile ad vn'impetuoso torrente, che insuperbito per la grā copia d'acqua, di cui per beneficio di molte pioggie si vede ricco, sdegnādosi star racchiuso frà limitate spōde, e ristretto da i soliti ritegni innōda i cāpi, rōpe gli argini, volge sossopra i sassi, e tutto ciò che se gli fà incontra, con violenza rapisce, e porta seco al mare.

Il se-

Il secondo è temperato, non dimesso, ne alto, ma cho di vna ornata mediocrità si contenta, onde è simile ad vn fiume, che riempiendo il suo letto, ma non sormontando le sponde, se ne scorre frà campi ameni, e verdeggianti arboscelli, da quali riceue ornamento, & vmbra.

Humile e tenue.

Il terzo è humile e tenue, ma non però arido, e secco più conforme al parlar famigliare, e simile ad vn limpido, e chiaro ruscello, che senza strepito mouendosi per adacquar giardini, ò prati, si volge, e si raggira ouunque il giardiniero, ò l'agricoltore di condurlo si compiace.

E

Differenze di questi tre generi.

Al grande attribuisce M. Tull. il muouere, al temperato il dilettare, & al tenue l'insegnare. Il primo dicono altri appartiene all'oratione motiua, il secondo alla conciliatiua, il terzo all'argumentatiua; Et in questi tre generi diuersi autori sono stati stimati molto eccellenti: M. Varrone, come riferisce Aulo Gellio, l'idea magnifica attribuì à Pacuuio: la mediocre à Terentio; la dimessa à Lucilio; Da Homero, dice l'istesso è fatto parlare magnificamente Vlisse: sottilmente, e bassamente Menelao: temperatamente, e mediocremente Nestore. E di quei trè Filosofi, che furono mandati da gli Ateniesi legati al popolo Romano, Carneade Platonico fù ammirato per la grandezza, e vehemenza del dire, Critolao Peripatetico per vn dir diletteuole, e tēperato, e Diogine Stoico per vna facondia sobria, e modesta. Plutarco il dir grande attribuisce à Tucidide, il sottile à Lisia, il mediocre à Demostene. Altri nell'argomentatiua dicono essere stato eccellente Demosthene; Nella motiua M. Tullio; e nella ornata Isocrate, e Senofonte. Nè à noi nelle nostre scritture, e diuine, e de' Padri santi mancano esempi di tutte queste forme, e già ne apportò alcuni S. Agostino nel lib. 4. *de doctrina christiana*, i quali poi sono stati riportati ne' libri loro dal Padre Granata, e da Monsignor Panigarola, però noi tralascian do questi, che facilmente dal lettore stati saranno altre volte letti, ò si potranno senza molta fatica leggere, de gli autori, che ci paiono più eccellenti in ciascuna di queste forme alcuna cosa diremo; & in primo quanto alla Scrittura sacra, la più comune forma di dire non è dubbio, che è la tenue e famigliare, si vede però bene spesso la magnifica in San Paolo, & alle volte in Isaia, & in Geremia, ilquale è anche affettuosissimo, & in qualche altro Profeta. La temperata poi e ne' libri de Macabei, e ne gli atti de gli Apostoli particolarmente riluce.

M. Va. Aulo Gellio.
Autori eccellēti in diuersi generi.
Plutarch. ex poetic.
Scalig. lib. 5. cap. 1.

F

S. Agost. 4. de doct. Christ.
Granata.
Panig.
Autori facti eccellenti in diuerse forme.

G

Frà Padri, stile magnificentissimo, à cui non credo, che arriuasse alcun'altro autore già mai, hà San Leone Papa, e frà Greci

Greci S. Gregorio Nazianzeno; Stile dimesso per lo più, S. Gregorio Papa, & in moltissimi luoghi S. Agostino. Stile ornato, e temperato, S. Ambrosio, S. Cipriano, S. Pietro Chrisologo, e frà Greci S. Giouanni Crisostomo, & altri.

Mà non sarà credo male, che poniamo qui per ciascuna nota di dire alcun essempio tolto da sopradetti Padri. Per la nota magnifica non bisogna partirsi da S. Leone Papa, e tutto ciò ch'egli dice per esempio potrebbe seruirci, però non mi partirò da quella, che nell'aprir il libro di lui m'è venuta alle mani, e piacemi che sia vn'inuettiua contra gl'ingrati, & è la seguente.

S. Leon. Pap. in octaua Apost. Pet. & Paul.

Esempio di nota magnifica.

Magnum periculum est, esse homines ingratos Deo, & per obliuionem beneficiorum eius, nec de correptione compungi, nec de remissione latari. Vereor igitur dilectissimi, ne vox illa prophetica, tales increpasse videatur qua dicit, flagellasti eos, & non doluerunt; castigasti eos, & noluerunt accipere disciplinam. Qua enim in eis correctio ostenditur in quibus tanta auersio reperitur? Pudet dicere, sed necesse est non tacere: plus impenditur Demonijs quam Apostolis, & maiorem obtinent insana spectacula frequentiam, quam beata martyria. Quis hanc vrbem reformauit saluti? quis à captiuitate eruit? quis à cœde defendit? Ludus cyrcensium, an cura sanctorum? quorum vtique precibus diuina censura flexa sententia est; vt qui merebamur iram, seruaremur ad veniam.

Del dir temperato, & ornato, ci potrà dar molti esempi frà gli altri Sant'Ambrosio; ma noi d'vn solo saremo contenti. Nel libro dunque, *de Institutione Virginis,* nel cap. 9. à proposito della Beata Vergine, così dice;

H

Esempio del dir temperato.

Audi virgo diligentius, apertis auribus, & clauso pudore: aperi manus, vt te pauper agnoscat: claude ostium, ne temerator irrepat: aperi mentem, serua signaculum: Virga quoque à radice, virginitas est. Sic enim scriptum est: Exiet virga à radice Iesse, & flos à radice eius ascendet. Non cauata est hac virga, sed solida. Nemo ergo adurat virgam tuam, vt florem suum custodiat. Virga es ò virgo, non curueris, non inflectaris in terram, vt in te flos paterna radicis ascendat. Hortus clausus es virgo, serua fructus tuos; non ascendant in te spina, sed vua tua floreant; Hortus clausus es filia, nemo auferat sepem tui pudoris, quia scriptum est, Et destruentem sepem mordebit serpens. Sed illam solum efferat, de qua dictum est: Quid incisa est sepis? Nemo parietem tuum destruat, ne sis in conculcationem. Paradisus es virgo, Euam caue. Fons signatus es virgo, nemo aquam tuam polluat, nemo conturbet, vt imaginem tuam in fonte tuo semper attendas. Porta clausa es virgo, nemo aperiat ianuam tuam, quam semel clausit sanctus, & verus, qui habet clauem Dauid, qui aperit, & nemo claudit, & claudit, & nemo aperit. Aperuit

uit tibi scripturas, nemo eas claudat: clausit pudorem tuum, nemo aperiat eum.

I Della nota tenue, e famigliare prenderemo questo esempio di San Gregorio Papa, tanto più volentieri, quanto che de' Predicatori fauella: Dice egli dunque, nella terza parte del suo Pastorale.

3 p. Pastor. c. 26.

Esempio di Nota tenue.

Admonendi sunt, quos ab officio prædicationis imperfectio, & ætas prohibet, & tamen præcipitatio impellit, quòd pulli auium, si ante pennarum perfectionem volare appetant, unde ire in alta cupiunt, inde in ima merguntur, quodque structuris recentibus necdum solidatis, si tignorum pondus superponitur, non habitaculum sed ruina fabricatur, quòdque conceptas soboles, si priusquam plenæ formentur, proferunt fœminæ nequaquam domos, sed tumulos replent.

L Se poi fauelliamo de' volgari scrittori di cose ecclesiastiche parmi, che nella nota Magnifica sia molto eccellente, Monsignor Cornelio. Nella temperata, & ornata il Panigarola, & il Fiamma; Nella tenue il Padre Passauanti, il Padre Franceschino, e l'istesso Panigarola in molte opere sue, che non sono di prediche, massimameute in quel bellissimo compendio, ch'egli fece del primo tomo de gli Annali del Cardinal Baronio.

De gli Autori moderni qual in ciascuna forma di dire sia fiorito.

Esempio volgare della Nota Magnifica.

" Dal Cornelio dunque prenderemo questo esempio della
" nota magnifica; O felice, & auuenturato Carlo, qual lin-
" gua, ò penna sarà mai si ingrata, che non celebri questa tua
" grande, e gloriosa impresa? altra che l'impresa di Tunigi,
" quando come vn'altro Africano, domata quella gente super-
" ba, nell'alto Campidoglio, più alto tù del Campidoglio ne
" trionfasti nella tua Roma, altra che quella d'Vngheria, quan-
" do non pur pauide, & pallide cacciasti le innumerabili copie
" delle genti Turchesche, à cui era stretta la terra, & à gli ar-
" chi, & alle saette angusta l'aria; ma volgesti in fuga il Ti-
" ranno dell'oriente, altiero già di tante palme, e trionfi; on-
" de per tutto ne riportasti archi e Colossi. Questa, questa im-
" presa Cesare è incomparabile, Là guadagnasti corpi, qui gua-
" dagnerai anime. La t'obbligasti huomini, qui (se m'è lecito
" à dire) t'oblighcrai Iddio.

M " Da Monsignor Panigarola prenderemo quest'altro bellissimo della forma temperata, & ornata.

Esempio di Nota temperata.

" Ma e chi (diciamo) fabbricò questi Cieli? chi pose quei
" piropi in quei christalli? chi vi soppose il fuoco? chi fece or-
" bicolare, & inuisibile la fiamma piramidale e lucidissima? chi

chi spiegò l'aria in giro; e chi per non lasciarla infracidire, vi cacciò dentro agitatori i venti? chi fè si fiero il mare, e poi con poca arena vi pose argine e freno? chi diè peso incredibile alla terra, e poi con equillibrio pendéte in mezo all'aria la sostenne? chi il corpo di lei, quasi con ossa altere, compaginò con porfidi e con marmi? e le vene di lei, quasi di ricco sangue empì d'argento, e d'oro? le pioggie, chi in mezzo delle nuuole le asconde, e quando vuole, ce le spruzza, e stilla in bianchi fiocchi? chi quasi spatiando per questi campi aerei, fà venire vtilissima la neue? le celesti bombarde, chi le fà scoppiar tuoni, e vibrar folgori? A questa terra chi le ricama il manto? chi la riueste ogni anno? chi l'infiora le treccie, e gliele inperla? chi (balia insieme e madre) nodre con tanta cura, quà su gli vccelli, per lo bosco le fiere, e per lo mare i pesci? chi dà l'ira al Leone? al cauallo l'ardire? la spada in bocca all'angue? il folgore ne gli occhi al Cocodrillo? il ricamo alle piume del pauone? e in fin la lira in petto alla cicala? chi fà e tessitore il ragno? e architetta la rondine? e (se così può dirsi) aromataria l'ape? "

Panig. nella festa di Pentec.

Dal Padre Franceschino ecco l'vltimo esempio della nota tenue, e famigliare. "

N

Esempio della Nota tenue. Francesch. hom. 5. del timore.

Vna sola, dice Agostino, è la causa e la radice, onde nascono tutti i timori, & è l'amore, tal'è il timore, *timor* (dice egli) *est amor fugiens aduersum*: Però se l'amore è buono, buono sarà il timore, e se è male l'amore, n'vscirà mal timore, e con questa sola regola si possono tutti esaminare.

Queste dunque sono le tre forme del dire comunemente da Rètori assegnate, alle quali dice l'autor *ad Herennium*, sono vicini tre vitij, ò tre altre forme vitiose; Alla grande la Gonfia; alla tenue la secca, & arida; & alla temperata l'incerta, dissoluta, e fluttuante.

Seconda opinione.

La Secōda Opinione riferita da Demetrio Falereo è, che due soli siano i generi del dire, cioè Magnifico, e Tenue, stimando gli autori di questa, che il Temperato altro non sia, che vn misto di questi due estremi, e però dir non si debba genere diuerso da loro.

O

Esempio latino della nota aspra.

La Terza opinione è dell'istesso Demetrio, il quale quattro vuole, che siano le forme dell'Eloquenza, cioè la Magnifica; la tenue; la leggiadra ornata; e l'aspra; Le tre prime corrispōdono à tre generi, poco fà spiegati, onde non accade di loro addur altro esempio, ma solo sarà bene, che apportiamo vn latino, & vn'altro volgare, dell'aspra.

S.Geronimo ci darà il primo,il quale scriuendo à Sabiniano,così dice;

Rogo quantum crimen est, vbi stuprum, & adulterium parum est? Infelicissime mortalium, tù speluncam illam, in qua Dei filius natus est, & veritas de terra orta est, & terra dedit fructum suum, de stupro condicturus, ingrederis? Non times, ne de præsepio infans vagiat, ne puerpera virgo te videat, ne mater domini contempletur? Angeli clamant, pastores currunt, Stella desuper rutilat, Magi adorant, Herodes terretur, Hierosolima conturbatur, & tù cubiculum virginis decepturus virginem irrepis? Paueo miser, & tam mente quam corpore perhorresco, ponere tibi volens ante oculos tuos, opus tuum.

P Essempio volgare della stessa.

Monsignor Cornelio fauellando contra Giudei nella predica del consiglio di Dio, e de Giudei contro di Christo, ci appresenta il secondo, che è il seguente.

„ O Giudea sfacciata, ò popolo ingratissimo, ò gente maligna, io non mi posso tener, che non esclami; O Cielo, ò terra, ò elementi, vdite, vdite, e stupite della malignità di questo popolo peruerso. Non ti basta Giudeo traditore d'hauer veciso Christo, che ancora hai ardimento d'infamarlo? Persuadesti i Gentili contra di lui, vuoi persuader anco i Christiani? Gli hai tolto la vita, gli vuoi torre ancora il nome? Non vedete Christiani, che fin al dì d'hoggi à vergogna nostra si gloria il circonciso d'hauer dato la morte al nostro Christo, come à vn crapulone, à vn beuitore di vino? à vn'huomo disutile al mondo? come à vn turbator della pace? che in sì poco tempo mise Gerusalemme tutta in bisbiglio? come à vno scandaloso? che non hauea rispetto à persona alcuna ne priuata ne publica? come à vn innouator di dottrina, e violator delle traditioni paterne (costume d'heretici) come vsurpator del diuino honore, che si vantaua di saper i secreti de' cuori de gli huomini? &c.

Forme vitiose secondo Demetr.

A queste quattro forme lodeuoli pone poi Demetrio altre quattro vitiose vicine, alla Magnifica la fredda? Alla tenue l'arida; alla leggiadra, quella del cacozelo, cioè, la mala imitatione, ouero l'affettatione; & all'aspra l'Indecora.

Q Quarta opinione d'Hermogene.

Ma molto maggior numero di forme, ouero Idee pensò ritrouarsi Hermogene, perche in prima sette volle che fossero le generali, cioè Chiarezza, Grandezza, Bellezza, Viuacità, Costume, Verità, e Decoro, molte delle quali egli poi

pol sotto diuide, cioè, la chiarezza in Purità, e Lucidezza; La grandezza in seuerità, vehemenza, Asprezza, Splendore, Vigore, e Circuitione. Il Costume in Semplicità, Dolcezza, Acutezza, Mansuetudine, Attrocità. Ma meglio ad vn occhiata veder si potranno tutte nella seguente figura.

IDEE D'HERMOGENE.

- Chiarezza.
  - Lucidezza.
  - Purità.
- Grandezza.
  - Seuerità.
  - Vehemenza.
  - Afprezza.
  - Splendore.
  - Vigore.
  - Circuitione.
- Bellezza.
- Viuacità.
- Coftume.
  - Semplicità.
  - Dolcezza.
  - Acutezza.
  - Manfuetudine.
  - Atrocità.
- Verità.
- Decoro.

Si che 17. si possono dire in tutto, le forme di Hermogene, essendo che la forma generale, che si diuide in altre particolari sotto di se, non hà cosa per ragion di cui, esser debba numerata, come diuersa dalle sue spetie; onde essendo 13 le forme particolari, e 4 quelle generali, che non si diuidono in altre specie, in tutto vengono ad esser 17. le quali spiegheremo noi quì breuemente, acciocche possa della bontà di questa diuisione, e della sufficienza del numero, far poi giudicio il lettore.

Idee d'Hermogene spiegate.

La purità, che è la prima corrispo nde per appunto alla nota del dir tenue, di sopra spiegata, onde nõ accade dirne altro.

R

Purità.

La Lucidezza, vi aggiunge vna facilità, distintione, & euidenza per cui si fanno conoscer chiaramente le cose, che si dicono, laqual ad altri è piaciuto chiamar Eleganzà, ma poco elegantemente, come nota Scaligero, essendo in greco, E'υκρίνεια, che vuol dir propriamente facilità, e prudenza nel dispor le parti.

Lucidezza.

La terza in greco è chiamata, Σεμνότης, & è variamente tradotta. Antonio Buonsine, tradusse Venustà. Giulio Camillo, Grauità, e Seuerità; il proprio è Grauità e Maestà degna di Veneratione, onde non male altri tradussero dignità, & è l'istessa, che la Nota Magnifica appresso Demetrio, & è la prima specie della grandezza.

Dignità.

La Quarta è l'Asprezza in greco, τραχύτης, che rende l'oratione graue, e noiosa all'vdire, come quella con cui si riprendono gli errori altrui, ma de' Superiori, ò d'eguali.

Asprezza.

La Quinta è Vehemenza, ouero Acrimonia, in greco, σφοδρότης, e questa non è quasi differente dalla passata, se non che oue quella si faceua à maggiori, questa è ordinata à minori, e si fà con maggior vehemenza, & asprezza.

S

Vehemenza.

La Sesta è splendore, in greco, λαμπρότης, e questa consiste in vn parlar'ornato sì, ma graue, e che più tosto illustre, e splendido chiamar si deue, che bello.

Splendore.

La Settima è Vigore, in greco, ακρη, & è vna forma del dire con neruo, e con forza, come quando si disputa con molta efficacia.

Vigore.

L'Ottaua è la Circuitione, in greco, περιβολὴ, che propriamente vuol dire vn'abbracciamento di più cose, onde è contraria alla purità, e procura vestire la sentenza, che si dice artificiosamente, di varie circostanze, & accidenti, e questa è l'vltima delle sei spetie della grandezza.

Circuitione.

La Nona forma è la Bellezza in greco, κάλλος, la quale è la terza delle generali, & è quasi l'istessa, che la venusta, leggiadria di Demetrio. Nasce la bellezza dalle parti dell'ora-

Bellezza.

tione ben ordinate, e corrispondenti insieme, e da gli ornamẽti, che à guisa di colori, vaga la rendono.

T Viuacità. Interpreti d'Hermogene notati.

La Decima frà tutte, e quarta frà le generali, è chiamata comunemente da gli Espositori di Hermogene, prestezza, e celerità, ma à me molto più piace chiamarla, Viuacità, che questo ancora vuol dire, il nome greco, γοργότης, Percioche secondo l'espositione de gli altri, posta sarebbe questa figura in vn parlare che richiedesse prestezza nell'esser proferito, qual è quello di Virgilio;

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.

Virg. Georg. lib. 3.

Mà secondo noi consiste ella in far, che vn'oratione sia spiritosa, e viua, si che tenga desti, & attenti gli ascoltanti, e non sia supina, e languida, e che questo sia il vero senso di Hermogene, si proua chiaramente dalle cose, ch'egli dice di questa figura; perche in prima dice, che questa forma poco è diuersa dall'acutezza, & acrimonia, il che benissimo s'affà alla Viuacità, e non hà che far nulla con la prestezza della pronuntia. Appresso, dice egli, che serue alla presente figura, vsar spesse e breui interrogationi, e risposte, come, Qual cosa volendo, chiamerete voi ad essi? la pace forse? questa era à tutti: la guerra? ma voi deliberauate della pace. E pur si vede chiaro, che queste interrogationi, e risposte non si possono dir in fretta, anzi è forza fermarsi dopo ciascuna di loro, dunque non hà che fare questa nota con la prestezza del dire, ma si bene con la Viuacità, & Agilità dell'oratione, perche con queste interrogationi si dimostra come viua, e desti tiene gli ascoltanti, & attenti.

Mezzi per questa forma

V Giouano ancora, dice Hermogene, à questa figura le Apostrofi, i passaggi horà à' Giudici, hora à qualunque altro, hora à gli auuersarij, i molti concisi, e disgiunti, come se dicessimo molti nomi propri vn dopo l'altro incisiuamente in questa guisa; Amfipoli, Pidna, Potidea, Motone, Pagase, le parole & i membri breui &c. cose tutte che non solo non aiutano la prestezza dell'oratione, ma anzi di necessità fanno, che si dica tardi; percioche è cosa chiara, che le Apostrofi non si deuono dire in fretta, e che quanto più i membri sono breui, più son le pause, che far bisogna nell'oratione, quanto più breui le parole, tanto più numerosi sono gli accenti, le quali tutte sono cose, che ritardano e fanno dir posatamente l'oratione. Si che insegna quì Hermogene, non à far l'oratione presta, ma come habbiamo detto noi, à farla viua, e spiritosa, di modo che ferisca gli animi de gli ascoltanti, e non li lasci dormire. Ma questo detto sia incidentemente, perche non è nostra intentione, comentar Hermogene, ma apportar breuemente l'opinione di lui.

L'vn-

L'vndecima è la Semplicità, la quale è la prima sorte di costumata Elocutione, e si dimostra, quando si raccontano senza artificio, e tal'hora senza esser richiesti, apertamente i pensieri, i detti, & i fatti propri, e nel rimanente è simile questa forma alla purità. X Semplicità.

La duodecima, è la Dolcezza, ò Soauità, e fù compresa anch'ella da Demetrio nella forma leggiadra. Dolcezza.

La terzadecima, è l'Acutezza, la qual serue anch'ella non poco alla Soauità, e consiste propriamente in certi detti arguti, e sottili. Acutezza.

La Quartadecima, è la Modestia, ò Mansuetudine, la quale è molto simile alla purità, e vi aggiunge vn dimostrar di sentir bassamente di se, & altamente d'altri. Modestia.

La quintadecima, è l'Atrocità, chiamata da alcuni, Aggrauamento, & è vna forma di lamentarsi cõ isdegno, e rimproueramento de' beneficij fatti. Atrocità.

La sestadecima, è la verità, della quale si serue l'Oratore, quando dimostra di non fauellar fintamente, mà di cuore. Verità.

La decimasettima è il Decoro, il qual è chiamato da alcuni altri, Grauità, in greco Δεινότης, che vuol dire ancora diligenza, giudicio, acutezza d'ingegno, industria, e si prende anche per la facoltà, ouer arte del dire, in somma consiste questa in saper seruirsi di tutte le passate forme, secondo che richiede la materia, il tempo, & altre simili circonstanze, che diciamo noi comunemente osseruar il decoro. Decoro.

Sono ancora differenti circa le cose, dalle quali deriua e nasce qualsiuoglia forma, Demetrio, & Hermogene. Demetrio tre sole vuole, che queste siano, cioè la materia, le parole, e la compositione, ouero struttura loro; ma Hermogene fino al numero di otto le riduce, e sono le seguenti. Mezzi ò parti di qual si uoglia Idea.

Senso, Methodo, parlare, Figura,
Mèmbro, Compositione, Posamento, e Numero.

Senso è l'istesso, che materia appresso Demetrio; Metodo è vn modo, ò via di procedere; parlare contiene le parole; Figura è quella forma, e maniera di parlare, la quale si parte dal modo comune, e che prima naturalmente ci si offerisce, come al luogo proprio meglio dichiareremo. Senso. Metodo.

Membro già sappiamo, che cosa egli sia, perche dichiarato l'habbiamo di sopra. Membro. Compositione.

Compositione è quella che Demetrio chiama costruttione, che nell'ordinar vna parola con l'altra consiste.

Posamento è l'istesso, che termine ò conclusione, in Greco Ἀνάπαυσις, cioè, il fine del Periodo. Posamento.

Numero è quel suono grato all'orecchio, che nasce dalla com- Numero.

compositione, e dal fine del Periodo, del quale habbiamo assai ragionato di sopra.

Tante dunque sono le cose, che vuole Hermogene siano considerate in qual si voglia forma del dire, delle quali la prima significò Demetrio con altre due voci, e tutte le altre sotto nome di compositione intese.

AA Diuisione del Nores.

Queste tutte sono state le opinioni de gli antichi Rètori, seguite variamente da Moderni, de quali alcuno non hò veduto, che habbia osato apportar diuisione nuoua, se forse dir non volessimo, che ciò fatto hauessero Giason de Nores, e Giulio Cesare Scaligero, de' quali il primo hauendo primieramente poste tre forme del dire, Argomentatiua, Affettuosa, e Conciliatiua, corrispondenti alle tre di Cicerone, sottodiuise poi la Conciliatiua in tre altre forme, cioè, nella costumata virtuosa, la quale adopra l'Oratore per metter in gratia la sua persona, e quella del suo cliente appresso il Giudice; Nell'Idea della bellezza, ò del Decoro, che consiste nel seruar le conuenienze di cui parliamo; e per terzo nell'Idea dell'vrbanità, e della piaceuolezza, con la quale mouiamo facilmente à riso.

BB Lib. 4. poet. cap. 2. Opinione dello Scaligero.

Il secondo poi, cioè, Giulio Cesare Scaligero, hauendo ancor'egli approuata la diuisione de' tre generi di M. Tullio, attribuisce loro alcune proprietà, ò conditioni ch'egli chiama *Affectus*, e di questi dice, che alcuni sono comuni à tutti tre i generi, altri propri di alcun di loro, alcuni sono perpetui, altri mutabili. I comuni perpetui, chiama egli, *Perspicuitas, Cultus, proprietas, venustas, Numerositas*, cioè, Chiarezza, Pulitezza, Proprietà, Venustà, e Numero.

Comuni non perpetui sono, *Mollitia, suauitas, incitatio, Puritas acutum, acre, plenum, floridum*, cioè, Mollitie, soauità, incitamento, purità, acutezza, Acrimonia, Pieno, e fiorito.

Del genere Magnifico, secondo lui, perpetui sono, *Dignitas, sonus*, la Dignità, & il sonoro; Non perpetui, *Grauitas, & vehementia*, la grauità ouero asprezza, e la vehemenza.

Dell'infimo genere proprietà inseparabile, è *Tenuitas*, onde si chiama ancora questo genere, *tenue*, cioè, rimesso, e non grande: proprietà separabile, cioè, non perpetua, è la semplicità.

Del genere di mezzo, ch'egli chiama *Equabile*, proprietà perpetue sono, la Rotondità, e la volubilità; *Rotonditas, & volubilitas*.

Qual delle sopradette diuisioni à noi paia migliore, e più degna da seguirsi. Cap. XXVII.

A

Benche siano le sopradette diuisioni seguite da diuersi valent'huomini, così antichi come moderni, pochissimi però sono, che preso s'habbiano pensiero di prouar con ragione, vna esser migliore dell'altre, e questi pochi ancora molto parcamente, nè me ne merauiglio, si perche i Rètori non sogliono trattar le cose loro per modo di disputa; si anche perche la materia in se stessa è molto difficile; e volentieri ancor'io schiuerei questa fatica, se non fosse, che mi par necessario l'appigliarci ad vna delle sopradette diuisioni, e non mi dà il cuore di prêder l'vna più tosto, che l'altra, se nô m'ingegno prima di veder per ragione, qual più di tutte se lo merti.

B — Conditioni di vna perfetta diuisione.

E per non far errore in questo giudicio, ci seruiranno per iscorta tre conditioni, che frà le altre principalmente hauer deuono le buone diuisioni. la prima è, che deue esser vguale alla cosa diuisa, ò come dicono i logici adequata, cioè, che non lasci fuori di se alcuna parte di quello, che si diuide, come chi dicesse, che de gli animali, altri sono acquatili, & altri aerei, non sarebbe diuisione adequata perche lascierebbe fuori, i terrestri.

La seconda conditione è, che alcun membro della diuisione non sia superfluo, qual sarebbe, se si contenesse l'vno di loro nell'altro, come se dicessimo, che de gli animali altri sono acquatili, altri Marini, & altri terrestri, poiche i marini si côtengono sotto gli acquatili, e però la diuisione haurebbe vn membro superfluo.

La terza conditione è, che si faccia la diuisione per le differenze, quanto più si può intrinseche, principali, & essentiali: onde chi dicesse, de gli animali, alcuna hanno lunga, & altri breue vita, poco buona diuisione sarebbe, perche non toccherebbe le differenze essentiali e principali de gli animali, come sarebbe chi dicesse, de gli animali, altri sono ragioneuoli, & altri irragioneuoli. Hor veggiamo, in quali delle sopradette diuisioni queste conditioni meglio si ritrouino, perche quella stessa à tutte l'altre dourà meritamente esser preposta.

C — Essame della prima diuisione.

La prima diuisione era quella de' tre generi, grâde, tenue, e temperato, la quale che habbia la prima conditione delle buone diuisioni, cioè l'esser adequata, si proua in prima dalla materia, come accenna M.Tullio, percioche ogni materia, che

può

può esser suggetto dell'oratione, ò è grande, ò picciola, ò mediocre: dunque anche ogni oratione di alcuna di queste tre conditioni necessariamente sarà dotata. Si proua appresso da gli vfficij dell'Oratore, che sono, insegnare, dilettare, e muouere; perche al muouere appartiene il genere di dir grande, al dilettare il temperato, & all'insegnare il tenue. Che parimente non vi sia alcun membro souerchio, può facilmente prouarsi, perche è cosa chiara, che molto diuersi sono frà di loro, tutte queste forme di dire. Circa la terza conditione, par che vi sia vn poco più di difficoltà, percioche principalissime differenze dell'oratione par che siano, la bellezza, l'asprezza, l'Euidenza, l'affetto, & altre tali, le quali ne' sopradetti membri, non paiono comprese.

D Al che forse si potrebbe rispondere, che tutte si riducono à quelle tre forme generali, come, la bellezza, al dir temperato; l'asprezza, al grande; l'Euidenza, al tenue; e l'affetto, parte al grande, e parte al tenue modo di dire; e già si vede, che per questo dicono, che il muouere appartiene alla nota grande, il dilettare alla temperata, l'insegnare alla tenue, e dicono, (in gran parte almeno) il vero, ma non è però, che sempre siano queste cose congiunte, perche, può vsarsi la nota tenue ancora in altre occasioni, fuor che nell'insegnare, e così la nota temperata, e la grande possono non esser ordinate al dilettare, & al muouere, si che non sono l'istesse cose queste, quantunque habbiano molta somiglianza, & affinità frà di loro; onde se ben non è da dannarsi la sopradetta diuisione, par tutta via che non sodisfaccia affatto all'animo, poiche direttamente nō si veggono in lei spiegate alcune differenze molto principali dell'oratione.

E *Esame della seconda.* La seconda opinione poneua due forme sole la Magnifica e la Tenue, e questa quanto al negar la nota di mezzo facilmente potrebbe difendersi, poi che nascendo questa dal congiungimento di due estremi, chi saprà far quelli, saprà parimente poner in vso questa. Del resto patisce maggior difficoltà, che la precedente, perche molto meno à lei conuengono l'altre principali conditioni, delle quali già dicemmo,

F *Essame della terza.* Segue la terza diuisione di Demetrio, la quale è di quattro membra, questi sono la nota Magnifica, la Tenue, l'Aspra, e la Venusta, la qual certamente par che sia fatta con molto giudicio, e questa Seguendo Monsignor Panigarola, con due ragioni proua la sua sufficienza. La prima perche quattro à punto sono i vitij dell'oratione Freddo, Arido, Affettato, & indecoro, dunque anche quattro saranno le note virtuose del dire. Ma certo non veggo, come egli faccia forza in questa ragione, la

ne, la qual direbbono facilmente i logici, esser petitione di Principio; percioche non meno difficile gli sarà il prouare, che quattro siano le note vitiose, che quattro esser le virtuose, e chi di queste più ò meno porrà, di quelle ancora dirà l'istesso, come veggiamo, che quelli che tre generi fanno del dire, tre vitij parimente dicono à questi tre generi esser vicini. Oltre che, da chi fosse di contrario parere, negar se gli potrebbe, che l'indecoro fosse vitio particolare, e che non conuenisse ad ogni sorte di nota vitiosa; e potrebbe altri dire, che essendo la virtù in mezzo di due estremi vitiosi, mentre che quattro sono i vitij, ne segue che due sole siano le note virtuose.

Ragione del Panigarola ri futata.

G

La seconda ragione è, che quattro per appunto, sono le maniere del viuere, e gli stati delle persone humane, percioche tutti quelli che viuono, ò persone, ò stati magnifichi rappresentano, come Senatori, Principi, Capitani, Patritij, Matrone, e tali, ò stati tenui come Mercanti, Cittadini, Plebei, e simili; ò vaghi e fioriti, come Giouinetti, Donzelle, Verginelle, e di questa sorte; ò finalmente vita aspra, e seuera viuono, ò dourebbono viuere, come Capucini, e Capucine, Osseruanti, & in somma tutti i religiosi, e le religiose. Ma ne anche questo argomento par che habbia maggior forza del passato, perche, oltre che non vi è tanta connessione frà gli stati de gli huomini, e le forme del dire, che dal numero di quelli raccoglier si possa la moltitudine di questi, v'è di più, che molti altri stati sarà lecito à chi che sia l'andar trouando, come de' sani, d'infermi, de' dotti, d'ignoranti, di colerici, de' miserabili, e de' felici, i quali sarà difficil cosa ridur tutti à sopradetti quattro, e dimostrare che à minor numero non potessero parimente restringersi. Si che non par cosa molto sicura da gli stati diuersi de gli huomini voler raccogliere le note diuerse dell'oratione.

Seconda ragione dell'istesso riprouata.

H

L'istesso Monsignor Panigarola volendo accordare l'opinione di M.Tullio con questa di Demetrio, dice, che M.Tullio pose vn mezzo solo frà due estremi, che fù il temperato, ma che Demetrio ve ne pose due, come due spetie del mezzo posto da Cicerone, nel che mi pare, che volendo accordar due insieme, egli più tosto da ambidue discordi, perche ne Cicero ne permetterà mai, che la nota aspra di Demetrio sia spetie della sua temperata, la qual egli vuole, che sia ordinata al dilettare, la doue l'aspra hà fine contrario; ne Demetrio concederà, che la nota Venusta e Seuera siano due note di mezzo; perche così hauerebbero del misto, & egli vuole, che tutte siano note semplici. Più tosto direi io, che la nota aspra di Demetrio fosse specie della nota Magnifica di M.Tullio, perche

M. Tullio e Demetrio mal accordati dal Panigarola.

se bene

ſe bene Demetrio dice, che la nota aſpra può ſtar inſieme con la tenue; E' però facil coſa da credere, che M. Tullio ſtimaſſe che l'aſprezza eſſer non poteſſe, ſe non colla magnificenza, come hauer anche altri penſato, afferma Demetrio, e come anche dopo tant'anni hà giudicato lo Scaligero; e che la Venuſta ſia l'iſteſſa che la temperata.

I La ſeconda conditione, cioè, che i membri ſiano diſtinti, potrebbe ancora qui cagionarci vn poco di difficoltà, perche come confeſſa l'iſteſſo Demetrio, la nota Venuſta alle volte congiunta ſi troua con la magnifica, & altre volte con la tenue, dunque non dee porſi membro diſtinto da loro; ma non ci ſpauenta queſta difficoltà; perche baſtar ci deue, che per diuerſe ragioni una iſteſſa oratione ſia magnifica, & ornata, che direbbero i logici, che ſiano diuerſe formalmẽte, ſe bene non ſono tali materialmente.

Quanto alla terza, che le differenze ſiano principali, & eſſentiali, queſte certamente non può negarſi, che non ſiano delle più importanti, e delle più intrinſeche dell'oratione, Si che ſe prouar poteſſimo la ſufficienza di queſta diuiſione, non hà dubbio, che ſarebbe ottima, ma di queſto ne ragioneremo nel fine di queſto capo.

L Segue la diuiſione molto numeroſa di Hermogene, nella quale molte coſe riprende Giulio Ceſare Scaligero. In prima dice, la Chiarezza è neceſſaria in ogni oratione, dunque non deue eſſer poſta per forma diſtinta dalle altre, e l'iſteſſo dir ſi deue della bellezza. Ma in queſto facilmente difender ſi potrebbe Hermogene, perche non ogni oratione è chiara e bella ad vn modo, & egli quì intende di quelle orationi, che nel la chiarezza, e nella beltà ſono eccellenti. Più mi piace ciò, ch'egli dice appreſſo, che la Verità ſotto il coſtume ſi comprende, il che è contra la ſeconda conditione della buona diuiſione: e che il Decoro altro non è, che vn buon vſo di tutte le altre forme; Che ſe noi le altre Idee particolari eſaminar voleſſimo, pur troppo vi ſarebbe che dire, come perche diſtinta ſia l'aſprezza dalla vehemenza, la lucidezza dalla purità, lo ſplendore dalla bellezza, la ſimplicità dalla Purità, e dalla verità &c. non che frà queſte ritrouar non ſi poſſa qualche differenza, ma perche è così picciola, che ſe à queſta proportione noi vogliamo diſtinguere tutte l'Idee, haure mo molta difficoltà à ritrouarne il fine, e per dirne alcune da lui tralaſciate, nõ veggo ragione, perche ſiano ſtate tralaſciate da lui, la Nota marauiglioſa, la ſupplicheuole, ò Deprecatoria, la faceta ò pur Vrbana, la Miſerabile, che cerca muouer à pietà, l'Affettuoſa, & altre molte. Che ſe dirà alcuno in difeſa

Idee d'Hermogene riprese dallo Scalig.

Eſaminato dall'Autore.

fesa d'Hermogene, ch'egli prese à spiegar solo le forme, delle quali Demostene ci haueua lasciati esempi. Prima difficil cosa è da credere, che altra Idea, che le narrate da lui, in Demostene non si ritruoui; Appresso, sia questo come si voglia, à noi basta, che la sua diuisione non fà per noi, i quali cerchiamo vna diuisione di forme vniuersale, e che vaglia per tutti, e non si ristringa ad vn solo autore.

M

Vn moderno difende l'Idea di Hermogene Carbone lib. 3. de causis eloq. dispu. 11.

Mà ecco vn Moderno, che per difendere Hermogene, si crede render buona ragione della diuisione di lui in questa maniera, Quelle conditioni, dic'egli, necessarie sono ad vna oratione perfetta, che si ricercano in vn bell'huomo de' doni di natura compiutamente ornato, le quali sono appunto sette, la prima è vn bello e chiaro colore, & à questa rispōde nell'oratione la lucidezza; la seconda è vna conueneuole grādezza, e la seconda Idea dell'oratione è grandezza; la terza è la bellezza, e bellezza è la terza idea dell'oratione; la quarta, acciocche pigro non sia, l'agilità, & à questa risponde la Prestezza: la quinta, perche ogni moto deue esser modesto, si ricerca nell'huomo la modestia, e la creanza, & à questa risponde la nota del Costume: la sesta è, che questa modestia sia vera, e non finta, e perciò nell'oratione v'è la sesta Idea della verità: Nel settimo luogo si richiede vna giusta proportione, e connessione frà tutte queste cose, il che nell'oratione appartiene al Decoro vltima Idea del dire. Ma s'hò à dir il vero non molto ben difeso mi pare Hermogene, se non hà altra difesa, perche in prima questa ragione è del tutto contraria all'intentione di lui, il quale intende dire che l'oratione può hauere disgiuntiuamente ciascuna di queste forme, delle quali alcune stima, che non possano star insieme, e questi si sforza prouare, che in qual si uoglia oratione perfetta, tutte queste conditioni si richieggano Appresso, ben si vede, che le conditioni sono numerate conforme alle Idee, e non l'Idee cōforme alle conditioni, onde alcune sono souerchie, come la Verità, & la giusta proportione delle parti ò vogliam dir Decoro, quella perche non aggiunge alcuna cosa sopra di quello di cui si dice, questa perche si racchiude nella bellezza, nella quale ancora si contengono la chiarezza del colore, e la debita grandezza, & altre vi mancano, come la sanità, la fortezza, la giouentù, oltra l'ingegno, la sapienza, & altre molte; Si che noi rimaniamo nella nostra opinione di prima, che poco lodeuole sia questa diuisione d'Hermogene.

E malamente.

N

Esame della diuisione del Nores.

Quāto alla diuisione del Nores, à noi par d'auuertire, ch'egli habbia hauuto più l'occhio alla materia dell'oratione, che alla sua forma; percioche il mettere in gratia il Cliente,

e la sua

e la sua stessa persona, il che attribuisce egli alla nota Accostumata, & officiosa, pare à noi più tosto effetto delle cose, che si dicono, che della forma del dire, quantunque ancora questa esser à ciò possa gioueuole. Ma in ogni modo non ci dispiace la sua diuisione; anzi il compartimento, ch'egli fà delle sue forme alle parti dell'oratione, molto ci aggrada, attribuendo egli la nota Accostumata, & officiosa al Proemio principalmente, & alla Conclusione; l'Idea della bellezza, e del Decoro alla Narratione, & à tutta l'oratione Demostratiua; e l'Idea dell'Vrbanità, in cui rider si fanno gli ascoltanti, alla Confutatione.

L'istessa si loda.

O Dell'vltima, che è di Giulio Cesare Scaligero, in quanto conuiene con quella di M. Tullio, non accade dir'altro, essendosi disopra detto di lei à bastanza. In quello ch'egli vi aggiunge, vi è in prima la diuisione delle spetie delle idee, da gli affetti dell'istesse, della quale si come crediamo, che non male far si possa, così i membri, ch'egli pone sotto gli affetti, non finiscono di aggradirci. Affetti direi io volentieri, certe proprietà conseguenti necessariamente ad vna certa forma di dire, come il dilettenole segue la bellezza, la dignità nasce dalla grandezza del dire, &c. Ma egli sotto nome di affetti abbraccia ancora le conditioni, e le cagioni delle idee, come l'esser numerosa, l'esser piena, florida, &c. Pone di più frà gli affetti communi à tutte le forme del dire, il pieno, il fiorito, e la venusta, & il numero, i quali non sò come conuenir possano col genere di dire, ch'egli chiama infimo. Ma forse ne' Versi, de' quali egli fauellaua, haueranno luogo queste cose, e non nelle prose, poi che non può esser verso così basso, che non ricerchi più numero di qual si voglia numerosa oratione; onde lascieremo à Poeti, ò à gli Scrittori della Poetica, il considerar più oltre questa diuisione dello Scaligero.

Essame dell'opinione del Scaligero.

P E noi dopo l'hauer considerate tutte le diuisioni, confessiamo, che più di tutte ci aggradisce quella di Demetrio. Percioche in quella di Cicerone ò vogliamo prendere le note, grande, mediocre, & infima, conforme al significato del nome loro, e così si lasciano fuori la nota ornata e venusta, e l'aspra, che sono importantissime; & il trattar del dir mediocre par, che sia souerchio, poiche ben intesi gli estremi, non può essere, che non s'intenda ancora quello di mezzo; ouer vogliamo, che sotto la nota grande si comprenda la vehemente, e nella têperata la venusta, e pare tutta via, che sia pur meglio con suoi nomi propri spiegarle, che ridurle sotto altri generi non così propriamente.

Diuisione di Demetrio à tutte preferita.

Quella poi di Hermogene con la moltitudine de' suoi mêbri,

bri,ci confonde,oltra l'altre molte difficoltà, ch'ella patisce.

Ma quella di Demetrio,& hà quattro membri soli, e spiega ad ogni modo le principali differenze de gli stili; perche se bene molt'altre ritrouar se ne potrebbero,sarà però difficil cosa,che ad alcuna di queste forme di Demetrio, non si possano ridurre.

Q Sufficienza della diuisione di Demetrio.

E per farne pruoua considereremo,che tutte le forme diuerse dell'oratione,si possono prendere da due capi. Il primo è, dalla oratione considerata in se stessa. L'altro dall'oratione, considerata in rispetto di chi la sente. Per ragione del primo,si può dir l'oratione grande,ò temperata,ò bassa,periodica,ouer distesa,ornata,e distinta di varie figure,ouero semplice. Per ragion del secondo,si può ella considerare, in rispetto all'intelletto,& in rispetto alla volontà nostra; verso l'intelletto hà molti offici,cioè,d'insegnare, di dilettare, di far ammirare,il quale pure al diletto si riduce,e per ragion di questi,conuiene all'oratione la chiarezza,l'euidenza, l'acutezza, la bellezza, e l'esser peregrina, e straordinaria; Verso la volontà s'adopra l'oratione in commouerla secondo varij affetti di lei,come ad amore, à dolore, à timore, à compassione,ad allegrezza &c. e secondo questi si possono distinguere varie note di oratione,come di affettuosa,di soaue, di mesta, di Seuera,di Supplicheuole, di gioconda &c. Ad alcuno potrebbe parer ancora, che distinguer si douessero vari stili di orationi conforme alle cose, che si dicono, ma le conditioni, che deriuano nell'oratione dalle cose, come, che sia grata, ò noiosa,che si proui,ò che si risponda non appartengono propriamente alle forme del dire, e le conditioni, che nel nostro parlare si richiedono, acciocche sia corrispondente alle cose che si dicono,ancora acciò come, che sia conueneuole al dicitore,non sono diuerse dalle già dette, percioche ò sono le cose alte,ò basse,ò mediocri,e sono ordinate, ouero ad insegnare all'intelletto,ouero à muouer la volontà, & al Dicitore può conuenir il parlar graue,ò il semplice,ò altra conditione nõ diuersa da quelle che habbiamo detto appartener alla oratione in se stessa.

R Diuisione di Demetrio come adequata

Hora ci resta à vedere,come tutte queste conditioni si riducano alle note di Demetrio, il che se bene si potrebbe più cõpiutamente fare, trattando di ciascuna di loro in particolare,ad ogni modo non ci par di lasciar d'acennarlo qui breuemente. Si diceua nella prima diuisione per rispetto dell'oratione in se stessa,che questa esser può grande, e questa è la nota Magnifica di Demetrio: Bassa,e questa è la tenue; Temperata,e questa nasce dalla mistura de gli estremi,onde non è necessa-

necessario farne trattato particolare; Periodica, e questa alla grande particolarmente appartiene, se bene conforme alle varie sorti di periodi, alle altre ancora serue; Distesa, e questa è propria della nota tenue: Ornata, & eccoti la venusta di Demetrio: Semplice e questa è la tenue.

Nella seconda diuisione, vi era la chiarezza e la euidenza, e queste alla tenue particolarmente appartengono; l'acutezza e la bellezza, e queste alla Venusta; l'esser peregrina, e straordinaria, e questa alla Magnifica.

S Nella terza diuisione, v'erano diuerse sorti di orationi conforme à diuersi affetti, ma tutti questi possono ridursi à due capi, perche ò sono affetti dolci, ouero aspri; i dolci appartengono alla Venusta, ò alla Tenue; gli aspri alla graue, & aspra. Vi sarebbe la Supplicheuole e la Deprecatiua, & altre tali, le quali non così direttamente par che si riducano alle note di Demetrio, ma queste ancora; come si vedrà appresso, poco ò nulla esser possono differenti dalle sopradette, & egli nō lascia di darne qualche auuertimento, come quando dice che le preghiere hanno ad esser lunghe &c.

Si che questa diuisione di Demetrio, come più facile, più cōpendiosa, più vtile di tutte l'altre, pensiamo di seguir noi ancora, e se in alcuna parte non ci parrà così compita, come vorremmo, con suddiuider alcuno de suoi membri verremo ad accommodarla al nostro gusto.

Come in due spetie si diuida la nota Magnifica, e come formar, & vsar si debba ciascuna di loro.
Cap. XXVIII.

A

Nota Magnifica più di tutte l'altre lodeuole.

M. Tull.

COmincieremo dalla Nota Magnifica, per esser questa la più lodeuole, la più principale, e la più degna di tutte. *Tertius quippe est ille amplus;* dice di lei M. Tullio *copiosus, grauis, ornatus, in quo profecto, vis maxima est. Hic est enim cuius ornatam dicendi, & copiam admiratæ gentes, eloquentiam in ciuitatibus plurimum valere passa sunt, sed hanc eloquentiã, quæ cursu magno, sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse deffiderent;* Demetrio anch'egli, della nota Magnifica trattò prima, che dell'altre forme, ò perche egli, più eccellente la stimasse, ouero, come dice il Panigarola, perche chi ben sà far questa, le altre poi ageuolissimamente impara. Di questa poscia, come anche delle seguenti, noi considereremo cinque cose; la prima, qual sia la sua natura; la seconda come si formi; la terza qual'esser debba

Perche nel primo luogo di lei si tratti.

l'vso

l'vso di lei; La quarta quali siano i vitij à lei contrarij. La quinta come questi si fuggano. In prima dunque per conoscer bene la natura di lei, parmi necessario il distinguer due spetie di questa nota Magnifica; percioche tanto sono frà di loro diuerse, che non possono l'istesse regole ad ambedue seruire, quantunque per lo più gli altri autori senza distintione fauellato ne habbiano.

B

Differenze frà le due spetie di nota magnifica.

Vna di queste parmi, che conuenenolmente chiamar si possa Maestà, e l'altra vehemenza. E' posta questa in vn dir vehemente, impetuoso, che per forza s'acquista la signoria sopra gli animi altrui; consiste quella in vn dir posato, e pacato, e per dir così pesante, & imperioso, e che non pretende acquistarsi la signoria de gli animi, mà valersi della già acquistata; l'vna è simile ad vna gran pietra, che precipitando da vn'alto monte con gran violenza e strepito, e con tirar seco quanto ritroua, se ne corre al basso, l'altra si può paragonar al moto di vna statua graue, che tirata per vna pianura senza scomporsi punto, muouendosi, par che non si moua. Vna è come Capitano valoroso, ardente, che assalta i nemici, li pone in fuga, & il tutto riempie di strepito, di timore, e di sangue. L'altra è come vn Rè, che si stà nel suo trono Reale, i cui detti sono riceuuti, come diuini oracoli, & inuiolabili decreti; e tale apunto è l'eloquenza di S. Leone Papa, ne' cui sermoni, si vede vna Maestà, & altezza di dire, non già impetuosa, e vehemente, mà posata, e veramente Papale, come per esempio nel sermone ch'gli fà del Natale del Signore.

Eloquenza di San Leone veramente Papale.

S. Leone ser. de Nat. Do.

Saluator noster, dilectissimi, hodie natus est, gaudeamus. Neque enim fas est, locum esse mestitiæ, vbi natalis est vitæ, quæ consumpto mortalitatis timore, ingerit nobis de promissa æternitate, lætitiam. Nemo ab huius alacritatis participatione secernitur, &c.

Esempio di Maestà prima spetie di nota grande.

C

Sentasi all'incontro S. Paolo scriuente à Corinti, & vdirassi vn'eloquenza grande sì, ma vehemente, impetuosa, e tutta diuersa dalla passata.

Esempio di vehemenza, seconda spetie di nota grande.

P. Cor. 9. n. 1.

Non sum liber? non sum Apostolus? Non ne Christum Iesum Dominum nostrum vidi? Nonne opus meum vos estis in domino? Et si alijs non sum Apostolus, sed tamen vobis sum, nam signaculum Apostolatus mei, vos estis in domino, mea defensio apud eos, qui me interrogant hæc est: Numquid non habemus potestatem manducandi, & bibendi? Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circunducendi, sicut & cæteri Apostoli, & fratres Domini, & Cephas? Aut ego solus, & Barnabas non habemus potestatem hoc operandi? Quis militat suis stipendijs vnquam? Quis plantat vineam, & de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? &c. Nel qual esempio si vede quanto

sia grande l'impeto, e la vehemenza, con la quale combatte, & incalza i nemici, si che non dà loro tempo di respirare. E per ragione di questa, disse M. Tullio, che proprio era dell'oratore il muouere, appresso di cui ancora molti essempi di questa vehemenza si veggono, perche egli veramente in questa fù eccellentissimo, come per essempio, quando orando, *pro domo sua* così disse.

D

Essempio di M. Tull. per l'istessa.

M. Tull. or. pro domo sua.

O Dij immortales (vos enim hæc audire cupio) P. Clodius vestra sacra curat? vestrum Numen horret? Res omnes humanas religione vestra contineri putat? Hic non illudit auctoritati horum omnium, qui adsunt summorum virorum? Non vestra Pontifices grauitate abutitur? Ex isto ore religionis verbum excidere, aut elabi potest? Quam tù eodem ore accusando senatum, quod seuerè de religione decerneret, impurissimè, teterrimeque violasti? Aspicite, Aspicite, Pontifices, hominem religiosum, & si vobis videtur, quod est bonorum Pontificum, monete eum, modum quendam esse religionis, nimiũ esse superstitiosum, non oportere, &c.

Dell'altra molti essempi, potrei parimente prendere da Gentili, ma piacemi prenderne vn solo, e breue, dall'historie di Tito Liuio, le cui orationi sono ornate di tanti lumi di eloquenza, e di tanto decoro, che non sò quasi, che bramar si possa di più; egli dunque, così fà che risponda Publio Scipione à Legati d'Antioco.

Essempio di Tito Liuio per la Maestà.

Romani ex his, quæ in Deorum immortalium potestate erant, ea habemus, quæ Dij dederunt: animos qui nostræ mentis sunt eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque, neque eos secundæ res extulerũt, nec aduersæ minuerunt, &c.

E

Mà dirà forse alcuno, che questa spetie di forma magnifica, la qual noi chiamiamo Vehemente, non si dee distinguere da quella, che chiama Demetrio Graue, & Aspra; & Hermogene, Asprezza, e Vehemenza: Al che rispondo, veramente il più delle volte conuenir insieme, non esser però propriamẽte l'istessa cosa; Perche, e l'Asprezza, secondo Demetrio, può stare senza la nota magnifica, e questa nota magnifica essere può senza Asprezza, come si vede nell'essempio di San Paolo, nel quale egli non riprende, ouero accusa alcuno, ma difende se stesso, e pure di questa nota vehemente si serue.

F

Materia della maestà qual debba essere.

Quanto poi al modo di formar questa nota Magnifica, la prima cosa, che come fondamento di tutte le altre si richiede per la fabbrica così della prima, come della seconda spetie di lei è, che la materia, & il suggetto sia grande, come sarebbero il Cielo, la terra, le guerre, le tempeste, e molto più le cose diuine. Percioche se questa conditione mancasse, per molto magnifico, che il parlar fosse, non si potrebbe dire, che la nota

fosse

fosse Magnifica, ma si ben gonfia, fredda, e ridicola, come sarebbe, se altri delle vesti di gigante vestisse vn Nano; Et è all'incontro di tanta importanza questa conditione, che s'ingannan'alle volte molti, i quali sentendo ragionar alcuni di cose grandi, senza mirar più che tanto, si credono che il parlar loro sia parimente grande, quantunque ne parlino essi bassamente, il che dice Demetrio, esser auuenuto à Teopompo; e di Nicia celebre pittore l'istesso riferisce, che soleua dire, non picciola parte dell'eccellenza della pittura dipendere della elettione della materia, la qual voleua egli, che non fosse picciola, come vccelli e fiori, ma grande, come vna battaglia Nauale, ouero Equestre, nelle quali si può hauer molto campo di rappresentar diuersità di figure, come che, de' Caualli questo si faccia vedere corrente, quello alzato, e dritto, l'altro inginocchiato &c.

Detto di Nicia Pittore.

E questo precetto s'hà da intendere non solo del suggetto principale, che altri à spiegar si prende, ma delle cose ancora, che intorno à lui và dicendo, e particolarmente delle somiglianze, delle quali si serue, che esser debbono tolte da cose grandi, e non da basse, e vili; del che non manca chi riprenda Homero, il quale inserì somiglianze di mosche, di formiche, e d'Api ne' ragionamenti di esserciti, e di guerre, e d'Heroi, e si stima, che bassamente descriuesse la Maestà di Gioue, mentre che racconta, quali fussero non solo i capelli, ma ancora le supercilia di lui; E che molto più s'auuilisse introducendo Achille, che piange, e si lamenta appresso sua Madre, che le mosche beuono il sangue delle ferite di Patroclo, & all'incôtro molto si lodano, e Virgilio, & il Tasso, & altri Poeti, che di comparationi molto alte, e grandi, come di venti, di mari, e di scogli, di Sole, e di Nubi, di Leoni, e di Lupi, e d'altre tali seruiti si sono, che per esser à tutti esposte, temerei perder la fatica, & il tempo, se qui le trascriuessi.

G Somiglianze in questa non quali deuono essere.

Homero notato di bassezza.

Iliad. 1.

Onde se bene non furono punto minori le cose trattate da Homero, che quelle che descrisse Virgilio, ad ogni modo così diuersamente trattate furono, e tanto questi s'innalzò sopra di quegli, secondo il giudicio di alcuni, che non vi mancò chi dicesse, che, *quantum à plebeia, ineptaque muliercula, matrona distat, tantum summus ille vir (Homerus) à diuino nostro viro (Virgilio) superatur.*

Virgilio superò di gran lunga Homero.

Iul. Cess. Scalig. nella sua poetica. lib. 5. cap. 2.

H

Nota qui ancora Monsignor Panigarola cosa degna d'esser auuertita; & è, che si dà caso, che le cose picciolissime e bassissime possono ad ogni modo senza colpa veruna essere trattate magnificamente, & è quando si considera nelle cose picciole qualche rispetto grandissimo, come chi ragionasse

Cose picciole come possan trattarsi in questa Nota.

Pan. disc. 44.

della prouidenza, che Dio tiene, insino de' più vili vermicelli della terra, ò della Sapienza di lui nella Creatione, e formatione di vna zanzala, ò di vna formica, perche, se bene questi animaletti sono piccioli, non è però picciola la potenza, e la Sapienza di Dio, che nella formatione, e conseruatione loro si dimostra.

I

Quali parole si ricerchino in questa nota.

La Seconda cosa, che hà da procurare chi della nota magnifica vuol seruirsi, è di elegger parole à questo fine proportionate, e sono queste tutte quelle, che hanno vn poco del peregrino, perche le cose rare, e peregrine sono ammirate, e la marauiglia porge magnificenza.

Quali poi siano quelle parole straordinarie, e come debbano vsarsi l'habbiamo detto di sopra trattando delle parole nuoue, forestiere, metaforiche, e figurate, dalle quali particolarmente, se bene si vsano, vien molto ingrandito il nostro parlare, & à quel luogo rimettiamo il lettore.

Parole grande per ragiō del suono.

Granat. lib. 5 cap. 5.
Pan. par. 60.

Ne solo il significato deue attendersi delle parole, ma ancora il suono, posciache per ragion di questo alcune hanno molto più del grande, e del magnifico, che alcune altre, come Quantunque, più che, Benche; Furore, che ira: Rimbombo, che suono; Orgoglio, che alterigia; Grembo che seno; Palagio, che casa; & vniuersalmente le parole lunghe hanno maggior magnificenza, che le breui; le composte di più consonanti, che le ripiene di vocali; quelle, che hanno l'accento nella penultima, che quelle che l'hanno nell'antepenultima, ò più in sù; e quelle che di vocali, e di consonanti più magnifiche composte sono. Auuien però tal'hora, che le parole breui congiunte insieme, diano maggior magnificenza al parlare; perche hanno tutte insieme più accenti, li quali facendo che sopra di loro, si fermi il dicitore, vengono à render più graue l'oratione, ma questo come più volte detto habbiamo, meglio si conoscerà col giudicio delle orecchie, che per qual si voglia regola ò precetto.

L

Quai periodi

Demet. par. 28.
Hermogene.
Contradittione apparente nella dottrina di Demetrio, e di Hermogene.

Debbonsi appresso considerare la conneßione di vna parola con l'altra, gli epiteti, & il suono numeroso, che da vn ben formato Periodo nasce, delle quali cose di sopra ragionato habbiamo à bastanza, solo quì circa à' Periodi parmi di auuertire, che Demetrio vuole, che siano lunghi per esser atti alla nota magnifica, & all'incontro Hermogene vuole, che siano breui: *Efficiunt autem, & longitudines membrorum magnitudinem* (dice Demetrio) *Membra Venusta* (così traduce l'interprete latino di Hermogene, quello, che il greco propriamē te significa, grande e maestoso) *quacunque & pura, & breuiora, atque sicut seinnitio, hoc esse debent, hoc modo, omnis anima*

im-

immortalis, nam quod semper mobile, immortale est. V'è di più, che altroue l'istesso Demetrio dice, che la breuità cagiona grandezza, e vehemenza, e hà dell'imperioso, e le sue parole sono queste.

Paruorum autem membrorum, & in graui nota vsus est: grauius enim est, quod in pauco, multum intus apparet, & vehementius; Vnde vt Lacones sunt breui loquentes, grauitate ipsos impellente; & imperare concisum, & breue: & omnis dominus, seruo, vnius syllaba. E l'istessa replica nella particella 58. Si che non si può dire, ch'egli fauelli solo della nota aspra, perche & asprezza e grandezza vuole che si cagioni della breuità. Dall'altra parte poi ancora Hermogene insegna, che la lunghezza de' membri gioua tal'hora alla grandezza, dicendo; *Fit autem longius, in venustate,* (cioè) *magnitudine membrum, prout aliquando necessitas postulabit.*

E nell'idea dell'oratione splendida, la qual vuole sia vna spetie della grandezza, dice; *Membra, quæ orationem splendidam facere debent, longiora esse opus est.*

M — Si scioglie.

Acciocche dunque questi diuersi detti, & in apparenza contrari non partoriscano confusione, ò scemino appresso à chi legge, l'autorità di coloro, che queste regole insegnarono, parmi qui per intelligenza loro, auuertir alcune cose; e la prima sarà, Non esser marauiglia, che vn'istesso effetto habbia diuerse, e contrarie cagioni, e conseguentemente, che dalla breuità, e dalla lunghezza de' membri, esser possa la grandezza del dire cagionata; Perche così veggiamo dal souerchio cibo, e dalla fame esser vgualmente estinto l'huomo; Così la siccità, non meno, che la souerchia humidità rendere sterile la terra; così la prodigalità e l'auaritia, essere cagione che altri rubbi; e la ragione è assignata sottilmente da Monsignor Panigarola, perche se bene i contrari sono grandemente opposti frà di loro, sono però vnitissimi nel discostarsi dal mezzo, e così secondo questa ragione, possono simiglianti effetti produrre; & à proposito nostro, cagionandosi la grandezza del dire dal discostarsi dall'ordinario modo di fauellare, non sarebbe marauiglia, che potendosi noi discostar da questo mezzo, e col far i membri molto breui, e col farli lunghi, così dall'vno come dall'altro opposto, nascesse la magnificenza del dire.

Panig. com. 37. in Dem.

N — Breuità de' Periodi più conueneuole alla vehemēza.

Noto appresso, che se noi fauelliamo di quella forma grande, che hà del vehemente, non hà dubbio, che à questa è molto più atta la breuità, e sono più accommodati i concisi, che i membri lunghi, perche il parlar interrotto è proprio di chi è grandemente commosso, che però anche dicemmo di

ſopra con Ariſtotile, che all'Epilogo molto ſi confaceua il dir breue, e diſgiunto; All'altra poi Maeſtoſa conuiene la breuità, in quanto hà del ſententioſo, e dell'imperioſo; ma ſtà bene ancora la lunghezza de' Periodi in quanto tien ſoſpeſo l'animo dell'vditore, & è più lontana dall'ordinario modo di fauellare.

O Conſideratione circa la perſona del Dicitore.

Di più parmi, che ſi debbia conſiderare la perſona, che fauella, perche ſe quella è graue per ſe medeſima, può molto bene vſar la breuità de' membri, e de' Periodi; perche queſto modo di ragionare, dinota autorità nel dicitore, ma ſe foſſe perſona, che per altro non haueſſe autorità più che tanto, e voleſſe ad ogni modo parlar magnificamente, più ſtimerei, che le conueniſſe la lunghezza de' Periodi, perche queſta innalza l'oratione per ſe ſteſſa, ſenza che vi ſia neceſſaria l'autorità del dicitore.

Compoſitione qual eſſer debba. Demetr.

Quanto alla ſtruttura e compoſitione, nota Demetrio, che ſogliono molte volte apportar maggior grandezza le parole accommodate in caſi obliqui, che ne' retti: e le ragioni ſono due, la prima è perche par che ſia modo di dire alquanto lontano dall'ordinario, e corrente, e già ſappiamo, che le coſe ſtraordinarie generano magnificenza, l'altra, perche per queſti caſi obliqui, ſi fà alquanto più oſcuretto il parlare, & vna diſcreta oſcurità, non è dubbio, che partoriſce magnificenza, come per eſempio, può vederſi nel ſeguente periodo di S. Geronimo.

S. Gero. epi. 41. ad Ruf. caſi obliqui giouteuoli à queſta nota.

Plus Deum Tribuere, quàm rogatur, & ea ſæpe concedere, quæ nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis aſcenderunt, licet ex ſacrorum miniſterio voluminum, ante cognouerim: tamen in cauſa propria nunc probaui, Ruffine cariſſime. Che s'egli detto haueſſe, *Deus plus tribuit quam rogatur; & ea ſæpe concedit*, per men magnifico aſſai, ſtato ſarebbe queſto Periodo, di quello, che ſi vede eſſere, da caſo obliquo cominciando.

P Demet. p. 25. Variatione de caſi gioueuole. Tucidide.

Vn'altro auuertimento pur appartenente à caſi dà ancora Demetrio, & è che hauendo à dire alcuna coſa con più clauſule, facciamo in modo, che non tutte vna medeſima coſtruttione habbiano, mà che ſi vadano varriando i caſi, come quando Tucidide diſſe.

Braſidas ad ſcalam decurrit, eumque in littus deſcendere conaretur, ab Athenienſibus, quo minus id faceret, eſt impeditus, multiſque acceptis vulneribus, & ab animo relictus defecit, & in partem, quæ eſt inter proram & remiges collapſo, ſcutũ in mare decidit; cioè.

Braſida alla ſcala della Galea corſe per calare nel lido, mà da gli Ateneſi, che nel lito erano, fù impedito, da quali riceuute molte ferite ſuenne, & à lui frà la proda e'l luogo doue

ſtanno

stanno i galeoti mancato, cad de lo scudo nel mare, Oue si vede, che ben haurebbe potuto dire. Egli cadde frà la proda, e la corsia, e perdè lo scudo, mà per cangiar construttione, e caso, disse & à lui &c.

Vn'altro auuiso dà Hermogene, & è che si raccontino, e si dicano tutte le cose asseuerantemente, e senza dubbio alcuno, e come se da noi fossero state vedute, col qual modo soleua l'incarnata sapienza dar'autorità alla sua dottrina; poiche come dicono gli Euangelisti, egli *erat docens quasi potestatem habens*, e gioua per l'istessa ragione, il seruirsi de' modi imperatiui, come fà S. Leone quando dice.

Q Asseueratione e sicurtà giouceuoli. Hermog. de Ide. Matt. 7. 29. Marc. 1. 22.

Exultet sanctus, quia appropinquat ad palmam, gaudeat peccator quia inuitatur ad veniam; Animetur gentilis, quia vocatur ad vitam.

S. Leone. Serm. 1. de Natiuit. Domini.

Vuole ancora Hermogene, che gioui alla grandezza, l'vsar participij, e nomi più tosto, che verbi, e la ragione può essere, perche s'allungano così maggiormente i Periodi, e si discostiamo dall'vso più commune del ragionare: Di più, che l'inserire nella prosa tall'hora alcuni luoghi de' Poeti, habbia del grande, e del magnifico, questo dice Demetrio lo veggono ancora i ciechi, pur che l'imitatione non sia tanto scoperta, che si possa dire, che noi più tosto copiato habbiamo, che imitato; e vuol dir Demetrio, che sappiamo, così bene seruirci delle cose Poetiche, & inserirle così prudentemente nelle nostre prose, che vi paiano nate, non traspiantate, e che à pena gli studiosi di quei Poeti, onde l'habbiamo tolte, si anegga no, che da quei tali noi le habbiamo prese. E la ragione di questo precetto è chiara, posciache le cose poetiche hanno del peregrino assai, e dello straordinario, e per conseguente è necessario, che siano molto atte à generar grandezza. Auuertasi però, di esser in questo molto cauto, per il pericolo, che vi è vicino di cader nell'affettato, nel gonfio, ò nel poetico, si che le cose poetiche, le quali noi imiteremo, non douranno esser molto lontane dalla prosa.

Nomi e participij più tosto, che verbi.

R Imitatione poetica serue à questa nota.

Con questa occasione, discorre quì Monsignor Panigarola giudiciosamente del modo di allegar i Poeti ne' pergami, nè io voglio quì riferir tutto ciò, ch'egli dice, mà solo alcune conclusioni. La prima è che de' Poeti sacri non v'è dubbio nessuno, che possiamo allegare, e recitar versi in pergamo, e questa conclusione intende egli, non solo de' Poeti latini, ma ancora de' Volgari, se bene in quelli allarga meritamente assai più la mano.

S Poeti se debbano allegarsi in pergamo.

La seconda, che per erudito, e valoroso Poeta, che si abbatta ad esser il Predicatore, e per candidi, e pij versi ch'egli sap

Versi propri non mai de uon dirsi in pergomo.

pia fare; ad ogni modo, ch'egli i suoi propri versi, ò latini ò volgari meschi nelle sue prediche, e spacci il Poeta in pergamo, questo dice, à noi non piace.

Ne meno de' poeti poco casti.

La terza, che non solo versi osceni, & amorosi portar non si deono in pulpito, che questo è troppo chiaro; Mà di più anche versi morali, e ben costumati, se da Poeti, ò in poemi impuri sono stati scritti, conuiene, che noi fuggiamo, perche se bene chi sente, ben vedrà, che quel verso non è indegno della predica, anche però col pensiero correrà à considerare, che la lettura di quel Poema non era degna del Predicatore; e quando bene in altro habito, & in altra età, l'hauesse letto; ad ogni modo non doueua pur mostrare di ricordarsene, dando occasione ad altri che li leggano, e consiglia certo molto saggiamente il Panigarola; Con tutto ciò, perche ogni regola patisce eccettione, potrebbe tal'hora accadere, che allegare vn verso di simil Poeta, per ferir con l'armi proprie il peccatore, non fosse male; ad ogni modo più sicuro è l'astenersene, massimamente quando il Poeta hauesse molto del lasciuo.

T

Versi de' poeti gentili possono citarsi.

La quarta Conclusione, è che de' Poeti profani, se ben gentili, versi di non cattiuo costume possiamo senza dubbio adoprar ne'nostri ragionamenti, & ogni dubbio ci toglie S. Paolo, il quale più d'vna volta di tali versi si serui, come negli atti, al 17. predicando in Atene, di quel verso di Arato, *Ipsius enim & genus sumus*, & nell'epistole ancora altre volte.

Act. 17.28.

De versi volgari è pericoloso il farlo.

Poeti volgari quali sono.

L'vltima conclusione è finalmente, che versi Italiani non sacri, è cosa molto pericolosa il portarli in pergamo, perche come ben dice egli, Il Petrarca come amoroso ci mette in sospetto di vanità, L'Ariosto par vn poco troppo plebeo, e che non possa rispondere alla grauità del Pergamo; Il Tasso nasce adesso, & in tutti v'è che dire. Ma de' Poeti, e loro versi non più.

V

Che si deue fuggire in questa nota.

Finalmente molte figure seruono à questo genere, delle quali ragioneremo nel trattato proprio, che faremo di loro, & à questo capitolo porremmo fine, se non ci bisognasse aggiungerui breuemente due cose; L'vna, quanto à quello, che si hà da fuggire, come impedimento della nota magnifica, dalla quale ci spediremo in vna parola, cioè, dicendo essere tutto quello, che è contrario alle cose sopradette, e di più la troppa isquisitezza, & i troppi ornamenti, perche hanno dell'affettato, e del minuto, che molto al dir magnifico ripugna.

X

Vso di questa nota.

L'altra cosa è circa l'vso di questa nota magnifica, la quale M. Tullio come l'intende S. Agostino, par che voglia, che s'adope-

s'adoperi nel trattar le cose grandi, perche, dice egli, *Is erit eloquens, qui poterit parua submisse, modica temperatè, & magna granditer dicere.* E ben vero dice S. Agost. che il Predicatore sempre dice cose grandi, se non per se stesse, almeno in quantò ordinate all'altissimo fine della salute delle anime, ch'egli si propone; *Omnia, quæ dicimus* (dice egli) *magna sunt, quandoquidem ea, ad hominum salutem, nec temporariam, sed æternam referre debemus.* Laonde da questo santo Padre vn'altra regola circa l'vso di questi generi, e vuole, che quando si trattano le cose ancorche grandi per insegnare, s'adoperi la nota tenue, quando si loda la temperata, e quando si tratta di piegar l'animo de gli vditori, la nota grande. *Et cum doctor debeat rerum doctor esse magnarum, non semper eas debet granditer dicere, sed submisse cum aliquid docetur; temperate, cum aliquid vituperatur, aut laudatur; cum verò aliquid agendum est, & ad eos loquimur, qui hoc agere debent, nec tamen volunt, tunc ea quæ magna sunt, dicenda sunt granditer, & ad flectendos animos congruenter, & aliquando vna eademque res magna, & submisse si docetur: & temperate, si prædicatur; & granditer si auersus inde animus, vt conuertatur, impellitur.* E dice molto bene, non hà dubbio, S. Agostino, ma è d'auuertire, ch'egli per nota grande, non intende quella spetie, che noi Maestà chiamiamo; ma la vehemente, & impetuosa, della quale ancora dà vn'altro precetto, & è che lungamente non si fermiamo in quella; *Commotio quippe animi* (sono parole di S. Agostino) *quanto magis excitanda est, vt nobis assentiatur auditor, tanto minus in ea teneri diu potest, cum fuerit, quantum sat est excitata.* Contra il qual precetto peccano quelli, li quali dalle prime parole della predica cominciano à fare schiamazzi, e riprensioni, e rumori grandi in pulpito. Deue dunque questo genere esser mescolato con gli altri, Prima perche i principi sempre, ò quasi sepre deuono esser teperati, dice l'istesso S. Agostino; Appresso, perche accadono da sciorsi alcuni dubbij ancora frà le orationi di questo genere, il che appartiene al genere humile. Terzo, acciocche col dire alcuna cosa bassamente, quelle poi che si diranno grandemente, appaiano per la comparatione loro molto maggiori. Quarto, perche douemo procurar prima di muouer con ragioni, e di conuincere l'intelletto con argomenti, e poi con affetti tirar la volontà, oue già vede l'intelletto, che per ragione deue lasciarsi guidare, che così si muouono gli affetti con maggior frutto e fermezza, di quello che si faccian con gridi soli.

Quanto poi all'altra specie, che è di Maestà, stimiamo, che per il buon vso di lei debbano considerarsi molte cose,

M. Tull.

S. Agost. 4. de doct. Christ.

Cose qua[illegible] debbano [illegible] tassamente.

Y

Nota vehemente non dee esser lunga.

Vehemenza deue temperarsi con altre forme di dire.

Z

Vso della Maestà.

oltre alla materia, di cui si ragiona; come la persona che dice, gli ascoltanti, e la sorte del ragionamento. Perche ad vna persona, che sia posta in dignità, & in presenza di persone graui, e nelle prediche più tosto, che ne' sermoni conuiene questo stile Maestoso. Quanto poi alla materia, non hà dubbio, che ben si confà ella con le alte, e grandi, massimamente quando si tratta, non d'insegnarle, mà più tosto di lodarle, e di magnificarle. Che se bene Sant'Agostino dice, che il lodare appartiene più tosto al temperato stile, questo non così strettamente s'hà da intendere, che qual'hora cosa tant'alta si loda, quanta è Dio, non ci possiamo seruire della nota magnifica, tanto più, che questa, che noi quì magnifica chiamiamo, egli facilmente sotto nome di Temperata, comprese.

Se al lodare può seruir questa Nota.

Come nella freddezza dalla troppa Magnificenza si cada. Cap. XXIX.

A SOno alcuni vitij tanto alle volte vicini alle virtù, che chi col freno della prudenza, non rattiene l'impeto, & il feruore col quale tal'hora l'animo inuaghito della sua bellezza verso di lei corre, viene à passar i termini, & à cader tanto più miseramente nel vitio, quanto egli si credea, della virtù hauer fatto maggiore acquisto. Però saggiamente ci auuertiscono tutti i Retori, che à ciascuna nota del dire virtuosa è vicina la sua nota vitiosa, dalla quale dobbiamo con grandiligenza guardarci; & alla precedente, che magnifica, & ampia si chiama, dicono essere vicino vn vitio, che da Latini è chiamato dir tumido, e gonfio, e da Greci ψυχρόν, cioè, freddo, come anche lo chiamano molti Toscani. Mà à dir il vero par che sia vn poco strano questo nome, percioche, che hà che fare il dir gonfio, e souerchiamente magnifico col freddo? più tosto, troppo caldo par che dir si potrebbe, perche è proprio del calore ingrandir, & innalzar le cose, & il parlar souerchio, dal troppo caldo nascer suole, la doue il freddo fà pigro l'huomo, e ristretto in se medesimo, e priua la terra, e gli arbori di tutti i suoi ornamenti, onde pare che ad vn dir troppo basso, & arido, stesse bene il nome di freddo, e non ad vn dir gonfio, e troppo alto. Il che forse considerando il B Piccolomini, dimostrò non piacergli molto questo nome, e disse di lui.

Nome di freddezza se ben conuenga à questo vitio.

Nome greco ripreso dal Piccol.

Freddezza ancora noi la nomineremo: non perche in tutto ci paia questa parola appropriata à tal significatione; giudicando

dicando più tosto, che la locutione, che non hà la perfettione, che le conuiene, si douesse domandare inetta, che fredda.

A me però, còn pace di così grand'huomo, e di Monsignor Panigarola, che lo segue, non pare, che sia molto atta questa parola inetta, à significar il vitio, di cui noi ragioniamo; percioche l'esser inetta, si può dire di qualsiuoglia vitiosa oratione, e più tosto dimostra mancamento di perfettione, che qualità positiua vitiosa; & all'incontro stimo, che con molta ragione fosse chiamato da Greci, freddezza, per dimostrare, che quelli che troppo voleano innalzarsi col parlar gonfio, veniuano à cadere in vn vitio del tutto contrario alla virtù, che essi bramauano; percioche non v'è cosa, che più sia contraria al dir graue, che la freddezza, perche questa muoue riso, & è propria delle Comedie, e de buffoni, da quali sono lõtanissime le persone grandi, e come ancora appresso di noi si dice, rimaner freddo, chi cade da qualche sua speranza, e non ottiene quello, che con ogni sua forza procurò di acquistare; così freddo si dice quel parlare, che troppo sforzando d'innalzarsi, per questa stessa ragione viene à cadere troppo basso, onde anche muoue à riso chi lo sente, non meno, che si faccia, chi volendo salir' in alto cade al basso, senza farsi gran danno: laonde ben si vede l'artificio de' Greci, che oue i Latini chiamando questo vitio, Tumidezza, & Gonfiezza dimostrarono solo il souerchio eccesso di lui, i Greci con nominarlo freddo, manifestarono ancora l'effetto cattiuo, che da questa tumidezza, ne segue.

Disc. so dall'Amore.

C

Freddezza come vicina, & opposta alla Magnificenza.

Ma ecco vn'altro dubbio in campo, percioche, se la freddezza è tanto contraria alla magnificenza, quanto detto habbiamo, come afferman Demetrio, & altri, che vicina alla magnificenza è la freddezza?

Rispondo, esser facile la solutione di questo dubbio, perche si come ad altissimi monti vicini sono profondissimi precipitij, e pur all'altezza cosa non v'è più contraria della bassezza, e come chi troppo vuol innalzarsi, corre gran rischio di precipitar al basso, e chi è prodigo s'auuicina molto ad esser ladro, perche non hauendo più del suo, sarà facil cosa, che prenda quel d'altri, quantunque l'innalzarsi, & il precipitarsi, & il donar il suo, & il prender quel d'altri siano contrari; così non è marauiglia, che alla magnificenza sia vicina, & opposta la freddezza, vicina quanto al caderui, & opposta quanto alla natura, & à gli effetti.

D

Come vna virtù più vi-

E poi che siamo in scioglier dubbij, proponiamone ancora vno, cioè, come esser possa, che sia vna virtù più vicina ad vn estremo

cina ad vn'e- | stremo, che | all'altro.

Risposta del Panig.

estremo vitioso, che ad vn'altro, s'ella è posta nel mezzo di ambidue, & è cosa chiara, che il mezzo deue esser egualmẽte distante da gli estremi. Si affaticò prima di noi di sciorre questa difficoltà, Monsignor Panigarola, e disse che se consideriamo in astratto le nature de' vitij, e delle virtù, non è dubbio, che vgualmente sono distãti gli estremi, dal mezzo, e tanto appunto è lontana la prodigalità, quanto sia l'auaritia, dalla liberalità; Ma se consideriamo l'huomo virtuoso, e la naturale sua inclinatione, hauendo egli ad vscire dal mezzo, e dare in vno de gli estremi, sempre se ne trouerà vno, nel quale egli più facilmente precipiterà, che nell'altro, e questo sarà quello, che si dimanderà più vicino alla virtù; Come senza dubbio più facil cosa sarà, che il liberale diuenti prodigo, che auaro, & il forte più ageuolmente darà nella temerità, che nella timidità. Così sciolse il Panigarola questa difficoltà, se pur forse non resta tuttania più intralciata; percioche noi non sappiamo vedere, come considerando ancora in astratto le virtù, & i vitij, più vicina alla liberalità non sia la Prodigalità, che l'auaritia, ne possiamo persuaderci, che l'esser' il Prodigo più vicino al liberale, dell'auaro, nasca dall'inclinatione naturale di lui, perche così come diuerse sono le inclinationi de gli huomini, così de' liberali, alcuni sarebbero più vicini all'auaritia, & altri alla prodigalità.

Non si approua.

E

Risposta dell'Autore.

La vera risposta dunque stimiamo noi che sia, che de' mezzi posti frà due estremi, alcuni sono indiuisibili, come vn pũto, altri sono diuisibili, & hanno parti. I primi non è dubbio, che vgualmente deuono esser distanti da gli estremi, ma i secondi possono certamente hauer vna parte più vicina ad vn estremo, che ad vn'altro. Per esempio, la terra si dice esser in mezzo del mondo, & esser come centro rispetto al Cielo, ma ad ogni modo perche è diuisibile, si dice che vna parte di lei è più vicina al polo artico, e l'altra più propinqua al polo antartico;Ladoue di quel punto indiuisibile, che stà in mezzo alla terra, e si chiama veramente centro del mondo, non è dubbio, che nõ si può dire, ch'egli più vicino sia ad vna parte di lui, che all'altra.

A proposito nostro, sono le virtù, è vero, poste in mezzo de' vitij; ma sono diuisibili, e si può esser più e meno virtuoso, & in mezzo frà l'auaritia, e la prodigalità, sarà la grande liberalità, e la picciola, che dir si potrà parcità, ma la poca, più vicina sarà all'auaritia, e la grande più s'auicinerà alla prodigalità. Ma tanto basti hauer discorso speculatiuamente, e veniamo alla pratica, vedendo, come si generi questa freddezza del dire, accioche fuggir si possa.

Nasce

Nasce dunque, dice Demetrio, la freddezza da tre capi, come anche auueniua nella magnificenza, dalla sentenza, ò cosa che si dice, dalle parole, e dalla compositione ò struttura. E' da notarsi però la differenza, che è in questo frà la magnificenza, e la freddezza, e frà tutte le altre virtù, e vitij; che alla magnificenza tutte queste tre conditioni si richieggono, & vna che ne manchi ella riman destrutta, perche. *Ad destruēdum* dicono ancora i Logici, *sufficit vnum*. All'incontro, acciocche si generi la freddezza vna sola di queste conditioni è basteuole, perche come ben disse il gran Dionisio Areopagita. *Malum est ex quolibet defectu, sed bonum ex integra causa*.

F Cagioni della freddezza.

A questi tre capi Monsignor Panigarola vn'altro ve n'aggiunge, il qual chiama egli freddo respettiuo, e differisce da questi tre altri modi, li quali egli vuole, che siano freddi assoluti; perche questi, freddi sono senza hauer alcun risguardo alla cosa, della quale si ragiona, come è quell'esempio addotto da Demetrio (Quando Polifemo gettò la pietra verso la Naue d'Vlisse, si vedeua che per l'aria le capre vi pasceuano sopra) Questo dice egli è freddo non rispettiuo, perche le parole siano maggiori della cosa stessa; ma freddo assoluto nelle cose, per esser esse troppo maggiori di quello che ò possa esfere, ò si debba credere, che siano stato.

G Freddo assoluto dal respettiuo, come differisca.

Freddo poi rispettiuo è quello, oue il ragionare è troppo superiore alla cosa, della qual si ragiona; onde se fosse di vna cosa più alta, & vguale à se non sarebbe fredda. Per esempio se diciamo.

Senza piedistallo fù inarborato in tauola il bicchiere, Questo è parlar freddo non assolutaméte, ma in risguardo al suggetto, perche parlandosi d'vn bicchiere, troppo altamente se n'è ragionato: Però in se stesso questo parlare non è freddo, e che sia vero, mutiamogli il suggetto, e gli leueremo il vitio, Che se diremo.

Senza piedistallo fù inarborato nel foro l'Obelisco.

Al sicuro quà pari al suggetto sarà il ragionare, o per conseguenza non freddo sarà egli, ma magnifico.

Esempio di freddo respettiuo.

Circa del qual auuertimento ingegnosamente fatto da Mõsignor Panigarola due cose occorrono à noi di dire: La prima è che secondo questi suoi principij, sei spetie di freddi dourebbero numerarsi, e non quattro sole; perche si come sono tre spetie di freddo assoluto; così possono essere ancora tre altre spetie di freddo respettiuo, perche nõ solo le cose, che si dicono, ma ancora le parole, e la tessitura, può esser che stian bene in vna cosa, e non in vn'altra, e per conseguēza, che habbiano freddezza respettiua.

H Auuertimento del Panigarola non approuato.

La

La seconda è, che gli esempi apportati da lui di freddezza assoluta, à noi par, che non meno chiamar si possano di freddezza respettiua, e lo cauiamo dalle parole di lui, perche fauellando egli di quell'esempio.

Quando Polifemo gettò la pietra verso la Naue d'Vlisse, si vedeua, che per l'aria le capre vi pasceuano sopra, dice esser freddo, per esser le cose troppo maggiori di quello, che ò possano essere, ò si debba credere, che siano state. Ma chi non vede, che in queste parole egli fà comparatione frà le cose dette, e le cose possibili, ò che furono? e chi non sà, che se ciò, che si dice fosse stato vero, non sarebbe altrimenti quel parlar freddo? dunque non si deue dir freddo assoluto, ma respettiuo: E che sia vero applichiamo questo parlare al trasportamento, che fece d'vn monte San Gregorio Taumaturgo, chi non sà che senza freddezza alcuna si potrà dire, che mentre per l'aria era portato quel monte, sopra vi pascolauano le pecore? dunque secondo le regole di lui questo modo di dire in tanto sarà freddo, in quanto sarà applicato alla pietra gettata da Polifemo, e non assolutamente, e per consegueте essendo freddo, lo sarà respettiuo; Et in somma ogni volta, che per rispetto delle cose delle quali si parla, nasce la freddezza, à noi pare, che chiamar si possa freddezza rispettiua, ò che si possa trouar altra cosa, rispetto di cui quel tal parlare, non sia freddo, ò che trouar non si possa, perche questo giudichiamo, che sia cosa accidentaria, e che molto poco importi.

I Freddezza di tre sorti solamente.

Diciamo dunque con Demetrio, racchiudendo non meno le respettiue, che l'assolute, che tre sono le spetie della freddezza; La prima delle quali nasce dalle cose, quando cioè, tali si dicono, che hanno troppo dell'incredibile, e come dicono in Fiorenza si slanciano campanili in aria, & in altri luoghi d'Italia si gettano palloni: Come per esempio fù quello di colui, che disse esserui in alcuni paesi cauoli così grandi, che all'ombra di vno vi accampaua vn'essercito intiero, e molte delle fattioni, che si leggono ne nostri romanzi, e ne libri di Caualleria, e frà l'altre vna, la qual imitando vn Predicatore de' nostri tempi stimò far molto leggiadra la sua predica della tentatione di Christo Signor nostro, e disse, che combattendo egli con Satanasso, le scheggie delle lancie volarono fin alla sfera del fuoco, di donde accese discesero al basso.

Freddezza nelle cose.

Aristide notato di freddezza.

Di freddezza è notato parimente Aristide Sophista, per altro ornato, & eloquente dicitore, il quale in vna oratione, che fece per la reedificatione di Smirna, disse, che se le Gor-

goni

goni ritornassero in vita, non già Medusa, ò l'vnico occhio loro perduto piangerebbono, ma si bene la ruina della città di Smirna, occhio dell'Asia comune.

Cadde ancora in questo errore, per quanto ne giudica Plutarco, Egesia, il quale celebrando Alessandro il magno, nato in quel giorno appunto, ne lo quale il tempio di Diana in Efeso fù consumato dal fuoco, prese egli quindi occasione di spiegar le vele in alto, e disse, che quella Dea occupata nell'aiutar'à partorire Olimpiade, e fatta raccoglitrice di Alessandro, non puote dalla fiamma difender il suo tempio; freddezza tanto grande, soggiunge Plutarco, che sarebbe stata basteuole ad'estinguere le fiamme di quel tempio. E certo sarebbe inescusabile Egesia se d'altri ciò detto hauesse, e non di questo Alessandro, delle cui marauiglie haueua la fama ripieno il mondo. Imperciò che se fù egli chiamato figliuolo di Gioue, qual marauiglia, che alla sua nascita si dicesse esser stata assistente Diana? cosa maggiore certamente esser doueua stimata da Gentili l'hauer il primo de Dei per Padre, che vna delle inferiori Dee per alleuatrice.

Et Egesia.

Si scusa.

La Seconda spetie di freddezza nelle parole consiste, & in questa si cade, come dicono Aristotele, e Demetrio in quattro modi: Il primo è per mezzo de gli Epiteti, quando cioè, questi saranno, ò superflui, come chi dicesse l'humido sudore, e la fredda neue, il nero inchiostro, la ferma torre: Ouero presi troppo da lungi, ò di troppo sproportionati al suggetto, come s'io dicessi, il nettareo cibo, che nella fecondissima mensa della vostra inzuccherata lettera, mi si offerisce. O finalmente, perche siano troppo frequenti; come chi ad ogni sustantiuo apponer volesse il suo epiteto; del qual vitio è ripreso da Aristotele Alcidamante, di cui secondo la traduttione del Caro così dice. Le compositioni d'Alcidamante paiono fredde; perche si serue de gli epiteti, non come di saporetti, ma come de cibi necessarij; tanto gli vsa spessi, e tanto gli fà grandi, & aperti, perciòche humido sudore dirà in vece di sudore; E volendo dire gli spettacoli de l'istmo, dirà gli spettacoli de l'istmica solennità: E delle città gouernatrici leggi, volendo dir leggi; ne dirà moto, ma precipitoso moto dell'animo; Non Museo, ma de la natura Museo: Non pensieroso, ma di pensierosa cogitatione: Dirà non di gratia, ma di popularesca gratia cattatore, e del piacer de gli ascoltanti amministratore; Nascosto non frà i rami, ma frà i rami della Selua; Ricoperse non il corpo, ma la vergogna del corpo; Dell'anima contrafacitrice concupiscenza.

I.
Arist. 3. Rhet.
Seconda spetie di freddezza nelle parole.

Arist. 3. Rhet. cap. 3.
Alcidamante ripreso da Arist. di freddezza.

M Boccaccio e Sannazaro da alcuni ripresi.

Dell'istesso vitio è ripreso da alcuni il Boccaccio, e da altri il Sannazaro nelle sue prose, nelle quali però perche pare, che facesse professione di essere non meno poetico, che ne' versi, & hauesse per fine principale il diletto può meritar qualche scusa; ma non la meritano già alcuni Predicatori, le compositioni de' quali gareggiano per ragione di Epiteti cō quelle di Alcidamante.

Freddo nelle voci straniere.

Il secondo modo di freddezza è nelle voci straniere; perche si come queste con discrettione vsate, apportano grandezza al parlare, così dandosi nel troppo, cagionano freddezza; onde si vede che nelle commedie si introducono per ridere de' pedanti, che ragionano mezzo latino, e mezzo volgare, & altre sorti di linguaggi forestieri.

Nella compositione de nomi. Dionisio notato di freddezza. Et Alessarco.

Il Terzo modo è nella compositione de' nomi, come dice Aristotele, che faceua Licofrone, che chiamò il Cielo, moltifronte; la terra, capograssa; & il lido, calle stretto, e fù poi imitato, anzi auanzato da Dionisio tiranno della Sicilia, il quale in vece di chiamar alcuna donna Vergine la nominaua Aspetta marito. Ne à lui cedè Alessarco fratello di Cassandro Rè della Macedonia, che sdegnando seruirsi del nome del Gallo, l'addimandaua Canta mattino.

Nelle Metafore.

Il quarto è nelle metafore sproportionate, delle quali molte se ne veggono in Gorgia, il quale chiamaua alcuni negotij pallidi, & alcuni altri sanguigni, & è ripreso etiandio da Hermogene, e da Longino (troppo in ciò seueri censori) perche chiamasse gli auoltri animati sepolcri; ma di questo potrà vederti à lungo quello che n'habbiamo discorso di sopra.

N Nella costruttione.

La terza sorte di freddezza consiste nella struttura ò compositione, alla quale appartiene esser affettatamente numeroso, & il mescolar versi entro alla prosa, del che parimente habbiamo ragionato di sopra. Ma freddissima sopra ogni altra cosa, dice Demetrio, e l'Hiperbole, il che come s'habbia da intendere dichiareremo appresso nel trattato proprio delle figure.

Hiperbole freddissima.

Di due spetie della forma leggiadra, e come si formi la prima di loro. Cap. XXX.

A Come chiamata da altri.

IL Secondo luogo dopo la forma Magnifica meritamente s'attribuisce alla leggiadra; come dopo le cose di gran valore, più di tutte l'altre sogliono stimarsi le gratiose, e belle. Corrisponde questa à quel genere di dire, che M. Tullio chiama Temperato, & à quella oratione, che Aristotele chiama vrbana,

bana,& all'iſteſſa ſi riducono molte dell'Idee d'Hermogene, come lo Splendore che non è altro, che vn miſto ò compoſto di queſta forma cō la magnifica,la Bellezza,la Viuacità, l'Acutezza,e la ſoauità; Perche in ſomma conſiſte queſta in tutte quelle ſorti di orationi, che dilettano gli occhi della mente,non meno che ſi faccian la viſta del corpo la bellezza, e la gratia delle coſe corporee; e ſe bene qualſiuoglia forma di dire s'haurà tutte le ſue parti conueneuoli,e ben proportionate,ſi potrà dir bella,come bello ſi può dir parimente vn'huomo vecchio e graue,che ben ſia proportionato, e ben diſpoſto; tutta via più propriamente bella e leggiadra ſi chiama quell'oratione, le cui parti non ſolo ſono ben proportionate,e conuenienti,e col tutto,e frà di loro; ma di più ciaſcuna in ſe ſteſſa,come di vn certo gratioſo colore,e di vna certa viuace,e fiorita giouentù, che alletta à marauiglia chi la ſente, ſi vede adorna,come frà le coſe corporee, belli più propriamente ſi chiamano i fioriti giardini, che le campagne feconde,& i giouanetti leggiadri,che gli huomini maturi.

In che conſiſta.

B *Diuiſione.*

Nō è però tutta di vna ſorte queſta bellezza,e queſta leggiadria ò venuſtà,che nelle orationi ſi ritroua, e Demetrio ſteſſo diſſe, che era di due ſorti; vna che manteneua la grauità,e Maeſtà propria de' Poeti Heroici, e Lirici: L'altra più baſſa, & ignobile,di cui ſoleuano valerſi i Comici,e quei che faceuano profeſſione di far rider altrui: Et io vn'altra diuiſione prima di queſta volētieri farei,dicēdo, che ſi come ne' corpi v'è nō picciola differenza,frà bellezza,e gratia; così delle orationi altre ſono,che belle propriamēte poſſono dirſi,ornate,eleganti,fiorite; & altre,che gratioſe,argute, viuaci, e frizzanti più propriamēte deuono chiamarſi:Per intender meglio queſta diuiſione, ſpiegheremo in prima la differenza, che è ne' corpi frà bellezza e gratia,e poi l'applicheremo all'oratione.

C *Bellezza, e gratia come differiſcano.*

Conſiſte dunque la bellezza nelle qualità permanenti, come ne' colori, nella figura, e nella proportione delle parti; ma la gratia ſi ſcorge ne' moti proportionati, ne gli ſguardi gratioſi,ne' geſti acconci, & in tutti gli altri atti leggiadri; quella poſſono dar i pittori alle loro immagini,e ſi può dire, che ſia vna bellezza ſtabile,e morta: queſta è propria delle coſe viuenti,e che ſi muouono, e ſi può chiamar bellezza viua e mobile. Quella è propria della materia del corpo, queſta par che ſia effetto della forma,& vn raggio della beltà dell'anima;e ſe bene queſte due coſe ſogliono molte volte eſſer inſieme congiunte, ſono però anche tal'hora ſeparate, come in vna certa donna del ſuo tempo chiamata Quintia dimoſtra che foſſero Catullo in quel ſuo bello epigramma.

Catullo.

Quintia formosa est multis; mihi candida, longa
Recta est. hac ego sic singula confiteor.
Totum illud formosa, nego. nam nulla venustas.
Nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est; qua cum pulcherrima tota est
Tum omnibus vna omnes surripuit Veneres.

Hor venendo al proposito nostro dell'oratione, stimo io, che bella possa chiamarsi quella, che è composta di belle voci, ornata di vaghi epiteti, abbellita di leggiadre figure, e ne' suoi Periodi ben sonante, e numerosa.

D

Oratione bella come differisca dalla gratiosa.

Ma per esser gratiosa giudico, che vi voglia alcuna cosa di più, e ciò sono certi detti arguti, & ingegnosi, certi condimenti, che in latino si chiamano. *Sales, Lepores, & Lumina*, & appresso di noi, Spiriti, viuezze, e lumi, che à marauiglia ferisco no, e dilettano insieme l'animo di chi li sente; e di questi appunto disse benissimo Demetrio, che altri erano graui, e nobili, & altri bassi, e degni di Commedia, come più lungamente dichiareremo appresso, Per hora ci basterà apportar alcuni esempi così dell'vna, come dell'altra sorte dell'oratione leggiadra, perche intesa, che si sia la differenza loro, verremo ad insegnar il modo di formar ciascuna spetie in particolare, e se ne gli esempi saremo più copiosi dell'ordinario sappia il lettore, che lo facciamo, acciocche sia meglio intesa la differenza frà queste due spetie di leggiadria da pochi auuertita, e si conosca in che consista questo bellissimo ornamento dell'oratione, che spirito, ò lume chiamiamo.

E

Esempio di prima spetie di bellezza.

E per cominciar da Padri, esempio della prima spetie, che si chiama Bellezza preso da San Geronimo nella vita di San Paolo primo eremita è il seguente.

Alium, iuuenili ætate florentem, in amœnissimos hortulos præcepit abduci, ibique inter lilia candentia, & rubentes rosas, cum leni iuxta murmure aquarum serperet riuus, & molli sibilo arborum folia ventus perstringeret, super extructum plumis lectum resupinari, & ne se inde posset excutere, blandis serico nexibus irretitum relinqui.

Esempio della seconda pur dall'istesso San Geronimo preso è nell'Epistola 49. ad Innocentium, oue raccontato il caso marauiglioso di vna donna sette volte dal Carnefice ferita, e non mai vccisa, frà l'altre dice queste parole.

Esempio della seconda.

Iam Spiculator exterritus, & non credens ferro, mucronem aptabat in iugulum, vt qui secare non poterat, saltem premente manu, corpori conderetur. Omnibus res inaudita seculis. Ad capulum gladius

dius reflectitur, & veluti dominum suum victus aspiciens, confessus est se ferire non posse.

Nel qual'esempio si vede con quanta gratia S. Geronimo attribuisca alla spada il senso, e da quel riuolgersi in dietro, che insensibilmente ella fece, caui egli vinezza, e confessione d'esser vinta.

Alla prima appartiene parimente quell'esempio di Homero apportato da Demetrio, che tradotto nel nostro volgare così dice.

F
Della prima.

,, Scherzan le Ninfe à squadra
,, E ne gode la Dea,
,, Che se famosa sopra ogn'altra e rea
,, Tutte pur belle son tutte leggiadre

Della seconda.

Alla seconda poi se ben bassa, & ignobile, appartiene l'altro esempio preso da Poeta comico, in cui di vna vecchia fù detto.

,, A cui più facilmente
,, Numereresti i denti, che le dita.

G

Mà i nostri Poeti Toscani, così dell'vna come dell'altra sorte di venustà e leggiadria sono non solo pieni, mà ridondanti, e nella seconda particolarmente, si può dire, che d'assai auanzato habbiano gli antichi, nè quali non molta copia di questi spiriti si veggono, se ben non ne furono affatto priui, massimamente quelli, che si dilettarono di comporre Epigrammi, come Martiale, & in Ouidio ancora ve ne sono non pochi. Mà per hora ritornando à nostri.

Esempio della prima. Tasso canto 15. stan. 13.

Ecco nel Tasso vn'esempio della prima.

,, Frà se stesso pensaua, ò quante belle
,, Luci il tempio celeste in se raguna
,, Hà il suo gran carro il dì, l'aurate stelle
,, Spiega la notte, e l'argentata Luna

Esempio della seconda potrà esser quest'altro

Della seconda. Canto secondo stan. 17.

,, La Vergine tra'l volgo vscì soletta
,, Non coprì sue bellezze: e non l'espose
,, Raccolse gl'occhi, andò nel vel ristretta
,, Con ischiue maniere, e generose
,, Non sò ben dir, s'adorna ò se negletta,
,, Se caso, od arte il bel volto compose:
,, Di natura, d'amor, del Ciel amici
,, Le negligenze sue sono artifici.

H La qual'ottaua si vede piena di scherzi, di contraposti, e di viuezze, che appartengono à questa seconda spetie di venustà, come apparirà più chiaro per questo, che diremo appresso dichiarando la natura di lei.

M. Tull. pro M Marc. Esempio della prima.

Mà farei torto al Principe dell'eloquenza Romana, se da lui parimente non prendessi qualche esempio. Sia dunque della prima spetie se ben congiunta con non minor magnificenza il seguente preso dall'oratione. Pro M. Marc.

I *Domuisti gentes immanitate Barbaras, multiudine innumerabiles locis infinitas omni copiarum genere abundantes, sed tamen ea vicisti, quæ & naturam, & conditionem vt vinci possent, habebant. Nulla est, enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro ac viribus debilitari, frangique possit: verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, aduersarium nobilitare ingenio, virtute præstantem, non modo extollere iacentem, sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, hæc qui faciat, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo iudico.*

Della seconda.

Nè per hauer esempio dell'altra specie ci conuerrà andar molto lontano, poi che potranno seruirci le parole, che immediatamente seguono appresso.

Esempio della prima.

Sed tamen huiusmodi res bellica nescio quomodo, & dum audiuntur, aut dum leguntur obstrepi clamore militum videntur, & tubarum sono. (ecco la viuezza finger, che si senta strepito d'armi mentre, che si legge) *At verò cum aliquid clementer, mansuete, iuste, moderate, sapienter factum in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio, & in victoria, quæ natura insolens, & superba est, aut audimus, aut legimus, quo studio incendimur non solum in gestis rebus, sed etiam in fictis, vt eos sæpe quos numquam vidimus diligamus?*

E finalmente nella scrittura sacra, la quale da simili vaghezze, & ornamenti par lontanissima, pur si ritroua di ambedue le spetie qualche vestigio, della prima come nella Sapienza al cap. 17.

L *Siue spiritus sibilans, aut inter spissos arborum ramos, auium sonus suauis, aut vis aquæ decurrentis nimium, aut sonus validus præcipitarum petrarum, aut ludentium animalium cursus inuisus, aut mugentium valida bestiarum vox, aut resonus de altissimis montibus echo, deficientes faciebant illos præ timore.*

Sap. 17. n. 18.

Della seconda.

Della seconda nell'istessa sapienza nel cap. 14. *Et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit.* e nel cap. 19.

Sap. 14. nu. 15.

Sap. 19. 3.

Et quos rogantes proiecerant, hos tamquam fugitiuos persequebantur: S. Paolo scriuendo à Galati dice,

Vtinam

Vtinam abscindantur, qui vos conturbant.

Oue allude gentilmente alla Circoncisione, che voleano coloro introdurre, e fù come se hauesse detto: Questi che vogliono, che vi circoncidiate, meritano essi con nuoua sorte di circoncisione esser circoncisi da voi; E questo per hora basti de gli esempi di questa seconda sorte di leggiadria, perche appresso dell'istessa ne addurremo molti altri.

Hora venendo al particolare della prima spetie della venustà, che è la bellezza dell'oratione, ma stabile, e non frizzante. Se fauelliamo in prima della materia di lei, se ben tutte le materie ne sono capaci, nondimeno le più proportionate, e quelle, che ancora aiutano, & accrescono la bellezza dell'oratione, sono le belle per se medesime, quali sono vn Ciel sereno, vna campagna fiorita, vn Palazzo reale, &c. In oltre le fauole, ò l'attioni virtuose di alcuno, & vniuersalmente il genere Demostratiuo è molto accommodato per questa Idea, e tutte le cose, che diletteuoli sono all'animo, ouero à sensi, delle quali fauellammo nel primo libro.

Materia della prima spetie.

Appresso, quanto alle voci semplici si prenderanno le più vaghe, e le più belle, che habbiano vn poco del peregrino, ma non difficili ad esser intese, e queste sono di tre sorti diceua Teofrasto riferito da Demetrio, perche ò si dicono belle, perche rappresentano cosa grata à sensi massimamente all'occhio, ò perche in se stesse siano diletteuoli da vdire, ò finalmente perche esprimano più honoreuolmente il concetto.

M

Parole belle quali siano.

Demetr. par. 99.

Grate à sensi sono, Fiorito, leggiadro, concento, armonia, soaue odore, &c. onde più venusto sarà senza dubbio il dire: Fioriscono nella vita vostra, come in delicioso giardino tante, e si mirabili virtù, che spargendosene soaue odore per tutta la città, non v'è chi delle vostre lodi non formi ragionando vna dolcissima armonia; che se detto si fosse: Sono nella vita vostra tante, e sì mirabili virtù, che spargendosene la buona fama per tutta la città, non v'è alcuno, che non vi lodi.

All'incontro, se volendo dire, che alcuno s'è fatto indietro dicessimo, egli si è rinculato, ò in vece di dire, che vna fonte versaua molt'acqua, ch'ella vomitaua molt'acqua, ò che alcuno sputaua molte sentenze, in vece di dire ch'egli le diceua, ò proferiua, si vede chiaro, che si farebbe il parlare men bello, anzi stomacheuole, per rappresentarci quelle pa-

role: Rinculato, Vomitaua, e Sputaua, cose non punto dilette uoli à vedere, ouero à pensare.

N Belle per esser diletteuoli in se stesse da vdire, sono quelle voci, che hanno migliore, e più grato suono, quali sogliono essere le composte di molte vocali, come soaue, e piacere, e quelle che hanno la lettera G. come gentile, leggiadro, verdeggia, ondeggia, & i diminutiui, come vccelletti, herbette, giouinetti, &c.

Belle finalmente sono alcune voci, per esser più honorate, e significar con maggior decoro alcune cose, che altre dell'istesso sentimento, come questa voce Antico, la quale più honoratamente si attribuisce ad alcuno, che vecchio, che però fauellando di S. Dionigio Areopagita, di San Clemente, e d'altri Scrittori sacri di quel età, molto meglio sarà il dire, i Padri antichi, che i Padri vecchi: Così parimente più honorato nome è palazzo, che casa; destriero, che cauallo; conuito, che banchetto, e manco sordido bue, che vacca; somiero, ò giumento, che asino, &c.

O Panigar. Contra questa regola par al Panigarola, che facesse Monsignor Cornelio, quando nel fine della predica dell'imitatione disse queste parole à Christo: Così venga il Turco, & il Giudeo ad adorarti, & à leccare i vestigi de piedi tuoi; Perche dice egli noi ci sentiamo vn poco offendere da quella parola leccare, che puzza di cucina, e più tosto haueremmo voluto dire lambire, e se questa voce nõ fosse stata buona trouarne alcun'altra, e quando nessuna se ne fosse trouata, ricordarsi di quel detto verissimo: *Quæ commode, dici non possunt, non dicantur.*

Et io parimenti confesso così essermi rallegrato di hauer trouato questo auuiso in Monsignor Panigarola, come molte volte sono restato offeso d'hauer vdito da pergami questa voce leccare, e quello che peggio attribuita à Dio, dicendo alcuni, che tanto si diletta Dio delle lagrime, che le và leccando, oue le troua. & apportauano à questo proposito quel luogo del terzo de' Regi, che *Cecidit ignis Domini*, (per il quale dicon essi s'intende la lingua di Dio) *& vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, puluerem quoque, & aquam, quæ erat in aqua ductu lambens*, & altri habbiamo vdito, che in vece di dire inuito, & esca dilettauansi molto di dir lecco, dicendo per esempio, che la dolcezza di Dio era lecco del suo amore. Ma ritornando al proposito nostro.

3. Reg. cap. 18. nu. 38.

P Metafore, & altre cose che bella rendono la oratione.

Le metafore ancora sono di gran giouamento, massimamente quelle, che si trasferiscono da cose animate all'innanimate, e quelle che ci rappresentano le cose operanti, delle quali habbia-

habbiamo parlato altroue abbondantemente.

Seguono gli Epiteti, i quali parimente sono di grandissimo ornamento all'oratione, come trattando di loro dicemmo, e la connessione di vna parola con l'altra, & il numero del Periodo, che sia di grato suono, & i membri, che trà di loro ò somiglianti siano, ò cōtrari, come di sopra spiegammo, e breuemente insegna M. Tullio nelle seguenti parole.

M. Tull.

Suaue autem genus erit dicendi, primum elegantia, & iucunditate verborum sonantium, & lenium: deinde coniunctione, quæ neque asperos habeat concursus, neque disiunctos, atque hiantes: & sit circumscripta non longo anfractu, sed ad spiritum vocis apto: habeatque similitudinem, æqualitatemque verborum: tum ex contrarijs sumpta verbis, crebra crebris, paria paribus respondeant: relataque ad idē verbum, & geminata, atque duplicata, vel etiam sæpius iterata ponantur: constructioque verborum tum coniunctionibus copuletur, tum dissolutionibus relaxetur.

Finalmente à questa appartengono moltissime figure, delle quali ragioneremo appresso, come le similitudini, le Repetitioni, le Comparationi, la Gradatione, e non meno di loro, la varietà in tutte le cose, perche per la varietà l'istessa natura bellissima si dice.

Come si formi la seconda spetie di leggiadria, che negli spiriti, e detti arguti consiste. Cap. XXXI.

A

Spirito che cosa sia.

Già sappiamo, che sotto nomi di spiriti, s'intendono quì certe viuezze, certi lumi, certe accutezze, e certi scherzi, che rendono non solo bella; mà ancor leggiadra la oratiōne, gratiosa, e frizzante; e con ragione si chiamano queste tali viuezzi spiriti, à somiglianza di quegli spiriti vitali, & animali, che sono nel corpo nostro, de' quali dicono i Filosofi, che essendo corpicciuoli sottilissimi à guisa di scintille di fuoco, si muouono con gran velocità per diuerse parti del corpo humano, e sono cagioni come principalissimo istrumēto dell'anima, di tutte l'operationi, e di tutti i moti dell'huomo: si dicono ancora lumi, perche sono come tanti raggi dell'ingegno, che lampeggiano, e rendono à merauiglia bella, & illustre l'oratione. Da gli antichi poi erano chiamati Sali; sì perche il sale era simbolo della sapienza, di cui sono propri parti questi spiriti: sì anche, perche sono condimento mirabile dell'oratione, o ne gli animi de gli vditori cagionano sete di vdir sempre maggiormente.

Questi, come dicemmo di sopra, sono di più sorti, perche

altri sono graui, e nobili; altri bassi, e plebei, altri faceti, altri mordaci, altri ridicoli &c. Se bene parlando più propriamẽte, quelli che noi spiriti dimandiamo, non sono motti, ò detti faceti, & arguti; mà certe bellezze dell'oratione, che spiccano più dell'ordinario, e non tanto sono cauati dalle cose, che si dicono, quanto prodotti per forza dell'ingegno di chi le dice, & à guisa de' semi, in poche parole contengono gran virtù; assai degni veramẽte, che circa di loro vn poco più s'affaticassero i Rètori di quello, che habbiano fatto; percioche quasi niuno ne parla, e se pur' alcuni veruna cosa ne toccano, come par che faccia Demetrio, trattando della nota venustà, Hermogene della nota dell'acutezza, e Quintiliano de' lumi, e sentenze dell'oratione, lo fanno molto breuemente, ne si curano di distinguerli ò da detti arguti, ò dalle sentenze, onde ponendoci noi per istrada, così poco trita, e calpestata, e senza guida conosciamo veramente di porci à molto pericolo di far errore; mà la bellezza di questa materia, e l'vtilità, la quale speriamo ne debba seguire à lettori, vi ci tira quasi per forza, consolandoci insieme due cose; la prima, che se ben mãcano intorno à ciò regole de' Rètori, abbondano nondimeno esempi di oratori, e de' Poeti, da quali potremo trarre non picciola luce. La seconda, perche speriamo, ci scuserà il benigno lettore, veggendo, che per amor suo ad impresa così difficile, e pericolosa ci poniamo, quanto è dar regole di cose non insegnate da altri, e che per sua propria natura par quasi che capeuoli non ne siano; perche essendo posta la forza di questi spiriti in dir cosa, che hà dell'inaspettato, e che non facilmẽte vi sarebbe altri cõ l'ingegno arriuato, vn volerne dar regole, par che sia vn distrugger tutta la vinezza, e la natura loro, mà poniamo hora mai la falce dentro alla messe.

Rètori, che di questa materia ragionano. Demet. Hermog. Quintil.

Difficoltà di questa materia.

A due capi generali, possono ridursi, per mio auuiso, tutti questi spiriti, perche ò dalle parole dipende la forza loro, ò dalle cose; che se bene le parole sole, se non hauessero alcun senso, non potrebbero seruire à questo fine; ad ogni modo si dice lo spirito esser posto nelle parole, quando gran parte della sua forza da quelle riceue; onde se in altre si mutassero, benche dell'istesso significato, perderebbe gran parte della sua gratia; la doue quelli, che semplicemente dalle cose dipendono, benche le parole si mutino, nulla però perdono della gratia, ò della forza loro. E cominciando da quelli delle parole parmi, che à cinque capi, ò vogliam dire modi di farsi, possano nõn difficilmente ridursi: percioche ò da vna parola sola si prenderanno, ouero da più parole; se da vna sola, o questa sarà replicata, ò non replicata, se non replicata, se ne

Spiriti di parole in che consistono.

formerà

formerà la prima maniera, se replicata ò in ambedue i luoghi haurà l'istesso significato, e sarà la seconda maniera, ò gli haurà diuersi, e sara il terzo modo. Se da più parole nascerà lo spirito, ò queste saranno di simil significato, e ne risulterà il quarto modo ò di diuerso, e ne seguirà il quinto. Mà gl'essempi ci saranno più chiari.

Era la prima maniera di vna parola sola, e non replicata, e tal si vede in quest'o esempio del Tasso.

Prima maniera, ò sorte di spiriti. Tasso so. 2. delle rime, e prose.

„ O del grand'Apennino
„ Figlio picciolo sì, mà glorioso,
„ E di nome più chiaro assai, che d'onde

Nel qual esempio si vede, che tutta la sua viuezza consiste nella parola chiaro, la quale è sola, e non si replica; ma però si riferisce à due cose, all'onde, & al nome, & in rispetto di quelle ritiene il suo proprio significato. La doue rispetto à questo è presa in sentimento metaforico, nel che consiste tutta la bellezza di quello spirito.

D

La seconda maniera è quando si replica l'istessa parola, e nell'istesso sentimento, come si vede nel seguente essempio di Virgilio.

Seconda spetie di spiriti.

Vna salus victis nullam sperare salutem.

Virgilio. Aeneid. lib. 2.

Perche hor si promette salute, mentre si dice vna *salus victis*, & hora tanto maggiormente si toglie, mentre s'aggiunge, *nullam sperare salutem*. Et in quest'altro di Plinio il giouane in quel bellissimo panegirico, che disse à Traiano, *est enim vera fœlicitas, fœlicitate dignum videri*, di cui è degno fratello il detto dell'istesso contra Domitiano pur nel medesimo luogo: *Neque vmquam ex solitudine prodeuntem, nisi vt solitudinem faceret*. Ne quest'altro pur del medesimo nel lib. I. delle sue epistole parmi da lasciarsi. *Quaritur, se diem, quia non perdidit, perdidisse*. ne meno gratiosamente disse Seneca cap. 42. *Nostri essemus, si ista nostra non essent*.

Senec. lib. 9. Epist. ca. 42.

La terza è quando si replica l'istessa parola in diuersi sentimenti, il che suol accadere, quando si prende vna volta propriamente, e l'altra metaforicamente, come ne seguenti versi il Tasso.

„ Ch'anzi à stagion matura.
„ L'Acerbità de casi, e de' dolori.
„ In me rende l'acerbità de gli anni,

Qui

Oue si vede, che la voce Acerbità si prende in diuerso significato, posciache applicata à casi, significa molestia, e trauaglio, & applicata à gli anni non altro, che la giouentù, & è gratioso lo scherzo, che vna acerbità toglia l'altra.

E

Quarta specie.

La Quarta si forma da più parole di simil significato, quali soglion essere quelle, che da latini si chiamano *coniugata*, quasi parenti trà di loro, come amare, & amore, e di questi è più facil cosa ritrouarne esempi ne gli autori. Tal è quello di M. Tullio à Bruto.

Qui cum gratia nihil facias, omnia tamen sunt grata quæ facis.

Perche da quel primo detto, *cum gratia nihil facias*, pareua senza dubbio, che seguir ne douesse, che *nihil esset gratum, quod faceret*, & ad ogni modo egli ne inferisce. *Omnia tamen sunt grata, quæ facis*, e racchiude in così poche parole lodi così marauigliose, che non basterebbe vna lunga oratione per dichiararle apieno. Percioche in prima è cosa, che par habbia più del diuino, che dell'humano, il non far alcuna cosa per piacer altrui, ma che con tutto ciò tutte le cose fatte per non piacer à nessuno, à tutti piacciano, è vna marauiglia troppo grāde, perche se ne anche quelli, che s'ingegnano di far tutte le cose à compiacenza altrui, pur non arriuano à far, che piacciano à tutti l'opre loro; quanto più sarà cosa strana il piacer à tutti, non cercando di piacer à nissuno? tal dunque è la forza di quelle parole.

F

Pico della Mirandola.

Ma non meno bello, e molto più vero fù quest'altro del felicissimo ingegno di Pico della Mirandola, il quale fauellando con Dio, dopo hauer detto.

Namque tua est nostris maior clementia culpis.

Aggiunge l'esempio, che fà à proposito nostro.

Et dare non dignis, res magè digna Deo est.
Quamquam sat digni, si quos dignatur amare.
Qui quos non dignos inuenit, ipse facit.

L'artificio del quale per poterſi facilmente da quello che s'è detto dell'esempio di Cicerone comprendere, lascieremo che il lettore consideri da se stesso. Molto spiritoso etiandio, & appartenente à questo luogo è quel detto di Plinio il giouane in lode di Nerua, che adottato si haueua Traiano: *Eo ipse carus omnibus, at desiderabilis quod prospexit, ne desideraretur.*

Et all'i-

Et all'istesso appartiene quest'altro del Tasso.

,, Amò d'esser amata, odiò gli amanti; e quell'altro
,, Ahi tanto amò la non amante amata.

La quinta è di parole di significato diuerse, ma simili di suono, perche altrimenti non apparteneребbero à spiriti di parole, e tali sono i bisticci; ma nō però s'hà da credere, che ogni bisticcio sia spirito, ma quelli soli, li quali con la somiglianza del suono hanno congiunta qualche altra viuezza presa dal significato loro, perche altrimente sogliono hauer del freddo, e del puerile; Bisticcio ma senza spirito fù quello del Petrarca, quando disse.

G
Quinta specie.

Bisticcio quādo lodeuole.

,, Di fiorir queste innanzi tempo tempie;

e quell'altro di Dante,

,, Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Ma all'incontro de' bisticci, e d'altra sorte di detti simili spiritosi e graui, molti se ne ritrouano in S. Bernardo, come quando fauellando di quelli, che per istar commodi si prendon la cura dell'anime, disse.

Accipiunt curas, vt sint sine curis.

Et altroue spiegando quel luogo di S. Paolo. *Instabunt tempora periculosa, Non instant*, dice, *sed extant.*

Ad Eugeniū.

Et vn'altra volta sermoneggiando à suoi monaci. *Pramonere vos, & pramunire, necessarium duxi.*

Ser. 1. ad fratres.

Vn'altra volta fauellando de' morti. *Non amisimus*, disse, *sed Pramisimus*. Tal'è quell'altro di Sant'Ambrosio, *in Obitu fratris*.

Date quaso veniam, & permittite dolori meo, vt de eo paulo vberius liceat loqui, cùm quo iam non conceditur colloqui, che se ben propriamente non sono tutti i detti bisticci, appartengono però à questa sorte di spiriti.

Hor venendo à gli spiriti fondati nelle cose, non ci fidiamo noi di ridurli à certi determinati capi, per esser eglino, e molti, e molto diuersi, e non tutte le sorti loro, per auuentura da noi conosciuti, c'ingegneremo nondimeno di spiegar i luoghi più principali, e più comuni, da quali trarre si sogliono.

H
Spiriti di cose.

Frà

Motti da contrari.

Frà quali il primo sia il luogo de' contrari, dal quale variamente si possono trarre bellissimi spiriti, come affermando l'vn dell'altro, ò dall'vno facendo nascer l'altro, ò comparandoli insieme, e preferendo quello, che par men degno, ò attribuendoli alle cose, variamente di quello, che la natura loro par che richieda, ò facendo, che si tramutino insieme, & in altri modi, che meglio si conosceranno per gli esempi.

Esempio del primo modo, quando cioè, vn contrario si dice dell'altro, si vede in quel verso del Tasso.

„ Le Negligenze sue sono artifici;

Et in questa bella sentenza di Plinio il giouane nel lib. 8. delle sue epistole. *Cuius hæc præcipua prudentia, quod alios prudentiores arbitrabatur; hæc præcipua eruditio, quod discere volebat.*

S. Agost. de Doct. Christ. cap. 18. Matt. 10. nu. 41.

Esempio del secondo, in cui vn contrario si dice nascer dal l'altro ci dà Sant'Agostino, 4. de dottrina Christiana cap. 18. oue fauellando di quella sentenza di Christo Signor nostro, in S. Mattaeo. *Si quis dederit calicem aquæ frigidæ in nomine prophetæ, mercedem prophetæ recipiet*, così dice;

Nonne quando accidit, vt de hac re loqueremur ad populum, & Deus affuit, vt non incongrue diceremus, tamquam de illa aqua frigida, quadam flamma surrexit, quæ etiam frigida hominum pectora, ad misericordiæ opera facienda, spe cœlestis mercedis accenderet? Et è posta la forza dello spirito in questo, che dice dall'acqua fredda esser nato il fuoco.

Panig. predic. de Maria Verg. e Madre.

Il quale fù poi imitato da Monsignor Panigarola nella predica di Maria Vergine e Madre; perche predicando egli nel tempio di S. Maria Maggiore di Roma, fabbricato, come si sà, con occasione di quel miracolo della neue, dice, Ecco il Tempio, doue nelle laudi di lei, in fin la stessa neue, ci fà ardenti. E dal contrario negatiuo Plinio il giouane nel lib. 9. *Capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capior.*

I Spirito per comparatione.

Esempio del terzo, che si fà per comparatione, ci può essere quello del Tasso.

„ Magnanima menzogna, hor quando è il vero
„ Si bello, che si possa à te preporre?

S. Cipria. Epist. ad Donat.

Del quarto ci dà bell'esempio San Cipriano in quelle parole;

Vt reus innocens pereat, fit nocens Iudex;

Nel quale si vede esser attribuita la colpa al giudice, e l'innocenza al reo, douendo essere tutto l'opposto.

Del quinto in cui si fà che artificiosamente succedano l'vn'all'altro, sono i seguenti esempi.

„ Volse con lei morire., ella non schiua,
„ Poiche seco non muor, che seco viua;

Così dice di Sofronia il Tasso, e di Clorinda l'istesso,

„ Seguì la guerra, e in esse, e frà le selue
„ Fera à gli huomini parue, huomo à le belue.

E più chiara ancora vi si sarebbe veduta questa maniera, s'egli detto hauesse.

„ Fera à gl'huomini parue, Huomo à le fere.

Ma la rima non lo comportaua. Nell'istessa maniera scherzò Ausonio fauellando di Didone.

Ausonio.

Infelix Dido nulli bene nupta marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

E' bello parimente, quando s'attribuiscono due contrari all'istessa cosa, ma per rispetto di effetti diuersi, come fà vn Poeta moderno, dicendo della mano di vn Principe,

„ Si stringe al ferro, e si dilata à l'oro.

Può ridursi à questo luogo la figura correttione, nella quale prima si afferma; e poi si nega l'istessa cosa, come in questi versi.

Frà tutti à caso vn giouinetto haueua
A caso nò, ma fù celeste cura.

Il secondo luogo è delle cagioni, & effetti, ma per lo più finti, perche vere forse non porgerebbero marauiglia, ne dimostrerebbero molta acutezza d'ingegno; ma finti nondimeno con qualche ragione appoggiata sopra la proportione, ò somiglianza delle cose, come attribuendosi l'effetto proprio di alcuna cosa ad vn'altra, che non è propriamente, ma metaforicamente tale, così M. Tullio *primo de Oratore*, parlando

L
Secondo luogo dalle cagioni.

lando del Platano, sotto la cui ombra da Platone s'introduce Socrate ragionante , dice .:

Quæ mihi videtur, non tam ipsa aqnula , quæ describitur , quam Platonis oratione creuisse. Oue all'oratione , che per metafora si chiama acqua, attribuisce l'effetto proprio dell'acqua materiale, che è il far crescere le piante .

A questo luogo può appartenere quell'altro spirito di vn Poeta Latino , il quale essendo nate nella villa di M. Tullio alcune acque salutifere , egli vi scherzò sopra con versi seguenti .

Refert Plin. in fine fere.

Hic etiam apparent lymphæ , non ante reperta ,
Languida, quæ infuso, lumina rore leuant ,
Nimirum locus ipse , sui Ciceronis honori
Hoc dedit, hac fontes cum patefecit ope .
Vt, quoniam totum legitur sine fine per orbem ,
Sint plures , oculis quæ medeantur aquæ .

Panig. predica nella 3. festa di Pentecost.

Et il Panigarola nella Predica della terza festa di Pentecoste, con simile artificio ; Ecco (dice) gettate in mezzo alle fornaci, Verginelle le quali con quel ghiaccio, col quale dētro à se sopiro il caldo della concupiscenza, con il medesimo fuori di se spenser l'ardor del fuoco . Attribuendo alla castità, che per metafora chiama ghiaccio , l'effetto , che fà l'acqua congelata, à cui propriamente l'istesso nome di ghiaccio conuiene.

M

Ci vagliamo tutta via anche tal'hora delle cagioni vere, ma in caso , che da loro nasce effetto contrario à quello , che ragioneuolmente si sarebbe pensato , che fosse donuto seguire . Di questo modo si valse S. Cipriano scriuendo à Donato, con queste parole.

S. Cipr. ep. 1. ad Don.

Homicidium , cum admittunt singuli, crimen est ; virtus vocatur, cum publice geritur : Impunitatem sceleribus acquirit , non innocentia ratio , sed sæuitiæ magnitudo. Oue si vede , che l'impunità per effetto s'ascriue alla grandezza della crudeltà , la qual esser dourebbbe cagione di maggior pena : Tal è parimenti quello del Tasso.

Cant. 12.

„ Ei s'vccidea, ma quella doglia acerba
„ Col trarlo di se stesso , in vita il serba .

Percioche , & è marauiglia , che la doglia liberi vno da morte, & è maggiore, che ciò faccia con mezzo tale, qual è il trar alcuno da se stesso ; E perche la priuatione si riduce sotto al

to al genere della forma, ch'ella priua, à questa maniera si riduce ancora il negare, che alcuna cagione sia potente à far ciò, che meritamente, si potrebbe credere che facesse, come quando M. Tullio parlando del perfetto Oratore, disse:

Tenemus igitur Brute, quem quærimus (Oratorem) sed animo; Nam manu si comprehendissem, ne ipse quidem sua tanta eloquentia, mihi persuasisset, vt se dimitterem.

M. Tull. in Ora.

Il terzo luogo e da' simili, e congiunti, come quando di due cose, che paiono douer sempre andar insieme, vna si nega, e l'altra s'afferma; cosi Sant'Ambrosio fauellando di S. Agnese, dice;

N Terzo luogo de topici formati da cose simili.

Nondum idonea pœnæ, & iam matura victoriæ; Certare difficilis, facilis coronari. E San Cipriano in queste bellissime parole.

Sæuit inuicem discordantium rabies, & inter togas pace rupta forum litibus mugit insanum: Hasta illic, & gladius, & carnifex præsto est, vngula effodiens, equuleus extendens, ignis exurens, ad hominis corpus vnum supplicia plura, quam membra sunt.

All'istesso luogo appartiene il negar vna cosa, e l'affermar ne vn'altra simile, come fà il Tasso in quei versi.

,, E smarrisce il bel volto, in vn colore,
,, Che non è pallidezza, ma candore.

Mà chi brama molti esempi di questa sorte legga Seneca, in cui non haurà à ricercarli, perche egli no se gli faranno incontro ad'ogni passo, e non meno leggiadri, che presti. Di vn' vecchio da poco dice egli, che *Non vixit iste, sed in vita moratus est; nec sero mortuus est, sed diu.* Et altroue l'istesso concetto spiegando. *Non ille, dice, diu vixit, sed diu fuit. Non ille multum nauigauit, sed multum iactatus est.* Nel che forse fù imitato da S. Agostino, mentre che disse di S. Lorenzo Martire, che *Non diu viuere permissus est, sed tarde mori compulsus est.* E quanto minore, e più sottile è la differenza, frà quelle due cose, delle quali vna si afferma, & l'altra si nega, tanto più gratioso è lo spirito, come si vede in questo altro detto di Seneca fauellante de benefici. *Non est magni animi dare, & perdere; hoc est magni animi perdere, & dare*, in cui la sola trasposítione di due parole si vede, e pure molto sottilmente gran differenza si nota, frà le cose da loro significate, ancorche à prima vista paiano l'istesse, essendo che il far beneficio à persona, che appresso mi si dimostra ingrata (che questo vuol dire, *Dare, & perdere*, non tanto è virtù mia, quanto colpa di lui. Mà il far beneficio à persona, che di già altre volte mi è stata ingrata (che

Cap. 93.

Cap. 8. de breuit. vitæ.

Lib. 7. de benefic. cap. vit.

ta (che questo è, *Perdere, & dare*) è atto veramente di animo grande, e generoso.

E' ben vero, che non sempre hà l'istessa gratia questa maniera di dire, perche molte volte non merita di esser chiamata Spirito, come chi dicesse: Tù non sei ladro, ma assassino; non bugiardo, ma spergiuro &c. il che sarebbe ben modo di amplificatione, ma non però haurebbe quella gratia, della quale noi fauelliamo, perche tutto ciò par che nasca più tosto dalla natura della cosa, che dall'opera dell'ingegno nostro.

O

Quarto luogo dalla metafora.

Il quarto luogo è la metafora, ò altra figura di quelle, che si chiaman Tropi, da quali si prende occasione di scherzare gentilmente, mentreche da vn senso figurato si passa al proprio, e dal proprio al figurato, come si può vedere in molti degli esempi posti di sopra, frà quali si può annouerare quello di S. Paolo. *Vtinam abscindantur, qui vos conturbant*, percho dalla circoncisione reale, che costoro persuadeuano, passa egli ad vn taglio morale, col quale vuole che siano diuisi da gli altri fedeli, ò come espone S. Tomaso, siano essi resi infecondi, quasi dir volesse, Siano costoro che vogliono che vi circoncidiate, fatti eunuchi spiritualmente, e non habbiano forza di generar alcun figlio persuadendoli il loro errore.

Ad Galat. 5. 12.

Ausonio parimente di questo luogo gentilmenre si valse, quando dall'esser insensato, che propriamente si dice de' sassi, passò egli all'insensato, che figuratamente si dice, di chi non hà giudicio, come si vede ne' versi seguenti, fatti sopra vna statua di Niobe.

Viuebam, sum facta silex, quæ deinde polita.
Praxitelis manibus, Viuo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu.
Hunc ego, cum læsi Numina, non habui.

Marino.

Il qual imitò vn Poeta moderno, così dicendo;

,, Fù dotta man, che finse
,, In sì viua scultura
,, Del superbo Neron l'empia figura:
,, Ne già meglio il potea
,, Per pareggiar Natura,
,, L'arte formar, ch'in fredda pietra e dura;
,, Che ancor quando viuea
,, E la Patria e la Madre arse, & estinse,
,, Di senno di Pietà, di senso casso
,, Altro non fù, ch'vn duro, e freddo sasso.

Il quinto è dall'assegnar ragioni delle cose, ma inaspettate, ò fondate sopra qualche Allegoria, ò per altra ragione nõ facili ad esser penetrate, e che molto seruono al fine, che pretendiamo: si distingue questo luogo dal secondo, perche in quello fauellammo delle cagioni efficienti, & reali; in questo fauelliamo delle ragioni, e conueniẽze morali. Tal si può dire, che si vegga in questi versi di Martiale,

P Quinto luogo dalle cagioni finali.

Martiale li. lib. 1.

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis, Heli
Non facis hoc gratis: accip s vt taceas.

Percioche s'aspettaua dall'vditore d'intendere, ch'egli riceuesse mercede del suo gridare, e soggiunse Martiale, ch'egli la riceueua, accioche non gridasse; ma dall'inaspettato molte sorti d'argutie trar si possono; anzi par che questo sia il condimento di tutte; onde non ci pare di porlo per capo diuerso da gli altri, tanto maggiormente, che molte volte appartengono à motti ridicoli, più tosto che a' spiriti, de' quali fauelliamo noi. E chi vorrà vedere quante sorti di argutie si cauino da questo Inaspettato legga il Panigarola nel comm. 86. sopra Demetrio, che ne tratta diffusamente, e bene.

Ma ritornando al proposito nostro, di questa sorte di spiriti presi dalle ragioni, ve ne sono molti, e bellissimi in Martiale, come quando in lode di vn giouane morto, dice che la morte s'ingannò, perche considerando le molte vittorie, ch'egli ottenute haueua, credè che non potesse hauer fatto tanto, se non in molti anni, e che però fosse vecchio, onde dice, che di lui la morte.

L'istesso.

Dum numerat palmas, credidit esse senem.

Q

E come di Ruffo, che faceua batter il cuoco, quasi che ben cotta non fosse la lepre, dice egli stesso, che lo faceua per auaritia, e sotto scusa, che non fosse cotta, la rimandaua indietro intiera,

Esse negas coctum leporem, poscisque flagella
Mauis Ruffe coquum scindere, quam leporem.

Quintiliano anch'egli, si seruì di questa sorte di spiriti, qual'hora fauellando di Socrate, il quale volle più tosto morire, che valersi di vna oratione fatta da Lisia, mà poco graue, e non conueneuole alla vita passata di lui, dice; *Maluit*

Lib. 11. ca. 1.

enim vir sapientissimus, quod superesset ex vita sibi perire, quam quod praterisset. Nelle quali parole si vede vn'altro scherzo di affermar ciò che par impossibile, cioè che la vita passata non si perda presupponendosi già perduta.

Di simili spiriti è piena ancora quella bellissima homilia della Maddalena piangente al sepolcro di Christo, che si attribuisce ad Origene, oue frà l'altre cose si dice;

Spiritus enim Maria magis erat in corpore tuo, quam in corpore suo: cumque requirebat corpus tuum, requirebat pariter spiritum suum: & vbi perdidit corpus tuum, perdidit cum eo spiritum suum. Quid igitur mirum si sensum non habebat, qua spiritum amiserat? Quid mirum si te nesciebat, qua non habebat spiritum, quo scire deuebat? Redde ei itaque spiritum suum, quem habet in se corpus tuum, & mox recuperabit sensum suum, & relinquet errorem suum. E questa sorte di spiriti hanno commodissimo luogo nelle Narrationi.

R

Sesto luogo delle cose insensibili.

Il Sesto è l'attribuir sentimento à cose inanimate, ò ragione all'insensibili, quasi che con molto giudicio, ò discorso facciano alcuna cosa, che da loro ò naturalmente, ò à caso, ò da altri mossi, è fatta. Tal è quello di sopra allegato di San Geronimo, Che il ferro, quasi che vinto si confessasse si riuoltò in dietro. E tale è parimente quello del Tasso.

,, Senso hauer parue, e fù dell'huom più humano.
,, Il ferro, che si volse, e piatto scese.

Et il Panigarola fauellando delle marauiglie de Martiri.

,, Così fremendo (dice) e ruggendo arriuati i leoni, preda
,, della lor preda diuentarono; e perche naturale necessità non
,, permise, che per lodarla spiegassero le lingue, almen con l'i-
,, stesse lingue, i virginali piedi riuerentemente lambirono, ve-
,, stiti, come, si vede di quella humanità, che haueano spoglia-
,, ta gli huomini.

Patria amata ancora da gli elementi.

E se non isdegnerà il lettore di legger cosa nostra, vedrà nel seguente esempio, come ci sforzammo già noi di abbellir con simili spiriti, cose che per altro erano assai comuni, mentre che fauellando dell'amor della patria frà l'altre cose, queste ancora dicemmo.

Et à dir il vero, qual marauiglia, che in cuor humano tanto possa quest'amore, se non v'è rabbiosa fiera, nè insensato sasso, nè stupido elemento, che la forza di lui non riconosca, e non vbidisca? Non vedete le insensate pietre, che sdegnando i luoghi piu sublimi, e degni, per godere il proprio ricetto, precipitando, se ne corrono al centro? Non iscorgete i

fiumi,

fiumi, tanto più caldi nell'amore del loro natio albergo, quãto più freddi nell'acque, come fuggendo le più amene, e fiorite contrade, non mai si posano, fin che mescolando l'acque lor dolci, con le salse del Mare nell'istesso luogo vengono à terminar il corso, onde e di lui, e di sè stessi riconoscono il principio? Non vedete l'insatiabil elemento del fuoco, come non curandosi del suo proprio alimento, che largamente gli è somministrato in terra, quanto più velocemente può se ne vola alla sua propria sfera, ben che iui non habbia nutrimento alcuno, onde ristorar ne possa la sua ingorda fame? &c.

E' vero nondimeno che potrà parere ad alcuno, che questo modo sia l'istesso con quello preso dalla metafora, di cui ragionammo nel quarto luogo; tutta via noi crediamo che veramente siano diuersi, benche alle volte si trouino insieme; onde anche Demetrio, come che fossero diuersi, in diuersi luoghi, ne parlò, & il Panigarola, il quale stima questo esser l'istesso, che la metafora par che s'affatichi in vano per render la ragione, perche Demetrio due volte ne parli, e dice in somma, che in vn luogo considera Demetrio le metafore, come metafore, nell'altro, come parole abusiuamente prese, quãtunque metafora non si ritroui, che non sia parimente abusiua; la qual risposta non acquieta l'animo nostro; perche ci pare che Demetrio voglia veramente insegnare due cose diuerse, e non due ragioni, per cui vn'istessa cosa, cagioni Venustà.

S

Se questo luogo sia diuerso dalla metafora.

Panig. com. 81.

Diciamo dunque, ch'è differente questo modo dalla metafora, perche in questa, quantunque non conuenga alla cosa, di cui fauelliamo, il significato proprio, le conuiene però il traslato; ma in quello le cose che noi diciamo, ne per proprietà, ne per metafora, conuengono alle cose, alle quali s'appropriano, ma per solo scherzo, e fingimento nostro, ma tuttauia con qualche fondamento nella cosa, di cui fauelliamo, come in quel detto di Gorgia, riferito da Aristotile si vede, perche ad vna Rondine, che volandoli sopra gli schizzò adosso, disse, Questa è vna brutta cosa, ò Filomena; E chiamò quell'vccello Filomena, non per metafora, mà per vn certo scherzo, e fingimento, fondato sopra vna fauola, percioche non era questa brutta cosa come ad Vccello, mà come à vergine.

Detto arguto di Gorgia.

L'essempio stesso di Demetrio, questo ancora chiaramente dimostra, & è d'vno, che disse ad vn'vccello.

T

Demetrio.

„ Anche à gli istessi adulatori aduli.

Le quali parole per intenderle metaforicamante, bisognerebbe presupponere, che fosse cosa ne gli vccelli corrispondēte all'adulare, e questo ancor non basta, perche dir si potrebbe, che ciò fosse il canto; ma di più, che fosse da loro conosciuta quella formalità di adulatore, à cui adulassero; il che non può dirsi; non dunque per ragion di metafora, mà nella sua propria significatione, se ben fintamente s'attribuiscono queste parole à quell'vccello. Mà più chiaramente si può questo auuertire nell'esempio poco fà apportato dell'istesso Panigarola: Così fremendo &c. nel quale ò tutte le parole, ò poco men di tutte, si veggono esser proprie, e non metaforiche; ma però fintamente attribuite à cose irragioneuoli, perche non per ciò lambirono esse i piedi de' martiri, perche nō poteuano lodarli; ma perche Dio così voleua, non sapendo essi ciò, che si facessero; E più chiaro si vedrebbe, se si dicesse che desiderose quelle fiere di lodar quelle vergini, già che natural necessità riteneua la lor lingua, almeno con l'istesse lingue i virginali piedi lambirono. Non nego però, che non habbia questo modo molta somiglianza con la metafora, e che molte volte dalla metafora non sia molto aiutato, ma come si vede, veramente è diuerso.

Finalmente potrebbe dir alcuno, e non senza qualche probabilità, che à questo appartener potessero molte delle figure, qual'hora in alcuna di loro alcuna sorte di bellezza rileuata, & istraordinaria si scorgesse: ma di queste non accade ragionar qui, poiche, à far ne habbiamo vn particolar trattato.

Dell'Affettatione, e Scurrilità, vitij vicini alle due Spetie della forma leggiadra. Cap. XXXII.

A Cacozelo che cosa sia.

IL vitiò vicino alla forma leggiadra è chiamato da Greci, Cacozelo, che propriamente vuol dire, mala Imitatione, onde quanto alla forza della voce, si può dir così di qualsiuoglia altro vitio, che dà nel troppo, come di questo, che eccede nella leggiadria, che però ben disse Quintiliano

Quintil.

κακόζηλον, id est mala affectatio per omne dicendi genus peccat: Nam & tumida, & exilia, & predulcia, & abundantia, & arcessita, & exultantia, sub idem nomen cadunt. Denique κακόζηλον vocatur, quicquid est vltra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, & specie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum pessimum. E l'istessa forza hà la nostra parola Italiana, Affettatione; percioche affettato si dice ogn'vno, che con souerchia diligenza, s'affa-

s'affatica di parer eccellente in qualsiuoglia virtù, così chi per voler esser grande souerchiamente dà nel gonfio, come chi per voler esser ornato dà nel poetico, & in altra maniera dà nel troppo, occorrendo à questi tali di trapassar i termini proposti; mentre che con impeto souerchio verso di quelli si muouono, come dicono i Filosofi, che auuerrebbe ad vna pietra, che dall'alto cadendo potesse per dritta strada arriuar' al centro del mondo, che per l'impeto acquistato nel muouersi, non si fermerebbe, nel centro, ma lo trapasserebbe, ad ogni modo così il nome greco κακόζηλον, come il volgare Affettatione s'attribuiscono per vso comune propriamente al vitio contraposto, e vicino alla prima spetie della forma venusta, e leggiadra.

Affettato chi debba dirsi.

B

E' di più d'auuertire, che in due modi si cade in questo vitio dell'affettatione. Il primo è, quando malamente orniamo l'oratione: Il secondo, quando l'orniamo bene, ma troppo. Del primo modo parla solamente Demetrio, e dice che può nascere da tre principi, come da tre parimente nasceua la nota Venusta. Dalle cose, come quando si dicono certe argutie insipide, e certe facetie inette, come fù quella di colui, che volendo persuadere ad Alessandro Magno, che douesse correre ne' giuochi Olimpici, perche la Madre di Alessandro si chiamaua Olimpia, disse;

Due sorti di affettatione. Demet. part. 114.

„ Alessandro corri il nome di tua madre;

Racconta Monsignor Panigarola alcune simili inettie de' Predicatori, nè à noi forse mancherebbero alcune da noi stessi sentite, ma e perche quelli, che le dissero sono ancora viui, & istimiamo, che non sia manco bene per riuerenza della parola di Dio, coprir con silentio, e sepelir gli errori de suoi ministri, che per frutto de gli altri, acciocche li fuggano, palesarli, ci siamo risoluti di tacerli.

Panig. com. 114.

C

Può nel secondo modo, dice Demetrio, nascer l'affettatione dalle parole, come quando, ò si trasferisce innettamente alcuna parola, ò sconciamente si compone. Inetta metafora sarebbe il dire, che vna pianta mossa dal vento suonasse d'organo, ò di fistola, & altre tali, delle quali ragionammo di sopra. Compositione inetta come quella di colui, che diede alla rosa, l'epiteto di soaue colore.

Dalle parole come nasce l'affettatione

Nè solo però in queste maniere, crediamo noi, che si cada nell'affettatione, ma in tutte le altre conditioni di parole; & in quelle particolarmente, che seruono ad ornar l'oratione, sì che si potrà esser affettato nel formar parole nuoue ne

l'vsar le antiche,e le forestiere, nel seruirsi delle figurate, ne gli Epiteti,&c. quando tutto ciò si faccia inettamente, e con poco giudicio.

D Affettatione come nasca dalla compositione.

La terza cosa,dalla quale secondo Demetrio nasce l'affettatione, è la struttura,e la compositione,quando cioè,per far la Venusta,si forma troppo sneruata e cascante, e quella di coloro,aggiungiamo noi, che troppo affettano di far i Periodi contraposti, e numerosi, massimamente se per ciò danno frequentemente ne' versi,perche non siamo noi in questo del parere di Monsignor Panigarola,il quale afferma, che nella nostra Venusta studiosamente dobbiamo lasciarui entrar de versi; percioche,è questo certamente, contro à precetti di tutti quanti i Rètori,e per quello che crediamo, contra la ragione ancora. Prima, perche questo sarebbe vno scoprir troppo manifestamente l'arte; Appresso perche sarebbe l'oratione vna veste di panni diuersi,essendo parte prosa, e parte versi, e finalmente perche auuisano tutti, che in questa forma leggiadra non si deue dar nel troppo;ma non si può trouar cosa,che sia più numerosa,e più ornata del verso,dunque ò questo s'haurà da fuggire nell'oratione Venusta, ò non si dourà temere di ecceder mai la debita misura, e questo è quanto al primo modo di cader nell'affettatione.

Panigar. digressi.al concet.

E Seconda sorte di affettatione più pericolosa.

L'altro è tanto più pericoloso,quanto è più coperto, e più rassembra bello e leggiadro; perche consiste questo parimente nell'esser' l'oratione troppo ornata,e troppo vaga,quantunque ancora non vi fosse alcun'ornamento vitioso in se medesimo,Tale à giudicio di S.Agostino,fù quella di S.Cipriano, qual hora egli disse,scriuendo à Donato;

S. Cipriano epist. ad Donatum.

Petamus hanc sedem,dant secessum vicina secreta, vbi dum erratici palmitum lapsus pendulis nexibus per arundineos baiulos repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt. Che in volgare,così potrebbero tradursi.

Sediamo quì,che ritiratezza offeriscono le vicini solitudini,oue mentre vaghi giri de' palmiti erranti, con pendenti nodi per le sostentatrici canne vanno serpendo,vn portico di viti,l'intrecciate frondi sopra edificato vi hanno.

Come lo sente S. Agostino.

Ma sentasi ciò che di questo modo di fauellare, dice S.Agostino,e come scusando S.Cipriano, dimostri nondimeno, nō douersi imitar in questo.

S.Agost.4. de doct.Chr.c.24.

Quod ideo (dice egli) *puto vel accidisse, vel consultò factum esse, vt sciretur à posteris, quam linguam doctrinæ christianæ sanitas ab ista redundantia reuocauerit, & ad eloquentiam grauiorem modestioremque restrinxerit, qualis in eius consequentibus litteris securè amatur, religiosè appetitur, sed difficillimè impletur*. E poco dopo dell'istesse

l'istesse parole di S. Cipriano. *Non dicuntur ista, nisi mirabiliter affluentissima fecunditate facundiæ, sed profusione nimia grauitati displicent. Qui verò hæc amant, profectò eos qui non ita dicunt, sed castigatius eloquuntur, non posse ita eloqui existimant, non iudicio ista deuitare. quapropter iste vir sanctus, & posse se ostendit sic dicere, quia dixit alicubi, & nolle, quia post modum nusquam.*

E pure non cercaua S. Cipriano di persuadere, ma per dilettar' vn amico suo, licenza si prese di cos. scriuerli; onde non è dubbio, che in vna oratione graue, ò doue hauesse egli cercato di persuadere sarebbe stato questo modo di dire assai più riprensibile, e perciò non più mai l'vsò S. Cipriano; e perche in questo scoglio danno molti de' nostri predicatori hoggidì, e tanto sono lontani di riconoscer l'error loro, che etiandio come di cosa sommamente lodeuole, se ne pregiano; voglio apportar quì grauissime autorità de gli istessi Rètori profani, li quali d'accordo riprēdono, e biasimano, come cōtrarijssima à tutti i precetti della vera eloquenza ancor humana, questa maniera di dire; dal che potrà cauarsi, quanto più disconuenga ad vn Predicator Euangelico. E per cominciar da quello, che non isdegnano di riconoscer per capo loro tutti i Filosofi, sentasi che ne dice Aristotile, il quale frà le altre cose afferma, questa sorte d'oratione, piacere solamente à gli huomini imperiti.

Affettatione ripresa da tutti i Rètori.

Lib. 3. Rhet. cap. 1. Da Aristotile.

Quoniam Poetæ, quamquam plerunque res inanes proferunt, propter elocutionem, gratiam tamen acquisiuisse videbantur: ideò factā est, vt elocutio poetica primum probaretur, qualis est Gorgiæ, quin etiā hoc tempore multi imperiti homines existimant, tales oratores optime loqui, sed hoc minime verum est: alia est enim oratoria, alia poetica elocutio; quod ex ipso euentu potest intelligi, neque enim qui tragedias conscribunt adhuc eo dicendi genere vtuntur; Itaque ridiculum est, eos imitari, qui ipsi non amplius eo dicendi genere vtuntur.

E nel capo quinto, di nuouo riprendendo questi tali, che con molti epiteti, e nomi congiunti cercano di ornar l'oratione, dice.

Itaque cum poetico more loquantur, quia rem indecoram faciunt, & ridiculi, & frigidi fiunt.

Del Falereo.

Demetrio Falereo fù molto amico di ornamenti, e più si dilettò di far l'oratione sua soaue, che graue di cui dice M. Tullio, che *Primus inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit, & suauis, sicut fuit, videri maluit, quam grauis.*

Cicer. in Bruto.

Ad ogni modo, dice anch'egli, che quando si tratta di persuadere lasciar bisogna gli ornamenti da parte;

Ad persuadendum autem (dice egli) *aptum in duobus manet, in eo*

in eo quod planum est, & in eo quod usitatum: oscurum enim, & extra consuetudinem, alienum est à persuadendo; verba igitur neque eximia: neque inflata sectari oportet in genere dicendi probabili, & eodem pacto compositionem stabilem, & nihil habentem numerosum.

Demetrio esposto diuersamente dal Panigarola.

Nell'espositione del qual luogo non sono io però cô Monsignor Panigarola, perche vuole egli, che fauelli Demetrio di quella persuasione, la qual hà per fine, non che siano approuate le cose, che diciamo, ma che il nostro ragionare stesso, sia approuato; il che se fusse vero, più tosto haurebbe detto Demetrio, che procurassimo di far la nostra oratione, quanto più fosse possibile ornata, poiche gli ornamenti fanno ben si piacer il ragionar in se stesso, ma porgendo sospetto di troppo artificio, togliono la fede alle cose, che si dicono. E di questo parere si dimostrò S. Agostino, quando per difender, che l'Oratore, hà sempre per fine il persuadere, in questo genere del dir ornato, disse, che il fine era, non già persuadere, che le cose, che si diceuano, erano vere, ma si bene, che l'oratore sapeua ben dirle, che è quella persuasione, di cui vuole il Panigarola, che fauelli Demetrio.

S. Agost. 4. de doc. Chr.

H

M. Tullio in Oratore.

M. Tullio confessa, che mentre era giouinetto, di questo modo di dire si compiacque, e che ne riceuè ancora applausi; mà ben tosto cangiò stile, e passò ad vna eloquenza molto più soda, e lodeuole, e pure quel dire, ch'egli molto fiorito, & ornato stima, non s'auuicina forse di gran lunga alle prediche ornate, ò per dir meglio di belletti, e di vanità macchiate d'alcuni predicatori de' nostri tempi: Come troppo giouenile, non approua egli vna tirata, che fece fauellando della pena, che si daua à Parricidi, che è la seguente;

Nell'oratione pro Roscio Amerino.

Quid enim tam commune quam spiritus viuis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus eiectis? Ita viuunt dum possunt, vt ducere animam de Cælo non queant; ita moriuntur, vt eorum ossa terram nõ tangant: ita iactantur fluctibus, vt nunquam alluantur; ita postremo eijciuntur, vt ne ad saxa quidem mortui conquiescant. Hor di questa oratione dic'egli che, *nequaquam satis deferbuisse post aliquantulum sentire capimus*, Et io temo, che ad alcuno de' nostri, poco & ornata e fiorita forse sarebbe paruta.

Sofisti notati d'affettatione da M. Tullio.

Et altroue fauellando di questa maniera di dire, che fù molto vsata da Isocrate, da Gorgia, e da altri Sofisti Greci, dice, che perche questo genere, *quasi ad inspiciendum delectationis causa comparatum est, datur venia concinitati sententiarum, & arguti, certique, & circumscripti verborum ambitus conceduntur: de industriaque non ex insidijs, sed aperte, & palam elaboratur, vt verba verbis quasi demensa & paria respondeant, vt crebro conferãt*

pugnan-

pugnantia, comparentque contraria, & ut pariter extrema terminentur, eundemque referant in cadendo sonum, quæ in veritate causarū, & rarò multò facimus, & certè otulcius. In panathenaico autem Isocrates ea studiosè se consectatum fatetur. Non enim ad iudiciorum certamen, sed ad voluptatem aurium scripserat.

L'istesso giudicio dunque si può fare di simili predicatori, che habbiano per fine recar solo piacere all'orecchie, e non salute all'anime.

Poco appresso ancora dice M. Tullio, che questi tali erano chiamati da Socrate nel Phedro, λογοδαιδάλοι, cioè, Dedali del parlare, significando, che non minor artificio poneuan questi in ordinar le parole nelle orationi loro, di quello, che si facesse il famoso Dedalo nell'ordinar le pietre nelle sue fabbriche, ò forse allude alle ali fabbricate da Dedalo p volare, alla cui somiglianza vogliono tali Oratori troppo innalzarsi. I

Finalmente spiega Cicerone apertamẽte quello, che ne sente, e le chiama inettie lodando Herodoto, e Tucidide, che se ne astennero; *Quo magis* (dic'egli) *sunt Herodotus, Tucididesque mirabiles, quorum ætas cum in eorum tempora, quos nominaui, incidisset, longissimè tamen ipsi à talibus delicijs, vel potius ineptijs abfuerunt*. Et è da notare, che da M. Tullio è preferita à quella con tanto studio fiorita, & ornata di Gorgia, d'Isocrate, e d'altri Rètori, e Sofisti di quei tẽpi, l'oratione di Herodoto, la quale è tanto semplice, che si può dire, che habbia vn poco del rustico; poiche, come ne fà fede Demetrio, nella particella, 14 è quasi tutta sciolta senza alcuna legatura di Periodi. Ma troppo mi dilungherei, se tutto ciò, che in questo proposito disse Cicerone, raccogliere volessi, e perciò finirò con quel le parole, ch'egli dice nel lib. 3 *de finibus*, che *grandiores res, dicere ornate puerile est*. Perche essendo chiaro, che non vi sono cose più gradi di quelle, che tratta il Predicatore, mẽtre egli affetta gli ornamenti del dire, si dimostra per giudicio di Cicerone vano e leggiero à guisa di fanciullo, oue egli si creda acquistare fama di valent'huomo, e di Sapiente; e fà à proposito loro ciò che diceua vn valent'huomo, che si come gli amāti di Penelope non potendo goder di lei, si giaceuano con le sue serue; così molti, che non possono acquistar la vera sapienza, vanno à caccia di parole, che sono serue di lei.

Herodoto, e Tucidide preferiti da M. T. e Gorgia, & ad Isocrate.

Quintiliano anch'egli, non si partendo da vestigi di M. Tullio, dice belle cose in materia del parlar ornato, delle quali noi andremo scegliendone alcune più à proposito nostro, e le porremo insieme, benche siano da lui separatamente dette.

L Da Quintil lib. 8. cap. 3.

Ornatus

Ornatus (dice egli) *virilis, fortis, & sanctus sit: nec effaminatam lauitatem, nec fuco eminentem colorem amet, sanguine, & viribus niteat. Quare nemo ex corruptis dicat, me inimicum esse cultè dicentibus. Non nego hanc esse virtutem, sed illis eam non tribuo.* E più abbasso, *Namque illud genus ostentationi compositum, solam petit audientium voluptatem: ideoque omnes dicendi artes aperit, ornatumque orationis expon:t: vt qui non insidietur, nec ad victoriam, sed ad solum finem laudis, & gloria tendat.* Et altroue, *Falluntur enim plurimum, qui vitiosum, & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut pueril bus sententiolis lasciuit, aut immodico tumore turgescit, aut inanibus locis bacchatur, aut casuris, si leuiter excutiantur, flosculis, nitet, aut pracipitia pro sublimibus habet, aut specie libertatis insanit: magis existimant populare, atque plausibile.*

Lib. 12. c. 10.

Ma più di tutte mi piace quella sentenza di lui, oue dice che, *Vbi res agitur, & vera dimicatio est, vltimus sit fama locus Propterea non debet quisquam, vbi maxima rerum momenta versantur, de verbis esse sollicitus.* E voleua dire, che non hà d'hauer per fine l'oratore di esser egli stimato eloquente, e però non hà da far pompa dell'arte sua con danno del reo; ma procurar di nasconderla, acciocche, quanto meno in lui si conosce di artificio, tanto più di verità si attribuisca alla causa; Se dunque vn'Orator profano non hà da curar la propria stima per vtile del suo cliente, non si vergognerà vn Predicatore discepolo di Christo, mentre tratta il negotio della salute eterna di tante anime, di cercar applausi e lodi per se stesso, e nõ curarsi del frutto spirituale di quei, che lo sentono? Certo non si può à bastanza amplificare il disordine, e l'ingiuria grande, che fanno à Dio, à se stessi, & al prossimo questi tali.

Lib. 8. cap. 3.

M Non poteua ancora Seneca patir questo disordine ne' Filosofi, quantunque gentili, e le parole di lui così bene possono addattarsi à Predicatori, come se di loro stessi fossero propriamente dette; *Non delectent* (dic'egli) *verba nostra, sed prosint. Si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, aut si parata est, aut paruo constat, adsit, & res pulcherrimas prosequatur, talis, vt res potius, quam se ostendat. Alia artes ad ingenium tota pertinent: hic animi negotium agitur. Non quarit ager, medicum eloquentem, sed sanantem: sed si ita competit, vt idem ille, qui sanare potest, comptè de his qua facienda sunt, disserat, boni consulet, non tamen erit quare gratuletur sibi, quod inciderit in medicum etiam disertum. Hoc enim tale est, quale si peritus gubernator, etiam formosus est. Quid aures meas scalpis? Quid oblectas? Aliud agitur. vrendus, secandus, abstinendus sum. Ad hac adhibitus es: curare debes morbum veterem, grauem, publicum. Tantum negotij habet,*

Da Seneca epist. 75.

habes, quantum in pestilentia medicus. Circa verba occupatus es iamdudum gaude, si sufficis rebus.

E nell'Epistola 115. così grauemente riprende l'istesso vitio, che non mi paiono da tralasciarsi le parole di lui; *Nimis anxium esse te circa verba, & compositionem, mi Lucili nolo. Habeo maiora, quæ cures. Quære quid scribas, non quemadmodum, & hoc ipsum non vt scribas, sed vt sentias: illa, quæ senseris, magis applices tibi, & veluti signes. Cuiuscumque orationem videris sollicitam, & politam, scito animum quoque, non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur, & securius. Quæcunque dicit, plus habent fiduciæ, quam curæ. Nosti complures iuuenes barba, & coma nitidos, de capsula totos, nihil ab illis speraueris, forte, nihil solidum. Oratio vultus animi est, si circumtonsa est, & fucata, & manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum, & habere aliquid fracti. Non est ornamentum virile concinnitas.*

L'ist. sso epi. 115.

Ma non è marauiglia, che Seneca dannasse questo vitio nè Filosofi, quando ancora lo dannò Cesare Aug. di cui dice Suetonio nella vita di lui, ch'amaua lo stile temperato di dire, ma *vitat s sententiarum ineptijs, atque inconcinnitate & reconditorum verborum, vt ipse dicit, fœtoribus, præcipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissimè exprimere.* E poco appresso *Cacozelos, & antiquarios, vt diuerso genere vitiosos pari fastidio spreuit, exagitabat non nunquam in primis Mœcenatem suum, cuius myrobrecheis (vt ait) cincinnos vsquequaque persequitur, & imitando per iocum irridet.*

N

Suet. in Augusto. ca. 86.

Che se da profani autori è tanto biasimata questa affettatione negli ornamenti vani del dire, potrà pensar ciascuno, quanto più sarà dannata, & aborrita dà Santi; Dell'autorità de' quali, chi ad ogni modo bramerà armarsi contra questo mostro, vegga ciò, che nè scriue il nostro Padre don Antonio Carraciolo nelle sue dotte, & eleganti annotationi sopra le nostre constitutioni, al quale volentieri ci rimettiamo.

Part. 1. not. 2. al cap. 6.

Conchiudiamo dunque, che se bene non si prohibisce affatto à Predicatori il dir venustamente, si deue però esser in questo molto accorto, e parco, massimamente fuori delle prediche nel genere demostratiuo, nel quale è vn poco più lecito allargarsi in dilettar gli ascoltanti, & in ogni modo, quando se ne seruiremo, osseruiamo la regola, che ci dà Sant'Agostino lib. 4. de Dottrina Christiana, con le seguenti parole;

Cautela da vsarsi nella nota venusta.

S. Agost. lib. 4. de doctr. Christ. ca. 15.

Scurilità in che consista.

Temperati generis ornatu, non iactanter, sed prudenter vtamur, non eius fine contenti, quo tantum modo delectetur auditor, sed hoc potius agentes, vt & ipse ad bonum, quod persuadere volumus, adiuuetur.

Come sia differente dall'Ironia.

Dem. et. 85.

Arist. 3. Rhe. ca. 20.

L'altro vitio, il quale hà da fuggire il Predicatore, pur vicino à questa nota venustà, è la scurrilità, la qual consiste in dir parole, ò far atti per muouer altri à riso, senza hauer risguardo alla dignità, & al decoro della propria persona, onde da tutti i Rètori ancor profani vien dannata, & à gli Oratori prohibita, come cosa propria solamente de' Buffoni, e de' Comedianti.

Demetrio Falereo nella particella 85. di queste parlando dice, che.

Aptiora nimis huiuscemodi omnia, & obscæna sunt. Aristotile ponendo differenza frà l'ironia e la scurrilità dice, *Ironia magis ingenuum decet, quam scurrilitas.* E ne rende la ragione; perche *Dissimulator*, cioè, *qui Ironia vtitur, propria voluptatis gratia ridiculis vtitur, scurra verò, vt alterum oblectet.* Si che secondo Aristotele non conuiene ad huomo ingenuo la scurrilità, non che all'oratore.

M. Tull. 2. de Orat.

Dee fuggirsi dall'oratore.

Quintil. lib. 6 cap. 2.

Cicerone anchegli nel 2. dell'oratore, ben che dica, che *est orationis mouere risum* Auuisa però, che *vitandum oratori, ne aut scurrulis locus sit, aut mimicus.*

Finalmente Quintiliano dice anch'egli dell'oratore, che *Dicacitas scurilis, & scenica huic personæ alienissima est.*

Se al Predicatore sia lecito muouer il riso.

Se dunque la scurilità non si permette all'oratore, è chiaro, che molto meno conceder si deue al predicatore, il quale molto più dell'oratore osseruar dee la dignità, & il decoro, come molto più graue, e seria, è parimente la materia di lui.

P

Cic. de ora.

Arist. 3. Rhe. cap. 20.

Panigarola non esser lecito.

Dubbio più tosto vi potrebbe essere se fosse lecito al Predicatore muouer riso ma senza scurrilità, e con decoro, già che e da Cicerone, e da Aristotile stesso si concedono i ridicoli all'oratore, e Gorgia riferito da Aristotile, diceua, *Res serias ad uersariorum, risu discuti debere, contraque risum, rebus serijs.*

Al che risponde Monsignor Panigarola, il quale fù però marauiglioso nel dilettare gli vditori, che tutta la materia del riso, e delle ridicole cose più lontana esser deue dal Predicatore, che non è dalla terra il Cielo. E soggiunge altre parole degnissime d'esser auuertite, massimamente da Predicatori giouani, e che patroni ancora non si sono fatti de' cuori de gli ascoltanti, e sono le seguenti.

Donne molto cautamente esser deuono ripresse.

Per quanto appartiene al nostro Predicatore, per amor di Dio, lo preghiamo, che egli come da fuoco, si auertisca dal dir cose in pergamo, le quali possano mouer riso alla brigata. E perche niuna materia e più lubrica, nè più pericolosa in questo fatto, di quello che si sieno le riprensioni, che vengon fatte alle donne: però in questo conuiene, ch'egli sia oculatissimo, e che riprendendole, in maniera lo faccia, che gli huomi-

huomini, cioè, certi giouenazzi spensierati, non habbiano à cauare occasione di far delle risate. E veramente tutte le riprensioni, che si fanno appartatamente alle donne dal pergamo, douentano occasioni d'alcuna dissolutione: perche se nō fosse mai altro, nè conuiti, e ne balli che vengono fatti il giorno medesimo dopo la predica, quelli che sono scarsi di partiti, e che à pensarui mill'anni non saprebbono, onde trouar' il cominciamento per trattenere vna Dama, hanno la vētura loro à poter valersi della reprensione del Predicatore, e da quella cominciare il ragionamento.

E si può confermar questo parere di Monsignor Panigarola con molt'altre auttorità, e ragioni, come di San Giouanni Chrisostomo, il quale sopra l'Epistola de gli Efesi, disputando lungamente contra quelli, che si dilettano di mouer à riso altrui, dice frà l'altre cose, che.

Q Facetie riprese da S. Gio. Chris. S. Gio. Chr. in c. 5. epist. ad Ephes.

Parasitorum est res ista mimorum, Saltatorum, fornicantium mulierum, procul à mente libera, procul ab ingenuo, procul etiam à seruis, si quisquam est ingnobilis, si quisquam est turpis, & obscoenus iste sit, & vrbanè facetus.

Mà più chiaro, e più à proposito nostro, è quello ancora, che dice S. Bernardo *libro secundo de Consideratione ad Eugeniū. Inter seculares* (dic'egli) *nugæ, nugæ sunt: in ore Sacerdotis blasphemiæ*. & appresso. *Consecrasti os tuum Euangelio: talibus iam aperire illicitum, assuescere sacrilegum est. Labia Sacerdotis, ait, custodiunt scientiam, & legem requirunt de ore eius: non nugas profectò vel fabulas. Verbum scurrile quod faceti, vrbanitue nomine colorant, non sufficit peregrinari ab ore, procul & ab aure relegandum, Fœde ad cachinnos moueris. fœdius moues.*

Ne meno da S. Bernardo. Malach. 2. 7.

A Padri del Concilio Senonese parue ciò tanto indecēte, che giudicarono, che si douesse sospendere dall'officio della predica quel Predicatore, che motti ridicoli si dilettaua dir in pulpito, e lo pongono quasi di pari con l'infamar altrui; *Si populum* (dice il Concilio) *more scurrarum vilissimorum dum ridiculas, & aniles fabulas recitant ad risus cachinnationesque excitauerint: aut* (*quod deterius est*) *si prælatis Ecclesiæ, Principibus, Sacerdotibusque detraxerint &c. Nos volumus tales tam ineptos, & perniciosos concionatores ab officio prædicationis suspendi, & à suis superioribus pro modo & mensura, acriter puniri.*

Cap. 36. Predicator buffone merita esser sospeso.

Ma più di ogn'altra cosa muouer ci deue l'autorità di Christo Signor nostro, il quale, come non rise mai, così minacciò grandissimi mali à quelli, che di rider si dilettauano, dicendo. *Væ vobis qui ridetis nunc*. Onde è da marauigliarsi come ardisca alcuno di far professione di predicar la dottrina di Christo, & insieme di far rider gli ascoltanti.

Luc. 6. 25.

La

R

Natura del riso difficile a conoscersi. 2. de Orat.

La ragione ancora, la quale, se bene dopo l'autorità di Christo Signor nostro, non è punto necessaria, nondimeno acciocche si conosca, che anch'ella volontieri gli serue, non è da dispregiarsi, l'istesso conferma. Raccogliesi questa in prima dalla natura del riso, ben che tanto difficile, che dice M. Tullio, non vergognarsi di non saperla, già che, *neque illi sciunt, qui pollicentur*. E con lui accordandosi Quintiliano, afferma. *Non ratione aliqua, sed motu quodam, nescio an enarrabili iudicatur. Neque hoc ab vllo satis explicari puto: licet multi tentauerint.*

E veramente, se ben molti Filosofi ingegnati si sono di spiegar la natura di lui, niuno però fin'hora, par che l'habbia posta così in chiaro, che non vi sia ancora, che dire assai, e se piacerà al Signore in altro luogo, cioè, nelle nostre dispute Filosofiche, che sopra tutta la Filosofia andiamo apparecchiando, ne discorreremo à lungo. Per hora breuissimamente due cose diremo solo, che possono seruire al proposito nostro; La prima qual sia l'oggetto di lui, che è l'istesso, che dire, quali siano le cose ridicole: L'altra da qual'atto interno dell'animo nostro egli dipenda, poiche è cosa chiara, che da interno mouimento dell'animo nostro deriua, quel mouimento esterno della nostra bocca, che noi riso chiamiamo.

S

Poet. cap. 5. Ridicolo che cosa sia.

Quanto al primo, ci piace assai di non partirci da Aristotile il quale difinisce il ridicolo in questa guisa; *Ridiculum aliquo pacto peccatum est, & turpitudo sine dolore, minimeque noxia*; cioè, Cosa ridicola è vn difetto, & vna bruttezza senza dolore, e non apportatrice di nocumento alcuno, che è quello stesso, che volle dir M. Tullio, quando disse, che, *Ridentur sola, vel maximè, quæ notant, & designant turpitudinem aliquam, nō turpiter*. Si che oggetto del riso è qualche bruttezza, ò difetto ò inganno; ma con due conditioni, vna, che non sia congiūto con dolore, perche produrrebbe compassione in chi lo vedesse, ne con sceleratezza, perche cagionerebbe sdegno: L'altra conditione è, che ritenga del nuouo, perche altrimenti, non mouerebbe l'intelletto, ò l'animo di chi che sia, al riso.

Non conueneuole al Pergamo.

E da questo si raccoglie, non douersi apportar cose ridicole in pulpito, perche ò sarebbero bruttezze dell'animo, o queste deuono dirsi, per generar compassione; ò sarebbono bruttezze del corpo, e da queste deue astenersi il Predicatore, se non è per muouer altri à compassione de' pouerelli; ouero à schifo di corpo troppo amato, ma non già mai per riso: Non rimane dunque al Predicatore oggetto, da cui egli possa conueneuolmente trar risa.

T

La Seconda cosa proposta da sapersi del riso, era, da qual'

atto,

atto, ouero affetto dell'animo egli nasca. Circa di che, essendo molto vari i Filosofi moderni frà di loro, volendo alcuni, che nasca dall'allegrezza sola, & altri dall'allegrezza e dall'ammiratione, vi sarebbe assai che dire, massimamente non piacendo à me alcuna di quelle opinioni, ma per non esser questo il proprio luogo di questa materia, farò contento di dir breuemente il parer mio, rimettendomi quanto al prouarlo, ad altro luogo.

Riso da quale affetto de l'animo nasca.

Stimo io dunque, che nasca il riso da due effetti. Il primo è vn certo diletto, che hà l'intelletto di vedere quella noua deformità ò difetto, ò inganno, che se gli appresenta senza dolore: Il Secondo è vn certo dispregio, che come di cosa deforme sorge da lei nell'intelletto stesso, perche come ben dice Quintiliano, *A derisu non procul abest risus*; e noi veggiamo per esperienza, che le cose, che ammiriamo, ò che amiamo, ò che grandemente odiamo, non ci muouono à riso, ma si bene quelle, che dispregiamo; ma non voglio, come hò protestato, entrar nelle pruoue, e basta che da questo ne caueremo due cose à proposito nostro; La prima, perche Christo Signor nostro non ridesse mai, quantunque egli, e si marauigliasse, e si rallegrasse, e fù, che egli per esser mansuetissimo, e dolcissimo, fù sempre lontanissimo dal dispregiar altrui; La seconda ancora più à proposito nostro è, che non deue il Predicatore, ò ridere, ò far ridere altrui, perche, ne deue egli dimostrar di dispregiar alcuno, ne farsi dispregiar da altri, ò mouer gli altri à dispregiar chi si sia.

Nasce dal dispregio.

Christo Signor nostro perche non ridesse mai.

La terza ragione, perche non debba far ridere il Predicatore, si può prendere dal fine, per il quale concedono i Rètori, che faccia ridere l'Oratore, & è come ben dice M. Tullio, non per far ridere assolutamente, che questo è proprio de' Buffoni; ma per cauarne, mossi da ragioneuole cagione alcun profitto. *Temporis igitur*, dice M. Tullio *ratio, & ipsius dicacitatis moderatio, & temperantia, & raritas dictorum, distinguit Oratorem à Scurra, & quod nos cum causa dicimus non vt ridiculi videamur, sed vt perficiamus aliquid, illi totum diem, & sine causa*. Per vtile dunque, che ne speriamo si può permetter il riso; ma qual vtile trar ne potrà il Predicatore, s'egli affatto è contrario al fine di lui, che è mouer al pianto, alla modestia, & alla santità? forse dirà alcuno, acciocche gli vditori il sentano più volentieri, ma con questo mezzo è vero, che s'acquisterà che sentano per auuentura più volentieri il Predicatore; ma non già più volentieri le cose di Dio, anzi che da questo saranno distratti dalle cose diuine alle mondane, e formando poco buon concetto del Predicatore, tanto più inhabili saranno

V

All'Orator come sia lecito muouer riso.

à cauar

à cauar frutto dalle sue prediche.

X Ma molto in vniuersale disse M. Tullio, che il fine dell'vsar' i moti ridicoli, era, *vt perficeremus aliquid*. E più al particolare discese Aristotele, mentre disse, seguendo l'autorità di Gorgia, che quando l'auuersario si reca in sul saldo, bisogna smaccarlo col farsene beffe; come all'incontro quando beffeggia, col saldo, e col vero fermarlo. E così insegnano ancora gli altri Rètori, che non potendo noi superar con ragione gli argomenti degli auuersari, douemo mostrar di riderséne, e dispregiarli, & in somma per far venir in dispregio l'auersario, viene commodamente vsato da gli Oratori qualche detto ridicolo.

Quando al l'Oratore cõ uenga beffeggiar l'auersario

3. Rhet. c. 18.

Y Ma ne anche per questo fine, par che possa muouersi riso dal Predicatore, poiche non hauendo egli auuersario, se non quale egli à se stesso finge, non può hauer quella commodità di vsar contra di lui detti faceti, e ridicolosi; perche non possono esser adorni di quella conditione, che sopra ogni altra li fà lodeuoli, che è, l'esser detti all'improuiso, & impensatamente; oltre à che tutte le ragioni de gli auuersari nostri, così chiaramente si possono, e deuono conuincere per false, che il ritirarsi alla difesa del riso, sarebbe cosa superflua, e poco conueneuole.

Non hà occasione il Predicator di beffeggiar alcuno.

Z Con tutto ciò credo, che non mancherà alcuno difensore de motti ridicoli, il quale dirà, che per adescar gli ascoltanti, non è male con questo condimento del riso, render soaue la predica al loro guasto palato, e per ricrearli, e tenerli sueglia ti, massimamente nella metà delle prediche, che si fanno dopo il mezzo giorno, vsar qualche motto faceto. Ma à me la materia par tanto lubrica, e pericolosa, che nõ ardisco di cõdescenderui col voto mio, perche se vna volta riescon bene, le centinaia delle volte riescono male, e non è ragioneuole, che per isperanza di pochissimo guadagno, si põga altri à rischio di grandissima perdita, che sarebbe come diceua Cesare Augusto, vn pescar con l'hamo d'oro. Nè mi muoue, che ciò piaccia à gli ascoltanti, e che vengano per questo più volentieri à sentirci, perche molto più volentieri ancora anderebbono questi tali à sentir vna comedia, ne però è lecito al Predicator far del comediante in pulpito, per esser più volentieri sentito, perche il fine del Predicatore non hà da essere l'esser vdito solamente, ma l'esser vdito con frutto, e però molto più gli deue piacere l'esser vdito da pochi fruttuosamente, che da moltissimi senza alcun profitto; e se bene gli habbiamo altre volte conceduto, ch'egli diletti gli ascoltanti, questo s'intende frà i termini dell'officio suo, cioè, che li diletti,

Difensori del riso che dirãno.

come

come Predicatore, non come salt'imbanco, ò giocolatore. E tanto basti hauer detto del riso, e di tutta la nota venusta.

Della forma tenue del dire, e de' suoi contrari vitij. *Cap. XXXIII.*

TRattiamo di questa forma nel terzo luogo, seguendo in ciò Demetrio Falereo, il quale nondimeno di questo suo ordine, e particolarmente, perche prima della tenue nota tratti, che della graue, che più nobile, e più difficile rassembra, non ne dà ragione alcuna: e così parimente senza dirne altro se la passano gli espositori di lui. Noi però crediamo, che non sia difficile à trouar di quest'ordine la ragione, e pensiamo che sia; perche queste due vltime Note, tenue, e graue, sono contrarie alle due prime, la tenue alla magnifica: la graue, & aspra alla venusta: onde hauendo di già Demetrio trattato prima della Nota magnifica, che della venusta, era ragioneuole, che anche prima ei dichiarasse la nota opposta alla magnifica, che è la tenue, e poi l'opposta alla Venusta, che è la graue.

A Perche nel terzo luogo di questa forma si ragioni.

E già sappiamo noi di questa nota Tenue, che è l'istessa cō quella, che Marco Tullio chiama. ***Humile, & submissum, & tenue dicendi genus***, & à questa si riducono frà l'Idee d'Hermogene, la Purità, la Semplicità, e la Verità, & è quel parlare in somma, che manco si discosta dall'vsitato, comune, e popolare modo di dire, che non s'innalza per mezzo di figure, ò d'artifici esquisiti, non si gonfia con parole sonanti, & ampollate, non s'adorna di bellezze peregrine, & estraordinarie, ne si dimostra vehemente con assalire, e premere impetuosamente gli auuersari; ma come picciolo, e lento fiumicello con basso mormorio frà le sue sponde si muoue, o qual'herba tenera non molto s'innalza, e poco meno, che non và quasi serpendo per terra: & è in somma qual rugiada o pioggia minuta, che cadendo pianamente dal Cielo à pena si sente, e pur penetra con molto frutto la terra, e come di questa sorte di pioggia si dice appresso di noi, che ingāna il villano, perche nō essendo da lui stimata, ò temuta, per scēdere sēza strepito alcuno, e però contra di quella non si prouedendo egli, s'accorge alla fine, che tutti i panni gli hà penetrati, e fatti molli; così questa nota di dire inganna i poco intendenti dell'arte, perche si credon essi, che in lei non sia artificio alcuno, & ad ogni modo è molto difficile da farsi bene, & è più atta al persuader l'intelletto di tutte l'altre; Onde ben

B Descrittione della nota tenue.

disse di questo stile Cicerone, che. *Qui eum audiunt, quamuis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere: Nam orationis sublimitas imitabilis illa quidem videtur esse, existimanti, sed nihil est experienti minus.*

C

Nota tenue negatiua, qual sia.

In due rami però questo benche picciolo fiumicello, secondo noi, si diuide, Al primo piace di por nome, Nota tenue negatiua; al secondo Nota tenue, ma positiua. Negatiua chiamiamo noi, quel parlare, il quale è basso, e tenue, non tanto per artificio del dicitore, quanto per esser priuo di quelli ornamenti, e di quelle conditioni, che potrebbero ingrandirlo, quali sogliono essere i Dialoghi, e le lettere familiari, come questa lettera di M.Tullio à Terentia sua moglie;

Si quid haberem, quod ad te scriberem, facerem id, & pluribus verbis, & sæpius. nunc quæ sunt negotia, vides. ego autem, quod modo sim affectus, ex Lepta & Trebatio poteris cognoscere. fac vt tuam, & Tulliæ valetudinem cures. Vale.

Nota tenue positiua in che consista.

Nota tenue, ma positiua chiamiamo quella, nella quale studiosamente, l'Oratore s'abbassa &. impicciolisce; E questo stimiamo, accada in due maniere; La prima, perche tratti cose basse, e picciole; La Seconda, perche cerchi abbassar se stesso, e dimostrarsi degno di compassione, giudicando noi, che l'eccitar quest'affetto, & vniuersalmente le preghiere appartengano à questa nota Tenue; perche si come chi prega, con gli atti esterni cerca di abbassarsi, chinandosi, & ingienocchiandosi; così l'istesso ancora deue procurar di fare, con l'oratione sua. Oltre che non potendosi dire, che questa sorte di parlare, con cui supplichiamo, e dimandiamo pietà, appartenga ne alla nota Magnifica, ne alla Venusta, ne molto meno alla graue, & aspra, ne segue necessariamente, che si cōprenda sotto la nota Tenue. Esempio della prima sorte di nota Tenue positiua potrà essere il seguente; Hora non haueua l'hoste, che vna Cameretta assai picciola, nella quale erano tre letticelli messi, come il meglio l'hoste haueua saputo: ne v'era per tutto ciò, tanto di spatio rimaso, essendone due dall'vna delle faccie della Camera, e'l terzo dirincontro à quegli dell'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse.

D

Esempio di cosa tenue negatiua.

Esempio dell'altra sorte, che è Deprecatiua, sarà quest'altro di Giulio Camillo; Ecco il pouero fratel mio, che per la voce mia, chiede la vostra misericordia. Vorrà adunque far punire vn gentil'huomo straniero, le cui ragioni non sono state vdite, & che chiede da V.Maestà quella misericordia, la quale egli finalmente conseguirà in Cielo? &c.

Hor venendo à documenti, e particolarmente à modi di formar

formar questa nota poco, ò nulla par che vi sia che dire, e che si formi pur troppo facilmente, anzi che da se stessa naturalmente nasca; percioche credono alcuni, che in parlando noi, come comunemente si suole, senza far elettione di parole, ò di frasi, e senza curarsi di numero, e di commodo finimento di Periodi, e senza dimostrarci commossi da qualche vehemente affetto, si generi; ma questi non s'aueggono, che mentre credono, che per arriuar' à lei, basti solo l'allontanarsi dalla nota magnifica, senza vsarui altra diligenza, vengono à cadere nel vile, e nell'arido, che sono vitij vicini à questa Idea.

F
Qual esser debba la nota tenue.

Bisogna dunque, acciocche sia lodeuole questa forma di dire, che talmente sia tenue, e per così dire gracile, che però non sia macilenta, & inferma; talmente non ornata, che però sia pulita, e monda: così non risplenda, che però sia chiara, & aspersa di qualche lume: così non impetuosa, che però non sia zoppa e cadente: così comune, che però non sia plebea: così in somma non accurata, che però non sia affatto trascurata, ò pur sia, ma d'vna certa trascuratezza, e negligenza, di cui dice M. Tullio, che *est quadam negligentia diligens, vt mulieres esse dicuntur non nulla inornata, quam id ipsum deceat*, e come descrisse il Tasso la Vergine Sofronia in quei versi poco sopra citati.

,, La Vergine tra'l volgo vscì soletta. &c.

F
Mezzi per ben formarla.

Per impiegarsi poi lodeuolmente in questo modo di dire, è necessario attendere grandemente alla purità della lingua, & al parlar' emendato, e procurar certi ornamenti e figure, che non hanno molto dell'apparente, e dell'artificioso, più e meno però, conforme alle materie, delle quali si ragiona. Debbono in oltre vsarsi, quanto più si può, parole proprie, & vsitate fuggendosi le peregrine, le figurate, e le metaforiche, le quali dal parlar comune troppo s'innalzano, & i Periodi lunghi: anzi amar più tosto si deue l'oratione distesa, che la periodica: Ricercasi ancora, che si lascino cadere i fini de' Periodi, come vengono, non curandosi che finiscan ò in monosillaba, ò in parole di molte sillabe; anzi che le monosillabe paiono molto atte à finir le sentenze in questa Nota Tenue. Appresso, che si segua l'ordine naturale delle cose nel proferirle, e non si dica prima quello, che per ragion di natura è dopo, il che s'intende particolarmente, secondo Demetrio, delle propositioni, ò vogliam dire, Enuntiationi, nelle quali vuole egli, che prima si ponga il suggetto, poi il verbo, & ap-

Caso tetto cagione di chiarezza.

presso il Predicato, come Roma è vna bella città: la virtù, è dilettenol cosa, più tosto che Bella città è Roma: Dilettenol cosa è la virtù, perche il primo modo di dire è più naturale, e piu chiaro, & vniuersalmente il primo, & il quarto caso sono più atti à questa forma di dire, che gli altri obliqui, per generarsi da questi oscurità, e da quelli chiarezza.

G Narrationi perche deuono cominciare da caso retto.

Onde perche le Narrationi debbono esser chiare, e cominciarsi con basso stile, dà per precetto Demetrio, che si comincino ò col primo caso, ò col quarto, Così Cesare cominciò dal primo, dicendo.

Gallia est omnis diuisa in partes tres.

Virg. Aen. L. 1

Virgilio anch'egli l'istesso pose nel principio della sua Narratione dicendo.

Vrbs antiqua fuit, Tyrij tenuere coloni.

Iob. 1.

E la Sacra Scrittura di simili esempi è pienissima, come in Giob; *Vir erat in terra Hus*, e ne' Profeti. *Verbum domini quod factum est &c.* Circa le quali cose hanno bisogno in particolare di vn poco di studio, quelli, che sono auezzi ad esercitarsi ne gli stili magnifichi, & alti, perche questi per l'habito fatto, hanno non minor difficoltà tal'hora d'abbassarsi à questa sorte di dire tenue, e dimessa, che altri soglia hauere d'innalzarsi, e far vno stile grande e magnifico, onde auuiene, che douendo alle volte seruirsi della Nota tenue, danno senza pensarui, nel dir grande.

H Differenza della nota tenue positiua, e negatiua.

Nè in queste conditioni v'è quasi differenza frà la tenue negatiua, e la positiua; questa però v'aggiunge, che la materia, siano cose basse, e picciole, il che non era necessario nella Negatiua. E se ben Sant'Agostino insegna, che il Predicatore non hà materia che non sia alta, e grande, questo però s'hà da intendere, come di sopra accennammo, per rispetto del fine, il quale sempre hà da esser altissimo, cioè, la gloria di Dio, e la salute dell'anima, non per rispetto delle cose in se stesse. Mà dunque dirà alcuno, non sarà mai lecito al Predicatore seruirsi di questo genere, di cui fauelliamo, perche ancora dicemmo di sopra, che le cose picciole, ma trattate in rispetto à cose altissime, quali sono la Prouidenza, e la Potenza diuina, richiedono stile grande, e magnifico; Se dunque dal Predicatore tutte le cose, ancor che picciole, trattate sono, come ordinate ad altissimo fine, di tutte hauerà egli à ragionar con la nota magnifica, & altamente.

Cose picciole quando dal fine acquistano grandezza.

Rispon-

Rispondo; esserui non picciola differenza frà il ragionar d'alcuna cosa sotto rispetto altissimo, e parlar dell'istessa ad altissimo fine; percioche il rispetto ingrandisce il parlare, ma non già il fine. La ragione è perche il rispetto, è come forma intrinseca della cosa, & il fine come cosa estrinseca, che non dona grandezza alcuna interna alla materia per se stesso: Con vn'esempio mi renderò più chiaro. Vna pietra può in due modi seruir ad vn Principe; il primo sarà, se si lauora, & intaglia in modo, che rappresenti la figura dell'istesso Principe; il secondo se in vn fondamento si pone, sopra di cui hà da ergersi vn'edificio reale per l'istesso Principe: ma v'è gran differenza frà questi due vsi, che per il primo acquista la pietra vn rispetto, e relatione al Principe, per ragion di cui, ella viene stimata, & apprezzata molto più, che prima: Per il secondo è ben'ella ordinata al seruigio del Principe, come à suo fine, ma non perciò acquista ella alcuna cosa, per cui maggior dignità, e pregio conseguisca.

I Differenza frà rispetto e fine.

Il trattarsi dunque alcune cose in rispetto altissimo, è come imprimer loro vna immagine del Principe; & il trattarle, come ordinate solo ad altissimo fine, è come seruirsene per fondamento della nostra fabbrica spirituale. Come, se ragionerò delle creature più picciole del mondo, dimostrando, quanto sia grande in loro la prouidenza diuina, questo sarà vn donar loro, ò più tosto considerar in loro le grandezze di Dio, per mezzo di quei vestigi, che in loro furono da Dio impressi nella creatione; ma se ragionerò della picciollezza de' guadagni, ò de piaceri humani, acciocche siano da noi disprezzati, e per mezzo di questo disprezzo ci facciamo capaci de' beni celesti, e diuini, e fabbrichiamo vn palagio in Cielo, quì nel trattar queste cose picciole, haurò bene per fine l'istesso Dio, ma non però, per ragion di questo fine acquisteranno elleno grandezza tale, per cui meritino, di esser trattate grandemente. Le cose picciole dunque in questa maniera intese, sono il proprio suggetto di questa spetie di tenuità positiua.

Oltre il quale è d'auuertirsi ancora, che le metafore, e le somiglianze, si prèdano da cose picciole, à proportione di quelle, che sono materia del nostro ragionamento, anzi più tosto più basse per abbassarle maggiormente; Perche si come è vitio trattando di cose alte, prender somiglianza da cose basse, come altre volte dicemmo; così è difetto, l'apportar somiglianze grandi per cose basse, come chi paragonasse vna gonfiatura di mano, ad vn gran monte, ò vn pulice ad vn Leone, cose che sarebbono proprijssime della nota fredda.

L' Auuiso circa questa nota.

Conditione della forma deprecatiua.

L'altra sorte poi di Tenuità positiua, la qual Deprecatiua chiamar possiamo, benche cerchi anch'ella di abbassarsi, ammette però maggior affetto, e si serue d'esclamationi, e di adiurationi, e di simili figure, che hanno alquanto del grande, e del vehemente, onde possono seruire ancora alla nota Magnifica, ma con diuersa maniera in questa, & in quella si vsano. Non si fuggono etiandio in questa i Periodi lunghi, come di sopra dicemmo;

M

Nota tenue può esser venusta.

E' d'auuertire ancora, che non ripugna à questa forma Tenue la bellezza, e la leggiadria, perche, si come vi sono e delle cose grandi e delle picciole, che belle sono, & altra è la bellezza, che conuiene alle donne, altra che stà bene in vn'huomo, che perciò diceua M. Tullio *lib primo de Offic.* che, *Pulchritudinis duo genera sunt, quorum in altero venustas sit, in altera dignitas; venustatem muliebrem dicere debemus, dignitatem virilem*, così e con l'oratione magnifica, e con la Tenue può la leggiadria accoppiarsi, è vero però, che diuersi ornamenti ricerca l'vna dall'altra, come si può veder ne' Poeti, li quali sempre cercano di esser ornati, e vaghi, e pure trattando cose de Pastori, non si partono dalla nota Tenue, e descriuendo cose heroiche si seruono della magnifica, come si scorge ne seguenti esempi di Virgilio, e del Tasso. Esempi di forma Tenue ò venusta preso da Virgilio.

Virgil. eglog. 2.

—— tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nimphae calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, & summa papauera carpens.
Narcissum, & florem iungit bene olentis anethi.
Tum casia, atque alijs intexens suauibus herbis
Mollia luteola pingit vacinia caltha.

Esempio di forma Magnifica, e Venusta pur da Virgilio.

Virgil. Aeneid. lib. 4.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: syluaque & saeua quierant
Aequora, cum medio voluuntur sidera lapsu
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaque volucres,
Quaque lacus latè liquidos, quaque horrida dumis.
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

N

Tasso nell'Aminta. Choro Primo

Esempio di forma Tenue, e Venusta preso dal Tasso.

„ O bella età de l'ore „

Non

,, Non già perche di latte
,, Sen' corse il fiume, e stillò mele il bosco,
,, Non perche i frutti loro
,, Dier da l'aratro intatte
,, Le terre, e gli angui errar senz'ira, e tosco.
e quel che siegue.

Essempio di Nota Magnifica, e Venusta dall'istesso.

,, Qual feroce destrier, ch'al faticoso
,, Honor de l'arme vincitor sia tolto,
,, E lasciuo marito in vil riposo
,, Frà gli armenti, e ne' paschi erri disciolto,
,, Se'l desta suon di tromba, ò luminoso
,, Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
,, Già già brama l'arringo, e l'huom su'l dorso
,, Portando vrtato, riurtar nel corso.

O Le virtù della nota Tenue quali sono.

Le virtù poi proprie di questa forma Tenue, come ben nota Demetrio sono tre, la prima è la chiarezza; la seconda è l'Euidenza: la terza la persuasibilità; della chiarezza habbiamo ragionato di sopra nel Cap. 16. e se le cose poco fà dette si osserueranno, seguirà da se stessa il nostro parlare.

Dell'Euidenza ragionammo parimente à lungo nel secondo libro trattando della Narratione.

Della persuasione già detto habbiamo nel Cap. precedente, che per questa intende Demetrio la virtù di far credere le cose, che diciamo, e non quella di far piacere il nostro parlare, contra quello che voleua il Panigarola, & hora possiamo cõfermarlo, perche la Nota Tenue serue particolarmente alla parte argomentatiua, alla quale appartiene il far credibile ciò, che noi diciamo; e benche al persuadere sia ordinata tutta l'oratione, in quanto però questo s'ottiene per ragioni, cõuincendo l'intelletto, egli appartiene à questa nota Tenue; si come quando si fà mouendo la volontà appartiene all'altre forme del dire.

P Parole che seruono al persuadere.

Per acquistar dunque questa persuasione dice Demetrio, che vagliono assai la chiarezza, & il parlar vsitato; percioche le parole, che non s'intendono, è cosa manifesta, che non possono persuadere, e quelle, che sono straordinarie, & affettate danno inditio di souerchio artificio, e però ne anche al persuadere accommodate sono, onde essendo quelle due conditioni proprie della Nota Tenue, è cosa chiara, che questa molto atta sarà al persuadere.

Demet. part. 225.

Bell'auuertimento per acquistarsi la gratia de gli ascoltanti.

Con questa occasione dà vn'altro bell'auuertimento Demetrio, insegnato prima da Teofrasto, cioè, il non dire così esattamente ogni cosa, ma tacerne alcuna, alla quale chi ascolta, possa facilmente con la forza dell'ingegno suo arriuare; perche asseguendo egli per se stesso quello, che noi hauremo à bello studio taciuto, ci sarà & ascoltatore, e testimonio insieme: Oltre che riceuendo da noi occasione di conoscer se stesso per ingegnoso, se ne compiacerà, e ce ne vorrà bene; Ladoue tutto il contrario il dichiarare ogni minutia all'ascoltante, veramente è vn trattarlo da stupido, e da sciocco.

Panigar.

E Monsignor Panigarola con la sua solita Eloquenza, e leggiadria sopra di questo luogo ne apporta vna bella pratica, la quale perche sò, che sarà di gusto al lettore, non mi rincrescerà trasferir qui.

„ Per esempio (dice egli) se altri ragionando dicesse (principalmente in conuersatione di huomini eruditi)
„ Quella, che con vgual piede batte le capanne de' poueri, & i palagi de Principi, cioè, la morte.
„ Non è dubbio, che quella vltima particella, cioè, la morte, offenderebbe grandemente gli ascoltanti; perche parerrebbe loro, che tu hauessi dubitato, che senza la tua espositione non fossero stati per douer intendere la descrittione della morte, ladoue se diremo noi senz'altra aggiunta, Quella che con vgual piè batte le capãne de' poueri, & i Palagi de' Principi.
„ Daremo gran gusto à gli ascoltanti, con lasciar loro occasione d'intendere che cosa sia questa tale: E di mano in mano quanto saranno più vani, e più gloriosi, tanto meno potranno celare questa complacenza, che hauranno nel proprio ingegno: Quale farà cenno al vicino d'hauere inteso; Quale non potrà trattenersi, e dirà forte.
„ La Morte.
„ Quale passerà più innanzi, e vorrà anche che si sappia, ch'egli habbia inteso da qual'autore sia presa questa descrittione, e dirà.
„ Horatio.
„ E tal'vno non contento di questo, vorrà anche accennare il luogo: E come se il non dirlo gli hauesse à far gauazzollo, non potrà fare, che con vna mala gomitata al vicino, non aggiunga.

Horat. lib. 1. Ode. 4.

Pauperum tabernas, regumque turres.

„ Conseruando tutta via verso il dicitore beneuolẽza, & obligo, p l'occasione hauuta da lui di conoscere egli se stesso, e di-

e dimostrar ad altri la finezza (à suo parere) dell'ingegno suo. „

Auuertasi però, che vi vuole non picciolo giuditio per sapersi valere opportunamente di questo ricordo di Demetrio; perche misurar ben si deue la capacità, e l'intelligenza de gli vditori, e delle cose che si dicono; acciocche ò non si presuppongano, come sapute le cose, che di molto eccedono il sapere de gli vditori, ò non si spieghino, come secreti nascosti, le cose appresso di loro volgari, e comuni, e particolarmente parmi, che pecchino contra quest'auuiso di Demetrio coloro, che procurandosi l'attentione de' più dotti, con dire Notate Teologi, ouero intendete Filosofi, prorompono poi in dir cose, che le sanno ancora le vecchiarelle, come fù quella d'vn tale, che disse Notate Dotti, Dio non si vede con gli occhi del corpo; ma con quelli della mente.

R Con dotti come parlar si deue.

Perciò noi procureremo più tosto d'imitar in questo caso Monsignor Cornelio, il quale volendo fauellare particolarmente con dotti, non mostraua di voler' insegnar loro, ma di proporre, ò ricordar loro solamente le cose, che sapeuano, come dicendo, Tu sai dotto, che *est idem motus in imaginem, & in rem cuius est imago:* ouero Non vi ricordate voi, Non hauete voi letto &c.

Monsig. Cornelio lodato di modestia.

E quando all'incontro abbassar si voleua ad insegnar vna cosa assai comune, quasi facendone la scusa con dotti diceua. Attenti semplici, che voglio che ogni huomo, & ogni donna m'intenda.

Quanto alle figure si può quasi dire, che non ne habbia alcuna propria questa nota; anzi che proprio sia di lei il non hauerne, perche allontanandosi le figure dal comun modo di dire, e questa da lui ò non si partendo, ò molto poco, non bene pare, che possano star' insieme, nondimeno si può dire, che di quelle particolarmente si serue, le quali sono più atte à dar chiarezza al parlare, e che seruono all'insegnare, che ancora à questa nota appartiene, quali sono la Definitione, la Descrittione, la Similitudine, il Dialogo, il Prouerbio, più tosto che le sentenze, & altre tali, oltre all'altre, delle quali può seruirsi con qualche temperamento, come della metafora ogni volta, che sarà facile, e vicina, e della Adiuratione, & Esclamatione per la Nota Deprecatiua, come detto habbiamo di sopra.

S Figure proprie di questa nota quali siano.

Il vitio contraposto, ma vicino à questa forma Tenue è chiamato comunemente parlar' arido, secco, e digiuno, e noi aggiungiamo esseruene ancora vn'altro, cioè, il Vile, & indegno, quello si contrapone alla nota Tenue negatiua, perche consiste anch'egli in negatione, cioè, in hauer man

T Vitij contraposti alla nota tenue.

co di quello, che se gli conuiene: Questo si contrapone alla Nota Tenue positiua; perche nasce dall'auuilirsi troppo positiuamente: Quello risguarda per lo più la quantità delle parole, perche in lui sogliono cadere quelli, che penuria di parole patiscono, perche non sanno ritrouar voci per ispiegar pienamente i loro concetti; e così formano vna oratione arida, e secca; come all'incontro chi hà gran copia di parole, dà facilmente nel dir Asiatico, e gonfio. Questo dipende dalla qualità delle parole, ò delle cose, onde in lui cadono facilmente quelli, che senza far elettione alcuna di voci, d'ogn'vna, che loro s'appresenti, indifferentemente si seruono.

Indignità onde nasca.

Aridità come nasca dalle cose.

Conuengono nondimeno, che così l'vno come l'altro, e dalle cose può nascere, che si dicono, e dalle parole sole. Nasce l'aridità dalle cose, quando fauellando di cose grandi, le spieghiamo bassamente, si che non facciamo cōparire la grandezza loro, come chi del diluuio dicesse, che pioue assai dal Cielo: E chi di Falaride tiranno crudelissimo de' Siciliani, dicesse, ch'egli à Siciliani fù molesto. Nasce ancora dalle parole, cioè, dalla compositione, e struttura loro, quando questa è senza legge, ò numero alcuno, e si vede rotta e disciolta, e come fatta à pezzi.

E come dalle parole.

V

Viltà come dalle cose degni.

La Viltà, & indignità parimente, così nelle parole, come anche nelle cose si ritroua; nelle cose come quando si raccontano cose molto vili, ouero oscene, ancor che queste con ornatissime parole si dicessero; Nelle parole poi, quando s'vsano parole troppo plebee, e prese dalla feccia del volgo, ancora che per ragione del significato loro non fossero da fuggirsi; perche in somma bisogna ricordarsi, che se bene questa nota Tenue non hà da dilungarsi dal parlar comune, deue però frà il comune scieglier il meglio.

E come dalle parole.

Della Nota Graue, & Aspera, e de suoi contrari vitij. Cap. XXXIV.

A

Nomi di questa nota.

QVesta è l'vltima nota, e forma di dire, che aspra, acerba, seuera, impetuosa, atroce, pungente, vehemente, e riprensiua si chiama, di cui fà mentione ancora Hermogene sotto nome d'asprezza, e di vehemenza, le quali vuole, che siano spetie della Magnificenza; da altri poi, e da Cicerone massimamente, fù compresa sotto il genere del dir grande, e però fù anche da lui chiamata. *Genus dicendi vehemens, atre, contortum, atrox, vibrans, & concitatum*. E già da noi ancora fa-

ra fauellando della nota Magnifica si disse, lei, e l'aspra, spesso ritrouarsi insieme, non però sempre, perche e la magnifica può ritrouarsi senza l'aspra, come da gli esempi di sopra apportati appare, e questa ancora senza di quella, come vedremo appresso.

In che consista.

Consiste questa propriamente nel dir cose noiose, terribili, e pungenti per pungere, ò per ispauentare, ò per lamentarsi almeno. Ne senza ragione aggiungo per pungere &c. perche chi dicesse alcune cose terribili, ò pungenti per modo di Narratione, non istimerei io, che di questa Nota si seruisse, e però son di parere, che gran parte de gli esempi, che apporta Monsignor Panigarola di questa nota, non appartengano veramente à lei; perche se bene la materia à lei è proportionata; non però il fine, & il modo di dire. Ecco il primo esempio addotto dal Panigarola, e preso dal Boccaccio.

B

Essempi nō molto à proposito apportati dal Panigar.

„ Vn valent'huomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fù chiamato Culielmo Borsiere, non miga simile à quelli, li quali sono hoggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentil'huomini, e Signori chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattiuità de' vilissimi huomini alleuati, che nelle Corti, &c.

Di questo dunque dice il Panigarola, ch'egli è nella nota graue, & à noi pare, che se bene la materia appartiene à questa nota, il modo di dire però non sia tale, perche si vede, che in quelle parole egli non riprende i Cortigiani, ma riferisce i vitij loro; onde è più tosto historico, che riprensore.

C

Ne questa distintione è mia, ma del maestro del Panigarola, cioè, di Demetrio Falereo, il quale nella particella 157. dice che in questa nota si deue stringere il reo, ò gli ascoltanti interrogandoli, e sforzandoli quasi à confessarsi vinti, altrimente dic'egli, *Planè docenti, & non arguenti similis esset*. cioè, come trasferisce il Panigarola.

Di Narratione si darebbe forma al ragionare, ma non d'inuettiua, ò di riprensione.

Molto meno stimiamo noi, che appartenga à questa nota quello che disse S. Agostino fauellando della morte de gl'innocenti martirizati da Herode, e dall'istesso Panigarola addotto per esempio della nota graue sopra la particella 39. *Mater* (dice Sant'Agostino) *crines capitis dissipabat, qua ornamentum capitis amittebat: Quantis modis infantem volebat abscondere, & ipse se infantulus publicabat. Nesciebat tacere, quia nondum didicerat formidare; Pugnabat mater, & carnifex, ille trahebat, illa tenebat, &c.*

S. Agust. Serm. 1. in Fest. SS. Innocent.

Perche

Perche se bene la materia è asprissima, si vede però che Sant'Agostino la racconta, non per far inuettiua contra Herode; ma per rappresentarci historicamente quello spettacolo crudele, e mouerci à compassione.

Che di più si richieda alla nota aspra.

Conchiudiamo dunque, che alla nota graue non basta, che la materia sia tale, ma di più si richiede, che si dica non historicamente, ma per riprendere, e pungere principalmente colui, à cui drizziamo il nostro ragionamento, ò almeno per lamentarci.

D

Diuisione di questa Nota.

Si diuide poi questa nota in tre spetie, perche ouero si fà cō vehemenza, & apertamente per riprendere, & ispauentare alcuno; ouero con qualche coperta, e derisoriamente per pungerlo, ò finalmente per isfogar il nostro dolore, con noi stessi lamentandoci.

Della prima spetie si serue M. Tullio contra Catilina, così dicendo.

M. Tul. Orat. 1. in L. Catilinam, quæ est orat. 19.

Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra? quandiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? nihil ne te nocturnum præsidium Palatij, nihil vrbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque mouerunt? patere tua consilia non sentis, &c.

„ Et il Cornelio contra il popolo Giudaico: Che furore adū-
„ que fù il tuo, che odio, che rabbia à correre con tant'empito
„ più che barbarico à configgerlo in croce?

Esempi della seconda.

Della seconda si seruì pur Cicerone nell'oratione 10. in Verrem.

M. Tul. Orat. 10. in C. Verrem.

De hac imperatoria iam tua laude disputo. Quid ais bone custos, defensorque prouinciæ? tu, quos seruos arma capere, ac bellum facere in Sicilia voluisse cognoras &c.

E dell'istesso il Tasso.

„ Quali cose tralascio, ò quai ridico?
„ S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona
„ Quasi buon vincitor di reo nimico
„ Oblia l'offese, e i falli aspri perdona
„ Odi come consiglia, odi il pudico
„ Zenocrate, d'amor come ragiona.

E

Esempi della terza.

M. Tul. Orat. 1. in L. Catilinam, quæ est orat. 19.

Della terza si seruì Cicerone in Catilina dicendo: *O' tempora, ò mores, Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen viuit. viuit? immo vero etiam in Senatum venit: fit publici consilij particeps: notat, & designat oculis ad cædem vnumquemque nostrum.*

Et il Sannazaro nella sua Arcadia.

,, Questa è sol la cagione ond'io m'esaspero
,, Incontro al Cielo, anzi m'indrago e inuipero
,, E via più dentro al cuor m'induro e inaspero.

E per esempio di questa stessa spetie tutti i Treni di Geremi a addur si potrebbero.

F
Materia della Nota aspra.

Per formar poi bene qual si voglia spetie di queste, s'auuertiranno quelle tre cose, le quali habbiamo ricordate, cioè, la materia, le parole, e la compositione; la materia è commune à tutte tre le spetie di lei, & è male, ò di pena, ò di colpa, perche se riprendiamo alcuno, lo facciamo per alcun male di colpa, se ci lamentiamo, ò minacciamo habbiamo risguardo ad alcun male di pena, e se pungere vogliamo, ci seruiam pur di alcun difetto ò di colpa, ò di pena, prendendo quì il mal di pena largamente, ancor che non fosse castigo di alcun mal di colpa, ma ò meramente naturale, ò mandato da Dio ad altro fine. Le parole proportionate à questa forma di dire sono l'aspre, e le sonore, come si vede nell'esempio addotto del Sannazaro esaspero, inaspero, &c. e tutte quelle dice Demet. che seruon alla nota magnifica, ma in particolar vaglion quì le parole composte, come in drago, inuipero, scauezza collo, la ua ceci, squassa forche, giura falso, Giramōdo, sueglia diauoli &c, perche dimostriamo, che le parole comuni non bastano à significar vn tanto male, e bisogna trouarne delle nuoue.

Parole conueneuoli à questa forma.

G
Compositione conueneuole à questa Nota.

La compositione accommodata à questa nota, in molte cose consiste. In prima, nella cōgiuntione delle parole, nelle quali non s'hanno à schifare i riscontri delle consonanti, perche queste danno asprezza al parlare. Appresso, è molto atto à questa nota il dir concisamente; perche è come vn ferir di pũta, e non di taglio, & ad ogni conciso si può dar noua forza, e raddoppiare le ferite, & etiandio il fauellar breuemēte, & alquanto oscuramente, perche si dà occasione di temere, come altroue detto habbiamo, si come ancora non si tralasciò di dire, che i Periodi contorti, e particolarmente quelli di due mē bri atti sono molto à questa nota: E però quì basta il ricordarlo. I finimenti de' Periodi si fanno commodamente in parole di vna sillaba, ne in somma s'hà in questa ad hauer risguardo alla dolcezza, & al numeroso suono, perche anche la cacofonia, cioè, il mal suono à questa nota alle volte serue. Bisogna all'incontro fuggir gli ornamenti massimamente affettati, come contraposti bisticci, e simili, se non fossero tanto connessi con la cosa, la qual noi diciamo, che paressero iui da se stessi nati, e non inseritiui dall'ingegno nostro.

Gio-

H

Demet. part. 166.

Detti Demadei quali siano.

Giouano ancora à questa nota, dice Demetrio, alcuni modi di dire alla Demadea, così chiamati da Demade orator molto famoso, che visse al tẽpo di Demostene, ò perche egli ne fosse il primo inuentore, ò perche egli spesso se ne seruisse. In somma consiston questi in vn'accoppiamento di tre figure cioè, Allegoria, Enfasi, & Hiperbole, e tale fù quello di Demade stesso quando volendo dimostrare à gli Atenies, che non doueano leggiermente credere ad vn rumore, che correua senza certo autore, che Alessandro fosse morto frà l'altre cose disse.

„ Se Alessandro fosse morto, di così gran cadauero, tutte le
„ parti del mondo sentirebbono il puzzo.

Oue il dire, che le terre sentirebbono l'odore, cioè, ne haurebbero cognitione chiara, fù Allegoria, ma Allegoria hiperbolica, perche troppo grand'eccesso è, che vn cadauero solo si faccia sentire per tutto il mondo, e quell'hiperbolica Allegoria generò l'Enfasi, perche pose di questa maniera inanzi à gli occhi la grandezza, e la potenza di Alessandro, Oltre à che qui dentro dalle tre figure dette nacque vn'altra cosa, cioè, vn non sò che d'horrore, & ogni horrore sappiamo, che inasprisse.

I

Detto del Rè di Francia.

E tale dice il Panigarola fù quel detto del Rè di Nauarra, hora christianissimo Rè di Francia; quando mandò à dire al Duca di Parma: Che sarebbe andato à trouarlo con vna montagna di ferro.

E secondo noi quello del Tasso, oue descriue Rinaldo, che dà vna mentita à Gernando, e sopra se gli auenta, e dice, che

„ Parue vn tuono la voce, il ferro vn lampo
„ Che di folgor cadente annontio apporte.

E tutto questo, ch'habbiamo detto, s'auuera particolarmente della prima, e terza spetie di nota graue, nelle quali vogliamo farci conoscere per aspri.

L

Regole per la seconda spetie di asprezza.

Ma per la seconda spetie, nella quale si cuopre in parte l'asprezza, ouero, acciocche faccia maggior colpo: ouero accioche non habbia tanto à risentirsene chi ferito rimane, vi si cõuengono altre regole, & altri modi.

Et è il primo per mezzo di alcuni scherzi, che se ben paiono propri della nota venusta, atterriscono ò feriscono però grauemente; come quello del Ciclope descritto da Homero, il quale hauendo prigione Vlisse co' suoi compagni, quasi scherzando disse.

Homero. Fauor di Ciclopo qual sia.

A cui

,, A cui faccio io il fauore
,, Di lasciare per vltimo à mangiarlo.

Et appresso il Tasso Tancredi ferendo Argante, da cui prima era stato schernito.

Tasso.

,, Questa diceua al vincitor Maestro
,, Il vinto schermitor risposta rende.

Et à questo modo in somma si riducono l'Ironie, e particolarmente quelle, che si chiamano Sarcasmi.

Il secondo modo è quando si cuopre l'acerbità del detto, acciocche più modestamente ferisca, e dimostri non esser proceduto da animo nemico, come fece Demetrio Falereo, Quando essendo andato con altri huomini honoratissimi ambasciatore per la sua patria in Macedonia, e standolo à sentire Cratero Macedone da vna seggia d'oro vestito di porpora, e con molta arroganza, fece venire à proposito il ragionare d'ambasciarie, e disse.

M
Acerbità come si cuopre. Demetr. fol. 900.

Si come noi ancora molte volte ambasciatori mandati à
,, noi habbiamo riceuuti, e qualche volta questo medesimo Cra
,, tero.

Fingendo come si vede di ragionare ad altro proposito, e nondimeno in quella parola (questo medesimo Cratero) pungendolo aspramente, che egli tanto arrogante superiorità nō si vergognasse di tenere con loro, presso à quali non molto prima il medesimo offitio hauea fatto, che all'hora riceueua.

Il terzo modo è quando non per ferir più ò manco, ma ò per esser la cosa poco honesta, ò per dimostrar ingegno, ò per prender occasione dalla materia, di cui ragioniamo, copertamente diciamo mal d'alcuno, come quando M. Tullio la sporchezza della bocca di Gellio notò, di lui dicendo nell'oratione Pro Sestio. *Interfuit Epulis, & gratulationibus parricidarum, in quo tamen est me vltus, cum illo ore inimicos meos est suauiatus.*

N
M. Tullio orat. 23. pro P. Sestio.

Tal è parimente quello riferito dal Conte Baldessar Castiglione nel suo Cortegiano, di Alonso Cariglio, che essendo stato posto in prigione per cose di poco momento, e liberato poi venendo à palazzo, ad vna Dama, che gli disse: Affè Signor Alonso, che mi pesaua della vostra prigionia, perche credeuamo tutti, che il Rè fosse per farui impiccare. Rispose subito: Io ancora n'hebbi paura Signora mia, ma fidai sempre nella vostra somma cortesia, che mi haureste chia

mato

mato per marito; la qual fù puntura molto mordace, essendo nella Spagna, doue fù detto, costume, che à condannati à morte, si dona la vita ogni volta, che da meretrici vengono chiamati per mariti.

O Vn'altro ancora volendo tacciar di gran bestialità vno, che lo premeua, e quasi si coricaua sopra di lui, ma volendo farlo alquanto copertamente, ò modestamente, dimandogli in prima, qual'era la maggior bestia del mondo, e rispondendo quegli l'Elefante: Signor Elefante mio (disse) discostateui alquanto.

Et vn'amico mio ad vna persona noiosa, e rincresceuole, che soprauenne, mentre ch'egli era con altri in dolce conuersatione. Oh partiteui disse, che vogliamo lodarui, e loderemo sopra tutto l'vltima attione fatta da voi, intendendo per l'vltima attione il partirsi, che voleua quegli facesse da quella conuersatione, così notandolo per rincresceuole, poiche à lode gli doueua esser attribuito il partirsi da vna piaceuole compagnia.

P
Risposta mordace.

Nel modo ancora in questa nota graue è l'amplificar ciò, che dice l'auuersario, ma riuoltarlo poi tutto sopra di lui, il quale secondo il Panigarola insegnò Demetrio nella particella 156. e l'esempio ch'egli adduce è di Demostene, il quale hauendo Eschine per burlarsi della gesticolatione di lui detto, che non bisognaua menar tanto le mani, ma imitar gli antichi Oratori, che teneuano le mani à se; rispose, è vero Eschine, che nell'attione oratoria bisogna tener le mani à se, ma bisogna ancora tener le mani à se nella legatione, tacciando Eschine, che nella legatione à Filippo si fosse lasciato corrompere da presenti, e bene hauesse stesa la mano à riceuer doni.

Ma più graue ancora è l'esempio, che habbiamo noi nel Vangelo nella parabola de' talenti; perche scusandosi quel seruo pigro, & ingrato con dire: *Timui te quia homo austerus es, tollis quod non posuisti, & metis quod non seminasti.* Non negò il Patrone ciò ch'egli diceua, ma dalle sue parole prendendo occasione di condannarlo, disse: *De ore tuo te iudico serue nequam. Sciebas quòd ego homo austerus sum, tollens quod non posui, & metens quod non seminaui: & quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, & ego veniens cum vsuris vtique exegissem illam?*

Luc. 19.21.
Ibidem n.22

Q
Vso di questa Nota. cap. 30.

Dell'vso di questa nota, perche nel primo libro ne habbiamo ragionato ampiamente, trattando del genere giudiciale, non accaderà che il lettore aspetti quì altro da noi, ma potrà così piacendogli in quello stesso luogo riuedere ciò, che dicemmo.

Il vi-

Il vitio, nel quale si corre pericolo di cadere in questa nota è l'indecoro, e questo come anche dicemmo de gli altri, può nascere ò dalla materia ò dalle parole ò dalla compositione. Dalla materia come se si riprenderanno alcuni à torto, ò di colpa secreta, ò di cose dishoneste troppo apertamente; perche non deue nelle parole esser osceno il Predicatore, ne anche per dânar l'oscenità de' fatti altrui, e però dicemmo pur' altroue, che parco, e cauto nel riprendere questa sorte di vitij esser egli deue, e valersi di parole al più che si può honeste, e star sù generali.

Vitio vicino à questa nota qual sia.

Come vi si cada.

Nella struttura si commette l'indecoro, quando l'oratióne si fà troppo scatenata, e vi si frappongono lunghe parentesi, e si dà senza risguardo nella Cacofonia, cioè, nel mal suono.

Dalle parole nasce, quando alcuna cosa si esaggera, & amplifica molto più di quello, che si conuiene, come oue Clitarco di vn'animaluccio simile ad vn'Ape, disse, che.

R

Per gli monti si pasce, e nelle caue quercie penetra, & irrumpe, che certo più (dice Demetrio) non haurebbe potuto dire d'vn seluatico, e fiero bue, ò dell'istesso cignale d'Erimanto.

Esempi di parlar indecoro.

Se altri ancora (dice il Panigarola) ad vn seruitore con ira dicesse.

Ahi scelerato e traditore, tù dunque senza pie di stallo hai ,, ardito d'inarborare in tauola il bicchieri? non solo darebbe ,, nel freddo, ma etiandio nell'indecoro. ,,

Se pòi in questo vitio cadano certi Predicatori, i quali fanno il maggior schiamazzo del mondo contra le pianelle alte delle donne, ò altre simili cosarelle, noi non vogliamo affermarlo, ma ce ne rimettiamo al giudicio del saggio lettore.

Vn'altro pericolo ancora habbiamo in questa nota, non per rispetto del parlar in se stesso, ma de gli vditori, perche come dice Demetrio il riprender i grandi, & i potenti, è cosa molta pericolosa, e però circa di questo dà egli alcuni auuisi, e modi per poter riprendere sicuramente, li quali stimiamo degni d'esser qui ancora da noi notati. Il primo è farlo copertamente nel modo, che poco di sopra dichiarato habbiamo.

S

Modi di riprendere senza molta asprezza.

Il Secondo è seruendoci dell'anfibologia, in modo tale, che non si sappia se noi ò lodiamo, ò biasimiamo, come fè già vn valent'huomo de' nostri tẽpi, à cui dimostrando vna persona posta in alto grado, ma di poche lettere vn libro da se cõposto, e cercandone con grand'istanza il suo giudicio, rispose egli, il libro esser degno parto dell'ingegno, e dottrina di lui, il che così poteua intendersi in biasimo, come in lode,

se bene quella tal persona hauendo grande stima della sua dottrina, l'accettò come gran lode.

T

Panig.com. 163.

Schiettezza esser deue amata dal Predicatore.

Però di questo modo dice molto bene Monsignor Panigarola, esser indegno del Predicatore, il quale come non hà da temere di dispiacere à gli huomini, così hà d'amar la schiettezza, l'ingenuità, e la chiarezza in guisa tale, che fino i più bassi, & i più rozi ingegni sappiano distintamente quello, che habbia voluto dire. Solo in vn caso (per quello ch'hora mi occorre) esser credo potrebbe tolerato questo modo, & è quādo trattandosi, di peccato occulto di alcuna persona presente, potessi io riprenderlo in modo, che se ben gli ascoltanti ò non mi intendessero, ò l'accettassero per lodi, quella però conoscesse, che per lei si dice, e che il suo peccato si riprende.

Grandi come possano riprendersi senza pericolo.

Il terzo modo è biasimando il loro vitio in altri, come alla presenza di vn tiranno vituperando la crudeltà e tirranide di Falari; ò alla presenza d'vn goloso biasimando Sardanapalo, & Epicuro.

Il quarto è lodando la virtù opposta in altri, come alla presenza d'vn Principe crudele la piaceuolezza e benignità di Tito Imp. ò la giustitia di Traiano; perche sentendo egli lodar altri diuenterà forse Emulo di quella lode, e procurerà meritarla con fatti.

V

Demet. part. 163.

Il quinto, & vltimo modo insegnato da Demetrio è lodādo la virtù opposta in lui medesimo, s'egli mai alcun'atto ne fece, di cui possa ricordarsi, come chi à Nerone lodato hauesse quei primi anni del suo Imperio, ne' quali fù vn'esempio di benignità e di clemenza.

Et à questi aggiunger si potrà il sesto lodando la virtù opposta, ò biasimando il vitio stesso in generale, come dicendo esser cosa indegna d'huomo la crudeltà, senza dire: Tu sei crudele &c. I quali modi e rispetti non sarà male tal'hora che s'vsino con Principi; ma con vna moltitudine di gente diuersa, molto meglio sarà il riprendere apertamente, e senza coperta alcuna.

Delle figure in generale, e come in varie Classi si distribuiscano. Cap. XXXV.

A

Figura Retorica, che cosa sia.

QVesto nome di figura come propriamente, e per virtù della sua prima impositione quella forma significa, e quel modo, che da termini della quantità risulta, come la triangolare, la Circolare, & altre tali; così fù trasferita

rita da Rètori à significar,(come anche altroue acennammo) quella forma e maniera di parlare, la qual si parte dal modo comune,e da quello che prima, e naturalmente ci si offerisce. Figura,dice Quintiliano,*est conformatio quadam orationis remota à communi, & primum se offerente ratione*. Per esempio haurebbe detto S. Paolo scriuendo à Corinti nel modo del parlar ordinario,*Omnia qua habes recepisti*: ma egli cangiando forma, e modo di parlare formò la figura dell'Interrogatione dicendo, *Quid habes, quod non accepisti?*

Quintil. li.9. cap. 1.

1. Corint. 4. 7.

Da Greci sono queste chiamate Schemata, parola che propriamente vuol dir habito, forma, figura, ornamento, gesto di corpo,stato,e positura, e si prende da Rètori per queste figure,perche sono come tanti habiti, e vestimenti, e gesti dell'oratione,e Cicerone hà costumato chiamarle, *Lumina, Flores, colores, & insignia orationis*. E di tanto momento sono state stimate sempre, che alcuni hanno pensato in queste ò tutta,ò la maggior eccellenza dell'Oratore consistere. Percioche da quelle riceue l'oratione e bellezza, e viuezza, e forza, e moto,per queste si solleua dal dir ordinario, e commune: Per queste si fanno conoscere le passioni dell'animo di chi ragiona,e si commouono gli affetti di chi sente; Percioche, come dice molto bene Quintiliano. *Si frons dicentis, oculi, manus, multum ad motum animorum valent: quantò plus orationis ipsius vultus ad id, quod intendimus efficere, compositus?* Per queste, quasi vn'altro Proteo si cangia l'oratione in mille guise, prende mille forme,s'accommoda non meno alle cose graui, che alle leggieri, non meno alle lieti, che alle mesti, e serue ad ogni cosa; Perche si come nelle Comedie vn'huomo istesso,col porsi hora vna maschera, & hor vn'altra, rappresenta diuersi personaggi,non solo di stati diuersi,come Principi, e Sudditti,felici,& infelici,Patroni,e serui, ma ancora di sesso contrari,come huomini e donne; Così l'oratione per beneficio di queste figure,le quali sono à guisa di tante maschere si trasforma in mille guise, e rappresenta qualsiuoglia cosa accommodatamente.

B

Nomi di lei.

Vtilità.

Quintil. li.9. cap. 1.

Onde come diuersissime sono le conditioni, e delle cose, che si dicono, e delle persone,che fauellano; così quasi innumerabili sono queste figure, *Formantur autem*, dice M. Tullio lib.3. de Oratore, *& verba, & sententia pene innumerabiles*. E benche moltissime siano le ritrouate sin'hora, pur dell'altre di nuouo,come l'istesso Quintiliano confessa, possono ritrouarsi, delle quali però non sarà difficile dar giudicio da quello, che diremo spiegando le figure più frequenti, e più nominate appresso à Rètori. E per proceder, frà tanto nu-

C

Numero.

M. Tull. lib. 3 de Orat.

mero più ordinatamente,che sia possibile, vedremo di ridurle in alcuni ordini ò classi,per mezzo delle diuisioni, che sogliono farsi di loro,le quali parimente sono molte,e diuerse, e noi le principali dichiarando, quella che ci parrà più commoda seguiremo.

D

Figure grammaticali come differisca no dalle sentenze.

La 1. diuisione è,che alcune sono grammaticali, & altre retoriche; le grammaticali appartengono propriamente al parlar emendatamente, e per intender gli autori, che di quelle si seruono: le Retoriche seruono per loro propria natura ad ornar l'oratione,al dilettare,al muouere, & à gli altri fini dell'Oratore. Quantunque però le grammaticali,de' grammatici siano proprie, sogliono hauer alcun luogo nella retorica,perche di loro anch'ella alle volte si serue, benche con molto maggior rispetto, e cautela di quello si faccia la Poetica.

E

Figure di parole come differiscano dalle sentenze.

2. Diuisione è,che altre sono figure di parole,& altre figure di sentenze,ò di cose:Figure di parole sono quelle,per le quali in questa più che in quell'altra maniera s'ordina il parlare, e con questa più che con altre parole le cose si dicono, onde cangiate le parole,ancor che l'istesso senso si ritenga,suanisce la figura: Di sentenze poi,ouero di cose, sono quelle, le quali dalle cose nascono e dipendono,onde benche si mutino le parole,pur che rimanga l'istesso senso, non si perde la figura. Molte volte però auuiene,che si congiungano insieme queste figure;anzi se dalle parole non viene aiutata la figura delle cose apena meriterà d'esser chiamata figura,per esempio siaci la distributione,nella quale à diuerse cose, ò persone vari predicati s'attribuiscono,& che è la prima nominata dall'autor ad Herennio frà le figure delle cose. Tale si vede molto bella in quel verso del Tasso.

,, Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Hor in questa mutisi l'ordine e dicasi, Nulla chiede, brama assai, e poco spera, e vedrassi perduta in gran parte la bellezza di lei. Cangisi ancora modo di dire,e dicasi bramando assai. poco speraua,e nulla chiedeua. E non vi rimarrà quasi vestigio di figura.

F

Quello dunque, che si dice, che queste figure non dipendono dalle parole,s'hà da intendere cautamente, cioè, dal suono delle parole,che noi chiamammo materia,non dal significato, che noi chiamammo forma; Onde perche i Sinonimi hanno l'istesso significato mà diuerso suono, nelle figure delle parole non è lecito il por vno per vn'altro senza offesa della figura, mà è ben ciò lecito nelle figure delle cose, e tanto

seruirà

seruirà alla figura detta di sopra della distributione il dire brama assai quanto molto desidera, e tanto niente cerca, quanto nulla chiede.

Mà in quest'altra figura di parole, che si chiama Repetitione, *Scipio Numantiam substulit, Scipio Cartaginem deleuit, Scipio pacem peperit, Scipio ciuitatem seruauit*. Se noi in vece di Scipione poniamo vn sinonimo di lui, e diciamo per esempio, *Scipio Cartaginem deleuit: Aemilianus pacem peperit*, benche per Emiliano s'intenda l'istesso Scipione minore, che fù figliuolo di Paolo Emilio, ad ogni modo la figura è perduta. Le figure poi delle parole diuider prima si potrebbono, che altre in vna sola parola possono saluarsi, quali sono i Tropi, & altre richiedono più parole, mà di quelle già noi fauellato habbiamo à bastanza altroue, e quì solo dell'altre, che in più parole consistono, e che però da Demetrio figure di compositione dette furono, ragionar dobbiamo.

Ad Heren. l. 4.

Figure di parole come si diuidano.

Demet. part. 35.

Et in queste diuisioni conuengono tutti i Rètori, le seguenti saranno d'autori particolari, e però di non tanta certezza, & autorità.

G

Terza diuisione delle figure delle parole: altre si fanno per aggiuntione ouero repetitione, altre per repetitione, ò diminutione, altre per mutatione, & altre per vna certa conueneuole proportione frà di loro, che ò da somiglianza, ò da oppositione nasce.

Quarta diuisione delle figure delle sentenze altre appartengono all'insegnare, altre al dilettare, & altre al muouere. Altri queste stesse à sette capi riducono, sotto il primo comprendono quelle figure, che sono interrogatiue; sotto il secōdo quelle, che dimostrano affetto, che però affetuose chiamar potremo: al terzo riducono quelle c'hanno forza di prouare, le quali argomentatiue, e probatiue nominar si potrebbono: nel quarto pongono quelle, che alcuna somiglianza, ò comparatione contengono, che però comparatiue chiameremo; nel quinto comprendono l'amplificatiue, nel sesto quelle che definiscono, e descriuono, che definitiue potranno dirsi, e nel settimo riducono tutte quelle, che all'ordine, & alla dispositione seruono, che dispositiue potrebbono hauer nome.

Figure di sentenze si diuidono.

Carbone.

H

La quinta diuisione di tutte le figure così delle parole, come delle cose è di questa maniera, dalla figura è significata alcuna cosa, che è, ouero il cōtrario di quello che è; la cosa che è, ouero la significhiamo vgualmente, ò più di quello, che è, ò meno, ò altramente. Ma chi volesse sottilmente, e filosoficamēte esaminare q̄sta diuisione, molto vi sarebbe che dire,

Diuisione di tutte le figure impugnata.

Scalig. lib. 3. c. 31.

perche in prima nessuna figura significa il contrario di quello che è, mà lo significa per vna voce contraria. Poi nessuna figura consiste in questo, che significhi la cosa vgualmente, perche questo si fà meglio senza figure; e se pure si dà figura, che significhi vgualmente, sarà figura per qualch'altro rispetto, non per questo. Tralascia ancora l'autor di questa diuisione moltissime figure, che consistono nel modo di significare, non nella cosa significata, & altre cose dir si potrebbono contra questa diuisione, ma non voglio perderui tanto tempo.

Diuisione delle figure più di tutte approuate.

A me piace diuider le figure da i loro fini più tosto, che dalla materia, perche questo hà più del filosofico, e quello più del Rètorico, e più à proposito nostro. Diciamo dunque, che conforme alle note, delle quali habbiamo di sopra ragionato, così cinque fini, e cinque Classi di figure possiamo distinguere, oltre quelle delle parole, che in tutto saranno sei.

1 La prima classe delle figure delle sentenze sarà di quelle, le quali saranno ordinate à render grande, & illustre l'oratione, e che però seruiranno alla prima spetie della nota Magnifica.

La seconda di quelle, che fanno vehemente, & impetuosa l'oratione, e però valeranno per la seconda spetie della nota grande.

La Terza sarà di quelle, che altro fine quasi non hanno, che di ornar, & abbellir l'oratione, e queste apparteneranno alla nota leggiadra, e venusta.

La quarta di quelle, che per dichiarare, prouare, insegnare, e poner la cosa innanzi gli occhi vagliono, e queste si ammetteranno nella nota Tenue.

Nell'vltima classe finalmente saranno quelle, che hanno dell'aspro, dell'impetuoso, e dell'acerbo, e queste alla nota aspra, & acerba seruiranno.

E' vero, che molte figure potranno seruire à diuersi fini, perche non sono questi ripugnanti frà di loro, ad ogni modo da quel fine si dourà prender la classe delle figure, che di lei è più proprio, & essentiale.

Noi dunque nè capitoli seguenti teneremo quest'ordine nel trattar delle figure.

Metodo per osseruarsi in questo trattato delle figure.

Prima tratteremo delle figure, che nelle parole cõsistono. Quindi di quelle delle sentenze, distribuendole conforme alle classi di sopra assegnate; & oltre allo spiegar della natura di ciascuna, noteremo ancora, se vi sarà cosa degna d'auuertirsi circa il buon vso loro. Delle figure grammaticali non pensiamo far trattato particolare, come hanno fatto

alcuni,

alcuni, perche ouero appartengono totalmente à grammatici, come quelle, che in vna parola consistono, e nell'aggiungere ò scemare di qualche lettera s'impiegano, ouero appartenendo ancora à Retori insieme con le retoriche le congiungeremo.

Delle figure delle parole, e dell'vso loro. Cap. XXXVI.

Trattano alcuni delle figure delle sentenze prima, che di quelle delle parole, l'ordine dè quali io non riprenderei, perche non istimo, che importi gran fatto, che dall'vne più che dall'altr si cominci, se non fosse che alcuni di loro assai arditamente riprouano quest'ordine nostro, il qual prima di noi hauendo tenuto l'autor ad Herenio, dice di lui vn' autor moderno.

A — Altri perche trattin prima delle figure delle sentenze. Scalig. lib.3. poet. cap.3 la

M. quoque Gallio (questi crede egli sia l'autor di quei libri) *male disposuit. In quarto namque ad Herennium priore tractatu figuras elocutionis recensuit, eas, quæ essent sententiæ posteriore.* E di questo mal ordine secondo lui, ne rende la ragione, perche dic'egli. *Sunt res verbis, quæque in rebus sunt, ijs quæ verbis insunt, omnia priora natura, cognitione, vsu. Nam & figuratæ exprimunt muti intellectiones suas.*

B — Perche noi prima di queste.

Mà noi all'incontro, che preceder debbano le figure delle parole lo prouiamo, perche queste sono più semplici, poiche con due parole solo possono formarsi, la doue quelle delle sentenze Periodi intieri richiedono. Appresso nascono le figure, che si chiamano di parole, per quello che nel passato capitolo ne dicemmo, dal suono delle voci, che è come la materia delle parole, & all'incontro le figure delle sentenze dal significato delle parole dipendono, che è come la forma, mà il suono è prima del significato, e la materia prima della forma, dunque prima deuono trattarsi le figure delle parole, che quelle delle sentenze.

C — Si risponde all'obbiettione de gl'auuersarij.

Alla ragione in contrario addotta rispondo, che la sentenza in quanto è nella mente di chi la dice è senza dubbio prima delle parole, ma non è ella considerata in questa guisa dal l'oratore, mà si ben in quanto vien significata dalle parole, per ragione della qual consideratione ella è posteriore alle parole, e da chi sente prima s'intendeno le parole, che la sentenza. Ma lasciamo, che ciascuno tenga il suo parere: e veniamo noi all'esplicatione di queste figure, che di parole si chiamano, nello spiegar delle quali non s'obligheremo più

che tanto ad ordine, perche sarebbe molto difficile ritrouarlo frà tutte loro.

D Cominciando ad ogni modo da quelle, che si fanno per Repetitione, porremo nel primo luogo quella, che da latini è chiamata. *Conduplicatio, Combinatio, & Subiunctio*, e da Greci *Anadiplosis, e Palilogia*, e da alcuni ancora *Tautologia*, & è posta in somma in replicar l'istessa voce immediatamente, così Virgilio.

Conduplicatione che figura sia.

Virgil. Egloga 2.

„ *Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cœpit.*

Tasso. Et il nostro Tasso. „ Soliman Soliman, i tuoi silenti, &c.

Vtile. E' vtilissima questa figura, & hà moltissimi fini: Prima per riprendere, e far inuettiue, e contra se, e contra altrui, come ne' passati esempi di Virgilio, e del Tasso. Appresso per dar forza, & asseueratione al parlare, come quando altri disse.

Boccaccio. „ Elle si vorrebbero viue viue metter nel fuoco.

Per esprimer qual si voglia grand'affetto ò d'allegrezza, ò di dolore, ò di desiderio, Come Virgilio per allegrezza.

Virgil. Aen. lib. 3.

Italiam Italiam primus conclamat Acates

Isai. 40. 1. E in Isaia. *Consolamini Consolamini popule meus.*

Horat. Epist. lib. 1. ad Mecen: Per render attenti come in Horatio,

O ciues ciues, quærenda pecunia primum est.

Quante volte può replicarsi l'istessa parola. Nè solo due volte, ma anche tre, e quattro si replica tal'hora l'istessa parola, come fè il Petrarca dicendo.

Petrarca. „ Io vò gridando pace, pace, pace.

Ierem. 6. 14. E così appunto Geremia *Pax pax pax, & non erat pax.*

Boccaccio nel laberinto. Et in prosa: laqual di cicalare mai non molla, mai non fina, Dalle, Dalle, Dalle, dalla mattina fino alla sera.

E Et appresso de' Predicatori è già trito quel modo di dire, qual'hora fauellando dell'eternità si dice, che non finirà Mai mai mai. Vsò Monsignor Cornelio di far la replicatione ancora nell'esclamationi, come ò che dono, ò che dono; ò amore, ò

Panig. com. 39.

re, ò amore, della quale dice il Panigarola nō sarà forse così facile il trouare, che si siano seruiti gli antichi, perche bē troueremo, che hauranno detto, *O tempora, O mores*, ma non già *ò tempora ò tempora, ò mores ò mores*, Onde sarà bē andar cauto in queste tali replicationi riseruādole à certe occasioni di straordinario affetto. Ne lascierò quì di dire per auuertimēto de gli altri, che tal'hora hò sentito Predicatore nō dir quasi autorità della scrittura sacra, che non replicasse il principio di lei con poco gusto, anzi con non picciol fastidio de gli ascoltanti.

M. Tull. orat. 1. in L. Catili nam, quæ est orat. 19.

La Seconda figura è chiamata da alcuni *Conuersio*, *Reduplicatio, Reuocatio*, & in greco *Anadiplosis*, *Epanalepsis*, & ancora *Palilogia*, e si forma reduplicando l'istessa parola, ma non seguitamente, come nella precedente, ma con alquanto di pausa, facendo che la prima volta sia fine della Clausula precedente, e la seconda principio della seguente, come nel Salmo 121. *Stantes erant pedes nostri in atrijs tui Ierusalem. Ierusalem &c.*

F Reduplicatione.

Ps. 121. 2. & 3

E Virgilio.

Pierides: vos hæc facietis maxima Gallo:
Gallo cuius amor tantum mihi crescit in horas.

Vir. Egleg. 10

E M. Tullio, *Senatus hoc intelligit, Consul videt, hic tamen viuit, viuit? imo & in senatum venit &c.*

M. Tull. Orat. ... in L. Catilinam

Et il Tasso.

,, Beltà sei di natura inutil dono
,, Dono infelice io ti rifiuto, e insieme.

Questa figura, quando si fà con interrogatione, come si vede nell'essempio di M. Tullio dà molta forza, & efficacia al parlare, e senza di lei poco vale all'amplificatione, se ben atta è non meno à dar gratia e bellezza all'oratione.

Vso di lei e forza.

La terza figura è quando si replica l'istessa parola, ma interponendouisi alcun'altra parola di mezzo, come nel Salmo 44. *Virga directionis virga regni tui.*

G Reduplicatione.

Psal. 44. 7.

Et in Lucretio.

Floriferis vt apes in saltibus omnia libant:
Omnia nos itidem depascimus aurea dicta:
Aurea perpetua semper dignissima vita

E Dan-

E Dante.

,, E ciò di viua speme fù mercede
,, Di viua speme, che mise sua possa.

E con maggior artificio Plinio il giouane nell'ep. 3. del lib. 2. *Iudicio non obstat charitas, quæ ex iudicio nata est.*

Vien questa figura chiamata da Greci, *Diacope*, e da alcuni latini *Separatio*, ò *Sectio*, comprendendola altri sotto la Reduplicatione. E quanto all'vso di lei più alla nota venusta, che ad altra parmi che serua.

H
Regressio.

L'Anafora, ò l'Epanafora è la quarta, il cui nome latino è *Repetitio, Regressio, e Conuersio*, e si fà quando più clausule dall'istessa parola cominciano, come appresso Horatio.

Horat. lib. 2. Ode. 16.

Otium diues rogat in patenti
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori.

Et appresso Dante

,, La Porta dell'Inferno
,, Per me si và nella città dolente
,, Per me si và nell'eterno dolore
,, Per me si và tra la perduta gente.

Et il Tasso.

,, Ecco apparir Gerusalem si vede
,, Ecco additar Gerusalem si scorge
,, Ecco di mille voci vnitamente &c.

Antistrophe.

L'Antistrophe è la quinta, la qual altri chiamano Epistrophe, & altri Epiphora, che si fà ponendo l'istessa parola nel fine di più clausule; come fè San Paolo quando disse.

1. Cor. 13. 11. *Cum essem paruulus, loquebar, vt paruulus, Sapiebam, vt paruulus.*

,, E Monsignor Cornelio fauellando di Christo Signor Nostro, Era nato secondo le scritture, morto secondo le scritture, risuscitato secondo le scritture; Bisognaua ancora, che ascendesse secondo le scritture.

I
Conduplicatio.

L'Epanalepsi è la sesta detta da alcuni *Conduplicatio*, e si fà ponendo l'istesse parole nel principio e nel fine della clausula, come in San Paolo.

Philip. 4. 4. *Gaudete in domino semper, iterum dico gaudete.*

Virg. Aen. li. 1.

E Virgilio.

Multa

Multa super Priamo rogitans super Hectore multa.

Et all'istessa riduce l'autor ad Herennio il replicar con ordine variato tutte le parti dell'istessa sentenza, come.

Ad Heren. li. 4.

Nunc etiam audes in horum conspectum venire proditor Patriæ, proditor inquam Patriæ venire audes in horum conspectum? Et in volgare, Tu ardisci d'offender quel Dio, che t'hà creato? quel Dio dico, che t'hà creato tù ardisci d'offendere?

La qual figura, come si vede hà molta forza per amplificare, e dimostrar vn vehemente affetto, e potrebbe chiamarsi più propriamente conuersione, poiche come si scorge tutta la sentenza si riuolta.

L
Complexio.

Symploce è la settima, detta latinalmente *Complexio*, e non è altro che l'Epanalepsi replicata, perche in più clausule l'istesso è il principio & il fine, come nel seguente esempio di Cornificio.

Ad Heren. li. 4.

Qui sunt qui fœdera sæpe ruperunt? Carthaginenses? Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui Italiam deformarunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui sibi postulant ignosci? Carthaginenses &c.

E' di molto ornamento questa figura, come anche le precedenti, ma di più ancora molto atta alla nota aspra, e vehemẽte; E tutte queste figure sono fatto dalla replicatione dell'istessa parola, e nell'istesso significato apunto.

M

L'ottaua chiamata da alcuni Ploce, si fà, quando si replica l'istessa parola, ma con qualche diuersità di significatione, come prendendosi la prima volta per nome proprio, e la seconda per appellatiuo, ò la prima quanto alla sostanza, la seconda quanto alla qualità, come in Salustio.

Salust.

Memmius ad illum diem erat Memmius, idest sui similis.

E S. Paolo *Gratia non esset gratia.*

S. Paol. ad Rom. 11. 6.

S. Geronimo ad Heliodorum. *Non omnes Episcopi Episcopi sunt.*

S. Giero. Ep. 41. ad Eliod.

Et Ouidio. *Talis erat mater, si modo mater erat.* cioè se pur degna era di nome di madre, non hauendo materno affetto.

Ouidio.
Virg. Eglo. 7
Cornel. to. 1. pred. 8. 2. part.

Et in Virgilio. *Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.* cioè da qual tempo Coridone è fatto à noi dolce canto, ò dolce musico.

Et il Cornelio,

,, S. Massimo veramente Massimò.

N
Repercussione.

La Nona è antanaclasis, cioè, Repercussione, e si fà quando si replica l'istessa voce, ma in senso totalmente diuerso, si

che

che differisce dalla passata, perche in quella v'è analogia, e proportione, e dipendenza dell'vn significato dall'altro, ma qui si prēde la voce al tutto equiuocamente, come il Tasso.

Tasso.

„ Impetuoso e rapido disserra
„ La porta, e porta inaspettata guerra.

E come s'io dicessi, Non voler amar il mondo, in cui nulla è di mondo, & in latino, *Amari iucundum est, si curetur, ne quid insit amari*. Però circa l'vso di questa figura si deue esser cauto, perche si come l'artificio di lei è molto aperto, così non par molto atta nelle note grandi, e seuere, e chi non saprà ben seruirsene, darà facilmente nell'affettato, e nel puerile, e nel ridicolo.

Bisticcio. c. 3 Matt. 5. 13.

La decima è la Protonomasia, ò *Paronymia* in greco, *Agnominatio* in latino, e Bisticcio in volgare, come Sole e Sale chiamati sono da Christo i dottori, della quale perche habbiamo di sopra ragionato à bastanza non accaderà quì dirne altro.

Traductio.

L'Vndecima si chiama Metabole, ò Polyptoton, e da latini *Traiectio*, ò *Traductio*, quando dell'istessa parola si vagliamo in diuersi casi ò modi, ò pure de' Congiugati suoi, come Persio,

Persio.

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

Vir. Aeneid. lib. 4. Ad Ro. 11. 36.

E Virgilio *Littora littoribus contraria fluctibus vndas.*
E S. Paolo *Ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia.*

Traspositione.

L'Antimetabole, ò come altri dicono Metatosi, & in latino *Transpositio* è la duodecima; e contenendo la passata vi aggiūge, che si faccia vna certa traspositione di parole, come, ò tempi scostumati, ò costumi stemperati
Et in latino *Eripis vt perdas, perdis vt eripias.*

S. Paol. 1. Corint. 6. 13. Valerio Mas. li. 7. ca. 1.

E S. Paolo *Esca ventri, & venter escis.*
E Valerio Massimo, *Non Catoni tunc pretura, sed pretura Cato negatus est.*

Copulatione

All'istesso ordine par, che s'appartenga ancora la Gradatione, ma nondimeno più ci piace numerarla frà le figure delle sentenze.

P

La terzadecima è *Polysintheton*, e si fà quando si congiungono le parole con molte copule senza necessità, di cui il venerabil Beda nel libretto, che fà de schematis Sacræ scripturæ dà questo essempio del Salmo 40.

Beda de schemat. Psal. 40. 3.

Dominus conseruet eum, & viuificet eum, & beatum faciat eum in terra. &c.

E nel

E nel volgare Monsignor della Casa nella sua oratione à Carlo Quinto; Pur Dario, & Ciro, & Xerse, & Miltiade, et Pericle, & Filippo, & Pirro, & Alessandro, & Marcello, & Scipione, & Mario, & Cesare, & Catone, & Metello.

Nè solo si fà questa con le copule affirmatiue, ma etiandio con le negatiue, come appresso ad Ouidio. Ouidio.

Nec prece, nec pretio, nec mouet ille minis.

Et il Tasso, „ Non pensò, non ardi, nè far potea Tasso.
„ Donna sola, e inesperta opra cotanta.

Q

La quartadecima è contraria alla sopradetta, e si chiama Asyndeton, cioè, senza copule, e dall'autor ad Herennio *Articulus*, e da noi dissoglimento chiamar si potrebbe, ò disgiuntione, ò slegamento, e si fà quando si togliono tutte le congiuntioni dal parlare, come in quel luogo di S.Paolo. Disgiuntione.

Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, auaritia, nequitia. Ad Ro. 1.29.
Et in M.Tul. *Milites populi Romani capti, necati, dissecti, dissipati sunt.* M. Tullio. Dem. par. 3.

E così di questa come della precedente figura, dice Demetrio, che sono atte à dar magnificenza al parlare, e la ragione è (dice il Panigarola) Perche ambedue escono dal parlar comune, e però se ben nell'altre cose contrarie sono, questo basta, acciocche d'vno stesso effetto siano cagione.

R

La quintadecima è *Antipallage*, la quale benche sia figura grammaticale, pure perche serue ancora à Rètori, e Demetrio in particolare nella schiera di quelle, che alla nota magnifica appartengono, le dà il primo luogo, ci è paruta degna di esser qui posta. Si fà questa, quando fuori dell'ordinaria costruttione si pone vn caso per vn'altro, come quando Virgilio disse. Antipallage. Demet. p. 36.

Vrbem, quam statuo vestra est. Vir. Aeneid. lib. 1.

douendosi per le regole grammaticali dire.

Vrbs, quem statuo vestra est.

Luogo molto simile à quello del Vangelo. Ioan. 14 24.

Sermonem, quam audistis non est meus.

Si dilettò molto (dice il Panigarola) il Boccaccio di questa figura, perche nel Decamerone solo, vi sono almeno 20. luoghi oue le clausule non hanno verbo principale, ne hanno cosa che le regga, ò doue si riferiscano. Panigarol. com. 36. „ Frequente „ nel Boccac„ cio.

Ma certo io consiglierei ciascuno, che fosse molto cauto, e parco in seruirsi di questa figura, perche non tutti hanno Vso suo.

que-

questa fortuna,che ciò che dicono contra le regole sia attribuito à misterio, & à figura; Percioche l'opinione, e la fama nel mondo può assai,e chi di esser eccellente in alcuna cosa l'hà acquistata tutto ciò ch'egli fà, conforme à quella opinione,che si hà di lui vien misurato, onde non è sicura cosa à chi di simil credito non è armato, porsi dietro per vie stra ordinarie à questi tali.

Buona fama quanto importi.

Racconta Plutarco, che essendo Mecenate stato inuitato à cena da vn suo amico,finse questi di dormire,accioche più liberamente facesse Mecenate ciò che voleua, onde credendosi vn suo seruo, ch'egli veramente dormisse pensò di rubbare alcuni vasi di argento,del che accorto si il Padrone disse, Auuerti che dormo per Mecenate, e non per te. Così per alcuni par che siano gli huomini addormentati,e che non vogliano conoscere gli errori loro; ma non per ciò arrisicare si deuono gli altri di commettergli, perche saranno pur troppo e veduti,e notati.

S Ma al proposito nostro ritornando,douemo noi esser molto cauti in vsar simili figure, se non habbiamo più che chiaro l'esempio d'autor molto approuato,con la cui autorità possiamo difenderci, e in ogni modo è più sicuro l'astenercene: A Monsignor Panigarola fù lecito il dire predicando nella Sacra Casa di Loreto, Felicissima Italia,oue la madre e'l figlio per douersi fermare, la sede porta l'vno, e l'altra la casa, douendosi per ragione di construttione grammaticale dire,Oue la madre la casa porta,& il figlio la sede, ouero oue di due e madre e figlio per douersi fermare,la sede porta l'vno,e l'altro la casa. Fù lecito perche,e lo fece con molto giuditio, & hebbe l'esempio d'Homero,ilquale di simile coustruttione si valse dicendo.

τῶν δε δυο σκοπέλλοι ομέμ ουραvομ ευραὶ ικάνη. cioè.
At gemini scopuli se se alter iungit Olympo.

Et in volgare.

Due scogli, l'vno fino al Ciel ascende.

Virgilio ancora (dice il Panigorola) si valse dell'istessa figura, mentre disse.

Interea reges,ingenti mole latinus &c.

Virg. Aeneid lib. 12.

Percioche l'ordinaria costruttione stata sarebbe, *Interea regum*, e direbbe,non hà dubbio bene, se le parole seguenti nõ fossero racchiuse nella parentesi,il che presupposto son'io di parere,che non vi sia Antipallage alcuna; perche il nominatiuo,*Reges*, si congiunge col verbo,*Procedunt castris*; ma lasciando queste dispute à grammatici.

Consideratione sopra le parole di Vergilio.

Credo bene,che questa figura vsasse S. Bernardo qual'hora dis-

S. Ber. to. 1. H. senten. tia 8.

di esse. *Contemplatiui alij ascendunt, & corrunnt, sicut bestia, quæ tangit montem, alij rapiuntur, & descendunt, sicut Petrus post excessum descendit de cœnaculo*. Perche per ragioni di costruttione grammaticale dir bisognaua *Contemplatiuorum*, *&c.*

La Sestadecima è la chiamata in greco *Eclipsis*, & in latino *defectio*, e da noi potrebbe esser detta mancamento, e si fà quando si tralascia alcuna parola, che per la costruttione è necessaria, ma che però facilmente vi s'intende, e come notano i Grãmatici, si fà di tutte le parti dell'oratione, come del verbo dicendo *Hæc ad te manu mea*, E vi s'intende *scripsi*; di nome come *Maria Iacobi*, cioè, *Mater*, *&c.*

T Mancamẽto, ouer Eclipsi.

Nella nostra lingua leggiadramente si lascia alle volte il Che, come dal Petrarca.

,, Pregare, non mia sia più sorda morte.

in vece di dire, che non mi sia &c.

Et il Boccaccio nel fine della nouella di Cisti, Quelle gratie rendè, che à ciò credette, si conuenissero. Per non dir che à ciò credette, che si conuenissero replicando il che così da vicino.

Commodamente ancora di due congiuntioni rispondenti se ne lascia vna, come sarebbe à dire: Ancora che habbia buon letto alberga male. Oue alla particella ancora risponder dourebbe vn nondimeno, e dirsi, alberga nondimeno male. E l'istesso autore vn'altra volta. Benche mutasse habito, coperti sotto inganneuole viso li rozi costumi ritenne del Padre. Oue pure intenderui bisogna il Nondimeno. E questa figura (dice Demetrio) è vtile alla nota Magnifica, perche l'isquisita diligenza in far rispondẽti sempre tutte queste congiuntioni hà del minuto, e però si discosta dalla magnificenza.

La Decimasettima contraria alla precedente è la chiamata *Pareleon*, cioè, Superfluità, la qual si vsa particolarmente, quãdo si pongono alcune particelle nell'oratione per ornamento solo, e non per bisogno, che sogliono chiamarsi Espletiue ò Riempitiue, come nella lingua latina, *Vero, Autẽ, Quidem, Hercle, Nimirum, Ergo &c.* E nella nostra Italiana fauella, Ma, bẽ, pure, E certo, In vero, Dunque, Ne, Egli, e l'istessa particella, Et, le quali particelle se si vsano con discrettione e giudicio, sono non solo di molto ornamento al parlare; ma etiandio accommodate à generar grandezza, come in Latino in quel verso di Virgilio.

V Superfluità.

Vir. Eglog. 1.

Et quæ tanta fuit, Romam tibi causa videndi?

Et in volgare: Et à cui appartiene egli questo più che à me?

La particella, Dunque, suol anch'ella aggiunger forza, e vehemenza come nell'essempio apportato da Demetrio.

,, O delle fraudi trouator Vlisse?

,, Dunque così la patria tua abbandoni?

Egli, particella è di molto ornamento.

La Particella (Egli) quando pur serue per ripieno, dà non poca gratia al parlar come, Egli non erano ancora quattro hore &c. e l'istesso quasi può dirsi dall'altre come al lungo, e molto bene ne discorre Mõsignor Panigarola nel comm. 34. sopra Demetrio.

Molt'altre figure Grammaticali potrebbero quì addursi, ma meglio ci pare rimettere il curioso lettore à proprij autori, perche non vogliamo vsurparci gli officij altrui.

Epistrophe.

La Decimaottaua è l'Epistrophe cioè *Reuersio*, & è quãdo si fà spesso ritorno all'istessa sentenza, nel che i Poeti sogliono esser più frequenti, che gli Oratori, come fà Virgilio nell'Egloghe in quel verso.

Vir. Egleg. 8.

Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.

E Martiale gentilmente nell'Epigramma seguente.

Martiale l. 2. cap. 6. in Maximum.

Capto tuam, pudet heu, sed capto, Maxime cœnam:
Tu captas aliam, iam sumus ergo pares.
Mane salutatum venio: tu diceris isse:
Ante salutatum; iam sumus ergo pares.
Sum comes ipse tuus, tumidique ante ambulo regis:
Tu comes alterius, iam sumus ergo pares.

Psal. 106. 8. 15. 21. 31.

E Dauid eccellentemente nel Sal. 106. interponendo quel versetto, *Cõfiteantur domino misericordia eius, & mirabilia eius filijs hominum*, e di tanto in tanto replicandolo. Dal Predicatore potrà farsi questa figura ripetendo più volte l'istessa autorità di Scrittura, il che quando si fà giudiciosamente è di molto ornamento, e gratia, all'oratione.

Frà le figure poi delle parole, sono numerate ragioneuolmente molt'altre, che nascono dalla somiglianza delle clausule, e parti di vn periodo, ma qui non ne facciamo mentione, perche di sopra ragionando de' periodi ne trattammo à bastanza.

E tanto basti hauer detto delle figure delle parole, onde passeremo à ragionare di quelle delle sentenze.

Pri-

Prima Classe delle figure, delle sentenze, che alla prima speti e della Nota Magnifica seruono. Ca. XXXVII.

A

PErche due spetie vi sono, come di sopra dichiarammo di Nota Magnifica, per maggior commodità de' lettori distintamente tratteremo delle figure dell'vna, e dell'altra, incominciando da quella spetie, che chiamammo Maestà, e grã dezza. E la prima à questa appartenente sarà.

La Perifrasi, che in latino si chiama *Circumlocutio*, & in volgare Circonlocutione, e Circonscrittione, la quale frà le cose, che rendono grande l'oratione è posta da M. Tullio nel primo luogo, *Ad locutionis autem amplitudinem* (dice egli) *hac valent, primo si orationem loco nominis ponas*. Comprende questa largamente presa ancora la Definitione, e la Descrittione, mà strettamente presa differisce da loro, e si può dir che sia vna figura, nella quale in vece della propria voce vn'altra, ò più altre circonscriuenti, e significanti l'istessa cosa si pongono. Dissi (in vece della propria voce) perche in questo veramente differisce la perifrasi dalla definitione, e descrittione, che in queste si pone la propria voce della cosa definita ò descritta, ma non già in quella; onde s'io dirò, l'huomo è animal ragioneuole: questa sarà definitione: Se dirò l'huomo è animal risibile: questa sarà descrittione; ma s'io dirò l'animal ragioneuole, ò l'animal creato Signor del mondo, intendendo dell'huomo, questa sarà circonlocutione.

Circonlocutione.

B

Dissi (vn'altra) perche quãtunque il nome di perifrasi paia, che dimostri, si faccia con più voci, e così per lo più si vsi, piacemi però l'opinione di Giulio Camillo, il quale vuole, che far si possa etiandio con vna sola voce presa da gli effetti, ò da altra circonstanza della cosa, come se dicessi, il Tonante in vece di Dio, perciòche, se dicendo io il fabbricator dell'arca, non vi sarà alcuno, che mi neghi, ch'io circonscriua Noè, come s'io ciò dicessi in vna sola parola, non sarebbe parimenti circonscrittione? Ne altrimenti, ò ch'io dica il primo martire di Christo, ò il protomartire, vgualmente s'haurà da intender, che io circonscriua S. Stefano. E' ben vero, che altri vogliono queste circonscrittioni, che noi diciamo d'vna sola voce, esser la figura chiamata Antonomasia, e così è molte volte, come quando si dice, il Filosofo per Aristotele, ma non sempre, perche da alcuna dignità, ouero nome commune non sempre, si prendono queste perifrasi, e l'antonomasia all'hora solo si fà propriamente, quando alcun nome

Giulio Camillo nella sua topica. Si può farsi di vna parola sola.

comune per ragion d'eccellenza, in vece del proprio s'attribuisce ad alcuno, come altroue detto habbiamo. E più tosto (come par voglia l'autor ad Herennie) *Denominatio* la dimanderei, quando non ci paresse di chiamarla Circonlocutione, per non esser conforme alla sua Etimologia.

Lib. 4. ad Heren.

C

Quattro modi di parifrasi.

Simon Verpeo.

Carbone.

Mà ritornando alla nostra Circonlocutione, in quattro modi questa si forma massimamente, dicono Simon Verpeo, & il Carbone, ambidue quasi con l'istesse parole. Il primo è, quando dalla patria, dalla professione, ò da gli effetti si prende, come il Poeta Mantoano per Virgilio. Il Principe de' peripatetici per Aristotele: Il difensor de' piaceri per Epicuro; Il domator de' mostri per Hercole. Il secondo per l'Etimologia, cioè, interpretatione del nome, come l'Arte del ben dire per la Retorica, l'amator della sapienza per il Filosofo. Il terzo modo chiamano essi Notatione, e Definitione Retorica, possiamo dir noi da segni, & accidenti, come chi in vece della cicogna disse.

Virg. Georg. lib. 2.

Candida venit auis, longis inuisa colubris.

E chi il Dottor delle genti dicesse, in vece di San Paolo.

Il quarto dalla Definitione filosofica, come animal ragioneuole per l'huomo, Figura piana, in cui la circonferenza è in ogni parte vgualmente distante dal centro, in vece del circulo, delle quali meno che di tutte l'altre douemo valerci, essendo che hanno troppo del Filosofico, e conseguentemente dell'oscuro, e lontane sono dal parlar comune.

Da tutti i luoghi topici prēderssi può la perifrasi.

Però io stimo, che da tutti i luoghi topici prender si possa la Circonlocutione, come volendo circonscriuere il Sole, potrò seruirmi de gli effetti, e chiamarlo l'apportator del giorno: De contrari dicendo il discaciator, ò l'inimico delle tenebre: Delle cose antecedenti chiamandolo il Pianeta, di cui è messaggiera l'aurora: Delle seguenti, come il Pianeta, le cui pedate segue la notte, ouero à cui succedon le tenebre, e così de gli altri, purche ò per natura propria, ò per aggiunta fatta da noi, ad alcun'altra cosa non conuengano.

D

Vso.

Quintil. lib. 8. cap. 6.

L'vso di questa figura è piu proprio de' Poeti, che de gli Oratori, per esser in lei l'artificio assai manifesto, e si come appresso de' Poeti, *frequentissimus est;* così, *apud Oratores non rarus, semper tamen adstrictior*, dice Quintiliano lib. 8. capitolo 6. Hermogene vuole, che in tre casi sia lecito all'Orator il seruirsene. Il primo per coprir le cose poco honeste; Onde si vede anche nella nostra Sacra Scrittura con Perifrasi honestissime esser significate simili cose, come l'atto del matrimonio sotto nome di cognitione. Il secondo quando il proprio nome sarebbe molesto à gli vditori, e così Caifasso, e gli altri

Sacer-

Sacerdoti, per non far vdir l'odiato nome di Christo, hora di ceano. *Hic homo multa signa facit*, hora, *Expedit vt vnus moriatur homo*. Il terzo, quando la propria voce darebbe noia al dicitore, così gl'istessi Farisei dicono à Pilato. *Recordati sumus, quod seductor ille*, fuggendo di nominar Christo Signor nostro per nome. Et à questo si può ridurre, quando per fuggir la molesta replicatione d'vn'istesso nome, si circonscriue variamente. Con tutto ciò non istimo io, che si debban legare così strettamente le mani all'Oratore, perche oltre che alle volte per necessità bisogna seruirci di circonlocutione, nō hauendo il proprio nome d'alcuna cosa, il seruirsene etiandio per ingrandir alcuna cosa ò in lode ò in biasimo, come se dicessi in vece di San Paolo, Il Vaso di elettione, e di Dauid il componitor de Salmi, ò di Giuda, il traditor di Christo, non veggo perche douessi esser ripreso.

Ioan. 11. 47.
Ibidem n. 50
Matt. 27. 63.

E' vero però in ogni modo, che de' più breui circonlocutioni, e più di rado, e meno licentiosamente, che il Poeta hà da seruirsi l'Oratore.

Simile di nome, ma nell'essenza molto diuersa alla Perifrasi è quella figura chiamata dall'autor ad Herennium, *Circuitio*, perche in questa non si pongono più parole in vece di vna, come nella Perifrasi; ma ad vna parola, che bastar sola potrebbe, alcune altre se n'aggiungono, *Circuitio*, dic'egli, *est oratio rem simplicem assumptam circumscribens elocutione, hoc pacto; Scipionis prudentia Carthaginis opes fregit. Nam hic, nisi ornandi ratio quadam esset habita, Scipio potuit, & Carthago simpliciter dici*. E ciò, che in questo esempio si fà col sostantiuo appostο, altre volte con gli aggiunti adiettiui, ò con le metafore viene à farsi: Come S. Leone nel sermone primo di S. Pietro e San Paolo, potendo dire di S. Pietro, che *Romam destinatur*, disse, *Ad Arcem Romani destinatur Imperij*. E poco appresso potendo dire *Romam constanter ingrederis*, dice, *Siluam istam frementium bestiarum, & turbulentissime profunditatis Oceanum, constantior quam cum supra mare gradereris, ingrederis*. Ma delle metafore, e de gli Epiteti à bastanza habbiamo ragionato di sopra, e però à quel luogo rimettiamo il Lettore.

E
Circuitione come presa dall'autore ad Herennium lib. 4.

S. Leo. serm. 1. de SS. Apost. Petr. & Paul.

Vale questa figura parimente non poco per ingrandir l'oratione, e per dilatarsi in parole; onde chi troppo spesso l'vsasse, meriterebbe d'esser ripreso, come già Alcidamante da Aristotele da noi ricordato altroue.

La terza figura è la sentenza, la quale è proprijssima di questa nota grande, perche sono le sentenze, come certi oracoli, ò leggi, alle quali non è lecito contradire; Chiamansi queste in greco, *Gnome*, quasi *νοῦ γόνος*, cioè, parto della mente,

F
Sentenza.

che se bene ogni pensiero è parto della mente, per eccellenza però s'attribuisce questo nome meritamente alle sentenze.

Defin ita variamente. Ad Heren. lib. 4. L'autor ad Herennio definisce la sentenza, che *sit oratio sumpta de vita, quæ, aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breuiter ostendit*.

Et Aristot. più breuemente disse, ch'ella era, *Enunciatum vniuersale, quid in vita expetendum sit, vel fugiendum ostendens*, & à noi pare di poter dire, ch'ella sia vna conclusione, ò regola vniuersale di cose appartenenti à costumi breuemente spiegata.

Si dichiara la vera definitione. Habbiamo detto (Cõclusione, ò regola) perche deue proferirsi, come cosa certa non con dubbio ò in altro simil modo. Detto habbiamo (Vniuersale) perche questa è conditione necessaria della sentenza, se ben alcuni prendẽdo assai largamente questo nome, annouerano frà le sentenze alcuni detti particolari, come da Quintiliano questo di M Tullio.

Quintil. lib. 8 cap. 5. *Nihil habet Cæsar, nec fortuna tua maius, quam vt possis: nec natura melius, quam vt velis seruare quamplurimos*. Il qual detto veramente non è sentenza, ma con pochissima mutatione tale far si potrebbe, cioè di particolare facendolo vniuersale in questa guisa.

Nihil habet nec cuiusquam fortuna maius quam vt possit, nec natura melius, vt velit saluare quamplurimos.

G Habbiamo aggiunto (di cose appartenenti à costumi) perche se bene certi assiomi speculatiui sono da alcuni chiamati sentenze, come quello, *Contrariorum eadem est scientia. Omne totum est maius sua parte* &c. comunemente però nõ sono questi acettati sotto questo nome; ma solo quelli, che appartengono alla pratica, come, *nosce te ipsum*: *Ne quid nimis*: *Beatius est magis dare, quam accipere &c.* Act. Apost. 20. 35.

Hò detto finalmente (breuemente spiegata) perche chi con lungo discorso prouasse questa sentenza Calamita d'amore è l'amore, sicuramente il suo parlare non si direbbe sentenza, ma solamente la conclusione, se pur in breui parole la racchiudesse.

Che tempo risguardi. Non mi sono però ristretto à tempo, come par che habbia fatto Aristotele, la cui definitione risguarda solo il tempo futuro, dicendo egli, che, *Sententia est Enunciatum vniuersale, quid in vita expetendum sit, vel fugiendum ostendens*; perche molte volte si formano le sentenze in tempo presente, & alle volte ancora in tempo passato, come, Non mai è morto male, chi hà vissuto bene, Et *Amicitia quæ desijt, numquam vera fuit*. Ne però riprendo Aristotele, il quale volle, che la sentenza rimirasse il tempo futuro; perche ancora che sia di tempo

pò passato, pur insegna come habbiamo à portarci, ò qual cosa habbia ad essere nel tempo à venire.

Sono poi le sentenze di varie sorti, perche in prima altre sono enunciatiue. Come, La fatica vince il tutto: Ogni troppo è troppo: Altre imperatiue: Come, ama chi t'ama. *Ama tamquam osurus, Odi tamquam amaturus*. Non voler per altrui perder te stesso.

H Varie diuisioni di sentenze.

Altre sono sēplici, come *Pro amico vsque ad aras*. Vn bel mòrir tutta la vita honora. Altre composte, come, A ciascheduno piace la giustitia à casa d'altri, ma niuno la vorrebbe in casa propria. *Obsequium amicos, veritas odium parit*.

Sallust. in Iugurth.

Altre sono affirmatiue, come *Multos timeat necesse est, quem multi timent*. Chi hà tempo, non aspetti tempo: *Malum consilium est, quod mutari non potest*. Altre negatiue Come. Non si perde senza dolore ciò, che si possiede con amore: Nissuno è buon giudice nella propria causa. *Numquam periculum sine periculo vincitur*.

Altre sono tessute di parole proprie, e senza figura, Come, Non hà da lasciarsi l'amico vecchio per il nouo. *Beneficium dando accepit, qui digno dedit*. Altre vestite di qualche figura, ò di quelle, delle quali hora noi fauelliamo, cioè, di cose, ò di sentenze, come quando si fà per interrogatione, Come. *Vsque adeo nè mori miserum est?* che è fatta per interrogatione, e fù tanto come dire. *Non adeo mori miserum est?* Ma se ben come dice Quintiliano con l'interrogatione hà più vehemenza; tutta via hà più forma di sentenzà proferita senza di quella, e più serue à questa nota grande, della quale fauelliamo, si come quell'altra più alla vehemento.

Altre sono con figure di parole, come, chi hà tempò, non aspetti tempo &c.

„ E' sola vna salute
„ Al disperato il disperar salute.

Et altre ancora fatte con tropi, come per lo più quelle di Pitagora *A fabis abstineto: ignem gladio ne scalpito: Choenici ne insideas*; E nel nostro Idioma: Non bisogna imbarcarsi senza biscoto, Non v'è mele senza fiele: Chi hà tempo, hà vita, e simili, le quali però, quando sono communemente dal popolo riceuute più tosto deuono chiamarsi Prouerbi, che sentenze.

Altre sentenze ancora sono certe, e necessarie, che non fallisçono mai, come quelle che habbiamo nella Scrittura

Certe, e necessarie.

Ioan. 12. 25. Luc. 18. 14. Ps. 110. 10. Verisimili. Prou. 15. 1. Prou. 17. 28. Eccl. 27. 29.

Sacra. *Qui amat animam suam, perdet eam, & qui odit animã suam, inueniet eam. Qui se exaltat humiliabitur Qui se humiliat exaltabitur. Initium Sapientia timor domini &c.* Altre sono vere per lo più, come, Chi mal viue, mal muore. A chi vuole, nissuna cosa è difficile. E delle tali ne sono alcune nella Scrittura Sacra, particolarmente ne' Prouerbi, e nell'Ecclesiastico, come. *Responsio mollis frangit iram. Stultus si tacuerit, sapiens reputabitur. Qui foueam fodit, incidet in eam.*

L

Delle sentenze di Biante.

Altre sono approuate da sapienti, ma non dal volgo, come quelle di Biante filosofo.

Quæ dos matronis pulcherrima? vita pudica.
Quæ nam summa boni? Mens, quæ sibi conscia recti.
Quis diues? qui nihil cupiat Quis pauper? auarus.

Altre sono approuate da sapienti, e dal volgo ancora Come,

Res est solliciti plena timoris amor.

Principijs obsta. Nessuno è senza diffetto.

Altre ve ne sono ancora del volgo, e de gl'ignoranti soli, che sono false, benche habbiano sembianza di sentenze, Come, Meglio è dar, che riceuere, cioè (intende il volgo) ferir, che esser ferito. Chi hà danari, hà tutto. Loda tutti, e piacerai. Sauio è, à chi la và ben fatta. Aiuta vn gran nemico per castigarne vn maggiore. Tanto è ogn'vn, quanto si tiene.

Sentenze false.

Veterem ferendo iniuriam, inuitas nouam. Quæ supra nos nihil ad nos, benche di questa Socrate ne fusse l'autore. Chi lascia il presente per il futuro è pazzo. E sotto forma di Prouerbio meglio è l'ouo presente, che la gallina futura, le quali sono tutte sentenze false, e però non degne di questo nome di sentenze, e deue affaticarsi il Predicatore di sradicarle dalle méti degli ascoltanti, perche germogliano sempre infiniti errori, e peccati.

M

Vniuersali.

Delle Sentenze ancora altre sono vniuersali per ogni sorte, conditioni, e stati di persone, Come quella dignissima sentenza di Pitagora. *Elige optimam vitam, nam consuetudo reddet eam iucundissimam.* Altre d'alcuni stati ò conditioni di huomini, ò di donne, come de' Principi questa del Tasso.

Particolari.

——— Non dee chi regna
„ Nel castigo con tutti esser eguale

Varie

,, Vario è l'istesso error ne gradi vari
,, E sol l'egualità giusta è con pari.

E de Sacerdoti quell'altra.

Guarini

,, Che sacro manto indegnamente veste
,, Chi per pubblico ben del suo priuato
,, Commodo non si spoglia.

N

Vso loro.

Circa l'vso delle sentenze è d'auuertire, che in due modi noi ce ne possiamo seruire. Il primo è apportandole, come detti altrui. Il secondo come formate da noi: Nel primo modo hanno nõ è dubbio maggior autorità; ma il secõdo è più proprio di questa nota magnifica, & è più spesso vsato da Padri Santi, e particolarmente da San Leone Papa, ne' cui ragionamenti, e molte sentenze si veggono, come quando ei dice: *Neque enim fas est locum esse tristitiæ, ubi natalis est vitæ:* e molti detti sententiosi, qual è quello del digiuno. *Quod futurum est oneri subtrahat voluptati,* à cui per esser sentenza altro non manca, che il parlar in vniuersale

S. Leo. Pap. serm. 1. de Natiuit. Dom.

In ogni modo così dell'vne come dell'altre dice molto bene Quintiliano, che talmente ne deue esser sparsa la nostra oratione, che però tutta non sia composta di loro; anzi ne anche siano frà di loro molto frequenti, e dense, perche così vna impedirebbe l'altra, nella guisa, che veggiamo esser impediti i frutti dal troppo numero di loro stessi, che non peruengano alla giusta, e conueneuole grandezza; e le pitture perder molto di bellezza, se tanto l'immagini sono vicine, che l'ombra dell'vna oscuri l'altra. Oltre che se ne viene à far l'oratione spezzata, e come composta non di membri, ma di pezzetti piccioli. Ecco le parole di Quintiliano per cui bramasse d'vdirle, *Densitas earum (sententiarum) obstat inuicem, vt in satis omnibus, fructibusque arborum nihil ad iustam magnitudinem adolescere potest, quod loco, in quem crescat, caret. Nec pictura, in qua nihil circumlitum est, eminet. Ideoque artifices etiam cum plura in vnam tabulam opera contulerunt, spatijs distinguunt, ne vmbra in corpora cadant. Facit res eadem concisam quoque orationem. Subsistit enim omnis sententia: ideoque post eam vtique aliud est initium. Vnde soluta fere oratio, & è singulis non membris, sed frustis collata, structura caret, cum illa rotunda, & vndique circumcisa insistere inuicem nequeant.*

L'vso loro è fer non deue troppo frequentato.

Quint. lib. 8. ca p. 5.

E poco appresso rẽde di questo stesso vn'altra ragione che *Solas captanti sententias, multas necesse est dicere leues, frigidas, ineptas. Non enim potest esse delectus, vbi numero laboratur.*

O Epifonema: Quintil. li. 8. cap. 5.

La quarta è l'Epifonema, che conforme alla sua Etimologia altro non è, come ben dice Quintiliano, che *rei narrata, vel probata summa acclamatio*, cioè, vn'Acclamatione, ouero applauso giudicioso, ò pur vna sentenza, ò detto degno d'applauso raccolto dalle cose dette, che è l'istesso, che disse il Padre Granata, che *Epiphonema est corrolarium, quod admirationem, vel rei de qua agitur amplificationem, vel insignem aliquam sententiam continet*. Demetrio però più largamente lo defin. dicendo, ch'egli era. *Locutio qua ornamentum affert*. E l'istesso diede occasione a' suoi commentatori di contendere, se la conclusione di alcun discorso, che insieme e rendeua la ragione delle cose dette, e seruiua per ornamento, dir si potesse Epifonema, come in questo esempio preso da Homero, il quale introduce Telemaco, che per consiglio del Padre toglie l'armi dal camino, & à Proci ne rende la ragione, dicendo.

Demetrio.

Homero.

,, Leuate hò l'armi, perche quiui il fumo.
,, Grandemente lor nuoce: e Gioue istesso,
,, Per vostro ben m'hà persuaso à farlo.
,, Acciò non forsi riscaldati, & ebri,
,, A vostri danni i detti ferri vsaste
,, Percioche sempre il ferro à guerra inuita.

Panigarola. Pier Vittori.

In questo, dico, vuole il Panigarola, che l'vltimo verso sia Epifonema, e lo nega il Vittorio. Ma si potrebbero forse conciliare con dire, che prese il Panigarola largamente questa voce Epifonema, e che più strettamente fosse presa dal Vittorio, che alla fine à questo si riducono tutte le questioni de' nomi, quantunque non mi paia, che negar si possa, che più conforme alla dottrina di Demetrio parli il Panigarola, che il Vittorio, come dall'altra parte lodo il Vittorio, che non tanto largamente, come il Panigarola habbia presa questa voce Epifonema, perche à dir il vero troppo mi par che in ciò egli si sia allargato. Percioche frà gli altri adduce questi versi del Tasso.

Tasso.

,, Ma che cerco Argomenti? il Cielo i giuro:
,, Il Ciel che n'ode, e che ingannar non lice,
,, All'hor, che si rischiara il mondo oscuro
,, Spirito errante il vidi, & infelice.
,, Che spettacolo (ohime) crudele, e duro.
,, Quai frodi di Goffredo à noi predisse?
,, Io'l vidi, e non fù sogno, e ouunque hor miri,
,, Par che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

E dice.

E dice, che i due vltimi sono Epifonema, il che à me non piace, perche, replica solo per maggior asseueratione quello, che prima detto haueua, & io stimo, che per esser Epifonema si ricerchi, che s'inferisca come corrolario delle cose dette, ò sia vn'acclamatione in lode, ò in vituperio del soggetto, di cui s'è parlato.

Esempi falsi d'Epifonemi.

E molto meno stimo Epifonema quello, ch'egli adduce di M. Tullio in Verrem.

M. Tull. in Verr. lib. 5. orat. 10.

Vna atque eadem nex erat, qua prator amoris turpissimi flamma, ac classis populi Romani pradonum incendio conflagrabat.

Percioche in questo esempio nessuna acclamatione si vede di cose già dette. Non però intendo di escluder da veri Epifonemi quello di Homero.

,, Percioche sempre il ferro à guerra inuita.

Perche si vede, che passa da cosa particolare ad vna vniuersale, & hà forza non solo di proua, ma ancora di corrolario, e di sentenza, che può star per se stessa; onde qui può hauer luogo la distintione del Panigarola, che questa stessa sentenza in quanto Epifonema non proua, ma solamente orna, e in quanto Entimema ancora proua.

Ma apportiamo noi alcuni altri esempi, de' quali non possa esser dubbio, che siano Epifonemi veri, acciocche da loro impari il lettore, come hauranno à formarsi. Virgilio nel principio della sua Eneide, dopo hauer raccontato in Epilogo i trauagli, e le fatiche de' Troiani, e dopo hauer detto.

——— multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.

Soggiunse per Epifonema.

Virgil. Aen. lib. 1.

Tanta molis erat, Romanam condere gentem.

Appresso il Tasso, ve ne sono molti, come dopo hauer raccontato, qualmente Rambaldo per amor d'Armida si fè rubello à Christo, soggiunge per Epifonema.

Epifonemi del Tasso.

,, Tanto puote amor dunque?

E nel Canto quinto raccontato hauendo il caso d'Olindo, che per Sofronia voleua morire, conchiuse con bello Epifonema.

,, Ahi tanto amò la non amante amata.

Epifonemi del Petrarca.

Il Petrarca dopò hauer in vn sonetto parlato molto altamente delle grandezze diuine, e detto finalmente.

,, Di se nascendo à Roma non fè gratia
,, A Giudea sì.

Vi aggiunge subito vn bello Epifonema.

,, Tanto sopra ògni stato
,, Humiltade esaltar sempre gli piacque.

Et altroue.

,, A lui la faccia lagrimosa e trista
,, Vn nuuoletto intorno ricouerse
,, Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

Epifonema di M. Tull. M. Tull. Orat. 30. pro T. Annio Milone.

Q. M. Tullio *pro Milone*, raccontando l'attione heroica di quel giouane chiamato C. Plotio, che solicitato d'impudicitia dal suo Tribuno, parente del Capitã Generale, che era C. Mario, e temendo di forza animosamente l'vccise, con gentil Epifonema lo loda dicendo. *Facere enim probus adolescens periculosè, quam perpeti turpiter maluit.*

Di Giusto Lipsio.

Il qual fatto raccontando ancora vn valent'huomo moderno ne suoi esempi Politici, e soggiungendo la giusta sentenza di Mario, che all'istesso Plotio donò per questo fatto vna nobil corona, con gratioso Epifonema loda Mario dicendo. *Macte Mari Pudicitia te amat, atque disciplina te amat, quam soluisses, nisi sic soluisses.*

Di Valerio Massimo ca. 5. lib. 3.

Valerio Massimo suol anch'egli con simili Epifonemi adornar gli esempi, che adduce, come nel cap. 5. del lib. 3. raccontando quanto degenerò dalla virtù del Padre il figlio di Scipione Africano, con questo Epifonema conchiude.

Dij boni, quas tenebras ex quo fulmine nasci passi estis?

Valer. Mass. lib. 4. cap. 7.

Nel ca 7. del lib. 4. dopò hauer detto, che L. Rhegino aiutò à fuggir dalle carceri Cepione suo caro amico, e si fè di lui compagno nella fuga, esclama in lode dell'amicitia.

Pro magnum, & inexorabile tuum numen, Amicitia: cum ex altera parte respublica manum injiceret, ex altera tua illum dextera traheret: & illa vt sacrosanctus esse vellet, exigeret, tù exilium indiceres, Adeo blando vteris imperio, quod is supplicium honori praetulerit.

Ma questo forse è troppo lungo. Più breue, e non men bel-

lo

lo fù quello, che fece nel cap. 7. del libro 5. oue dopò hauer racconto, come Ottauio Balbo per amor del figlio cadde nelle mani dè suoi persecutori, e fù vcciso, soggiunse.

Miseros adolescentis oculos, quibus amantissimum sui patrem ipsius opera sic expirantem intueri necesse fuit. — Idem lib. 5. cap. 7.

Nè quell'altro mi par di tacere, e sarà l'vltimo di quest'autore, oue fauellando di vna figlia, che sopportò patientemente d'esser diseredita dalla propria madre, v'aggiunge in fine questo bello Epifonema. *Eò se ipsa indigniorem iniuria ostendens, quo eam aequiore animo sustinebat.* E molti di questa sorte potranno ritrouarsi nel sopradetto autore, come anche ne gl'esempi politici poco fà citati, ne' quali molto felicemente è stato Valerio Massimo imitato. — Idem. lib. 7. cap. 8.

R — Epifonemi nella Scrittura Sacra.

Nella Sacra Scrittura parimenti ne habbiamo molti, come nel Salmo 35. dopò hauer detto Dauid. *Homines, & iumenta saluabis domine*, soggiunse l'Epifonema. *Quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus.* Nel Sal. 8. dopò hauer raccontate le marauiglie di Dio, conchiude facendo Epifonema di quell'istesso versetto, che fù principio del Salmo, cioè. *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra.* — Psal. 35. 8. Psal. 8. 10.

E Christo Signor nostro dopò hauer raccontate le sue diuine parabole soleua vtilissimi Epifonemi dedurne, quali sono quelli. *Omnis qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur. Multi sunt vocati, pauci vero electi &c.* — Luc. 18. 14. Matt. 20. 16.

Ma poniamo fine à questi esempi (ne quali già ci auuediamo, che allettati dalla bellezza loro, siamo stati forse troppo prolissi) poniamo dico fine con vno ecclesiastico Epifonema, di cui si serue Santa Chiesa nell'officio di San Martino, preso da Sulpitio seuero nella vita dell'istesso, del quale hauendo egli detto, che ad istanza de suoi discepoli pregaua Dio: *Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem: fiat voluntas tua:* Col seguente Epifonema loda questa sua rassegnatione. *O virum ineffabilem, nec labore victum, nec morte vincendum, qui nec mori timuit, nec viuere recusauit.* — Epifonema di Seuero Sulpitio.

L'vso di questi Epifonemi è non solo di molto ornamento all'oratione, ma etiandio attissimo alla nota Magnifica; perche come dice Demetrio; *est magnificentissimum in oratione.* E particolarmente stà bene nel genere Demostratiuo, e dopò le narrationi di qualche fatto insigne, e conforme à gli esempi poco fà citati deuono farsi sententiosi, spiritosi, e che paiano nascere dalla materia stessa di cui ragioniamo, e non esserui incollati per artificio nostro. — Vso de gli Epifonemi.

S — Breuità.

La quinta figura appartenente à questa nota è la Breuità,

Quintil. lib. 8. cap. 3.

tà, da Quintiliano con nome greco chiamata *Brachylogia*, la quale sarà commodamente dichiarata con risponder à due dubbi, li quali sarà facil cosa, che nascano nella mente de' lettori. Il primo, come si chiami la breuità figura, posciache par che in questa non vi sia artificio alcuno. Il secondo, come dalla breuità nasca la magnificenza, hauendo noi poco fà detto, che dalla Circuitione, che altro non è, che vn parlar più lungo del necessario, & alla breuità contrario l'istessa magnificenza sorgeua, essendo pur vero, che da contrarie cagioni gli istessi effetti seguir non sogliono.

Quando sia figura.

Al primo dubbio rispondo, che non ogni breuità è figura, ma quella, che si fà artificiosamente, si che molto più s'intende di quello, che si dice, e si può questo intendere con l'essempio della pittura, della quale dice Plinio nel cap. 10. del lib. 35 che *ambire se debet extremitas ipsa, & sic desinere, vt promittat alia post se, ostendatq; etiam qua occultat*, cioè, che talmente frà suoi termini sia racchiusa l'immagine, ò la pittura, che più dimostri di quello che è, si che paia, che i colori eccedano la materia, e si stendano nell'aria attorno alla figura, & in somma più di quello, che contiene, dimostri, ò almeno ciò, che nasconde prometta, nel che, dice Plinio nell'istesso luogo fù eccellentissimo Parrasio, e consiste, *Picturæ summa subtilitas*.

Sottigliezza della pittura.

Così dunque tal'hora auuiene, che in poche parole si fanno intendere cose assai, che non si dicono, e talmente vien da loro terminata la sentenza, che par à gli ascoltatori di sentir ancora ragionarsi, e se ben l'udito non penetra tant'oltre, vi và almeno l'intelletto, e considera non solo quello, che s'è detto, ma ancora quello che poteua dirsi. Tal per esempio è quella sentenza di Tertulliano, il quale nel suo libro, *de Patientia*, fauellando della patienza di Christo Nostro Signore dice. *Patientia Christi in Malcho vulnerata est*. Oue in così poche parole, ei ci fà intendere moltissime cose, cioè, che Malco fù ferito, e che Christo Signor nostro tanto gli compatì, come s'egli stesso fosse stato ferito, e ciò mercè della sua Patienza, alla quale parue, che si facesse torto, mentre che l'ingiurie di lui in questa guisa si vendicarono.

Y

Esempio di Tertulliano.

Tertull. de Patientia.

Tal è parimente quello addotto da Demetrio, nella particella 76 oue altri fauellando di vna Amazone dormiente, disse. In terra haueua riposo, piena era la faretra, e sotto il capo haueua lo scudo. Il cinto esse non lo sciogliono mai. Oue la figura della breuità consiste nell'vltima clausula, la quale senza di lei in questa maniera spiegata si sarebbe: essa il Cinto non l'haueua sciolto, perche non sogliono le Amazoni

Esempio addotto da Demetrio.

scio-

sciogliersi mai. Plinio il giouane di questa figura souente si vale, come quando dice. *Neque enim debet operibus eius obesse, quod viuit*, accennando che l'opinione basta che si conce- pisce ordinariamente de viuenti, ò l'inuidia de coetanei non doueua pregiudicare all'honore di quel valent'huomo, ch'egli lodaua;& ad vn'altro amico. *Commendas Nasonem mihi? quid si me ipsum?* la forza delle quali parole non si potrebbe se non con lungo discorso spiegare, & in quello suo bellissimo Panegirico di Traiano molte altre se ne veggono, come quando dice. *Singuli te decipere, & decipi possunt; nemo omnes, neminem omnes fefellerunt*. Ma Seneca sopra ogni altro di simili detti breui, & acuti, & sostantiosi è pieno, come si può vedere in qualsiuoglia linea, non che pagina de suoi libri, onde non accade addurne esempi.

Lib. 1. Epist. 1. exicio.

Nella Scrittura Sacra ancora ne habbiamo belli esempi, come in San Giouanni al quinto hauendo Christo Signor nostro detto al Paralitico. *Vis sanus fieri?* Rispose egli *Domine hominem non habeo*, e bisogna intenderui, *equidem sanus fieri vellem, cur vero sanitatem non consequar est, quia hominem non habeo*.

Esempio della Scrittura Sacra. Ioan. 5.6.

E Christo Signor Nostro si seruì anch'egli di questa figura, quando disse alla Maddalena, che bramaua trattenersi seco diuotamente baciandogli i Piedi. *Nondum ascendi ad Patrem meum* Luogo stimato difficilissimo, ma s'io non m'inganno, che hà questo senso. Non ti voler trattenere, perche non ti mancherà poi tempo, non essendo io ancora partito per il Cielo, però và subito à far questa ambasciata à gli Apostoli miei, &c. e così appare come sia figura la breuità. Ma somigliantissimo al luogo da Demetrio addotto è quello nell'Apocalisse al cap 21. *Portæ eius non claudentur per diem, nox enim non erit illic*. cioè non dico, che di notte si chiudino le porte, perche non vi è notte.

Ioan. 20. 17.

Apoc. cap. 21. 25.

Al Secondo dubbio rispondo, come altre volte detto habbiamo, non esser marauiglia, che da contrari nasca l'istesso effetto, in quanto ambidue conuengono nell'allontanarsi dal mezzo; e così perche il dire in questa forma breuemente, & il dir ancora lungamente più dell'ordinario s'allontanano dal dir comune, ambidue atti sono à generar grandezza, che però quanto alla breuità, anche per l'istessa ragione diceuamo, le sentenze esser molto conueneuoli à questa nota grande.

V

Come cagioni questa figura grandezza.

E' vero nondimeno, che serue ancora questa Breuità per dar gratia, & ornaméto, & ancora alle volte per poner terrore, e spauéto, cóforme alle materie, & à fini, per li quali si vsa.

Si prende ancora alle volte questa figura della Breuità

più

Breuità presa in altra maniera. più largamente, per significar quella oratione, nella quale nō già si fà intender ciò, che non si dice, come nella passata; ma ciò che si dice, si spiega con le più breui, e più poche parole, che sia possibile, come fè Cesare quando scrisse. *Veni, Vidi, & Vici*, Et il Cieco Nato *Abij, laui, & vidi*. Ioan. 9. 11.

E di questa ci potremo seruir noi lodeuolmente, quando ci sarà necessario raccontare alcuna cosa più volte intesa da gli ascoltanti, come se haueßi qualche bel concetto sopra il Sacrificio, che Abraham far volle d'Isaac, potrei non istendermi, à racontar per il filo (come si suol dire) questa historia, essendo ella à ciascheduno notissima, ma seruendomi di questa figura della breuità accennar breuemente quello, che è necessario presupporre, per il spiegar il concetto mio.

X

Emfasi. Quintil. lib. 8 cap. 3. Quintil. lib. 9 cap. 2.

La Sesta è l'Emfasi, che conforme all'etimologia del nome propriamente significa Indicio, e viua rappresentatione di cosa occulta, e di questa dice Quintiliano, che è poco differente dalla passata, & in due luoghi è da lui definita; il primo è nel cap. 3 del libro 8. oue dice, ch'ella è vna figura *altiorem prebens intellectum, quam quem verba per se ipsa declarant*. Il secondo nel cap 2. del libro 9. oue dice, che si fà questa figura, quando *ex aliquo dicto latens aliquid eruitur*. In somma si fà al parer mio, quando tali parole si vsano, che si fà intendere cosa maggiore di quello che in altre occasioni quelle stesse parole significato haurebbono, & è differente dalla precedente, perche quella fà intendere cosa nön detta, questa fà, che la cosa detta s'intenda maggiore, di quello che à prima fronte le parole dimostrano. Quantunque Quintiliano questi due effetti attribuisca alla sola Emfasi, e dica che di lei due sono le spetie: La prima, *Quæ plus significat, quam dicit*. La seconda, *quæ etiam id, quod non dicit*. Noi però per distinguerla dalla precedente, e per non dilungarci dal senso comune, nel quale hoggidi si prende questa voce Emfasi, La prima spetie sola accettiamo sotto il nome di lei. Quintil. lib. 8 cap. 3.

Y

Tali dunque nella Scrittura Sacra saranno quelle parole di San Pietro à Christo Signor Nostro. *Tu mihi lauas pedes?* perche quella voce Tù, non solo dinota seconda persona, ma tal seconda persona, che tù come se hauesse detto, Come tù Signore che sei Creator del mondo, Rè de gl'Angeli, vero Dio, &c. E quella parola *Mihi* hà parimenti grand'Emfasi, essendo come se detto hauesse à me, che sùon huomo si vile, peccatore &c. Ioa. 13. 6. Esempio del la Sacra Scrittura.

Tale ancora è quell'altra in San Giouanni. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*; oue ciascuna parola hà gran forza, & Emfasi, e d'altre tali ve ne sono moltissima Ioa. 3. 16.

me nella Scrittura Sacra; onde occorrendo al Predicatore di piegarle, deue considerar bene la forza loro, e farla intendere da gli ascoltanti.

Si vede ancora, dice Quintiliano, vsata questa figura ne' ragionamenti del volgo stesso, come quando si dice; Bisogna esser huomo; mi sforzo di viuere &c. Il dire ancora, *Tù Cretensi fidem habes?* vogliono alcuni, che appartenga à questa figura, e dicon bene, se presuppongono, che si parli ad vno di Candia; ma se per Cretense s'intendesse vn'huomo astuto, & ingannatore, all'hora non si formerebbe l'Emfasi, ma la Metonomia, che è tropo, ò pur la Metafora.

La Settima è *Apostegma*, cioè, vn breue, & ingegnoso, ò sauio detto di qualche huomo illustre, come quello di Pittagora, *amicorum omnia communia*, e quell'altro d'Alessandro Magno, à cui essendo riferito d'vno, che dicena mal di lui rispose. *Regium est, cum facias benè, audire mala*, e quello di Filippo, che vdendo cantar dolcemente suo figlio Alessandro, gli disse. Non ti vergogni di saper cantar così bene, dimostrando non douer i Principi esser molto dediti à simili arti, e di queste sono piene le scritture sacre, perche i detti di Christo Signor nostro, I Prouerbi di Salomone, & altre molte autorità della sacra scrittura chiamar si possono Apostegmi.

Z Apostegma.

Questi però non si fanno da noi, ma possiamo solo riferirli, il che non solo apporta alle cose, che diciamo autorità; ma etiandio à gli ascoltanti diletto. D'vno di questi si seruì Monsignor Cornelio nella predica della Santissima Trinità, riferendo quel famoso detto d'Alessandro Magno à Dario, „ Che ne in Cielo due Soli, ne in terra due Monarchi, ne nell'v- „ niuerso possono esser due Dei. Et altroue racconta quel det- to dell'istesso Alessandro ad vn soldato del suo nome, ma „ non conforme à lui nell'opere, O cangia nome, ò muta co- „ stumi. „

Seconda Classe delle figure, che seruono alla nota vehemente, seconda spetie di magnificenza. *Cap.* XXXVIII.

Moltissime sono le figure, che per questo fine di parlar vehemente vagliono, perche tutte quelle, che scuoprono affetto, che danno forza alle parole, e che fanno, che si parli con asseueratione à questa Classe appartengono, lascieremo però quelle, che paiono più proprie della nota graue, & aspra, quantunque ancor esse sotto di questa si potessero ridur-

A

re. Nell'altre non accaderà ricercar'ordine, perche non hanno alcuna connessione ò dipendenza insieme, e noi le poneremo così, come ci occorreranno.

Interrogatione quando sia figura. La prima sia l'interrogatione, la cui natura è notissima, onde è solo d'auuertire per maggior intelligenza, che alle volte si fà per intender alcuna cosa da colui, che s'interroga, come quando N. S. disse a' Discepoli suoi: *Quot panes habetis?* E Virgilio.

Marc. 8. 6. Virg. Eglog. 3.

Dic mihi Dameta cuium pecus? An Melibei?

Et in questa guisa ne è l'interrogatione figura, ne appartiene alla nota grande, ma più tosto alla tenue. Altre volte poi si fà l'interrogatione, non per intenderne la risposta, ma per dimostrar qualche affetto vehemente dell'animo, ò per dar segno, che à quella dimanda, non si può rispondere, & all'hora veramente è figura, dà molta vehemenza al parlare, e serue per esprimere qual si voglia affetto, e di queste ne sono pieni tutti i libri. Tutta via per dimostrar vari modi di seruircene, ne addurremo alcuni esempi.

B

Varietà di lei. Per significar' vna gagliarda risolutione disse Dauid nel Salmo 61. *Nonne Deo subiecta erit anima mea?* cioè, senza dubbio così hà da essere.

Psal. 61. 2. Virg. Aeneid lib. 3. Matt. 17. 17. Marc. 9. 19.

Per Ammiratione Virgilio.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Per indignatione, Christo Signor Nostro. *O generatio incredula, & peruersa, quandiu apud vos ero?*

Per conuincere l'auuersario, e per significar con asseueratione, e certezza alcuna cosa, Virgilio.

Virg. Eglog. 3.

Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidijs?

Et appresso d'Ouidio, Medea. *Seruare potui, Perdere an possim rogas?* & hà maggior forza ancora, quando si pongono molte interrogationi appresso l'vna all'altra, si che non si dà tempo di respirare all'auuersario, come San Paolo. *Non sum liber? non sum Apostolus? non ne Christum Iesum dominum nostrum vidi?* E M Tullio pro Ligario.

1. Corint. 9. 1. M. Tull orat. 21. pro Q. Ligario.

Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas?

C

Ierem. Thre. 4. 1. Virg. Aeneid. lib. 2.

Per segno di dolore come Geremia. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? &c.* E Virgilio nel secondo dell'Eneide.

Heu

Heu quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora possunt
Accipere? aut quid iam misero mihi denique restat?

Per dispregio, & irrisione, come Isaia. *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer?* E San Paolo. *Vbi est mors stimulus tuus?* Isa. 14.12. 1. Corint. 15.

Per commandar con alquanto di sdegno come. *Non arma expedient? totaque ex vrbe sequentur?* 55. Virg. Aeneid. lib. 4.

E d'auuertire ancora che tal'hora per mezzo dell'Interrogatione affermiamo, come *Non ne Deo subiecta erit anima mea?* cioè certamente sì. Alle volte si nega come. *Quis militat suis stipendijs vmquam?* Psal. 61. 2. 1. Corint. 9. 7.

D

E Dauid, *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Psal. 26. 1.
E Virgilio nel primo dell'Eneide. Virg. Aeneid. lib. 1.

Et quisquam numen Iunonis adoret?

Si accresce gratia à questa figura col rifiutar appresso ciò che se gli potrebbe rispondere, come fà S. Cipriano nella prima Epist. *Ad Donatum: Quis inter hæc vere subueniat? Patronus? sed præuaricatur, & decipit. Iudex? sed sententiam vendit. &c.*

Vi sono ancora molte altre sorti d'interrogationi, che appartengono ad altre figure, come, Dubitatio, Correctio, & altre, delle quali parleremo, di queste stesse figure trattando.

L'vso di questa figura, come è frequentissimo, così ancora è vtilissimo; prima per dar vehemenza, & ingrandir qual si voglia affetto, come si è detto. Appresso per variar modo di parlare, dicendo le cose hora per interrogatione, & hora senza; Di più per render'attenti gli ascoltanti, che sono eccitati, e posti in aspettatione dall'interrogatione; In oltre, per prouare ciò, che vogliamo, perche facilmente si persuade l'vditore esser vero ciò, che diciamo, vdendo, che con tanta sicurtà, nè interroghiamo altrui, come certi, che non ci si possa rispondere; e serue finalmente non poco al pronuntiar attamēte la predica, come nel trattato della pronuntia diremo.

E

La seconda è la dubitatione, grecamente Aporesis, ò Aporia, della quale in prima è da notare l'istesso, che dicemmo dell'interrogatione, cioè, che quando altri parla dubitatiuamente, pur che veramente dubiti, non si dice formar questa figura, ma sibene quando parla dubitatiuamente per amplificar alcuna cosa, e quasi consigliandosi seco stesso, qual cosa debba dire, come Geremia ne' Threni. *Cui comparabo te, & cui assimilabo te, Virgo filia Ierusalem?* Dubitatione. Ierem. Thre. 2. 13.

M. Tullio pro Cluentio; *Equidem, quò me vertam nescio:* M. Tull. orat. 14. pro A. Cluentio.

Negem fuisse illam infamiam iudicij corrupti? Negem illam rem agitatam in concionibus? E Virgilio in quel bellissimo lamento, che fà fare à Didone per la partita di Enea, frà molt'altre interrogationi vi pone ancora la dubitatione, cosi dicendo,

Virg. Aen. lib. 4.

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad maiora reseruo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit? aut miseratus amantem est?
Quæ quibus ante feram?

I quali versi poi, quasi traducendo imitò il Tasso, facendo dir ad Armida dolente per la partita di Rinaldo.

,, Che dissimulo io più? l'huomo spietato
,, Pur vn segno non diè di mente humana.
,, Forse cambiò color? forse al mio duolo
,, Bagnò almen gli occhi, ò sparse vn sospir solo?
,, Quali cose ridico, e quai tralascio?

F
Vso, & vtilità di questa figura.

Vale molto per amplificare questa figura, perche si dimostra per mezzo di lei esser cosi ò copiosa, ò grande la materia, che il Dicitore da lei soprafatto non sà come si risoluere. Fassi gentilmente ancora l'istessa figura, quando di due cose diciamo non sapere qual'eleggere: Come San Gregorio fauellando di Christo Signor nostro, che riceuè la Maddalena penitente, dice, *Suscipientem dicam, an trahentem?* Il che si fà ancora senza interrogatione, come il Tasso.

S. Greg. Pap hom. 33. in Euangelia.

,, Non sò ben dir, s'adorna, ò se negletta;

Nel qual modo più atta pare alla Nota Venusta, che alla Vehemente.

E molto più leggiadra si fà ancora questa figura, quando si risponde al dubbio, e l'vna e l'altra parte della dimanda s'accetta, come in quei versi di Virgilio nell'Egloga ottaua.

Virg. Eglog. 8.

—— —— Crudelis tù quoque mater:
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer: crudelis tu quoque mater.

E Sedulio imitando Virgilio.

———— Heu noxia coniux
Noxia tù coniux magis, an Draco perfidus ille?

Pir-

Perfidus ille Draco, sed tu quoque noxia coniux.

E San Gregorio Papa fauellando dell'allegrezza dell'Angelo per la resurrettione di Christo, dice. *Nostra dicamus an sua? Sed ut fateamur verius, & sua dicamus, & nostra.*

S. Greg. Pap. hom. 21. in Euangelia.

Bel modo ancora di dubitatione è, quando non dubitiamo delle cose, ma se douemo dirle ò nò, come Virgilio nel 3. dell'Eneide.

G

Virg. Aen. lib. 3.

Eloquar, an sileam?

E San Girolamo nell'Apologia contra Ruffino; *Quid me vis facere bone amice? Taceam? videbor crimen agnoscere. Loquar? Terres me gladijs tuis.*

S. Gieron. in Apolog. aduerfus Ruffinum. lib. 2.

E Monsignor Cornelio nella Predica della Sapienza Christiana, Dopo hauer detto. "Non vedete, che anco i fanciulli, anco le fanciulle, hoggidì sono heretiche? e quanti maestri di scola? & quanti signorotti? & quanti Principi grandi? soggiunge; ohime lo debbo io dire? & quanti Predicatori."

Ne men fia vehemente aggiungendoui la risposta, come, lo debbo io dire? ouero, non vorrei dirlo, e poi, Dirollo pure.

La terza è, l'ammiratione, la qual si può far in due modi: Il primo è per Interrogatione, come Geremia; *Quomodo sedet sola ciuitas plena populo? &c.*

H

Ammiratione.

Ier. Thren. 1. 1.

E M. Marcello appresso Liuio, *Qui pauor hic? qui terror? quã repente, qui & cum quibus pugnaretis, obliuio animos, cœpit;* Il secondo è, per esclamatione, qual è quella di M. Tullio; *O Tẽpora, ò mores.* E di S. Paolo, *O altitudo diuitiarum Sapientiæ, & scientiæ Dei, &c.* E serue questa figura per ingrandir qualsiuoglia cosa, così in bene, come in male.

M. Tull. orat. 19 in Catilinam.

Ad Rom. 11. 33.

La quarta è, l'Esclamatione, la quale si fà in due modi; Il primo è preponendoui qualche intergiettione, come oh, ahi, &c. il 2. è senza alcuna intergiettione, od'altra particella auãti. Nel primo modo è quella di Christo Signor Nostro. *O stulti, & tardi corde ad credendum, &c.* E di M. Tullio. *O terram illam beatam, quæ hunc virum exceperit; O portentum in ultimas terras exportandum.*

I

Esclamatione.

Luc. 24. 25.

Ad Rom. 7. 24.

Psal. 93. 12.

Nel secondo quella di San Paolo; *Infœlix ego homo, quis me liberabit &c.* E quella di Dauid, *Beatus homo quem tù erudieris domine;* E quella di Virgilio;

Fortunate senex ergo tua rura manebunt.

Virg. Eglog. 1.

E' da notare ancora, che l'esclamatione, ò si può congiũgere colle parole seguenti, come si vede ne gli esempi di sopra

posti: ò pure, come parentesi separatamente, colle parole sole, che dall'esclamatione dipendono, qual è quella di Cicerone, *O' tempora, ò mores; O' me miserum:* Et il Tasso.

„ Da tai sembianze lusingata (ahi stolta)

E senza intergiettione, come spesso nel principio delle Introduttioni far suole il Panigarola, Per esempio, Santissimo, & vtilissimo digiuno, Impetuosissimo vento, & Ardentissimo fuoco.

E questa parimente si vsa indifferentemente in qualsiuoglia materia, e per ispiegar qualsiuoglia affetto, deue però riseruarsi per cose grandi, perche altrimenti si darebbe nel freddo, & il suo luogo proprio è dopo la Confirmatione, perche prouata, che si è alcuna cosa, ragioneuolmente si esclama, come per segno della vittoria.

L

Apostrofe.

La quinta è Apostrofe, latinamente *Auersio*, ma il Greco è già fatto più famigliare à noi, che il latino. Si fà questa, quando l'Oratore lascia di parlar con gli vditori, e fauella con altre persone, ò con cosa priua di senso, come se vdito hauessero, il che suol farsi per dimostrar qualche grande affetto ò di allegrezza, ò di dolore, ò d'ira, ò di altro simile, e di questa figura ne sono piene le scritture diuine, così Dauid, *Quid est tibi mare quod fugisti*. Geremia; *Obstupescite Cœli &c.* Christo Signor Nostro. *Hierusalem, Hierusalem, quæ occidis prophetas*; Et appresso à profani se ne ritrouano di molto affettuose, qual è quella appresso Liuio di Perolla mentre à Pacuuio suo Padre fauellaua, O' *Patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hosti minime parcens, quando parens extorquet, recipe.*

Psal. 113.5. Ierem. 2. 12. Matt. 23. 37.

Et à se stesso ancora suol far Apostrofe l'oratore, qual è quella di Dauid. *Quare tristis es anima mea*, Et appresso del Tasso.

Psal. 42.5.

Cor mio confida, & osa.

Ciò poi, che debba osseruarsi in questa figura, quando si fà nel fine della predica detto l'habbiamo altroue.

M

Giuramẽto.

La Sesta è il Giuramento, numerato da alcuni frà le figure, se bene non molto propriamente; ad ogni modo perche dimostra, che si fauelli di cosa molto importante, e con animo molto sicuro, e certo, & in somma ingrandisce non poco, non l'habbiamo voluto tralasciare. Si fà questo, come ogn'vno sà, quando s'adduce in testimonio Dio, di quello che diciamo, ò espressamente, ò implicitamente, come giurando per cose sacre, ò imprecando à noi stessi qualche male, se

diciamo

diciamo il falso. E di questo ne habbiamo molti esempi nella scrittura sacra, come nell'Apoc. di quell'Angelo, che venne dal Cielo, di cui si dice, che *Iurauit per viuentem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius*. E di Dauid nel Salmo 136 *Si oblitus fuero tui Ierusalem, obliuiscatur mei dextera mea, &c.* E di Elia. *Viuit dominus, in cuius conspectu ego sto*. E dell'istesso Dio. *Viuo ego dicit Dominus*, che fù tanto, come dire, Per vita mia. Auuerta però il Predicatore di non seruirsi di questa forma, se non in cose graui, & indubitate, acciocche non acquisti fama di leggiero, in vece di dar credito alle cose che dice.

Apoc. 10. 9. Psal. 136. 5. 3. Reg. 17. 1. Isai. 49. 18. Ierem. 22. 24. Ezech. 34. 8.

N Sinonimi.

La Settima Synonimia, ouero Polyonymia, frà quai nomi, se bene alcuni fanno differenza; noi però li prenderemo per l'istesso; E questa non è altro, come il nome stesso dimostra, che vna moltiplicatione di sinonimi, cioè de voci significanti l'istesso: Così M. Tullio in Catil. 2. *Abijt, excessit, euasit*. E nella Filip 5. *Decepit, fefellit, induxit*, Et Isaia al Cap. 1. *Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis*.

Isai. 1. 4.

Predicatori difesi.

In questa sogliono esser frequenti i nostri Predicatori, onde non vi mancano molti Eretici, che li riprendono, però con l'autorità di Aristotile, bene li difende Monsignor Panigarola, nel Discorso 109. sopra Demetrio, percioche distingue Aristotele nel cap. 14. del libro 3 della sua Retorica due sorti di orationi, vna da scriuersi, da lui chiamata Grafica, e l'altra da recitarsi auanti ad vna gran moltitudine di popolo, ò in giudicio contentioso, e questa chiama Agonistica, cioè, contentiosa, della qual distintione parlano à lungo il Piccolomini nella sua parafrasi sopra questo luogo, & il Panigarola nel discorso citato, e noi parimente ne ragioneremo appresso; Dice dunque Aristotele, che nelle prime, il replicar più volte l'istesso è vitio, ma nelle seconde è virtù. *Idem*, dic'egli, *sæpe dicere in scriptionibus, rectè reputatur, in contentione vero etiam ab Oratoribus vsurpatur*. E ne apporta quest'esempio. *Hic est, qui vos expilauit, hic est, qui decepit, hic qui postremum prodere tentauit*.

Ad ogni modo auuerta il Predicatore, di non vsarli troppo frequentemente, e fuor di tempo, come fanno alcuni, li quali non dicono cosa, che con molti sinonimi non sia caricata, ma ciò riserui all'amplificatione, & essaggeratione.

Auuerta ancora, che trouandosi rare volte sinonimi, che siano totalmente pari di forza, di por sempre quelli, che sono più significanti nell'vltimo luogo.

O. L'ottaua poco diuersa dalla passata, si chiama da Cassiodoro, etiologia, e consiste nel dir piu clausule, che significano l'istesso, che direbbero i Logici, Equipollentia, come Virgilio in quei versi;

Equipollentia.

Virg. Aeneid lib. 3.

Quid puer Ascanius? superat ne? & vescitur aura
Aetherea? nec adhuc crudelibus occubat vmbris?

Sacra Scrittura abbonda di sentenze equipollenti.

Ma sopra tutti, le nostre sacre carte abbondano di questa figura, e spetialmente Dauid, ne cui versetti de' Salmi, quasi sempre l'istessa, ò molto poco differente cosa si dice nella prima, e nella seconda parte, come, *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium*, questa è la prima, *& digitos meos ad bellum*, e questa è la seconda, che è l'istesso.

Psal. 143. 1.
Psal. 26. 1.

Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? questa è la prima: *Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?* questa è la seconda, che vien à dir l'istesso. *Si consistant aduersum me castra non timebit cor meum*, questa è la prima *Si consurgat aduersum me prælium, in hoc ego sperabo;* e questa è la seconda non punto diuersa dalla prima, il che è d'auuertire per l'intelligenza dell'istessa scrittura, perche molte volte da vna parte s'intende l'altra.

Ibidem n. 3.

Si vsa questa figura ouero per dar chiarezza maggiore al parlare, & all'hora appartiene alla nota Tenue, Ouero per dar forza, e vehemenza al dire, & all'hora è propria di questa forma, di cui ragioniamo, e circa di lei si de..e auuertire l'istesso, che detto habbiamo nella precedente figura.

P. All'istesso ordine appartiene quell'altra figura, che si chiama, *Commoratio*, & in greco, *Epinome*, la qual si fà in due modi, nell'vno de' quali fù presa dall'autor ad Herennio, e nell'altro da M.Tullio. Il primo dice, che si fà *cum in loco firmissimo quo tota causa continetur, manetur diutius, & eodem sæpius reditur*, in modo tale, che à guisa di sangue si diffonde per tutto il corpo dell'oratione, e perciò ne anche se ne può dar esempio, se non si trasportasse qui, tutta vna oratione intiera; Il secondo, cioè, M. Tullio tratta di vn'altra commoratione, la quale non in tutta l'oratione, ma in vn luogo sole consiste, nel quale però più volte si replica l'istessa sentenza, e nell'istesso senso dice il Panigarola, che l'intese Demetrio nella particella 58. Questa, se non c'inganniamo è l'istessa con quell'Amplificatione, di cui habbiamo fauellato noi lungamente nel 2. libro nel capo dell'Esornatione, oue ancora di lei apportammo molti esempi, e però qui vn solo di M. Tullio ne aggiungeremo; Egli dunque nell'oratione pro M. Marcello,

Commoratione.

Ad Heren. lib. 4.

Esempio di M.Tul. orat. 41. pro M. Marcello.

tello, lodando Cesare della pietà, e clemenza, cosi dice, *Huius gloria C Cæsar, quam es paulo ante adeptus socium habes neminem: totum hoc quantumcunque est, quod certè maximum est, totum est inquam tuum; Nihil tibi ex ista laude centurio, nihil præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit.* Oue si vede, come in tutte queste parole non fà altro, che questa lode di Clemenza, è tutta di Cesare.

Dell'vso di questa habbiamo altroue ragionato, quì resta dire, che vale per tutte le forme, ma particolarmente per questa nota vehemente, perche, come dice M. Tullio. *Commoratio vna in re per multum mouet.* — Vso.

Dell'altra sorte di Commoratione, dice l'autor *ad Herennium*, che, *hac vti maximè conuenit, & id est Oratoris boni maximè proprium.* — Ad Herenni lib. 4.

La nona è la Enumeratione di più cose, chiamata da Cornificio *Frequentatio*, & è contraria alla passata, perche in quella l'istessa cosa si dice più volte, & in questa più cose si dicono insieme, come se vna sola fossero, di cui apporta l'istesso autore questo essempio; *A quo tandem abest iste vitio? Quid est iudices cur velitis eum liberare? Hic sua pudicitia proditor est, insidiator aliena, cupidus, intemperans, petulans, superbus, impius in parentes, ingratus in amicos, infestus in agnatos, in superiores contumax, in æquos, & pares fastidiosus, in inferiores crudelis, denique in omnes intolerabilis.* — Q Enumeratione. Lib. 4. ad Heren.

Nè profeti nostri di molti somiglianti si ritrouano, come nel c. 1. d'Isaia. — Isai. 1. 22

Argentum tuum versum est in scoriam, vinum tuum mixtum est aqua, Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones: pupillo non iudicant, & causa vidua non ingreditur ad illos. Dal Cornelio, nel quale molte ve ne sono, prenderemo questa sola. — Cornel. p. 88 pref. della vita Christ.

Disciplinate questo cuore, fate che non speri in danari, che non si confidi in se stesso, che non sia impatiente nell'auuersità: che non s'allegri fuor di misura nelle prosperità: che non tema se non Iddio, che non senta altro dolore, se non d'offenderlo co' peccati suoi, che non desideri altro, che la gratia sua.

Conuiene questa figura più che ad altra parte della predica al fine della prima parte, & all'Epilogo, ne' quali s'essagera, e si riprendono i vitij, e poco ò nulla è differente dalla congerie chiamata in Greco, *Synathresmos*, e dalla Collettione, chiamata. *Epitroshasmos.* — Vso.

La Decima è, *Pleonasmos*, cioè, soprabbondanza, la qual si fà, quando nō per bisogno, ma per ingrādir alcuna cosa, paro- — R Pleonasmos Terentio.

le souerchie s'aggiungono, ò per maggior certezza, & asseueratione, qual è quella di Terentio, *Hisce oculis egomet vidi*: E nella scrittura etiandio è molto frequente, come nel Salm. 117. *Non moriar sed viuam*: e nel Salmo 141. *voce mea ad dominum clamaui*.

Ps. 117.17. Ps. 141.1.

S

Hiperbole

L'vndecima è l'Hiperbole, chiamata da latini, *Superlatio, Superiectio, & excessus, & eminentia*; ma nella nostra fauella più comune è il nome d'Hiperbole, che qual si voglia altro. E' questa, vn'accrescimento di alcuna cosa straordinario, & impossibile, non già acciocche si creda, perche all'hora sarebbe bugia, mà per significar'vna grandezza, cui non bastano ad esprimere l'ordinarie voci. Si fà questa in due modi, dice Beda, ò per crescere cioè, come quando di Saul, e di Gionata si dice, che *Erant Aquilis velociores, & Leonibus fortiores*; ò per diminuire come nel Leuit. al 26. *Terrebit vos sonitus folij volantis*, cioè, ogni picciolissimo rumore, perche anche in questa seconda maniera si fà eccesso, e della picciolezza si dice più di quello, che dir si dourebbe, se senza figura si fauellasse.

Beda
2. Reg. 1. 23.
Leu. 26. 36.

Vn'altra diuisione fà Demetrio Falereo nella Particella 71. e tre sorti d'Hiperbole, dice ritrouarsi; la prima è per similitudine, come quando diciamo di alcuna cosa esser bianca, come la neue, chiara come il Sole, ardente come il fuoco; la seconda è per comparatione, che è di maggior forza, come dicendo esser alcuna cosa più dolce del mele, più veloce de venti.

In tre specie si diuide.

La terza finalmente, perche in se stessa, cosa impossibile contiene, come dicendo, che alcuno tocca col capo il cielo, e tal è quella di Mosè, *Dominus regnabit in aeternum, & vltra*. non douendo mai l'eternità hauer fine, e quell'altra di S. Giouāni *Nec ipsum arbitror mundum, capere posse, eos qui scribendi sunt, libros*.

Exo. 15. 18.
Io. 21. 25.

Sollmano ancor appresso'l Tasso vsò della Hiperbole di questa sorte, quando disse.

„ Io che sparsi di sangue ampio torrente.
„ Che montagne di strage alzai sul piano.

Se ben questa che si fà con metafora, si potrebbe ancora dire, che fosse spetie d'Hiperbole per somiglianza.

Quintil.

Quintiliano nel cap. 6 del libro 8. vn'altra ve n'aggiunge, che però in questa terza si può comprendere, & è quando da segni impossibili, & hiperbolici conchiudiamo la grandezza d'alcuna cosa, come quando Virgilio disse della velocità di Camilla,

Virg. Aeneid. lib. 7.

Illa

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas.

T

Nota l'istesso, che tal'hora non si contentan gli oratori di vsar l'hiperbole, ma la trapassan ancora, & aggiungon hiperbole sopra hiperbole, come quando nella Filip. 2. disse M. Tullio d'Antonio.

Hiperbole sopra Hiperbole.

M. Tull. Philip. 2.

Quæ Charybdis tam vorax? Charybdin dico? quæ si fuit, fuit animal vnum; Oceanus medius fidius, vix videtur tot res tam dissipatas, tam distantibus in locis positas tam cito absorbere potuisse.

L'vso però di questa figura è alquanto pericoloso, perche dice Demetrio, che *Hiperbole frigidissimum omnium*, il che s'hà da intendere, quando si fà senza giudicio, e quando si cresce sopra modo, come chi dicesse, che Maddalena co' suoi sospiri crollar faceua i boschi, & affondar le naui in mare, delle quali sorti di Hiperbole le Comedie sono piene, & i Poeti de' Romanzi, e cadono ancora alcuni al parer mio in questo vitio, i quali non sanno lodar veruno, che non gli diano del prodigioso, ò del diuino. E particolarmente al Ruscelli fù tanto famigliare questo epiteto del diuino, che nõ erano così facili i gentili (& erano in ciò prontissimi) à creder diuinità nelle cose create, quanto egli à chiamar alcuna persona diuina. Nè contento di questo Epiteto, v'aggiunge ancora tal volta vn auuerbio asseuerante, come parlando dell'imprese, disse che gl'ingegni, fabbricatori loro, erano stati veramente diuini, nel che stimo, che non debba per veruna maniera esser imitato da noi.

Orat. 45.

Ruscelli notato di souerchio Hiperbolico.

V

Deue dunque procurarsi nell'Hiperbole, che se bene ella è *supra fidem*, non però sia, *supra modum*, come dice Quintiliano, ma che vi sia qualche sorte di proportione. E le materie nelle quali stà bene vsarle, sono quelle principalmente, le quali l'ordinaria, e comune misura eccedono, perche dice bene l'istesso Quintiliano.

Qual esser debba Hiperbole.

Cum res ipsa, de qua loquendum est, naturalem modum excessit. Conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est, non potest: meliusque vltra, quam citra stat oratio.

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Vsata poi giudiciosamente seruirà l'Hiperbole, non solo à questa nota Vehemente; ma etiandio come dice Demetrio, alla nota Venusta, come quando disse Saffo.

„ Più soaue d'ogni stromento musico
„ E più d'oro, che l'oro.

A questa

A questa stessa Classe appartengono l'incremento, & altri modi di amplificare, de' quali ragionando dell'amplificatione, trattammo, e però là rimettiamo il lettore.

Terza Classe delle figure appartenenti alla bellezza, e leggiadria del dire. Cap. XXXIX.

APpartengono à questa nota quelle figure, le quali ad ornar l'oratione, più che ad altro seruono, perche se bene non v'è figura, che di ornamento non sia, molte però ve ne sono, che non per ornamento, ma per altro fine, si vsano. Si come, benche ogni vestimento ben acconcio, adorni la persona, che lo porta, non però si chiama ornamento, ma veste, e questo nome di ornamento si riserua à certi mobili, ò fregi d'argento, e d'oro, che ad altro fine non seruono. Di queste tali figure dunque, che ò solamente, ò principalmente vagliono per ornar l'oratione, ragioneremo nel presente capitolo.

Ornamento qual debba chiamarsi.

Descrittione.

La Prima di questa si può con ragione dir che sia la Descrittione, di cui dice Monsignor Panigarola nel discorso 118. Sopra Demetrio, che è il più vago, il più colto, & il più gentil ornamento, che habbia tutta l'arte del ragionare.

Nomi.

Hà questa diuersi nomi, così appresso à greci, come appresso à latini, da quelli è chiamata. *Hypotyposis, Diatyposis, Catagraphi, & Acriuologia*, oltre à nomi, che danno alle spetie di lei, le descrittioni de' luoghi veri, chiamata, *Topographia*; quella de' luoghi finti, *Topothesia*: quella delle cose, *Pragmatographia*: quella del tempo, *Chronographia*: quella delle persone, *Prosopographia* &c.

Da Latini è chiamata, *Descriptio, Demonstratio, Tractatio, Effictio, Notatio, Sub oculos subiectio*.

Definitione.

Altro poi non è questa figura, che vna chiara rappresentatione di alcuna cosa co' suoi accidenti, e circostanze, si che paia à chi sente, di veder più tosto, che d'vdire, e di hauer la cosa presente, & auanti gli occhi, ancorche si tratti di cosa passata, ò lontana.

Diuisione.

Quanto all'oggetto.

Si diuide in prima la Descrittione quanto all'oggetto, perche altre sono descrittioni di persona in comune, come quando si descriue vn'huomo iracondo, ouero vbbriaco, altre di persona particolare, come chi descriuesse Dauid giouinetto dal colore, dalla statura, e dall'altre qualità, e virtù della mente. Altre sono descrittioni de' luoghi, come quando si descriue il Paradiso terrestre. Altre de' fatti, come quando si racconta

conta vna battaglia, vna tempesta, vn naufragio, e cose simili. Altre de' tempi, come della notte in Giobbe al 4. *In horrore visionis nocturna, quando solet sopor occupare homines.*

Iob. 4. 13.

Si diuidono ancora, quãto alla qualità della materia, perche si fanno raccontando cose vere, ò descriuendo cose finte da noi, e queste ò verisimili, come quando si descriue la maestà d'vn Rè, e gli apparati della sua corte non veduti, ne vditi da noi, ò da esser figuratamente intesi, come quando si descriue Dio in habito di guerriero sdegnato da Dauid; quando da Virgilio si descriue la fama; da Ouidio, l'Inuidia, &c.

B

Quanto alla forma si diuidono, perche vi sono alcune descrittioni proprie de Poeti, & altre conuenienti ad Oratori: quelle de' Poeti sono molto più ornate, e lontane dal parlar comune, & appoggiate sopra fauole, e fintioni: quelle dell'Oratore hanno da essere più modeste, più graui, lontane dal fauoloso, e tolte dalla verità della cosa: Quelle sono à guisa di giouinette, che cercando marito, non lasciano alcun'ornamento, per il quale sperino di piacer altrui, queste, come matrone nobili, che non per piacer altrui, ma per vestir conforme allo stato loro, modestamente s'addornano.

Quanto alla qualità.

Per esempio, se vorrà il Poeta descriuer il tempo dell'aurora, dirà per auuentura, che ornatasi l'aurora di rose il capo, e squarciando con le argentee mani il nero velo della notte, da' balconi risplendenti del Cielo, tutta ridente, e festosa, si faceua da mortali vedere. Ouero.

Descrittioni Poetiche del l'Aurora.

Che l'aurora figlia d'eterna luce, e messaggiera del giorno, versando sopra il lucido crine del Sole rose, e viole, alla madre dell'ombre, che si dipartisse dal mondo commandaua, ouero che.

Candida, e con serene ciglia sorgeua l'aurora, e già hauendo destata dal sonno il Sole, mentre che l'aurato carro di lui in ordine si ponena, la propria testa di rose colte in Cielo gẽtilmente infioraua, & adornaua. Ouero.

Che appena desta l'aurora, le sue cãdide braccia all'Austro, & all'Aquilone distendendo, furaua dal Cielo le stelle, & arrichiua di fiori la terra. Ouero,

Che vezzosetta l'aurora dall'oriente nata, nelle sue stesse lagrime ridendo, con fronte di rose, e piedi d'oro dalla magion celeste era vscita, e già nel suo lume stesso si nascondena; Ouero,

Che del Sole, à cui nel suo bel lume somiglia amata, & odiata figlia l'aurora, essendo prima del Padre nata, nascendo poi il suo genitore, dolcemente languendo moriua. Ouero.

Che

Che già la vaga Aurora nelle dorate piaggie d'oriente scoteua della notte il tenebroso velo, e spente scorgendo le minori luci del Cielo, le altre compagne loro di gigli spargeua, e di rose. Ouero,

Che già spiegando l'ingemmate chiome la bella Aurora, dall'humido suo velo humori christallini scuotendo, ne lauaua & imperlaua i suoi rubini. Ouero,

Che dal celeste palagio vscendo la lucida, & eburnea Aurora, con caratteri lucenti scritti nel suo bel volto, faceua sapere à chi la miraua, che già vicino era il Sole.

Queste dico, e simili maniere nel descriuer l'Aurora terrebbe il Poeta, seruendosi di fintioni, e fauellando dell'aurora, come se spirito, e membra humane ella hauesse, e bella, e vaga donzella fosse, e seruendosi non solo delle metafore, ma ancora delle allegorie.

C Ma se vn'Oratore descriuer la douesse, lasciando da parte le sopradette cose, e non ammettendo metafore così continuate, che facessero allegoria assai ornatamente la descriuerebbe, se dicesse.

Descrittioni dell'Aurora Oratorie.

Che la luce, il cui splendore la notte fugge, haueua già l'ottauo Cielo di Azurino in color cilestro mutato tutto, Ouero,

Che ancora eran vermigli certi nuuoletti nell'occidente, essendo già quelli dell'Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi diuenuti per li solari raggi, che molto loro auuicinandosi li feriano. Ouero,

Che già rosseggiare si vedeua l'oriente, & alcuna stella adornare il Cielo, senza che la notte hauesse per ancora ceduto totalmente al giorno. Ouero

Che già al cun raggio spuntaua, e'l buio della notte, andaua rischiarandosi. Ouero, Che già appariuano i primi raggi della nouella luce. Ouero, Che Già cominciaua l'alba à scuotere dalla terra l'ombra. Ouero che

Già spuntauano in Oriente aurati i raggi del Sole; Ouero se più lungamente ci paresse di descriuerla dir per auuentura potremmo, Che

Quando auuicinatosi dopo lungo corso al nostro Orizonte nell'Oriente il Sole, precorrendo l'alba accōpagnata da vn'aura gentile à darne auuiso à mortali, se bene all'apparir di lei fuggono le tenebre, si nascondono le stelle, e si rallegra il mondo, le nubi però ancorche rare non volendo così di subito cedere alla nuoua luce, e d'oscurezza armate combattendo co' splendori di lei gratiosissimo spettacolo ci rappresentano, mentre che variamente e vinte, e vincitrici in vna

parte

parte quasi tinte di sangue rosseggiano, in vn'altra con minor forza resistendo alla luce, qual giglio candide appariscono, Et in vn'altra quasi dalla luce soprafatte, à lei rendendosi, e sotto la sua insegna riceuute come dorate rassembrano, & all'hora vittoriosa la nouella luce inuitando i garruli vccelletti à cantarle gli applausi, adorna con suoi viuaci raggi il Cielo, indora l'aria, inargẽta l'acque, auuiua i colori, apre e scuopre i fiori, imperla di cara rugiada la terra, acqueta l'onde, rinselua la belue, e destando gli huomini, all'opre loro consuete li richiama.

Ma questa ancora parerà forse ad alcuno che habbia in grã parte del Poetico, comunque sia, gran differenza si vede dalle prime, che Poetiche chiamammo, e da Poeti per lo più raccogliemmo, alle seconde, che dicemmo poter à gli oratori conuenire, le quali dall'vltima in poi sono prese dal Boccaccio, il quale autore si sà da ogn'vno, quanto si compiacesse di ornamenti, si che parue à molti, che trappassasse i termini de' Prosatori, e pur si vede ch'egli s'astenne da certi modi di dire, che troppo haueuano del Poetico, onde molto più se n'haurà da guardare il nostro Predicatore.

Non però dico, ch'egli s'astenga dalle descrittioni, perche sono queste, non solo di grandissimo ornamento, ma etiandio di molto vtile all'oratore, rappresentandosi per mezzo loro le cose così viuamente, che sono molto più atte à muouer qualsinoglia affetto, che senza le descrittioni non sarebbero; e di queste si valsero non solo i nostri moderni scrittori, ma etiandio i Padri Santi, particolarmente S. Gio. Chrisostomo, S. Cipriano, S. Geronimo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Ambrosio, & altri. E tanto meno debbono esser dannate, quanto che gl'istessi scrittori mossi dallo Spirito santo, se ne seruirono, come si vede in Giob, il quale è del Cauallo, e dell'Elefante, e d'altre cose fà bellissime descrittioni. In Salomone che descriue i vezzi di vna donna cattiua; in Isaia, che ci rappresenta le pompe delle donne; in Geremia, che ci dipinge la miseria di Gerusalemme, & in altri molti, de' quali per non lasciar questa figura senza esempi sacri, apporterò quella sola, che fà Giob del Cauallo.

D Vtilità della descrittione.

Vsata ancora da sacri scrittori.

Gloria (dice egli) *narum, eius terror: Terram vngula fodit: Exultat audacter: in occursum pergit armatis: Contemnit pauorẽ, nec cedit gladio: super ipsum sonabit pharetra: Vibrabit hasta, & clypeus: feruens, & fremens sorbet terram: nec reputat tuba sonare clangorem. Vbi audierit buccinam dicit, Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & vlulatum exercitus.*

Iob. 39. 23.

De' volgari ne sono pieni i nostri Poeti, e molti de' libri

stampa-

ſtampati di Prediche, particolarmente quelli di Monſignor Panigarola, il quale veramente hebbe in queſto, come egli ſteſſo dice, genio particolare, & acciocche neſſuno l'auanzaſſe, fece forſe le ſue deſcrittioni troppo belle, però a' ſuoi libri ce ne rimettiamo per eſempio.

Virtù della Deſcrittione.

Le virtù della Deſcrittione, ſono l'eſſer chiara, e ſopra tutto rappreſentar le coſe viuamente, ſiche paia à gli aſcoltanti d'hauerle auanti à gli occhi, la qual virtù è chiamata da Greci, *Energia*, da latini, *Euidentia*, della quale habbiamo noi altroue fauellato à lungo. Pur non laſcierò di dir quì, che gioua per queſto, il raccontar le coſe come preſenti, e per ragion di tempo, e di luogo, ancor che foſſero, quãto all'vno, & all'altro lontani; il riferirle conforme all'ordine loro, notando le circoſtanze ad vna ad vna, & il rappreſentarle per lo più operanti, & mouenteſi, e tali in ſomma, come ſe noi l'haueſſimo auanti à gli occhi, e le andaſſimo col dito dimoſtrando à gli aſcoltanti, ma douemo però procurare di meſcolarui qualche viuezza, e qualche ſpirito, come far ſuole particolarmente frà volgari Monſignor Panigarola.

Appreſſo non dee la diſcrettione eſſer vile, e di coſe poco honeſte, perche queſte non deono appena accennarſi, non che deſcriuerſi, e quelle non ſi debbono moſtrare di ſtimar tanto, che ci tratteniamo volentieri in loro.

Vſo.

Deue finalmente (il che appartiene all'vſo) eſſer'à propoſito, contra la qual regola pecca in prima, chi lodando alcuna coſa ò perſona, la deſcriue, e non tace i ſuoi difetti, douendoſi in ciò imitar l'arte di Apelle, che volendo col ſuo pennello rappreſentar la bellezza di Antigono, perche egli era priuo di vn'occhio, dipinſe il ſuo volto per trauerſo, e di taglio, ſi che l'occhio ſolo ſano ſi vedeua, e l'altro rimaneua naſcoſto. E pecca all'incontro non meno, chi deſcriuendò alcuna coſa per dimoſtrarla deforme, racconta così le virtù, come i difetti di lei.

Arte di Apelle.

Pecca ſecondariamente, chi digrediſce à deſcriuer coſa, che molto accidentalmente colla ſua materia ſi congiunge. Per eſempio, ſe raccontando io, come Berſabee andò à parlar à Dauid, che ſtaua infermo per ragionargli del regno di Salomone ſuo figlio, mi poneſſi à deſcriuer le miſerie d'vn infermo, ſarebbe ſenza dubbiò vna tal deſcrittione fuor di propoſito, ma ſe all'incontro lo faceſſi fauellando della patienza di Giob, all'hora ſarebbe opportunamente poſta.

3. Reg. 1. 15.

Pecca finalmente, chi trattando materie graui, ſi pone à deſcriuer alcuna coſa artificioſamente, e con molti ornamenti, perche ſi dimoſtra vano, & amator più toſto de gli applauſi

plausi delle persone simili à lui, che dell'vtile de gli ascoltanti, e delle vere lodi de gli huomini prudenti; Eccettuato dunque le Prediche nel genere Demostratiuo, nelle quali è più lecito il dir ornatamente, deue à giudicio mio il Predicatore esser poco amico di ornate descrittioni, che veramente sogliono esser più poetiche, che Retoriche, & essendo tali, deuono essere da ogni sorte di Prediche, sbandite.

La Seconda è *Gradatio*, da Greci detta *climax*, da noi, conforme al nome greco può dirsi, Scala, ò conforme al latino gradatione, ò scalinata, e con altro nome proprio catena. E si fà questa quando vn membro, ò d'vn conciso si congiunge per la repetitione dell'istessa ò più parole, col sequente, come in questo di S. Paolo, *Caput mulieris vir, viri caput Christus, Christi autem, Deus.*

E Gradatione.

1. Cor. 11. 3.

Sono però i Rètori frà di loro differenti, perche alcuni pongono questa figura frà quelle delle parole, altri frà quelle delle sentenze, & altri ancora, come il Panigarola, sopra la parte 152 la distinguono in due spetie, e l'vna dicono, che serue à semplice ornamento, ma l'altra etiandio per argomento, e proua, che si chiama in greco *Sorites*, e da Dialetici Argomento *à primo ad vltimum*, del quale ancora noi, frà le forme de gli argomenti ragionammo.

Per mio parere, tal'hor alle volte questa figura di parole sole, alle volte di sole sentenze, & altre volte di sentenze, e di parole Di parole sole, è all'hora, quando non vi è alcun'ordine frà le cose, che si dicono, nè altra concatenatione, che di parole replicate, come in questo esempio del Padre Franceschino nel principio della predica del nascimento di Christo, dicendo egli. Che Christo nacque come raggio da Sole, come lume da raggio, e come splendor di lume.

Diuisione.

Gradatione di parole.

Nella quale gradatione sono tre somiglianze, delle quali nessuna hà dipendenza dall'altra, nè vna aggiunge alcuna cosa all'altra, E l'istesso dir si può di quella ancor più lunga del Cornelio, che cosa è l'huomo senza Christo, se non vn'ombra senza corpo? vn corpo senza anima? vn'anima senza senso? vna ragion senza virtù? vna virtù senza spirito, e gratia?

Cor. par. 2. fac. 557.

Gradatione di sentenze sole, è quella in cui si replica l'istesso significato, ma non con l'istesse parole, come in Osea. *Ego exaudiam cœlos, & illi exaudient terram, & terra exaudiet Iezraelem.* Che s'egli hauesse detto, *Et cœli exaudient terram,* sarebbe stata ancor di parole.

Osea 2. 21.

Gradatione di parole, e di sentenze è, quando e si replicano l'istesse parole, e frà le sentenze v'è ordine, e dipendenza, come

Gradatione di sentenze.

me in quella gradatione volgata di S. Paolo. *Tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem, probatio verò spem, spes autem non confundit.*

Ad Rom. 5. 4.

Si può diuider ancora la Gradatione, che alle volte si dicono in lei diuerse cose per diuerse sentenze, altre volte l'istessa cosa si và amplificando, e questa hà più dell'artificioso, e del vago.

Ad Heren. lib. 4.

Esempio della prima è questo di Cornificio. *Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparauit.*

Per esempio della seconda, è bellissimo questo del Tasso;

Tasso.

,, Non cade il ferro mai, che à pien non colga:
,, Nè coglie à pien, che piaga ancor non faccia
,, Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.

Oue si vede, che non diuerse cose si dicono, poiche con istesso colpo Solimano coglieua à pieno, e piaga faceua, e l'alma toglieua, ma l'istessa cosa per diuersi gradi si và spiegando, che proprijssimamente è gradatione.

Terza diuisione dalla forma.

Quanto alla forma ancora si potrebbe variamente diuidere, perche alle volte la replicatione è d'vna parola sola, & altre di più, alle volte, è posta nel fine della prima clausula, e nel principio della precedente, e nel fine della seguente, come si potrà facilmente da ciascuno auuertire ne gli esempi già apportati.

Gradi della perfettione spiegati in bisticci.

Qui solo aggiungerò, che si fà alle volte questa gradatione de' bisticci, come fè quegli, che spiegando i gradi, per li quali conduce Dio vn'anima dallo stato del peccato alla perfettione, disse, che Dio questa tal anima *Deformatam reformat, reformatam conformat, conformatam confirmat, confirmatam transformat.* cioè, l'anima deforme per li suoi peccati Iddio riforma con la sua gratia, riformata la fà conforme à se stesso, fatta conforme la confirma nel bene, confirmata la trasforma in se medesimo.

Vso. Quintil. lib. 9. cap. 3.

L'vso di questa figura è di molto ornamento, purche non si facci affettatamente, Onde bene dice Quintiliano, che *rarior esse debet*, perche *apertiorem habet artem, & magis affectatam.* Serue ancora all'Amplificatione, & alla nota Aspra come dice Demetrio, quando però si fà in guisa, che paia più tosto nata dalla cosa, che generata dall'artificio nostro.

F

Figura moderna, detta Salticcio.

Ma non voglio qui con quest'occasione tralasciar di ragionar d'vna figura poco ò niente vsata da gli antichi, mà stimata molto da alcuni moderni, & à cui molto bene s'affà questo nome di Gradatione, e di *Climax*, che però anche volgarmente

mente

mente si chiama Saliscendi, e si fà quando dette più cose in vn filo, l'istesse si replicano ò con l'istesso, ò con contrario ordine, od vna, ò più volte, come sarebbe à dire.

Graui danni ci fanno Ascoltatori frà gli altri vitij, la Superbia, l'Ira, la Rapacità, la Crudeltà, l'Ambitione, e la libidine: la libidine che precipita: l'ambitione che diletta, la crudeltà, che stimola, la rapacità, che inquieta, l'ira che infiamma, e la superbia che gonfia; la Superbia dico che gonfia à vanità, l'ira che infiamma à furore, la rapacità, che inquieta à ingiurie, la crudeltà che stimola à danni, l'ambitione, che diletta à fauori, la libidine che precipita à morte.

E questa, come bē nota il Panigarola nel discorso 40. sopra Demetrio, si può far in più modi, replicādo cō l'istesso ordine, e cō diuerso, & vna, ouero più volte l'istesse cose, aggiūgēdoui, ò nō aggiūgēdoui il numero di prima, secōda, e terza.

Di questa, dice Monsignor Panigarola, che non si ricorda hauer veduto esempio appresso gli antichi, ne noi presumiamo hauer veduto più di lui. E veramente con artificio così aperto, come si fà da alcuni hoggidì, e conforme all'esempio posto di sopra, stimiamo che sia difficilissima cosa, che ne gli antichi se ne ritroui alcuno, ma delle meno affettatamente, e più nascostamente fatte non haueremmo per gran cosa, che ve ne fosse più di vna, e noi se non c'inganniamo, & in Marc. Tullio, & in San Bernardo ritrouate ne habbiamo.

Se da gli antichi vsata.

In M.Tullio nella Oratione pro Sex. Roscio Amerino, che fù la prima ch'egli recitasse in pubblico, e però, come egli stesso confessa, più colma di spiriti giouenili, che non sono le altre, ch'egli poi fece, con più maturo giudicio, dice egli, dunque.

M.Tull.

Quid si accedit eodem, vt tenuis antea fueris? quid si, vt auarus? quid si, vt audax? quid si, vt illius, qui occisus est, inimicissimus? num quaerenda causa, quae te ad tantum facinus adduxerit? quid ergo horum negari potest? tenuitas hominis eiusmodi est, vt dissimulari non queat, atque eo magis eluceat, quo magis occultatur; auaritiam praefers, qui societatem coieris de municipis, cognatique fortunis cum alienissimo; quam sis audax (vt alia obliuiscar) hinc omnes intelligere poterunt, quod ex tota societate, hoc est ex tot sicarijs, solus tù inuentus es, qui cum accusatoribus sederes, atque os tuum non modo ostenderes, sed etiam offerres. Inimicitias tibi fuisse cum Sex. Roscio & magnas rei familiaris controuersias, concedas, necesse est.

M.Tull.orat. 2. pro Sex.Roscio Amerino.

Oue si vede, che egli propone di prouar quattro cose di Tit. Roscio, che era l'auuersario, cioè, la Pouertà, l'Auaritia, l'Audacia, e l'Inimicitia col Padre di Sesto, e tutte poi comin-

ciando dalla prima, con l'ordine stesso, col quale furono proposte, và prouando, ma fà questo vna volta sola, e vi sono molte parole frà mezzo, che tolgono l'affettatione, & appena la lasciano conoscere per figura. Vn poco di somiglianza ancora con questa figura hà quell'altra pur di M. Tullio e poco di sopra da noi addotta, fatta da lui in questa stessa oratione. *Quid tam est commune* &c. nella quale ancora, benche vi sia replicatione, si vede, che non è affettatamente, ma dalla natura della cosa stessa portata, e pur egli non la loda, anzi come scusandosi, ad vn feruor giouanile l'attribuisce.

Cap. 32. H

G

Da S. Bernardo potremmo prender molti de' simili esempi, ma ci contenteremo di vn solo, & è il seguente.

S. Bern. nelle sentenze.

Triplici morbo laborat genus humanum. Principio, medio, & fine, idest natiuitate, vita, & morte. Natiuitas immunda, vita peruersa, mors periculosa, Venit Christus, & contra triplicem hunc morbum attulit triplex remedium. Natus est enim, vixit, mortuus est: atque eius natiuitas purgauit nostram, mors illius destruxit nostram, & vita eius instruxit nostram: Oue se bene la replicatione è più vicina, che non era ne gli esempi di Cicerone, è però minore di vn membro.

Ant. Campano orat. de S. Steph.

Ne solo da gli antichi, ma ne anche da moderni, che fanno professione di scriuere grauemente, e con decoro, massimamente in latino, sarà difficil cosa che si ritroui vsata. Nel Campano autore assai graue, e non de gli vltimi moderni, appena hò ritrouato con marauiglia il seguente esempio.

Nec fuit (dic'egli di S. Stefano) *quisquam ex tanta multitudine sanctorum, cuius aut vita sanctior fuerit: aut oratio vtilior: aut attestatio fortior: aut gratia maior: aut gloria esploratior: aut exitus mirabilior, quam Stephani. Quippe qui ita vixit, vt omnium consensu cura praficeretur mulierum: ita orauit vt Paulum atrocissimum inimicum Christi propugnacissimum effecerit Christianum: ita testatus est Christum, vt vel inter supplicium asseruerit, vt mori pro eo primus nequaquam recusauerit: ita demum est mortuus: vt nulli neque pramia maiora tributa; neque miracula plura concessa esse referantur.*

Nel qual pur si vede, che anch'egli la fà molto modestamente vna sol volta replicando l'istesse cose, e con l'istesso ordine; onde concludiamo, essere ancora noi; circa di questa figura del parere di Monsignor Panigarola, cioè, che sia cosa molto pericolosa l'vsarla, di pericolo però non tanto per conto di perder l'audienza, perche pur troppo il volgo rozo à queste cose applaude, quanto per rispetto di far cosa indecora all'officio di Predicatore, di perder il credito appresso à gli huomini graui, e di rappresentarsi più tosto histrione, che

Orator

Orator Euangelico. Onde, si come Cicerone riprende quella sua tirata poco fà riferita, come cosa giouinile; così il Panigarola non si vergogna per l'istesso côto riprender se stesso, & acciocche altri imparino da così grand'huomo, non lascierò di por qui le sue stesse parole.

Confessiamo (dice egli) veramente di essere stati nella nostra prima giouentù in queste sacramelle assai inuolti: e tanto più, quanto che sicuri nelle cose della memoria locale, lunghissime ci pareua di poter fare le tirate, e replicate per ogni verso, anche con determinationi di numeri, & in tutte quelle maniere, nelle quali sogliono à circostanti dar maggior marauiglia.

H

Panigarola riprende se stesso.

Che era cosa, che non istaua bene, ne molto, ne poco: Et io grandissimo obbligo debbo hauere per questo conto ad vn Padre antico, e grauissimo della mia Religione, il quale oue alcuni altri di queste tali fanfaluche mi lodauano: Anzi (disse egli) questo singolarmente nelle prediche di lui è biasimeuolissimo: E riuolto à me, e dimandatomi, s'io conoscessi, ò hauessi sentito mai cantare in bancho vn ciurmatore detto il Ferrarese, poiche io hebbi risposto di sì, oh bene soggiunse egli, immaginateui, che coteste filatterie in pergamo hãno di quel garbo, che hà quella filastoccola del Ferrarese, che dice,

„ Di Lupo, di Cane, di Gallo, di Ragno, di Mosca mora.

E ciò disse il buon vecchio côn tanta gratia, che mi parue in vero di veder dipinta la mia affettatione in quella ciurmaria, e ne restai così vergognato, che da quel giorno in quà, non credo d'hauer più fatte barzelette in pergamo. E così essortiamo gli altri à fare & à fuggire come fuoco tutte queste vane & ostentatorie repliche, che non sono figure vsate da gli antichi, ma trouate da nostri assai male à proposito. Sin quì il Panigarola. E se altri opponerà, che queste cose piacciono, e tirano gente; Oltre à quello, che all'istessa obbiettione noi rispôdémo di sopra, risponde ancora il Panigarola molto sauiamête cô le seguêti parole: In sôma il fine del Predicatore hà da esser il frutto ne gli ascoltanti, e la lode di Dio; E però tutte quelle cose può dire, le quali ò insegnando, ò mouendo, ò anche giuditiosamête dilettando, concorrono alla produttione de' soprascritti effetti; ma oue egli vegga certo, che alcuna cosa ad altro non seruirà, che ad ostêtatione d'ingegno, ò di memoria in se stesso, questa tale non deue egli adoperare in alcun modo; il che disse ancora prima di lui il Padre Granata, le cui parole per non esser prolissi, qui

Cap. 35. E.

Granata.

non apportiamo. Ma perche nessuna regola v'è che nòn patisca eccettione, crediamo, che tal'hora ancora possa farsi bene questa figura, quando cioè, parerà che non si faccia per ostentatione di memoria, nè affettatamente; ma diuidendo quelle cose, che la prima volta non tanto commodamente hauerebbono potuto vnitamente dirsi, come non riprenderei quella che fece Monsignor Cornelio nella predica de' Benefici, dicendo.

O dolce amore, ò sauio amore, ò forte amore; Dolce per allettarci, Sauio per persuaderci, forte per tirarci.

Posciache essendo breue, & affettuosa non pare fatta per ostentatione di memoria, ma per soprabbondanza d'affetto, quasi che questo non hauesse dato tempo nell'esclamatione di dir la ragione, e certo, molto perduto hauerebbe s'egli detto hauesse, O dolce amore per allettarci, O sauio amore per persuaderci, O forte amore per tirarci; E si potrebbe etiandio con l'esempio di San Bernardo di sopra posto, che non è molto dissimile difendere il Cornelio.

I

Somiglianza.

La Terza è la similitudine, detta in greco *Homoeosis*. E chiamasi volgarmente ancora, comparatione, benche se sottilmēte volessimo considerar la forza de' nomi, siano differenti questi due, perche Similitudine ò somiglianza, è quando si dice vna cosa esser simile ad vn'altra; e Comparatione quando vna si misura con l'altra per conoscer, qual sia maggiore; quel la appartiene più all'insegnare, questa al prouare & all'amplificare; in quella par, che si miri alla qualità, in questa alla quantità della cosa; del rimanente non v'è quasi differenza frà di loro, e sono così chiare, e note, che forse definitione dar non si può, che non sia di loro più oscura, tutta via per nō partirci dall'esempio de gli altri, possiamo dire, che la somiglianza sia vna figura, ouer modo di parlare, con cui ò dimostriamo due cose per altro diuerse hauer in vna terza alcuna conuenienza, ò dell'istessa conuenienza à proposito nōstro ci seruiamo. Sò che da Beda è definita. *Minus nota rei per eius similem, qua magis nota est, Demonstratio*. E dall'autor *ad Herennium, Oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile*. E dal Piccolomini con molte parole (come egli vsa di fare per esser chiaro) Vna sorte di locutione, per la quale alla cosa, che mostrar vogliamo, rechiamo qualche somiglianza tolta da vn'altra cosa, che se bene è diuersa in sua natura da quella, è nondimeno simile in qualche parte con essa.

Si difinisce.

Lib. 3. Rhet. cap. 5.

Noi però habbiamo fuggito di porre, nella nostra definitione, ò simile, ò simigliaza, acciocche non paresse, che l'istessa co-

sa co-

sa cosa fosse per se medesima definita, & habbiamo procurato di spiegare non solo quella somiglianza, che s'adopra per dichiarare alcuna cosa, ma ancora quelle, che s'adoprano ad altri fini, e pero detto habbiamo, ò della stessa conuenienza, à nostro proposito ci seruiamo, ma essendo la cosa chiara per se stessa, non accade, che circa la definitione di lei, ci affatichiamo.

Come poi la somiglianza dalla metafora, e da altre simili figure si distingua, detto l'habbiamo trattando delle metafore, e come da' luoghi topici, e da' predicamenti in particolare trar si possa nel libro primo, e nell'istesso di molt'altre cose à lei appartenenti ragionato habbiamo, onde queste cose tralasciando, passeremo alle diuisioni, che per hauer della sua natura esatta cognitione, non saranno inutili.

Per ragione della materia, dalla quale si prendono le somiglianze, variamente si diuidono, perche se da cose finte, & impossibili si chiamano fauole; se da finte, ma attioni humane, e verisimili, Parabole; Se da qualche huomo particolare, Esempi; Se da cosa animata ad altra animata, è chiamata da alcuni Immagine; le altre poi si contentano del nome generico della somiglianza.

Diuisione della materia.

In Oltre, alcune comparationi si prendono da cose raccontate come fatte, altre da cose non accadute, ma soppolta la conditione, che accadessero. Per esempio, s'io dicessi, Come il nocchiero mantenendo l'istessa intentione di arriuar al desiato porto, cangia ad ogni modo vela, secondo il vario soffiar de' venti; Così nella vita humana senza lasciar la buona intentione di peruenir alla beata vita, deue l'huomo conforme alle varie occorrenze cangiar pensieri, e costumi.

Esempio è

Questa sarebbe somiglianza, nel primo modo. Ma s'io dicessi: Come pazzo sarebbe quel nocchiero, che si credesse col proprio fiato poter far resistenza à venti, così stolto è quell'huomo, che si crede con le sue forze impedir la potenza diuina; Questa sarebbe somiglianza nel secondo modo, cioè di cose conditionate.

Quanto al fine, sono diuerse, perche altre s'apportano per proua, come s'io dicessi, Se l'Agricoltore ama le piante da lui piantate, Non lascierà Dio d'amare le creature da lui create. Altre per maggior dichiaratione delle cose, che si dicono, come quando si tratta di cose di dottrina. Per esempio; Si come il lume benche nasca dal Sole, non è però dopo il Sole: così il Verbo diuino essendo generato dal Padre, nõ è però meno eterno di lui. Altre per maggior euidenza, come quando con esempi sensibili, dichiariamo cose intelligibili.

Dal fine.

Per esempio, con la somiglianza d'vn'vbbriaco, le pazzie d'vn'appassionato, la qual somiglianza non tanto s'apporta per far intendere ciò, che si dice, quanto per rappresentar viuamente, e come dice Cornificio, *Ante oculos rem ponendi causa.*

M. Tull. orat. 25. pro l. Muræna Quintil. lib. 8. cap. 3.

Et altre finalmente per ornamento solo, come quella di M. Tullio pro Muræna, riferita da Quintiliano nel capitolo terzo del lib. 8. *Vt aiunt in Græcis artificibus, eos aulœdes esse, qui citharœdi fieri non potuerunt, sic nos videmus eos qui Oratores euadere non potuerunt, ad iuris studium deuenire.* E di queste sono pieni particolarmente i Poeti.

Dalla forma.

Quanto alla forma, sono etiandio diuerse le somiglianze, perche ouero si paragonano due suggetti semplicemente frà di loro, come se dicessimo, la scienza è come il Sole: ouero si spiega in che consiste la somiglianza, come dicendo, Si come il Sole discaccia le tenebre; così la scienza scaccia l'ignoranza: O finalmente si fà vn terzo composto di queste due sorti di somiglianze, dicendo la scienza è come il Sole, perche si come il Sole fà conoscer all'occhio del corpo i colori delle cose; così la scienza all'intelletto dà notitia della loro essenza.

V'aggiungon altri, che si può far la somiglianza senza particella, che ne sia segno, come in questo esempio di Virgilio.

Virg. Eglog. 2.

> *O formose puer, nimium ne crede colori:*
> *Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.*

Ma quì v'è più tosto argomento, che somiglianza, benche sia argomento tolto da simili, e da contrario, e molt'altre volte sarà per auuentura più tosto metafora, che somiglianza, ma questo poco importa.

M

Parti della somiglianza.

E' d'auuertire ancora, che le somiglianze hanno due parti, vna chiamano alcuni latinamente *Propositionem*, e l'altra, *redditionem*, e da logici quella sarebbe chiamata, fondamento, e quest'altra, termine. Appresso di noi, vna suol chiamarsi, la somiglianza, l'altra l'applicatione, ouero la cosa comprata, e quella, à cui si compara, s'io dicessi per esempio, Come vn Sole basta per tutto il mondo, questa sarebbe la somiglianza,

Ordine fra a loro.

e la cosa à cui si compara, Così vna voce basta per tutta vna vdienza, e questa l'applicatione, e la cosa comparata. E' vero però, che nō sēpre quest'ordine si osserua di porre quella prima, e questa poi, ma il cōtrario alle volte si fà, Come se dicessi, Vna sol voce basta per tutta vna vdiēza, come non più, che vn Sole è basteuole per tutto il mōdo. Et alle volte ancora insieme s'intrecciano queste due parti, come in questo esempio

addotto

addotto dall'autor ad Herennio; *In amicitia gerenda, sicut in certamine currendi, non ita conuenit exerceri, vt quoad necesse sit, peruenire possis: sed vt productus studio, & viribus vltra facilè procurras*, ilqual modo di somiglianza chiama egli, *Per breuitatem*, perche ciò che di ciascuna parte della somiglianza dir separatamente si doueua, si dice insieme di tutte due; Come nel sopradetto esempio fatto volgare tutta distesa la somiglianza sarebbe in questa guisa.

Ad Heren. lib. 4.

Nel correr al pallio tanto solo si sforza ogn'vn di correre, quanto gli basti per arriuar alla meta; ne di passar più oltre si cura. Ma non così deue farsi nell'amicitia; anzi tanto in essa douemo essercitarci, che ageuol cosa ci sia il trappassar qualsiuoglia termine.

Bella leggê d'amicitia.

L'istessa somiglianza poi intrecciata sarebbe in questa guisa.

Nell'amicitia non come si fà nel correr al pallio tanto solo deue l'huomo muouersi, che arriui alla meta, mà con ogni studio e forza deue passar più auanti.

L'istesso autor ad Herennio, quattro spetie insegna di somiglianze, Vna per contrarietà, la quale noi chiamar potremo, dissomiglianza; Per esempio, Non come la veste nuoua è migliore della vecchia; così miglior è l'amico nuouo del vecchio. Per negatione, come, Nè vn cauallo benche gagliardo, è buono d'esser caualcato, s'egli è indomito, e feroce. Nè vn ricco sarà mai obbediente alle leggi, s'egli è vitioso, & ignorante. La terza è chiamata da lui, Per breuità, dichiarata poco fà da noi E la quarta *Per collationem*, cioè, per paragone, e si fà quando si contrapone, ouero si assomiglia vna cosa all'altra, che è quella che assolutamente senz'altra aggiunta, si chiama somiglianza, può farsi questa ò breuemente, come in quei versi di Dante.

Quattro sorti di somiglianze.

Ibidem.

Dante.

„ Noi andauam per lo solingo piano,
„ Com'huom, che torni alla smarita strada.

Ouero più lungamente applicandole à parte à parte, come fà San Bernardo, qual'hora paragona i religiosi à denti. *Dentes* (dice egli) *candidi sunt & fortes. carnem non habent: carent corio: nihil intra se pati possunt: non est dolor sicut dolor eorum: clausi sunt labijs ne videantur. & c. Huiusmodi dentes ego arbitror homines monastica professionis. Quid enim illis candidus qui totius immunditias spurcitia euitantes, cogitationum, sicut actionum peccata deplorant? Quid fortius illis, quibus tribulatio pro solatio, contumelia pro gloria, inopia pro abundantia ducitur*. E quel che se-

S. Ber. ser. 61. ex paruis.

gue, che troppo lungo sarebbe il dir quì tutto ciò, che in questa somiglianza và diuisamente dicendo San Bernardo. Et il Petrarca.

Petr. canz. 18. par. 1.

,, Là onde'l dì ven fore
,, Vola vn augel, che sol senza conforto
,, Di volontaria morte
,, Rinasce, e tutto à viuer si rinoua:
,, Così sol si ritroua
,, Lo mio voler; e così in su la cima
,, De' suoi alti pensier al Sol si volue;
,, E così si risolue;
,, E così torna al suo stato di prima
,, Arde, e more, e riprende i nerui suoi:
,, E viue poi con la Fenice à proua.

N

Et è da notarsi, che queste comparationi possono farsi in due modi, ouero ponendo insieme tutto quello, che appartiene alla comparatione, e poi dall'altra parte tutto quello, che appartiene alla cosa comparata, come nell'esempio del Petrarca si vede. Ouero paragonando ciascuna parte con l'altra separatamente, come in quello di San Bernardo, & in questi versi d'Ouidio.

Ouidio de tristibus.

Ille habuit fidamque manum, sociosque fideles,
Me profugum comites deseruere mei.
Ille suam latus patriam, victorque petebat,
A patria fugio, victus, & exul ego.

E questo modo si suol tenere particolarmente, quando ci seruiamo della comparatione per modo di dissomiglianza, come fà la Chiesa nel Venerdì Santo in persona di Christo Signor nostro contraponendo i benefici fatti da lui al popolo hebreo, à tormenti, che dall'istesso riceuuto haueua. E l'istesso si può fare, quando s'argomenta da vn contrario all'altro, Come; Non hauemmo già timore de' molti, hora temeremo pochi? non tememmo gli armati, e fuggiremo i disarmati? &c. S'vniscono ancora alle volte insieme, il primo, & il quarto modo, & vna istessa cosa si dimostra parte simile, e parte dissimile, il che nell'argomentare particolarmente è molto gioueuole. Come si vede nel seguente esempio di S. Cipriano.

S. Ciprian.

Ipse (dice egli) *de seruo tuo exigis seruitium, & homo hominem parere tibi, & obedire compellis, & cum sit vobis eadem sors na-*
scendi,

tendi, conditio una moriendi, corporum materia consimilis, animarum ratio communis, aquali iure, & pari lege vel veniatur in hunc mundum, vel de hoc mundo postmodum recedatur; tamen nisi pro arbitrio tibi seruiatur, nisi ad voluntatis imperium pareatur, imperiosus, & nimius seruitutis exactor, flagellis verberas, fame, siti, nuditate, frequenter ferro, & carcere affligis, & crucias: & non agnoscis Dominum Deum tuum, cum sic exerceas ipse dominatum? &c.

Quanto all'vso delle somiglianze, dice Aristotile, che deue esser raro, perche *Poetica est*, e l'istesso conferma Demetrio dicendo, che *Collationes has neque facilè in pedestri oratione ponere oportet; neque sine summa cautione*. E la ragione è, perche all'Oratore conuienen ascondere gli ornamenti, & artifici del dire, acciocche paia il suo parlare naturale, e corrente, onde essendo la somiglianza figura molto ornata, & artificiosa, bisogna esser molto cauti in riceuerla dentro alle nostre orationi; acciocche insospettito l'vditore, non perda la fede al dicitore, come la perderebbe all'hoste vn beuitore, che s'auuedesse esser mescolato il vino con l'acqua; Dalla quale ragione si caua, che non tutte le cõparationi deuono vgualmente esser fuggite, ne in tutti i luoghi, perche, se formate saranno breuemente, e con poco artificio, più facilmente hauranno ad essere permesse; ne per dichiarare o prouar meglio alcuna cosa hauräno à fuggirsi; ma circa quelle, che si adoperano per ornamento solo, si dourà esser molto cauto, massimamente quando si tratta di persuadere, & in somma, così in queste, come in tutte le altre fuggire gli ornamenti, e le frasi, & i modi poetici.

O Vso.

Vn'altra cosa auuisa l'autor ad Herennio, & è che nell'applicar la somiglianza, ci seruiamo di parole proportionate alla natura di quella cosa, à cui diciamo l'altra esser simile, il che si fà valendosi delle metafore prese dalle istesse cose; L'essempio, ch'egli apporta è il seguente.

Ad Heren. lib. 4.

Vt hirundines, estiuo tempore praesto sunt, frigore pulsa recedunt; ita falsi amici, sereno vita tempore praesto sunt, simul atque hyemem fortuna viderint, deuolant omnes.

E dal Petrarca potremo noi prenderne quest'altro;

„ Vna pietra è si ardita
„ Là per l'Indico mar, che da natura,
„ Tragge à se il ferro e'l fura
„ Dal legno in guisa, che nauigli affonde;
„ Questo prou'io frà l'onde

„ D'amar

,, D'amaro pianto, che quel bello scoglio.
,, Hà col suo duro orgoglio
,, Condotta, ou'affondar conuien mia vita.
,, Così l'alma hà stornita
,, Furando il cor, che fù già cosa dura,
,, E me tenne vn c'hor son diuiso, e sparso:

Antitesi.

La quarta è l'Antitesi ò Anthiteton, & in latino *contrapositum, Contrarium, & Contentio*, & in volgare, Contrapositione, e si forma, quando diuersi contrari si pongono vicini in guisa, che si fà parer chiaramente la contrarietà loro. Però quì è da ridurci à memoria, ciò che di sopra dicemmo, che i Rètori non considerano così sottilmente i contrari, come fanno i Filosofi, e potrà vedersi à questo proposito, quello, che noi dicemmo de' Periodi, che haueuano i membri contraposti, e quanto à quello ancora, che appartiene alla comparatione de' contrari frà di loro, potrà bastare quello, che nella passata regola detto habbiamo. Quì parmi douer auuertire, che si fà questa figura non solo contraponendosi clausula à clausula, ma etiandio parola à parola, come in questo esempio di M. Tullio contra Catilina.

M. Tull. orat. 20. in L. Catilinam.

Hoc vero quis ferre possit? inertes viros fortissimis viris insidiari, stultissimos prudentissimis, Ebrios sobrijs, dormientes vigilantibus?

1. Cor. 4. 12.

Tal è quella di San Paolo *Maledicimur & benedicimus; persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus, &c.*

Vtilità.

E' di molto ornamento questa figura, e suol esser frequentissima à gli scrittori Ecclesiastici, come bé nota il Panigarola, sopra la particella di Demetrio 140. perche è così composta la materia, di cui essi trattano, che da lei pare non possano separarsi certe contrapositioni, di Dio, e di Diauolo; di carne e di Spirito, di ragione e di senso, di vita e di morte, di peccato e di gratia, di merto e di premio, di colpa e di pena, di cose presenti e future, e di temporali e d'eterne &c.

Serue etiandio non poco alla nota aspra, perche comparandosi insieme il bene, & il male, viene ciascuno di loro à rappresentarsi più viuamente; Onde Christo Signor nostro di contrapositione si serui, quando riprese Cafarnaum dicendo, *Et tù Capharnaum vsque ad Cælum exaltata, vsque ad infernum demergeris.*

Luc. 10. 15.

E S. Ambrosio riprendendo vna giouane, che perduta haueua la Verginità con asprissime parole, ma piene di contraposti, così le parla,

De

De Dei Virgine, facta es corruptio Satanæ : De sponsa Christi, furtum execrabile ; De templo Dei, fanum immunditiæ ; De habitaculo Spiritus sancti, tugurium Diaboli ; Quæ incedebas cum fiducia, vt columba, nunc lates in tenebris, sicut stellio ; Quæ fulgebas, vt aurum propter Virginitatis honorem; nunc vilior facta es luto platearum, &c.

La Sesta è, Cohabitatio, grecamente detta Synoeciosis, ò Syncyceosis, cioè commistione. Si forma questa, quando si pongono due contrari, li quali, per ragione dell'oppositione, che hanno frà di loro, par che non possano trouarsi congiunti. Tal è quello di Christo S. N. *Mea doctrina non est mea*, E quel comun detto; *Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet*. Et il Cornelio, O grande Iddio, ò infinito Dio, Alfa senza alfa, Omega senza omega, Principio senza principio, Fin senza fine. Ma di esempi volgari in vn Sonetto il Cardinal Bembo tanti ne pose, che non cedono quasi alle parole, onde è ben degno, che quì si ponga, & è il seguente.

Q Cohabitatio. Ioa. 7. 16. Poet. fol. 413.

„ Lasso me, ch'ad vn tempo, e taccio, e grido,
„ E temo e spero, e mi rallegro, e doglio,
„ Me stesso ad vn Signor dono, e ritoglio,
„ De' miei danni egualmente piango, e rido:
„ Volo senz'ale; e la mia scorta guido:
„ Non hò venti contrari, e rompo in scoglio:
„ Nemico d'humiltà, non amo orgoglio:
„ Nè d'altrui, nè di me molto mi fido.
„ Cerco fermar il Sole, arder la neue;
„ E bramo libertate, e corro al giogo:
„ Di for mi copro, e son dentro percosso.
„ Caggio quand'io non hò chi mi rileue:
„ Quando non gioua le mie voglie sfogo:
„ E per più non poter, fò quant'io posso.

E prese forse à gareggiar col Petrarca, che ne formò vn simile dicendo.

„ Pace non trouo, e non hò da far guerra, &c.

La Settima è la Peridiostole, detta latinamente, *Discriminatio*, cioè Discernimento, e Diuisione, la qual si fà, quando fra due cose, che paiono ò l'istessa ò simili, si dimostra esser differenza, & vna si afferma, e l'altra si nega, come San Paolo; *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur, apotiamur, sed non destituimur, persecutionem patimur, sed non relinquimur &c.*

R Discriminatio. 2. Cor. 4. 8.

E Sant'-

S. Agost. tom. 3. content. nu. 2.

Idem. Serm. 22. de Tempore.

E Sant'Agostino. *Sic diligendi sunt homines, ut eorum non diligantur errores, quia aliud est amare quod facti sunt, aliud odisse, quod faciunt;* Et altroue, *est superbia, non magnitudo, sed tumor.*

Seneca de breuitate vitæ. Cap. 1.

Ibidem cap. 8.

E Seneca fù eccellentissimo in questa figura, e gran parte delle sue sentenze sono di lei tessute, come le seguenti. *Non accepimus breuem vitam, sed fecimus: nec inopes eius, sed prodigi sumus.* Et altroue. *Non diù ille vixit, sed diù fuit. Non multum ille nauigauit, sed multum iactatus est.*

Et il Tasso fauellando di Sofronia disse

,, E smarrisce il bel volto in vn colore,
,, Che non è pallidezza, ma candore:

E prima di lui il Petrarca nel trionfo della morte.

,, Pallida nò, ma più che neue bianca.

Differenza

Psal. 19.8.

Psal. 36.21.

Simile à questa figura è quella, che si chiama da Cassiodoro, *Diaphoresis*, cioè, differenza, la qual etiandio alcuni chiamano *Aleosis*, quando cioè, si pone, ò si auuertisce differenza frà due cose ò simili per altro, ò contrarie che si siano, come nel Salmo 19. *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri inuocabimus;* E nel Salmo 36. *Mutuabitur peccator & non soluet, iustus autem, miseretur, & retribuet.*

S. August. tract. 124. in Ioan. post medium.

Fassi ancora molto leggiadramente con replicar più volte gl'istessi suggetti, e sempre considerando in loro nuoue differenze, come suol fare spesso, Sant'Agostino; Per esempio, quando sopra San Giouanni disse. *Duas vitas sibi diuinitus predicatas, & commendatas nouit Ecclesia; quarum vna est in fide, altera in spetie: vna in tempore peregrinationis, altera in æternitate mansionis: vna in labore, altera in requie: vna in via, altera in patria: vna in opere actionis, altera in mercede contemplationis &c.*

In volgare ci potrà seruire l'esempio del Panigarola, il
,, quale fauellando di due sorti di fede, così dice. La prima
,, entra nella giustificatione, la seconda nò: la prima è virtù,
,, la seconda è dono: la prima mi fà credente, la seconda confi-
,, dente: la prima mi è data per credere, la seconda per impe-
,, trare: con la prima credo tutti gli articoli con vna istessa
,, certezza, con la seconda non dimando tutte le gratie con vna
,, istessa confidenza, &c.

S L'Ottaua è la Distributione detta in greco, *Merismos*, e

volgar-

volgarmente dir si potrebbe, Compartimento, e Distributione, e si fà, quando à più persone, ò à più cose altre cose si distribuiscono, come quando à ciascuno di molti sostantiui si dà, ò si nega il suo particolar Epiteto, ò à diuersi verbi, auuerbi, ò nomi diuersi, ò à più persone vari offici, ma gli esempi ci saranno più chiari. Distributione.

San Cipriano ser. de lapsis, de' corotti costumi del mondo fauellando, così dice.

Non in operibus misericordia, non in moribus disciplina; Corrupta barba in viris, in fœminis forma fucata. E S. Bernardo *Serm. 4. ex paruis*, di Dio fauellando dice, *In creaturis mirabilis, in hominibus amabilis, in Angelis desiderabilis, in se ipso incomprahensibilis, in reprobis intollerabilis.* S. Bernard. Serm. 4. ex paruis.

Bella fù parimente quella di colui, che disse ad vn suo nipote giocatore passando, oue gioccaua, Talo, Tù hai facoltà da pouero, giuochi da ricco, Perdi da pazzo, morrai da disperato.

Monsignor Cornelio nella predica sopra il Vangelo della seconda festa di Pentecoste dopo hauer detto, che Dio creò tutto il mondo à beneficio nostro, fà vna bella distributione, dicendo; Il Cielo à coprirci, la terra à sostentarci, il Sole à splenderci il giorno, la luna, e le stelle la notte; il fuoco à scaldarci, l'acqua à tenerci mondi, l'aria à refrigerarci, i venti à vegetarci, gli animali à seruirci, à nodrirci le piante, e l'erbe. I colli à darci il vino, le campagne per le biade, i monti per li frutti, i boschi per le legna, le minere per li mettali, i laghi, & i fiumi per li pesci, il mare per li comertij, e per li traffichi, li bagni, per le infirmità.

Da quali esempi si può vedere, che la Distributione si può fare ò con diuerse parole, ò con diuerse sentenze, e sempre apporta molto ornamento, ma più quando è congiunta con la contrapositione, come in quella sentenza di Salustio. *Concordia res paruæ crescunt, discordia, maximæ dilabuntur.* Diuisione.

Si fà tal'hora ancora la Distributione, quando dopo hauer detto molte cose insieme, altre si soggiungono da attribuirsi à ciascuno di loro separatamente, come in quell'Epitafio di Virgilio.

Pastor, Arator, eques paui, colui, superaui,
Capras, rus, hostes, fronde, ligone, manu;

Ma questa più propriamente si chiama, *Relatum*, e più conuiene à Poeti, che à gli Oratori,

La

T Sospensione.

La Nona è, *Sustentatio*, *à Suspensio*, Sospensione possiamo chiamarla noi, & è bellissima figura, & attissima per render' attenti gli ascoltanti, e disposti ad ammirare ciò, che è per dirsi. Fassi questa col muover curiosità nell'animo de gli ascoltanti, e poi, prima, che sodisfarli di ciò, che intender bramano, tenerli alquanto sospesi; E si fà particolarmente in due modi; ouero col differir solo la risposta, fraponendoui molte parole in mezzo: ouero con l'andar tutta via eccitando maggiormente la curiosità, & accrescendo l'aspettatione; Il primo modo si fà, ouero con amplificar il dubbio proposto, come suol fare spesso Sant'Agostino: ouero coll'addurre diuerse risposte, e riprouarle, come fà Giob con grandissima eloquenza, mentre tratta del luogo della Sapienza così dicendo.

Iob.28.12.

Sapientia verò vbi inuenitur? & quis est locus intelligentia? Nescit homo pretium eius, nec inuenitur in terra suauiter viuentium. Abyssus dicit: Non est in me: & mare loquitur: Non est mecum, &c.

Nel secondo modo principale si seruì eccellentemente di questa figura M. Tullio *in Verrem*, raccontando, come quegli per danari liberati haueua alcũ ribelli, *Causa dicta* (dice egli) *damnati sunt. quid deinde? quid censetis? furtum fortasse, aut prædam expectatis aliquam? nolite vsquequaque eadem quærere.* E poco appresso. *Itaque producuntur, & ad palum alligantur etiam num mihi expectare videmini iudices, quid deinde factum sit, quod iste nihil vmquam fecit sine aliquo quæstu, atque præda. quid in eiusmodi re fieri potuit? quod commodum est? expectate facinus, quam vultis improbum; vincam tamen expectationem omnium &c.*

M. Tull. lib. 2. in Verrem.

Vso.

L'vso di questa figura come detto habbiamo è bellissimo, e ne trattammo ancora nel cap. 27. del secondo libro. Auuerta però il Predicatore di non tanto inuaghirsene, che ò troppo tenga sospesi gli vditori, ò gli tenga sospesi, oue non bisogna, perche di quello se ne prenderebbono sdegno, e di questo se ne farebbono le risa, perche così appunto sogliono fare alcuni nelle Comedie promettendo di dir gran cose, e tenendo per buona pezza sospesi gli vditori, e poi dicendo le più fredde cose del mondo, onde ne segue quello, che si brama da loro, che è il riso.

V Expolitio.

La Decima è, *Expolitio*, in greco, *Exergasia*, & *Epexergasia*, e volgarmente Esornatione. E' questa veramente vna spetie d'amplificatione, poiche consiste in andar con varie figure, e modi di dire amplificando, e sornando, e quasi ripetendo l'istessa sentenza, ma con diuerse parole, di cui noi trattammo à lungo nel cap. 31. del libro secondo, e di nuouo ne habbia-

habbiamo voluto far mentione; si perche merita di esser ricordata spesso, acciocche sia tenuta à mente sempre; si ancora, acciocche se alcuno senza veder il trattato dell'amplificatione, vedesse questo delle figure, non rimanesse priuo della cognitione di lei, della quale oltre à quello, che di sopra se n'è detto, basterà che ne apportiamo quì vn nuouo esempio, preso da Monsignor Cornelio, il quale spiegando quelle parole, *Sic Deus dilexit mundum &c.* Son (disse) poche parole nella lettera, ma son moltissime in sentenza. E questo bastar poteua per far intendere il suo concetto; ma ecco in quanti modi và l'istesso suo pensiero replicando & esornando, acciocche spiegando vna breuissima sentenza con moltissime parole, faccia conoscere apertissimamente, che Christo Signor Nostro in pochissime parole vna grandissima sentenza racchiuse; Segue egli dunque; E' breue clausula in quant'alle sillabe, ma è più lunga, che l'Iliade in quant'al mistero. Quel che si ode di fuora occupa poco spatio di tempo ò luogo, quel che stà nascosto di dentro, tutto'l mondo non lo capisce, & in tutto'l tempo del secolo non si finirà già mai di esponere in tutto &c.

Pred. 8. par. 1. Ioa. cap. 3. 16

L'Vndecima *Asteismus*, ouero *Vrbanitas*, è vn detto faceto, & arguto, molto simile à motti ridicoli, ma più graue, come quello di Diogene Cinico, il quale vedendo sopra la porta d'vn palagio scritto, Per questa porta non entri alcuna cosa mala; Per doue dunque, disse, entrerà il Padrone? Ma di questa sorte di facetie, e detti ridicoli, habbiamo ragionato di sopra, e detto più volte, esser molto pericolosi à Predicatori, onde quì altro non accaderà, che ne diciamo.

X Vrbanità.

Lib. 3. ca. 31.

Quarta Classe delle figure appartenenti alla forma tenue del dire. Cap. XL.

SE questa forma di dire non deue, come altroue dicemmo, allontanarsi almen di molto dal dir comune, & ordinario; e le figure sono quelle per appunto, che da questo modo di dire, si dilungano, par che necessariamente si debba conchiudere, che niuna figura se le debba attribuire. Mà è facile la risposta, perche frà le figure, non tutte vgualmente dal dir ordinario, e comune s'innalzano, e però quelle, che meno delle altre se ne dilungano, sono le proprie di questa forma, la quale pur si innalza sopra il parlar del volgo; se ben non tanto, quanto l'altre, e perche à questa nota appartengono ancora, l'insegnare, il persuader con ragioni, & il pregare, tutte le figure,

A Se à questa nota appartengano figure.

figure, che à questi fini sono proportionate, sotto di questa Classe si comprenderanno. E per cominciar da quellla, che etiandio nel nome, hà parentela con questa Nota, sia la prima.

B Tenuitas, che si dice ancora *Diminutio*, & *Estenuatio*, & in

Estenuatione. greco, *Litote*, e *Tapinosis*, benche da alcuni siano queste frà di loro distinte, in volgare potrà esser chiamata, Estenuatione, e Diminutione, si fà questa, quando favelliamo bassamente di alcuna cosa è grande, ò non cosi picciola, come noi la facciamo, con le nostre parole. Questa alle volte si fà, acciocche tale veramente credano gli ascoltanti, che la cosa sia, e questa è quella Diminutione, che è contraria all'Amplificatione, della qualle favellammo al suo luogo. L'altra si fà, non acciocche cosi credano gli ascoltanti, ma per lo più, ò per parlar modestamente delle cose nostre, ò per riprendere dolcemente gli errori altrui; nel primo modo l'vsò San Paolo

1. Corint. 7. 40. quando disse, *Puto autem, quod & ego spiritum Dei habeam* potendo dire, *Certus sum*. E M. Tullio, *Si quid in me ingenij est, Iudices, quod sentio, quam sit exiguum*. E Coridone appresso Virgilio. *Non sum adeo informis*. Et il Petrarca.

„ Onde s'alcun bel frutto
„ Nasce da me, da voi vien prima il seme?

Ponendo in dubbio quello, che era certo.

1. Corint. 11. 22. Nella Seconda maniera, pur San Paolo, *In hoc non laudo*, cioè, *reprahendo*. E San Bernardo scriuendo à suo nipote,

S. Bernard. Epist. 1. ad Robertum. che da lui partito si era, e riprendendolo dolcemente frà le altre cose, cos ancora gli dice; *Itaque siue mea culpa recesseris, (vt tù putas & ego non excuso) siue tua, (vt multi putant, & si ego non accuso) siue mea simul, & tua (quod ego magis puto.)*

Et Aleto appresso il Tasso, favellando à Goffredo.

„ (Diasi licenza al ver) le altre virtuti
„ Questo consiglio tuo, non bene adegna.

E volea dir in buon linguaggio, che era consiglio da imprudente, e sciocco.

Vso. L'vso di questa figura è vtilissimo ne' due casi di sopra ricordati, cioè, nel parlar di noi, e nel riprender modestamente gli altri, e seruirà etiandio per non lodar, ò biasimar sempre tutte le cose vgualmente, come fanno alcuni, che nel giudicare, sempre danno ne gli estremi.

C La Seconda è la Definitione, detta in greco *Orismon*, alla

Definitione. quale

quale attribuiscono i Dialettici lo spiegar breuemente l'essenza della cosa, e vogliono, che si componga di genere, e di differenza, ma da Retorici non è presa così strettamente, e per definitione intendono qualsiuoglia parlare, che spieghi in qualche modo la natura delle cose, e si fà tal'hora con vn sol nome, come, ***Dij gentium Damonia***. tal'hora col genere e la differenza, come, l'huomo è animal ragioneuole: altre volte col genere, e la proprieta, che da Filosofi sarebbe chiamata, Descrittione, come l'huomo è animal, che fauella: tal'hora con molti epiteti, e somiglianze, come, ***Euangelica precepta*** (sono parole di S. Cipriano) ***nihil sũt aliud, quã magisteria diuina, fũdamẽta edificãdæ spei, firmamẽta corroborãdæ fidei, nutrimẽta fouẽdi cordis, gubernacula dirigẽdi itineris, præsidia obtinẽda salutis.***

Psal. 95. 5.

Et il Cornelio, La vita Christiana è vn fior d'ogni virtù, è vn nodo indissolubile di tutte le gratie, è il colmo, e la somma d'ogni buona creanza. E' vna ghirlanda troppo gentile, e cara sopra il nostro capo, che ci fà gratiosi nel cospetto di Dio, amabili, & ammirabili à tutta la Corte del Cielo: La vita Christiana è vno spauento de' Diauoli; vno scudo incantato de gli huomini; Vna porta ferrata, che serra l'inferno; vna scala, che ci fà salire con ogni violentia in Paradiso, se ben tù sei carne, e'l cielo è stanza de gli spiriti. &c.

Si fà ancora per negatione, come Aristotele definisce la Materia prima, ***non quid, nec quantum, nec aliquod eorum, quibus ens determinatur***. E Dauid l'huomo giusto, ***Beatus vir, qui non abijt &c.*** Finalmente si può prender la definitione da tutti i luoghi Topici, come da simili, dicendosi ***Deus noster ignis consumens est***. Dalle cose minori, Come, l'huomo è il più nobile delle cose corporee: Dalle maggiori Come l'huomo è creatura poco minore de gli Angeli: Dalla materia, come l'huomo è creatura poco minore de gli Angeli: Dalla materia, come l'huomo non è altro, che vn poco di poluere: Da contrari, come il caldo è vna qualità opposta al freddo? Dall'Etimologia, come Liurea è vna lista varia, Sartore è vno che fà torre: Bõbarda vn'istromento, che rimbõba, arde, e dà.

D

Luoghi topici della definitione.

Psal. 1. 1.

Ad Hebr. 12. 29.

Deut. 4. 24.

Ma frà tutte, più propria dell'Oratore, e che sola come vogliono alcuni, è degna d'esser chiamata figura, è quella, che si fà ponendo differenza frà due cose simili, negando l'vna, & affermando l'altra, come, non è questa fortezza la quale sprezgia con ragione i pericoli, ma temerità, che senza cagione, ne' pericoli si pone. Comunque sia.

L'Vso della Definitione è molto vtile all'insegnare, & al dichiarare le cose, e quando si fà con molti aggiunti, vale ancora al lodare, & al vituperare.

Vso.

E Dialogo. La Terza, è il Dialogo, e Dialogismos in greco, & in latino *Ratiocinatio*, e si può fare in tre modi. Il primo è, quando l'istesso dicitore parla seco medesimo, e si interroga, e si rispôde. Il secondo, quando egli introduce diuerse persone à ragionar insieme. Il terzo quando egli interroga in persona de gli ascoltanti, e risponde in persona propria, ò per lo contrario.

Ad Rom. 9. 14. Esempio del primo, si può vedere in San Paolo nell'epist. à Roman. nel cap 9. e 10. hora dicendo: *Quid ergo dicemus?* hora se stesso interrogando? *Quare?* Hora argomentando, *Numquid iniquitas apud Deum?* e poi rispondendo, *Absit. Moysi enim dicit, &c.* che per non esser lungo, non riferirò quì tutto il testo.

Et il Petrarca nel trionfo della Diuinità.

,, Mi volsi, e dissi; Guarda, in che ti fidi?
,, Risposi; Nel Signor, che mai fallito
,, Non hà promessa à chi si fida in lui;

D'esempi del secondo modo, pieni ne sono gli Euangeli, perche in quasi tutte le parabole di Christo Signor Nostro, s'introducono diuerse persone, che fauellano insieme.

Per esempio del terzo modo ci seruirà questo del Panigarola nella predica fatta nell'arriuo à Parigi; Che dite? che dubitate, perche in vero il male è grandissimo? ouero perche sete stracchi, e non vorreste, che Dio tardasse più? &c.

F Stile di lettere qual esser deue. Lo stile, che hà da vsarsi in questa figura, deue esser famigliarissimo, perche hà da rappresentare quel modo di parlare che vsano gli huomini ragionando frà di loro, onde se si suol dire, che le lettere deuono scriuersi con istile famigliare, e basso, molto più s'hà da osseruar questo ne' Dialoghi, come ben disse Demetrio Falereo nella part. 126. e dopo lui il Varchi ne' suoi Dialoghi, & il Panigarola ne' suoi commenti; E la ragione è, perche la lettera è vn parlar pensato, Doue i Dialoghi rappresentano persone, che fauellano impensatamente.

Vso, & vtilità. Quanto poi all'vso è vtilissima, come ben nota il Padre Granata, questa figura, perche ricrea con la sua varietà l'ascoltante, il quale da vn lungo, e seguito ragionamento facilmente sarebbe stancato.

Eccita l'attentione, perche interrogando il dicitore, e dubitando, tira a dubbitar, & interrogar seco l'ascoltante, e le sforza ad aspettar la risposta, e così adescato lo trattiene, senza fastidio.

Mà della forza, e virtù di questa figura, non vi può esser proua migliore, quanto questa, che veggiamo fermarsi gli huomini le hore, &c. i giorni intieri à ragionar di cose, nè vtili, nè diletteuoli per se stesse, senza sentirne vna minima noia, e pure con tanta fatica si riducono à sentir per vn poco di tempo vno, che ragioni solo, ancora che sia di cose vtilissime, e bellissime: essendo dunque, questa figura simile à ragionamenti familiari, che tanto dilettano, posta in vna oratione ò predica seguita, non v'è dubbio, che la renderà molto più diletteuole ad vdire di quello, che per altro sarebbe. Et è molto vtile ancora alla pronuntia, come nel proprio luogo diremo.

La quarta si chiama Interpretatione, & in greco *Exegesis & Hermenia*, espositione ò interpretatione potremo dir noi, la quale si fà, quando dopo hauer detto alcuna cosa breuemẽte, la spieghiamo più à lungo per farla intender meglio da gli ascoltanti, Come dicendo, Se sei huomo, se hai ragione, se hai discorso, e senso. Oue la parola huomo è spiegata per le parole seguenti, con questa figura.

G Interpretatione.

Nelle sacre carte, e massimamente ne' Salmi è molto frequente come nel Salmo 29 dopo hauer detto *Dominus factus est adiutor meus*, Segue l'espositione, *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia, &c.* nel Salmo 3. dopo hauer detto. *Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me*; ne segue l'Interpretatione, *Multi insurgunt aduersum me, multi dicunt animæ meæ, non est salus ipsi in Deo eius.*

Psal. 29. 11.

Psal. 3. 1.

E' molto vtile questa figura, ragionandosi al popolo semplice, il quale non può così subito capire, quanto dice il Predicatore, e però è bene dichiarar le cose esattamente, e per non replicar l'istesso, seruirsi di questa figura, la quale quando si fà ornatamente, è l'istessa cosa, che l'esornatione, chiamata *Expolitio.*

La quinta è il Prouerbio, il cui nome è non men latino, che volgare, proprio de latini è *Adagium*, e de greci *Paræmia*: E lasciando noi come non appartenente al proposito nostro, in qual sentimento si prenda questa voce prouerbio, nella scrittura sacra, e la voce prouerbiare da gli autori Toscani, del che tratta Monsignor Panigarola sopra la particella 89. di Demetrio, passeremo à dichiarar la natura di lui nel significato, che è preso da Rètori, e comunemente da tutti. Egli dunque è definito il Prouerbio variamente da diuersi, come riferisce l'autor de gli Adagij latini corretto per opera di Paolo Manutio. In vna cosa però conuengon tutti, che esser debba, vn detto breue, & acu-

H Prouerbio.

Panig. par. 89

Adagij di P. Manu.

to, mà comunemente vsurpato à quel proposito, percioche questo si caua dal nome stesso di Prouerbio, così detto quasi *commune verbum*, benche altri gli dian diuersa Etimologia, come appresso diremo.

Etimologia del prouerbio.

Sono tuttauia frà di loro differenti gli autori, che di lui parlano in due cose principalmente; la prima è che alcuni vogliono, che come conditione necessaria si ricerchi nel Prouerbio la metafora, & altri nò. Del primo parere sono il Piccolomini nella digressione seconda sopra l'vndecimo capo del terzo libro della Retorica, di Aristotele, & il Panigarola nel comm. 89. sopra Demetrio, come per esempio (dicono questi) s'io dirò, Doue è vn poggio è vna valle, intendendo che non v'è dignità ò commodo, che non habbia il suo peso, ò discommodo, mi seruirò di Prouerbio; ma se dirò assolutamente senza metafora ogni dignità hà il suo peso, benche dica l'istesso in senso, tutta via non potrà dirsi questo mio detto, Prouerbio, ma sentenza. Nè però questi valent'huomini apportano alcuna ò ragione, ò autorità per proua dell'opinione loro, ma pare, che la presuppongano per certissima, & si potrebbe confermare con l'Etimologia, che danno alcuni alla voce *Prouerbium*, che è quasi *preter verbum*, cioè detto, che significa alcuna cosa diuersa da quella, che dimostra il proprio significato delle parole; il che non conuiene se non al parlar metaforico e figurato, e così ancora dicono chiamarsi, *Adagium, quod à propria significatione agatur ad aliud significandum*.

1 Opinioni diuerse della natura di lui.

2 Del secondo parere, cioè, che la metafora non sia necessaria al Prouerbio sono Alessandro Rètore, che delle figure scrisse, e l'autor degli Adagij, li quali definiscono, il Prouerbio, *Celebre dictum, scita quapiam nouitate insigne*; Si pruoua questa opinione, perche molti sono comunemente stimati Prouerbi, li quali alcuna figura ò metafora non contengono, come in latino, *Nequid nimis; Amicus alter ipse; Turpe est dicere, non putaram. Amicus certus in re incerta cernitur &c.* In volgare, Ama chi t'ama: Ogni troppo è troppo; Tanto è il ben che non mi gioua, quanto il mal, che non mi noce; Pigliati colera, e fatti vtile, &c. Appresso perche in questo senso da grauissimi autori è stato preso questo nome di Prouerbio, come da M. Tullio, il quale nel libro, *de senectute*, dice, *Pares enim cum paribus veteri prouerbio, facillimè congregantur*. E pur, come si vede in questo Prouerbio non v'è alcuna metafora.

Prouerbi senza metafora.

E per venir à nostri volgari, In questo senso lo prese il Petrarca quãdo disse. Prouerbio, Ama chi t'ama, è fatto antico,

Et il

Et il Boccaccio parimente dicendo, Accioche di voi non si possa quel Prouerbio intendere, che comunemente si dice per tutto, che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggiore.

M L'istesso si proua con ragioni.

Si conferma tutto ciò, che la significatione de' nomi hà da prendersi dall'vso loro, *penes quem*, come ben disse Horatio, *ius est & norma loquendi*. E se i nomi sono vsati da' sapienti, s'han da prendere, come gl'intendono i Sapienti, e se dal volgo, come gl'intende il volgo, perche non la farebbono i sapienti da quelli che sono, ma da pazzi, se volessero interpretar le parole del popolo in contrario senso di quello, ch'egli le intende; e si come la cognitione delle cose, la deuè il popolo apprendere da' sapienti; così la cognitione delle voci, deuono i Sauij apprenderla dal popolo, che però fù detto sauiamente, che *loquendum, vt multi; sentiendum, vt pauci*. Hor essendo questa voce Prouerbio, e quei detti, che Prouerbi si chiamano vsati dal popolo, è cosa chiara, che da lui parimente s'hà da apprendere il vero significato loro, e perche veggiamo, che dal popolo sono chiamati Prouerbi, non solo i metaforici, ma ancora certi altri detti, li quali niuna sorte di metafora contengono, par necessario il dire, che la metafora non sia conditione, ò differenza essentiale, e senza di cui star non possa il Prouerbio.

N Conchiusione non esser necessaria la metafora.

Si che questa seconda opinione parmi assolutamente più vera, quantunque non neghi, che i Prouerbi metaforici non sogliano hauer più del Prouerbio, che gli altri, e la ragione non è qual pensano alcuni, perche il Prouerbio esser debba alquanto oscuro, e difficile ad intendersi; anzi che questo è contra la natura del Prouerbio, perche non potrebbe esser volgato, e comune, se difficile fosse, ma al parer mio è vn'altra, non ancora forse da alcuno auuertita, & è perche la natura, & essenza del Prouerbio consiste principalmente in hauer dipendenza dal popolo, e riceuer da lui autorità, e forza, la qual dipendenza può esser di trè maniere, e può hauer tre gradi.

Gradi, & maniere diuerse de Prouerbi.

Il primo è l'esser solo vsato dal popolo, e questa è la minore, & appena sufficiente per dar esser al Prouerbio, e tal dipēdenza hanno certi detti sententiosi, li quali da se hanno perfetto senso, e chiara verità, e sono tutta via molto vsati, & approuati dal popolo, che però da alcuni sono chiamati sentenze prouerbiali, qual è, Il bene piace ad ogn'vno, Ogni troppo è troppo &c.

Il secondo grado è, quando non solo i Prouerbi sono dal popolo vsati ma etiandio dall'vso di lui hanno il significa-

to loro, ilche suol accadere ne' prouerbi metaforici, come Render pan per focaccia; Qual'Asino dà in parete, tal riceue; Lasciar scorrere quattro settimane per vn mese; ò due soldi per 24. danari &c. Li quali, come si vede, in quanto Prouerbi hanno diuerso significato da quello, che per altro porterebbero le parole loro, e questo significato l'hanno riceuuto dall'vso comune del popolo, onde perche questi da lui hanno maggior dipendenza, ancora con maggior ragione Prouerbi si chiamano.

Il terzo grado di dipendenza è quando non solo il significato, ma etiandio l'autorità loro dipende dal popolo, il che accade in certi detti, de' quali non è stato l'autore qualche eccellente Filosofo, ò altro huomo di grande autorità, nè per se stessi sono eglino tanto chiari, che negar non si possano; ma per essere accettati comunemente come veri, non v'è chi ardisca di negarli, & è questo terzo grado molte volte disgiunto dal secondo, Come in questi, Ama chi t'ama, Le femine s'appigliano sempre al peggio; Altre volte è congiunto col secondo, come, Qual'Asino dà in parete, tal riceue.

Hor di questi tre gradi, il primo solo appena basta à far prouerbi, ma congiunto col terzo si, e molto più col secondo, e la ragione di questo è, perche il significato de' Prouerbi dipende totalmente dall'vso del popolo, ma l'autorità non già, e quasi non mai si ritroua, che alcun Prouerbio habbia autorità dal sol vso del popolo, e non ancora dalla cosa in se stessa, ma questa essendo aiutata da quella, viene à formarsi il Prouerbio; quando poi, & il terzo, & il secondo grado saranno congiunti col primo, all'hora sarà perfettissimo il Prouerbio; E questo basti quanto al primo dubbio, Se nel Prouerbio sia necessaria la metafora.

Perfettissimo Prouerbio qual esser debba.

Vn'altro dubbio ci resta, se il Prouerbio debba di necessità esser sententioso; & in questo ancora s'accordano il Piccolomini, & il Panigarola, li quali dicono, douer' esser il Prouerbio vn detto, che insegni alcuna cosa, che debba fuggirsi, ò seguirsi, & in somma affermano, esser solo differente dalla sentenza il Prouerbio, perche insegna con parole metaforiche, e quella con proprie.

Se debba esser sententioso.

A me però molto più piace l'opinione d'altri, che non sia punto necessario al Prouerbio l'esser sententioso, ò l'insegnar alcuna moralità, il che mi par tanto chiaro, che non sò come huomini si giudiciosi fossero di contrario parere, Si proua ciò ch'io diceua da innumerabili Prouerbi, li quali non contengono documento alcuno, ma solo vna certa

elocu-

elocutione, e modo di dire preso dal popolo, Come in Latino, *Penelopæ telam texere, Nestore facundior, Dedalo ingeniosior, Icaro audacior, Iro pauperior, Laterem lauare, Currentem incitare, &c.* In volgare, e più sano d'vn pesce; Più caluo, che il palmo della mano (Per prouerbi approuati dal Panigarola sopra la particella 70. di Demetrio) I Pulici hãnò la tosse; I Gatticini hanno aperti gli occhi; Che hà che far la luna co' granci? Esser cane dell'hortolano; Voi ne siete più lontano, che il Gennaio dalle more, & altri, alcuni de' quali, benche s'ingegnino il Panigarola, & il Piccolomini di ridurre à senso morale; si vede però, che è più tosto sottigliezza dell'ingegno loro, che fine del Prouerbio.

Prouerbi nõ sententiosi.

In vn'altra cosa sono parimente differenti le sentenze da Prouerbi, che quelle, come dicemmo trattando di loro, esser debbono vniuersali, ma i Prouerbi possono dirsi & vniuersalmente, & particolarmente ancora di chi che sia. Vniuersale sarà per esempio, A Cane che lecca la cenere, non gli fidar farina, Particolare, come se dicessi; Tù sei, come il Cane dell'Hortolano.

Prouerbi differenti dalle sentenze.

Hor venendo alla Definitione del Prouerbio conforme à nostri principi, diciamo, che Prouerbio è vn detto breue, & arguto dal comun vso del popolo approuato. Diciamo (Detto breue) perche non deue il Prouerbio esser vna oratione, ò vn discorso, ne meno vna parola ò due, che non faccian senso compito; Soggiungemmo (arguto) perche non ogni frase popolaresca è Prouerbio, ma quella, che hà qualche arguzia, e vinezza, ò nella cosa significata, come sono i Prouerbi sententiosi, ò nel modo di significare, come i metaforici, ò altri figurati; Conchiudemmo (dal comun vso del popolo approuato) perche in questo conuengono tutti, che il Prouerbio tolto sia dall'vso del popolo.

Q. Definitione del Prouerbio.

Le diuerse Spetie de' Prouerbi dalle cose dette facilmente si possono raccogliere, perche altri sono sententiosi, come, Non t'imbarcar senza biscotto; Buone parole e cattiui fatti ingannano i saui e i matti. Altri non sententiosi, ma che consistono in certe frasi, e modi di dire, come, Raccommandar le pecore al Lupo; Alcuni sono metaforici, come, Ogni Santo hà la sua festa; altri senza metafora, ma figurati; come Più dolce, che il mele, Più crudel che Nerone, che sono hiperbolici, Vanno auanti, come fanno i Granci, che è somiglianza. Altri sono senza metafora ò figura alcuna, come Ama chi t'ama: Chi ben viue, ben muore.

Diuersità.

Ma quello, che più fà à proposito nostro per l'vso de' Prouerbi

uerbi è,che alcuni quantunque sian popolari, non sono però vili,e plebei, quali sogliono essere quelli, che si prendono da cose non vili, Come sarebbero, esser in porto: Trar chiodo con chiodo: Esser posto frà il martello e l'incudine, Bisogna batter il ferro, quando egli è caldo, &c. Altri sono vili e plebei,come,Bisogna far conto con l'hoste; Saluar la capra, & i cauli; esser can dell'hortolano, & altri molti. De' primi sarà lecito seruirsi,massimamente in questa nota tenue.De' secondi, per non auuilirci troppo, douemo guardarci, come d'accordo insegnano,& il Padre Granata, e Monsignor Panigarola,& altri. E d'auuertire ancora, che alcuni Prouerbi saranno intesi in vna città, e non in altra, come particolarmente auuiene di moltissimi Prouerbi Fiorentini, e dall'vso di questi bisognerà guardarci ne' luoghi, oue non sono intesi,si per la regola vniuersale, che sopra ogni altra cosa è necessario al Predicatore il farsi intendere,si anche perche sarebbero primi per lo più di quella gratia, che sogliono hauere i Prouerbi nella Patria loro, se però col dichiararli, ò con altre parole aggiunteui non si leuassero questi pericoli.

Di quai prouerbi possiamo seruirci.

5

La quinta è *Præparatio*, in greco *Procataskeue*, cioè, vna Preparatione,& Insinuatione,per la quale cominciando vn poco da lungi, disponiamo gli vditori, ad vdire ciò, che vogliamo, & ad vn certo modo gettiamo la semenza del parlar futuro, Bellissimo esempio di questa habbiamo nel libro 4. di Virgilio, oue Didone prima che scoprir quella fiamma cocente,che più homai non poteua tener celata, và preparando l'animo della Sorella, hora raccontandole i sogni spauentosi,che patisce, dicendo.

Insinuatione.

Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?

Virgil. Aen. lib. 4.

Hora lodando la virtù,e la bellezza di Enea con quelle parole.

Quis nouus hic nostris successit sedibus hospes?
Quem se se ore ferens! quam forti pectore, & armis!

Idem, ibidem.

E così preparato l'animo della sorella, con minor vergogna confessa l'amor,che gli porta.

Riprensioni deuon farsi con insinuatione.

Nella Scrittura Sacra,ne habbiamo di bellissime, e quasi in tutti quei luoghi, oue si tratta di ripresioni si vede:come nella riprensione, che fece Nathan à Dauid, in quella di Christo Signor Nostro alla Samaritana, & in quella di San Paolo à gli Ateniesi, incominciando con grandissimo artificio dall'al-

2. Reg. 12. 1. Ioan. 4. 18. Act. Apost. 17. 23.

dall'altare, che appresso di loro ritrouato haueua col titolo, *ignoto Deo*. Et in molti altri luoghi.

Nè per dimostrar l'vtilità di questa figura, bisogna partirsi da questi esempi, perche si vede quanto gran frutto ne seguisse dalle riprensioni fatte in questa guisa, Ladoue all'incontro hauendo Samuele senza alcuna preparatione ripreso Saul, dicendogli. *Quid fecisti?* fece così poco frutto, che in vece di riconoscer Saul il suo errore, lo radoppiò scusandosi, quantunque non debba questo attribuirsi à poca prudenza di Samuele, ma à peccati di Saul, che meritarono vna si fatta riprensione, & à gli occulti, e giustissimi giudici diuini.

1. Reg. 13. 11.

E vtile parimente questa figura nel dimandar l'Elemosina, come dicemmo nel secondo libro, e finalmẽte ogni volta, che si vuol dir cosa, che si teme non douer' esser vdita volentieri da gli ascoltanti.

La Sesta è *Permissio*, da Greci detta *Synthorema*, *Syncoresis*, & *Epitrope*, e come il nome stesso dimostra il fà, quando all'altrui giudicio, ò volere alcuna cosa si permette, come quando dissero gli Apostoli à' Farisei, che loro prohibiuano predicar la parola di Dio, *Si iustum est in conspectu Dei, vos potius audire, quam Deum, Iudicate*.

T Permissione.

Act. Apost. 4. 19.

E M. Tullio 7. in Verrem, *Iis ipsis iudicibus permittam sine mea argumentatione coniecturam facere, quod hoc genus precandi, quam improbum &c.*

M. Tull. orat. 10. quæ est 7. in C. Verrē.

Alle volte è congiunta questa figura con Ironia, come quãdo disse Virgilio.

I, sequere Italiam ventis pete regna per vndas.

Virgil. Aen. lib. 4.

Et all'hora appartiene alla nota aspra, come quando ancora si concede alcuna cosa, ma con tal' conditione, che è peggio, che se non fosse permessa, come fà San Geronimo nell'epistola prima *ad Heliodorum*; *Neget auaritiam esse idolatriam, qui potest triginta argenteis Dominum venditum appellare iustitiã. Neget sacrilegium in libidine, sed is, qui membra Christi, & hostiam viuam, placentem Deo, cum publicarum libidinum victimis nefaria colluuione violauit, &c.*

S. Hieron. Epistola prima ad Heliodorum.

Dimostra questa figura gran fiducia della nostra causa, e fà credere à gli Ascoltãti, che siamo sicuri, che la giustitia è dalla parte nostra, perche non possano credere, che per altra cagione fossimo per rimetterci al giudicio altrui così liberamente, e però vtilmente dopo hauer noi à bastanza fatta chiara la nostra ragione, ce ne seruiamo.

La Settima è *Excusatio*, in greco *Dicaeologia*, ouero *Apologia* in la-

in latino *Necessarium*, e si fà, quando confessando hauer fatto alcuna cosa, che par non buona, apportiamo ragioni d'hauerla fatta bene, come, abbandonai l'amico, è vero, ma sforzato dalle leggi; figura, che per vsarla ne' fatti propri non accade insegnarla, hauendocela pur troppo inserita nella mente i nostri primi Padri, li quali ripresi da Dio, si scusarono, come si sà; Per iscusar i fatti altrui, è più difficile, e meno vsata, e però potrà seruire questo esempio del Tasso, appresso il quale hauendo detto Rinaldo ad Armida.

Scusa.

„ Errasti è vero, e trappassasti i modi.
„ Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

Soggiunse subito scusandola.

„ Mà che? son colpe humane, e colpe vsate,
„ Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.

X

Scongiuro. Rom. 12. 1. Virgil. Aeneid. lib. 6.

L'Ottaua è *Adiuratio*, in Italiano Scongiuro, si fà quando ò per Dio, ò per altra cosa cara, dimandiamo alcuna gratia, come San Paolo, *obsecro vos per misericordiam Dei*, e Virgilio.

Quòd te per cœli iucundum lumen, & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli,
Eripe me his inuicte malis:

Monsign. Cornel. pred. 8. tom. p.

E Monsignor Cornelio nella predica fatta sopra il Vangelo della Seconda festa di Pentecoste, Vi prego, vi supplico, vi scongiuro, & capo, & membra per Dio, per Christo, per Francesco, à cui siete tanto tenuti, per quelle Sante Stigmate, da cui hauete tanto honore al mondo, fate si &c.

Y

Quintil. lib. 9. cap. 1. Idem, Ibidē.

La Nona è *Communicatio*, in Greco *Anacænosis*, Quandò cioè, facciamo comune con gli vditori la nostra causa, le ragioni, & i consegli. Così Catone citato à questo proposito da Quintiliano, *Cedo, si vos in eo loco essetis, quid aliud fecissetis?* & altroue, *communem rem agi putatote, ac vos huic rei prapositos esse*. Di questa ancora si seruì Christo Signor nostro nella parabola della vigna, quando fece confessare di propria bocca à Farisei, che, *Malos malè perdet, & vineam suam locabit alijs agricolis*, & Ezechiele, quando quasi consigliandosi con gli Ascoltanti disse: *Quid fiet de ligno vitis? &c* Et in volgare Giul. Camillo nella prima oratione al Rè di Francia.

Matt. 21. 41. Ezech. 15. 2.

Dimando io à V. M. se quella sua parte la sù desidererà più tosto esser rasserenata dal sole della misericordia di Dio, ò da

da quella della ſua giuſtitia? e ſe queſto deſidererà per lei, „
perche vuol far ad altrui, quello che per ſe ſteſſa non ſi eleg- „
gerebbe? „

Si fà con queſta figura, che il giudice, ò l'vditore ſi veſta de gli affetti noſtri, e prenda la noſtra cauſa, come ſua, onde è molto vtile al perſuadere ciò, che vogliamo, & al commouer ne gli animi altrui qual ſi voglia affetto, e maſſimamente di pietà, ò d'ira.

Z
Conceſſione

La Decima è *Confeſſio*, la qual ancora altri chiamano, *Conceſſio*, in greco *Paronologia*, volgarmente Conceſſione, ò Confeſſione; faſſi queſta, quando concediamo à gli auuerſarij alcuna coſa, ò contra di noi, ò in loro fauore, ouero confeſſiamo alcun noſtro mancamento, ò perche non lo poſſiamo negare, ò per acquiſtarci maggior credito, e forza nelle altre coſe. Così S. Paolo ſcriuendo à Corinti confeſſa di lodarli in molte coſe, ma li riprende in altre, e con queſta anche dimoſtra, che non ſi muoue da paſſione, ma dalla verità, & dall'amore della loro ſalute; *laudo vos*, dice egli, *in hoc non laudo*; & à gl'iſteſſi confeſſa d'eſſer diuenuto ſciocco lodandoſi; *Factus ſum inſipiens, vos me coegiſtis*. preuenendo in queſta guiſa l'accuſa, che da altri far ſe gli poteua.

1. Corint. 11. 22.
2. Corint. 12. 11.

M. Tullio nell'oratione pro C. Rabirio di queſta figura molto ſi vale, e dice frà l'altre coſe. *fecerat temerè, fateor, mutari iam factum nullo modo poterat, &c* e pro Q. Ligario, *Habes igitur Tubero, quod eſt accuſatori maxime optandum, confitentem reum, ſed tamen ita confitentem, ſe in ea parte fuiſſe, qua te Tubero, qua virum omni laude dignum patrem tuum*.

M. Tull. orat. 40. pro C. Rabirio Poſthumo.
M. Tull orat. 41. pro Q. Ligario.

Nella noſtra lingua volgare ſi ſerui dell'iſteſſa figura Mõſignor Panigarola contra Caluino, coſi dicendo: Non è dubbio che male faremmo noi, ſe voleſſimo mettere più Dei, ma troppo peggio fà colui, che il ſolo Dio, che vi è, vuole, ſia bugiardo.

Vſo.

E' vtiliſſima queſta figura per molte coſe, come per acquiſtarci credito di verace, per punger gli auuerſarij ritorſando ſopra di loro l'accuſe date contra di noi, per renderci beneuoli, e pietoſi gli aſcoltanti, & in ſomma per priuar gli auuerſarij dell'armi loro, perche preuenendoli in dire quello che eſſi poteuano addurre contra di noi, facciamo ch'eglino ò nõ ſe ne ſeruano, ò ſeruendoſene, non habbiano molta forza di ferirci.

Tralaſcio molte altre figure, che appartengono al modo di argomentare, come quella chiamata, *Subiectio*, e l'Epicherema, e l'Induttione, & il Sillogiſmo, perche nel ſecondo libro ne ragionammo à baſtanza.

Quinta.

Quinta, & vltima Classe delle figure appartenenti alla Nota Graue, & Aspra. Capitolo XLI.

A

A Questa Nota possono seruire tutte le figure della Seconda Classe, perche l'esser vehemente, & il dir con empito s'affà molto con questa forma di dire, se bene, come dichiarandola notammo, può vsarsi ancora senza vehemenza, ma dispregiando, e schernendo, e nell'vno, e nell'altro modo ha molte figure più di lei proprie, che d'altra forma di dire, delle quali quì ragioneremo.

Ironia.

La Prima è l'Ironia, da alcuni detta latinamente, *Simulatio, & Dissimulatio*, ma perche dice Quintiliano nel capitolo 2. del libro 9. non bene esprimono la forza della voce greca, è meglio valersi di questa, la quale etiandio alla nostra fauella è fatta commune, e da ogn'vno si sà, che per Ironia s'intende vn parlare, per mezzo di cui vogliamo che s'intenda il contrario di quello, che diciamo.

Se differisca dal l'Antifrasi.

Iob. 2. 9.

E' simile questa all'Antifrasi, ma non però l'istessa, come ben'auuerte Beda nel suo libretto, *de Tropis*, percioche l'Antifrasi significa vna cosa per mezzo di voce ordinata à significar il contrario, come *Benedic Deo*, *per Maledic*; ma l'Ironia significando veramente quella cosa à significar la quale è ordinata, vuol ad ogni modo, che s'intenda il contrario. Si che tutta la forza dell'Antifrasi nella parola per se stessa consiste, ma non già quella dell'Ironia, anzi dipende dall'intentione di colui, che la dice, onde viene molte volte aiutata da' gesti, e dalla pronuntia di colui, che parla.

B

Se debbia dirsi tropo ò figura.

Quindi si potrà sciogliere vn'altra difficoltà, & è, se debba l'Ironia frà Tropi, come fanno molti, ò frà le figure, come giudicano altri, annouerarsi; o come vuole Quintiliano alle volte sia Tropo, quando cioè, in vna parola consiste, & altre volte figura, cioè, quando da più parole dipende, hauendo appunto quella proportione l'Ironia, che è figura, all'Ironia che è Tropo, che hauer si vede l'Allegoria alla metafora. Nel qual dubbio il parer mio è, che assolutamente debba chiamarsi figura, e non tropo; la ragione è, perche non mi par, che nell'Ironia si trasferisca alcuna parola à significar cosa contraria ò diuersa dal suo proprio significato, il che necessario sarebbe, acciò che ella fosse Tropo, ma che ritenendo ogni sua propria signifi-

cationе,

tatione, si faccia ad ogni modo per l'Ironia, che cosa diuersa s'intenda da quello, che si dice, il che secondo me, appartiene alle figure.

E che ciò sia vero, Non veggiamo noi, che l'interrogatione hà quasi la medesima forza? e che fà che alcune parole neghino, le quali se senza interrogatione si proferissero affermerebbono? E pur alcuno non v'è, che frà Tropi, e non frà le figure ponga l'Interrogatione; dunque l'istesso deue dirsi dell'Ironia, la quale all'istesso modo, che l'Interrogatione fà, che vna voce si prenda in contrario senso di quello, che per propria natura, e senza di lei si prenderebbe, ma non già cangia l'intrinseca significatione della parola.

Ma questa alla fine importa poco, e meglio sarà, che passiamo à dichiarar i diuersi modi con i quali si fà questa figura.

C

Diuisione.

In prima dunque si fà alle volte in vna parola sola, come quando disse M. Tullio à Catilina, *A que repudiens, ad sodalem tuum virum optimum M. Marcellum demigrasti*, Perche tutta l'Ironia è posta nella parola, *Optimum*. E S. Geronimo contra Ruffino, *Ecquis tibi credet homini veracissimo*, cioè, *mendacissimo*.

M. Tull. orat. 19. quæ est p. in L. Catilinam.

Altre volte, e più comunemente con più parole, ò con sentenze intiere, come in quella bellissima Ironia del profeta Elia nel cap. 18 del 3. de Reg. *Clamate voce maiori, Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diuersorio est* &c. E M. Tullio, *Quid ais bone custos, defensorque prouinciæ*.

3. Reg cap. 18. 27.

In oltre alle volte si fà l'Ironia per ischerno, e si chiama questa sorte d'Ironia in greco *Sarcosmos*, e suol vsarsi con nemici vinti. Così i Giudei di Christo Signor nostro, Crocefisso diceuano per Ironia, *Si filius Dei est, descendat de Cruce & credimus ei*. E Virgilio.

Sarcasmos.

Matt. 27. 41.
Virg. Aeneid lib. 9.

I, nunc, & verbis virtutem illude superbis.

Alle volte permettiamo ironicamente, quello che grandemente bramiamo, che non si faccia, Come quando disse Armida appresso il Tasso.

,, Vattene passa il mar, pugna trauaglia.

E tal forse fù il detto di Christo, Signor nostro à Giuda, *Quod facis, fac citius*.

Io. 13. 28.

D

Altre volte s'vsa per riprender modestamente, come quando

1. Reg. 6. 20. do disse Michol à Dauid, *Quam gloriosus fuit hodie rex Israel discooperiens se ante ancillas seruorum, & nudatus est, quasi si nudetur vnus de scurris*. Et vn Poeta volgare.

,, Questo è ben veramente alto principio
,, Onde si può sperar, che tù sia presto
,, A farti vn Alessandro, vn Giulio, vn Scipio:

Altre volte ci seruiamo dell'Ironia per fauellar di noi stessi, e de' benefici fatti da noi senza arroganza, come appresso il Tasso Armida.

,, Aggiungi à questo ancor quel, ch'à maggiore
,, Onta tù rechi, & à maggior tuo danno:
,, T'ingannai, t'allettai nel nostro amore,
,, Empia lusinga certo, iniquo inganno.

Alle volte ancora si frapone l'ironia con le parole dette seriamente, che fanno palese il senso delle parole ironicamẽte dette, Come s'io dicessi. Ecco quel buon amico, che poi tradisce, chi più di lui si fida? Altre volte tutte le parole sono ironicamente dette, come Virgilio.

Virgil. Aeneid. lib. 4. *Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis.*

E Vso. Circa l'vso di questa figura è da notare, ch'ella è molto vtile, perche è di grand'ornamento, aggiunge non picciola forza, & efficacia al parlare, fà venir in dispregio quelli, contra de' quali s'vsa, & ad altri fini, che da gli esempi posti di sopra si possono raccogliere, è molto accommodata, & Aristotele, come ad altra occasione di sopra dicemmo, pone bella differenza frà l'Ironia, & i moti ridicoli, e dice quella esser cosa molto più da nobile, che questi.

E' d'auuertirsi ancora, che s'accompagni l'Ironia con tal pronuntia, e con tal modo di dire, che faccia conoscere apertamente quelle parole dirsi ironicamente, perche altramente non sarebbe l'Ironia intesa, ò riuscirebbe fredda, ma questo appartenendo al trattato della pronuntia, sia quì detto incidentemente.

Particelle che seruono all'ironia. Potrà etiandio esser aiutata l'Ironia da certe particelle molto accommodate à questo fine, quali sono in latino, *Nempe, Scilicet, Videlicet, vero, quasi vero, Credo, Sane, Ita sane*, e simili, e nella nostra fauella, Certamente, Veramente, Inuero, forse, Quasi che, & altre tali.

La Seconda è *Præcisio, ò Reticentia*, che è l'istesso, in greco detta *Aposiopesis*, & in volgare, Reticenza, ò Interrompimento possiamo dir noi: Si fà questa quando hauendo noi incominciato à dir alcuna cosa, interrompiamo il filo del nostro ragionamento, e così conciso, e rotto lo lasciamo. L'esempio, che s'apporta communemente di questa figura è quello di Virgilio qual'hora fà dir da Eolo à venti nel primo libro dell'Eneide.

F
Reticenza.

Quos ego: Sed motos præstat componere fluctus.

Virgil. Aeneid. lib. 1.

Da M. Tullio prende Quintiliano quest'altro. *An huius ille legis, quam Clodius à se inuentam gloriatur, mentionem ausus est facere, viuente Milone, ne dicam Consule? De nostrum enim omnium, non audeo totum dicere.*

Quintil. lib. 9. cap. 2.

Nelle sacre carte molti essempi parimente ne habbiamo come ne' Salmi.

Nelle sacre carte.

Sed tu domine vsquequo? cioè *differes auxilium.*
Semel iuraui in Sancto meo, si Dauid mentiar &c.

Psal. 6. 1.
Psal. 88. 36.
4. Reg. 6. 31.

Anzi quella frase così comunemente vsurpata per giuramento nella Scrittura Sacra, *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat*, pare à noi che non sia senza questa figura; perche è vn dire, Tanti e tanti mali mi faccia Dio, che ne anche ardisco di spiegarli, ò nominarli, perche era costume appresso gli hebrei fuggir di nominar certi mali horrendi, che però in vece anche di maledire, diceuano spesso benedire.

Iob. 1. 4.

Nella nostra fauella habbiamo in vna famosa Pastorale l'Esempio d'vn Satiro, che così minaccia vna donna da se presa.

G
Guarini.

„ In tale stato
„ Vna vil feminuzza in queste mani.
„ E non teme? em'oltraggia? e mi dispregia?
„ Io ti farò? &c. Nè soggiunse qual cosa.

Et Ismeno appresso il Tasso.

Tasso.

„ Che si? Che si? volea più dir, mà in tanto
„ Conobbe, che seguito era lo incanto.

Et insomma nella nostra lingua sono di molte frasi, e modi di dire molto accommodati à questa figura Come, Basta, Te ne pentirai, S'io mi prendo collera? S'io mi muouo? &c.

Ne però sempre si fà questa figura per minacciare, & atterrire,

rire, ma alle volte ancora per altri effetti, massimamente per dimostrare, che non possiamo à bastanza spiegare il suggetto, del quale fauelliamo, come nel Boccaccio. La quale egli ogni volta che beuuto haueua troppo, conciaua come Iddio vel dica.

H Reticenza d'vn'altra forma.

A questa riduce il Panigarola vn'altra figura, la quale si fà, quando diciamo hauer detto alcuna cosa, e mostriamo hauerla detta, in modo, che da alcuni habbiamo voluto esser intesi, e da altri nò; Come se riprendendo le madri, che male alleuano le figlie loro, si dicesse.

" Ma è di quelle che diremo? che non solo santamente non
" alleuano, ma di sua mano le ornano, e le lisciano, e le fanno
" affacciare alle finestre, & insegnano loro il modo di adope-
" rar la rete, & il vischio? e qualche cosa peggio? Benche vi son
" quà di quelle, che mi intendono.

Matt. 13. 10. Luc. 8. 8. Marc. 4. 10.

E tale facilmente, è quel modo di dire, che spesso si vsa nel testamento nuouo, *Qui habet aures, audiendi audiat*, Quasi che si dicesse ben sò io, che non da tutti sono inteso, ma sò ancora, che non vi manca alcuno, che m'intenda; La qual figura, poiche non habbiamo ritrouato chi altramente la nomini chiameremo ancora noi col nome generale di Reticenza, perche se ben si presuppone d'hauer già detto il tutto, ad ogni modo si fà conoscere, che si tacciono altre cose, che renderiano molto più chiaro ciò che si dice, se à chi ragiona, piacesse d'esser da tutti inteso.

I Preteritio.

La terza è *Prateritio*, la quale altri chiamano *Occupatio*, *Reticentia*, *& Omissio*, & in greco si dice Paraleplis, & Apophasis. Si fa questa, quando diciamo di voler tralasciar, ò tacer alcuna cosa, e pur la diciamo. Come fà San Paolo scriuendo à Filemone. *Vt non dicam tibi, quod & te ipsum mihi debes*; ouero l'accennamo almeno, come l'istesso San Paolo scriuendo à gli Hebrei, *Et quid adhuc dicam? Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samson, Iephte, Dauid, Samuel, & prophetis*. E Scipione à suoi soldati in T. Liuio: *Horret animus referre, quid crediderint homines, quid sperauerint, quid optauerint: auferat omnia irrita obliuio, si potest, si non, vtcunque silentium tegat*. E Monsig. Cornelio nella predica delle ceneri.

Ad Philem. 5. 19.

Ad Hebr. 11. 32.

" Io lascio quell'altro Magno Pompeo tuo, lascio i Ticij, i
" Licinij, lascio Creta, & il resto della Grecia: non commemo-
" ro i Gothi, che tante volte col loro furore hanno rouinato
" questa tua Roma.

S. Gieron. la Apolog. ad. uersus R. [illegible]

Altre volte si tralasciano affatto, come San Gieron. contra Ruffino, *Vt catera sileam, ex hoc vno capitulo comprobabo ferream te frontem possidere fallacia*, modo di dire, che all'hora propriamente

priamente è figura, quando veramente non habbiamo più che dire, e pure come se molte cose hauessimo, per altro rispetto diciamo di tralasciarle.

Si vsa con lode questa figura; quando le cose che diciamo voler tralasciare sono note, quando sono di poco momento, ò quando essendo di grandissimo peso, vogliamo mostrar di confidar tanto nella giustitia della causa nostra, che non ci curiamo tralasciar quelle cose, che sicuramente ci apportarebbero vittoria. In oltre quando vogliamo mostrar d'esser breui, non per pouertà di materia, ma per carestia di tempo, e quando cerchiamo far credere, che le parole nostre non possano vgguagliar la grandezza della materia, ò che per l'enormità sua, non è degna d'esser riferita da noi, come si vede nell'esempio bellissimo di Scipione disopra posto, & ad altri simili fini.

L *Reiectio.*

La quarta è *Reiectio*, in greco *Apodiosis*, & in volgare Ributtamento; si fà questa, quando si ributta alcuna cosa, come indegna, di cui si fauelli, ò come non à proposito delle cose, delle quali fauelliamo, onde in parte è simile alla passata, in quanto si tralasciano di dire alcune cose, in parte differente, perche in quella si tralasciano le cose che dir si potrebbono in fauor nostro, in questa si ributtano le cose ò dette, ò possibili dirsi da gli auuersari.

Cosi Giob nel c. 16. non si cura di scioglier le ragioni de' suoi amici, che disputauan seco, ma le ributta dicendo. *Audiui frequenter talia, Consolatores onerosi omnes vos estis; Numquid habebunt finem verba ventosa?* E S. Paolo à Romani. *O homo tù quis es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti sic?*

Iob. 16. 2.

Ad Rom. 9. 20.

E Goffredo appresso il Tasso.

,, Forse aspettate ancor, ch'à voi mi pieghi
,, E ragioni v'adduca, e porga prieghi
,, Ah non sia ver, &c.

Giona questa figura al ributtar le ragioni de gli auuersari, e dimostrarle vane, e non souuenendo la vera risposta, à lei si suol ricorrere da gli Oratori, perche come ben disse Quintiliano, *Quæ dicendo refutare non possumus, quasi fastidendo calcamus*; Et al dimostrar la gran confidanza, che habbiamo nelle nostre ragioni.

Quintil. lib. 5. cap. 13.

M *Licenza.*

La quinta è la licenza, detta in greco *Parrhesia*, e si fà quãdo douendosi dir alcuna cosa con gran libertà, ò che paia douer esser à gli ascoltanti poco grata, si chiede loro licenza in prima; Cosi Orcano fauellãdo nel cõsiglio di Aladino disse.

Z ,, Noi

„ Noi (se lece à me dir , quel ch'io ne sento)

Et à lui poi rispõdendo Solimano dell'istessa si seruì dicẽdo ;

„ Buon Rè (sia con tua pace) io quì l'vccido .

Et appresso Tito Liuio , Scipione Africano rispondendo à Q. Fabio disse , *Equidem haud dissimulo, me tuas Q. Fabi laudes non assequi solum velle, sed (bona venia dixerim) si possim exuperare* . E S. Pietro ne gli atti de gli Apostoli al 2. *Viri fratres, liceat audenter dicere ad vos de Patriarca Dauid* . Per li quali esẽpi si può facilmente vedere, e come debba vsarsi questa figura, e come serua per dar autorità, e confermar quello, che siamo per dire , poiche dimostriamo essere sforzati dalla verità à dir quello, che per altro fuggiremmo di dire .

Act. Apost. 2. 29.

Et à questa figura par si possa ridurre quel modo di dire , che vsò il Profeta Michea, *Vtinam propheta non essem , & mendacium potius loquerer* , poiche dimostra anch'egli di mal volentieri predir loro i mali futuri , e non poter con tutto ciò far di meno, à cui è simile quel modo di dire vsato da latini , *Dij omen auertant* .

Miche. 2. 11.

N Preoccupatione.

La Sesta chiamata da Greci *Prolepsis* , da latini *Occupatio*, la qual noi potremmo nominare Preoccupatione, e si fà quando preuedendo ciò , che da gli auuersari ò da gli vditori ci può esser opposto, noi li preueniamo, i loro argomenti sciogliendo, il che si può fare in due modi , ouero tacendo l'obbiettione loro , ouero proponendola , Esempio di risposta à tacita obbiettione dà Ouidio dicendo .

Dedalus (vt fama est) fugiens minoia Regna
Prapetibus pennis ausus se credere Cælo .

Oue con quelle parole (*Vt fama est*) rispose alla tacita obbiettione, che far se gli poteua , Che fosse la cosa poco verisimile . E nel Salmo 50. *Quoniam si voluisses, sacrificium dedissem vtique.* oue risponde alla tacita obbiettione, che poteua far alcuno, perche non cercaua placar Dio con Sacrifici .

Psal. 50. 18.

Et è bell'esempio ancora di questa figura la risposta del Paralitico *Domine hominem non habeo*, la qual fù da noi dichiarata sopra , e però là rimetto il lettore .

Ioan. 5. 7.

Nell'altro modo se ne seruì S. Paolo ad Rom. 3. *Quid amplius Iudeo est?* questa è l'obbiettione, *Multum per omnem modũ*, e questa è la risposta . E gioua molto non hà dubbio questa figura al persuadere, poiche si tolgono con lei gl'impedimẽti, che

Ad Rom. 3. 1.

che nella mente de gli vditori, chiudeuano la strada alle nostre ragioni.

La Settima è *Prosopopeia*, cioè, *Persone fictio*, la qual da Cornificio è chiamata *Conformatio*, e si fà, quando alle cose insẽsate si dà senso, affetti, e parole, come se di ragione dotate fossero, così e M. Tullio cõtra Catilina introduce la Patria, l'Italia, e la Republica à dolersi, perche egli lasci andar in essilio Catilina, e non più tosto lo faccia morire, dicendo.

O Prosopopeia.

Etenim, si mecum patria, quæ mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis respublica loquatur, M. Tulli quid agis? &c.

M. Tull. orat. 19. quæ est p. in Catilinam.

Salomone nel primo capo de' suoi Prouerbi introduce anch'egli la Sapiẽza ad inuitar con grido le genti à suoi cõuiti.

Sapientia (dic'egli) ***foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum vrbis profert verba sua dicens, Vsquequo paruuli diligitis infantiam? & stulti ea, quæ sunt sibi noxia cupient? & imprudentes odibunt scientiam? Conuertimini ad correptionem meam: En proferam vobis spiritum meum, & ostendam vobis verba mea: Quia vocaui, & renuistis.***

Prou. 1.20.

Il Mutio Giustinopolitano nell'oratione in difesa della nostra lingua Italiana fà, che la lingua latina così parli à gli Italiani.

,, O' miei diletti figliuoli, à me esser non può, se non sommamente à grado il veder l'amor, lo studio, e la pietà di voi verso di me vostra antica madre: ma guardate per Dio, che mentre voi studiate d'esser pietosi non vi ritrouiate crudeli, e scelerati esser diuenuti. Non hauete voi vdito, ò letto, che i figliuoli sono immagini di coloro, di cui sono figliuoli? Et non vi accorgete voi, che coteste vostre armi contra le mie viscere, & contra la mia viua immagine sono riuolte? Cui vi pensate voi di istratiare? cui vi credete di auilire? cui vi auuisate di lacerare? la figliuola mia (cioè la lingua Italiana) il ben mio, & tutta la gloria mia istratiate, auilite, & lacerate, &c.

Et il Tasso fà che ad Erminia ragioni hora l'amore, & hora l'honore, molto gentilmente, dicendo l'vno.

P Tasso.

,, Io mentre, ch'eri de' nemici ancella
,, Ti conseruai la mente, e i membri casti
,, E tù libera hor vuoi perder la bella
,, Virginità, ch'in prigionia guardasti? &c.

Soggiungendo poi l'altro.

,, Nata non sei tù già d'orsa vorace, &c.

E tutti questi sono esempi, ne' quali s'introducono le istesse cose à fauellare in prima persona; Altre volte però si fà l'istessa figura pur attribuendo ragionamenti à cose insensate, ma in caso obliquo, Come Monsignor della Casa nell'oratione à Carlo V. dicendo, Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, & i vostri vbidientissimi popoli, e gli altari, e le chiese. Et il profeta Abacuc, *Quia lapis de pariete clamabit: & lignum quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit, væ qui ædificat ciuitatem in sanguinibus, & praeparat vrbem in iniquitate.*

Abacuc. 2. 11.

A questa stessa vogliono altri, che appartenga il dar senso alle cose insensate, ancora che à parlar non le introducessimo, Come fè M. Tullio *pro Ligario, Quid enim Tubero tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat? qui sensus erat armorum tuorum? &c.* ma questi modi di dire appartengono più tosto alle metafore, ò à quella proprietà di dire, che Demetrio chiama Abusiua, di cui ragionammo nel cap. 31. trattando de gli spiriti.

M. Tull. orat. 42. pro Q. Ligario.

Q

Autori diuersi che della Prosopopea seruiti si sono.

Si forma ancora questa figura, quando s'introducono persone assenti, ò viue ò morte, che si siano, à ragionare; Come chi dicesse (dice Cornificio) *Quod si nunc vel ille Brutus reuiuiscat &c.* Così parimente M. Tullio nell'oratione pro M. Celio, introduce Appio Claudio cieco, che riprenda Clodia sua discendente per la vita da lei dishonestamente tenuta, & appresso Clodio, fratello di lei. Platone nell'oratione in lode de' soldati morti, chiamata Epitafio, introduce i Padri, che fauellino à figli; Da S. Agostino, nel ser. 41. de verbis Domini, è introdotto Christo Signor nostro, che esorta i Christiani à far elemosina; Da S. Cipriano, *De habitu Virginum*, è introdotto Dio nel giorno del giudicio fauellante contra le donne lisciate; dall'istesso è introdotto il Demonio, che nel giudicio estremo esagera i peccati de' Christiani; Da S. Geronimo nell'Epist. *ad Paulam* si fà parlar Blesilla già morta à S. Paola sua madre; E poco appresso fà che l'istesso Dio del suo pianto la riprenda; li quali esempi qui non trasporto per non esser lungo, & in vece loro, ne apporterò vno di Monsignor Cornelio per esser nella nostra lingua, nella Predica ch'egli fà della Beata Vergine, oue così l'introduce à fauellar al figlio; Sola Maria può dire, questa casa è mia: qui non
" vi hà parte alcuno, se non tù figliuolo mio caro. *Venit Prin-*
" *ceps mundi huius, & (tibi gratias) in me non habet quicquam.* Ti
" ringratio figliuolo, che m'hai preseruata: anch'io sarei stata
" serua, come l'altre: ma tù m'hai fatto nascer libera.

Vso.

L'vso di questa figura è molto vtile; perche come dice Quin-

Quintiliano *Mirè cùm variat orationem, tùm excitat*, e serue non solo per dimostrar vna vehemenza così grande, che si comunica ancora alle cose insensate, ò alle persone assenti; ma etiandio porge non poco diletto a gli ascoltanti, hauendo vn non sò che della fauola, e della rappresentatione.

R L'Ottaua è simile alla passata, e si chiama *Mimisis*, latinamēte *Imitatio*, si fà, quando con ischerno, e dispregio, imitiamo le parole, & i gesti d'alcuno, che è contrafare propriamente. Così Mosè nel suo Cantico introduce Faraone, che parla, *Dixit inimicus, persequar, & comprahendam, diuidam spoglia, implebitur anima mea.*

Exod. 15. 9.

Auuertasi però, che cōmicamēte non si rappresentino i gesti, e gli atti, massimamente sconci d'alcuno, perche non è ciò conueneuole alla grauità dell'Oratore, non che alla Maestà del Predicatore.

S La Nona è *correctio*, detta in greco *Eparnathosis*, la qual si fà quando l'Oratore corregge se stesso, non perche detto habbia veramente male, che questa non sarebbe figura; ma quasi che habbia detto poco, ò non tanto bene, come doueua. Si fà questa ò nelle parole, ò nelle sentenze; nelle parole, cangiando quella, che prima detta s'era in altra ò maggiore, ò minore, ò contraria. Così San Geronimo scriuendo contra Ruffino dice, & *Eadem licentia, immo impudentia mentiendi, qua putas omnes sermonibus tuis credituros, &c.*

Correttione è

Diuisione.

S. Gieron. in Apolog. aduersus Ruffinum lib. 2.

Nelle sentenze, come Geremia Profeta, *Confusi sunt, quia abominationem fecerunt: quin potius confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt.* Nelle parole fù quella di Aladino appresso il Tasso.

Ierem. 6. 15.

„ Pur che il reo non si salui, il giusto pera.
„ E l'innocente: ma qual gusto io dico?
„ E' colpeuol ciascun, ne in loro schiera, &c.

Di sentenza Armida appresso il medesimo.

„ Gia'l giungo e'l prendo e'l cor gli suello, e spartò
„ Le membra appendo, à i dispietati esempio,
„ Mastro è di ferità, vò superarlo
„ Ne l'arti sue; ma doue son? che parlo?
„ Misera Armida, à l'hor doueui, e degno
„ Ben'era in quel crudele incrudelire
„ Che tù prigion l'hauesti: hor tardo sdegno
„ T'infiamma, e moui neghittosa l'ire.

Nè quell'altra Correttione del Tasso è da lasciarsi, oue fà dir da Armida à Rinaldo.

„ Vattene, passa il mar, pugna trauaglia,

,, Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto,
,, Che dico nostra? ah non più mia, fedele
,, Sono à tè solo, Idolo mio crudele.

Vso. L'vso di questa figura è molto vago, & atto all'amplificatione, & al dimostrar vn grand'eccesso di affetto, che tale è necessario, che sia se hà da superar l'amor proprio, come par ch'egli faccia, poiche non si cura il dicitore di riprendere se stesso, per poter bene ispiegare quello, ch'egli sente nel cuore, e per ciò si rendon gli ascoltanti molto attenti, e sospesi à quello, che si hà da dire.

T

Accrescimento. La Decima è *Incrementum*, in greco *Auxesis*, di cui ragionammo nel trattato dell'amplificatione, e però breuemento la toccheremo solo. Possi chiamar questa in volgare, Accrescimento, e si fà quando con più parole da vn grado infimo arriuiamo al supremo, come se dicessi, Percosse ferì, vccise. E qual è quello di Dauid, *Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in puluerem deducat*. E Geremia *Quæ non præcipi, nec locutus sum, nec ascenderunt in cor meum.*

Psal. 7. 6. Ier. 7. 31.

E tanto hà maggior forza questa figura, quanto più all'estremo, arriuiamo, anzi che più lo trapassiamo, Come dopò hauer detto S. Paolo, *Factus sum, velut æs sonans, e nihil mihi prodest*; parendo che non si potesse dire più, ritrouò cosa maggiore, e disse, *Nihil sum*. Onde vien facilmente questa figura à finir nell'Hiperbole.

1. Cor. 13. 1.

V

Paradosso. L'Vndecima è *Paradoxum*, in latino *Inopinatum*, ma il greco è più noto, e fatto ancora volgare. Si fà questa quando si dice cosa fuori dell'opinione de gli ascoltanti, ò che eccede d'assai la comune credenza. Quintiliano la fà vna spetie di sustentatione, poiche suol farsi, quando dopo di hauer tenuti sospesi gli ascoltanti, diciamo cosa molto inaspettata da loro, In Terentio habbiamo di questa vn faceto esempio *In me* (dice egli) *quiduis harum rerum conuenit, quæ sunt dicta in stultum, Caudex, stipes, Asinus, plumbeus: In illum nihil potest*, Il che parendo, che fosse in lode, ritorse il tutto contra l'aspettatione, in biasimo di lui, soggiungendo, *Nam exuperat eius stultitia hæc omnia.*

Quintil.

Terent. comoed. Eunuchus. Act. 5. scena. 1.

Ma quando si fà in questa guisa, non appartiene à questa nota, ma si bene quando dopo hauer fatto aspettare cosa grãde, ne soggiungiamo vna molto maggiore, come vedemmo nella sustẽtatione, dalla quale in questo caso questa figura nõ è diuersa. E quando parimente dimostriamo esser'accaduta cosa, che non mai ò da noi, ò da altri immaginata si sarebbe, Così Scipione fauellãdo à suoi soldati, *In castris meis (heu quantum*

Tit. liu. 6. 28.

tam me opinio fefellit) fama mortis meæ non accepta solum, sed etiam expectata est. E ne' Profeti spesso di si fatte figure si ritrouano, Come in Geremia. *Quis audiuit vmquam talia horribilia, quæ fecit nimis virgo Israel?*

Ierem. 18.13

X

Imprecatione.

La Duodecima è l'Imprecatione, si fà questa quando malediciamo alcuno, ò gli preghiamo dal Cielo male, come quando S. Paolo disse *Percutiat te Deus, paries de albate*, E Virgilio.

Act. Apost. 23. 3.

Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hædos.

Virgil. Egl. 9

Ma d'Imprecationi grandissime ve n'è gran copia nel Deuteronomio, oue si danno tante maledittioni à trasgressori della legge, che pongono terrore à chi le legge.

Deut. 28.16.

Si può far questa per rispetto d'alcuna cosa ò fatta, ò da farsi: per rispetto d'alcuna cosa fatta maledisse Noe il figlio suo Cam. Per cose da farsi, Giosue, chi hauesse per l'auuenire fabbricata Gerico. Nel primo modo ò non mai, ò di rado deue seruirsene il Predicatore; Nel secondo modo gli sarà più lecito, massimamente contra gli ostinati dopo hauerli ripresi, & ammoniti più volte, ingegnandosi di prender queste imprecationi, acciocche habbiano più forza dalla Scritura Sacra, qual'è quella di S. Paolo, *Qui non diligit Dominum Iesum, Anathema sit*. Et altre simili.

Diuisione.

Genes. 9. 25.

Iosue 6. 26.

1. Corint. 16. 22.

Y

Si fà ancora molto vtimamente contra di noi stessi, quando imprechiamo à noi qualche gran male, più tosto che voler far alcuna cosa, come appresso Virgilio, Didone.

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat.
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbras,
Pallentes vmbras Erebi, noctemque profundam:
Ante pudor, quam te violem, aut tua iura resoluam.

Virgil. Aeneid. lib. 4.

Et Armida appresso il Tasso
,, Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scenda;
,, Santa honestà, ch'io le tue leggi offenda.

Tass. cant. 4. st. 57.

Z

Modi di dire non bene chiamati figure.

E tanto basti hauer detto delle figure, non ci piacendo d'imitar'alcuni, li quali da ogni cosa, che si dice, e da qualsiuoglia modo raccolgono figure, & è figura appresso loro, il Pregare, il Desiderare, il Commandare, il render ragione di ciò, che si dice, il Dolersi, l'Accusare, il Difendersi, l'Argomẽtare, il Rispondere à gli argomenti, l'Esortare, il Cõsolare, lo Sdegnarsi, il Predire, il Minacciare, l'Aborrire, il parlar liberamente: Ogni cosa in somma si sforzano ridur'à figure, che

non è altro, che vn confondere, & aggrauar di regole l'animo di chi impara senza profitto, & vn torre la luce, e la bellezza à quelle, che sono vere figure, cioè, à quelle, nelle quali v'è qualche artificio, senza il quale, si vede, che si possono fare tutti i modi di dire poco fà numerati, e però, poiche e per intenderli, e per farsi, non hanno bisogno de' nostri ammaestramenti, non vi perderemo il tempo attorno, perche ciò sarebbe come acutamente dice S.Agostino, vn voler insegnare ad alcuno à caminare, il che molto più facilmente si fà, che non s'impara.

S. Agost. lib. 2 de Doct. Chr. cap. 37.

Del dir' attamente, e con decoro. Cap. XLII.

A

QVesta è la quarta virtù di quelle quattro, che comunemente si richiedono nella Elocutione, la quale vogliono i Retori, che sia Emendata, Chiara, Ornata, & Atta. Se ben à dir il vero, si può dir quest'vltima più tosto vn compendio, & vn buon'vso di tutte le virtù; perciò che consiste questa attitudine ò vogliam dir Decoro, in dir come si conuiene per rispetto non solo della materia, ma etiandio del dicitore istesso, de gli ascoltanti, del luogo, del tempo, e di tutte le altre circostanze, il che far non si può, se non da chi possiede tutti i precetti, e tutte le virtù oratorie, & in oltre di non poca prudenza è dotato. Onde parmi dir si possa del Decoro quello, ch'vna volta disse Ificrate Capitano de gli Ateniesi di se stesso, perche interrogato, chi pensasse egli d'essere, poiche pareua hauere vna grande opinione di se medesimo, Caualliere forse, o Arciero; huomo d'arme, ò fantacino? rispose Niuno di questi sono, ma vno, che sà commandare à tutti questi. Così il decoro non consiste in alcuna particolar virtù della Retorica, non nel dir' ornato, ò magnifico, ò graue, non nel saper' amplificare, ò prouare, ò muouere, ma nel saperli valere di queste, e di tutte le altre virtù Oratorie, Si che non si ristringe frà termini della Elocutione sola, ma si distende ancora all'Inuentione, alla Dispositione, all'attione, & abbraccia in somma tutta l'arte del dire.

Decoro in che consiste.

Bel detto d'Ificrate.

Plut. in Apoph.

B

Laonde si per questo, come anche perche pare, che sia più che di Retorica opera, & vfficio di prudenza, di cui è proprio gouernarsi bene, ne' casi occorrenti, e singolari, che sotto dell'arte non si possono ridurre, potrà parere ad alcuno, che non sia questo il luogo di ragionarne, Tuttauia perche bramiamo aiutar per quanto da noi si può gli studiosi di quest'arte, non vogliamo trappassar sotto silentio cosa tanto importante, e perche

perche comunemente più che ad ogni altra parte della Retorica, à questa della Elocutione si attribuisce, ci pare douer' aggiunger quì alcune cose oltre all'altre, che dette ne habbiamo sparsamente in vari luoghi, e particolarmente ragionando delle note, e forme diuerse del dire, e delle figure, che loro appartengono; e per ragionarne ordinatamente.

Auuertiremo, che chi brama osseruar' il conueniente decoro nella sua Predica, dourà considerare tutte queste cose; Prima se stesso, che parla. 2. gli vditori. 3. la materia di cui ragiona. 4. il fine ch'egli hà nel predicare. 5. il tempo. 6 il luogo. 7. le parti della sua predica. 8. l'occasione, ch'egli hà di predicare.

Otto cose da considerarsi per osseruar il Decoro.

Quanto al primo potrà considerar se stesso, e come predicatore, e come tal predicatore. Come predicatore, (che vuol dire vno, che esercita officio angelico, & s'impiega in quel mestiero, che venne à far l'istesso Dio al mondo) dourà considerare, essergli sommamente disconueneuole il dar segno, ò di ambitione, ò d'impatienza, ò d'altra sorte di vitio, ch'egli deue riprender in altri.

C

Prima consideratione, d'esser Predicatore.

Contra questo precetto peccano in prima coloro, che lodano se stessi ne' pulpiti; come quelli che dicono, hauer predicato nelle prime Città del mondo, essere stati fauoriti da Principi, hauer hauuto altroue grandissime vdienze, & altre simili sciocchezze, per lasciar di coloro, che si lodano di nobiltà, ò di parenti, che è cosa insopportabile.

A cui stà male il lodarse stesso.

Peccano secondariamente quelli, che sebene non lodano se stessi, lodano però le cose proprie loro, come la dottrina, i concetti, l'ingegno, come dicendo vdite vn pensier mio bellissimo, non vdito ancora; ò pure, Notate dotti vn passo sottilissimo; ouero S Tomaso questa volta non l'intese, & egli non saprebbe rispondere alle ragioni mie, & altre parole simili di giattantia, le quali come ben auuertisce Quintiliano, sono sconueneuolissime etiandio in vn'orator profano, e partoriscono non solo noia ne gli ascoltanti, ma etiandio maleuolenza, perche innalzando se stesso par che disprezi gli altri. Impari dunque il predicatore l'humiltà dal Benedetto Christo; e se troppo alto gli par l'essempio, come Oratore almeno l'apprenda da Cicerone, il quale per altro essendo nel lodar se stesso molto prodigo, nondimeno nelle orationi più tosto si abassa, come nell'oratione *Pro Archia*, quando dice. ***Si quid est in me ingenij, indices, quod sentio, quam sit exiguum;*** Così dunque il Predicatore, se vorrà dir che alcun concetto sia suo, mostri di dubitar s'egli sia buono, e ne lasci il giudicio à gli ascoltanti, ò pur in altra

M. Tull. orat. 16. Pro A. Licinio Archia.

maniera

maniera l'estenui più tosto,che le lodi.

D Gentil auuertimento dà ancora à questo proposito, il Padre frà Diego Stella, in vn libretto, ch'egli fece, *De modo concionandi*, nel cap. 37. & è che si guardi ancora il Predicatore di dire,che tardi è stato auuertito della Predica, che far doueua,ò che per altra occasione hà hauuto poco tempo, perche tutto è iattantia,e pare (dice l'istesso) che voglia dire. *Si tam breui temporis spatio prater spem talia, tamque mirifica prædico,quid si temporis angustia non pramerer?*

L'Arte si deue nasconde re. Anzi fugga etiandio di mostrarsi buon'Oratore, & vn'arte cuopra con vn'altra maggiore, perche disse vna volta Ciccrone. *Id esse optimum, quod cum te facile crederiris consequi imitatione,non possis*; ilche auuiene quando conforme al detto del Tasso.

,, E quel,che'l bellò, e'l caro accresce à l'opre
,, L'arte, che tutto fà, nulla si scuopre.

E Et à questo fine auuisa prudentemente Monsignor Panigarola nel discorso 84. sopra Demetrio, che non si deuono nominar mai i termini dell'arte in Pergamo, come sarebbe Ecco,che hò finito il Prologo,hora state attenti alla Narratione, perche quando vno ragiona da douero, non deue mostrar d'hauer l'animo à precetti dell'arte. E sarebbe questo, come se facendo altri questione da douero con vn nemico suo, nello stesso atto del combattere, e del coltellare di colpo in colpo andasse dicendo Questo è vn dritto,questo è vn rouerscio, questo è vn fendente,questo è vno scarso, questa è vna stoccata,il che secondo me,s'hà da intendere non solo delle parti principali della predica,quali sono il Proemio,l'Introduttione,la Narratione,l'Epilogo,&c. ma dell'altre parti ancora più minute,e de gli altri precetti, ò cose appartenenti all'arte,come sarebbe à dire l'amplificatione,l'esornatione, le figure,&c. onde non mi è mai piacciuto quel modo tenuto da alcuni Predicatori, li quali dopo hauer detto vn concetto, soggiungono, hora prattichiamolo, perche non solo si scuopre l'arte, ma ancora si dà noia alle persone, d'ingegno, le quali hauendo già benissimo inteso il concetto, vorrebbero intendere alcun'altra cosa di nuouo, e non sentirsi replicar più volte l'istessa; Oltreche, se la promessa prattica non si fà molto eccellentemente, si dà occasione di esser burlato da gli ascoltanti, li quali pericoli tutti si fuggono da chi senza auuertirne gli vditori, passa destramente à pratticar i suoi concetti.

Termini dell'Arte nõ deuono nominarsi.

Prattica de concetti dee farsi, ma non dirsi.

Non

Non lascierò però di limitar la presente regola, che non mi pare debba hauer luogo, quando dichiara il Predicatore, che vuol lasciar qualche precetto dell'arte, come s'egli dicesse, Non aspettate da me Proemio, ouero Epilogo. Dirò le cose senza amplificarle, & esornarle punto, e simili, e la ragione è la medesima, perche in questa maniera si viene parimente à nasconder l'arte, anzi à dimostrar che fauelliamo senz'arte, il che, come diceuamo, deue procurar il Predicatore.

Eccettione della regola data.

F

Peccano nel terzo luogo contra questa regola etiãdio quelli, che lodano le cose loro comuni con molt'altri, come quelli che si distendono in lodar la loro religione, ouero la patria, perche pure è vn lodar indirettamente se stesso, & à quelli, che di quella patria ò religione non sono, arreca senza dubbio noia, onde è bene astenersi anche da questo, ò pur con molta prudenza, e con iscusarsi, e parcamente farlo.

Se al Predicatore sia lecito lodare la propria Patria, ò religione.

E perche ad alcuni pare, che sia senza pericolo questo amore, che si porta alla propria Patria, e molto più alla propria religione, come spirituale, e comune, non lascierò di ricordar loro, che bene spesso sotto queste coperte si nasconde l'amor proprio, tanto più pericoloso, quanto è più sottile, e mascherato sotto l'apparenza di bene. Di quello della patria lo dimostra eccellentemente vn'autor moderno, che della costanza nelle cose auuerse hà scritto, non meno da Christiano, che da Stoico filosofo, E di quello della propria religione l'insegna il zelantissimo religioso S. Vicenzo Ferrerio, il quale frà gli altri ammaestramenti, che dà à religiosi vno è, che *Singulariter fugienda, & metuenda, temporalium rerum, & carnalium amicitiarum ad se, vel suos amicos, vel suum ordinem immoderata, vel inordinata affectio.*

Iusto Lipsio.

S. Vincenzo Ferer. in tract. de vita spirituali, prope finem.

G

Non bisogna però per fuggir la iattantia, dar nell'altro estremo della viltà, contra la qual regola peccan coloro, che adulano gli ascoltãti, e dimostrano di temer troppo di perder la gratia loro, E s'egli è pericolosa cosa lodar vna moltitudine intiera, come vna città, ò vn'audienza, molto più sarà lodar vn solo, che sia viuo, massimamente s'egli è presente, perche sarà difficilissimo in questo caso fuggir la vergognosa nota di adulatore, e pure come nota Monsignor Panigarola nel discorso 146. non solo l'hà fatto Monsignor Cornelio, ma etiandio lo fecero molti de' Padri antichi, onde non si deue però dannar questo assolutamente; ma si bene consigliar, che si faccia molto cautamente, e molto di rado, come insegna il Cardinal di Verona colle seguenti parole.

Se viuenti lodar si possano dal pergamo.

Viuentes, Ecclesiasticus Orator per rarò laudat, aut quia ignoratur laudenti,

laude ne, an vituperatione quis dignus sit, cum nemo possit affirmare al quem Deo esse gratum, aut quia dum viuimus, domesticis, & acribus inimicis oppugnamur, & incertus est pugna exitus, aut cauet hoc maximè ne dulce venenum exhibens, viuentibus noceat, & turpem adulationis notam subeat.

Peccano secondariamente, come Predicatori quelli, che non predicano liberamente, e con quella autorità, che si conuiene, ò fauellano in ogni cosa con dubbio, quasi temessero ad ogni passo di sdrucciolare, e di cadere.

Appresso non deue il Predicatore dimostrarsi impatiente, come fan quelli, che intendendo, che si dice mal di loro, con troppa ansietà si difendono, ò con isdegno le riceuute ingiurie con altre ingiurie e maledicenze ricompensano, e quelli che si lamentano se vn puntino ò più tardi, ò più prestamente del solito sono chiamati in pulpito, & altri tali.

H

Come deue portarsi non hauendo audienza.

Ma sopra tutto è passo molto pericoloso, quando si troua il Predicatore con poca vdienza, e si crede meritarne molta (e chi non se lo crede?) perche è difficile star saldo, e non dar segno di disgusto, e sono cose, che chi non è armato di vn vero disprezio di se medesimo, come era il gran Padre S. Domenico, il quale più si dilettaua predicar' in quei luoghi, ne' quali era manco volentieri sentito, non può fare, che non gli trapassino le viscere, e con tutto ciò non deue il Predicatore, se vuol far bene l'officio suo, mostrarne rammarico, mà predicar con quella diligenza, e studio, che farebbe, se da fioritissima vdienza egli si vedesse frequentato. Christo S. N. questo è certo, che se ben egli era zelantissimo della salute delle anime, con tutto ciò, quando dopo hauer fatta vna bellissima predica del Sacramento dell'Altare, rimase co' suoi dodici Apostoli soli, (essendo molti à quali, per esser' eglino troppo duri di cuore, paruero dure le sue parole, da lui partiti) per dimostrar ad ogni modo che quanto à se, punto non si curaua d'hauer gente, che lo seguisse, ò venisse ad vdire; riuolto à suoi Discepoli disse, *Vultis, & vos abire?* quasi dicesse, Che credete? che mi curi io d'hauer molti vditori, ò che bisogno io habbia d'hauer chi mi segua? e che per non esser' abbandonato affatto, debba procurar di trattenerui con belle parole? v'ingannate assai, e però se volete partirui, partiteui pure, perche à me ciò punto non rileua, e solo per lo vostro danno me ne rincrescerebbe.

Christo S. N. che disse rimanendo cō poca audiēza.

Ioan. 6. 67.

I

S. Carlo Car. di S. Prassede.

Che però non è marauiglia, se S. Carlo Cardinale di S. Prassede auuisò anch'egli il Predicatore, *Ne de suggestu vmquam conqueratur sibi coronam non adesse frequentium auditorum,*

I se

E se pure vorrà farlo, faccialo (dice à questo proposito Monsignor Panigarola) con tanta destrezza, ch'egli chiarissimamente dimostri, che non si duole per se stesso, ma per interesse di quelli, che non vi vengono, come gentilmente fà S. Gio. Chrisostomo, dimostrando che quanto all'vtil proprio, meglio è predicar con poca, che con molta vdienza. *Qui attente* (sono le parole di lui) *audientibus loquitur, is laboris premium habet auditorum persuasionem; cuius autem verba non audiuntur, neque tamen cessat plurimi faciendus est, cum Deo placere adnitatur, & nemine attendente suum compleat officium. Verum licet maius nobis ex contemptu vestro pramium proueniat, id tamen minus desideramus, modo ad vestram aliqu d salutem proficiamus, maximam mercedem probitatem vestram ducentes.*

Come po'l il Predicator se dolersi de la poca audienza. Panig. disc. 68. S. Chrisost. hom. 29. in Ioan.

L

In ogni modo potrà egli riprendere l'infrequenza de gli vditori, quando ò solo predicherà in vna città, ò à tutti quelli, che nell'istesso tempo predicheranno, vgualmente infrequenti saranno gli vditori, che se alla predica di lui venissero pochi; ma à quella di vn'altro nel medesimo tempo fosse grã concorso, in tal caso non hà mai, ne anche ad accennare il predicatore cosa pertinente à frequenza, ò non frequenza di vditori, perche quà non può pretendere di farlo per interesse altrui, andando i popoli à sentire, se ben non da lui la parola di Dio, e douendo egli, se è come deue essere, Predicatore di Dio, e non di se stesso, pure che il popolo senta la parola di Dio, nõ premere, che dalla sua bocca, e nõ da altri, sia sentita.

Come lo facesse S. Gio. Chrisost. Quando potra farsi.

Non biasimo però i Predicatori, che seueramente riprẽdono quelli, che parlano, ò fanno rumore alla predica, ouero il venir tardi de gli ascoltanti, perche tutto ciò può nascer da buon zelo, e non da impatienza, Similmente il difender la sua fama modestamente, lo stimo non sol lecito, ma necessario al Predicatore, *vt potens sit exhortari*, come dice S. Paolo, e per torre lo scandalo del mal'esempio, che da persona publica, qual è egli, nascer potrebbe.

Ad Tit. 1. 9.

In oltre, non deue mostrarsi interessato, ne troppo commodo, ò goloso; Contra la qual regola peccano quelli, che si lamentano di non hauer presenti, ò lemosine, ò che si dogliono di esser mal trattati da cui hà pensiero di loro, d'hauer' habiti vecchi, e logori, ò cercano per se stessi troppo ingordamente l'elemosina.

M

Come tal Predicatore considererà poi, s'egli è giouane ò vecchio, religioso ò secolare, s'egli hà fama di letterato ò di Spirituale, ò d'altro, s'egli è priuata persona ò pur cõ dignità di vescouo, ò d'altra sorte. Et in prima, s'egli è vecchio dourà predicar più grauemẽte, e riprẽder cõ maggior libertà, & esser

Conditioni che in se cõsiderar deue il Predicatore.

esser più lontano da gli ornamenti, del dire; Nel che secondo Cicerone, peccò Q. Hortensio, e questo solo forse fù, che tolto à lui il primo luogo, lo diede à M. Tullio, cioè, ch'egli, nō fece differenza frà quello, che si conueniua ad vn giouane, & ad vn'huomo attempato, & essendosi da giouane dato ad vn dir' Asiatico, cioè, ornato, e tutto fiorito con molto applauso di chi l'vdiua, crescendo poi negli anni, quando era conueniente, che ad vn dir più graue, e sodo egli s'apprendesse, seguitò l'istesso modo di dire, ne però gli conueniua l'istesso.

Q. Hortensio perche rimanesse nell'eloquenza inferiore à M. Tull.

Si quærimus (dice M. Tullio, & è bene che lo sentiamo) *cur adolescens magis floruerit dicendo, quam senior Hortensius, causas reperiemus verissimas duas. Primum quod genus erat orationis Asiaticum adolescentiæ magis concessum, quam senectuti.* E dopo hauer dichiarato due sorti del dir Asiatico aggiunge, *Hæc autem (vt dixi) genera dicendi aptiora sunt adolescentibus, in senibus grauitatem non habent. Itaque Hortensius vtroque genere florens, clamores faciebat adolescens. Et erat oratio cum incitata, & vibrans, tum etiam accurata, & polita. Non probantur hæc senibus (sæpe videbam cum irridentem, tum etiam irascentem, & stomachantem Philippum) sed mirabantur adolescentes, multitudo mouebatur. Erat excellens iudicio vulgi, & facile primas tenebat adolescens. Et si enim genus illud dicendi auctoritatis habebat parum, tamen aptum esse ætati videbatur, & certè quòd, & ingenij quædam forma lucebat, & exercitatione perfecta erat, verborumque astricta comprehensio, summam hominum admirationem excitabat. Sed cum iam honores, & illa senior authoritas grauius quiddam requireret, remanebat idem, nec decebat idem.*

M. Tullio de elar. oratoribus.

N L'altra ragione poi, per la quale dice M. Tullio, che Hortensio, crescendo nell'età mancò nella reputatione, la diremo con altra occasione, che per hora non fà à proposito nostro.

Lib. 4. cap. 34. D

O S'egli è giouane, non sarà tanto graue e seuero, ma sarà la predica più viua, e lieta, mostrerà di presumer manco di se, e nel riprender i vitij, massimamente contra la castità, haurà molto riguardo di non discender troppo à particolari, e fuggirà per consiglio mio, di fauellar d'amore, ancor che spirituale, quando haurà non sò che di somiglianza col profano, e da questo guarderassi di prender le comparationi, e gli argomenti; onde anche citando la Cantica, anderà con molta riserua, non trattenendosi nella scorza del suono di lei, ma passando subito à misteri, e con le donne fauellerà molto di rado, e sempre grauemente.

Predicator giouane come debba portarsi.

Cantica con qual cautela debba portarsi in pergamo.

S'egli è Religioso, non dourà contentarsi d'esortar a fuggir i peccati, ma etiandio persuaderà gli ascoltanti ad abbrac-

Come il religioso.

ciar

ciar la perfettione, e darsi del tutto à Dio, e toccherà tal'hora passi di spirito per le persone che attendono alla perfettione, & in tutto il resto darà segni (senza affettatione però, & hipocrisia) di veramente dispregiar il mondo, & esser vero seruo di Dio.

S'egli è Secolare, e non hà fama di gran bontà, dourà andar più riseruato in esortar à prendere stretto modo di viuere, ò se pur lo farà, renda la ragione perche nō esseguisca egli quello, che dice à gli altri, percioche il parlar feruente, come ben dice il Tasso.

Come il Secolare.

„ Si conceda à colui che poi nell'opre
„ Il medesmo feruor non meno scuopre.

P

S'egli è Prelato, ò Vescouo, non è dubbio, che dourà osseruar molto maggior grauità, & esser più lontano dalle affettationi, e predicar con maggior autorità, e dimostrar verso le sue pecorelle amor di Pastore, anzi di Padre, il che non sarà così lecito ad vna persona priuata, e propriamente gli cōuerrà il primo modo di dir graue, di cui sopra habbiamo fauellato.

Come il prelato.

S'egli hà fama di letterato, potrà fauellar con maggior confidenza, e più trattenersi nelle cose morali, perche darà tanto maggior edificatione.

Come il letterato.

Se di Spirituale, guarderassi di far cosa che sia contraria à questa fama, non perche di lei debba egli curarsi per conto suo, ma perche resta il popolo molto scandalizato, quando scuopre qualche difetto in persona, cui stimaua di molta bontà, e spirito.

Come chi hà fama di essere spirituale.

Se all'incontro non hà questa fama, non affetti, nè anche di hauerla, & auuerta di non far inconsideratamente certe cose, che nascono da grande impeto di spirito, acciocche non paiano ipocrisie, e muouano à riso, più tosto, che à compuntione.

Come chi non l'hà.

Q

Nel secondo loco considererà, quali siano gli vditori, à quali parla, percioche da loro principalmente hà da prender la misura, e la regola del suo dire, come fù detto à Carneade dal Principe dell'Academia, in cui egli disputaua, perche alzando egli fuor di modo la voce, la qual haueua grandissima, mandogli à dire il Principe, che non tanto gridasse; Dammi dunque, disse Carneade, la misura della voce, & il Principe sapientissimamente rispose: Di già tù hai la misura, che sono gli ascoltanti.

Da gli ascoltanti preoder si dee la misura del dire.

R

Circa questo dunque auuertirà in prima, che vi è gran differenza

ferenza frà il predicar al popolo, come fà egli, e l'orar, in senato, ò alla presenza di qualche Principe, ò di giudici, come far sogliono gli oratori ciuili, e lo notò per eccellenza Aristotile, il quale chiama queste orationi, che si fanno al popolo Agonastiche, cioè, pugnatrici, e contentiose, quasi come l'oratore habbia à contendere, e combattere co' propri turbulenti vditori, ò perche bisogna, ch'egli si aggiri, si muoua, e s'affatichi, come se combattesse; onde dice che di queste contentiose orationi, quelle sono da esser più lodate, che saranno più accommodate per dirsi con più viue, e vehementi attioni, quali sono particolarmente le affettuose; appresso, quelle, che trattano dè costumi, e nell'vltimo luogo, le Demostratiue, perche in queste v'è meno di che contendere, onde sono più atte à scriuersi, che à recitarsi.

S Dà vn'altra bella regola Aristotile in questo luogo, e si serue della somiglianza de' pittori, la quale poi colorita, & abbellita trasferì il Panigarola nella sua predica della Domenica 4 dopò Pascha, & è, che si come i Pittori douendo formar vna pittura, che da vicino esser debba rimirata, la fanno con la maggior isquisitezza, e delicatezza, che sia loro possibile; ma all'incontro douendo formarne vn'altra da esser posta in alto, e mirata da lungi, la dipingono più alla grossa, e per la moltitudine, e grandezza delle immagini procurano, che sia riguardeuole, più che per l'esquesitezza dell'arte, che non potrebbe da lungi esser ben compresa; Così l'oratore che fauella à pochi, & intelligenti, ò che pone i suoi concetti in carta, deue esser molto pulito, esquisito, e limato, come quegli che appresenta l'opere sue à persone intendenti, e di giudicio, e che però si può dire, che da vicino le rimirano; ma quegli, che dal Pulpito ragiona al popolo, il quale è lontano dall'intender certe cose sottili, e le delicatezze dell'arte, otiosamente s'affaticherebbe, se fosse troppo isquisito, e diligente, e però deue dir cose popolari, & ingrandirle molto, e replicarle spesso, acciocche siano più facilmente intese, e gradite.

Bella somiglianza di Arist.

T In oltre deue considerare, qual sia la maggior parte della sua vdienza, se di nobili, ò di plebei; se di letterati, ò di semplici; se di giouani, ò di vecchi, e con quella andarsi per lo più accommodando, se ben non dourà però dimenticarsi de gli altri, e tal'hora fauellerà à vecchi, tal'hora à giouani, hor alle donne, hora gli huomi, dando à ciascuno i suoi particolari ricordi.

Come debba il predicatore accomodarsi all'audienza.

Contra di questa regola peccan coloro, che riprendono le pompe, oue non è chi l'vsi, ò riprendon gli ecclesiastici, & i Ve-

Vescoui, quando non sono presenti, tanto più, che quando ben vi fossero, far perauentura non si dourebbe. E quelli, che predicano dottrine appena intese nelle scuole, e vogliono contra l'esempio di Christo S.N. come auuerte S.Ambrosio, condur le turbe sopra i monti, del che fù vna volta ripreso S.Giouanni Chrisostomo da vna donna semplice, & egli s'emendò; Quelli ancora, che riprendono con l'istessa autorità, e libertà i Principi, & i plebei, i Secolari, & i Religiosi, perche à Principi, & à gli ecclesiastici con maggior riuerenza deue ciò farsi, e più tosto deuono pregarsi à far il debito loro, che troppo liberamente riprendersi: Peccano etiandio à giuditio mio coloro, che predicando in vn cantone della città à quattro pouerelli, chiamano gli ascoltanti sotto nome della città tutta, come Roma mia, Napoli mio, &c.

Quanto alla materia s'è detto di sopra, qual genere di dire, ò qual materia conuenga, ò qual forma richiegga questa ò quella sentenza; S'è detto etiandio altroue, che si hà da osseruar il decoro delle persone, che à ragionare s'introducono: e che la predica hà da esser vna, e non tessuta di lino e di lana, mescolando senza giudicio le cose altissime con le vilissime; onde è ripreso insino Lucano Poeta, che frà lo strepito dell'armi vuol insegnar e Matematica e Filosofia. Si che di questo non accaderà quì dir altro.

Lucano Poeta in che ripreso.

Segue, che ragioniamo del fine, il quale esser può ò generale, & vltimo, ò particolare e prossimo, quello non è dubbio che sia la salute del prossimo, e la gloria di Dio, onde conforme à questo fine, hanno i Predicatori à regolare tutte le attioni, e detti loro.

V

Decoro per rispetto del fine.

Il prossimo è quello, che si propone particolarmente in qual si voglia predica, circa del quale prima dourà auuertirsi, che sia indrizzato al fine vltimo, altrimente si direbbe fine inettamente. Contra di questa regola peccano quelli, che trattano materie infruttuose, come dottrine curiose, ò pur cose dell'antica legge, come de' sacrifici del tempio senza indrizzarle al vero scopo loro, che è Christo; essendo che sempre deue il Predicatore almeno nel fine della predica, sia di qual sorte esser si voglia, dedurne qualche corollario fruttuoso, come s'egli tratta della dignità dell'Apostolato, non finir in questo; ma dedurne per esempio, quanto poco esser deuono stimate le grandezze del mondo, ò quanto deue esser amata la pouertà, poiche huomini poueri furono innalzati à sì alti gradi, e simili.

Deue ancora conforme à questo fine particolare regolare le altre condittioni, e parti della sua Predica, perche tanto

più prudentemente si opera, quanto s'hà auanti gli occhi il fine, & à quello si indrizzano i proportionati mezzi.

X Per rispetto del tempo. La quinta cosa è il tempo, nel quale vien da considerarsi in prima la condition di lui, astratta dalla Predica, & in generale, come se sia tempo di carestia, ò d'abbondanza, di prosperità ò d'afflittione, perche nell'vno tratterà del frutto da cauarsi dalle tribulationi, della confidenza in Dio, e d'altre simili materie: nell'altro, del render gratie à Dio, del mantenersi nella prosperità humili, e mansueti, &c. Appresso può esser Carneuale, ò Quaresima, ò Pasqua, ò d'altra festa, nel Carneuale combatterà contra di lui; nella Quaresima esorterà alla penitenza; in altre feste tratterà di cose appartenenti à loro, ma però etiandio fruttuose, e s'ingegnerà in somma conformarsi con l'intentione, che hà la S. Chiesa, in leggere quegli Euangeli, li quali egli espone.

Di più, si può considerare il tempo proprio della predica, se l'hora sia presta ò tarda, se predichi prima, ò dopò pranso, e da questo ancora prender regola per la sua predica, per esẽpio, essendo tardi bisognerà che sia più breue; se dopo pranso, predicherà più facilmente, e di materie più famigliari, tutte cose per se stesse molto chiare, ma per auuentura non inutilmente ricordate.

Y La Sesta è il luogo, per il quale si può intendere, ò la Città doue si predica, ò la Chiesa. Quanto alla città considerarà bene i costumi di lei, e conforme à quelli correggerà gli vditori doue bisogna, e prattícherà i suoi concetti, auuertendo particolarmente, se è Città lontana dall'Heresie, che non farà bene porsi à confutarle, perche maggior potrebbe esser il danno, che se ne cauasse da gli idioti, che l'vtile da gli altri. Quanto alla Chiesa, non veggo, che vi sia cosa di momento, che debba particolarmente auuertirsi, se non vi fossero alcuni abusi particolari in lei, li quali bisognasse riprendere. E' vero però, che s'egli accommodasse qualche parte della Predica à proposito del Santo, à cui è dedicata la Chiesa, sarebbe cosa lodeuole, pur che non si facesse stiratamente, e di continuo. L'esser poi grande, ò picciola, principale, ò nò, non mi pare che sia cosa degna di consideratione, se non in quanto da queste conditioni dipende ancora la conditione de gli ascoltanti, del che habbiamo ragionato di sopra.

La Settima, Sono le parti della Predica, le quali anch'esse meritano esser considerate, poiche vn concetto starà bene in vna parte, e non in altra, e così vn modo di dire, od vna dottrina; ma di questo habbiamo ragionato abastanza di sopra, quì però m'è paruto bene il ricordarlo.

L'Otta-

L'ottaua, & vltima è l'occasione, la quale è importantissima, & atta à far grand'honore al Predicatore, perche potendo esser queste diuersissime, & essendo per lo più casuali, quando il Predicatore sà accommodarsi loro, ò di loro si vale à suo proposito, dà segno di molto giudicio, e di molta prudenza.

Z Delle occasioni come possa seruirsi il predicatore.

La prima virtù dunque in questo, è accommodarsi all'occasione, come se predicherà con occasione del Santissimo Sacramento, che sia esposto fuori, dourà esser affettuoso, e diuoto, se con occasione di processione, ragionerà à proposito del fine, per cui ella fù fatta, e l'istesso si può dir delle altre.

La Seconda virtù è molto maggiore, & è quando egli dalle cose presenti prende occasione, e materia del suo ragionamento, la quale, perche si può prendere, e da gli vditori, e dal tempo, e da altro, à nessuna di loro l'hò ridotta, ma posta quì separatamente. Tal sarà, se douendo ragionar del Santissimo Sacramento prenderà il tema dall'Euangelio corrente in quell'istesso giorno, ò se alla presenza di qualche Principe facesse concetti (senza affettatione, e stiratura) sopra l'arma di lui, ò sopra il suo nome, & altre così fatte. Et acciocche meglio con l'esempio altrui si ponga in opra, ne voglio addur qui alcuni.

Il Primo, e bellissimo, è di S. Paolo, il quale arriuato in Atene, e scorgendo in quella città vn'altare col titolo, *Ignoto Deo*, prese quindi occasione di predicar loro Christo, e disse, *quod ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*.

Act. Apost. 17.23.

Il Secondo è di M. Seruilio appresso Tito Liuio, il quale vedendo da suoi propri soldati esser accusato Paolo Emilio, e da gli istessi procurarsi, che gli fosse impedito il trionfo, essendo capo loro Seruio Galba già Tribuno dell'istesso Emilio, si risoluè di difenderlo, e così diede principio con sommo artificio alla sua oratione. S'egli non si potesse per alcun'altra cosa far giudicio ò Romani, quanto gran Capitano sia stato Paolo Emilio, questa etiandio sola basteuole sarebbe à dichiararlo tale, che hauendo egli hauuto in campo così seditiosi, e leggieri soldati, e così nobile, così temerario, e facondo auersario à poter istigar la moltitudine, ei però non habbia patito nel suo essercito mai alcuno ammutinamento; anzi con questo essercito stesso egli habbia così gran cose operato. Oue si vede quanto ingegnosamente, & artificiosamente dall'accuse stesse de' suoi nemici, egli prenda occasione di lodar Paolo Emilio.

Bella oratione di M. Seruilio.

Il Terzo sia di Zenone famoso Filosofo, il qual attorniato da molti, e spessi vditori, che perciò gli dauano molestia, al-

zando gli occhi dimostrata loro nella sommità del portico vna gran traue disse: E questa pure altre volte staua quì in mezzo, ma perche era di fastidio fù posta da parte; Così dunque ancora voi se vi ritirerete alquanto, non mi darete tanta molestia.

Il Quarto, & vltimo sia di Appio Claudio, il quale essendo cieco, & hauendo inteso, che il Senato inchinaua à far pace con Pirro, fattosi portare, oue radunati erano i Senatori, tolta l'occasione dalla sua cecità, in questa maniera ragionò. Io mi doleua molto prima ò Padri conscritti di questa mia sciagura di non veder lume, ma hora io mi dolgo, & affligo, che oltra l'esser cieco, io non sia sordo ancora, per non esser sforzato ad vdire le vituperose consulte, & rissolutioni vostre, &c.

Se dal Predicatore più debba stimarsi il giudicio del popolo, ò de' dotti. E se la molta vdienza sia certo argomento del valor di alcuno. Cap. XLIII.

A

PErche detto habbiamo nel precedente capitolo, che deue il Predicatore accommodarsi à gli vditori, e frà questi vi sono de gli huomini rozi, e plebei, e de' sani, e dotti, de' quali i primi sono in maggior numero, & i secondi di maggior merito, e valore; parmi, che debba esser non solo cosa curiosa, ma etiandio vtile il far paragone frà queste due sorti di genti, e vedere, il giudicio de quali debba più stimarsi dal Predicatore, e se pur tal'hora auuiene, che non si possa sodisfar à gli vni, & à gli altri insiememente, a' quali più tosto debba egli procurare, ò rallegrarsi di piacere; nel che apporteremo prima all'vsanza scolastica, e come molt'altre volte fatto habbiamo, le ragioni per l'vna, e per l'altra parte, e poi diremo il nostro parere.

In prima dunque, che il giudicio de' dotti soli debba stimarsi, e non punto quello del popolo, potrebbe con le seguēti ragioni persuadersi.

Ragione in fauore de' dotti.

La prima è, perche in tutte le arti, e scienze appartiene il giudicar dell'opere loro à periti dell'istessa arte, e non ad altri. Così d'vna pittura più si stima il giuditio de' Pittori, che di qualsiuoglia altro. Così de musici stromenti buoni giudici stimati sono i cantori, & i sonatori. De libri di Teologia, ò di Filosofia, il giudicio si ricerca da' Teologi, e da' Filosofi, e così de gli altri; dunque etiandio nel giudicar vn buon Predicatore od Oratore, s'haurà d'attender quello, che

ne di-

ne dicono i periti di quell'arte, e non il popolo rozo, che non se ne intende.

La Seconda, perche veggiamo, che il popolo per ordinario si diletta del peggio; onde Focione grand'Orator' Ateniese, vedendo che il popolo fatto gli haueua applauso, ohime, disse, qualche errore hauerò io commesso, ò qualche parola im pensatamente mi sarà dalla bocca vscita. Veggiamo ancora, che frà tutti i modi di gouerno quello, che dal popolo dipende è stimato il peggiore, perche difficilmente egli s'apprende alle cose buone; e la cagione è, perche egli si muoue più per l'interesse, e per il diletto, che per la ragione, e per l'honesto, onde ancora frà Predicatori più tal volta sarà seguito dalla plebe, chi fà ostentatione di memoria, e chi dice motti ridicoli, ò altre cose tali tutte contrarijssime all'arte vera del dire, che vn'altro, che predicherà grauemente, e come si deue, e ciò si può facilmente confermare con l'autorità de' Rètori, e d'altri grand'huomini.

B
Focione temeua di piacer al popolo.

M. Tullio di Hortensio dice, che haueua vn dir fiorito, concitato, & accurato assai, onde piaceua molto à giouani, & alla moltitudine, ma non già à sani e vecchi, de' quali è da credere che molto più purgato fosse il giudicio. E le parole di lui, si possono vedere nel Capitolo precedente, oue ad altro proposito riferite le habbiamo.

Con autorità si proua l'istesso.

Plutarco non solo stima, che preferir si debba il giudicio dè saui à quello del volgo, ma etiandio vuol, che si fugga in ogni modo il fauellar in guisa, che à questo si piaccia, valendosi ancora dell'autorità d'Euripide; *Rursum moneo* (dice egli) *sectandam esse eam, quæ corruptelarum vacua, & sana sit, rationem: & à nugis istis ad populares cœtus comparatis quam longissimè abdu cendum filios. Vulgo enim placere, sapientibus est displicere. Testimonium mihi perhibet Euripides his verbis.*

Plut. de educandis liberis.

Ad turbam ego verba facere sum imperitior,
Inter sed æquales paucosque doctior.
Habet hoc locum, nam qui inter doctos nil valent,
Gratior apud vulgum est eorum oratio.

Sant'Agostino anch'egli ben dimostra, quanto poco conto far si debba del piacere, ò dispiacere al popolo, i cui applausi egli alla sorte, & al caso, molto più che alla ragione attribuisce, così dicendo; *M. Quid plausus populi, & omnia illa theatrica pram a, nonne tibi ex eo genere videntur, quod in potestate fortuna, & imperitorum iudicio positum est? D. Nihil magis arbitror esse fortuitum, obnoxiumque casibus, & plebeia dominationi, nutibusque subiectum, quam illa sint omnia.*

C
S. August. lib. 1. Musica.

Quintil. lib. 12. cap. 10.

Quintiliano nel cap. 10. del libro 12. *Imperitis* (dice) *placere aliquando, quæ vitiosa sunt, scio*. E nel primo cap. del libro 10. preponendo il giudicio, che si fà leggendo alcun'Oratore à quello, che si fà sentendolo, ne rende la ragione con dire, che. *Iudicium Audienti frequenter, aut suus cuique fauor, aut ille laudantium clamor extorquet. Pudet enim dissentire, & velut tacita quadam verecundia inhibemur, plus nobis credere, cum interim, & vitiosa pluribus placeant, & à corrogatis laudentur etiã, quæ non placent. Sed è contrario quoque accidit, vt optimè dictis gratiam praua iudicia non referant.* Et è questa dottrina di Quintiliano molto simile à quello, che da S. Gregorio Nazianzeno fù detto à S. Geronimo, che gli dimandaua di quel passo di S. Luca. *Factum est in sabbato secundo primo, Docebo te,* disse, *super hac re in Ecclesia, in qua mihi omni populo acclamante cogeris inuitus scire quod nescis, aut certe si solus tacueris, solus ab omnibus stultitiæ condemnaberis.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

S. Ger. epist. 2. ad Nepot. Luc. 6. 1.

S.Geronimo stesso soggiunge nell'istesso luogo, che *Nihil est tam facile, quam vilem plebeculam, & indoctam concionem linguæ volubilitate decipere; quæ quidquid non intelligit, plus miratur.*

Giudicio del popolo incostante.

V'è di più, che il giudicio del popolo è molto vario, & incostante, e non solo auuiene, che vno istesso Predicatore in vna città da gran numero di popolo sarà sentito volentieri, & in vn'altra, haurà poco più, che nessuno, mà etiandio nell'istessa Città accade, che l'istesso in vna Quaresima, piena si vedrà la Chiesa per grande ch'el la sia, & vn'altra volta si vedrà fino à scanni voti, Si che non pare, che dal popolo trar si possa certa regola, ò giudicio sicuro del valore del Predicatore.

D

Ragioni per l'altra parte. Prima ragione.

Per l'altra parte nondimeno non vi mancano ragioni da non dispregiarsi. In prima, perche quell'artefice hà da stimarsi migliore, che meglio conseguisce il fine dell'arte; Ma il fine della predica, chi non sà, che è l'insegnare, e muouer il popolo à far bene? Per beneficio del popolo, questo è certo, molto più, che per vtile de' letterati si predica, essendo che questi ne hanno minor bisogno, dunque al popolo più che à letterati dourà accommodarsi il Predicatore, e chi à quello più aggradisce, haurà da stimarsi assolutamente migliore.

Si conferma questa ragione, perche non par vero, che il popolo nõ sappia conoscer i buoni Predicatori, perche l'arte della Predica è vna di quelle, delle quali ogn'vno sà dar giudicio, se ben pochi le sanno fare. Di Policleto eccellente Statuario si scriue, che fece due statue, vna conforme alle regole dell'arte, l'altra conforme al giudicio di ciascuno, che passaua

per

per la sua bottega, poi recare amendue à fine, le propose al giudicio del popolo, dal quale fù molto più commēdata quella, che fatta era secondo le regole dell'arte, che l'altra fatta al giudicio di quelli, che non se n'intendeuano. Et all'hora egli soggiunse, *Atqui scitote, quod hanc, quam tantopere laudatis, ego feci, eam quam vituperatis, vos fecistis.*

L'istesso appunto auuiene nella Predica, che se bene non saprà il popolo dar regola di predicar bene, sà però discerner il buono dal cattiuo, ne suole ingannarsi nel dar giudicio de' Predicatori.

E Terza ragione.

Bella ragione ancora per questa parte si può trarre dall'autore di quel Dialogo intitolato. *An sui Saeculi Oratores antiquis, & quare concedant*, attribuito da molti à Cornelio Tacito, e da altri à Quintiliano, Percioche nota questo autore, che solo in quelle Republiche è fiorita l'eloquenza, nelle quali hà dominato il popolo. *Quem enim* (dic'egli) *oratorem Lacedamonium, quem Cretensem accepimus? quarum ciuitatum seuerissima disciplina, & seuerissima leges traduntur. Nec Macedonum quidem, ac Persarum, ac vllius gentis, qua certo imperio contenta fuerit, eloquentiam nouimus. Rhodij quidam, Athenienses plurimi oratores extiterunt: apud quos omnia populus, omnia imperiti, omnia vt sic dixerim, omnes poterant.*

Nella Republica Romana s'è veduto il medesimo, perche i Ciceroni, gli Hortensij, gli Antonij, i Crassi, i Gracchi, e gli famosi Oratori, tutti furono al tempo, che dal popolo si dauano i magistrati, e da lui la Republica dipendeua, ma succedendo al gouerno popolare la Signoria di vn solo, par che si seccasse quel fiume di Eloquenza, e non hebbe più Roma Oratori di paragonarli à quei del tempo passato. Hor di questo accidente, che negar non si può, qual ne fù egli la cagione? non già perche signoreggiando vn solo non si esercitassero molti nell'Eloquenza; mà fù perche nelle Republiche popolari s'haueua à piacer al popolo, & in queste altre ad vn solo, ouero à pochi. Se dunque quelli, che procurarono di piacer al popolo, e conforme al giudicio di lui s'accommodarono, più eccellenti Oratori sono diuenuti, che quelli, che han procurato di piacer à pochi, nè segue manifestamente, che il giudicio del popolo, sia giustissima regola del valore de gli Oratori, e de' Predicatori.

F Quarta ragione.

Vi si aggiunge, che se ben è facil cosa, che vno, ò due del popolo s'ingannino, che però tutto vn popolo prenda errore, e s'accordi nell'istesso, par cosa molto difficile, perche si come quei, che tirādo ò saette, ò altro ad vn bersaglio, nō accertano à dar nello scopo, sogliono far colpi molto più lontani

frà di loro, che dallo stesso scopo, ferendo altri sopra, altri sotto, altri à man destra, & altri à man sinistra di lui; così quelli, che nel giudicar alcuna cosa non toccano lo scopo della verità, più sogliono esser differenti frà di loro, che non è ciascuno dall'istessa verità; mentre dunque si vede, che tutto vn popolo intiero in vn medesimo parere concorre, E' grand'indicio che nõ fà errore, ma hà toccato il segno della verità, onde sogliamo ancora dire per comun prouerbio, che *Vox populi, vox Dei*.

Per autorità si proua l'istesso.

Finalmente veggiamo, che il saggio Oratore più tosto vorrà piacer al popolo, e vedersi atorno vna folta corona di gente, che piacere ad alcuni pochi, benche dotti e sapienti, il che, perche M. Tullio con la sua solita Eloquenza eccellentemente spiegò & insieme disse molte altre belle cose à questo proposito, riferirò qui le sue stesse parole.

G

M. Tull. de claris oratoribus, lib. qui dicitur Brutus.

Quibus virtutibus oratoris horum quidque efficiatur, aut quibus vitijs orator, aut non assequatur hac, aut etiam in his labatur, & cadat, artifex aliquis iudicab t. Efficiatur autem ab oratore, nec ne, vt ij qui audiunt, ita afficiantur, vt orator velit, vulgi assensu, & populari approbatione iudicari solet. Itaque nunquam de bono Oratore, aut non bono, doctis hominibus cum populo dissensio fuit. An censes, dum illi viguerunt, quos ante dixi, non eosdem gradus oratorum vulgi iudicio, & doctorum fuisse? De populo siquidem ita rogauisses, Quis est in hac ciuitate eloquentissimus? in Antonio, & Crasso, aut dubitaret, aut hunc alius, illum alius diceret? nemòne Philippum tam suauem oratorem, tam grauem, tam facetum his anteferret, quem nosmetipsi qui hac arte aliqua volumus expendere, proximum ill s fuisse diximus? Nemo profecto: id enim ipsum est summi oratoris, summum oratorem populo videri. Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sanè frigenti ad populum, Mihi cane, & musis. ego huic Bruto dicenti, vt solet, apud multitudinem, Mihi cane, & populo, mi Brute dixerim: vt qui audient, quid efficiatur, ego etiam cur ita efficiatur, intelligam. Credit ijs, quæ dicuntur, qui audit oratorem, vera putat, assentitur, probat, fidem facit oratio. Tu artifex, quid quaris amplius? Delectatur audiens multitudo, & ducitur oratione, & quasi voluptate quadam perfunditur. Quid habes, quod disputes? Gaudet, dolet, ridet, plorat, fauet, odit, contemnit, inuidet, ad misericordiam inducitur, ad pudendum, ad pigendum, irascitur, miratur, sperat, timet: hac perinde accidunt, vt eorum, qui adsunt, mentes verbis & sententijs, & actione tractantur. Quid est quod expectetur docti alicuius sententia? Quod enim probat multitudo, hoc idem

doctis

doctis probandum est. Denique hoc specimen est popularis iudicij, in quo nunquam fuit populo cum doctis, intelligentibusque dissensio. Nec enim posset idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum Clarium poetam ferunt, qui cum conuocatis auditoribus legeret eis magnum illud, quod nouistis, volumen suum, & eum legentem omnes præter Platonem reliquissent, Legam, inquit, nihilominus: Plato enim mihi vnus, instar est omnium, & rectè. Poema enim reconditum, paucorum approbatione, oratio popularis ad sensum vulgi debet moueri. At si eundem hunc Platonem vnum auditorem haberet Demosthenes, cum esset relictus à cæteris, verbum facere non posset. Quid tu Brute posses, si te, vt Curionem quondam, concio reliquisset? Ego verò, inquit ille, vt me tibi indicem, in eis etiam causis in quibus omnis res nobis cum iudicibus est, non cum populo, tamen si à corona relictus sim, non queam dicere. Ita se, inquam, res habet: vt si tibia inflata non referant sonum, abijciendas eas sibi tibicen putet: sic oratori populi aures tanquam tibia sunt: ea si inflatum non recipiunt, aut si auditor omnino tanquam equus non facit, agitandi finis faciendus est.

Dell'istessa opinione par che sia Sant'Agostino nel cap. 10. del libr. 4 de doctrina Christiana, oue insegna, che quando al Predicatore s'appresenterãno due voci, delle quali vna è vsata da dotti, ma oscura à gl'indotti, l'altra da questi vsata, ma nõ approuata da quelli, si serua egli più tosto della seconda, che della prima, e più s'accommodi con gl'ignoranti, che co' dotti; Ecco le parole di lui. *Quamuis in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, vt verbum, quod nisi obscurum sit, vel ambiguum, Latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, vt ambiguitas, obscuritasque vitetur, non sic dicatur, vt à doctis, sed potiùs vt ab indoctis dici solet.* E ciò ch'egli disse delle parole, si può creder facilmente, che detto haurebbe di tutte le parti della Retorica, se ne fosse stato richiesto.

Predicatore più deue accommodarsi al popolo, che a' dotti. S. August. lib. 4. cap. 10. de Doctr. Christiana.

E ben pare, che all'autorità di così grand'huomini, quali furono, e Sant'Agostino, e M. Tullio ancora noi senza cercar più oltre, douremmo rimetterci, e certo così pensiamo di fare, ma per maggior chiarezza, e per dimostrar, in che non si discosti dal vero la prima opinione, porremo quì alcuni detti, come Conclusioni cauate per lo più dalle cose dette di sopra, e massimamente da M. Tullio, &c.

I Prima conclusione.

Il primo sia, che ne buon Oratore, ne buon Predicatore deue quegli stimarsi, che al popolo non piace; Si proua ciò dalle cose dette, perche sarà impossibile, che egli conseguisca il suo fine, che è di persuader al popolo, anzi tanto ne sarà lõtano, che ne anche sarà da lui sentuto. Dũque, dirà alcuno, nõ bi-

sognerà

fognerà riprenderlo, e minacciarlo, ma adularlo, poiche le riprenſioni, e le minaccie non piacciono ad alcuno; Riſpondo, che non per ciò ſi deue laſciar di riprender il popolo, ma ben auuertir di farlo in modo, che non alieni da ſe gli animi di lui, perche così ſi toglierebbe la ſtrada di far frutto; ma non occorre per ordinario queſto pericolo, perche i popoli bramano, e ſi compiacciono quaſi più d'ogni altra coſa d'eſſer ripreſi.

L

Seconda cõcluſione.

Il ſecondo detto è, che non ogni Predicatore, che al popolo piace, & è con molta frequenza vdito, merita nome di buon Predicatore. Si proua queſto dalle coſe dette in Confermatione della prima opinione, e le cagioni di queſto errore del popolo ſogliono eſſer le ſeguenti.

Predicatori non buoni, perche alle volte piaccia no.

Prima ragione.

M. Tull. de claris oratoribus, lib. qui dicitur Brutus.

Quintil. lib. 12. c. 10.

La Prima, perche egli non hà ſentito di meglio, Si come ad vn contadino piacciono le caſe della ſua villa, perche non hà veduti i palagi della città, e s'accordano in queſta ragione M. Tul. e Quintiliano. Il primo dice, che, *vulgus interdum non probandum oratorem probat, ſed probat ſine comparatione, cum à mediocri, aut etiam à malo delectatur; eo eſt contentus, eſſe melius non ſentit; illud quod eſt, qualecunque eſt, probat*. Il ſecondo con più parole diſſe quaſi l'iſteſſo; *Falluntur enim plurimum, qui vitioſum, & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia reſultat, aut puerilibus ſententiolis laſciuit, aut immodico tumore turgeſcit, aut inanibus locis bacchatur, aut caſuris, ſi leuiter excutiantur, floſculis nitet, aut præcipitia pro ſublimibus habet, aut ſpetie libertatis inſanit: magis exiſtimant populare, atque plauſibile. Quod quidem placere multis, nec inficior, nec miror*. Et appreſſo. *Sed euaneſcunt hæc, atque emoriuntur comparatione meliorum; vt lana tincta fuco, citra purpuram placet; Denique mala multi probant, nemo improbat bona*.

M

Seconda ragione.

La Seconda cagione, perche piacciano alcuni non buoni Predicatori è, perche hauranno alcuna coſa, che per ſe ſteſſa ſarà aggradeuole, ſe ben non ſi confarà con l'officio di Predicatore, onde non renderà il Predicator buono, & ad ogni modo lo farà ſentir da molti, come per eſempio, s'egli dirà, ò farà coſe ridicoloſe in pulpito, chi non sà, che à molti piacerà il ſentirlo? & ad ogni modo non ſi douerà coſtui dire buon Predicatore, dall'officio del quale deuono le buffonerie eſſer lontaniſſime.

Terza ragione.

La Terza ragione è, perche vi ſono alcuni vitij, che hanno così grande apparenza di virtù, che all'iſteſſe vere virtù ſono da molti ageuolmẽte preferite, e tali ſogliono eſſer quelli, che s'allontanano dalla virtù per eccesſo, nõ per difetto. Per eſẽpio è poſta la liberalità in mezzo frà l'auaritia e la Prodigali

tà

tà, ma l'auaritia è vitio per difetto, La Prodigalità per eccesso, quella, perche non arriua alla liberalità, questa perche la trapassa, quella perche niente dona, questa perche dona troppo; onde auuiene, che à molti non solo il prodigo par liberale, ma ancora molto più di alcuno altro, che la vera liberalità possiede; Hor l'istesso accade nell'arte della predica, che se bene i vitij per difetto, come l'esser freddo, il dir disgratiatamente, l'hauere stile arido, e secco, sono da tutti per vitij conosciuti, certi altri vitij però, che sono per eccesso, come sarebbe vn gridar souerchio, e fuori di proposito, il dire souerchiamente ornato, il far vna farragine d'ogni sorte di cose senza elettione alcuna, e simili, non solo siano da poco intendenti stimate virtù; ma ancora in grado eccellente, e maggiore dell'istesse vere virtù, che frà i debiti termini si racchiudono. Onde ben disse Quintiliano, che, *Propter hoc interdum videntur indocti copiam habere maiorem, quod dicunt omnia: doctis est, & electio, & modus.* E che i poco giudciosi, *maiorem habere vim credunt ea, quæ non habent artem; vt effringere quam aperire, rumpere quam soluere, trahere, quam ducere, putant robustius.*

Vitij per eccesso facilmente stimati virtù.

Quintil. lib. 2. cap. 12.

Et aiuta questa opinione, che ciascuno loda volentieri ciò, ch'egli in simil occasione haurebbe detto, e perche le cose basse, e comuni sono più facili à cader nel pensiero di molti, quindi è, che molte volte con maggior applauso vengono riceuute, che le ingegnose, & alte, alle quali confidato non si saria d'arriuar mai l'vditore.

N

La quarta cagione è molte volte la fama, perche spargendosi gran grido d'alcuno in qualche luogo, corrono tutti à sentirlo, è come di cosa già certa, e giudicata per buona, non ardiscono di far eglino nouo giudicio, ma quegli si stima di miglior senno, & intendimento, che più può lodarlo, si che anche i più giudiciosi per non parer ignoranti, bisogna, che lo lodino, onde non senza ragione si dice in Napoli per prouerbio, Alza fama, e siedi; cioè, non accade, che più t'affatichi, perche è troppo potente questa comune opinione, che noi chiamiamo fama; e bisogna bene, che habbia forza più che straordinaria, chi pretende diuertir il torrente d'vn popolo, che hà preso il corso verso alcuna parte, seguendo il letto fattogli dalla fama.

Loda ciascuno le cose à se proportionate.

Fama quanto potente.

O

Plutarco nelle sue quistioni conuiuiali, racconta di vn certo Parmenone, il quale si dilettaua d'imitar le voci de gli animali, & haueua perciò tanto credito acquistato appresso gli Atenieſi, che non istimauano alcuno potesse pareggiarlo, particolarmente fingendo egli la voce d'vna porchetta.

Parmenone chi fosse.

Però

Però vno vi fù, che vna porchetta viua nascondendo sotto la veste, venne in publico, e mentre che grunniua, fingendo egli che quella fosse voce sua, ma ad imitatione di quell'animale, tutto il popolo subito cominciò à gridare. *Quid hæc ad Parmenonis suem?* cioè, che hà da far questa imitatione, con quella, che fà Parmenone? Ma egli hauendo scoperto l'animale, da cui quella voce era formata, fè conoscere al popolo, che conforme non alla ragione, ma à quell'opinione, che di già conceputa haueua, giudicaua delle cose. E nell'istessa maniera auiene molte volte à Predicatori, che giudicati sono dal popolo, non conforme à meriti loro, ma conforme all'opinione conceputa di loro prima, che sian sentiti.

* Predicatori giudicati cõforme all'audienza che hanno.

E chi hà fama di valent'huomo dica quello, che gli piace, che il tutto è lodato, e riceuuto con applauso, & vn'altro, che di quella sarà priuo, benche dica le più belle cose del mondo, e con ottimo modo, corre nondimeno gran rischio, che si dica. *Nihil ad Parmenonis suem*, e che non hà, che far col primo, e si può dire, che s'auerti in ciò quel detto del Sauio *locutus est diues, & omnes tacuerunt, & verbum illius vsque ad nubes perducunt. Pauper locutus est, & dicunt, quis est hic? & si offenderit, subuertent illum*, cioè, al proposito nostro, Parla il Predicatore ricco di fama, e d'audienza, e tutti l'ammirano, e gli applaudono, parla all'incontro molto sensatamente quegli, che di queste cose è pouero, e non vi è, chi ne faccia stima, e se possono hauer occasione di notarlo, ne dicono il maggior male del mondo. Ma non è marauiglia, che ciò accada al popolo, perche veggiamo, che gl'istessi Filosofi, & huomini dotti da simili imaginationi sono più volte ingannati, mentre sono da loro giudicati i detti, e le sentenze d'alcuni, non per le ragioni, ma per l'autorità de loro inuentori.

Eccli. 13. 29.

P

Il Terzo Detto è, che quanto alla dottrina, & al valore del Predicatore nel comporre la predica, al giudicio del popolo, esser deue senza dubbio preferito quello de' dotti; la ragione è, non perche ancora il popolo non conosca qual predica sia buona ò cattiua, che crediamo sappia farlo, ma perche hoggidì s'vsa assai l'adornarsi delle penne altrui, e l'imparar'à mente le cose d'altri, e dirle, come sue proprie, del che il popolo, che non è prattico de' libri, nè de le prediche de' valent'huomini, non se n'auuede; ma se ne accorgono bene i dotti, e per conseguente lodano la predica, ma non il Predicatore, che la dice, essendo dal popolo nõ meno lodato l'vno che l'altra. Et è quì da notare la differenza, che frà Predicatori, & Oratori si ritroua, che questi molto difficilmente

mente

mente possono seruirsi di cose d'altri, perche sempre hanno cause nuoue per le mani, onde le orationi fatte vna volta ò da loro ò da altri, non sogliono per altra occasione seruire: Come per esempio, le orationi fatte da M. Tullio contra Verre, non poteuano farsi contra d'vn'altro, ma douendo l'istesso Cicerone accusar'vn'altro, bisognaua, che facesse fatiche nuoue, onde non poteua vn'ignorante, imparare à mente molte orationi di valent'huomini venderfi per buon oratore, e dirle come sue, perche haurebbe parlato fuori di proposito.

Predicatori hanno maggior commodità di valersi di cose d'altri, che gli oratori.

Ma i Predicatori predicano ogn'anno sopra gl'istessi Vangeli, onde è facil cosa il valersi delle fatiche altrui, e non vi mancano molti, che imparatosi vn Quaresimal d'vn'altro, lo vanno recitando in vari luoghi, come loro proprio, e sono stimati dotti, e valent'huomini, non essendo valenti in altro, che nel rubbare le fatiche altrui; e di qui nasce, che si erri molto più facilmente hora nel giudicio de' Predicatori, che non si faceua à tempo di M. Tullio, e di Quintiliano nel giudicio de gli Oratori.

Quarta Conclusione.

Il Quarto, & vltimo detto sia, che dal conoscer'i furti in poi, è ottimo il giudicio del popolo, e quello si hà da stimare miglior Predicatore, che tale sarà dal popolo giudicato, presupposte però due conditioni; la prima, che tutte le altre cose siano pari, la fama, il luogo, il tempo, &c. la seconda, che piaccia, come Predicatore, perche chi piace, ò per la velocità del dire, ò per esser simile ad vn Comediante in pulpito, questo tale non piace, come predicatore, ma si ben quegli, che piace perche più muoue, e perche fà più frutto, la ragione di questo detto, è la posta di sopra, cioè, che il predicatore hà per fine persuadere al popolo il bene, e conseguentemente quegli, che più ottiene questo fine s'hà da dir miglior predicatore, ne in questo, come ben dice M. Tullio saranno mai discordi i dotti dal volgo. Potrà ben essere, che alcun predicatore dica belle cose, le quali però non siano intese dal volgo, e non riceuute con applauso per dirsi da lui con poca gratia, e che tutta via questo tale per le cose, ch'egli dice sia sentite volentieri da valent'huomini, ma ad ogni modo questi valent'huomini, se veramente saranno tali, giudicheranno bene, che quel predicatore sia, ò erudito, ò ingegnoso, ma che sia buon Predicatore, mentre che al popolo non piace, non giudicheranno mai, e così potranno facilmente accordarsi le due opinioni poste di sopra, che pareuano discordi, perche la prima hà luogo quando il giudicio del popolo, ò dalla fama, ò da altro è sedotto e quando piace il Predicatore, ma non come Predicatore; la seconda è

Giudicio del popolo quando debba approuarsi.

da è vera nel modo dichiarato in questo quarto detto.

R Hor da questo discorso, acciocche non paia fatto per sola curiosità, cauiamone alcuni documenti, de quali il primo sarà, Che procuriamo di accommodarsi al popolo, predicando cose, che possano esser da lui intese, e che si confacciano al suo genio, più tosto che à quello de' dotti.

Documenti raccolti delle cose soprascritte.

Il secondo, che c'ingegniamo di piacer' al popolo, come Predicatori, non come Comedianti, già che se faremo bene l'officio nostro, & al popolo piaceremo, & à gli huomini sani, & alla propria conscienza sodisfaremo; la doue volendo in altra guisa piacere al volgo, non sodisfaremo à dotti, ne à noi stessi, e quello, che più importa, ne anche à Dio; anzi che questi tali Predicatori S. Gio. Chrisostomo hom. 28. ad populum Antiochenum chiama Traditori, non meno che sarebbe colui, che ad vn fanciullo infermo, per compiacergli desse cibi, che gli arrecassero la morte; *Hac & nos* (dice egli) *patimur verborum fucos conquirentes, & compositiones, & elegantem iuncturam, vt delectemus, non prosimus.*

S. Gio. Chrisost. hom. 28. ad pop. Antioch.

Il terzo, & vltimo è, che non dobbiamo insuperbirci, ne rammaricarci, quando ò da molta vdienza ci vediamo cinti, ouero abbandonati da gli vditori, non solo perche non douemo in questo officio cercar il proprio honore, ma etiandio perche fauellando humanamente, molte volte più da cose estrinseche, che dal merito de gli stessi Predicatori le frequenti, e le rare audienze dipendono.

De' vitij, che nell'Elocutione schifar si deuono. Cap. XLIV.

A NOn meno è necessaria la cognitione de vitij, acciocche possano fuggirsi, che quella delle virtù per potersi seguire, onde come il diligente agricoltore dopo di hauere sparso buon seme ne' suoi campi, và sradicando l'herbe cattiue, che per entro vi nascono; così è officio de' buoni Rètori, non solo con buoni precetti seminar le virtù dell'Eloquenza ne gli animi de gli studiosi, ma etiandio con biasimar' i vitij, sueller dalle loro menti ogni cattiuo costume.

E' ben vero, che ciò habbiamo fatto noi più volte per entro à questa opera, trattando delle virtù contrarie a' vitij, tutta via per non parer di mancar in quello, che fanno gli altri, e perche è bene, che s'habbia fresca la memoria loro, per ischiuarli, noteremo quì breuemente i più principali.

Il primo dunque, come sopra tutti da fuggirsi sia quello chiama-

chiamato da Greci *Cacephatum*, che si commette proferendo parole poco honeste, per fuggir il quale in prima si parlerà molto poco di simili materie, e quando per riprenderle, ò per altro saremo necessitati à farlo, procureremo con parole honeste coprir la vergogna della cosa, il che si può far in quattro, ò cinque modi.

Il primo è per via di metafore, od Allegorie, come se dicessi, seminar nel campo altrui, per adulterare.

B
Come fugga.

Il secondo, per metonomia, ponēdo il genere per la spetie, od altra parola vicina, come congiungersi insieme, per vsar carnalmente.

Il terzo, per mezzo di Perifrase, come allegerir la natura, ò il ventre de souerchi pesi, in vece di quella semplice parola, che hà brutto suono, & significa l'istesso.

Il quarto, con qualche comparatione, come fè Cicerone nelle orationi delle risposte de gli Aruspici, Chi hebbe mai minor rispetto à gli Alloggiamenti de' nemici, ch'egli à tutte le parti del corpo suo?

Il quinto, quando si raccoglie vna cosa da quelle, che seguono, ò che precedono, come la scrittura, suol dire honestissimamente, *cognoscere mulierem*. Et il Tasso.

,, Volea recarmi à mille amanti in seno.

E d'Alcibiade fù mordacemente detto, Che quando egli era fanciullo priuaua le moglie de' mariti loro, e fatto huomo, delle loro mogli priuaua i mariti.

Quando però la parola semplice sarà honesta, benche il significato tale non sia, meglio sarà seruirsi di lei, che d'altra maniera di spiegare, che sarà più pericolosa, come sarebbe di questa voce Adultero, la quale benche significhi cosa, che è cōtra ogni honestà, lo fà però così honestamente, che può senza noia di qualsiuoglia pura, e casta orecchia sentirsi.

Il Secondo è Barbarismo, quando cioè, ci seruiamo di parole straniere, ancorche fossero latine, ò pur di parole nostre, ma in significato dal vero loro diuerso. Patisce però eccettione questa regola, come altroue detto habbiamo, perche nella nota Magnifica e graue s'vsano tal volta bene le parole peregrine.

C
Barbarismo.

Il Terzo è sollecismo, che consiste nella mala congiuntione, e struttura delle parole il che, perche appartiene alla gramatica non mi stenderò molto in dichiararlo, ma noterò solo alcuni errori meno de gli altri da gramatici auuertiti, de' quali fà mentione Aristotile nel terzo libro della sua Retorica.

Sollecismo.

Aristot. lib. 3. cap. 5. sua Rethorica.

Il primo è ne gli attaccamenti, cioè, nelle particelle congiun-

giun-

giuntiue, delle quali alcuni sono che hanno corrispondenza frà di loro, e non possono stare l'vna senza l'altra, come à (Quantunque) sono corrispondenti (Nondimeno) e (Non perciò), à (si come) corrispondenti (Così) ò (non altrimenti) dietro à (non pure) deue seguitar (Ma) E chi di queste particelle vna ponesse senza l'altra sarebbe errore, e non iscriuerebbe emendatamente, pur che non si facesse con artificio, come insieme con Demetrio, noi di sopra notammo.

Aggiunge ancora Aristotele, che bisogna far rispondere le conseguenti, auanti che si dimentichino le precedenti, e non tener molto sospesa la continuatione necessaria con inframetterui altri congiungimenti.

D Il secondo è quando le parole, ò la struttura cagiona dubbio sentimento, che si chiama Anfibologia, della quale ragionammo al lungo di sopra.

Il terzo più notabile di tutti i passati è quando à due cose se ne accommoda vn'altra, che non si confà con ambedue, come sarebbe à dire, trouandomi in vn giardino, in cui e canti d'vccelli, e bellissimi fiori si vedeuano, doue il Verbo vedere si riferisce non solo alla beltà de' fiori, ma etiandio al canto de gli vccelli, il quale però non si vede; onde in questi casi bisogna ritrouare qualche voce più vniuersale e generica, che possa corrispondere ad amendue, come sarebbe stato dicendosi, si godeuano, che ben corrisponde, & alla beltà de' fiori, & al soaue canto de gli vccelli.

Si commette ancora l'istesso errore nella costruttione gramaticale, quando per esempio à due verbi, che richieggono due casi differenti, noi facciamo, che risponda vn solo, come se dicessi, Io amo, e parlo volontieri à Pietro, oue si vede, che così amo, come parlo si riferisce al datiuo, che e à Pietro, e pur il verbo Amo ricerca l'accusatiuo, e non il Datiuo, onde si dourà dire: Io amo Pietro, e gli parlo volentieri, ouero io voglio bene, e parlo volontieri à Pietro.

E Tautologia. Il Quarto è *Tautologia*, che si fà ripetendo l'istesso più volte, ò con l'istesse parole, ò con diuerse senza frutto. Dissi senza frutto, perche molte volte si fà vtilmente, ò per esprimer maggiormente, ò per dir con maggior efficacia vn'istessa cosa, il che come nota Aristotile, più nelle prediche contentiose, che nelle Demostratiue, è lecito.

Cadon in questo vitio alcuni Predicatori, che si credono tutta la virtù dell'Eloquenza consista in dir parole assai, non distinguendo frà eloquenza, e loquacità; e perche non sanno spiegar in poche parole la forza del concetto loro, lo vanno replicando senza alcun artificio più e più volte, credendosi così

così farlo intender meglio con molta noia de gli ascoltanti, che già l'hanno inteso, perche come ben dice S. Agostino, *Sicut gratus est sermo, qui cognoscenda enubilat, sic onerosus est, qui cognita inculcat*. Et alla noia de gli ascoltanti si aggiunge il pericolo di rendersi oscuri, mentre che non sà chi ascolta, s'eglino ò vogliamo dir cose nuoue, come richiederebbe la ragione, ò pur replichino l'istesso, come dimostrano le parole.

S. Agost. lib. 4. de doctr. Christ. cap. 10.

Il Quinto è simile alla *Tautologia*, e si chiama *Perissologia*, cioè, parlar souerchio, la quale si fà non solo, quando si replica l'istesso, come la Tantologia, ma ancora quando in qualsiuoglia modo si dicono parole, ò sentenze soprabbondanti, & inutili, come chi dicesse, Mangio di quello che hò, e di quello che non hò, nō mangio, posciache è cosa troppo chiara, che mangiar non posso di quello che non hò, e però il dirlo fù superfluo, & inutile. E da questo vitio nasce molte volte quella infruttuosa lunghezza tanto hoggidì Famigliare à Predicatori, e spiaceuole à gli ascoltanti, la qual se ben deriuar suole non meno dalle cose, che dalle parole, quando però da queste nasce, è molto più noiosa, & in ogni modo esser deue molto fuggita dal Predicatore, non solo perche apporta tedio, e fastidio à gli ascoltanti; ma ancora perche il più delle volte nasce da poco giudicio, ò da souerchio amore, e compiacenza di se stesso, e delle proprie cose; da poco giudicio, mentre non sai far elettione delle cose migliori, e però le dici tutte, considerando, come diceua Seneca di Albutio *non quid debet dici, sed quicquid potest*: da souerchio amor di se stesso, mentre dispiacendoti lasciar alcuna cosa, ami meglio di tediar vna moltitudine numerosa di ascoltanti, che di mortificar te solo; ò finalmente da souerchia compiacenza delle cose tue, le quali stimi che ancora accompagnate da vna tediosa lunghezza, debbano esser grate all'orecchie stanche de gli ascoltanti; E v'è di più, che questo è vn difetto, che non ammette scusa, perche è volontario; Se il Predicatore nō si sente, è perche la natura non gli diede più voce; s'egli è disgratiato, ò non dice cose nuoue, non manca in questo per suo volere, ma d'esser lungo chi lo sforza? la colpa è tutta sua.

F

Perissologia.

Lunghezza de' Predicatori onde nasca.

Sen. lib. 7. Controuers.

Per fuggir dunque questo vitio, imiti il Predicatore l'Ateniese Focione, chiamato da Demosthene Spada, che tagliaua, e toglieua la forza al suo dire, il quale douendo parlar al popolo, soleua dire, ch'egli pensaua, non già che cosa dir douesse, ma qual cosa di quelle, che già apparechiate haueua di dire, tacer potesse. Et ingegnisi d'imitar i buoni Scalchi, li quali nelle tauole de' Principi non fanno comparire i frutti

G

Come si fugga.

con le frondi, & i rami, co' quali si colgono da gli arbori, ne l'herbe con le radici lunghe, e piene di terra, come quando furono suelte; ne l'vccello con le penne, delle quali essendo viuo era vestito, ma tutte queste cose, togliendone prima tutto ciò, che v'è di souerchio, e che è inutile ò men saporito al palato, appresentano monde, e tali, che senza nuoua fatica possono commodamente mangiarsi; Onde ne auuiene, che vn cardo per esempio, il quale nella guisa, che fù preso dalla terra, vna gran mensa ingombrato haurebbe, reciso e mondato, in vn picciolo piatto si contenga, così dico faccia il Predicatore, e vada dalla sua predica troncando tutto il souerchio, & il men buono, e vedrà, che à tal picciolezza la ridurrà, che breuissimo spatio di tempo basterà per dirla, oue prima le hore appena sarebbono state basteuoli. In somma, si ricordi del detto di vn valent'huomo de' nostri tempi, il quale soleua dire, esser molto meglio, che si dica da gli ascoltanti, questo di più si poteua dire, che questo si poteua tacere, perche non è già obbligato il Predicatore à dir tutto ciò, che dir si può di buono; ma è ben tenuto à non dir nulla di male, ma per non incorrer noi nel vitio, che biasimiamo della lunghezza, di questo vitio non più.

H

Homoelogia.

Il Sesto, è *Homoelogia*, che è vniformità d'oratione, nel qual vitio cadono coloro, che non sanno con diuerse figure, e modi di dire variar l'oratione loro. Cadonui ancora quelli, che si fanno così famigliari alcuni modi di dire, che par non sappiano spiegare senza di quelli il concetto loro. Di questi tali fù vno, che non mai citaua luogo di scrittura, che non vi aggiungesse vn (colà) per esempio lo disse Mose colà nella Genesi, Dauid colà nel Sal. Onde diede occasione ad vn'altro di motteggiarlo, che gli dimandò, chi era questo Colà, che haueua scritto sopra tutta la scrittura, e da lui così spesso citato.

Questa varietà suol nascere dalla copia, & abbondanza delle parole, delle quali habbiamo ragionato di sopra, e dal saper variar le costruttioni, e modi di dire, del che tratta à lungo Verpeo, *de copia verborum*, come parimente altroue detto habbiamo.

Pleonasmos.

Il Settimo è *Pleonasmos*, quando si dicono parole souerchie, come caminò co' suoi piedi, se però non si facesse con artificio, come di sopra detto habbiamo.

Cacozelon.

L'Ottauo è *Cacozelon*, ò *Periergia*, che è la souerchia affettatione, della quale più volte di sopra habbiamo trattato.

I

Alcuni altri vitij sono numerati da Quintiliano, libro 8. e da altri scrittori moderni, ma per esser per se stessi molto noti,

noti, & à baſtanza altroue dichiarati, non mi pare di ſtendermi in queſto più lungamente, ma baſterà notar qui quello, che ne dice l'iſteſſo Quintiliano compendioſamente col commento del Padre Granata; *Eſt enim* (dicono) *oratio hebes, in qua nihil eſt acuminis; eſt item ſordida, in qua nullus eſt nitor, nullus ſermonis cultus, & elegantia; Eſt ſterilis, & ieiuna, quam nulla dicendi vbertas, & copia orationis ornat, atque dilatat, qualis imperitorum eſt, & arte carentium; Eſt item ſubtriſtis, quæ nihil habet latum, nihil floridum, quo capiat auditorem; Eſt & ingrata, quæ nihil habet ſuauitatis, & iucunditatis; Eſt & vilis, & ſordidæ affinis, in qua nihil accuratè dicitur*. I quali vitij tutti fuggirà il Predicatore, ſe oſſeruerà le coſe che dette ſin qui habbiamo, e queſto baſti di tutto il trattato della Elocutione.

Fine del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO, ET VLTIMO,

In cui si ragiona della memoria, e della pronuntia; e d'alcune altre cose all'arte del ben predicare gioueuoli.

Della memoria, & in prima in qual guisa appartenga à quest'arte il trattarne. Cap. I.

A Abbiamo sin quì ragionato di quello, che appartiene al componer bene vna predica, segue hora, che trattiamo di quello, che appartiene al recitarla bene, che è parte à dir il vero molto più dell'altra necessaria al Predicatore; perche potrà bene chi non sà cōporre vna predica, farsela prestar da vn'altro, e dirla come sua, mà chi nō hà memoria, ò buona pronuntia, non potrà delle sue stesse seruirsi.

Buona memoria quanto necessaria al predicatore.

Hor la prima cosa, che si hà da fare per poter recitare bene vna predica, è talmente raccommandarla alla memoria, che mentre poi diciamo, non aspetti ella, che le sia dimandata ò questa, ò quell'altra cosa, mà tutte senza esser richiesta, ordinatamente, & distintamente con prontezza ci offerisca. Onde che sia necessaria vna buona memoria al Predicatore, non ve ne può esser dubbio, tanto più, che non vi è quasi errore, che maggior

maggior vergogna arrechi al dicitore, che il dar aperto segno d'esserfi dimenticato, e l'andare cercando le parole, come si dice con le lanterne; e la ragione è, perche si dimostra hauer imparate le cose alla mente, come fanciullo, che recita di settimana, e di non hauer tanto ingegno di saper risoluersi all'improuiso, e dir alcuna cosa à proposito; e pure in simile dimenticanze caduti sono Oratori eloquentissimi, e de' primi del Mondo, frà quali sono numerati Demostene Principe degli Oratori Greci, mentre che oraua dauanti à Filippo Rè di Macedonia, e Padre di Alessandro Magno, Theofrasto, cosi chiamato dall'eloquenza, ch'egli pareua hauer più che humana dinanzi al Populo d'Atene, Herode Attico alla presenza di M. Antonio, Heraclito Licio Sofista dauanti al Principe Seuero; e M. Tullio nel suo libro de claris oratoribus fà mentione di M. Curione, che difendendo vna causa, di repente, tutto ciò ch'egli doueua dire, & tutta la causa si dimenticò, se bene non mancò d'aiutarsi con l'ingegno, dicendo, che ciò gli era accaduto per incantesmi della parte contraria.

Oratori famosi che si dimenticoro no orando.

Pietr. Crinit. lib. 3. cap. 3. Carbor. de off. orat. disp. 2.

B

In fatti è cosa indubitata esser necessaria la memoria al Predicatore, se bene non perciò ne segue necessariamēte, che à quest'arte del predicare appartenga il trattarne: Perciò che molte cose sono necessarie ad alcun'arte, nulla dimeno non à quell'arte, che di loro si serue, appartiene, il farle, ma ad alcun'altra, ò per auuentura ancora à nessuna.

Come all'agricoltura sono necessari molti instromenti di ferro, e di legno, i quali da altri artefici sono à lei somministrati, & hà parimente di mestieri di animali per arar la terra, li quali da nessun'arte, ma dalla natura riceue; però non è marauiglia, se molti siano parimente stati di parere, hauer sì la Retorica bisogno di memoria, mà non appartener à lei il formarsela, e douerla prendere, ò dalla natura, ò da qualche altra arte; come dalla natura riceue la lingua, & la voce; e dalla Gramatica i vocabuli, & la construttione, altri però, e molto graui autori sono stati di parere contrario, & hãno voluto esser' officio dell'oratore, non meno l'aiutar coll'arte la memoria, di quello che sia con diuerse regole l'aiutar l'intelletto à ritronar argomenti, & à spiegarli bene, & la pronuntia ad accompagnarli con accommodata voce, e gesti.

Se à quest'arte appartenga il trattare della memoria.

C

Opinione dell'Autore.

Nella qual disputa per dir breuemente il parere nostro stimiamo noi in prima, che l'arte di perfettionare la memoria meritamente possa chiamarsi arte distinta dall'altre, poiche non hà necessaria connessione con alcune di loro, e può seruire à molte altre arti, così come serue alla Retorica. Appresso, che meritamente l'arte di lei si congiunga coll'arte

del ben dire, ò ben predicare, poiche à lei più che ad ogn'altra è necessaria; e se non fosse per lei, poco, ò nulla sarebbe ella stimata, fauellando particolarmente di quella, che dipende da luoghi, e che però locale si chiama.

Modi di perfettionar la memoria.

Non sarà dunque se non bene, che veggiamo noi in questo libro, come possa il Predicatore aiutar la sua memoria, il che fauellando generalmente, si può far in tre modi; Il primo è con rimedi naturali, come vntioni, beuande, e simili; il secondo con l'essercitio dell'imparar à mente; & il terzo finalmente con quell'artificio, che si chiama memoria locale, e di tutti tre ragioneremo quì noi; ma del primo, e del secondo breuissimamente, perche il primo più à Medici, che à noi appartiene, e del secondo poco vi è che dire.

Come con Remedi naturali, e con l'esercitio s'aiuti la Memoria. Cap. II.

A

PEr ragionar fondatamente delle cose, che naturalmente aiutano, ouero offendono la memoria, sarebbe di mestieri spiegar in prima la natura di lei, e d'onde venga, che altri tenace l'habbia, e molto buona, altri labile, e fiacca, ma il trattar di ciò sottilmente, come richiederebbe la dignità della materia, appartiene à Filosofi; come anche il ragionar de' remedi naturali, è cosa propria de' Medici: e noi non pretendiamo di voler quì vsurparci gli offici loro, ne porre, come si dice, la falce nell'altrui messe. Breuemente dunque toccheremo di questa materia alcune poche cose, e non con la falce, ma con le mani raccorremo alcune spighe sole da campi altrui; il che come era permesso da Dio nell'antica legge, così speriamo non debba esser molesto à Filosofi, ò a' Medici, e che di gusto esser debba à Lettori.

B

Dottrina de Filosofi intorno alla memoria.

In prima dunque, quanto alla natura della memoria pongono i Filosofi due memorie nell'huomo, vna intellettiua, che serue per ricordarsi le cose conosciute dall'intelletto, e l'altra sensitiua per ricordarsi le cose conosciute con sensi; l'intellettiua dicono non hauer alcun'organo, ouer instromento della sua operatione, benche per l'vnione c'hà col corpo, nō possa senza l'aiuto di lui adoprarsi; la sensitiua, dicono esser organica e l'instromēto, di cui si serue, essere quella parte del corpo che *occiput* si chiama in latino, & in volgare nucca.

L'intellettiua dicono esser l'istessa cosa realmēte cō l'intelletto, ma la sēsitiua esser diuersa dal senso commune, e dalla fantasia, che pure sono potenze sensitiue, e nel capo risiedono.

La bōtà della memoria così sensitiua, come intellettiua, affermano,

fermano, che dipende dalla temperatura, e qualità del ceruello, il quale per seruire bene alla memoria, deue hauer alquanto del secco, si come, per esser atto all'ingegno, deue esser humido; poiche si vede che l'humido è atto all'apprendere, & riceuere come l'acqua, che subito riceue qualsiuoglia figura; & il secco à ritenere, come il sasso, nel quale difficilmente alcuna figura s'imprime, ma impressa, che vi è, difficilmente si scancella; e di qui raccogliono molti, che non sogliono star insieme eccellente memoria, & eccellente ingegno, poiche richieggono qualità contrarie; e quindi cauano etiandio, che le cose che disseccano sono atte ad aiutar la memoria, e l'humide ad offenderla.

Bontà di memoria, che temperatura richieggia.

Mà io non posso hormai più rattenermi, che non dica il parer mio, che se ben in molte delle sopradette cose non conuengo con gli altri, tralasciandole però ad altra occasione, dirò qui solo circa la bontà dell'ingegno, e della memoria ciò che non mi pare da tacere, & è in prima, che non istimo io, ch'ella dipenda solo dalla dispositione del nostro corpo, ma che naturalmente e non solo per ragion del corpo, ma per lei stessa ancora vn'anima sia dotata di miglior'ingegno, & habbia miglior memoria (almen per questo stato) che vn'altra; in modo tale, che se bene hauessero l'istesso corpo, con l'istesse dispositioni per appunto, ad ogni modo vna meglio intenderebbe, e si ricorderebbe che l'altra. Molte cose potrei dir in confirmatione di questo mio parere, il quale sembra che fosse anche del Cardinale Caietano, & d'altri, ma non sono per questo luogo, qui due sole, ò tre ragioni delle più chiare, e sensate, apporterò.

C

La prima è la diuersità quasi infinita de gli ingegni humani, perche altri sono atti ad vna scienza, altri ad vn'altra, questi è inchinato à far versi, quegli à far orationi, vno alle scienze matematiche, vn'altro alla filosofia, vn'altro alle belle lettere; & in ciascheduna di queste vi sono diuersissimi gradi, onde il voler ridurre tutte queste diuersità al vario mescolamento di due, ò quattro qualità, par che sia impossibile. Il che ben mostrò che intendesse M. Tull. qual'hora disse che *vt in corporibus magnæ dissimilitudines sunt, sic in animis existunt etiam maiores varietates*, perche, s'egli hauesse creduto, che la diuersità de gli animi dipendesse da quella de corpi, non haurebbe detto, che questa fosse di quella maggiore.

Caiet. p. p. q. 81. art. 7. Abul. in cap. 18. Matth. quest. 656. Capr. 2. dist. 32. q. 1. Maio. q. 1. art. 6. Lych. in p. dist. 3. q. 1. Ferr. lib. 1. contra gent. cap. 3. Iauell. 8. Metaph. q. 6. Marc. Tull. lib. 36. de off. fic.

La seconda è l'vniformità dell'ingegno dell'istessa persona, il quale se ben tal'hora patisce variatione per rispetto del corpo, perche non neghiamo, che anche in parte da questo dipenda come scrittore dalla penna con cui scriue, non-

Ingegno non si varia secõdo la variatione della complessione.

dimeno se non si guastano gli organi affatto, veggiamo, che vno sempre si dimostra simile à se stesso, e pur la variatione, che si fà delle qualità del corpo è grandissima, perche mentre siamo fanciulli l'humidità è souerchia, e quando siamo vecchi la siccità preuale: onde passando da vn'estremo all'altro, quasi insensibilmente veniamo parimenti à passar per tutti i mezzi: e così secondo i principi della contraria opinione, ogni sorte d'ingegno prouar dourebbe ciascuno, che dalla fanciullezza alla vecchiezza passa; il che si vede manifestamente esser falso. In oltre si vede per esperienza, che l'essercitar l'ingegno, e la memoria gioua mirabilmente à renderli più perfetti, e più spediti nell'operationi loro, il che non può nascere da diuersa temperatura di organo, che con l'essercitio s'acquisti; perche così, secondo l'opinione de gli Auuersari, giouando all'vno nocerebbe all'altro, il che si vede esser falso. Dunque dir bisogna, che la perfettione e prontezza di queste potenze all'opere loro, non sia totalmente dipendente dalla dispositione dell'organo ò dal corpo, ma che à loro stesse per se stesse conuenga.

E.

Anime nostre come diuerse frà loro.

L'vltima ragione sia, che l'anime nostre hanno frà loro diuersità indiuiduale, di modo che etiandio fuori dal corpo vna non è l'altra, hor se veggiamo, che in vna stessa spetie di qual si voglia altra cosa appena si trouerauno due indiuidui affatto simili, perche diremo noi, che l'anime tutte siano talmente simili, & vguali, che non si possa dire, che vna habbia diuerso ingegno dall'altra? certamente veggiamo, che quanto più vna spetie è perfetta, tanto più sogliono esser diuersi gl'indiuidui di le[illegible] di loro, che però più diuersi sono gli huomini, che gli animali bruti d'vn'istessa spetie esser non sogliono, [illegible] questi, che le piante, più le piante, che i sassi, & i sassi più che gli elementi, gl'indiuidui de quali non hanno diuersità frà di loro, perche sono stati creati come parti d'vno stesso indiuiduo, e non come indiuidui diuersi, si che essendo l'anime nostre perfettissime, grandissima dourà dirsi, che sia la diuersità frà di loro; ma troppo forse trascorso sono ne campi della Filosofia, spero nondimeno non inutilmente, perche da qui ne raccoglieremo alcune cose profitteuoli per noi.

F.

La memoria eccellente se possa star insieme con eccellente ingegno.

La prima, è l'esser falsa quell'opinione di molti, che memoria eccellente non si comporti con eccellente ingegno, poiche nell'anima non hanno alcuna repugnãza insieme, anzi l'esperienza dimostra, che sogliono esser congiunti: ne io hò letto, ò conosciuto alcuno di gran memoria dotato, che non hauesse parimente buon ingegno, percioche Seneca, Cinea, Ortensio, & altri molti, che di memoria prodigiosa si dicono essere

stati,

[illegible] non habbiamo autore, che dica hauer hauuto mal ingegno, anzi di quello, che si racconta di loro, possiamo più tosto raccogliere il contrario. Frà Moderni habbiamo l'esempio di Monsignore Cornelio, del quale dice Gio. Battista Leoni, che scriue la sua vita, che fù di si felice memoria, che essendo ancora fanciullo, vdito vna sol volta vn discorso, oratione, ò predica, [illegible] fosse, la recitaua intiera, come se fosse stata cosa sua, e studiata per molti giorni; ne però credo vi sarà alcuno così ò maligno, ò sciocco, che affermi l'istesso di molto nobil'ingegno non essere stato ornato, & almeno si vede esser falso ciò, che comunemente si dice, che l'apprender facilmente col ritener tenacemente non si confaccia, poiche senza facil'apprensione, e senza buona ritentiua non haurebbe potuto Monsignore Cornelio con vdir solo vna volta vna predica, recitarla poi così sicuramente, come faceua.

Monsignor Cornelio di felicissima memoria. Gio. Battista Leoni.

Egli è ben vero, che per esser molto più nobil potenza l'intelletto, che la memoria, sogliono gli huomini, e particolarmente i letterati molto più di quello, che di questa pregiarsi, & acciocche l'opere loro più siano attribuite all'ingegno, lamentarsi della memoria, & hauer discaro d'esser di lei lodati, dal che forse raccolto haurà altri argomento, che i molto ingegnosi, di gran memoria non siano ricchi. Mi ricordo hauer'vdito di M. Speron Speroni, il qual fù huomo molto stimato per le sue belle lettere, che essendo visitato da vn non sò chi, venuto à vederlo, mosso dalla sua fama, e discorrendo insieme di varie cose di dottrina, recitò [illegible] egli diuersi propositi molti versi ò di Virgilio, ò di Homero, [illegible] se all'hora li leggesse; onde prese occasione quell'altro di lodaro, & ammirar la sua memoria, credēdo con questo mezzo acquistar la gratia di lui, ma ne seguì tutto il cōtrario, perche tanto fastidio se ne prese M. Sperone, che non fù possibile cauarli più vna parola di bocca, & essendo colui partito, si lamentò con suoi famegliari non poco d'essere stato lodato di memoria, quasi che non si douesse molto più ammirar' in lui l'ingegno.

G Letterati non sogliono pregiarsi di buona memoria.

M. Speroni lodato di memoria si sdegna.

Vn'altro profitteuole auuiso potremo dalla sudetta dottrina raccogliere, & è che non habbiamo grā fede in certi rimedi medicinali, quasi che per loro ò grād'ingegno, ò felice memoria per acquistar siamo, perche se questi totalmēte dalla conditione, e temperamento degli organi dependessero, sperar senza dubbio si potrebbe di far grād'acquisto per mezzo di questi rimedi, ma non essendo ciò vero, come dimostrato habbiamo, non dobbiamo intorno à questo affaticarci molto, perche molto più sarà facile cosa, con simili medicamenti perder quel poco d'ingegno, ò di m[illegible]

H Medicamenti quanto giouar possino alla memoria.

possiede, che far' acquisto di quello, che naturalmente non habbiamo, come tutto giorno per isperienza si vede.

Ma perche tuttauia non niego, che la buona dispositione del corpo non aiuti le operationi dell'intelletto nostro, e della memoria, e la cattiua l'impedisca, come da vn buon istromento è aiutato qualsiuoglia artefice, e da vn cattiuo impedito, non sarà male, che alcuna cosa diciamo circa di questo.

I

Rimedi naturali per la memoria.

Quanto dunque à medicamenti; sogliono questi essere certe vntioni di qualità calda, e secca per disseccare la souerchia humidità, la quale si crede, che alla memoria sia d'impedimento; si danno ancora pillole, e starnutatori à questo effetto, perche purgando il capo lo rendono più habile alle operationi dell'anima intellettiua, e frà le cose, che le giouano, sono numerate le ceruella di gallina, l'herba Melissa, volgarmente detta citrara, ò citronella, la limatura dell'ebore, Il nasturtio Melysophyllo; ch'è pur vna spetie di citrara; & altre che sapranno i medici, à quali rimetto il lettore, così quanto à simplici, come quanto à composti medicamenti.

Gioua ancora alla memoria il mangiar dopo pasto cibi astringenti, come cotogne, nespole, pere, e simili: perche reprimorono i vapori, che al capo ascendono; il vino moderatamente beuuto, il zaffrano, & altre sorti di spetie, l'aria purgata, & asciutta, il tener caldo il capo, & il mangiar asciutto, e tutte le cose in somma, che fanno sangue più puro, e spiriti più viuaci, perche questi sono, che concorrono più immediatamente di nessun'altra parte del corpo all'operationi dell'anima.

L

Cose che nociono alla memoria.

Deue guardarsi all'incontro, come da cose noceuoli, dalle cose molto humide, come dall'aria humida, massimamente della notte, da' cibi humidi, come pesci di lagune, legumi, & altri; ò mangiando di questi con l'astinenza dissecchi l'humidità loro, fà danno parimente il freddo, il quale hà molta parentela coll'humido, e per se stesso ancora impigrisse tutte le operationi delle potenze, & i cibi, che mandano molti vapori alla testa, e particolarmente il vino in souerchia quantità beuuto, perche conturba gli spiriti vitali, senza de' quali non si può far alcuna buona operatione dall'intelletto, ò dalla memoria, e per l'istessa ragione la pienezza souerchia di qualsiuoglia sorte di cibi, come à tutte l'altre cose, così à questa parimente nuoce, il vegghiar, & il dormir souerchio, perche quello dissecca troppo, questo di souerchia humidità riempie il capo; ma non meno di qualsiuoglia altra cosa impedi-

scono

scono l'vso della memoria gli affetti vehementi, e le perturbationi dell'animo, perche non lasciano, che l'animo s'impieghi in altro, che nella consideratione dell'oggetto loro; & il timore istesso di non dimenticarsi suol esser grandissima cagione di cader in quello, che si teme; onde deue procurar il Predicatore di mantener l'animo suo libero da tutti questi affetti souerchi, e se vuol assicurarsi di non temer in pulpito, ponga tutta la sua confidenza in Dio, & habbia solo il seruigio suo innanzi à gli occhi, non curandosi punto della propria lode, perche in somma il timore di far errore mentre si predica, è figlio dell'amore proprio, e dell'ambitione.

Timore di scordarsi come si scacci

Quanto all'esercitio, non vi è dubbio, che si come in tutte le altre cose mirabilmente gioua, così alla memoria parimente vtile grandissimo apporti, e noi acciocche ancora sia più gioueuole, e facile, daremo circa di lui alcuni auuisi, che in gran parte seruiranno ancora, à chi le prediche pone à mente senza valersi della memoria locale.

M Auuertimenti intorno al l'esercitar la memoria.

Il primo che serue molto per apprender, e ritener ò predica, ò qualsiuoglia altra cosa à mente, sarà, il considerar l'ordine delle cose, e delle parole, delle quali vogliamo ricordarci, perche così aiutata sarà la memoria dall'intelletto, e dalla immaginatiua, & vna cosa ricordata tirerà l'altra appresso di se, e così facil cosa sarà il ricordarci di tutte. L'esperienza ancora l'istesso c'insegna, perche se vogliamo ricordarci, per esempio, delle città, che sono frà Roma, e Milano si farà questo molto più facilmente, se consideremo qual sia la prima Città, che partendoci da Roma si ritroui, poi qual la seconda, e così di mano in mano, che se cominciassimo à raccontar le città, che sono frà mezzo senza alcun ordine.

Mà per dar quell'ordine alle cose, che habbiamo da imparare, come si farà egli? In prima se la predica sarà da se ordinata, come habbiamo insegnato à farla, non vi sarà difficoltà alcuna, perche le parti d'essa predica, cioè, il proemio, l'introduttione, la confirmatione, &c. Et i punti della diuisione ci seruiranno à questo fine. Appresso in ogni modo bisogna vedere di ridurre tutto ciò, che si hà da dire ad alcuni pochi capi, & poi questi, bisognando, sodiuidere. Perche si come si raccorda più facilmente il passaggiero di quella strada, nella quale vi sono diuersi alloggiamenti; i quali seruono non meno per riposo dell'animo, quando per mezzo della memoria gli scorre, che per rinfrescamento del corpo, quando co' piedi per loro camina; che non si ricorda di quella strada, la qual senza alcun tramezzamento è tutta seguita, e disse-

N Ordine gioua molto alla memoria.

e distesa: Così ancora più facilmente si tiene à mente quella predica, od oratione, nella quale i capi diuersi sono come tanti alloggiamenti, nè quali si termina il moto, e si riposa la mente, che quella, che senza alcuna diuisione tutta seguitaméte, e come si dice, di vn pezzo hà da esser inghiottita.

O

Artifici diuersi per ricordarsi.

Altri sono, che per l'istesso fine pongono alcuni numeri nel margine, ò vero le lettere dell'Alfabetto, od'altri segni, come vna mano, vna Croce, & cose simili, perche tutte seruono per ritener la memoria, si che non iscorra, e trapassi quella tal cosa senza auuedersene. Et altri dall'istessa carta prendono occasione di ricordarsi, auuertendo qual cosa sia nel principio del foglio, qual nel mezzo, e qual nel fine; si che mentre poi recitano, tenendo la carta auanti l'immaginatione, par loro quasi di leggere; e si può dire che siano questi artifici molto simili alla memoria locale.

Altri sono, che volendo raccontar più cose, s'ingegnano di porle per ordine di Alfabeto, come hauendo à citar molti Padri, cominciar da Sant'Agostino, ponendo appresso San Basilio, poi San Cipriano, pòi San Dionisio, e così de gli altri.

Gioua etiandio notar bene le differenze, che sono frà le cose, che si hanno d'apprendere, perche si come la somiglianza è cagione di errore, così la differenza, & distintione aiuta à caminar sicuramente, e più ancora se si noterà qualche oppositione, come per esempio douendo citar due autorità potrà notare, ch'vna è dell'antico testamento, l'altra del nuouo, ò che vna è diuina, l'altra humana, &c.

P

Quali siano i tempi, & i luoghi atti all'imparar à mente.

In oltre dobbiamo sforzarci d'intender bene le cose, che vogliamo apprendere, e rappresentarle alla memoria, come cose sensibili, perche queste muouono assai più; e l'imparare à méte le parole sole senza hauer mira al suo significato è vna fatica intollerabile, e da Papagallo non da huomo.

Il tempo ancora, & il luogo possono esser di giouamento, perche il tempo della mattina, per essere gli spiriti più risuegliati, e per esser la mente spedita, e non occupata da altri pésieri, e quello della sera, e della notte, per esser l'animo manco distratto, massimamente non caricando la mente d'altri seguenti pensieri, sono più de gli altri à questo fine accommodati, come ancora il luogo secreto, & oscuro per l'istessa cagione della minore distrattione.

Prouano alcuni esser loro d'aiuto non solo il leggere, ma il proferir etiandio con alta voce le parole, quasi che da doppio senso, cioè, dall'occhio, e dalle orecchie raccommandate alla memoria, esser debbano da lei più fedelmente conserua-

te, e

te, e lo scriuere di proprio pugno alcuna cosa, fà che meglio s'imprima nella mente, perche v'è bisogno di maggior attentione, che nel leggere solamente.

E per questo forse commandaua Diò nel cap. 17. del Deuteronomio, che il Rè si copiasse di propria mano la sua legge, prendendo l'esemplare dal sacerdote, acciocche più nella mente gli rimanesse impressa, oltre al fargli saper con questo mezzo, che non era egli disobbligato, di osseruar con l'opere quella legge, che con le proprie mani scriueua, & acciocche non ardisse di stender la mano, ò per commandar, ò per far alcuna cosa contra di quei precetti, li quali l'istessa sua mano scriuendo haueua dichiarati tener per giusti.

Q I Rè dell'antica legge si copiauano la legge di Dio, perche.
Deut. 17. 18.

Finalmente non lascierò d'auuertire, che imparandosi alcuna cosa à mente per esercitar solamente la memoria, si vegga ad ogni modo di far, come si dice con vna strada due seruigi, procurando apprender, e tener à mente alcuna cosa che sia di profitto, come sarebbe la Scrittura Sacra, ò qualche altra bella sentenza d'autor graue, e non cose inutili, e vane.

Che cosa sia Memoria locale, come fosse ritrouata, e dell'vtilità, e scrittori di lei. Cap. III.

A

IL terzo modo, còn cui dicemmo, che aiutar si poteua la memoria, è per mezzo de' luoghi, onde ne vien formata la memoria locale, la quale si può prendere ò per quell'arte, che insegna questo modo di Ricordarsi, ò per l'habito acquistato di sapersi seruir dell'istessa arte; si come sotto nome di Medicina si può intendere ò l'arte, che insegna à medicare, ò la dottrina, che il medico possiede, ò il rimedio stesso, ch'egli dà all'infermo; nel primo modo, cioè, in quanto dottrina, presa la memoria locale si può definire, che sia vn'Arte, che insegna à ricordarsi per mezzo d'alcuni luoghi facilmente, & ordinatamente molte cose, delle quali con le sole forze naturali non sarebbe possibile, che noi hauessimo, ò così pronta, ò così distinta memoria.

Memoria [illegible]cale che cosa sia.

Nel secondo modo si può dire, che sia questa memoria vna facilità, & habilità di ricordarci per mezzo di alcuni luoghi à questo fine ordinati di molte cose, delle quali con le sole forze naturali, non sarebbe possibile, che noi hauessimo, ò così pronta, ò così distinta ricordanza.

Da altri ella è definita in questa guisa, cioè, che sia vna forza acquistata con artificio ingegnoso, per la quale te-

B

nace-

nacemente li simulachri delle cose, ò delle parole si ritengono, e viuacemente alla virtù contemplatiua, e narratiua si rappresentano; la quale definitione, perche non fà mentione alcuna de' luoghi, i quali ci paiono la parte più essentiale, che sia in questa arte, non finisce di piacerci, e se alcuno dirà, che all'incontro noi non facciamo mentione dell'immagini nella nostra, Rispondo, che si comprendono sotto nome di quelle cose, che per mezzo de luoghi ci ricordiamo; perche à questo fine si pongono l'immagini, acciocche ci ricordiamo di loro, e delle cose rappresentate da loro, ma questo importa poco, & è facil cosa aggiunger all'vna, & all'altra Definitione ò l'immagini, ò i luoghi.

C

Inuentore della memoria locale chi fosse.

M. Tull. lib. 3 de Orat.

L'Inuentore di quest'Arte si tiene comunemente, come dice M. Tullio, che fosse Simonide Poeta, di cui si dice, che cenando in Tessaglia in casa di vn'huomo molto ricco chiamato Scopa, recitò vn Poema fatto in lode di lui, nel quale però molte cose erano dette come per ornamento (nella guisa che fanno i Poeti) in lode di Castore, e di Polluce: del che non molto rimanendo sodisfatto Scopa, da auaro ch'egli era, la metà sole, disse, di quello che promesso gli haueua per quel Poema, volergli dare, il rimanente lo dimandasse da quei Dei, i quali non meno di lui lodato haueua. Et ecco, che poco dopo è auuisato Simonide, che esca fuori: due giouani esser nella strada, i quali faceuano grand'istanza, ch'egli fosse chiamato. S'alza egli, esce fuori, e non vede alcuno, ma in quel mezzo la sala oue mangiaua Scopa ruinò al basso, e rimase nella ruina oppresso, e morto egli con molti altri, che mangiauano seco.

Historia di Simonide.

I quali volendo i loro parenti seppelire, ne potendo, tanto erano pesti, e contrafatti, conoscere l'vn dall'altro in verun modo; Simonide, si dice, che dal ricordarsi il luogo, nel quale sedeua ciascuno di loro, venne à conoscerli, & assegnò ciascuno à' suoi parenti per esser seppelito. Dal qual caso auuertito egli s'auide, che l'ordine era di grandissimo giouamento alla memoria, e conoscendo, che l'ordine de' luoghi aiutaua assai l'ordine delle cose, ritrouò quest'arte di ordinar i luoghi, e collocar in loro l'immagini delle cose, delle quali vogliamo ricordarci, talmente che i luoghi fossero come carta, e l'immagini come lettere scritte in loro.

D

Non esser questa arte difficile, come alcuni pensano.

Con tutto ciò non vi mancano alcuni, i quali non hauendo mai praticata quest'arte, non intendono, come non sia maggior fatica il tener à mente i luoghi, & le cose in loro collocate, che le cose sole; à quali per far capire, come questo esser possa, con molti essempi possiamo dichiararlo, perche

eglino

eglino stessi saranno sforzati à confessar, che se nelle loro cas-se, & armari pongono varie cose, ma in distinti luoghi, & ordinati, il ricordarsele, & il ritrouarle sarà loro facilissimo; ma se vi fossero poste confusamente senz'ordine, e distintione alcuna de' luoghi, molto malageuole sarebbe non solo il ritrouarle, mà etiandio il ricordarsi, che vi fossero.

Hor così nella mente nostra la memoria de' luoghi è appunto, come vn'armario di vari cassettini composto, nel quale ordinatamente ponendo noi le cose, che vogliamo ricordarci, veniamo poi ageuolmente à ritrouarle; la doue se senza alcun'ordine de' luoghi, ma confusamente si fossero raccommandate alla memoria, sarebbe stato molto più difficile il ricordarsele.

E Luoghi di questa memoria à quali cose somigliarsi.

Si che sono questi luoghi in rispetto alle cose, delle quali vogliamo ricordarci, come le ruote al carro, che aggiungono pesi, e tuttauia fanno, che si muoua più facilmente, come l'ali à gli vccelli, che da loro portate sono, e seruono ad ogni modo à solleuarli in alto; come quelle cunnole, ò ceste di legno, nelle quali, acciocche senza pericolo di cadere apprenda no à caminare, si pongono i fanciulli, che sono da loro mosse, e che fermi li tengono, acciocche non cadano; e finalmente come vn bastone ad vna persona fiacca, sopra di cui ella appoggiandosi, più facilmente camina, che senza di lui, con tutto che necessario gli sia portar oltra se stessa, il bastone ancora.

Ne solo fà quest'arte, che ci ricordiamo delle cose poste ne' luoghi della nostra memoria, ma etiandio, che si facciano proue marauigliose, come di Q. Hortensio, di Portio Latrone, e di se stesso riferisce Seneca nel proemio della controu. prima; le quali chi di questa arte non è intendente, stima poco men che miracoli, poscia che con l'aiuto di lei à persona di mediocre memoria sarà facil cosa in hauer vditi più nomi, ò altre cose, che frà di loro non hanno connessione alcuna, il ridirle tutte con l'istesso ordine, e poi con l'istessa facilità cominciando dall'vltima ritornar alla prima, & appresso dir tutte quelle, che fanno numero sparo, ò paro, ouero tutti i ternari, ò tutti i quaternari, & far altre somiglianti pruoue, che senza questa memoria locale, ò sarebbono impossibili à farsi, ò richiederebbono vna memoria delle più grandi, che siano mai state al mondo.

F Scrittori della memoria locale.

Si che non può negarsi esser molto vtile, e marauigliosa quest'arte, che però molti valent'huomini ne hanno scritto, & fatto discorsi, e libri intieri, ne scrissero frà gli antichi M. Tull. nel 2. dell'Oratore; l'autore ad Herennio nel 3. libro

Quintil.

Quintil.nel cap. 3. del lib. 11. ma più copiosamente ne hannò scritto i Moderni, come Pietro Rauenna in vn trattato chiamato la Fenice; Francesco Petrarca. F. Lorenzo Guglielmo Minor osseruante nella sua Retorica; F. Cosmo Roscellio dell'ordine de' Predicatori in vn volume non picciolo chiamato *Thesaurus memoriæ*, Frà Gio. Romberch, tradotto poi in lingua Italiana da Ludouico Dolce; Il Toscanella; Giacomo Publicio; Mateolo Perugino; Francesco Monleo; Gio. Battista della porta; Giacomo Peres; Fr. Girolamo Martiotto minor osseruante; Simon Lucchese; F. Filippo Gesualdo nella sua Plutosophia, oue la tratta assai bene; e dopo tutti questi il Carbone nella sua Rettorica ciuile; e scritto à mano hò veduto ancora vn discorso di Monsignore Panigarola in questa materia; I quali Autori ben che non siano tutti stati veduti da noi, speriamo nondimeno hauer veduto quelli, che trattano questa materia più diffusamente, e che per essere stati gli vltimi, hanno raccolto il buono da gli altri, come il Roscellio, Il Martiotto, Il dolce, Il Porta, Il Panigarola, il Gesualdi, & il Carbone, e da questi ancora noi, habbiamo raccolto quello, che stimato habbiamo esser debba di maggior giouamento à lettori.

De' luoghi così comuni, come particolari, e delle regole, con le quali deuono formarsi. Cap. IV.

A Due sorte di luoghi vniuersali, e particolari.

L'Artificio di questa memoria in due cose principalmente consiste: ne luoghi, e nelle figure, facendo quelli officio di carta, e questi di caratteri, come di sopra seguendo Cicerone dicemmo, perciò cominciando à trattar de' luoghi, Noto in prima, che possiamo fauellare ò de' luoghi comuni, & vniuersali, ò de particolari, e singolari. Luogo singolare ò particolare chiamo quello, ch'è ordinato à rappresentare vna cosa sola, come vn'angolo, vna fenestra, vn focolare; luogo vniuersale, ò comune intendo quello, che è così ampio, che in se contiene più luoghi singolari, qual sarà vn Palagio, vna Chiesa, vna strada &c. Et questo potrebbe ancora dirsi luogo composto, come il singolare, luogo semplice.

Luogo vniuersale di tre sorti.

Prima dunque d'ogn'altra cosa eleggerci bisogna questo luogo vniuersale, il quale può esser di tre sorti, cioè, ò naturale, ò immaginario, ò Artificiale. Il naturale è quello, che fatto si troua per opera della natura, come il Cielo, La Terra, L'aria, L'acqua, le piante, gli animali, L'huomo.

L'Immaginario è quello, che si forma dalla nostra immaginatione,

ginatione ad imitatione però di qualche cosa ò naturale, ò artificiale, come se in vn deserto, si immaginassimo vn bellissimo palazzo, ò tempio, &c.

L'artificiale è quello, che fuori di noi si ritroua formato dall'arte, & opera humana, come vna Città, vna casa, vna Chiesa.

B

De' luoghi naturali si seruì (come ne fà fede Quintiliano) Metrodoro, il quale nelle Immagini del Zodiaco pose tanti luoghi, quāti sono i gradi, cioè 360. & il Rosellio seguendo il Romberch pose per Luogo vniuersale tutto il mondo, distribuendolo in vari Luoghi celesti, elementari, infernali, &c. I quali se ben sono luoghi naturali, nella guisa però, che da lui si descriuono, hanno non poco dell'immaginario; la più comune opinione però, e la più pratticata è, che ci douemo seruir dè luoghi artificiali, come più accommodati per la loro diuersità de' naturali, e più atti à rappresentar viuamente, per esser reali, de gli immaginati solamente. E' vero, ch'egli è difficil cosa ritrouar vn luogo artificiale, che sia in tutto conforme alle regole di quest'arte, e però bisogna porgerli qualche aiuto con l'immaginatione nostra. Et à chi hauesse qualche principio di Architettura, ò sapesse ben formarsi vn palagio con l'immaginatione non sarebbe alcun'inconueniente, che di luogo tutto immaginario si seruisse.

C

Hora già che i luoghi artificiali sono comunemente stimati i migliori, di questi parleremo in prima, insegnando il modo, come habbiamo à formar i luoghi particolari in vn palazzo, ò in altra simil fabbrica, e quindi poi passeremo à far mentione di alcun'altra sorte di luoghi.

Perche dunque questo palazzo hà da seruir à noi, come per vno scrittorio, nel quale si distinguono vari Cassettini, oue poi si pongono ordinatamente le cose, che vogliamo, & à questi cassetini rispondono i luoghi semplici, e singolari, vedremo qui come questi s'habbiano à formare, facilitando questa materia il più che ci sarà possibile, già che alcuni la tengono tanto difficile, che con leggerla solo nō si possa intēdere, ma vi sia necessario hauer qualche maestro, che l'insegni

Luogo singolare qual sia.

Et in prima chi si pone à questa impresa hà da pensare, che per Luogo singolare ogni parte del Palazzo è buona, nella quale si possa collocare commodamente vna statua, che necessariamente si vegga da chi entra, ò vi passeggia; e quante parti ritrouerà tali, senza che vna impedisca l'altra, tanti saranno i suoi luoghi particolari, si che per esempio il primo sarà in vno de tagli della porta del palagio, il secōdo in qualche angolo vicino, il terzo in vna colonna, ò

fenestra, che segna) e così di mano in mano osseruando però nell'ordinare questi luoghi le regole seguenti.

D

Grandezza del luogo qua to esser debba.

La prima è, che non sia il luogo ne molto grande, come sarebbe vna facciata intiera di muraglia, ò vna Lancia presa per il lungo, ne molto picciolo, come sarebbe vn mattone, che dal muro esca fuori, perche s'egli fosse troppo picciolo, non potrebbe capir l'immagine, che por vi si deue, ne sarebbe atto ad eccitare la memoria, ma facilmente sarebbe trapassato da lei, & se fosse molto grande si confonderebbe la memoria, & non auuertirebbe così facilmente vna immagine, che vi si ponesse, e troppo lontana sarebbe necessario, che fosse vn'immagine dall'altra; & se domandi, quanto esser dourebbe la grandezza, e la capacità d'vn luogo, rispondo, che quella di vn vscio comune sarebbe appunto à proposito, perche vn'huomo di statura comune vi starebbe commodamente, e tali hanno da esser l'immagini, che ne' luoghi deuono collocarsi.

E

Vniformità deue fuggirsi.

La seconda regola è, che questi luoghi non siano frà di loro molto simili, & vniformi, come sarebbero le parti d'vn chiostro, ò d'vn Teatro, perche non haurebbero forza di suegliar la memoria, la quale nelle cose simili facilmente si confonde, e prende vna per l'altra: Ma perche è difficile ritrouar in qualsiuoglia palazzo tanti luoghi diuersi, bisognerà qui aiutarsi cõ l'immaginatione, e se hauremo per esẽpio due fenestre simili l'vna appresso all'altra, bisognerà aggiungerui qualche distintiuo immaginato da noi, come che vna stesse mezza chiusa, e l'altra tutta aperta, ò nel mezo dell'vna stesse appesa vna fune, ò altra cosa simile, e non nell'altra, ò in amendue cose diuerse.

F

Distanza frà luoghi quanta esser debba.

La terza regola è, che non siano ne troppo vicini i luoghi, ne troppo discosti l'vno dall'altro, perche si come quando troppo vicine sono le parole scritte si confondono insieme, & non si possono leggere commodamente, e quando fossero troppo lontane, non si potrebbero leggere speditamente, e senza molta tardanza, così e la souerchia vicinità, e la troppa lontananza de' luoghi è di non picciolo impedimento alla memoria. La distanza, che si ricerca da vn luogo all'altro, era secondo gli antichi di 30. piedi, ma forse collocauano essi in simili luoghi molte immagini insieme, le quali rappresentassero vn fatto da Ricordarsi nelle cause giudiciali. I moderni molto minor distanza vogliono, che vi si troui, chi di cinque, ò sei piedi, chi di quattro passi, chi di otto, ò dieci palmi, e questa distanza s'hà da intendere dal centro, e mezzo di vn luogo, al centro e mezzo dell'altro. La più giusta proportione par à me, che sia la larghezza, che occupar può vn huomo

huomo con le braccia spiegare e distese, acciocche occorrendo porre l'immagini ne' suoi luoghi con le braccia così distese, non vengano ad impedirsi insieme; se ben non importerà molto, che sia questa distanza alquanto maggiore, od vn poco minore, douendosi conformare, quanto più sarà possibile, alla forma, e conditione reale dell'istesso luogo.

E se nel Palagio, che noi ci habbiamo eletto non si ritroueranno luoghi tanto vicini, in tal caso bisogna aiutarsi cō l'immaginatione, e fingerui noi qualche altro luogo, come vn nicchio da porui vna statua, vna porta, vna fenestra, vn'angolo, vn'altare, vn camino, vna colonna, vn'Armario, vn Barbacane, vn poggio, e cose simili.

G — Per linea retta esser deuono posti i luoghi.

La quarta regola è, che tutti i luoghi siano ad vna fila stessa, e per linea retta ordinati frà di loro, in modo che non sia vna finestra in alto, & vna porta al basso, ouero vn armario nel muro, & vna tauola in mezzo la camera, perche non sarebbe in questa guisa dipendenza frà di loro, & facilmente si passerebbe dal primo al terzo, tralasciando il secondo. La quale regola si hà da intendere mentre noi caminiamo per l'istesso piano, perche altrimente salendo per qualche scala deuono parimente andarsi alzando i luoghi, perche se ben il secōdo in se stesso sarà più alto del primo, haurà però con mo l'istessa proportione, e così non ne seguirà l'inconueniente sopradetto di passar dal primo al terzo, senza veder il secondo.

H — Ne troppo alti, ne troppo bassi.

La quinta regola, è che non siano questi luoghi ne troppo alti, nè troppo bassi, si che non deuono essere nel pauimento, ò appoggiati ad vna traue del tetto; la ragione è chiara, perche il tener sempre alzati gli occhi, ò sempre bassi è contra l'vso comune de gli huomini, & in quest'arte per ricordarci facilmente, dobbiamo seguir quanto più si può la natura delle cose. Oltre che, si come più difficilmente si leggerebbono da noi alcune parole, che scritte fossero ò nel soffitto della camera, ò nel pauimento, che quelle che si vedessero nel muro dirimpetto à noi, così ancora la memoria, più facilmente riconoscerà l'immagini, che correspondenti all'occhio se le appresentano, che quelle, che troppo basse, ò troppo alte si fingono.

I — Ne troppo chiari, ne troppo oscuri.

La sesta regola è, che nè troppo chiari siano, nè troppo tenebrosi gl'istessi luoghi, come sarebbe à dir vn angolo priuo d'ogni lume non deue eleggersi, nè vno, doue perpetuamente feriscono i raggi del sole, perche l'vna, e l'altra di queste cose si come impedisce la vista, così parimente è d'impedimento alla memoria, la quale come di cose, che vada con gli oc-

chi vedendo, così de luoghi ſi và ricordando. Il rimedio però di queſto diffetto ſarebbe facile, perche al troppo ſcuro ſi potrebbe rimediare col fingerui vna candela acceſa, ò in altra maniera conſiderarlo chiaro, & al troppo chiaro, col mirarlo in tempo, che non vi percuota il Sole, ò adombrarlo con alcuna altra coſa.

Rimedio.

L

Siano ſtabili, & inuariabili.

La ſettima Regola è, che ſiano queſti luoghi ſtabili, & inuariabili nella memoria noſtra, cioè, che ſempre nell'isteſſa maniera ce li immaginiamo, perche coſi ſi fà più ferma, e ſicura la memoria, e però è bene valerſi di coſe immobili, come di palagi, & altre fabbriche, più toſto che di naui, & altre coſe, che ſi muouono; ò volendo valerſi di queſte, biſognerà immaginarſele ferme, e ſtabili, e ſempre nell'isteſſo ſito, e maniera. E per ragione dell'isteſſa regola, buoni non ſono quei palagi, nè quali prattichiamo ſpeſſo, perche vedendo in loro alcuna mutatione, ſi turberebbe la memoria, e quell'ordine de i luoghi da noi primieramente oſſeruato, e molto più ſarebbe pericoloſa coſa il far la memoria locale nella ſteſſa Chieſa, oue altri predicaſſe, perche occorrendo la mutatione nel tempo dell'isteſſo biſogno, più difficile ſarebbe il rimediarui, ma pur occorrendoci di vedere mutatione ne' luoghi immaginati da noi, dobbiamo procurare di non mirarla cō attentione, e mantener ſaldo il modello di prima formato nella noſtra mente, ò vero ſe ci parrà più à propoſito ſcancellar i luoghi diſegnati di prima, e riporui in vece loro i ſecondi, ma il primo rimedio al giudicio mio ſarà più facile.

Rimedio.

M

Non ſiano aperti.

La ottaua, che il luogo non ſia talmente aperto, che dia occaſione all'occhio, di ſuiarſi in altre coſe lontane, come ſarebbe per eſempio vna porta di vn giardino, per la quale mirandoni ſubbito l'occhio correrebbe à mirare le piante di quello, perche come più volte detto habbiamo, quello che accade nel vedere, accade etiandio in queſta memoria, la quale conſiſte nell'immaginarſi i luoghi, e l'immagini come ſe vedute foſſero. Fuggiranſi dunque le porte, e le feneſtre non chiuſe, ò riſguardanti in parte, che vi ſia coſa, che diſtrahere poſſa la noſtra mente.

N

Se dalla deſtra, ò dalla ſiniſtra cominciar ſi debba.

Per 9. regola inſegnano altri, che entrando nel palagio, ſi comminci à numerar i luoghi dalla parte ſiniſtra, ſi come nello ſcriuere dalla ſiniſtra ſi comincia, e ſi camina verſo la deſtra. Altri all'incontro vogliono, che ſi cominci dalla deſtra, perche da queſta ſecondo i Filoſofi comincia il moto; & altri ſono di parere, che ſi poſſa indifferentemente incominciar coſi dall'vna, come dall'altra, e così ſtimo ancor io, purche

che l'ordine del palagio non ricerchi altrimenti, e così essere si vede chiaro, perche gli stessi luoghi si possono trascorrere con la memoria per vna parte, e per l'altra, il che è segno, che non è più determinata à questo, che à quell'ordine. E' ben vero, che se l'immagini da collocarsi ne' luoghi fossero di parole, ò d'immagini, che à guisa di lettere componere douessero qualche nome, come diremo appresso, così sarebbe molto meglio ordinar i luoghi dalla sinistra alla destra, perche essendo gli occhi auuezzi à legger in questa guisa, malamēte s'addatterebbero à legger nella cōtraria, se bē per altro poi à me pare, che più facile mi riesca il cominciare dalla destra, & andar alla sinistra, mà ciascuno potrà in questo seguire quello, che gli parerà più commodo.

La 10. regola è, che per imprimerci bene questi luoghi nella mente, e per potercene nè bisogni facilmente seruire, si deuono riuedere spesso da noi con l'immaginatione, e ripetere al dritto, & al rouerscio; e dicono alcuni, che far si dourebbe ciò ogni giorno, ma io non istimo, che sia necessario tanto spesso, e chi li riuedesse vna volta la settimana dopo hauerli la prima volta ben posti nella mente, credo che basterebbe. In ogni modo, già che è cosa che far si può in ogni luogo, e tempo, all'oscuro, & senza aiuto d'altri, che di noi stessi, e con pochissima fatica, certo far si dourebbe molto spesso: e giouerà à questo ancora lo scriuerli, si perche scriuendosi alcuna cosa, meglio nella memoria si stabilisce, come ancora perche nascendo alcun dubbio circa de' luoghi ti potrai certificare con quello, che di già hai scritto, & altrimenti saresti in pericolo d'andarli continuamente mutando; del che non vi è cosa, che alla memoria sia più contraria.

O
Quanto spesso debbano riuedersi.

La 11. regola deuono i luoghi esser, quanto più si può, solitari, e di ogn'altra cosa sgombri, la ragione è chiara, perche, se ne' luoghi disegnati nella nostra immaginatione mi si rappresentano ò persone che caminano, ò altre cose ancora che stiano ferme, verrà la nostra mente da questi oggetti distratta, e non potrà attendere con quella fermezza, & attentione, che bisognerebbe à luoghi stessi, & all'immagini poste in loro. Perciò bisognerà eleggersi vn palagio, che non sia frequentato da gente, nè molto occupato da massaritie, ouero (il che sarà più facile) immaginarcelo noi tale; auuertendo però, che non ci daranno impaccio le cose che saranno in mezzo ò del cortile, ò delle camere, ma quelle sole, che sono contigue alle mura, e perciò di queste, prese quelle sole, che alla formatione de' nostri luoghi potranno seruire, tutte l'altre con la forza della nostra immaginatione torremo via.

P
Deuono esser sgombri di ogni altra cosa.

Quanti poi debbiano esser questi luoghi particolari, ò come poss'ano segnarsi con numeri, lo diremo appresso.

Di molti altri modi, che possiamo tenere per arricchirci de' luoghi. Cap. V.

A SE ben il più commune, & ordinario modo di formar i luoghi è quello, che spiegato habbiamo fin hora, non è però solo, onde e per esser i gusti di varie persone diuersi, & affine che ciascuno habbia maggior commodità di formar copioso numero de' luoghi, aggiungeremo quì alcuni altri modi, che si possono tenere per arricchirsi di loro.

Modo insegnato da Mõsig. Panigarola.

Il primo è insegnato da Monsignor Panigarola nel suo discorso scritto à mano, per il quale è necessario in prima eleggersi dieci Città, e se possibile sarà conforme all'ordine dell'Alfabeto, come per la prima, Ancona, per la seconda Bologna, per la terza Cremona, per la quarta Drappano, che altri dicono Trapani, ò Damasco, per la quinta Elba, per la sesta Fermo, per la settima Genoua, per l'ottaua Imola, per la nona Lucca, per la decima Milano.

Per ciascheduna poi di queste città deui eleggerti cinque Huomini, e cinque Donne, che tu conosca, ma con questa proportione, cioè, che delle femine vna sia fanciulletta, vn'altra giouane da marito, vna maritata, vna vedoua, & vna Monaca, e frà gli maschi vn fanciulletto, vn giouane da moglie, il marito di quella maritata, vn Prete, & vn Frate. Appresso è necessario l'immaginarsi in vn cortile grandissimo, tutte queste persone di queste Città disposte con quest'ordine, che tenendosi vno per mano coll'altro, quanto possono stendere le braccia appresso al muro del Cortile, vi facciano quasi corona, e nel collocarle, prima vi saranno i dieci della prima Città, poi quelli della seconda, e così di mano in mano.

B Vuole di più, che ne' luoghi dispari vi siano sempre femine, e ne' pari maschi con quest'ordine, per esempio, che nel primo luogo della prima Città vi sia la fanciulletta Anconitana, nel secondo il fanciulletto dell'istessa Città, Nel terzo la giouane, nel quarto il giouane, nel quinto la maritata, nel sesto il suo marito, nel settimo la vedoua, nell'ottauo il Prete, nel nono la Monaca, nel decimo il Frate. Nel secondo poi comincierà l'altra Città, e vi si porrà la fanciulla Bolognese, e così di mano in mano, e questa Corona di figure hà da rimanere perpetua, come rimangono i luoghi nel modo detto di sopra, e col dar loro poi in mano hora questa cosa, & hora quella

quella ci verranno à rappresentare le cose da ricordarci. Per esempio nel primo luogo vuoi ricordarti vn cane, darai alla fanciulla Anconitana vn Cane in braccio, nel secondo luogo vuoi ricordarti vna corona, porrai al fanciullo Anconitano vna Corona in capo, e di qui nascerà vn'vtile grandissimo; percioche se vorrai ricordarti per esempio, che cosa sia à 43. luoghi subito potrai farlo così discorrendo, perche egli è nel la 4. Decina, bisogna che sia nella 4. città, ch'era Drappani, ò Damasco; perche egli è disparo, bisogna che lo habbia vna Donna; perche egli è il terzo, che lo habbia la giouane da marito, di modo che riguardando poi alla giouane de' Drappani, trouerai quello, di che vorrai raccordarti.

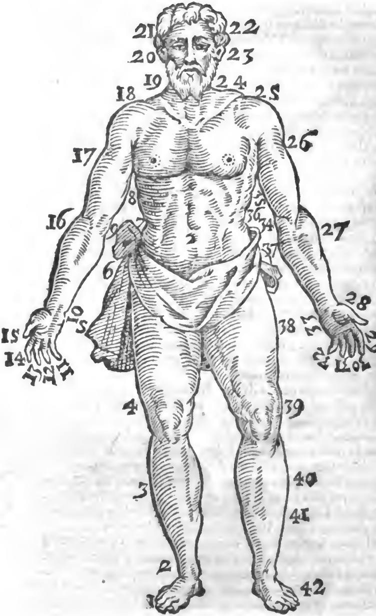
Il trouar anche qual sia la prima, la terza, ò la sesta Città sarà facil cosa, se tu collocherai le città per ordine d'Alfabetto, come s'è fatto di sopra: ma quando tù non lo possa fare per non hauer conoscenza di Città, che comincino da quelle lettere, piglia quelle, nelle quali tu hai conoscenza, e poni ordine frà di loro di prima, seconda, terza, quarta; e basta.

C

Luoghi sopra la persona humana.

Il secondo modo è prender i luoghi nella persona humana. Per esempio il primo alla punta del piede, il secondo al collo del piede, il terzo alla polpa, ò vogliā dir pesce della gāba, il quarto al ginocchio, il quinto alle coscie, il sesto alla centura, il settimo al fegato, l'ottauo alla giuntura del braccio, il nono in mezzo al braccio, il decimo alla giuntura della mano, l'vndecimo al dito auricolare, il duodecimo al dito anulare, il 13. al dito di mezzo, il 14. al dito indice, il 15. al pollice, & il 16. al fine della mano, il 17. al gomito dell'altra parte del nono, Il 18. alla spalla, il 19. alla gola, il 20. nell'orecchie, il 21. ne' capelli, & altre tanti corrispondenti dall'altra parte, come si può vedere nella seguente figura.

E chi vorrà più luoghi, potrà giungere al capo qualche ornamento, che faccia quattro altri luoghi, & vno scanno alli piedi, che ne faccia altri quattro, e questi dicono alcuni si han no da formare nella propria persona, perche hauendola auan ti à gli occhi, si renderà più facile, ma à me il contrario pare, perche difficilmente può l'huomo mirar se stesso, anzi senza specchio non può in tutti quei luoghi disegnati, perciò sarà meglio porli in vn'altro, & acciocche la qualità della persona non ci distragga, in vna statua, ò immagine d'huomo formato dalla nostra stessa immaginatione, ma in ogni modo poco vtile parmi questo modo, perche la picciolezza, e vicinità de' luoghi malamente può riceuer immagine, e senza queste molto poco potrà seruire.


21
22
20
23
19
24
18
25
17
26
16
27
6
28
15
14
38
4
39
3
40
41
2
42

Il terzo modo è del Rosellio, il quale dalle parti più principali dell'vniuerso prende i suoi luoghi, e cominciando dall'inferno, lo descriue in questa guisa. Vuole che c'immaginiamo nel centro del Mondo vna grandissima pianura di figura rotonda, e da vna luce tenebrosa, & horrenda renduto visibile. Nel mezzo di questa pianura fà, che vi sia vn profondissimo pozzo di nero fuoco tutto ripieno, nel quale siano tormentati i Demoni, e che vscendo quest'istesso fuoco dalla bocca del pozzo per tutta quella pianura piena di dannati vada serpendo, non innalzandosi più di vn palmo da terra, accioche possano quell'anime iui tormentate esser vedute da noi. Attorno il quale s'immagina, che vi siano quattro scalini di pietra, per gli quali si sale al pozzo, e nel più alto vuole, che siano tormentati gli heretici, che squarciano le scritture sacre; nel secondo i Giudei con fronte di ferro, e velati gli occhi; nel terzo gl'Idolatri dinanti à gl'Idoli loro prostrati; e nel quarto, & vltimo grado gli Hippochriti à' quali cauando i Demoni la maschera di pecora fanno comparire le bruttissime faccie loro. Nel mezzo del pozzo circondato di fiamme, vuole, che apparisca in forma terribile Satanasso, e che dal pozzo fin alla circonferenza di quella gran pianura, la qual finge, che circondata sia dal fiume Lete, e dalla palude Stigia si trouino con proportionata, & vgual distanza frà di loro sette linee, ò sette mura d'altezza d'vn braccio, e ne gli spatij de' predetti muri vi siano sette sorti di peccatori non senza giudicio collocati.

D

Terzo modo del Rosellio.

Descrittione imaginaria dell'Inferno.

I superbi hauranno la destra di Lucifero, & in mezzo alle fiāme prostrati saranno da Demoni in forma di Leoni squarciati, e tormentati.

Il secondo spatio è destinato à gli Auari, i quali si veggono con la faccia, e tutta la persona inchinati alla terra, e sopra di loro Demoni in forma di lupi, e di rospi, di talpe, e di serpenti, che con bastoni li percuotono, e sono questi vniti à Lucifero per vna linea, che dalla coscia destra di lui esce, parte attribuita loro, perche sopra la coscia si suol portar la borsa de' danari, de' quali eglino furono tanto auidi.

E

Tormēti particolari appropriati à diuerse sorti de peccatori.

De Superbi.

De gli Auari.

Nel terzo spatio, il quale è posto dinanzi alla faccia di Lucifero vi sono i libidinosi, i quali da vermi sono mangiati, dal fuoco abbrusciati, e da serpenti, che in varie parti le loro carni diuorano circondati, & in vece di capelli hanno vipere, e serpenti, e frà loro si veggono Demoni in forma di porci, di muli, e di capri, che di ardente pece vanno aspergendo i corpi loro.

De Libidinosi.

Nel quarto spatio, che risponde alla sinistra coscia di Lucifero,

De gli Iracondi. fero, si veggono gl'Iracondi, i quali con l'vnghie il volto, & il petto si lacerano, si mangiano le proprie carni, e col volto innalzato contra il Cielo, dicono parole di bestemmia, vscendo loro per la bocca, per le nari, e per gli occhi vn horribile fumo mescolato con fuoco. A gli istessi molti Demoni in forma di cani rabbiosi, d'orsi, e di aquile con vncini di ferro, e con l'vgne ritorte, le spalle, & le reni tutte scorticano, e fanno in pezzi.

F

De Golosi. Nel quinto spatio, che alla spalla sinistra di Lucifero corrisponde, stanno i golosi, i quali, come si dice dell'Epulone nel palato, e nella lingua principalmente sono tormentati dal fuoco, e sono sforzati da Demoni, i quali apparifscono frà di loro in forma di gatti, e di cani, à bere amarissime beuande di fiele, & inghiottire liquefatti piombi, de' quali ancora vedrai alcuni, i quali vomitano tutte le loro viscere, & interiora.

De gli Inuidiosi. Nel sesto spatio dietro alla spalla sinistra di Satanasso sono posti gl'Inuidiosi, i quali mai non si dilettarono d'altro, che di escrementi, cioè, de mali del prossimo loro, e le loro opere quantunque buone, come sterco dispregiarono, questi tutti macilenti, e pieni di veleno giacciono in terra, e sopra loro sono demoni in forma di dragoni, da quali con bastoni di piombo, e sferze di pelle di toro sono durissimamente percossi.

De Tepidi. Nell'vltimo spatio posto dietro alla destra spalla di Lucifero sono i tepidi legati di mani, e di piedi, e posti in ceppi, e con molte catene ristretti, frà i quali si veggono molti demoni in forma di asini, i quali con acutissimi ferri li vanno del continuo pungendo, e trapassando, e sopra di loro altri in forma di merli, che caualcandoli co' sproni acutissimi trapassano i loro fianchi, e con bastoni vanno percuotendo le loro parti di dietro.

G

Distributione dell'altre parti dell'vniuerso. Così hauendo egli descritto l'inferno, pone sopra di lui, il limbo de' fanciulli, appresso il purgatorio, poi il limbo de' santi Padri, quindi passa alla terra, la quale pure vien da lui diuisa in più parti, e l'istesso fà de gli altri elementi, e de' cieli, fin che arriua al Paradiso, il quale viene dall'istesso descritto, quanto alla proportione de' luoghi non molto diuersamente dall'inferno, se ben in tutto il resto gli è contrarissimo, poiche nel mezzo di quella beata patria, sopra vn'altissimo, e gloriosissimo trono, vuol si contempli la santissima Trinità, e poco di sotto la sacratissima humanità di Christo Signor nostro, con la Beata Vergine, circondati in giro da tutti i Santi, l'ordine de' quali per potersi facilmente da ciascuno

com-

comprendere, e per non esser molto vtile al nostro fine tralascieremo di descriuere.

Di questi luoghi poi ci possiamo seruire, dice il Rosellio, cominciando à collocar l'immagini delle cose delle quali vogliamo ricordarci, ò ne' luoghi disegnati in Paradiso, discendendo fin'all'inferno, ò all'incontro cominciando dall'inferno, & ascēdēdo fin'al Paradiso, secondo che vedremo, che sarà più proportionato alla materia, la quale tratteremo.

H

Ma io non consiglierei alcuno, che di questi luoghi si seruisse, poiche mentre egli vuole, che siano considerati da noi, sempre pieni di varie sorti di cose, ò di persone, non possono esser atti à riceuere le immagini, che vorremo collocarui noi, & à rappresentarle viuamente, oltre alla lontananza, & altre molte incommodità de' predetti luoghi. Non mi pento però d'hauer riferita la descrittione, ch'egli fà dell'inferno, perche potrà seruirci per vn'altro vtilissimo effetto, cioè, per contemplare, e tener sempre nella mente fisse quelle pene, alle quali piacesse à Dio, che pensassimo spesso, che ò rare volte peccaremmo, ò non mai.

I

Quarto modo dell'istesso Rosellio.

Il quarto modo dell'istesso Rosellio è seruirsi di vna prouincia, ò di vna strada lunga, di colli, di monti, di fiumi, di naui, e d'altre cose simili; ma questo patisce quasi l'istesse difficoltà, che il precedente, benche manco male frà i numerati da lui, in questo ordine, sia il Paradiso Terrestre, nel quale vuol, che siano immaginate da noi molte piāte, come l'arbore della vita in mezzo al Paradiso, in altra parte quello della sciētia del bene, e del male, & altre altroue, aggiungēdoui e fiumi correnti, & ameni colli, e fioriti prati, e ridenti campagne, e lieti boschetti, & altre somiglianti cose delitiose.

L

Quinto modo dell'istesso.

Il quinto modo dell'istesso, per poterci seruir d'vn dormitorio di Religiosi, le celle de' quali per esser somigliantissime non paiono à questo fine accommodate; è collocare à ciascuna cella vn segno particolare, che ce la distingua dall'altre, come alla cella del sagristano vn mazzo di chiaui appese ad vna catenella, la quale da vna palla di legno, ò di marmo sen'esca: alla cella del Sindico, ouero procuratore, vn libro aperto pieno di note d'Abaco, e se da gli vfficij trar nō potremo alcun segno differente da gli altri, ad arbitrio nostro immaginarcene alcuno, come ò la pittura di qualche Santo, ò il nome dell'habitante scritto di fuori, ò il numero della cella scrittoui sopra, od'altre cose tali. Ma in questo modo v'è questa difficoltà, che col porre questi segni si lascia minor comodità di collocarui l'altre immagini, che à proposito nostro hauran da seruire.

Il

M
Sesto modo dell'istesso.

Il sesto preso dall'istesso è immaginarsi venti botteghe, i nomi delle quali comincino da lettere diuerse dell'Alfabetto, e tutte secondo l'ordine dell'istesse lettere siano disposte in vna strada, ò in vna fiera, ò piazza, ò ancora in vn chiostro, perche questo ordine d'Alfabeto ci farà ricordare l'ordine loro, e tanto più, se sopra qual si voglia di queste botteghe vi porremo ò scolpita, ò dipinta la lettera, dalla quale, quella bottega comincia, & in ciascuna di queste botteghe potremo formarci quattro luoghi, vno per angolo, ò per parete, e per questo effetto sarà bene prendere di quelle botteghe, che noi meglio habbiamo ò praticato, ò conosciuto, che così più facilmente sarà da loro la memoria eccitata, e per iscemar la fatica à chi di questo modo vorrà seruirsi, porremo quì diuerse arti, delle quali si può prendere tutto l'Alfabeto.

Armarolo.	Alchimista.
Barbiere.	Bifolco.
Calzolaro.	Cuoco.
Dipintore.	Doghaniero.
Erario.	Esorcista.
Fornaio.	Fabro.
Gioielliero.	Geometra.
Hoste.	Horiolaio.
Imbiancatore.	Intagliatore.
Libraro.	Lanaiolo.
Musico.	Medico.
Notaro.	Nocchiero.
Orefice.	Ortolano.
Profumiero	Pastore.
Quoiaio.	Quagliaro, cioè, cacciatore, ò venditore di Quaglie.
Riccamatore.	Riuendolo.
Spetiale.	Sartore.
Tintore.	Tessitore.
Vasaio.	Vignaiolo.
Zoccolaio.	Zeccatore.

N
Settimo modo dell'istesso

Simile al precedente è il settimo modo, ma non così vtile, e può formarsi d'Alfabeti di varie cose, come d'huomini, d'animali, di piāte, d'animali terrestri, d'vccelli, di metalli &c. & sopra tutto loda il Rosellio, che in vn chiostro di Monaci per ogni arco si ponga vn'arbore, e sopra dell'arbore vn vccello, e sotto vn'animale terrestre, e sotto la terra vn Metallo tutti dall'istessa lettera comincianti, per esempio l'arbore sarà l'Abete, l'vccello l'Aquila, e l'animal terrestre l'Asino, il metallo l'argento; per questo fine pone egli molti Alfabeti

d'huomi-

d'huomini, di piãte, d'animali, di metalli, e d'altre cose, i quali chi desidera, potrà veder in lui, ò facilmente formarli da se stesso cõ l'aiuto di qualche vocabulario, che noi ꝑche stimiamo poco vtile q̃sto modo, nõ vogliamo trattenerci in copiarli

L'ottauo modo descritto dal Gesualdi è per mezzo de' numeri, i quali vuol egli, che da vno insino à cento siano fatti familiarissimi, si che possiamo scorrere frà loro, recitarli, e rammentarli al dritto, & al rouerscio senza intoppo alcuno, e questi non vuol'egli, che siano immaginati in carta, ò in altri luoghi della memoria locale, nè spiega però doue dobbiamo immaginarceli, e pur è necessario, che in alcun luogo ce gl'immaginiamo; ma forse vuole, che pensiamo d'hauerli dauanti à gli occhi, come se nell'aria stessero; hora all'incontro di ciascun numero vuole, che si ponga la parola, di cui vogliamo ricordarci in questa guisa.

O Ottauo modo del Gesualdi.

1	Rosa	6	Vita	11	Inferno	16	Raggio
2	Penna	7	Via	12	Cielo	17	Padre
3	Pena	8	Verità	13	Sole	18	Figlio
4	Pane	9	Morte	14	Luna	19	Madre
5	Luce	10	Porta	15	Orizonte	20	Tempio.

Poi per imprimerle bene in mente vuole, che impariamo le decine, come sarebbe à dire.
1 Rosa.
10 Porta.
20 Tempio.

Appresso le cinquine, poi le pari, & appresso le spari, e questo modo si farà al parer mio più facile, e più proprio ancora della memoria locale, se in vece delle parole vi collocheremo l'immagini di cose diuerse.

P

Il nono modo ritrouato dal Padre Fr. Girolamo Marsiotto è seruirsi per luogo vniuersale delle mani, e per luoghi particolari di ventricelli loro, i quali, numerati quelli delle dita, e della palma della mano d'vna parte sola sono 23. e numerati tutti quelli d'ambidue le mani, sono 92. Vuole egli appresso, che in ciascun ventricello vi si collochi vna figura, acciocche meglio si distingua da gli altri, e che sia questa figura immobile, e perpetua, e le figure assegnate da lui, ꝑ ciascun luogo, sono le seguenti: la prima è vna Luna, la secõda vn Circolo, la terza vn Triãgolo, la quarta vn Auello, la quinta vn circolo cornuto, la sesta vn quadrãgolo, la settima mezzo circolo, l'ottaua vn P, greco, cioè Π, la nona vn'arco, la decima vna figura ouata, la vndecima una base Ionica, la duodecima vna valle piana, la decimaterza vna figura di vn vaso, la decimaquarta vn G grande, la decimaquinta vn D maiuscolo, la decimasesta vn circolo tagliato, la decimasettima vno scudo reale,

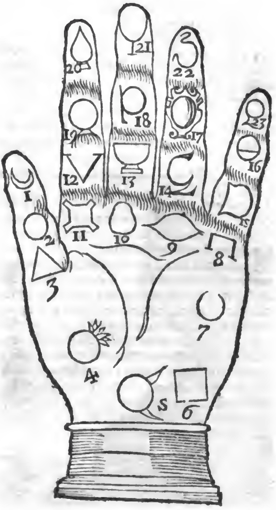
reale, la decimaottaua la lettera P, maiuscola, la decimanona vn circolo sopra vna base, la vigesima vna piramide ottusa, la vigesima prima vn ipsilon, la vigesimaseconda vn serpête, e la vigesimaterza vna Q, di forma maggiore: la prima di queste si collocherà nel primo ventricello del pollice, la seconda nel secondo, e così si andrà seguendo fin all'vltimo, al quale giunti si riuolgerà la mano, e cominceremo à porre l'istesse figure, dal primo ventricello del dito minimo, come si potrà vedere nella seguente figura.

In quanto poi alle Immagini, perche come si vede, i luoghi sono molto piccioli, non possono esser persone, ma alcune altre figure, che commodamente possano esser capite da' luoghi, e dalle figure, che si fingono esser iui perpetue, come vna fiamma di fuoco, vna rosa, vn chiodo &c. & à queste sorti di figure bisogna sforzarsi di ridurre tutte le cose, delle quali vogliamo ricordarci, ilche non si può negare, che non sia vna gran fatica, dalla quale molto bene vien contrapesata la facilità, che per altro par che sia grande in questo modo nella formatione de' luoghi.

Vltimamente insegna questo autore, che per hauere molta copia de' luoghi si possono moltiplicar le mani in infinito, secondo la diuersità de' colori, e de' segni co' quali si adornano, e si segnano le stesse mani.

Per esempio si può prender vn libro, nelle cui carte non vi sia altro dipinto, che diuerse mani distese, ma che le prime due facciate corrispondenti à due mani, destra, e sinistra, siano bianche, secondo la natura della carta, le seconde nere, le terze rosse; & in questa maniera sempre diuersificando i colori delle mani, possono moltiplicarsi i luoghi, e quando manchino i colori, si possono distinguer le mani con altri segni, come ponendo sopra le prime facciate vna corona, nelle seconde vn giglio, nelle terze vn'vccello, e così la moltitudine di questi luoghi, può crescere quanto à noi piace.

Final-


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23

Q Finalmente di huomini, & di Donne si possono comporre diuersi modi; se ben tutti poco dissimili dal primo in questo capitolo insegnat.; perche si come in quello si distingueuano gli huomini, e le Donne conforme alle diuerse città, e diuerse età, e stati loro, così possono collocarsi con altri ordini ò di lettere d'Alfabeto, ò di dignità, ò di varie professioni ad arbitrio di ciascuno, che se gli và immaginando; Nel che particolarmente stimerei bene, che si ponesse qualche particolare distintiuo nelle Decine, come sarebbe à dire per la prima decina vn Vescouo, per la seconda vn'Arciuescouo, per la terza vn Patriarca, per la quarta vn Cardinale, per la quinta vn Papa, e poi tornar da capo, ouero in ogni decina vn Vescouo, ò pur nelle prime decine dignità secolari, come nella prima vn Dottore, nella seconda vn Conte, nella terza vn Marchese, nella quarta vnDuca, nella quinta vn Rè, nella sesta vn Vescouo, &c. come di sopra.

Immagini che segnano ancora i numeri.

Se ne' luoghi, prima che collocarui l'immagini, si debban ponere alcune persone stabili, e perpetue.
Cap. VI.

A HAnno diuersa opinione circa questo quesito gli scrittori di quest'Arte, perche alcuni vogliono, che formati che saranno i luoghi nella prima maniera dichiarata da noi nel cap. 3. in ciascun luogo si ponga vna persona da noi conosciuta, e di quelle, che sono più atte à muouer la nostra immaginatione, come amici molto cari, persone eccessiuamente belle, ò brutte, ò ridicolose, E se pur non si può hauere tanto numero di persone di tal eccesso, che bastino per tutti i luoghi si douranno (dicono) compartire quelle, che si hauranno, e per ogni quarto, ò quinto, ò settimo, ò decimo luogo collocarne vna, accioche la memoria stancandosi nel tener'à mente tante cose, ritroui per ogni tanti passi luogo, doue si riposi, e rinfranchi, ò con l'eccesso, ò con la soauità della persona.

Immagini perpetue quali habbino ad essere.

B Dicono ancora, che sia bene tener frà queste persone alcun ordine ò di età, ò di professione, nel modo, che insegnaua già Monsignore Panigarola, cominciando per esempio da vn fanciullo, e dopo lui ponendo vn giouane, appresso vn vecchio, nel quarto luogo vna fanciulla, nel quinto vna giouane, nel sesto vna vecchia, e dopo ripigliare vn'altra volta vn fanciullo, vn giouane, vn Vecchio, e così di mano in mano, ouero ponendo vn secolare, poi vn religioso Prete, poi vn Frate, ò in

Ordine frà queste immagini.

in altro modo ordinandosi, come più ci piacerà, ò se più ci aggradirà, con ordine di Alfabeto, come ponendo nel primo luogo vn Alessandro, poi vn Bernardo, poi vn Cesare, &c. & à questo fine danno per regola, che ciascuno si scriua, & tenga pronte per potersene seruire gran quantità di persone da lui conosciute, e di quelle conditioni, che dette habbiamo di sopra, ordinandole ancora nella guisa, che douranno ordinarsi ne' luoghi.

Il fine poi di collocar queste persone non è, acciocche habbiano à farci ricordar alcuna cosa immediatamente, perche così sempre ci farebbero ricordar dell'istesse, ma acciocche vestite da noi hor in vn modo, hor in vn'altro, & hor in questo, hor in quel sito, hora col tener vna cosa, & hor vn'altra nelle mani immaginate ci rappresentino tutto ciò, che vogliamo. Per esempio, s'io vorrò ricordarmi della fauola d'Andromeda, fingerò la persona stabile del luogo, ignuda, & legata ad vno scoglio con catene di ferro tutta tramortita, e piangente; se dourò di beuanda rammemorarmi, fingerò che l'istessa persona, tenendo con due mani vna tazza beua molto saporitamente, & così dell'altre cose; la doue quando staranno ne' luoghi senza hauerci da rappresentar cosa alcuna, ce le immaginaremo vestite dell'habito loro ordinario con le braccia pendenti, & immobili, e per tenerle più fisse nella memoria, passeggiando noi spesso per gli nostri luoghi, le miraremo, chiameremo per nome, toccheremo la mano, e discorreremo con loro.

C
Fine dell'immagini perpetue.

Officio dell'istesse.

Le ragioni, per le quali si muouono alcuni à porre queste persone perpetue ne' luoghi, sono le seguenti. La prima, perche occorrendo porre nel luogo immagine che rappresenti vn fatto, ò vn gesto, bisogna cercar' vna persona, che tal fatto, ò gesto ci dimostri, & in cercar questa persona, vi si spéde fatica, e tempo, la doue ritrouando noi nel luogo la persona stabile, potremo in vn subbito accommodarla al fatto, ò al gesto, che noi vogliamo esprimere, ò spogliandola, ò vestendola, ò dandole quei modi, atti, e gesti, i quali saranno necessari al proposito nostro.

D
Ragioni in fauor loro.

La seconda, perche tali persone marauigliosamente distinguono luogo da luogo, e si sà di quanta necessità siano i distintiui ne' luoghi, per facilitare la ricordanza della memoria.

La terza, perche quando si pongono per immagini cose picciole, & inanimate, si sogliono porre persone viue, che le dimostrino, e facciano parere; dunque gran facilità sarà à tutti questi bisogni il ritrouare ne' luoghi le persone.

Gio: Batt. della Porta. Filippo Gesualdi.

La quarta, perche con grand'allegrezza, e chiarezza si viene al luogo, oue sia vna persona, la quale ò ci porga marauiglia, ò ci apporti diletto; e di questa opinione è trà gl'altri Gio. Battista della Porta, benche più largamente sia stata spiegata dal Padre Filippo Gesualdi nella sua Plutosofia.

F

Opinione, che rifiuta queste immagini perpetue.

Altri però sono di contrario parere, e stimano, che non si debbia ne' luoghi porre alcuna persona stabile, e perpetua; ma lasciarli voti, & all'hora solamente porui immagine, quando vogliamo, che alcuna cosa ci rappresentino alla memoria, e di questa opinione paiono gli autori non tanto moderni, i quali di queste sorti d'immagini stabili non fanno mentione; le ragioni, che si possono apportare per questa opinione, sono le seguenti.

1. Ragione.

La prima; Perche collocando noi in quei luoghi li nostri amici, non potremo così facilmente tramutarli in quella guisa, che vorremo, nè ci potranno seruire à rappresentar'ogni cosa, di che possiamo hauer bisogno, perche se io in vn luogo haurò collocato vn'amico mio Religioso, quanta forza mi bisognerà far'all'immaginatione, acciocche me l'immagini, ò come sposo, ò come Rè, se di tali cose haurò da ricordarmi? E se in vn luogo, oue hò collocato vn'huomo, mi bisognerà porui la memoria d'vna Donna, come nell'esempio d'Andromeda apportato dal Porta, come si potrà far questo acconciamente? e l'istesso auerrà, se nel luogo, oue mi trouerò hauer posto vn fanciullo, mi conuerrà ricordarmi d'vn Gigante, e doue vn Vecchio, d'vn Bambino; se ben questo sarebbe più facile, ponendoli vn Bambino in braccio; ma ad ogni modo mi potrà generare confusione, non sapendo se haurò da ricordarmi del Vecchio, ò del Bambino.

F

2. Ragione.

Di più, se vorrò ricordarmi de' Santi, l'immagini de' quali mi sono molto note, e familiari, chi non sà che molto più facile mi sarà por queste ne' luoghi nudi, che il trasformar quella persona, che stà nel luogo, e far che prenda la figura del Santo? Et il simile si puo dire, quando vorremo recitare molti nomi di persone conosciute, perche più facile mi sarà collocar subito nel luogo voto la persona conosciuta, che formar con l'immaginatione vn'altra noua immagine nella persona stabile del luogo.

3. Ragione.

Appresso, come le persone molto amate hãno forza di destar la memoria, così ancora non minor l'hanno di rattenerla, onde può essere, che incontrandosi à pensar ad alcuna di queste tali persone, la memoria iui sia trattenuta, come naue dall'Echineide, e non passi più oltre, ne si curi di mirar'all'immagine fatta per accidente nella persona amata, mà si

fermi

fermi nella sua propria naturale; perche in somma ogni vehemente affetto è contrario alla memoria, e dall'immaginarsi tali persone, non vi è dubbio, che nascer possono in noi di tali affetti, onde non pare impresa molto sicura.

G — 4. Ragione.

Si aggiunge, che può essere, che quella tal persona, ò muoia, ò cangi stato, ò patisca qualche strano infortunio, ne' quali casi in qualsiuoglia modo, che quella tal persona si mirasse, ci rappresenterebbe alla memoria il caso accadutole, onde non ce ne potressimo valere per quel fine che noi bramiamo.

Finalmente par molto difficile l'empir le migliaia de' luoghi (che tanti se ne formano alcuni) di altre tante persone, & essendo impossibile, che tante se ne habbiano con quelle conditioni da noi di sopra descritte; l'empirli di persone ordinarie, e comuni, come sarebbe necessario, così ancora faticoso riuscirebbe, & inutile.

H — Commodità dell'immagini perpetue.

A me dalle cose dette pare, che ageuolmente si possa raccogliere, che queste persone stabili, e qualche commodità apportino seco, e qualche incommodità ancora. Le commodità sono due; la prima di far più facilmente comparire i luoghi distinti; la seconda di muouer più viuamente la nostra Immaginatione, e conseguentemente destar con maggior forza la memoria: Due altre di sopra se n'accenarono, mà non ne faccio io conto, perche quanto al trouar persona, che ci dimostri quel fatto, ò quel gesto, che noi vogliamo è cosa facilissima, perche basta rappresentarci vn'huomo in quel tal atto senza determinar, che sia questi, ò quegli, e quanto al rappresentar cose picciole, vi sono molti altri rimedi, come diremo trattando delle immagini, che sarà nel cap. seguente.

I — Incommodità dell'istesso.

Quanto all'incommodità mi pare, che quella sia principalissima, quãdo nell'istesso luogo ci bisogna collocar vn'altra persona diuersa; che dell'altre dette di sopra credo non sia da far molto caso, e massimamente, che la persona che si finge in quel luogo, ò muoia, ò patisca altro infortunio, perche si può conseruare nella nostra mente illesa, e senza mutatione, ancorche realmente in se stessa non sia tale, e quando pure ciò ci paia difficile, si potrà facilmente cangiar persona.

L — Conclusione.

Cõchiudiamo dũque, che l'vno, e l'altro modo potrà vsarsi, e perche in tutti non sono la memoria, e l'immaginatiua vguali, ò simili, come ne anche i gusti, elegga ciascuno quel modo, che à lui pare più vtile, e proportionato, & se haurà da formar molti luoghi, piacemi il consiglio del Padre Gesualdi, che alcuni ne formi con persone stabili, & altri senza, perche non si può negare, che in alcune occasioni non siano per seruirli meglio gli vni, che gli altri.

Delle Immagini della Memoria locale, e principalmente di quelle delle cose. Cap. VII.

A

Immagini della memoria locale, che cosa siano.

Vtilità.

HAnno le immagini quella corrispondenza a' luoghi, che tengono i caratteri con la carta, sopra la quale si scriuono, e con vn'armario le cose diuerse, che vi si pongono; onde hauendo prima formati i luoghi, segue che conforme a' nostri bisogni, vi andiamo accommodando l'immagini, e le figure, che altro non sono, che certe somiglianze, e simolacri delle cose, che vogliamo ricordarci. La cagione, per la quale di queste immagini ci seruiamo, è, perche sono molto più atte à rimanere impresse nella memoria nostra, & à rappresentarci le cose significate da loro, che le parole, ò le cose non rappresentate da immagini; percioche tutte le cose quanto più sono sensate, e frà tutti i sensi, quanto più sono atte à dilettar gli occhi, ò à tirar' in altra maniera à se la vista; tanto più facilmente ancora muouono l'intelletto, e ci rimangono impresse nella memoria; le quali potenze sempre in tenebre rimarebbono, se per mezzo de' sensi non si apportasse loro luce. Hor l'immagini ci rappresentano le cose come molto sensate, come presenti, e viste da noi, e però, hanno forza di destar la nostra memoria.

B

Lettere perche difficili à tener'à mente.

Oltra che hauendo naturale somiglianza con le cose, che rappresentano, senza fatica alcuna delle cose rappresentate si ricorda la memoria; ma le parole, e le scritture, ne hanno alcuna somiglianza con le cose significate, e sono oggetto, che per non hauer frà di loro notabile varietà, nè esser dotate di alcuna altra conditione, che alletti l'occhio, poco sono atte à destar la memoria nostra, e ci è di più, che vna immagine, la quale con vn'occhiata sola si comprende, ci rappresenterà vn fatto intiero, come sarebbe vn fatto d'arme, vna tempesta, &c. che per intenderlo per mezzo di scrittura, leggere bisognerebbe vna lunga facciata di carta.

Chi si serue di memoria locale fà viaggio à cauallo.

Finalmente parmi che sia quella differenza frà il recitar'à mente con l'appoggio dell'immagini, & il recitar senza di quelle, la quale si ritroua frà l'andar' à cauallo, & il caminar à piedi; perche si come chi camina à piedi facilmente si stanca, e fà poco viaggio, e chi và à cauallo, quasi non sente la fatica del camino, e più prestamẽte arriua, doue vuole: Così la memoria, che senza l'aiuto di cosa sensibile rappresẽtata all'immaginatione, si và di varie cose ricordãdo, quasi caminãdo cõ le proprie forze sole, facilmente si stanca, & si ferma per il

camino,

camino, non ricordandosi più oltre, la doue seruendosi dell'appoggio dell'immagini quasi non sente fatica, e portata dall'immaginatione fà il suo viaggio fin'al fine felicemente.

Con tutto ciò par che Mõsignore Panigarola riproui l'vso delle immagini, perche nel comment. 47. sopra Demetrio dice queste parole: Noi in vn nostro trattatello della memoria locale, scritto à pena, che và per le mani di molti, alcuna cosa aggiungemmo intorno alla qualità della operatione, che denno fare l'immagini, forse non auuertita da gl'antichi: Se bene à dir'il vero habbiamo in animo di trattare quell'arte molto più seriamente vna volta, che non facemmo all'hora: E contra l'opinione di tutti mostrare chiaramente, che nella memoria locale le figure ò immagini non hanno da seruire, se non per imparare l'arte, come seruono le vesciche per imparare a notare, e le false righe per imparare à scriuere: ma che imparata, che sia l'arte, si come a' buoni nuotatori le vesciche, e le false righe sarebbono più tosto di impedimento, che altramente, cos le figure sono vn'impaccio, & impediscono, e solo sono cagione di fare, che così pochi huomini riescano da qualche cosa in questo esercitio: nel quale torniamo à dire quello che niuno hà detto innanzi à noi; che bastano i luoghi, e le cose, s[illegible]za altro mezzo, e che le immagini à ragazzi per imparare i principij dell'arte, e per esercitarsi vagliono alcuna cosa: ma poi non solo non sono necessarie, ma à chi le vuole vsare fanno notabilissimi danni.

C Opinione del Panig. circa l'immagini.

Le quali parole noi ingenuamente confessiamo di non intendere pienamente, perche ò egli fauella di quelle immagini, che sono stabili, e delle quali habbiam ragionato nel capitolo precedente, e non ci parrebbe tanto strana la sua opinione, ch'egli dir douesse esser contra tutti gli autori, che di questa materia hanno scritto; perche la maggior parte di loro di quelle immagini non fà mentione alcuna, & in particolare l'autore *ad Herennium*, il qual egli per la contraria opinione apporta; & in questo suo trattatelo, che và attorno, nè anche egli ne fà mẽtione. Se poi intende dell'immagini amouibili, e che immediatamente ci rappresentano le cose, così veramente ci pare strana molto la sua opinione, & non intendiamo, che si voglia dire, affermando che bastino i luoghi, e le cose senz'altro mezzo, perche le cose reali è chiaro, che nõ si possono porre ne' luoghi, dunque è necessario, che vi si põgano le immagini in vece loro. E s'egli intende per le cose l'istesse cose reali immaginate da noi in quei luoghi, come à dire, volẽdomi ricordare di Pietro immaginarmi l'istesso Pietro, così dice bene, mà nõ dice cosa diuersa da gli altri, pche

D Confusa, & oscura.

nõ differiscono pũto la cosa immaginata, e l'immagine della cosa; si che almen fin'à tanto, che altri più pianamente ci dichiari la mente di Monsignor Panigarola, noi seguiremo l'opinione comune delle Immagini.

E

Diuisione de gl'oggetti del la nostra memoria.

Et in prima noteremo, che cinque sorti di oggetti vi sono, de' quali per ricordarci, possiamo valerci della memoria locale.

La prima è delle attioni, ouerò cose, le quali hanno immagine, e figura propria, come huomini, animali, piante &c.

La seconda delle cose che non hanno immagine propria, come gli effetti dell'animo, le virtù, i vitij, le cose spirituali, e gli oggetti de gli altri sensi, fuor che de gli occhi.

La terza è delle parole significanti cose, ò della prima, ò della seconda sorte.

La quarta di parole non significanti cose, mà che seruono per vn certo ornamento, ò vero attaccamento di parti diuerse dell'oratione, come sono le congiuntioni, gli Aduerbij, &c.

La quinta i numeri delle cose, come primo, secondo, terzo, quarto, &c. perche, se bene si potrebbero questi comprendere nella seconda classe, perche nondimeno hanno dibisogno di regole particolari, gli habbiamo qui posti separati.

F

Prima classe d'oggetti, come debba collocarsi.

Hor quanto al collocar la prima classe d'oggetti, non hauremo noi difficultà alcuna, perche si come questi facilmente si possono dipingere, così anche immaginar' in vno de' nostri luoghi, se dunque vorrò ricordarmi la formatione di Eua, m'immaginerò nel primo luogo Dio, che dalla costa di Adamo dormiente formi vna Donna, nella guisa, che nelle figure della Biblia si vede, che appunto giouerà molto all'vso di questa memoria vna Biblia figurata. E se appresso, del peccato de' nostri parenti vorrò ricordarmi, m'immaginerò nel secondo luogo Adamo, & Eua, che mangiano del vietato pomo, e così di mano in mano. Sono però ancora circa di questo d'auuertir'alcune cose, per potersi più facilmente di questi oggetti ricordare.

G

Primo auuertimento per la collocatione dell'immagini.

Grandezza dell'immagini qual'esser deue.

Il primo auuertimento sia, che l'immagine deue essere di conueneuole grandezza, cioè, ne troppo picciola, ne troppo grande, perche se troppo picciola fosse, come vn grano di miglio, od'vn Naranzo, sarebbe facil cosa, che per la picciolezza sua non ti mouesse punto, e tù senza accorgerti, che quiui fosse figura, te ne passassi per quel luogo senza far mentione del miglio, ò del Naranzo; & all'incontro se troppo grande fosse, come vn carro di fieno occuperebbe non solo il luogo, doue egli si collocasse, mà etiandio i vicini; e se ricerchi quanta appunto esser debba grande l'immagine; Rispondo, che

che essendo il luogo, come di sopra dicemmo, nè più nè meno grande di vn'vscio, l'immagine, per esser proportionata, dourà esser grande, come vn'huomo di statura comune; mà se più picciole, ò più grandi saranno, che s'haurà egli à fare? Rispondo che alla picciolezza in due modi si può rimediare. Il primo è supplire con la moltitudine, come volendomi ricordar del miglio, porrò vn mucchio di miglio conueneuolmente grande, e volendo ricordarmi dell'Ape, collocherò molte api attorno al loro Alueario, e così haurò immagine, che troppo picciola non potrà dirsi. Il secondo rimedio si fà aiutando la nostra immagine, con alcun'altra cosa, come per ricordarmi d'vn Aranzo, fingerò vn'amico mio, che mi presenti vn tal pomo, ò vero l'odori, e per ricordarmi del miglio, fingerò vn huomo, che criuelli miglio, ò vero la sua pianta dentro ad vn vaso, e se ciò non basterà, porrò il vaso sopra di qualche scanno.

G Alla picciolezza, come si rimedij.

Alla grandezza si può parimente con varij modi rimediare. Il primo è immaginarsi la cosa picciola, si che possa cōmodamente capir nel luogo, perche anche da Pittori in picciola tauola si dipingono le cose grandi. Il secondo è collocar nell'istesso luogo altra immagine dipinta, ò scolpita, che di quella tal cosa veduta si sia, di grandezza al nostro bisogno proportionata, come in vece del Cielo, collocherò vna Sfera di quelle, che seruono à gli Astrologi; in vece della Terra vn Mappamōdo; in vece di vna Città l'immagine di lei, ò in carta dipinta, ò scolpita in pietra. Il terzo è rappresentare vna parte sola della cosa, di cui dobbiamo ricordarci, ma tale che sia basteuole à farci ricordar'il tutto; come in vece d'vn carro di fieno, immaginarsi il fieno solo, ò se il luogo il cōporterà, far che il timone del carro apparisca nel luogo, e l'altra parte s'immagini coperta dall'istesso luogo, come sogliono far'anche bene spesso i Pittori.

H Alla grandezza souerchia, come si rimedij.

Vn'altro rimedio vi sarebbe, così per la grandezza, come per la picciolezza, cioè, seruirsi di alcuna altra cosa, che potesse rappresentar quella nel modo, che insegneremo trattando delle parole.

Il secondo auuertimento sia, che c'ingegniamo di prender tali immagini; e collocarle in guisa, che habbiano molto dello strano, e del marauiglioso, & operanti, perche queste conditioni daranno loro molta forza d'eccitar la nostra mente; come per esempio, se vorrò significare vn'adirato, non mi contenterò di porui vn'huomo ordinario con faccia colerica, ma vi collocherò qualche atto insigne d'Iracondo, come di Medea, che vccida i propri figliuoli, ò di vno che mangi la

I Secondo auertimento. Immagine esser deue strauagante.

carne, e succhi il sangue del suo nemico; e se nel luogo d'vn'Altare vorrò ricordarmi di Christo Signor nostro, non mi cōtēterò di porui sopra vn Crocifisso, perche sarebbe facil cosa, che trascorrendoui con l'occhio dell'immaginatione, iui lo credessi collocato per ornamento cōsueto dell'altare, e nō per segno di memoria: ma me l'imaginerò, ò colle braccia distaccate dalla croce in atto di benedirmi, ò in altro atto strauagante. E se vorrò ricordarmi d'vn fiume, meglio sarà il figurar vn'huomo nudo con vna vrna, che versi acqua (perche così sogliono dipingersi) che l'acqua sola corrente, e se vorrò ricordarmi di qualche persona, la fingerò mouentesi, & operante in qualche strana maniera, più tosto, che otiosa.

L

Terzo auuertimento. Sia l'immagine proportionata al luogo.

Il terzo, che se ben la figura hà da esser in se stessa strauagante, è però bene, che sia per quanto si può corrispondente, e proportionata al luogo; onde non porrò vn Rè nella stalla, & i Caualli in sala, perche difficilmente la memoria da quel luogo sarebbe eccitata à ricordarsi di quella tal cosa, che non suole star congiunta seco, e quando saremo ciò necessitati à fare, bisognerà correggere questo diffetto, quanto si potrà, come se collocherò vn'Aquilla in Terra, la fingerò incatenata; se vn Rè nella stalla, che faccia carezze à Caualli: & ottima cosa sarà, se faremo, che la figura faccia verso quel luogo atto tale, che non si potesse far con qualsiuoglia de gli altri luoghi; come per esempio, se ponendo Pietro ad vn'vscio faremo ch'egli con vna chiaue in mano cerchi aprirlo, al sicuro non potremo far' errore, immaginandosi ch'egli sia in vn nicchio seguente, oue la chiaue sarebbe superflua.

M

Quarto auuertimento. Figure proprie non sempre megliori.

Il quarto, che se bene quì fauelliamo di cose, che hanno immagini proprie, onde pare che non habbiano bisogno dell'altrui, ad ogni modo alle volte è meglio seruirci delle non proprie, che delle proprie, per esempio, se vorrò io figurare vna immagine che mi raccordi, che Ferdinādo Rè Cattolico scacciò i Mori dal Regno di Granata, benche Granata sia Paese, che hà figura própria, ad ogni modo molto meglio sarà ella figurata, & intesa per vn melogranato, che per la figura dell'istesso Paese; onde potrei fingermi nella mente vn Rè, che tenendo in mano vn granato mezzo aperto cercasse in lui li granelli neri, e fuori li gettasse, ouero che togliesse dalle mani d'vn Moro vn melo granato, ò in altri simili modi.

Così parimente, se vorrò ricordarmi di Papa Sisto da me non veduto, non mi sarà così commodo figurarmi la persona di lui, come ò collocare nel luogo vn'amico mio, che si chiami Sisto, vestito in habito Pontificale, ouero il presente Pontefice da me veduto, od'altri con vn sesto in mano, per farmi ricordare di Sisto.

Il

Il quinto è, che vna historia può rappresentarsi in due modi, cioè, ouero collocando ciascuna parte di lei in diuersi luoghi, ouero in vn solo, ponendo qualche punto principale, che sia basteuole à farcela ricordar tutta. Come, se vorrò ricordarmi l'historia di Mutio Sceuola, potrò porlo in vn luogo scalante le mura di Roma, in vn'altro, che vccide il pagator dell'essercito nemico, in vn'altro, che preso è condotto auanti al Rè Porsenna, e nel quarto finalmente, che tiene arditamente la destra sopra delle fiamme; ouero se l'istoria mi sarà nota, basterà figurar questo vltimo atto solo, che di lui ricordatomi, alla memoria mi souenirà da se stesso tutto il rimanente. Così parimente volendo ricordarmi della fuga di Elia da Giezabele con quello, che gl'interuenne appresso; potrò far tutto ciò per mezzo d'vn luogo solo, collocando Elia, che lascia à dietro vn Ginepro, vn vaso d'acqua, e l'Angelo, e camina verso vn monte, ouero con più luoghi, collocando nel primo Giezabele, che fà atti sdegnosi contra Elia, nel secondo Elia, che dorme sotto vn Ginepro, nel terzo Elia suegliato dall'Angelo col pane, e col vaso, nel quarto Elia in piedi, che stà in camino verso d'vn monte, nel quinto Elia, che stà nell'ingresso d'vna spelonca. Di quai due modi ciascuno si potrà consigliar con la sua memoria, per risoluersi di quale debba seruirsi.

N Quinto auuertimento. Historia come può rappresentarsi.

3. Reg. 19.

Quanto poi alla seconda classe di cose, vi vuol vn poco di maggior industria, per saperle collocare ne' luoghi, e però noteremo diuersi modi co' quali può ciò farsi.

O Seconda classe d'oggetti come si figuri.

Il primo è seruirsi delle figure, con lequali sogliono i Pittori rappresentar quella tal cosa, ò se appresso di loro non ne ritrouiamo, formarcele da noi, come la morte, già si sà in che guisa si dipinge, cioè, con l'immagine d'vno scheletro intero con la falce in mano, così il Tempo ci vien figurato da vno Vecchione con la croccia, e con l'ali, che vn horologio nella destra tiene, e che si diuora i propri figliuoli; la inuidia da vna vecchia macilenta, e pouera con occhiali per mirar curiosamente il tutto, e che ride de' mali altrui, &c.

Il secondo è per mezzo delle sue cagioni effetrici, ò materiali; come per rispetto dell'efficiente prendendo la campana per il suono, massimamente figurandosa in atto che si muoua, & vn cantante per la voce: per rispetto della materia, ò del suggetto, come figurando il fuoco per il caldo, il ghiaccio per il freddo, l'assenzio per l'amarezza, il mele per la dolcezza, e così ancora prendere potremo vna persona eccellente in alcuna cosa per l'istessa cosa, come San Tomaso per la Theologia, Aristotile per la Filosofia. E se alcuno mi

P Per le cagioni come si figuri alcuna cosa.

dirà,

dirà, che potrà essere, che questo sia cagione di errore, potendosi facilmente credere, che San Tomaso stia in quel luogo per farci ricordar di se stesso, e non della Teologia, e così il fuoco; e tutte l'altre cose sopradette non per altre cose stiano, ma per se; Rispondo, che hauendo noi da principio posta quella figura per significare vna cosa, e non l'altra, e poi anche più volte replicatolo con la mente, non sarà difficil cosa, che ce ne ricordiamo; e quando pur temessimo di far' errore, vi si potrà rimediare con l'aggiunta di qualche segno, che ci dia ad intendere, che quella tal figura si deue intendere, e prendere nel significato mediato, e non immediato.

Q

Significato mediato, & immediato, dell'in magini quali siano.

Come vno dall'altro si distingue.

Chiamo quì significato immediato quello, che dalla figura in se stessa senza altra nostra speculatione ci vien rappresentato, come della figura di San Tomaso il significato immediato è l'istesso San Tomaso: Mediato poi chiamo quello, che dall'immediato segue, per virtù di alcun nostro discorso, come quando per l'immagine di San Tomaso intendo la Teologia, perche San Tomaso ch'è l'immediato significato, fù grandissimo Teologo, & il segno che ci farà intendere, che si debba prendere nel significato mediato sarà per esempio vna mezza Luna postali sopra il capo, ò altra cosa tale, laquale non vi essendo s'intenderà che si prenda nell'immediato.

E quando vi saranno due figure, come vn Pastore, che tiene vn'Agnello per sapere di quale vogliamo noi ricordarci, se del Pastore, ò dell'Agnello, potremo aggiungere alcun segno sopra la figura, che è la principale, e da cui esser deue destata la memoria nostra, come sarebbe à dir vna corona in capo per dimostrare, che quella tale è figura principale, & à cui quell'altra serue: Altri segni ancora far si potranno per distinguere vn significato dall'altro, come trattando delle parole diremo.

R

Figure prese dalla somiglianza.

Il terzo modo è per mezzo di cose somiglianti, come se vorrò ricordarmi del tuono fingerò vna Bombarda circõdata da Nubi, e Gioue vicino, che le dia il fuoco, poiche lo strepito della bombarda è molto simile à quello del tuono.

Da simboli.

Il quarto è per mezzo di simboli, cioè di cose, che figuratamente, & allegoricamente si prẽdono per vn'altra, come l'oliua per la pace, la palma per la vittoria, due mani congiunte per la fede, vn Cornicopia per l'abondanza, il Leone per la fortezza, il Cauallo per la guerra, il Bue per la fatica, &c. al che potrà seruire il leggere i Gieroglifici del Pierio, e la Teologia Simbolica di Riccardo Bresciano.

Da gl'effetti.

Il quinto è per mezzo de gli effetti, ò altre circõstanze, come cose precedenti, e seguenti; così per dimostrar l'allegrez-

za

za potrò figurar' vn'huomo ridente, e con faccia tutta serena, & lieta; per ricordarmi vn febricitante, figurerò vno, che stia in letto à cui sia toccato il polso da vn Medico; per dimostrar vn'Amante di se stesso, porrò vno che si specchi, e si vagheggi, &c.

Il sesto, è seruirsi di parole simili, ò di equiuochi, come se per la canicola celeste figurassi vn Cane il qual però sarebbe bene, che circondassi di stelle, acciocche vedendolo intendessi vn Cane celeste, e non terrestre; e per la forma, vno de' principi naturali, prendessi vna forma di calzolaio, laquale potrei porre sopra vna massa di cera, acciocche intendessi, che non è quella forma da fare scarpe, ma di quelle che informano la materia prima, che con la somiglianza della cera spesso da Filosofi si spiega, & à questo fine seruirà tutto quello, che diremo appresso del rappresentar le parole, delle quali per nõ tediar il lettore con la lunghezza del presente capitolo tratteremo nel seguente.

S Dalle parole equiuoche.

Dell'Immagini delle parole. Cap.VIII.

Questa è la parte più difficile di quest'arte, & oue più, che in ogni altra, vi si ricerca ingegno, & artificio, poscia che non hauendo le parole propria immagine, nè meno natura tale, che con immagine paia, che si possa dipingere; non appare come per loro possa seruire la memoria locale, e pure se ben gl'antichi passarono questa parte sotto silentio, i Moderni però ne hanno scritto abbondantemẽte, & insegnati più modi di collocar le parole ne' luoghi della nostra memoria artificiale, & io li ridurrò à due capi, il primo sarà seruẽdosi d'immagini di cose, il secõdo d'immagini di lettere; se bene in questo capitolo ci basterà di ragionar del primo capo solamente, il quale anch'egli si può in molti capi diuidere.

A

Per ciò che quest'immagini prẽder si possono ò dal significato delle parole, ò dalla somiglianza del suono, volendosi prendere dal significato è d'auertire, che questo può essere di più sorte: perciò che ò sarà di nome proprio, ò di parola, à cui risponde, ouero attione, ouero alcuna cosa fuori della mẽte nostra, ò vero à cui nulla risponde.

Imagini delle parole donde si prendano.

B

Per ricordarsi de' nomi proprij (ne' quali alcuni fanno marauiglie, recitando cento nomi detti à caso, ò con l'istesso, ò con diuerso e contrario ordine di quello col quale furono detti) se questi saranno de gli vsati comunemente, sarà quasi

No mi proprij come si pòghino nella memoria locale.

impossi-

impossibile, che tu non habbi vn'amico, ò vn conoscente di quel nome, il quale se tu porrai in atto ridicoloso, ò strano, come di sopra dicemmo, sarà diffcil cosa, che non te ne ricordi. Se poi sarà di quelli, che ne' tempi antichi si vsauano, e non in questi nostri, come Cicerone, Terentio, Platone, Mosè, Dauid, Abraham, &c. ò l'imagini di questi tali, saranno da noi conosciute, come quella di Mosè, il quale si dipinge con le corna in capo, e con le due tauole della legge in mano, e sarà facil cosa il porui vn'immagine tale, e ricordarsi di quel nome. Ma se non hauessimo alcuna immagine di questo tale, nè alcun fatto suo proprio, nel quale dipingendolo potessimo conoscere, chi egli è, come sarebbe dipingendo Mutio Sceuola con vna mano sopra il fuoco, all'hora bisognerà ricorrere all'Etimologia del nome, e s'egli è preso da cosa, che dipinger si possa, facilmente per mezzo di quella potremo di lui ricordarci; come se vorrò ricordarmi di Lentulo, dipingerò con la mia mente vn'huomo, che mangi vna Minestra di lenti, se Fabio vn'altro, che mangi faue, ouero che le semini, & se ben non deriuasse quel nome da quella cosa, basterà ch'egli v'habbia qualche somiglianza, come volēdo ricordarmi di Platone m'immaginerò vn Filosofo sopra vn Platano, se di Celso vn'altro huomo sopra l'arbore che Celso si chiama, se di Agata vna Donna, che vn pezzo di pietra Agata tenga in mano, ma questo modo già apparterrebbe à quel l'altro membro dell'immagine presa dalla somiglianza del suono.

C

Parole significanti attioni, come si pinghino.

Delle parole, che significano attione sarà cosa ageuolissima il ricordarsi col dipingere l'attione significata, come volendo significare homicidio con l'immaginarmi vn'huomo, che vccida vn'altro, e se di questa parola, scriuere, con la figura d'vn huomo che scriua, &c. e se pure attioni saranno di quelle, che non si veggono, & immanenti da Filosofi sono chiamate, sarà facile cosa il ricorrere à gli atti esteriori, che sogliono ordinariamente seguir à quelle attioni interne; per esemp io volendo ricordarmi di questa voce, amare, figurar vn'huomo tutto liuido, e sospirante, che vagheggi vn fauoruzzo, ò che baci vna lettera, dal che non sarà gran cosa, ch'io lo riconosca amante, e che per mezzo di lui mi ricordi di Amare; se vorrò intendere, che alcuno creda, lo pingerò co'l capo in atto, che accetti, e confermi ciò, che si dice, e così de altri.

D

Ma vn'altra sottigliezza ancora ci resta, cioè, come possiamo fare per conoscere, che la parola significata per quella tal persona, ò cosa sia nome, ò verbo astratto, ò concreto in

numero

numero singolare, ò in plurale, &c. come se ponendo San Tomaso egli mi hauerà à far ricordare della Theologia, ò del Teologo, ò de' Teologi, in numero de' più, ò dell'atto del Teologare.

Accidenti di parole come si conoschino.

Al che potrei rispondere, che non tutte le cose si hanno à ricercar ne' luoghi, ma qualche motiuo solo, da cui destata la memoria venga facilmente à ricordarsi del tutto; ma quando ancora ci piaccia aiutarla in queste circonstanze minute, potremo farlo con aggiungerui qualche segno di quella tal circonstanza, per esempio, se vorrò, che la persona di San Tomaso mi significhi verbo, gli porrò vn fascio d'herbe in braccio, ouero se più ad altri piacerà, in atto di fauellante potrà figurarsi; se nome astratto si potrà porre appeso alla corda, ò pur' in estasi alzato da terra, & astratto da sensi; se nome concreto, terrà vn pezzo di creta nelle mani; se vorrò che mi significhi Teologa in genere feminino, lo vestirò da Donna, se in numero singolare porrolli in mano vn pugnale, ouero in capo vn corno: se in plurale in mano, od'in capo vn mazzo di spighe; se in tempo presente con vno specchio in mano, che si vegga; se passato, con vna spada, che lo trapassi dall'vna parte all'altra, ouero con le spalle voltate in atto di partirsi; se futuro che riguardi le stelle, quasi contemplando ciò, che hà da venire, ouero seminando, poiche questo si fà per il tempo futuro.

E chi vorrà ricordarsi de' casi, potrà far, che sei parti d'vn huomo dimostrino li sei casi, come il capo il nominatiuo, il petto il genitiuo, la mano destra il datiuo, la sinistra l'accusatiuo, il piede destro il vocatiuo, il sinistro l'ablatiuo, e se la parola sarà in caso nominatiuo si ponga la figura di lei nel capo, se in genetiuo al petto, &c.

E

Se di più de' punti, ò delle come vorrà hauere memoria, ponga doppo la figura, oue vuole il punto, vn palo di ferro, oue due punti, due pali di ferro, & oue vna coma, mezzo cerchio, ouero à sua voglia si formi delle figure, che queste cose significhino.

Per le parole, che significano cose non accade dar'altre regole, di quelle, che date si sono nel cap. precedente, oue dell'istesse cose ragionammo; aggiungendoui per conto delle circonstanze, & accidenti loro quello, che si è detto delle parole significanti attioni.

Seguitano le parole, alle quali non risponde alcuna cosa fuori di noi, come sarebbe vn (che) vn (ma) vn (ancora) & altretali dellequali, non pare, che si possa trouar' immagine alcuna, e pur v'è più d'vn modo di trouarla.

Immagini à particelle indeclinabili quali siano

Et il

Et il primo è cauandola dal ſignificato dell'isteſſa coſa, come queſta parola (ma) eſſendo particella auuerſatiua, ſi potrebbe ſignificare col dipingere vn'huomo, che riſpingeſſe da ſe vn'altro, la voce (ancora) per vno che aggiungeſſe vna coſa ſopra vn'altra, ò che hauendo pieno vn vaſo di liquore, pur non ceſſaſſe di portuene dell'altro.

G
Segni volontarij di parole.

Il ſecondo modo è prendere alcune coſe materiali, le quali ci ſignifichino queſte tali parole, non per ragion di ſomiglianza, ma ſolo, perche coſi ſono da noi preſe, perche ſi come le voci ſignificano le coſe non per natura loro, ma per la ſola volontà di chi le vſa, coſi può altri prenderſi le coſe, e far che gli ſignifichino le parole à ſuo piacere, per eſempio ſi potrà formar il vocabulario in queſta guiſa.

Ancora	Argento	Quando	Pianta	Sempre	Sorice
Benche	Bombarda	Mai	Melone	Nõdimeno	Cauallo
Certamente	Cedro	Ma	Martello	Dal	Coltello
Che	Caſſa	Nò	Cane	Dalla	Vagina
Quãtunque	Quaglia	Si	Gatto	Cui	Libro
				Et	Penna.

Et ogni volta, che vorrò ricordarmi della voce ancora, mi ſeruirò dell'immagine dell'argento, volendo ricordarmi di benche prenderò la figura della bombarda, e coſi dell'altre.

Se debban vſarſi.

Ma queſto modo comunemente non è approuato per due ragioni, la prima, per la fatica di ritrouar tante coſe, quante ſono le parole, e porſele alla mente, la ſeconda, per la confuſione, che cagionar potrebbe, mentre non ſi ſapeſſe, ſe quella tal coſa ſignificaſſe ò la coſa reale, ò pur la parola ſignificata per lei; ma à queſto ſi potrebbe trouar il rimedio con qualche ſegno, come quando queſte coſe ſi prenderanno per parole ponendole ſopra vn libro ſcritto, ò pure con vna penna da ſcriuere ſopra, e quando per coſa, ſenza aggiuntione alcuna, e la prima difficoltà con l'vſo verrà anche ella à rimanere ſuperata, ma perciò ſi ricercherebbe non picciola diligenza, & eſercitio: E ſopra tutto è d'auuertire, che l'isteſſe coſe ſempre ſi prendano per l'isteſſe voci, che coſi veranno à renderſi familiari, e facili; la doue altrimenti facendo ſi confonderebbe la memoria, e ciaſcuna volta vſar biſognerebbe l'isteſſa fatica, e ſe queſte figure ſi formeranno con qualche proportione alle voci, ſi ageuolerà non poco il trauaglio d'apprenderle.

H
Modo di pingere le parole per equiuocatione.

Il terzo modo è prender l'immagine di quelle coſe, le quali ò dall'isteſſa voce ſono equiuocamente ſignificate, ò con qualche poco di mutatione ſolamente, ouero al ſignificato della

della voce hanno qualche relatione. Dall'equiuoca voce si prende, come se per significar (ancora) auerbio, figurassi vn'Ancora di naue, se ben quì mutatione si potrebbe dir che vi fosse di accento, ò per significare la scuola, oue vanno gli scolari prendessi quell'istromento de' Tessitori, che si chiama scuola, ò per ricordarmi di bugia, e monzogna, mi seruissi di quell'istromento, in cui si porta la candela per leggere le lettioni la notte in choro, che con l'istesso nome di bugia si chiama, e per ricordarmi del verbo faccia, figurassi vna faccia humana.

Immagini di parole per mutatione.

Della mutatione sono tanti i modi, che malageuole par il ridurli ad alcuni pochi capi, tuttauia diremo per hora, che siano quattro, riducendo i modi contrari all'istesso genere, già che, *contrariorum*, dicono i Filosofi, *eadem est disciplina*.

Il primo sarà per aggiungimento, ò mancamento.
Il secondo per diuisione, ò compositione.
Il terzo per trasspositione.
Il quarto per variatione di lettere, e d'accento.

I Per aggiungimento.

Per aggiungimento si forma immagine in tre modi, cioè, aggiungendo ò nel principio, ò nel mezzo, ò nel fine, I Grammatici chiamano questi aggiungimenti à proposito loro con tre nomi greci, quel del principio, Protesi, quello del mezzo Epentesi, quello del fine Paragoge; ma molto più in questi ci allarghiamo noi, che non fanno eglino, e per dichiararmi cō essempio.

Nel principio aggiungerò, se volēdomi ricordare di questa parola (che) ponendoui vn, O, farò oche, e volendo figurare quest'altra (per) vi aggiungerò vn A. e ne farò Aper, il che fatto, potrò nel luogo porre queste figure di oche, ò di *Aper*, cioè porco seluaggio, per ricordarmi, che, e per.

Nel mezzo s'aggiunge come volendo significare pena, con l'aggiungerui vn'altra N. farò penna; volendo significare vile, con aggiungerui vn ò nel mezzo, farò viole; volendo significare questa voce alium vn'altra l vi aggiungerò, e farò allium.

Nel fine si farà l'aggiungimento, come appunto, se di questa parola, fine, ne farò finestra, e di quest'altra, *vel*, ne farò velo, e di questa, *velut*, veluto.

Come questo si conosca.

Mà come, dirà alcuno, si potrà conoscere, che questo aggiūgimento fatto sia nel principio, ò nel mezzo, ò nel fine? Rispondo, che bisognerà ricorrere à segni postiui dall'immaginatione, i quali possono essere nella cosa stessa, ò fuori di lei: nella cosa stessa, se nella figura fingerò qualche mancamento nel principio, ò nel mezzo, ò nel fine, come hauendo posto

due

due oche per significarmi, (che) acciocche sappia che bisogna leuar la O, farò che sia loro tagliato il capo, e stia pendente per vn poco di pelle dal collo. Hauendo collocate due viole per significare vile, m'immaginerò, che vi sia vna rottura in mezzo, acciocche sappia, che dal mezzo tor bisogna alcuna cosa, e se haurò collocata vna finestra per significarmi fine, farò che l'vltima parte di lei ò sia rotta, ò sia chiusa, acciocche mi dimostri, che dal fine tor bisogna alcuna parte di lei.

Fuori della cosa si prenderanno i segni, se per esempio diuiderò l'huomo in tre parti, capo, busto, e piedi, e qual'hora l'aggiungimento sarà fatto nel principio vi porrò il capo, se fatto sarà nel mezzo, vi porrò il busto, e se nel fine i piedi. E se la voce sarà di più che di tre sillabe, e vorrò ricordarmi in qual sillaba appunto s'è fatto l'accrescimento, diuiderò l'huomo in tante parti, quante sono le sillabe di quella parola, e quella parte corrispondente al numero della sillaba porrò nell'istesso luogo con la cosa.

M [Mutationi per mancamento.]

Il mancamento si può considerare anch'egli, e nel principio, e nel mezzo, e nel fine, conforme alle tre figure Grammaticali Aferisi, Sincopa, & Apocope, nel principio, come per esempio da questa parola (spero) togliendoui la S, rimane Pero, da (ricorda) tolta la prima sillaba rimane corda.

Nel mezzo, come tolta la sillaba di mezzo da Aride, rimane arde, tolta da Romane, si forma rane, tolte da causa rimane casa.

Nel fine, come per significare (solemo) torrò l'vltima syllaba, e rimarrà sole, per significare (canit) toglierò il t, & rimanerà cani.

Come si conoscano.

Per conoscere poi in qual parte è fatto il mancamento aggiungeremo alcuna cosa nel principio, nel mezzo, ò nel fine della figura, che collochiamo, come à due cani, perche bisogna aggiungerui nel fine il T, farò che con la corda si tirino dietro vn legno, ò pur, e sarà meglio alcuna cosa, che habbia figura di T. come vn martello, ò triuella, e per questo seruirà l'Alfabeto figurato, che faremo appresso; & hauendo poste le rane per significar Romane, farò che in mezzo di loro sia vn tridente, ed vn cerchio, quello per significarmi vn M. e questo vn O, & hauendomi seruito di vn Pero per significar spero, porrò sopra l'arbore di Pero vn serpente, dal quale comprenderò, che al Pero bisogna aggiongere la S.

D'un altro modo ancora potremo seruirci, & è che si come per significar aggiungimento nel principio ponemmo vn capo d'huomo, così per significar mancamento ci seruiamo d'un capo di bue, e se il mancamento sarà nel mezzo, d'un cor

po di

po di bue, e se sarà nel fine de' piedi pur di vn bue; come se per significare (arride) haurò collocato vn fuoco, che arde, per sapere, che vi è mancamento in mezzo farò, che la cosa ab bruciata sia il corpo di vn bue, & se per significar, ricorda, haurò posto vn pezzo di corda, farò, che con questa corda sia legato vn capo di bue, e se haurò posto vn sole, per ricordarmi di (solemo) porrò sotto di lui i piedi di bue, per essersi scemato il fine della parola.

N — Immagini per diuisione.

Segue la diuisione, della quale ci seruiamo, quando le parti delle parola, di cui vogliamo ricordarci, diuerse cose significano, le quali cose ponendo noi insieme, veniamo à ricordarci della parola, che di loro si compone: Per esempio vuoi ricordarti di questa parola, trauaglio, poni vna traue, & vn'aglio, che insieme congiunti fanno trauaglio, brami ricordarti di Appollodoro, figura vn'Apollo con vna cetra, od altra cosa d'oro in mano; vuoi ricordarti di questa voce solere, poni vn Sole, & vn Rè; vuoi non dimenticarti di Sardanapalo, poni vna sarda sopra vn palo, Auuertasi però, che ponendosi qui due figure insieme, si deue procurare che habbiano frà di loro qualche connessione, come sarebbe à dire ponendo vn sole, & vn Rè, farò che questi facendosi scudo della sua mano si sforzi di rimirar il sole, ò pur che da suoi raggi cocenti si cuopra, e si difenda; perche così vna figura sarà aiutata dall'altra, & altrimente vna impedirebbe l'altra, e veduta vna in vn luogo, immaginar facilmente si potrebbe, che altra non ve ne fosse.

O — Per compositione.

La compositione si fa all'incontro, quando di due parole distinte, vna ne componiamo, che può facilmente figurarsi, come per dire, che vna cosa (mal và) potrò porre l'herba che si chiama Malua. Per ricordarmi di queste voci, (per la) collocherò vna perla. Per quest'altre (Qui es) vno che riposi sedendo; e per conoscere, che questa figura và diuisa, vestirò la persona, che mi rappresenta quella cosa alla diuisa, ouero formerò l'istessa cosa da se stessa diuisa, e da se separata. Et di questi modi per compositione, ò diuisione molti se ne ritro ueranno in quelli, che trattano dell'imprese, come nel Giouio, & altri, se bene come giudiciosamente auuisa il Bargagli nel suo libro dell'imprese, non meritan queste di esser chiamate imprese, ma si ben cifre.

Bargagli lib. 1. delle Imprese.

Per trasposi-tione.

La trasposítione, ò trasponimento si fà, quando ritenendo l'istesse lettere, si varia solo l'ordine. Per questa regola se vorrai ricordarti di Roma, potrai collocar Amor, & acciocche sappi, che deue riuolgersi, lo porrai con li piedi all'insù, e questo trasponimento, si chiama rauuolgimento, vn'altro

modo vi sarebbe, cioè, traſponendo alcune lettere ſole, còme in queſte parole (lato) & (alto) ò tutte ma con ordine variato come, Mora, e Ramo, Cetra, e Certa, De quai modi ſi ſeruono tal'hora i Cabaliſtici, ma ſono poco vtili à queſto noſtro meſtiero per la difficoltà, che vi è d'intender vna parola per l'altra.

P Per variatione.

L'vltima è la variatione, la quale ò può eſſere di accento, ò di lettere; d'accento, come ponendo vn Ancora per ancòra, vn porro per porrò, e ſe l'accento dourà allungarſi ſi ponerà ſopra quella tal coſa vna pertica, e ſe abbreuiarſi, vn breue di quei, che ſogliono far i Sommi Pontefici, ouero vn'Ala, che ſignifica volo, e preſtezza, poiche le parole breui ſi dicono velocemente.

La variatione delle lettere ò ſarà di vna vocale ſola, e ſi formerà il biſticcio, come malo, melo; benche, banche; ſeggio, ſeggia; ò ſarà di conſonante, come, mentre, ventre; liberio, biberio; & in amendue queſte variationi ſi potrà porre qualche ſegno, ò nel principio, ò nel mezzo, ò nel fine della figura, ſecondo la parte, nella quale ſi haurà à fare la mutatione, conforme alle regole dette di ſopra, le quali ſarà faciliſſimo quì applicare, ò ſimili à quelle formar da ſe de gli altri ſegni.

Q Per relatione.

Il ſecondo modo di ſignificar parola, che non hà propria figura, era con qualche immagine, à cui ella habbia relatione, perche conoſciuto vn relatiuo, ſi conoſce l'altro. Per eſempio, vorrò ricordarmi del figlio di Dauid, e perche non sò come figurarlo porrò vn fanciullo in braccio à Dauid, il qual già sò, che ſi figura coronato à guiſa di Rè, e con vna Cetra, ò vero Arpa, ò nelle mani, ò vicina. Et à queſta maniera ſi poſſono etiandio figurare molte negationi, come la ſordità per l'orecchio, la cecità per l'occhio, l'eſſer muto per la lingua, ma biſognerà aggiungerui alcuna coſa, che dimoſtri quella tal figura ſignificar il ſuo oppoſto, e non la propria forma, come ſarebbe la lingua annodata, l'occhio percoſſo da ſpada, l'orecchio ripieno di ſtoppa, &c.

Delle Immagini delle Lettere. Cap. IX.

A FRà i modi di collocar le parole ne' luoghi, vi è ancora queſto da porui, ò tutte, ò alcune delle lettere, dalle quali ſono compoſte quelle tali parole, e però da gli ſcrittori di queſt'arte

quest'arte si danno alcune regole, per formar l'immagini delle lettere.

E la prima è, che si scriuano le lettere con la forma appunto, che si veggono scritte, e stampate ne' libri, ma però assai più grandi; Dal che nondimeno poco verrà aiutata la memoria, e chi di questo si contenta senza formar i luoghi, può immaginarsi di hauer la carta scritta auanti, perche meglio si rappresenteranno queste lettere sopra la carta, che in vn luogo, oue non sogliono vedersi mai; e questo dico particolarmente per alcuni, i quali vogliono, che ne' luoghi si scriuano le parole intiere, perche ponendomi vna lettera sola, come vn'A, ouero vn B. & aiutandola con alcun'altra immagine, non l'hauerei per inconueniente.

Prima sorte d'immagini di lettere.

La seconda è formarsi vn'Alfabeto di nomi di persone; ma delle più care, che habbiamo, e volendo poi ricordarsi di alcuna lettera, seruirsi di quella persona, il cui nome comincia da quella tal lettera, per esempio per vn A. porre Angelo, per vn B. Benedetto, per C. Cesare, e così dell'altre, che facil cosa sarà à ciascheduno il ritrouarli, e l'istesso ancora si può far delle sillabe, come prendendo Antonio per la sillasia An, Bernardo per Ber, &c.

B
Seconda specie d'immagini.

La terza è formarsi de gli altri simili Alfabetti di altre cose diuerse, come di animali, di mettali, di frutti, di Piante, d'instromenti, e d'altre cose simili, de' quali moltissimi ne forma il Rosellio. E veramente chi desidera seruirsi di questi Alfabeti, per iscriuere vna parola intiera, è bene che ne habbia molti di varie cose, non solo acciocche bisognando possa replicare l'istessa lettera, senza radoppiar l'istessa persona, che male far si potrebbe senza confusione; ma ancora perche volendo comporre vna parola di queste lettere, molto meglio s'vniranno figure di spetie diuerse, che se tutte fossero d'vna istessa sorte. Per esempio voglio figurare questa voce Però, seruendomi delle lettere dell'Alfabetto personale, mi sarebbe di mestieri poner in quel luogo quattro persone, per esempio Pietro, Emilio, Ricardo, Ottauio, frà le quali sarà difficil cosa ritrouar ordine alcuno: ma seruendomi di vari Alfabeti, potrò figurare Pietro, che per la probofide tiri vn'elefante, sopra cui sia vna Rocca, & in cima di questa, vn'oca.

C
Terza spetie.

La quarta è formar Alfabeti di cose, che nella forma, e figura loro sono simili alle letere, & à caratteri dell'Alfabeto, delle quali per maggior facilità del Lettore, ne porremo qui alcuni.

A. Vna scala di tre piedi, che si vsa à potare, ò à cogliere i

 frutti,

frutti; vna forbice da donna in piedi.

Vn'Archipenſolo di Muratori, Vn compaſſo grande di legno, co' ferri in terra, quale vſano i Legnaiuoli.

B. Ceppi di ferri dritti; vn ferro da fineſtra, doue s'appendono i panni, &c. pur poſto dritto.

Vn liuto col manico verſo il Cielo, e con le corde alla ſiniſtra; vn'acciaiuolo, ò focile di gittar fuoco.

C. Vn mezzo cerchio.

Vna Cornetta di Poſtiglione; vn ferro di Cauallo: vna luna picciola, quale ſi mira di ſette giorni.

D. Vn bigonzolo con manico diſteſo; vna Manaia; vn Ceſtone riuerſato, &c. vna mezza luna; vna teſta di toro con vn corno in terra, e col muſo alla deſtra; vna teſta di fanciullo col naſo alla deſtra; vn mezzo circolo con l'arco alla deſtra.

E. Vn raſtello, ò forcone, ma diſteſo in terra.

Vn pettine cauallino di denti larghi dritto; vna mezza ruota col rotto à man deſtra; vna ſega dritta con li tre legni alla mano deſtra.

F. Vna ſpada; vna falce di morte col ferro in sù; vna ſcimitarra con la punta in terra, e col pendente del manico à mano deſtra.

G. Vna chiocciola; vna cocchiara, ò meſtola da Muratori; vn fiaſchetto ſtrozzato; vna cornamuſa, ò ciaramella, ò piua di paſtore; vna falce col piede in terra, e col taglio à mano deſtra.

H. Vna botte sbarrata; due colonne larghe, e con vn trauerſo, che le lega, e ſtringe nel mezzo, come ſi vede nell'impreſa del Plus vltra.

I. Vn oncino da corre frutti; vna colonna; vna torre; vn cãpanile, tali, quali ſi veggono dipinti; vna verga; vna candela.

L. Vna ſquadra da ſcarpellino ritta; vn'accetta grande col ferro in terra, e manico in sù; vna zappa nel medeſimo modo; vn capifuoco.

M. Vna Corona reale volta all'ingiù; vn Aquila che voli all'insù, e tutte le coſe, che voltate insù ſeruono per E. volte nella contraria parte ſeruiranno per M; Vn trepiedi di caldaia; vn Tridente di Nettuno.

N. Vn paio di forche col ſuo trauerſo; vn paio di molette di fuoco; vn paio di bilancie.

O. Vn cerchio di botte; vn Pepone; vn Melo; vn Sonaglio; vn mondo dipinto; vn'aſtrolabio circolare; vn cerchio di tauerna; vna corona; vna ghirlanda; vna medaglia.

P. Vn Paſtorale di Veſcouo; vn ventaglio; vn manico di forbici di Cimatore.

Q. Vna parte di forbice di Cimatore con tutto quel torto,

che hà dal lato, doue si tien in mano, e questa sia volta per il trauerso. vn ponzonetto, ò padella col manico in giù, & alquanto pendente, ò vn ramaiuolo nel medesimo modo.

R. Vn paio di tenaglie, che stiano torte da vno de' piedi, e stiano volte all'in sù.

S. Vn Serpente; vna tromba torta.

T. Vn Becastrino da Muratore; vna Incudine; vn martello; vn succhiello, ò triuella grande di Legnaiuoli.

V. Vno strettoio da libri; vn par di mollette volte all'insù; vn rasoio mezzo aperto in sù: vn compasso aperto in sù.

X. Vna Croce; vna seggia.

Z. Vna zappa col ferro insù volto à man sinistra, & alquanto ripiegata.

Vn'altro Alfabeto si può comporre de' gesti dell'huomo tanto facile, che suole vsarsi da fanciulli nelle scuole, quando senza essere sentiti dal Maestro, vogliono fauellare frà di loro, & è il seguente.

A. Due dita allargate all'ingiù cõ vn'altro à trauerso, ò pur due dita allargate, & abbraccianti la bocca.

B. Il pollice piegato verso l'indice, che risguarda in alto.

C. Il pollice, & indice incuruati à modo di luna.

D. Il dito di mezzo piegato dietro all'indice.

E. Tre dita distese in lungo, ouero l'indice della destra, che pende, il pollice della sinistra nella guisa che vn rampino si prende con l'altro.

F. Il gesto di cauar la spada; ouero col dito di mezzo facendo vna Croce all'indice.

G. L'indice toccante l'vltima congiuntura del pollice; ouero l'orecchio toccato.

H. Due dita, cioè, l'indice, & il minimo alzati in alto.

I. Il minimo dito alzato solo in alto.

L. Stendendo dritti l'indice, & il pollice, ma quello in alto, e questo per trauerso, ouero quel di mezzo solo.

M. Tre dita stese al basso.

N. Due dita stese al basso.

O. Il pollice, e l'indice toccantisi nella sommità loro.

P. Vn huomo che si tocca il piede; ò pur il pollice toccante la giuntura dell'indice, mentre questo è riuolto all'ingiù.

Q. vn huomo che si tocchi, ò gratti il dorso; ouero la mano chiusa col solo pollice steso.

R. Il gesto di toccar i denti con vn'vnghia; ò facendo con due dita vna Croce, come quella di Sant'Andrea.

S. Due mani stese, che hanno congiunti l'vltimo dito d'v-

na col primo dell'altra; ò pure due mani, che si muouono in giro.

T. Vn dito di vna mano posto à trauerso sopra quello di vn'altra.

V. L'indice, e quel di mezzo allargati, e stesi in alto.

X. Vna croce dritta fatta con le dita.

Z. Stendendo l'indice, & il minimo dito, e ponendouene attrauerso per diametro vn'altro dell'altra mano.

F Vn'altro Alfabeto Ancora si forma di quei animali, ò di quelle cose, il cui suono, ò voce è più conforme al suono di ciascuna lettera, come porremo qui appresso.

A. Vn'huomo, che si duole, e lamenta, perche suole dir Ahi; ouero vn'Anatra; vn'Oca; vn'Asino.

B. Vna pecora belante; vn Cane latrante.

C. Il Coruo crocitante; il Gallo, e la Gallina cantanti.

D. Vna Campana suonata.

F. Vn vento gagliardo; vn'huomo che soffia; & il fragore de gli arbori.

G. Vna Grù; vn Grillo; od vn Porco, che mandano fuori le loro voci.

H. Vn Gatto che si lamenta.

I. Vn Cauallo che annitrisce.

L'Huomo che canta, che per lo più sogliono i cantanti proferir il là.

M. Il Miluo.

P. Il Passaro; ò il plauso delle mani.

Q. La Ciuetta, & il Cucco.

R. La Rana.

S. Il serpente che sibila; Huomo con la bocca in atto di fare sibilo; vespertilione.

T. Suono di Trombetta; ò di Cornetto; ò di sasso, che percuote la terra.

V. Vpupa vccello.

Z. L'Api, e le Vespe susurranti.

Delle immagini de' numeri, e come di loro habbiamo à seruirci. Cap. X.

A *Seruendoti de loro caratteri.* PEr collocar i numeri ne' nostri luoghi possiamo seruirci di quattro mezzi, il primo è collocando le figure de gli stessi numeri, come 1. per vno, 2. per due, &c.

Il 2. è seruirci di persone, la quali ò col nome loro, ò per cagione di qualche altra circonstanza siano occasione, che ci ricor-

ricordiamo di quel numero, come per esempio, per primo porrò alcuno, che si chiami Primo; per secondo vn'altro di questo nome, ò vero il Conte di San Secondo; per terzo il Marchese della Terza, o vero vno di casa Terzago; per quarto vn cittadino di Quarto, Terra sul Milanese; per quinto Paolo Quinto; per sesto, vn che si chiami Sisto; per settimo vn'altro, che Settimio si dimandi; per ottauo vn'Ottauio; per nono vn di casa Nonio; per decimo vn'altro di casa Croce, poiche la figura di questo numero in latino hà figura di Croce.

Di persone.

O vero hauendo molti fratelli, per primo, porrò il primogenito, per secondo il secondogenito, e così de gli altri, & in questa maniera si possono formare moltissime sorti d'Alfabeti, come osseruando ò l'ordine della Religione, ò i gradi dell'affettione, ò della dignità, ò del tempo, ò d'altro, e quello, che si è detto delle persone, si può dir ancora delle cose.

Il terzo modo è seruirsi de' segni volontari, come chi per vno si seruisse di vn melo, per due di vn cortello, per tre di vn melone, &c.

B
De segni volontarij.

Ma il miglior di tutti è li quarto, per cui si prendono alcune cose, le quali cō la figura loro ci rappresentano il numero, di cui vogliamo ricordarci, come dicēmo poco fà delle lettere delll'Alfabeto, & à questo fine potranno seruir le seguenti.

De cose somiglianti.

I. Vn pugnale, ò spiede

II. Vn paio di forbici aperte.

III. Vna forchetta da tre dēti, ò vn Tridēte, ò vn Triāgolo.

IIII. Vn quadro, ò vn'animale di quattro piedi, tenendo questi voltati all'insù, ò vn feretro, e barra.

5. Vna Biscetta.

6. Vna lumaca, ò cocciola marina col capo fuor del guscio, ouero due trepiedi vno sopra l'altro.

7. Vna squadra di muratori, od vn compasso con vn sol piede in terra.

8. Vn par di ceppi, ò vna zucca, ò fiasco, che hà due ventri vn sopra l'altro.

9. Vn ascia di legnaiuolo, ò vn falcetto.

X. Vna Croce.

Per significare poi gli altri numeri di questi composti, auuertirassi, che ciascuno di questi collocati nella mano destra significherà numeri semplici, sopra la spalla decine, nella mano sinistra centenaia, dalla cintura fino alle ginocchia migliaia; e più numeri bisognando, de' ginocchi, e de' piedi potremo seruirci, ma di tutti nella guisa, che si fà ne' numeri scritti: quando si poneranno più numeri, s'haurà da numerar al contrario, per esempio, se haurò à ricor-

C
Numeri cōposti come si figurino.

darmi di 2578. porrò nella mano destra vn paio di forbice, sopra le spalle vna vipera, nella mano finistra vn compasso, e pendente dalla cintura vna zucca, nel qual caso la forbice nella destra significherebbe due mila, la vipera sopra la spalla cinquecento, il compasso nella sinistra 70 e la zucca otto, e se ad alcuno parerà, che questo sia per generare confusione, potrà far che, sempre la mano destra significhi migliaia, sempre la spalla centinaia, sempre la sinistra decine, e sempre la cintura semplici numeri.

D Come debbian volersi insieme.

E' d'auuertire ancora ciò, ch'in altre occasioni habbiamo detto, che si vegga di far sì, che queste figure habbiano qualche aggroppamento insieme, come sarebbe à dire, facendo, che con la forbice altri cercasse di tagliar la serpe, e che questa riuoltata la coda stringesse vn piede del compasso, di cui l'altro forasse la zucca. Quanto alla persona, che ci hà da rappresentare i numeri, potrà esser alcuna, che ancor essa serua à ricordarci alcuna cosa, che và con quel numero congiunta; come se volessi ricordarmi di Gregorio settimo prender potrei qualche amico mio chiamato Gregorio, e porlo vestito da Papa nel luogo, oue bisogna, con vn compasso in mano, ma quando poi haurò da seruirmi del numero solo, ò porrò qualche persona, à cui sia proportionata la figura del numero, come Archimede col compasso in mano, ouero mi seruirò d'vna stessa persona per tutti i numeri, e non per altro, talmente che vedendo quella, saprò essere stata iui posta non per altro, che per dimostrarmi il numero di alcuna cosa.

E Distintione delle cose significate, e de numeri.

E se dubiterà alcuno di prendere queste figure per le loro cose reali, e non per numeri gli si potrà risponder in prima, che per questo si ricerca, che con l'immaginatione spesso riuediamo le nostre immagini, e ripetiamo, perche l'habbiamo poste, acciocche nel tẽpo di seruircene nõ ne stiamo in dubbio

Altri sono ancora, che all'immagine di ciascun numero aggiungono qualche segno distintiuo, per esempio, che il pugnale quando significa arma sia nudo, e quando numero nel fodero, le forbici per dimostrarci instromento siano taglianti il panno, quelle che sono per numero senza panno, il triangolo per figura matematica sia di legno, per numero sia di ferro, e così il quadrangolo, Il serpente per animale sia di vari colori dipinto, per numero sia nero, la cocciola per animale habbia il capo ritirato, per numero lo spinga in fuora, la squadra per istromento sia di legno, per numero sia di ferro, la zucca habbia diuersa figura, quando è segno di frutto, e quãdo di numero; l'ascia per istromẽto habbia il manico di le-

di legno, per numero d'argento, e d'oro.

Altri vi sono, che per le dita significano i numeri in questa guisa, il pollice della mano destra, significa vno, l'indice dell'istessa due, quel di mezzo tre, l'annulare quattro, il minimo cinque, il pollice della sinistra sei; e così di mano in mano, seruendosi alcuni ancora delle dita de' piedi, e tutto questo serue per li numeri, che si hanno da rappresentare nelle immagini.

Ma vn'altro vso di numeri molto commodo vi è, ponendosi questi sopra de' luoghi, oue stanno perpetuamente, e sono cagione, che senza numerar dal primo, in vedere qualsiuoglia luogo, sappiamo facilmente qual'ordine tenga frà gli altri, e per conseguente qual numero conuenga all'immagine in quel luogo collocata.

F

Numero de luoghi come si conosca.

Per questo fine consiglia l'autor ad Herrenio, che in ogni quinto luogo si ponga vna mano d'oro, però questo veramente è poco; e per ricordarci più minutamente di questi numeri collocheremmo noi sopra il 10. luogo vna gran † d'oro, e ben dissi sopra, acciocche non impedisca l'immagine, che s'haurà da porre nel luogo, e si conosca, che vi stà per numero, e non per altro; Nel 20. porremo vna Croce radoppiata, come quelle de gli Arciuescoui in questa guisa † nel 30. vn tridente; nel 40. vn Quadro; nel 50. vn serpente; nel 60. vn leuto con la parte rileuata verso di noi; nel 70. vn compasso; nel 80. vn paio de zeppi; nel 90. vn baston pastorale; nel 100. vn baston legato con molte cinte; e se più oltre passar vorremo, potremo radoppiar queste cose, come poner nel 110. due croci semplici; nel 120. due croci radoppiate; nel 130. due tridenti, e così di mano in mano; ò pur passando 1200. porre à ciascheduna decina sopra del proprio numero vn tridente, od'altra figura simile, come vna mano con tre dita aperte.

Autor ad Heren. lib. 3.

Mà per sapere non solo le decine, ma etiandio gli altri numeri di mezzo, porremo in ogni quinto luogo, come nel 15. nel 25. vna mano, come disse Cornificio, ouero vna squadra, ò pur vn Archipensolo di muratori voltato all'insù, che formando la figura, che appresso gli antichi significaua cinque, ci dimostrerà quello esser il quinto luogo, e dalle decine vicine conosceremo qual egli si sia. Appresso per conoscer etiandio gli altri, porremo in ogni terzo luogo vn mazzo di trene, ò fetuccie, che pendano dal muro di color nero, & in ogni ottauo vn mazzo dell'istesse di colore giallo, ò rosso. Ne gli altri poi, che sono frà mezzo di questi, non accaderà porre altro segno, perche da vicini si conosceranno facilmente.

G

Come per ricordarci le citationi de gli Autori, & il numero delle hore possa seruirci quest'Arte.
Cap. X I.

A DA numeri ancora dipendono in gran parte le citationi de gli autori, e però sarà bene, che diamo di loro alcuna Regola; percioche particolar difficoltà par che arrechi non solo il citar l'autore, che questo facil cosa sarebbe il ricordar selo col porre l'immagine di lui in alcuno de' nostri luoghi, ma etiandio l'opera particolare di lui, per esempio non solo Aristotile, ma etiandio la Metafisica, ò la Fisica, e più innanzi il libro, & il testo, e così non solo San Giouanni, ma il libro, cioè, l'Euangelio, l'Apocalissi, ò l'Epistole, ò di più il capitolo, e non solo San Tomaso, ma la somma, la parte, la questione, l'articolo. Presupponendo dunque per quanto appartiene al citar l'autore, che già si sappia per le cose dette, come si hà da porre l'immagine di lui, passeremo à gli altri punti.

B Et in prima, s'egli haurà composto vn libro solo, non vi sarà difficoltà nel primo punto, perche ponendoli nelle mani vn libro, non potremo far errore, ma se più libri, quà bisognerà con l'ingegno ritrouar alcun segno, che distingua l'vno dall'altro; per esempio San Giouanni scrisse tre libri, Vangeli, Epistole, & Apocalipsi, questi distinguerò con tre colori, bianco, per l'euangelio; rosso per l'Epistole; verde per l'Apocalisse; ouero per l'Euangelio figurerò San Giouanni sedente, e predicante; per l'Epistola scriuente; per l'Apocalissi pieno di marauiglia con gli occhi alzati al Cielo. Si possono distinguere ancora i libri con l'immagine di alcuna cosa, che appartenga al libro, od'all'autore. Per esempio per la Logica di Aristotele, figurerò vn libro sopra la cui coperta sia dipinto, ò scolpito vn'organo. Per la Fisica vna ruota, che sempre si muoua, alludendo al corpo mobile, che si pone per suggetto di lei; per la Metafisica, vn'intelligenza, cioè, vno Angelo mouente il Cielo, che è suo principal suggetto, per la Morale vn'huomo, che mirandosi nello specchio si accommodi la barba, e netti il volto, perche è ordinata la morale all'acquisto della prudenza, e dell'altre virtù.

Libri particolari, come si figurino.

C Potrai ancora per segno distinguente prendere la prima lettera del nome del libro, e quella dipingere sopra la coperta di lui, secondo la forma, che delle Lettere poco fà habbiamo insegnata, come sopra la Genesi vna Piua di Pastore per rappresentare il G. sopra l'Esodo vn Tridente, ò pettine da

Caualli

Caualli per significarti l'E. sopra i numeri vn paio di bilancie; e così de gli altri; e se bisognerà porre l'istessa lettera più volte, potremo seruirci di vari segni di lettere, ò di vari Alfabeti, come per il libro di Giosuè della Grù, che nell'Alfabeto preso da suoni significaua la G, &c.

Si che habbiamo quattro modi per distinguer vn libro dall'altro, il primo è dal colore, il secondo da gli atti dell'istesso autore, il terzo dall'immagine sopra la coperta del libro, il quarto dalle lettere principianti il nome del libro, & à questi, altri ancora si potranno ridurre, come chi in vece della lettera vi volesse ponere alcun numero, ò in vece di porre l'immagine sopra la coperta del libro, collocare la volesse insieme con l'autore, ò dentro il libro. De' quali potrà seruirsi il lettore conforme al suo maggior commodo, e gusto.

D

Numero de libri, e di capitoli, come si figurino.

Quanto alle altre citationi del numero de' libri, de' Capitoli, ò altre tali, Il numero de' libri commodamente lo significherai col porre sopra il libro quel tal numero, ò se picciolo sarà, facendolo disegnare con le dita dall'istesso autore, per esempio voglio citare Sant'Agostino nel secondo della Città di Dio, porrò Sant'Agostino, che con due dita tenga vn libro, nella cui coperta sia dipinta vna Città, nel cui stendardo si vegga il Crocifisso, e le due dita del Santo mi significheranno il libr. 2. vorrò poi citar il lib. 18. dell'istesso, porrò sopra il libro vn pugnale, che infilzata tenga vna zucca.

Il numero de' Capitoli per non confondermi li porrò nella sinistra mano per esempio per il cap. 5. farò, che distenda la mano, e mostri cinque dita, per il 7. che tenga vn compasso in mano, &c.

E

Ma se più citationi s'hauranno à fare per esempio di San Tomaso, di cui bisogna citar il libro, la parte, la questione, l'articolo, e qualche volta il luogo dell'articolo, come faremo? Rispondo, chi il libro, cioè, per esempio la somma, e la parte di lei, tutte appartengono alle regole sopradette de' segni distintiui de' libri, si che per la prima parte porrò in mano à San Tomaso vn libro, nella cui coperta si vegga dipinto Dio trino, & vno; per la prima della seconda vn'huomo, che per vna fune calata da alto si sforza salir in Cielo; per la *seconda seconda*, due figure, vna della virtù, bellissima, ma pouera, modesta, vestita di cilicio, con piedi sopra le spine, e sospirante in alto, e l'altra del vitio, bruttissima, ma ornata di pretiose vesti, di collane di oro, e di argento, e con vn vaso di dolce liquore in mano per berlo. Per la terza parte vn crocifisso. Le Quistioni si potranno citare, come s'è detto del numero de' libri; e gli articoli, come quello de' capi; e se al-

S

Somma di S. Tomaso come possa figurarsi.

tra

tra citatione vi si haurà da giungere, si potrà porre alcuna cosa, che la significhi sopra la spalla dell'immagine, ouero à piè di lei dipingere vn fanciullo, che quella tal cosa dimostri, come se dir volessi *in responsione ad tertium*, potrei porre vn fanciullo, che si raspasse il terzo dito della mano, ò sopra l'homero di San Tomaso vna rana dentro ad vn triangolo per la rana significando la risposta, e per il triangolo ad 3.

F

Altre sorti di citationi.

Molte altre sorti ancora di citationi possono farsi, come di testi, di commenti, di glosse, di leggi, di dubbi, di titoli, di canoni, &c. per le quali si può dar questa regola, che per distinguere vna citatione dall'altra, faccia, che la persona si tocchi in questa, ò in quell'altra parte; e se vorrà seruirsi dell'ordine delle lettere potrà per. Cap. Com. Can. Consigl. far che si tocchi il capello, il capo, ò il collo, ò il Ciglio; Per titoli, e testi, le tẽpia; per distintioni, ò dub. tocchi i denti; per leggi, ò lettioni, la lingua; per gloss. la guancia; per numero il naso; per Paragrafi i piedi; e se teme, che seruendo vn'istesso membro à più citationi, sia per generarli confusione, potrà distinguerle per gli colori, come per capitolo, il capo sia biondo; per canone sia nero; per commento il capello con pennacchio; per consiglio sia da Dottore.

E perche da Legasti si suol citare alcuna parola, come *titulo de acquir. rerum possess. l. Titius*, per questi bisognerà valersi delle regole date di sopra circa le parole, come per il sopradetto titolo pinger' vno, che con le braccia stese tiri à se buona quantità di danari, e per la legge *Titius* vn tizzone, che abbrucia vn'vscio.

G

Numero di hore come si figuri.

Per dimostrar il numero delle hore, potremo seruirci delle figure de' numeri di sopra poste, aggiuntoui solo vn'horologio da poluere per dimostrare, che quel numero è di hore, ò forse sarà più facile seruirsi delle dita sole facendo, che il pugno tutto chiuso dica sei, ma con questo, che collocandosi l'horologio nella mano, questi numeri s'habbiano d'intendere per sei semplicemente, collocandosi l'horologio nel petto, s'intenda che vi si hanno da giungere altre sei hore, si che l'vna significherà sette, le due otto, &c. ponendosi l'horologio sopra la spalla, se ne aggiungan dodici, e ponendosi in capo. 18.

H

Molte altre cose sò, che potriano dirsi per ageuolar à principianti l'esercitio di quest'arte, dimostrando loro, come questa, e quell'altra cosa particolare possa figurarsi, e collocarsi ne' luoghi, ma stimiamo che sia meglio lasciar, ch'eglino intorno à ciò s'affatichino, perche sarà molto bene contracambiata

biata la fatica, e dal diletto, e dall'vtile, poiche molto più impresse nella mente loro rimarranno le cose, ch'eglino troueranno, che le trouate da gli altri; oltre che questa sarebbe vn'impresa, che haurebbe dell'infinito, essendo infinite le cose, delle quali possiamo hauer bisogno di ricordarci, e nō appartenente à chi dà le regole di vn'arte, il quale non hà da discendere à ciascun particolare, ma dar i precetti vniuersali, che applicar si possano à particolari, come ben dice à questo proposito appunto, l'autor ad *Herennium*.

Particolari come s'insegnino all'Arte.

Praeceptoris (dice egli) *est docere quemadmodum quaeri, quidquid conueniat, aut vnum aliquod, aut alterum, non omnia, quae eius generis erunt exempli causa subijcere, quo res possit esse dilucidior.*

Cornif. lib. 3. ad Heren.

Conforme al qual consiglio hauendo noi ragionato à bastanza de' luoghi, e delle immagini, passeremo à trattare dell'vso di questa stessa memoria locale.

Dell'vso della memoria locale, sì per rispetto di lei, come ancora del Predicatore, e dell'arte del dimenticarsi. Cap. XII.

L'Vso della memoria locale si può considerar' in rispetto à due fini; il primo è intrinseco, e proprio di lei, & è il ricordardarsi bene; il secondo non è proprio di lei, ma di coloro, che di lei si seruono, & à proposito nostro, che di prediche trattiamo, è commune à lei, con tutte l'altre parti della predica, & è il persuadere, & il far frutto nell'anime de gli Ascoltanti; e nell'vno, e nell'altro modo, ne ragioneremo qui noi.

A
Fine interno, & esterno di quest'arte qual sia.

Il primo fine si può diuider anch'egli, perche ò collochiamo alcuna cosa ne' luoghi della nostra memoria per ricordarcene sempre, ouero per ricordarcene in alcuna occasione sola; nel primo caso bisogna porui immagini, che non si scancellino mai, e riuederle ancora alcune volte; nel secondo vi si pongono l'immagini, e poi si scancellano, nel modo che diremo appresso; nel primo i luoghi seruono, per quelle cose solamente, le quali vi habbiamo vna volta collocate; nel secondo seruono i luoghi hor' à questa, & hor à quell'altra cosa, secondo che più à noi piace. Ma lasciando per hora questo secondo, e fauellando del primo modo di collocar alcuna cosa per ricordarcene sempre.

B
Memoria perpetua di alcuna cosa a che possa seruire.

Non sarebbe male che di lui si seruisse il Predicatore, per hauer alcuna predica, ò ragionamento sempre in pronto, sì che occorrendoli all'improuiso, ò di passaggio per alcuna

città

città far vna predica, poteſſe di quella ſeruirſi, auuertendo però, che foſſe queſta predica di certe materie generali, che in ogni tempo ſono buone, come del peccato, della penitenza, del diſpregio del Mondo, od'altre tali; Il che ſia detto per quelli, che non hanno quella felicità d'ingegno di ſaperſi riſoluere in vn ſubito, e dalle coſe occorrenti prendere occaſione di predicare; il che non è dubbio eſſer molto meglio: Con tutto ciò, nè anche à queſti potrà far danno l'hauer alcune coſe per le mani, che facilmente à diuerſe materie, & occaſioni poſſono accommodarſi.

C

Libraria mẽtale ſe poſſa, ò debba farſi.

Sono ancora alcuni di parere, che per mezzo di queſta memoria locale perpetua, poſſiamo formare dentro di noi vna libraria, & in vece della carta, oue ſogliamo ſcriuere le coſe notabili, delle quali vogliamo ricordarci, ſeruirci di queſti luoghi: ma à me par coſa molto difficile, e di molto perdimento di tempo; perche in prima hauer biſognerebbe vna quantità di luoghi quaſi infinita, per poter collocare tutte le coſe ordinatamente; Poi la fatica di riuederli, ſarebbe inſopportabile, perche ſi come ſe tù voleſſi vedere tutte le coſe, che hai notate di prediche ſole, oltre à quelle che hai fatte tù steſſo, non baſterebbe forſe vna ſettimana intiera, così vn giorno almeno vi biſognerebbe per riueder queſti luoghi, e queſto neceſſario ſarebbe fare ſpeſſo, altrimenti, ſi ritrouerebbero ſcancellati dalla memoria, il che mi pare, che ſarebbe vn peſo intollerabile; la doue hauendoli notati in carta ſenza pericolo, che ſi ſcancellino mai, all'hora ſolo vai à riuederli, quando ti biſognano.

D

Si che à due ſorti di genti conſiglierei io ſolamente queſta libraria mentale, la prima è di quelli, c'hanno così tenace, e perfetta memoria, che delle coſe ſapute non ſi dimenticano mai (ſe pur vna tal memoria può in huomo ritrouarſi, e ſe è vero ciò, che di G. Ceſare ſi ſuol dir, che di niuna coſa, fuor che delle ingiurie ſi dimenticaua) à queſti dico, ò à ſimili à queſti non tanto per ricordarſi delle coſe ſapute, quanto per ricordarſene diſtintamente, e con ordine, conſiglierei queſta libraria mentale. L'altra ſorte di genti, è di quelli, che ſtudiano tanto poco, che di pochi luoghi hauranno di biſogno per ricordarſi di quello, che imparano.

Di quai coſe debba farſi.

Non nego però, che non poſſa eſſer vtile queſta memoria perpetua, per ricordarſi di certe coſe principali, come ſe vn Teologo poneſſe à memoria locale tutte le queſtioni di San Tomaſo, ouero qualſiuoglia altro ſcientifico certe coſe troppo eſquiſite, e rare della ſua propria ſcienza, che eſſendo queſte poche non ſarebbe gran fatto il trouar per loro luoghi ba-

ſtcuoli,

steuoli,& ancora il riuederli souente; ma della memoria perpetua non più.

E

Memoria locale vtile à negotianti, & ad altri.

Quanto à quella, che si fà per ricordarsi di alcuna cosa in alcuna occasione solamente. Auuerto in prima, che può ella seruire, non solo à predicatori, ma etiandio à negocianti, à studenti, & ad ogni sorte di gente. Percioche se sogliono alcuni per ricordarsi di alcuna cosa farsi vn groppo alla cinta, ouero vn segno al dito, il qual groppo, e segno è indifferente al far ricordar vna cosa più che vn'altra, quanto più sarà vtile per voler ricordarsi d'alcuna cosa il porla con la propria immagine nel suo luogo, oue veduta sarà impossibile, che non ci ricordiamo di lei? Certamente a' negotianti sarebbe molto vtile l'hauer almeno vna decina di luoghi, perche in essi collocando eglino per ordine i loro negotij, che in vn giorno hanno da fare, senza pericolo di dimenticarsene, ò di non ricordarsene alcuno al suo tempo, sempre pronti nella memoria gli haurebbero; e l'istesso si può dire di quelli, che argomentano in pubblico, e di ogn'altra sorte di gente, ma lasciando noi questo ad altri, e venendo al proposito nostro de' Predicatori.

F

Noto in prima, che non s'aspetti à far i luoghi, quando s'haurà da imparare la predica à mente, ma molto prima s'apparecchino, voti però, e senza immagini, come habbiamo detto di sopra, nè basterà hauerseli formati vna volta nella mente, ma sarà bene scriuerli ancora in carta, & acciocche restino nella memoria bene impressi, bisognerà spesso andarli riconoscendo, come sarebbe à dir vna volta la settimana entrare coll'immaginatione nella Casa, in cui habbiamo dispo sti i nostri luoghi, & andarli visitando vno per vno, acciocche talmente siano impressi nella nostra memoria, che senza fatica alcuna entrando l'immaginatione nostra in quella casa, subito ordinatamente da se stesso se gli rappresenti ciascheduno, il che potendosi fare e passeggiando, e sedendo, e di giorno, e di notte senza aiuto di alcuna cosa esterna, chi non lo fà, non può accusar altri, che la sua propria negligenza.

Secondo, quando verrà il tempo d'impararsi la predica à mente, formerà l'immagini delle cose, ch'egli vuol raccommandar alla memoria locale, scegliendo da tutte le regole sopradette quello, che à lui parerà, che faccia più à suo propo sito, auuertendo però, che non tanto quì importa, che siano formate secondo le regole, quanto che siano accommodate al Genio, & all'immaginatione sua, e siano facili à destarli nella mente la cosa, di cui egli brama ricordarsi.

G

Terzo, se vorrai porre vna sentenza in vn luogo, acciocche

tutta

tutta senza confusione vi capisca, t'ingegnerai di porre la parola principale per immagine, e l'altre figurarle con qualche circonstanza di lei, ò con alcun'altra immagine, che serua, e sia ordinata à lei. Per esempio voglio ricordarmi di questa sentenza; *Omne quod ex materia constat, est corruttibile*, la parola principale, e come suggetto dell'altre è *materia*, figurerò dunque la materia per vna palla di cera, già che à questa viene ella spesso da Filosofi assomigliata, poi, per significar la parola *(omne)* farò ch'ella habbia vn buco rotondo in mezzo, il quale rappresentandomi la figura dell'O. mi farà ricordare di *omne*. Appresso porrò molti vermi, che vadano caminando per lei, i quali nascendo dalla corrottione, mi faranno ricordare dell'altra parola, *est corruptibile*. E se vorrò per far vn'argomento ricordarmi della minore, che potrebbe essere, *Cœlum ex materia constat*, potrò formare vn Cielo con le sue stelle parimente di cera, & hauendo posta la prima sentenza nella destra di alcuna persona, come à dire di Aristotile, gli porrò quest'altra nella sinistra, e così potransi andar ponendo gli argomenti ne' luoghi, della nostra memoria.

Sententia intiera come possa collocarsi in vn luogo.

Se vorrò ricordarmi di questa sentenza, *Cum ieiunas, vnge caput tuum, & faciem tuam laua*, porrò nel luogo vna persona estenuata, magra, & affamata, à cui mentre si abbassa per prender acqua ad vn fonte per lauarsi il viso, nell'istesso tempo vn fanciullo versi olio sopra del capo.

Matt. 6. 17.

H Quarto, le cose che frà di loro non hanno ordine necessario, vedrò di ordinare nella maniera, che mi sarà più commodo il collocarle ne' luoghi. Per esempio voglio ricordarmi di cinque cose, che impediscono la penitenza, queste sono la vergogna di confessarsi, l'amor di se stesso, e de gli amici, la speranza di lunga vita, i rispetti humani, & vn'apparente impotenza. Questi cinque impedimenti potranno ridursi à cinque dita della mano, ma bisognerà considerare qualche proportione frà di loro, e conforme à questa poi, ordinarli; come l'impotenza potrà esserci significata dal dito minimo, che è il più impotente di tutti, ouero dal dito chiamato Pollice per antifrasi; I rispetti humani per l'indice, quasi temiamo d'esser mostrati à dito; la speranza di lunga vita, per il dito di mezzo, ch'è il più lungo; l'amor proprio, e de gli amici, dall'annulare, che hà vna vena, che corrisponde al cuore, come dicono Macrobio, & Alberto Magno, che perciò à lui si dà l'anello; la vergogna per il minimo, ch'è il più dispregiato di tutti, e si chiama Auricolare, perche con quello ci nettiamo l'orecchio, ouero per il pollice, che di tutti è il più basso, quasi che si vergogni comparire frà gli altri, e però si potrebbe an-

I cinque impedimenti della penitenza posti nella memoria locale.

be ancora dipingere, come che si nascondesse, ouero volendo per lui significare l'impotenza, figurarselo tagliato, e pendente à basso.

Altre volte ci sforzeremo di accommodar i luoghi alle cose, massimamente se volessimo, che ci seruissero per memoria perpetua, Come volendo ricordarmi delle otto beatitudini, che sono pouertà, mansuetudine, pianto, fame, misericordia, munditia di cuore, amor della pace, e patienza; Prenderò vn'huomo da me stimato molto perfetto, e nel capo di lui figurerò la pouertà, facendolo raso, ò che in atto si faccia radere, poiche i capelli da Padri santi sono presi per le ricchezze. Appresso, scenderò per il fronte, il qual perche ne gli Iracondi suol essere rugato, m'immaginerò tutto piano, e benigno, e se ciò non basterà, per farmi ricordare della mansuetudine, m'immaginerò di vederui scolpita vna M, ouero che i cigli me l'appresentino, già che essendo eglino come due archi cõgiunti, vengono appũto à rappresentarci vna M. come si può vedere in questa figura, m. Gli occhi mi rappresenteranno il pianto, e fingendo, che scorrino le lagrime sin'alla bocca, mi ricorderò qui della fame. Quindi passando alle braccia, e scorgendole aperte in atto di abbracciar alcuno, mi ricorderò della misericordia. Poi rimirando al petto, e vedendo per vn'apertura il cuore, mi ricorderò della munditia di lui; la pace segue, e questa mi sarà significata per le coscie, alle quali appartiene il sedere, ò la quiete, già che pace, e quiete sono quasi l'istesso; Finalmente la patienza nelle persecutioni benissimo mi sarà rappresentata da piedi, i quali cominciano dall'istessa lettera, e sostentano tutto il capo, & corpo, e sono ancora istromenti della persecutione, e della fuga.

I
Otto beatitudini poste à memoria locale.

Quinta, poste che haurà le immagini ne' suoi luoghi, ritornerà à riuederle alcune volte, rimẽbrando frà di se, à che fine ve le pose, e questo farà tante volte, quante vedrà esser necessario, acciocche senza fatica alcuna arriuato ch'egli sia à qual si voglia loco, gli sia da lui rappresẽtata quell'immagine, che egli vi pose, e dall'immagine rappresentata la cosa, ò la parola, di cui vuol ricordarsi. Ne si deue contẽtare di vederli per ordine, cominciando dal primo fino all'vltimo, ma ancora sẽza ordine, cominciando hor da questo, hor da quello, & insin dall'vltimo ritornãdo al primo; massimamente, se volesse far di quelle repliche all'indietro, delle quali sogliono dilettarsi alcuni hoggidì; e quando questo ritornar' indietro gli parrà difficile, potrà in altri luoghi seguẽti porre l'istesse cose cõ ordine contrario, e così pure potrà fare le ritornate, e repliche all'indietro con grandissima facilità; il che diciamo non ac-

L
Modo d'imprimersi bene le cose in mente.

Replicate all'indietro come si facciano.

ciocche altri le vsi, ma acciocche scorgendosi quanto siano facil cosa, lascino gli huomini di ammirarle, & i Predicatori di farle.

M Sesta, perche non hauremo da seruirci vna sola volta di questi luoghi, recitata che hauremo la predica sarà necessario ritorre l'immagini mobili da luoghi, ne' quali erano poste, e le perpetue immaginarsele senza aggiunta con le braccia pendenti, come la prima volta furono collocate; il che si farà riuedendo gl'istessi luoghi, senza immagine alcuna, e se non basterà vna, si farà più volte, finche non appaia alcun vestigio dell'immagini prima poste ne' sopradetti luoghi, e possiamo noi occorrendone il bisogno, collocar altre immagini ne gl'istessi luoghi, senza cōfondere le prime con le seconde. E questa si chiama l'arte dell'obliuione; per aiutar la quale danno alcuni altri certi rimedi, li quali per sodisfar al curioso lettore, più che perche ci paiano necessarij, qui porremo.

Gesualdo: Arte dell'obliuione in che consiste.

Il primo è, che ò di giorno con gli occhi chiusi, ò di notte frà le tenebre, si vada con la mente girando per tutti i luoghi con immaginarsi vna oscurissima tenebra notturna, che cuopra tutti i luoghi, e così procedendo, e retrocedendo più volte con la mente, e non vedendoui immagini, facilmente suanisce ogni figura.

Il secondo è immaginarsi sopra de' luoghi tende, ò verde, ò bianche, ò panni neri, e discorrere più volte per gli luoghi di tal velo coperti, e si possono ancora immaginare i luoghi pieni di paglia, di fieno, e di merci.

Il terzo è immaginarsi vna gran tempesta di venti, di grandini, di polue, di ruine di case, di luoghi, di tempi, d'inundatione d'acque, che confonda ogni cosa; e poiche sarà durato vn pezzo questo noioso pensiero, e replicato ancora più volte, all'vltimo si faccia con la mente vna passeggiata per gli luoghi, immaginando il tempo chiaro, quieto, e tranquillo, cō riuedere li luoghi nudi, e vacoui, come prima furono formati.

Il quarto passato il maggior interuallo di tempo, che si potrà, fingasi vn'huomo inimico, horribile, e spauentoso (e quāto più haurà del fiero, e bestiale, e nemico, meglio sarà) il quale con vna comitiua di compagni armati, entri, e passi con impeto per gli luoghi, e con flagelli, bastoni, & armi scacci li simolacri, percuota le persone, fracassi le immagini, faccia fuggire per le porte, e saltare per le finestre tutti gli animali, e le persone mobili, che erano ne' luoghi. In tanto che passato il fracesso, e la rouina, riuedendo i luoghi con animo quieto da quello spauento, si vedranno nudi, e vacui come prima.

E se

E se questa rouina si facesse fare da eserciti nemici, come da Turchi, e pagani sarebbe di maggior facilità; poiche quello spauento confonde, e manda ogni cosa sottosopra.

N
Auuertimento circa i sopradetti modi.

Auuertasi però, che si come tal'hora i Medici con le loro medicine euacuano non solo i cattiui, ma etiandio i buoni humori, così insieme con l'immagini mobili non veniamo noi à distruggere l'immagini immobili, & i luoghi stessi, e però sarà forse più sicuro attenersi al primo modo posto da noi; tanto più che tutti questi altri à quello finalmente si riducono, e senza di lui più tosto d'impedimento sarebbero, occupando i luoghi di altre figure, e quando pure d'altro rimedio ci paia seruirci, miglior istimerei, che c'immaginassimo venir alcuni ladri, e rubbar quietamente tutte le figure, perche questo non farebbe impressione nella nostra memoria; la doue se vedessimo, che vn fiero nemico percuotesse in alcun luogo vn'amico mio, come si finge nel sesto rimedio, haurei molta difficoltà à leuarmi quell'immagine dalla mente.

Finalmente stimo, che sarà bene hauere tanta moltitudine di luoghi, che non sia necessario seruirsi sempre de gl'istessi per ogni predica, perche non così facilmente in vn subito potrebbero scancellarsi le prime figure, in maniera che le seconde senza alcuna confusione vi si potessero collocare. Ma all'incontro hauendo noi luoghi per quattro, ò cinque prediche, non douendo se non di cinque in cinque giorni seruirci de gli stessi luoghi, vi sarà tempo conueneuole di scancellar le prime figure, e lasciar i luoghi vacanti per le altre, che verranno appresso, e quanto all'vso della memoria nel primo senso sia detto à bastanza.

O

Quanto al secondo senso, nel quale prédemmo questo vso, cioè, in rispetto al fine totale della predica, giudicherei in prima, che per le parole non ci valessimo di lei, se non fosse per alcune parole segnalate, come della Scrittura S, ò molto difficili, come certi nomi propri. La ragione è, perche oltre alla molta fatica, che vi bisognerebbe, è di più molto difficile, che dica bene, e con affetto, come far deue il Predicatore, chi stà tanto legato alle parole, & appeso coll'immaginatione in luogo diuerso dal presente; onde più sempre mi piacque, che le parole dalle cose scaturissero, ò insieme con le cose dalla memoria rappresentate fossero, che per se stesse, come principali partorite.

Secondo, che in ogni cosa si fuggisse l'ostentatione di lei, come più volte habbiamo detto, perche accattare per questi mezzi l'aura popolare è più tosto cosa degna di ciurmatore, che di Predicatore: Anzi se, come dice Sant'Agostino libro 1.

de Doctrina Christiana. *Summa est peruersio frui vtendis, & vti fruendis*, cioè, seruirsi del fine per ottener il mezzo, & goder del mezzo, come se fosse fine; gran peruersità sarà non è dubbio il predicare per ostentare memoria, percioche la memoria non è altro, che vn mezzo ordinato al dir bene; & in questo caso noi non ci ricordiamo le cose per dirle bene, ma le diciamo per dimostrare, che ce ne ricordiamo, che è vn peruertir l'ordine delle cose, vn cercar se stesso, e non la gloria di Dio, ò il frutto del prossimo, & in somma come dice Sant'Agostino, *Est frui vtendis, & vti fruendis*.

Gran disordine predicar per ostentar la memoria.

Terzo, che sarà lecito il seruirsene douendosi necessariamente far vna enumeratione di molte cose, come nel far gli epilogi, ne' quali, perche bisogna scorrere tutti i concetti breuemente, e dirli in altro modo, di quello che si dissero nella predica, e tal'hora può essere, che la materia cōporti, & al predicatore aggradi il far l'epilogo alla riuersa; (purche far si possa senza affettata ostentatione,) cominciando dall'vltimo cōcetto fin al primo, sarà molto vtile, e sicuro seruirsi della memoria locale. 4. sarà particolarmente lecito à principianti, i quali non hauendo ancora acquistata libertà nel dire sogliono essere soprapresi da molto timore di dimenticarsi. Percioche da questa saranno in gran parte assicurati, e se pure si dimenticassero di qualche concetto, potranno passando all'altro luogo, ricordarsi di quello, che segue appresso, e non ammutolire in pulpito; la doue chi senza questa memoria impara le sue prediche, dimenticatosi d'vna cosa, si dimentica del tutto, e cōforme à quel detto, *cadens à syllaba, cadit à toto*, e nō sà come andar più auāti nel suo ragionamēto; onde gli cōuiene fauellare fuor di proposito, ò tacere affatto, come auenne già à gli eccellentissimi Oratori di sopra ricordati da noi.

Della Pronuntia in Generale, cioè, della Necessità, Difficoltà, Definitione, e Diuisione di lei. Cap. XIII.

A LA Pronuntia, ouero attione è la quinta, & vltima parte della Retorica, la più necessaria, & importante di tutte, e la meno trattata. Dissi esser parte della Retorica, perche è cosa chiara, che al ben dire, ch'è l'officio, e fine intrinseco della Retorica è necessarijssima vna buona pronuntia, & vna gratiosa attione, & in questo conuengono tutti i Rètori da vn certo Trasimaco in poi, come riferisce Quintiliano nel capitolo terzo del suo libro terzo; ma certamente à torto egli da

Pronuntia appartener alla Retorica.

da gli altri in questo si separò, perche se la pronuntia non appartenesse all'arte della Retorica, sarebbe per vna di queste due ragioni. La prima, perche fosse più tosto opera della natura, che dell'arte, poiche veggiamo certi essere naturalmente così gratiosi, che tutto ciò che dicono, con tanta gratia condiscono, che è necessario, che piaccia: La seconda, perche se pur in qualche parte dipẽde da veruna arte, l'histrionica riconoscesse per maestra, e non la retorica: ma niuna di queste è potẽte per escludere da precetti della Retorica questa parte.

Non la prima, perche quantunque sia vero, che in questo la natura vale assaissimo, non si può tuttauia negare, che l'arte etiandio molto non vaglia; massimamente in quelli, che in ciò non furono molto dalla natura fauoriti.

Si risponde alla obbiettione.

Non la seconda, in prima, perche è diuersa la pronuntia, che ad vn'Oratore conuiene, da quella che in vn Comediante si ricerca, poi, perche non sarebbe inconueniente, che questa parte fosse alla Retorica con qualche altra arte comune, come anche in molte cose dell'elocutione la Poetica, e la Retorica conuengono.

B

Perche necessaria la buona pronuntia secondo Arist.

Egli è ben vero, che Aristotile nel primo cap. del terzo libro della sua Retorica mostrò di biasimar questa parte, come non essentiale della Retorica, ma solamente introdotta per vitio de gli ascoltanti, i quali se fossero ben disposti, altro dall'Oratore cercare non dourebbero, che la nuda verità; ma certo troppo strettamente parla Arist. della Retorica, perche per l'istessa ragione superfluo sarebbe il trattato della elocutione, & in somma l'istessa cosa sarebbero ò molto poco differenti la Retorica, e la Dialetica; & il parlare in vna scuola ad vn consesso di Filosofi sapiẽtissimi, col ragionar in piazza, od in Chiesa ad vna plebe numerosa, rozza, e tumultuante. Comunque sia, in fatti confessa anch'egli esser molto necessaria questa parte, e così egli come tutti gli altri Rètori parche facciano à gara in lodar, & amplificare la forza, e l'importanza di lei.

C

Pronuntia quanto da Retori stimata.

Da Arist.

Si come nelle Poesie (dice Aristotile, secondo la traduttione del Caro) più muouono quelli, che le rappresentano, che quelli che le compongono; così nelle contese ciuili sogliono essere superiori coloro, che meglio, e più viuamente porgono le loro ragioni.

Da M.Tull. In Bruto.

M. Tullio frà molte altre lodi, afferma che, *in dicendo dominatur*; che senza di lei, *summus orator esse in numero nullo potest*; e con lei, *mediocris summos sapè superauit*, che in somma tutte le cose da lei dipendono, si che, *omnia perinde sunt, vt aguntur*.

Da Cornif. Lib. 3.

L'Autor ad Herennium, benche dica che la pronuntia sola senza l'altre parti della Retorica poco vale, tuttauia nè fà tanta stima, che la pone per giusto contrapeso di tutte l'altre parti insieme, & le sue parole sono queste: *Commoda inuentiones, & concinna verborum elocutiones, & partium causæ artificiosa dispositiones, & horum omnium diligens memoria sine pronunciatione, non plus quam sine his rebus pronunciatio sola valere poterit.*

Quintiliano non discorda anch'egli da gli altri, e lo dimostra dicendo: *Equidem vel mediocrem orationem commendatam viribus actionis affirmauerim plus habituram esse momenti, quam optimam eadem illa destitutam.*

Da Quint.

San Bernardo, benche non facesse professione di Rètore, pur l'istesso insegna così scriuendo all'Abbate Goffredo, *Solet*, dice egli, *acceptior esse sermo viuus, quàm scriptus, & efficacior lingua, quàm littera, nec tam affectum exprimit scribens digitus, quam vultus.*

Epist. 66.

D

Ma conchiudiamo questa nobile corona d'Autori con l'autorità grauissima del Principe dell'Eloquenza Greca, cioè, con quel famoso detto di Demostene, il quale dimandato della parte più principale, & importante della Retorica, diede non solo il primo, ma etiandio il secondo, & il terzo luogo alla pronuntia, quasi che il tutto in lei sola consistesse, e l'inducesse à ciò dire l'esperienza di ciò, che nella propria persona patito haueua, posciache essendo egli ancora giouinetto, benche eccellente in tutte l'altre parti, per difetto però di questa sola, non pure posposto era ad altri Oratori molto inferiori à lui; ma ne anche esser poteua sentito cō patienza, e senza scherno; onde egli sdegnato, che il difetto di questa sola parte ritardasse tanto il suo corso, che non lo facesse degno di quella palma, che per tanti altri rispetti meritaua, non si può dire, ne con quanto studio si ponesse ad affatticarsi per diuenire in questa parimente eccellente, nè quanto felicemente rispondesse alla fatica il frutto; percioche non isdegnossi egli di farsi in ciò discepolo di vn Comediante chiamato Satyro, ne del giudicio di lui contento, dicono, che si fece forma re vno specchio grande non meno della sua statura, in cui scorgendo tutti i suoi gesti, come se in altri veduti gli haueste, li giudicaua, & à difetti, che in se conosceua, furono mirabili li rimedi che egli ritrouò.

Plut. nella vita di lui, & altri.

Demostene quanto s'affaticasse per diuenir eloquente.

Haueua egli per costume d'innalzar vna spalla indecentemente, mentre diceua, e per rimediarui appese vna spada nuda nel solaio della Camera in guisa, che venisse à toccarli quella spalla, che moueua, e così il timore d'essere ferito leuolli quel mal costume.

Si spa-

Si spauentaua douendo fauellare, d'hauer presente vn popolo turbolente, e tumultuante, ma per assuefarsi à quel rumore, quando più il mare era strepitoso, e l'onde di lui insieme rompendosi più rumoreggiauano, andaua egli al lido, & iui orando, e gridando si assuefaceua à non istimare gli strepiti della moltitudine.

Era impedito di lingua, si che proferir non poteua la prima lettera dell'arte sua, cioè, la R, & egli col tenere in bocca alcune pietruccie mentre che recitaua orationi, & versi, corresse il diffetto di lei in guisa, che nessuno poi meglio di lui la proferiua.

Haueua poco fiato, e debil voce, & all'vno, e l'altro rimediò con l'esercitarsi in proferir molti versi senza prendere fiato, e col gridare correndo, e salendo insieme.

E per hauer maggior libertà d'esercitarsi, si fabbricò alcuni luoghi sotto terra, oue si riduceua ogni giorno ad esercitare la voce, e formare i gesti; anzi che vi staua tal'hora di mesi intieri, e per torre à se la libertà di poterne vscire, si radeua la metà del capo, acciocche iui fosse necessitato à dimorare, finche cresceuano i rasi capelli, e con questi, & altri simili esercitij, egli conseguì tanta perfettione nella pronuntia, che si chiamauano tuoni le sue voci, e non meno questa parte, che le altre era in lui non solo di lode, ma d'ammiratione stimata degna. Dal qual esempio possiamo, noi raccogliere, prima di quanta importanza sia la pronuntia; appresso quanto douemo affatticarci per asseguirla; e finalmente, come non si deue disperare alcuno, benche gli paia in questa parte essere stato molto poco fauorito dalla natura, essendo che Demostene superò con lo studio tanti impedimenti naturali, che egli haueua, e diuenne così perfetto, che si pone per Idea, & esemplare de gli Oratori.

E
Pronuntia poco trattata da Retori, e perche.

Ma se tanto necessaria, & importante è questa parte della Retorica, perche dunque, dirà alcuno, furono i Rètori per la maggior parte così trascurati in trattarne? Percioche Aristotele se la passò con farne appena mentione; molto poco ne disse Mar. Tullio nel Terzo libro dell'Oratore; Altretanto quasi l'Autore ad Herennio; Quintiliano solo par che più di proposito, e lungamente de gli altri ne ragioni, ma nõ così chiaramente, come molti vorrebbero, e gli altri Rètori, ò parlato non ne hanno, ò Quintiliano quasi con l'istesse parole seguito. Rispondo non vna sola essere stata la cagione, perche in prima è nato ciò dalla difficoltà di ridurla ad arte, la quale è stata tale, che al tempo di Aristotele, come egli stesso afferma, non era ancora constituita, ne egli,

tuita, ne egli, che à tante scienze diede quasi l'vltima mano, si confidò di ridur questa à perfettione, & elesse perciò di non parlarne.

L

Seconda cagione. Difficoltà di scriuerne.

La seconda è, perche è cosa molto difficile da spiegarsi in carta, e quasi tanto, quanto vn volere fare, che la voce si vegga, & il moto con la quiete si conosca; onde si scusa l'autore ad Herennio di hauere presa materia così difficile à scriuere dicendo. *Non sum nescius quantum susceperim negotij, qui motus corporis exprimere verbis, & imitari scriptura conatus sim voces: Verum nec hoc confisus sum posse fieri, vt de his rebus satis commodè scribi posset, nec si id fieri non posset, hoc quod fieri fore inutile putabam, propterea quod hic admonere voluimus, quod oporteret, reliqua trademus exercitationi.*

Terza cagione.

La terza forse fù, perche facendo i Poeti (i quali anticamente recitauano in scena i Poemi loro) particolarissima professione di quest'arte, presupponessero i Rètori, che da loro, e si potesse apprendere, e si douesse. Ma qualunque ne sia stata la cagione, noi e da quel poco, che ne hanno scritto i Rètori, e da quello che ci pare hauere potuto raccogliere dall'esperienza, c'ingegneremo per quanto ci sarà possibile, dar regole tali, che anche in questa parte perfetto diuenir possa il nostro Predicatore; ma prima, che veniamo à ragionarne in particolare, diremo quì breuemente due cose in generale di lei, la Definitione cioè, e la Diuisione.

G

Definitione della buona pronuntia.

Per la definitione saremo contenti di quella di M. Tullio il quale nel primo libro de Inuent. così la definì. *Est ex rerum, & verborum dignitate, vocis, & corporis moderatio*, cioè, è vn'accommodamento della voce, e de moti del corpo, conforme alla dignità delle cose, e delle parole che si dicono. Nella quale definitione mi vado immaginando che non à caso dicesse egli, *ex dignitate rerum, & verborum* più tosto, che *ex natura, & conditione*, per insegnarci, che l'attione hà da conformarsi alla natura delle parole, ò delle cose, quando queste sono honeste, e graui, ma non già quando fossero d'altra maniera, di modo che se fosse necessario all'Oratore nominar alcuna parte poco honesta del corpo, non però dourebbe egli per accommodar il gesto alla parola, toccarsi in quella parte il proprio corpo. Ma forse alcuno haurebbe desiderato, ch'egli vi hauesse di più posto ancora la dignità delle persone, che dicono; al che si può rispondere non essere stato necessaria questa particella, perche douendo le parole essere conformi alla dignità della persona, che fauella, se l'attione sarà conforme alle parole tale sarà parimenti al Dicitore.

H

Diuisione.

Quanto alla diuisione, si caua anch'ella facilmente dalla sopra-

sopradetta definitione, & è che due sono le parti della buona pronuntia, la prima appartiene alla voce, e si chiama propriamente Pronuntia, la seconda à moti del corpo, e si chiama Attione, quantunque così l'vna, come l'altra soglia molte volte prendersi come abbracciante amendue queste parti.

Da altri è diuisa in tre parti, cioè in quello, che appartiene alla voce, in quello che al volto, & in quello, che à gesti; da altri vi è aggiunta la quarta, cioè, la respiratione; ma la prima è più comune, e quella seguiremo ancora noi, e prima tratteremo della pronuntia, e poi della Attione.

Come possa il Predicatore, conseruare, & aiutare la sua voce naturale. Cap. XIV.

A

ALla buona pronuntia due cose si richieggono, vna buona voce, & vn buon modo di portarla: la voce è come materia della pronuntia, il modo come forma. E si come auuiene in tutte le altre cose Artificiali, che la loro materia è dalla natura, così ancora in questa, dalla natura si riconosce la voce. Con tutto ciò l'arte vi hà qualche poco di luogo in conseruarla, & accrescerla, si come la sanità, benche sia dalla natura, con l'arte però si mantiene, & aiuta. E certo è ragioneuole che ponga il Predicatore in questo gran diligenza, perche così la voce è l'istromento suo, come del soldato sono l'armi, del Cauagliero il cauallo, del ferraro il martello, dello scrittore la penna, e di tutte l'altre arti i propri stromenti loro: E come non giouerebbe al soldato saper schermir bene, se spada egli non hauesse, ò sapere scriuer bene allo scrittore, se di penna fosse priuo; così nulla seruirebbe al Predicatore hauere composto vna buona predica, e ben saperla à mente, se voce poi non hauesse da poterla dire. Quì dunque auuertiremo alcune cose gioueuoli al conseruamento, & accrescimento di lei, non tanto imparate dā libri, quanto dall'esperienza stessa, lasciando ancora a' Medici da fare la parte loro.

Necessità della voce.

B

In prima dunque quanto al conseruarla, auuertō che due sono le cagioni, s'io non m'inganno, per le quali ò si perde, ò s'infiacchisce la voce; la prima è qualche impedimento di cosa, che s'attrauersi per quell'arterie, e per quei canali, per gli quali passando il fiato mandato dal Pulmone viene ella à formarsi; e questi impedimenti sogliono esser catarri, &

Perdimento di voce onde nasca.

altri

altre sorti di distillationi; la seconda è perche gl'istessi stromenti della voce siano esasperati, e vlcerati, ò troppo disseccati, onde vengono ad esser inetti al formarla, e di quà propriamente deriua la raucedine.

Catarro onde nasca.

Il primo impedimento di catarro suol nascere da vari fonti, perche ò deriua da cagione intrinseca, ò da estrinseca: L'intrinseca chiamo i souerchi cibi, e massimamente catarrosi, & il vino, ò in troppo quantità, ò troppo gagliardo beuuto; perche questo infiammando il fegato, fà ch'egli mandi souerchi vapori al capo, che distemperando il ceruello sono cagione che si generino catarri, e distillationi, e quelli vi porgono la materia, si che i cibi catarrosi sono, come le legna, & il caldo generato dal vino, come il fuoco. La cagione esterna suol'essere l'intemperie dell'aria, massimamente il freddo dopo il caldo, perche trouando il freddo aperti i pori dal caldo entra più facilmente, e restringe quale spungia il cerebro, e ne fa stillare gli humori, che sono la materia de' Catarri, onde è buona vsanza de' Predicatori venendo sudati dal pulpito, andar ben coperti, e fuggire, quanto è possibile l'aria fredda, e veggiamo ancora per l'istessa ragione, che quando dopo vn vento d'Austro caldo siegue vna fredda tramontana, tutti siamo pieni di catarro, perche l'austro apre i pori, e riempie d'humori graui il capo, sopragiunge poi il vento freddo, & entrando per là strada già fatta constringe il cerebro, e ne fà discendere quelle importune distillationi.

C

Il Predicatore dunque, che sarà geloso della sua voce, dourà da queste due cagioni guardarsi, dall'aria fredda, e dal vento, e principalmente s'egli è di quelli, che per natura hãno i pori aperti, e dal bere vini gagliardi, e mangiar cibi, che siano troppo humidi, & escrementosi ouero che riscaldino souerchio, come il pepe, e l'altre spetie, le cose salate, & altre simili.

Raucedine onde nasca.

Il secondo impedimento, il qual noi chiamammo raucedine, suole nascere dal gridar souerchio, & dallo isforzar la voce più che non comporta la natura di lei, che però diceua il Salmista, *laboraui clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ*: Onde per non caderui, auuertirà il Predicatore di non volere gridare più di quello, che comportino le sue forze, e particolarmente ne' principi non darà subito alle trombe; mà comincierà pianamente, perche & è questo, come diremo, molto conforme all'arte, e ne sentirà manco nocumento la voce, mentre che non passerà, come da vn'estremo all'altro, da vn lungo silentio, ad vn gridar strepitoso; ma si anderà prima accommodando, e disponendo col parlar quieto, e sedato, e

Psal. 68. 4.

così

così à poco à poco innalzandola conforme al bisogno, & alle forze. *Firmam igitur* (dice l'autor *ad Herennium*) *quam maximè possumus in dicendo vocem confirmare, si quam maximè sedata, & depressa voce principia dicemus: Nam laduntur arteria, si antequam leni voce permulsa sint, acri clamore compleantur.*

Lib. 3.

Gioua etiandio non gridar molto forte, ne continuamente, ma variamente andar temprando, & accommodando in diuerse maniere la voce, acciocche se col gridar' ella s'indebolisce, e l'arterie si stancano, col dir posatamente, e prender fiato vengan queste à riposarsi, & quella à prendere forza, per poter senza offesa di nuouo farsi altamente sentire. Il che perche ancora auuertì molto bene l'autor ad Herennio qui porrò le sue parole. *Interuallis longioribus vti conueniet: reuocatur enim vox spiritu, & arteria reticendo acquiescunt. Et continuum clamorem remittere, & ad sermonem transire oportet (commutationes enim faciunt, vt nullo genere vocis effuso in omni voce integri simus) & acutas vocis exclamationes vitare debemus, citius enim fit, & vulnerantur arteria acuta, atque attenuata nimis acclamatione, & si quis splendor est vocis, consumitur clamore vniuersus.*

Come hà da portarsi la voce per non diuenir rauco.

Sopra tutto bisogna guardarsi del volere dir troppe cose in vn fiato, perche essendo verissima la propositione de' Filosofi, che *nullum violentum durabile*, vengono talmente à mancare le forze per questa violenza, che appena potendo il dicitore respirare, v'è pericolo, che non cada sotto il peso, e manchi nel meglio, oltre che suol esser questa violenza accompagnata, e d'appresso seguita da vn frequente anhelito, che dà non picciola noia à chi sente. E se pur alcuna volta s'hà da permettere qualche simile violenza, riserbisi nell'vltimo della predica, quando e la voce essercitata potrà più facilmente sostenere questa fatica, & il calore acquistato potrà coprire qualche difetto, & il vicino riposo farà, che meno si senta il trauaglio, & il douere appresso tacere, che l'indebolirsi, ò il perdere della voce meno importi. *Et vno spiritu* (dice il sopracitato autore) *continenter multa dicere, in extrema conuenit oratione, fauces enim calefiunt, & arteria complentur, & vox qua varie tractata est, reducitur in quendam sonum aequabilem, atque constantem.*

Auuerta etiandio il Predicatore, à non andar in pulpito molto graue di panni, perche da questi essendo accresciuto il caldo, che nell'agitarsi, e nel gridare acquisterà, verrebbe à patir molto maggiormente. Di più fuori del pulpito non esserciti la voce, dopo hauere mãgiato, ò pieno hauendo lo stomaco d'humori crudi, perche, come dice Aristotile ne suoi

Alcuni altri auuisi per l'istesso.

pro-

Arist. Proble. problemi, suole questo far gran danno alla voce onde per l'istessa ragione dourà guardarsi di predicare doppo pranso subito, e douendo predicare di giorno, mangi à tempo, che il cibo non gli possa far danno; si come ancora deue guardarsi dall'inedia, perche altrimente non potrebbe per farsi sentire hauere forza, la quale in questo esercitio si richiede molto maggiore, che altri forse non crede, e direbbe per necessità lãguidamente, e senza neruo, e tutto ciò appartiene à rimedi preseruatiui.

D

Rimedi curatiui del catarro.

Quanto poi a' curatiui, dapoi che sarà perduta la voce, se ben questa dourà esser più tosto opera del medico, che nostra pur non lascierò di dirne alcuna cosa in generale. E sarà che in prima bisogna vedere, qual fù la cagione di perdere la voce; perche se fù catarro sarà più difficile il rimedio, e se bene il zuccaro chiamato candido, il succo di regolitia, & altre cose simili, pare che giouino alquanto facilitando la strada di cacciar quei escrementi, e quei humori viscosi, che stanno attaccati alle fauci; nondimeno non rimediano alla radice del male; onde io hò prouato due cose essermi giouate assai: la prima l'hauere presa qualche pilloletta di Aloe lauata, ò di mastice, che senza disturbar lo stomaco sgrauano de' souerchi humori il capo; la seconda il bere acqua in buona quantità (à tempi conuenienti però) particolarmente d'orgio, & vsar altre cose fresche, perche così si viene à temperare il caldo del fegato, & à fare che non mandi tanti fumi, e vapori al capo, da quali vengono cagionate le distillationi. Il mangiare, il bere, e dormir poco, ancora giouerà, secondo quel detto della Scuola Salernitana.

Esuriant, sitiant, vigilent, qui reumata purgant.

Rimedi per la raucedine.

Se poi il mal nacque dalla seconda radice, cioè, dall'essersi riscaldato, & hauere gridato troppo, giouerà il riposo, la quiete, il silentio, & aiuteranno i rimedi lenitiui, & i rinfrescatiui, come il vioieppo, l'ossimiele, l'acqua d'orgio, e simili, che meglio s'intenderanno da Medici.

Essercitio della voce quãto importi.

Quint. li. 11. cap. 3.

Per far poi buon petto, e buona voce, credo, che cosa nõ vi sia che egualmente gioui all'essercitarla prudentemente, come di sopra dicemo, che faceua Demostene, e Quintiliano ancora afferma, che *Oratoribus necessaria est exercitatio, qua omnia conualescunt*. E poco appresso, *Sed exercitatio eius talis sit, qualis vsus, nec silētio subsidat, sed firmetur consuetudine, qua difficultas omnis leuetur.* E però vuol egli, che s'habbia alcuna cosa à mente, con cui si eserciti la voce, perche nel fauellar in pronto, il

pen-

pensiero delle cose toglie la cura della voce.

De' cibi,& altri rimedi,che per questo fine si prendono, mi rimetto à Medici, che non voglio tanto à dentro nella loro messe entrare con la mia falce,e solo dirò ciò,che afferma qui l'istesso Quintiliano,che giouano à questo, *Ambulatio, vnctio, veneris abstinentia, facilis ciborum digestio, frugalitas,* cioè, Il passeggiare, l'ongersi, l'esser casto, e sobrio, cose anche per altro non men che per questo fine desiderabili.

Idem, Ibidem.

Delle conditioni della buona Pronuntia. Cap.XV.

QVattro sono, secondo Quintiliano, le conditioni, ò virtù della buona pronuntia, cioè, l'esser emendata, chiara, ornata, & atta; Epiteti, che si danno alla voce, non tanto perche à lei propriamente conuengano, quanto per farla corrispondente all'elocutione, di cui sono propri questi nomi.

A Quattro conditioni della buona pronuntia.

Emendata si chiama quella pronuntia, che non hà vitio alcuno, cioè, che non è dissonante, rozza, mostruosa, strepitosa, dura, acerba, graue, importuna, molle, effeminata, esile, e tenue. Ma sopra tutto chi vuol hauere la pronuntia emendata, deue guardarsi da certi accenti, e modi vitiosi di proferire propri di alcune città, come ò l'allargar troppo alcune vocali, ò lo stringerle souerchio, ò'l proferire con gorga, ò frà denti, ò con mal suono, e molti altri, de quali quasi niuna Città è del tutto libera, e questi ciascuno potrà facilmente conoscere, ò facendo paragone della sua con le lingue delle città, che parlano bene, ò seguendo il giudicio d'altri, che habbia purgate l'orecchie, e vedrà d'emendarli, ingegnandosi di porui remedio quanto prima, perche altrimenti fortificati questi vitij con l'vso di molti anni, hà quasi dell'impossibile lo sradicarli totalmente.

Emendata pronuntia qual sia.

Sarà chiara la pronuntia, se la voce sarà intelligibile, se tutte le parole si faranno intendere bene, se con le debite pause, e distintioni si proferiranno, e perche questa conditione è talmente necessaria, che tutte le altre parti della Retorica senza di lei sarebbero vane, non mi sarà graue apportare qui alcune regole molto vtili, & accommodate per lei.

B Chiara pronuntia come sia.

La prima è, che si sforzi il Predicatore di proferir bene le consonanti; perche è cosa chiara, che molto più per rispetto di queste, che delle vocali differiscono frà di loro le parole; onde per farle intẽdere bene, e distinte l'vna dall'altra nel proferir le cõsonãti si deue porre nõ picciola diligẽza, e tãto maggiore, quãto e si proferiscono più difficilmente, che le vocali,

Come s'acquisti.

e la pronunti a loro serue etiandio grandemente per dar emfasi, & efficacia alle parole. E ben mostrò d'intenderlo Demostene, quando per proferir bene vna sola consonante, che era la R. pose egli grandissima diligenza, come di sopra dicemmo; perche sapeua quel valent'huomo, quant'importi, che queste consonanti si facciano ben sentire.

2. Si finiscano perfettamente le parole, & i periodi, perche circa di questo peccano molti, i quali si mangiano, come si suol dire, l'vltime sillabe delle parole, ò l'vltime parole de' Periodi, i quali però vengono etiandio finiti da loro languidamente, & per fuggir questo secondo vitio sarà bene di porre ne' fini de' Periodi certe parole breui, ma piene, e risuonanti, come di sopra habbiamo detto, quali sarebbero giamai, tēpo, mondo, e sopra tutto fuggir le sdruccioli, come correre, rimouere, &c. dignissimo, bellissimo, &c. perche è molto difficile il proferirle chiaramente, e bene; la doue all'incontro se finissero in consonanti, verrebbero quasi per necessità à farsi bene intender.

C

La velocità nel dir biasimata.

Terzo, non si dica molto velocemente, & in furia, perche non si dà tempo à gli Ascoltanti di pensar à quello, che si dice, e le parole cacciate vna dall'altra lasciano facilmente alcuna loro sillaba à dietro, come auuiene à chi fugge cacciato da nemici, che per la fretta, ò non si cura, ò non può tutte le sue cose portar seco. Il che molto ben intese Quintiliano, e però disse, che, *volubilitate nimia non sunt confundenda, quæ dicimus; quæ & distinctio perit, & affectus, & nonnunquam etiam verba aliqua sui parte fraudantur*; onde e per questi, e per altri rispetti ancora, è molto biasimata questa velocità di dire da Seneca nell'Epist. 40. ch'egli scriue à Lucillo, e come è il costume di lui, dice intorno à questo bellissime sentenze, delle quali ne anderò io come delibando alcune poche, & accommodandole al proposito mio, & acciocche non perdano la loro gratia naturale, con le sue stesse parole, interponendoui solo, & per maggior chiarezza, e per poterle dir in compendio, alcune mie, che saranno le volgari; Dice egli dunque, che deue l'Oratore, e molto più, diciamo noi, chi predica reggere, e gouernare gli animi de gli Ascoltāti, ma *quomodo*, dice egli, *regere potest, qui regi non potest?* Serue la predica per medicina à gli animi infermi degli Ascoltanti; ma *quis medicus ægros in transitu curat? Remedia non prosunt, nisi immorentur*. Pretiose sono sopra tutti i tesori del Mondo le parole diuine, dunque il Predicatore *ponere debet verba, & non proijcere*. Dal cuore deue deriuare ciò, ch'egli dice, dunque *proferatur, non profluat*. Deforme cosa sarebbe veder vn religio-

Quint. li. 11. cap. 3.

Senec. Ep. 40

so,

so, ò altro huomo prudente correre per la strada; dunque *quemadmodum sapienti viro incessus moderatior conuenit, ita oratio pressa non audax.* Come solo ad huomini plebei, & à comedianti il correre, & il saltare si può permettere: *Sic istam vim dicendi rapidam, atque abundantem, aptiorem esse credas circulanti, quam agenti rem magnam, ac seriam, docentique.* Finalmente non contento Seneca delle ragioni conferma l'istesso con l'esempio del Principe del l'eloquenza latina, dicendo, che anch'egli *gradarius fuit*, cioè di passo tardo, e la velocità di Q Haterio, che fù Oratore molto celebre de' suoi tempi come cosa da pazzo condanna.

M.Tull. solea dire agiatamente.

D

Del qual Aterio, acciocche si vegga quanto sia nociua questa velocità del dire, è bene che sappia il lettore ciò, che ne dice l'altro Seneca Padre del Filosofo poco fà citato, & anch'egli Oratore di gran giudicio.

Conditione d'Atero Oratore.

Fù Aterio (dice egli nel proemio del lib.4. delle sue contro uersie) di così grand'ingegno, che solo frà tutti gli Oratori Romani i quali io conobbi in pubblico osaua di far orationi all'improuiso, e questo con tanta velocità, che diueniua vitio, onde soleua dire Cesare Augusto, Aterio nostro, come ruota di carro, che scende precipitosamente al basso, esser dourebbe per forza di legni ritenuto; così pareua non che corresse, ma che scorresse, non solo haueua abbondanza di parole, ma etiandio di cose, quante volte tù hauessi voluto, e per quanto tempo, dell'istessa materia haurebbe ragionato, hora in vna guisa, & hora in vn'altra; si che pareua, che l'ingegno non gli si potesse reggere, nè venir meno, e certamente reggere da se stesso non si poteua; onde teneua vicino vn liberto, al quale vbbidiua, commandaua quegli, che passasse ad vn'altra cosa, passaua; che si fermasse, nell'istesso punto si fermaua; che fosse più concitato, era: che si raffrenasse'l faceua; che facesse l'Epilogo, era fatto. In sua balia hauea l'ingegno, nell'altrui il modo. Sin qui Seneca il Padre. Il che hò voluto riferire, acciocche vegga il Lettore, già che vno, che fù d'ingegno, e di eloquenza così marauigliosa, quanto questo Aterio, ad ogni modo per la velocità del suo dire fù da Seneca Filosofo giudicato poco men, che pazzo, quanto sia da schifare questo difetto, che può oscurare tanti splendori di virtù insieme.

" Sufflaminandus est, dice " il Latino, e " non ha parola corrispondente " nel nostro " volgare.

Finalmente per confermar l'istesso ancora con autorità sacre, dice il sauio dell'huomo giusto, che partorisce la sapienza, *Os iusti parturiet sapientiam*, per dimostrare, che si come il parto esce con difficoltà, e con dimora, così non iscorrono, ma sono con tardanza, e quasi con pena partorite

Prou. 10. 13.

le

F
E la prima, & importantissima sia, che si fugga il canto, il quale quanto sia sconueneuole, e da schifarsi, acciocche da maggior autorità, che non sarebbe la mia s'intenda riferirò qui a questo proposito le parole di Quintiliano, il quale dopo hauere raccontato molti vitij della voce soggiunge, *sed quodcunque ex his vitium magis tulerim, quam quo nunc maximè laboratur in causis omnibus, scholisque, cantandi; quod inutilius, an fœdius sit, nescio*; & appresso viene spiegando le sconueneuolezze di questo canto, le quali per breuità tralascio, e soggiungerò all'incontro alcuni rimedi per liberarcene, & il primo sarà, il dir posatamente, & à bell'agio; perche col recitar in fretta suol sempre andar accompagnato il canto. Il secondo è ragionar naturalmente, come suol far ciascheduno con gli amici suoi fuori del pulpito; il che facendosi cosi spesso senz'alcun'arte, è gran marauiglia, come in pulpito non ce ne sappiamo seruire.

Canto quanto disdiceuole in pergamo.

Quintil. lib. 11. cap. 3.

Rimedi.

Il terzo, da principio non alzar molto la voce, perche subito anderà in canto, la doue se comincieremo pianamente, e poi conforme alle cose l'anderemo per gradi innalzando, facilmente, riteneremo il modo di ragionare, col quale incominciammo.

Il quarto, che si fugga l'vniformità, come si dirà nella regola seguente.

G
La seconda regola è, che si procuri variar la voce, e non tenerla sempre nell'istesso tuono, perche questo oltre al fastidio, che apporta à gli Ascoltanti, reca etiandio seco freddezza, e languidezaa di dire. Per fuggir questa vniformità è ottimo mezzo comporre la predica in guisa, che l'istesse parole, che si dicono, ci ammoniscano che bisogna variar tuono, e modo di voce, e tali sono particolarmente le interrogationi, lequali ci sforzaremo di framettere molto frequentemẽte frà nostri concetti, che di commodi inestimabili ci saranno cagione, appresso etiandio l'esclamationi, l'ironie, le apostrofi, & altre simili figure che variando il modo di dire rapiscono seco variamente etiandio la voce, se non è insensato affatto il Dicitore. Appresso, gioua il dir adagio, e distintamente; perche oue dicendosi molte cose in vn fiato, ne segue quasi di necessità, che si dicano con l'istesso tuono di voce, così all'incontro, mentre si prende fiato, e di nuouo si dà principio à mãdar fuori la voce, facil cosa è mandarla fuori con diuerso tuono da quello, che si faceua prima.

Vniformità nel dir quanto di spiaccia, e come si tolga.

Terzo il non voler dir tutte le cose gridãdo, e con vehemẽza, perche alcuni per parere d'esser' efficaci, e feruenti, dicono tutte le cose con molta vehemenza, & efficacia, onde vo-

lendo dir' tutto efficacemente, non dicono nulla; perche è riceuuta dall'vditore quell'efficacia, non per ingrandimento della cosa, nè come, che nasca da lei, ma come naturale della voce del Predicatore, onde non fà nulla d'impressione.

Gridi indiscreti biasimati.

Anzi che questo alzar troppo la voce, e gridar da disperato, dice Quintil. ch'è cosa da pazzo, e di M. Tullio riferisce Plutarco nella vita di lui, che si burlaua de gli Oratori, che gridano assai, e diceua, che ciò nasceua dalla debolezza loro, perche con gridi s'ingegnauano aiutarsi, come per caminare sogliono far' i Zoppi de' Caualli: e Demostene sentendo vn' Oratore, che gridaua assai, riprendendolo gentilmente disse; *Non quod magnum est, bene est, sed quod bene est, magnum est.* Si che non deue il Predicatore ponere tutto il suo studio in gridar forte, ma moderar la voce, conforme al bisogno, e con gentil artificio abbassarla alle volte, & indebolirla, acciocche alzandola poi, & inasprendola, e la varietà toglia il fastidio, e l'vn contrario dalla presenza dell'altro, e più apparente si renda, e più vigoroso.

Gioua finalmente à questa varietà il dir familiarmente, & accommodatamente alle cose, dellequali si ragiona, come diremo nella seguente regola, perche tutte hanno grandissima connessione, & legatura frà di loro.

I

Pronuntia si deue accommodar' alle cose, e come.

La terza regola dunque, nellaquale si può dire, che consista il tutto, è che si accommodi la voce alla natura delle cose, che si dicono, & à gli affetti, li quali si rappresentano, il che quanto importi, lo dimostrarono i Principi dell'eloquenza Greca, e Latina, cioè, Demostene, e Cicerone, quegli, perche vn giorno essendo ito à casa di lui vn certo à lamentarsi di non sò che ingiurie riceuute, ma racontandole con voce molto placida, e quieta, argomentò da questo Demostene, che colui dicesse il falso, onde gli disse, non è vero, che tu alcuna ingiuria habbi riceuuto: onde quel pouerello commosso tanto più dal dolore, con gridi cominciò à dire. Come, ò Demostene, io non hò patito ingiuria? Il che hauendo egli vdito, soggiunse, hora sì che ti credo, poiche odo vna voce di persona ingiuriata, & offesa. Nè dissimile è l'esempio di Cicerone, il quale à Calidio, che si lamentaua essergli stato apparecchiato il veleno, ma con voce molto languida, e posata, rispose Cicerone. *An ista, si vera essent, sic à te dicerentur?* Cioè, forse che con questa maniera di pronuntia, si direbbono da te queste cose, se vere fossero? E' dunque di grandissimo momento questa regola, per osseruare laquale, nō vi sono tuttauia di mestieri molti precetti: percioche ciascheduno, e da quello, che proua in se, e da quello, che scorge ne gli altri, facilmente

può giudicare, qual voce si conuenga ad vna persona irata, qual ad vna mesta, qual ad vna lieta, e se il Predicatore si sforzerà eccitar prima in se gli affetti, i quali vuol destare ne gli animi altrui, da l'istessi somministrate gli saranno le voci, con lequali haurà da proferire le parole, senz'alcuna altra sua diligenza.

Non solo però nell'eccitatione de gli affetti, ma etiandio nella narratiua di qualsiuoglia cosa, dourà valersi di questa stessa regola: onde se descriuerà alcuna cosa lieta, come vna fiorita campagna, vn delitioso conuito, lo farà con voce chiara, soaue, e lieta, se caso doloroso, e mesto, in mesti accenti spiegherà anch'egli la voce, se riferirà parole di persona superba, & altiera, imiterà parimente il tuono della voce di lui, e se prouerà con argomenti alcuna cosa, dirà con voce asseuerante, & efficace, e se insegnerà, con voce autoreuole, e chiara.

Nè solo le cose, ma etiandio le parole tal'hora ricercano vn certo suono loro particolare, come nel dire, pouerino, fanciullino, & altri diminutiui, chi non vede, che la natura stessa insegna, che la voce parimente s'impicciolisca, e s'abbassi? & all'incontro, se dirò, ladrone, gigantone, & altri nomi si fatti esser parimente conueneuole, che la voce s'ingrandisca, e sia più sonora? e l'istesso si potrà auuertir' in altre parole parimente, perche in questo non tanto di precetti, quanto d'auuertenza fà di mestieri.

La quarta regola è, che troppo tardo non si sia nel proferire le parole, perche si come habbiamo più volte detto, che fuggire bisognaua l'estremo della velocità, così hora consigliamo che non tanto quello si fugga, che s'incorra in questo. *Atquè*, dice Seneca nell'istesso luogo di sopra citato, *stillare illam, (orationem,) nolo quàm currere, nec extendat aures, nec obruat: nam illa quoque inopia, & exilitas minus intentum auditorem habet, tadio interrupta tarditatis*: e Quintil. spiega bene i danni, che da questa souerchia tardanza nascono, perche dice egli; *& difficultatem inueniendi fatetur, & segnitia soluit animos, & in quo est aliquid temporibus prafinitis, aquam perdit*, che fù come s'egli hauesse detto, che recaua danni notabili al Dicitore, à gli Ascoltanti, & alla causa. Al Dicitore, perche dimostra in lui gran penuria d'ingegno, e di memoria; poiche con tanta difficoltà troua le parole, che hà da dire. A gli Ascoltanti, perche apporta loro tedio, e gli rende languidi, come languido è il suo parlare, correndo pericolo, che alcuno vsi seco quelle parole, che à questo proposito riferice Seneca, *Dic, vel nunquam dicas*. Finalmente alla causa, per aiutare

L
Tardanza souerchia nel dire, deue fuggirsi.
Senec. Epist. 40.

Quintil. lib. 11. cap. 3.

tare laquale tanto tempo si perde, quanto nell'esser così lento, vanamente si consuma, alludendo Quintil. in quelle parole, *aquam perdit*, al costume de' suoi tempi, ne' quali quello spatio, che à gli Oratori si assegnaua per orare, con l'acqua si misuraua, come hora si sogliono misurare l'hore con la poluere. E se questa tardanza sarà congiunta, come alle volte suole, coll'accompagnare ogni parola con qualche spirito, e col respirare, e tossire per ogni sillaba, non vi è dubbio, che sarà insopportabile.

M

La quinta regola è, che ben consideri ciascuno la natura del la sua voce, acciocche s'egli non potrà far' di lei ciò, ch'egli vorrebbe, accommodi se stesso, e le cose, che hà da dire alla conditione di lei. La natura della voce si può considerare secondo la quantità, e secondo la qualità: secondo la quantità può esser ò grande, ò picciola, ò mediocre: secondo la qualità è d'infinite sorti, potendo essere netta, piena, risuonante, delicata, raccolta, dura, tremola, stridente, acuta, sottile, grossa, dolce, aspra, chiara, oscura, ottusa, piegheuole, e di molte altre sorti, che molto più facilmente possono giudicare l'orecchie, che spiegare la penna. Però il prudente Predicatore, se non haurà di quelle voci così felici, che vagliono per ogni cosa, procurerà d'accommodarsi alla natura di lei, e se haurà voce aspra, darsi più volentieri alle riprensioni, che à gli affetti: se delicata più à questi, che à quelle: se picciola ami lo stile basso, e familiare: se grande, il dir' magnifico. Et in somma potrà egli stesso facilmente auuedersi con l'aiuto dell'esperienza à qual cosa meglio gli serua la sua voce, & à quella più che all'altre nelle sue Prediche attenda. Perche si come chi deue combattere in duello, & hà l'elettione dell'armi, quelle senza dubbio elegge, che più s'affanno alla natura di lui, e di cui meglio sà valersi, come per esempio se nell'arte dello schermire è eccellente, farà elettione della spada, se nella forza più vale, della mazza &c. così douendo il Predicatore se nō combattere, contendere almeno co' suoi Ascoltanti, e potendo egli eleggersi quali armi vuole, cioè, ò questo, o quell'altro modo di dire, ò queste, ò quelle cose, ben sarà priuo di giudicio, se di quell'armi non farà elettione, delle quali meglio con la sua voce, sà preualersi.

Varie qualità naturali della voce.

Predicatore deue accommodarsi con la natura della sua voce.

N

La sesta regola è, che si procuri scacciar da se ogni timore, e vergogna, & acquistare tale franchezza, e fronte, che si predichi con quella stessa libertà in presenza di molti, che tu predicheresti per pruoua nella tua cella tutto solo. La ragione di questa regola è chiara, percioche questi, che temono, ò si

Timore, e vergogna deuono sbandirsi da Predicatori.

ò si vergognano, sono come legati in pulpito, e soprafatti da questi affetti non possono ò essere, ò dimostrarsi, come si conuerrebbe dall'affetto commossi, per ragione delle cose che dicono; la doue chi possiede questa franchezza tutto s'impiega in dir attamente quello, che hà da dire, & è patrone non solo, come si dice del Pergamo, ma etiandio di se stesso, dell'vdienza. Però Quintil. fà tanta stima di questa tal franchezza, che dice di lei: *Plurimum ex his valet animi praestantia, quam nec metus frangat, nec acclamatio terreat, nec audientium auctoritas vltra debitam reuerentiam tardet. Nam vt abominanda sunt contraria his vitia, confidentia, temeritatis, improbitatis, arrogantia, ita citra constantiam, fiduciam, fortitudinem, nihil ars, nihil studium, nihil profectus ipse profuerit, vt si des arma timidis, & imbellibus Inuitus* (soggiunge egli poi della vergogna) *me hercle dico, quoniam, & aliter accipi potest, ipsam verecundiam, vitium quidem, sed amabile, & quae virtutes facillimè generet, esse interim aduersam, multisque in causa fuisse, vt bona ingenij, studijque in lucem non prolata, situ quodam secreti consumerentur.* E ciò, che dice qui Quintil. de' danni della vergogna, lo provò in effetto Isocrate, ilquale con tuttò, che componesse bellissime orationi, & à lui ricorressero gli amatori dell'eloquenza, non solo, come à Maestro, ma come ad vn'Oracolo di quest'arte, ad ogni modo per esser d'animo troppo fiacco, e vergognoso, non mai si arrischiò di fare alcuna oratione in pubblico, e soleua dire, come riferisce Plutarco. *Minis se decem docere artem, qui ipsum doceret animosum esse, & vocalem, ei se decem millia daturum.*

Quintil. li. 10 cap. 5.

Isocrate timido di natura.

Nè solo Isocrate huomo quieto, e per natura timido fù soprafatto da questo affetto, ma etiandio Caio Mario Capitano, che à suo tempo non hebbe pari d'ardire, e di forza, di cui pur riferisce l'istesso Plutarco, che *erat in rebus vrbanis, & concionalibus turbis praeambitione trepidissimus, imperterritusque in praelijs animus deserebat eum, quod ad quamuis laudem, & interpellationem obstupesceret in concionibus.*

C. M. timido nel dire.

V'è di più, che Marco Tullio stesso, il quale per l'eccellēza sua nel dire fù stimato quasi vn Dio dell'eloquenza, fù ad ogni modo tanto timido, che di lui dice Plutarco, che *accedebat ad dicendum trepidus, ac multis in causis vix tandem horrere, & tremere medio desinebat ardore, & statu orationis*, nè vi mancò, che glielo rimprouerasse, e fù questi Laberio appresso Dione, il quale in vna oratione contra lui disse frà l'altre le seguenti parole. *Ita tremebundus ad tribunal accedere soles, ac si de vita dimicaturus, locutusque humile quid, & exanimum, discedis neque eorum memor, quae domi praemeditatus fueras, neque quid ex tempore diceres,*

M. Tull. quāto temesse nell'orare.

Dione li. 46

inueniens quicquam. Audacia enim in affirmando, & promittendo, omnes homines excedis, in ipsis autem certaminibus, conuiciis, ac maledictis exceptis, infirmissimusque, timidissimusque: E perche con le orationi di Cicerone, che scritte per le mani de gli huomini già volauano, & erano eloquentissime, poteua esser conuinto, così egli occorre à questa tacita obbiettione. *Putas ne esse quempiam, qui ignoret nullam admirabilium earum orationum tuarum, quas edidisti, à te dictam esse, sed omnes deinde conscriptas, quemadmodum alij Duces, & magistros equitum ex luto fingunt?*

Come il timore non fosse biasimeuole in M. Tull.

E certo, se fosse vero ciò, che questo Laberio disse di Marco Tullio, negare non si potrebbe, che stato in lui non fosse vn gran mancamento, ma non è da credere tanto male di si famoso Oratore, massimamente per il testimonio d'vn suo nemico. Pure perche anche altri ne fanno testimonianza, possiamo immaginarci, ò ch'egli ad arte dimostrasse di temere, particolarmente nel principio del dire, il che esser conueneuole diremo appresso, ouero che se bene naturalmente hauesse timore, lo superasse però con l'industria, ouero, che con altre sue virtù coprisse questo suo picciolo difetto; ò finalmente, che in alcune orationi solamente, ciò gli accadesse, nellequali per ciò non ne conseguisse quegli applausi, e quella palma, che l'altre volte soleua; come di quella, ch'egli fece *pro Milone*, ne fà fede Plutarco. Che per altro non esser egli stato nel dire dal timore impedito lo dimostrano, quando altro non vi fosse, le facetie, & i detti ridicoli, che nelle orationi sue, come confessano tutti, fraponere egli soleua.

Ardire più conueneuole à Predicatori, che à gli oratori.

Comunque sia è cosa chiara, che vn'ardire, ma modesto, & vna franchezza sicura, ma non isfacciata, e petulante, è molto vtile, e lodeuole nell'arte del dire, e molto più nell'arte del Predicare, laquale con maggior libertà, & autorità deue esercitarsi di quella che necessaria sia à gli Oratori ciuili, poiche deuono i Predicatori, e riprendere, & insegnare, e parlar in somma, come superiori al popolo, il che non è lecito à quelli.

P

Mezzi per non temer in pergamo.

Non esser ambitioso.

I mezzi per acquistar questa sicurezza di dire sono molti, ma il primo, e più principale è il non curarsi molto di piacere à gli huomini, perche non si teme di perdere, ò di non acquistare quello, che non si ama, e però chi non ama gli applausi, e la propria gloria, non temerà per questo rispetto di dir male, & hauendo riuolti gli occhi alla sola gloria di Dio, in lui confidato non temerà di nulla.

Essercitio.

Il secondo mezzo è l'essercitio, perche non tanto dalla natura delle cose, quanto dalla nouità loro sogliamo noi esser atterri-

territi,e però praticate lasciando di appresentarcisi come nuoue,perdono ancora la forza di farci temere. Quando à tempo di Caio Mario vennero i Cimbri, & i Teutoni in Italia, essendo di statura straordinaria,e di viso terribili, n'hebbero non picciolo timore i soldati Romani. Ma vi ritrouò facil rimedio il saggio Capitano,e facendo, che prima della battaglia,li vedessero molte volte, e li sentissero, fù cagione,che venendo poi alle mani,non ne hauessero paura alcuna; e così suol'auuenir in tutte le altre cose, che la prattica, e l'uso toglie loro quello spauento, che dalla nouità armate recauano altrui, e così vedesi esser proprio de' principianti questo timore,e quanto più altri è prouetto, & esercitato in quest'arte,esser più animoso, e franco.

Caio Mario come toglie se il timore a' suoi soldati.

Non deuono dunque disperarsi i principianti, se timidi si scorgono, ma aiutandosi con l'esercitio ferma speranza concepire, che la bramata sicurezza, e franchezza otteranno con l'uso.

Il terzo mezzo è possedere bene le cose,che si hanno da dire, e non talmente legarsi alle parole, che se tù perdi vna di loro perda ancora te stesso,ma sij pronto à seruirti d'altre parole se le premeditate in prima da te ti vsciranno di mente. Perciò che il timore da due radici nasce: la prima è la facilità d'incorrere in qualche male: la seconda è la grauezza dell'istesso male: però veggiamo, che chi camina per vn luogo alto, e precipitoso, molto più teme di cadere, che vn'altro, che camini al piano, non perche non sia così facile il cadere in questo luogo,come in quello, ma per il danno, che molto maggiore seguirebbe alla caduta da luogo alto, che à quella, che succedesse nel piano. Hora noi col possedere bene le cose, che hauemo à dire,ci assicureremo contra la facilità di cadere nella dimenticanza, ch'è il maggiore male, che quì si tema, e col non legarsi alle parole ci armeremo contra la grauezza del male, perche ancorche ci accada dimenticarci d'alcuna parola, ò d'alcuna cosa, sapremo facilmente rimediarui.

Possedere bene le cose, e non legarsi alle parole.

Alcuni altri rimedi dà Monsignore Panigarola contra certe vane paure,che sogliono nascere dall'immaginarsi il Predicatore di non dir bene quella mattina, di non dare gusto à chi sente,di hauere stoppa frà denti,e cose simili,dal che suol nascere, che egli in vero mentre stà in quell'ansietà, non dica con quella gratia, nè dia quella sodisfattione, che conuerrebbe, & il rimedio è, ò di non lasciarsi venire questi pensieri in Pergamo, ò se pur vengono di superarli prima con vn poco di breue, e iaculatoria oratione à Dio, e poi

Panig. dis. 91.

con alcuni artificiosi rimedi, frà quali i più potenti, à me (dice il Panigarola) paiono due. Vno s'e possibile pigliar occasione di far qualche pausa, & ricominciar con nuouo tuono di voce; l'altro se non si può quiui far pausa, almeno mutare la voce due, ò tre volte, e rompere la continuatione vnisona del ragionamento.

La settima regola insegnerà, come variamente si deue accommodare la voce, conforme alle parti diuerse della predica, e per esser chiari, e distinti, ragioneremo di ciascheduna particolarmente.

Proemio con qual voce debba dirsi.

Et in prima quanto al Proemio, ò principio della predica, ouero oratione, conuengono tutti i Rètori, che egli comminciar si debba con voce dimessa, e più tosto bassa, che alta, e che dia inditio più tosto di timore, e di vergogna, che di ardire, e di sfacciataggine.

Lib. 3. ad Heren.

L'Autor ad Herennium dice, che non vi è cosa più noiosa quanto il gridare nel principio: *Quid insuauius* (sono le parole di lui) *quam clamor in exordio causæ*, &c.

Quintil. lib. 11. cap. 3.

Quintiliano non contento di affermar l'istesso, ne rende ancora la ragione dicendo. *Exordio frequentissimè lenis competit pronunciatio, nihil est enim ad conciliandum gratius verecundia.*

M. Tull. lib. 1. de Orat.

Ma più innanzi passò Marco Tullio, e nel lib. 1. del suo Oratore introduce Crasso, che non solo loda la vergogna ne' principi, ma ancora commenda il timore, & il non temere dice essere grand'argomento non solo di sfacciataggine, ma etiandio d'ignoranza, e che tanto ciascuno più teme, quanto di maggiore eloquenza, e valore è dotato, sentansi le parole di lui, che sono al solito bellissime. *Mihi etiam qui optimè dicunt, quique id facillimè atque ornatissimè facere possunt, tamen nisi timidè ad dicendum accendunt, & in exordienda oratione perturbantur, penè impudentes videntur, tametsi id accidere non potest. Vt enim quisque optimè dicit, ita maximè dicendi difficultatem, variosque euentus orationis, hominumque expectationem pertimescit*; E segue. *Qui verò nihil potest dignum re, dignum nomine Oratoris, dignum hominum auribus efficere, atque edere, is mihi etiamsi commouetur in dicendo, tamen impudens videtur, non enim pudendo, sed non faciendo id, quod non decet, impudentiæ nomen effugere debemus. Quem verò non pudet (id quod in plerisque video), hunc ego non reprehensione solum, sed etiam pœna dignum puto. Equidem, & in vobis animaduertere soleo, & in me ipso sapissimè experior, vt exalbescam in principijs dicendi, & tota mente, atque omnibus artubus contremiscam.* E poco appresso rendendo la ragione, perche più temessero i valent'huomini, che gli altri, dice queste esser due: la prima, *quòd intel-*

M. Tull. Cic. de Oratore nu. 59.

intelligerent ij, quos vsus, ac natura docuisset, nonnunquam summis oratoribus non satis ex sententia euentum dicendi procedere: ita non iniuria, quotiescunque dicerent, id quod aliquando posset accidere, ne tum illud ipsum accideret, timere. L'altra che *caeterarum homines artium spectati, & probati, si quando aliquid minus bene fecerunt, quàm solent, aut noluisse, aut valetudini impediti non potuisse consequi, id quod scirent, putantur, Noluit, inquiunt, hodie agere Roscius, aut crudior fuit. Oratoris peccatum, si quod est animaduersum, stultitia peccatum videtur, stultitia autem excusationem non habet, quia nemo videtur, aut quia crudus fuerit, aut quod ita maluerit, stultus fuisse, quo etiam grauius iudicium in dicendo subimus. Quoties enim dicimus, toties de nobis iudicatur: & qui semel in gestu peccauit, non continuò existimatur nescire gestum: cuius autem in dicendo aliquid est reprehensum, aut aeterna in eo, aut certè diuturna valet opinio tarditatis.* Che se ben forse per difendere se stesso, che fù di natura timido, tanto in questo si riscalda Cicerone, ad ogni modo in questo è certissimo, ch'egli dice bene, che la sfacciataggine massimamente ne gli esordij molto disdice. Onde Quintiliano dopo hauer biasimata la souerchia vergogna nel Dicitore, dice saggiamente, *neque ego rursus nolo eum, qui sit dicturus, & sollicitum surgere, & colore mutari, & periculum intellegere: quae si non accidant, etiam simulanda erunt, sed intellectus hic sit operis, non metus, moneamurque, non concidamus.* Dal che si può vedere non esser contrario questo precetto à quello, che nella regola precedente si è detto.

Quint. Li. 11. 5.

R

Voce per la narratione.

La narratione, semplice richiede la voce chiara, posata, e distinta, e simile à quella, che noi vsiamo nel parlare comune, ma però più alta, sì che passiamo commodamente da molti esser intesi; fà di mestieri ancora in lei saper variare la voce, conforme alla varietà delle cose, che si dicono, *vt quo quidq; pacto gestum sit, ita narrari videatur* dice l'autor ad Herennio.

S

Nella confirmatione.

Nella confirmatione, varia, e di molte sorti dice Quintil. hà da essere la pronuntia: percioche il proporre, il diuidere, l'interrogare, & il contradire sono molto simili al modo ordinario, che noi vsiamo di parlare. Con tutto ciò alle volte facciamo queste cose, come schernendo gli Auuersarij, e contrafacendoli, & essendo l'argomentare di sua natura viuo, agile, e chi preme: par che ricerchi l'istessa viuacità nella pronuntia, come se volessimo stringere, & assediare gli auuersarij. Tutto ciò insegna Quintil. Al che parmi d'aggiungere, che i nostri argomenti, e le nostre proue sono di due sorti; alcune appartenenti à dottrina, come quando prouiamo alcuna cosa della nostra fede, e queste ricercano pronuntia

Quint. li. 11. cap. 3.

più familiare, e sedata, & distinta; tanto più che per ordinario sogliono essere non facili ad intendersi. Altre sono indrizzate immediatamente al persuadere, come se prouassi, che amar si deue il nemico; e queste richieggono maggior emfasi, & efficacia. In somma ancora in loro si deue mirar' alla materia, di cui si ragiona, e conforme à quella regolarsi; se bene in tutte par che si richieda il dire con voce sicura, & asseuerante, come di cosa, di cui non vi possa essere dubbio.

Nell'amplificatione.

Nell'amplificatione non è dubbio, che si come si cercano ingrandir le cose, così parimente hà da ingrandirsi la voce conforme però alle cose, che si amplificano, sarà la voce, ò lieta, ò mesta, e più, ò meno impetuosa.

Nell'Epilogo

L'istesso ancora si hà da dire de gli Epiloghi, co' quali suole andar congiunta l'amplificatione, & in questi non si prohibisce il dire prestamente, e mantenere la voce d'vn'istesso tuono, e tal'hora dire molte cose ad vn fiato, & altre volte seruirsi di molti concisi. *In Amplificationibus* (l'Autor ad Herennium) *cum cohortatione vtemur voce attenuatissima, clamore leni, sono æquabili, commutationibus crebris, maxima celeritate*: Ma quando si tratta di muouer à pietà, si ricerca, dice Quintil. *flexum vocis, & flexibilem suauitatem, quà præcipuè franguntur animi*, & tale, che sia vicina al canto, che perciò veggiamo, che i lamenti, che si fanno ne' funerali, e nelle morti di parenti dalle Donne, non sono senza canto.

Ad Heren. l. 3. Quint. lib. 11. cap. 3. Càto in qual occasione si p mett'à Predicatori.

Nella secōda parte.

Oltre à queste parti habbiamo noi la seconda parte, della quale è facile dar regola, perche il principio di lei hà da esser simile al principio di tutta la Predica, quanto all'esser sedato, e quieto, ma però più libero, e più familiare, come che già hauēdo ragionato vn pezzo si sia acquistata domestichezza con gli Ascoltanti.

Del fine già s'è detto trattandosi dell'Epilogo, & il rimanente s'hà da conformare alle cose, che si dicono, se ben l'vso porta, che in ogni modo si dica con maggiore libertà, e domestichezza in questa seconda parte, che nella prima.

Dell'Attione, che ne' moti, e ne' gesti consiste. Cap. XVI.

E' Di grandissimo momento questa parte della Retorica, perche in essa consiste quella gratia, e leggiadria, ch'è tanto stimata, e che hà tanta forza nel rapire gli animi delle persone di cui in altro proposito dicemmo, che si potea dir

Lib. 3. ca. 30.

vna

vna beltà viuente, e mouentesi.

Quanto poi questa sia habile non solo à rapir la volontà, ma etiandio ad illustrare l'intelletto, si può comprendere da quell'arte marauigliosa, che fù molto in vso appresso gli Antichi di rappresentare le fauole intiere, e qualsiuoglia historia solo con gesti, e salti, e così chiaramente, che meglio fatto non si sarebbe colle parole stesse, si che in dubbio staua l'animo degli spettatori, se vdisse, ò pur vedesse ciò ch'intẽdeua, come ben disse Demetrio Filosofo, alla presenza del quale hauendo vno di questi, che faceuano quest'arte (che però Gesticolatori erano chiamati) rappresentata quella fauola d'Homero, nella quale descriue l'adulterio di Venere, e di Marte, i legami di Vulcano con tutto quello, che seguì appresso, pieno di marauiglia disse il Filosofo; *Audio, homo, quæ facis, non video tantùm, sed mihi manibus ipsis loqui videris*, e perciò questi tali furono da vn'altro chiamati con ragione Χειρόσοφους, cioè sapientes manibus.

Ath.l.1.c.16.

Arte marauigliosa de gesticolatori.

Et è certo da dolersi, che sia perduta quest'arte, perche da lei con grandissima facilità, si sarebbero potuti apprendere i gesti, & il modo d'atteggiare, che deue farsi ancora dal Predicatore. Ma in ogni modo hà egli da esser eccellente nell'attione, e se bene è materia molto malageuole da spiegarsi in carta, c'ingegneremo tuttauia di dar regole, e precetti, quanto più ci sarà possibile, non solo buoni, e profitteuoli, ma ancora chiari, e facili, prima in generale, e poi discendendo à' moti particolari de' membri del corpo, & à ciò, che cõuiene à ciascuna parte della predica.

B

Affettatione.

Il primo dunque, & importantissimo sia, che si fugga l'affettatione, perche si come vna Donna, che per parere bella, talmente si colorisce, & acconcia, che fà ciascheduno accorgere esser finti quei colori, & artificiale quella bellezza, muoue più tosto in chi la vede, nausea, che amore. Così il Predicatore, che per parere gratioso, vsa tai modi, che si fà conoscere affettato, arreca noia in vece di diletto à chi lo sente, e fà stomachare gli Ascoltanti, tanto più, quanto maggiormẽte alla grauità di lui è disdiceuole il volere parer gratioso, che ad vna Donna il bramar d'essere stimata bella; onde hebbe ragione di dire Quintil. che *nihil est odiosius affectatione*, niuna cosa è più odiosa, che l'affettatione, si che men male sarebbe l'esser disgratiato, che affettato.

Quint.l.1.c.6

Per fuggire dunque questo vitio, auuertirà in prima il Predicatore di non mostrare di compiacersi molto di se stesso, come fanno alcuni, che pare facciano applauso col volto ad ogni gesto della mano, e che appena hanno detto vn concet-

Rimedij.

te, che ne vogliono l'applauso, e lo dimostrano, e con gesti, e col fermarsi, per dar tempo di farlo à gli ascoltanti; nel quale pericolo s'incorre più che in altra parte in Napoli, la qual città, come è cortesissima nell'altre cose con Predicatori, così in questo di fargli applausi è prodiga; se ben forsi Roma al tempo di M. Tullio non le haurebbe ceduto; poiche facilissima bisognaua che fosse ne gli applausi, essendo che per hauere solo C. Carbone finito vn periodo numerosamente dice M. Tullio che *tantus clamor concionis excitatus est, vt admirabile esset.*

Napoli prodiga in far applausi.

Orat. 124.

Nè meno forse fù inchinata à gli applausi la Città di Antiochia, al popolo della quale predicando S. Grisostomo, e riprendendola, perche gli facesse applausi, all'istessa riprensione applaudeuano, contrauenendo con fatti à quello che approuauano con gesti; ma certo non doueua S. Grisostomo esser tanto eloquente, quanto egli era, se non voleua applausi; perche quell'istessa eloquenza, che gli prohibiua, e persuadeua l'intelletto, che fare non si douessero, li traheua per forza della volontà, e come chi arma l'inimico dimostra poi maggiore il suo valore vincendolo armato, che fatto non haurebbe superandolo nudo, così l'eloquenza di lui si scopriua eccellentissima, mentre che armaua la volontà de gli Ascoltanti di potentissime ragioni contra gli applausi, e pur da lei così armata gli traheua per forza. Ma quello, che quì desidero particolarmente, che apprendiamo da lui, è il non curarsi de gli applausi, & il dimostrarsi lontanissimi dall'affettarli, & accioche meglio si conosca, come questo gran santo ce ne diede perfettissimo esempio, porrò quì le parole di lui tolte dall'hom. 38 ad popul. Antiochen.

Eloquenza marauigliosa di S. Gio. Gris.

Credite mihi, vera dico, dum mihi applauditur dicenti, per ipsum quidem tempus humanum aliquid patior, (cur enim non verum fatear?) & gestio, & exulto. Postquam domum ingressus, plausores nihil adiutos esse cogitauero: etsi quid profecisse debebant, per plausum, & laudes amisisse, doleo, gemo, & lugeo: & tanquam omnia temerè dixerim, sic afficior, & mihimetipsi dico, quæ mihi sudorum vtilitas, cum Auditores ex sermonib⁹ nostris lucrari nihil velint. Et frequenter legem ponere cogitaui, quæ plausus prohiberet, & cum silentio, congruaque tranquillitate nos audire persuaderet. Sed tolerate quæso, & obedite mihi; & si videtur, hanc sanciamus legem, iam audientium nemini licere cuiquam inter dicendum applaudere, sed si velit admirari, cum silentio miretur, prohibet nemo; omne verò studium, & promptitudo ad dicta præstetur suscipienda. Quamobrem applausistis? legem de hoc profero, vos autem, nec audire toleratis: Segue egli à dir molte altre cose in questa materia, degne molto d'esser lette, ma basta, che per mostra ne habbia-

Applausi nõ deuono desiderarsi da Predicatori.
S. Gio. Gris. ho. 38. ad popul. Antioch.

biamo noi qui questo poco riferito, ilquale se piacerà al lettore, potrà per hauerne più copia andare al fonte de' libri di lui.

C

Quintil. lib. 11. cap. 9.

Secondo sforzisi di far parere, che tutti i moti, e gesti siano dalla natura più tosto, che dall'arte, e che s'attribuscano alle cose dette, non all'artificio del Dicitore, perche come ben dice Quintil. deue l'Oratore procurare che piaccia la causa, e non la sua eloquenza, *causa potius*, (dice egli) *laudetur, quam patronus*, ne vi è peggior Oratore di quegli, che piace, e non fà piacere la causa, *Illud certum erit*, dice l'istesso, *neminem peius agere, quam qui displicente causa, placet*.

Terzo fugga le diligenze troppo minute cosi ne' gesti, come nell'accommodarsi la cotta, e la veste, e sia tal'hora artificiosamente negligente, ma non talmente, che si possa accorgere l'vditore la negligenza esser artificio, perche sarebbe vna doppia affettatione.

Quint. li. 11. cap. 3.

Quintiliano ancora circa di questo dà buoni precetti. *Et toga, & calceus, & capillus, tam nimia cura, quam negligentia sunt reprahendenda*, e più à basso, *cum vero magna pars exhausta orationis vtique afflante fortuna penè omnia decent, sudor ipse, & fatigatio, & negligentior amictus, & soluta, ac velut labens vndique toga*; ma questo nõ fà à proposito nostro, a' quali la veste non dà impaccio, della cotta all'incontro s'hà d'hauer pensiero, del che parleremo più à basso.

D

Quint. li. 11. cap. 3.

Oratore, e Predicatore non deue esser simile à comedianti.

Il secondo precetto è, che si fuggan' i gesti, e gli atti propri de Comedianti. *Abesse enim* (dice Quintiliano) *plurimum à saltatore debet Orator*. Et se mi dimandi, in che consista propriamente la differenza de' gesti propri de gli Oratori da quelli, che propri sono comedianti; Rispondo, che in due cose, cioè nel fine, e nel modo. Nel fine, perche l'Oratore li fà per ispiegar gli affetti dell'animo suo, come di dolore, di marauiglia, ò d'altro, e per far intendere più facilmente le cose, che dice, come quando fauellando d'altri stende il braccio, e di se stesso ragionando, congiunge la mano al petto. Il fine poi del Comediante è imitar l'attioni altrui, & apportare con questo mezzo diletto à gli spettatori, onde s'io zoppicassi per rappresentar Giacob zoppicante, sarebbe questo atto di comediante, non di Oratore, ma se inarcassi le ciglia, e facessi altri atti di marauiglia, per segno che mi stupisco d'alcuna cosa, sarebbero questi degni gesti d'Oratore.

La seconda differenza è nel modo, perche il comediante all'estremo aspira, & al sommo grado, che si può, si sforza peruenir con suoi gesti, onde per significare allegrezza, faralli

sarallì lecito il saltare, il ridere, il battere delle mani, e far altri atti simili: ma l'oratore fuggirà gli estremi, e con poco più, che con vna faccia lieta dimostrerà l'interno suo contento.

Differenza frà il comediante, e l'Oratore nell'attione.

In oltre l'Oratore accompagna con gesti le cose, che dice, ma il Comediante non solo le cose, ma etiandio le parole, differenza, che è da Quintillano, e da M. Tullio fù notata. Quintiliano dice, che talmente deue l'Oratore esser lontano dal Comediante, che *sit gestus eius ad sensus, quam ad verba accommodatus*, e Cicerone non meno chiaramente, *tum autem hi motus subsequi debent gestus, non hic verba exprimens scenicus, sed vniuersam rem, & sententiam non demonstratione, sed significatione declarare.*

Quint. li. 11. cap. 3. M. Tull. Cic. li. 3. de Orat.

Fanno dunque contra questo precetto di non imitar i Comedianti quelli, che vogliono rappresentare con gesti tutto ciò, che dicono con parole, come (per dar gl'istessi esempi di Quintiliano) chi si tocca il polso nella guisa, che fà il Medico all'infermo, ò chi la mano si dimena per il petto, come chi suona vna cetra, ò chi manda fuori gemiti imitando alcuno, che sia percosso, ò à somiglianza dell'istesso tutto si contorce, e mostra segno di dolori, & altri tali.

Quint. li. 11. cap. 3.

Oratore populare più può auicinarsi a' comedianti.

Ma io non lascierò d'auuertire con Quintiliano stesso, e cō Aristotile, che molto diuersa cosa è far vn'Oratione ad vn Principe, ò ad vn Senato, e farla ad vna moltitudine di popolo, come far sogliono i Predicatori, e che però sì come quella hà da essere molto graue e lontanissima da gli atti della scena, così à questa s'hà da concedere la briglia vn poco più lenta, e lasciar che in alcuna cosa imiti gl'istessi Comedianti, ma nondimeno con grauità, e decoro, il che più tosto è ufficio di prudenza, che suggetto d'alcun'arte, questo tuttauia, è certo, che deue fuggire di rappresentar alcune attioni, che hanno del ridicoloso, ò del deforme, come sarebbe il torcere la bocca scostumatamente, il succhiarsi le dita, il leccarsi le labbra, & altre simili, che il dirlo ancora pare, che disdica.

E

Se deue il predicatore aiutarsi cō instrumenti esterni

Ma che diremo noi di quelli, che non si contentano de' gesti ordinari, ma si aiutano ancora con istromenti esterni, come col porsi vna fune al collo, col portar in mano croci di legno, col far battere il martello sopra l'incudine, col mostrare la morte & altri tali? Monsignor Panigarola nel discorso 145. sopra Demetrio mostra di starui poco bene, perche si dà (dice egli) occasione à poco diuoti di moteggi, ne vi è esempio di Padri santi, che ce ne assicuri.

E certo quanto a' Padri Antichi à noi nō souuiene, che alcu

ao

no mai di tali rappresentationi si sia seruito, ò che forse ne' tempi loro non ve ne fosse bisogno, ò che non tutto quello, che fù fatto da loro, sia stato scritto, ò che non gli facessero per essere per lo più Vescoui, alla grauità de' quali in niun modo direi, che queste tali rappresentationi per ordinario conuenissero. Ma de gli Oratori gentili habbiamo bene di questo molti esempi.

Oratori che se ne seruirono.

Perciò che M. Antonio mostrò al popolo Romano la veste di Giulio Cesare sanguinosa, per mouerlo à vendetta: Seruilio, & altri molti si scopersero il petto, e mostrarono di molte ferite riceuute per la Republica: Furio Cretino accusato d'incantesmi, perche gran quantità di frutti da vn suo picciolo cāpicello raccoglieua, portò in giudicio gl'istromenti dell'Agricoltura, e vi condusse anche vna buona famiglia (filiam leggono alcuni, ma male) e quelli disse esser i suoi incanti. Licurgo fè condur nel foro due cani nati d'vn'istesso ventre, ma diuersamente alleuati, & alla presenza loro appresentar vna lepre, & vn piatto per far conoscere al popolo, quanto fosse l'educatione potente. Agesilao mostrando à' suoi soldati le ricche spoglie de' nemici da vna parte, e dall'altra i corpi loro delicati, di quelle disse, queste sono per le quali com battete, e di questi, quelli co' quali combattete. Sertorio col far vedere à soldati, che la coda d'vn cauallo molto folta col tirarla à pelo à pelo tutta si suelleua, & vn'altra molto rara tutta insieme tirata non patiua nulla, fè conoscere loro quanto importasse la concordia. Catone il vecchio persona tanto sauia, e graue, quanto si sà, non si vergognò di portar in pubblico alcuni fichi freschi d'Africa, dicendo la terra, che questi produce, tre giornate sole, è lontana da noi. Pupieno Imperatore non potendo acquetare, nè con la Maiestà della sua presenza, ne colla forza della sua eloquenza vna graue seditione in Roma. Appena à seditiosi presentò il fanciullino Gordiano, che subito fè cader loro l'armi dalle mani, & il furore dal cuore, & altri molti.

Plu. in An.
Pli. l. 18. ca. 6.
L'istesso in Paolo Emil.
Plin. 18. ca. 6.
Plu. in Licurgo.

Attioni di Profeti strauaganti.

Ma v'è di più, che ne' Profeti dell'antica legge molte simili rappresentationi si veggono, anzi molto più strauaganti, e pur hebbero per Maestro l'istesso Dio, perche Isaia camina nudo per la Città: Geremia comparisce in pubblico con vna catena al collo: Ezecchiele si fà vedere con vna sartagine (padella si dice comunemente) in mano; Osea prende vna meretrice per moglie &c. delle quali, se ben alcune v'è dubbio, se fossero immaginarie, ò reali, nondimeno la più comune opinione è che fossero realmente così eseguite da Profeti, e di molte di loro non v'è chi ne dubiti. Habbiamo ancora nel

Isai. 20. 2.
Ierem. 27. 2.
Ezech. 4. 3.
Osé. 1. 3.

te-

Act. Ap. 21. 11 testamento nuouo, che Agabo Profeta si legò con la cintura di San Paolo, per rappresentare i legami, che l'istesso San Paolo patir douea, e finalmente non ci mancano nè anche esempi di Santi vicini a' nostri tempi: perche è noto il fatto di San Francesco, che poco men che nudo con vna corda al collo si fè condurre in piazza, & in quella guisa predicò. Ne de' Sommi Pontefici, perche Gregorio IX. scorgendo inchinar il popolo Romano à fauore di Federico Imperatore, egli col prender nelle proprie mani i capi de gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo, orò di maniera, che s'acquistò gli animi di tutti, e fè che prendessero in sua difesa l'armi contra l'Imperatore.

Onde io non dubito punto, che lecite siano queste dimostrationi, e rappresentationi, pur che si facciano con molta prudenza, considerando la conditione de gli vditori, il proprio spirito, il tempo, il luogo, e l'altre circonstanze; perche richieggono queste cose vn popolo molto numeroso, & affettionato, vn grande spirito, e non minor lena, vna materia di molto affetto, & altre circonstanze tali; dalle quali accompagnate sogliono far gran frutto; se ben all'incontro senza di quelle paiono cose ridicolose, si che si può dir che non habbian mezzo, ma che riescan ò molto bene, ò molto male; però si deue esser molto cauto in farle, e non perche si vegga, che ad alcuno stanno bene, credersi subito, che debbano star bene à noi; & in ogni caso è molto bene farle di rado, perche altrimenti s'auuiliscono, e perdonò quella nouità, e marauiglia, con la quale muouono gli animi de gli spettatori, oltre che gli è difficile, che facendole spesso, sempre felice fine sortiscano.

F

I gesti corrispondano alle cose.

Il terzo precetto generale è, che i gesti corrispondano alle voci, e l'vno, e l'altro alle cose, che si dicono, perche altrimenti inutili sarebbero, ò da pazzo, ilche nondimeno non è così facile da porre in essecutione; quanto da dirsi, ò sapersi è ageuole. Nasce la difficoltà prima, perche alcune cose sono che non pare habbiano gesti corrispondenti, come sarebbe lo spiegar vn passo difficile di scrittura, che non sembra più tosto richiega vn gesto, che vn altro.

Difficoltà de gesti.

Secondo, perche alle volte si continua in fauellare d'alcuna cosa; e nondimeno non pare, che sia bene seruirsi sempre dell'istesso gesto, come chi fauellando di Dio, tenesse sempre il braccio, & il dito alzato.

Terzo, perche il rappresentar alcune cose con gesti è più tosto da Comediante, che da Oratore, come di sopra habbiamo detto.

Per

Per superar dunque queste difficoltà, e porre in esecutione quest i tre precetti, auuiserò in prima, che sarà bene auuertir i gesti, che si fanno da gli huomini communemente ragionando, e commossi da qualche affetto, massimamente da alcuni, ne' quali si vede vna certa gratia naturale, e non affettata; perchè questi saranno gesti più naturali, e non potendosi con parole bene descriuere, & insegnar i gesti, bisogna andarli raccogliendo da quello che si vede. Gioua ancora vedere pitture di valent'huomini, e come eglino habbiano in loro dipinti i gesti.

Secōdo, che si sforzi il Predicatore sentire in se quello, che dice, e cerchi da vero persuaderlo à gli Ascoltanti, perche all'hora ancor che non vi pensi da se stessi i gesti seguiranno nō chiamati le cose.

Terzo, che si esserciti priuatamente prima, si che faccia l'habito nel far i gesti à proposito, e non habbia mentre dice in pulpito, à pensare come habbia da gestire, perche si toglierebbe il pensiero più importante delle cose, e sarebbe difficile, che non riuscissero affettati.

Quarto, che in ogni cosa, di cui si ragiona, si possono far gesti ò proportionati alle cose, che si dicono, ò pur all'animo del Dicitore; perche qualsiuoglia cosa ò si dice con affermatione, ò con negatione, ò si distingue, e diuide, ò per mezzo di lei si scuopre qualche affetto dell'animo nostro, e sempre si possono far gesti proportionati, per esempio all'affermatione, ouero approuatione conuiene il gesto d'innalzar, & abassar il braccio, tenendo il pollice, e l'indice congiunti, e gli altri tre vltimi distesi: alla negatione, ouero auuersione il muouer verso di fuori la mano tutta aperta, come chi vuole ributtare alcuno da se, tenendo però riuolta verso se stesso la parte concaua di lei.

Nella distintione, se vi sono più di due capi, conuiene il numerarli applicando la destra mano a' diti della sinistra, e ciascun di questi toccando separatamente con l'indice, e col pollice di quella congiunti, ouero toccādo il primo della sinistra con la cima della mano destra, e gli altri con l'indice, & col pollice congiunti, se la distintione sarà di due membra sole, non sarà necessario numerarli con le dita, come hora detto habbiamo, se bene non dannerei che lo facesse non tanto per numerarli, quanto per distinguerli. Potrassi ancora mostrare la distintione col muouer la destra mano hora in vna parte, & hora in vn'altra.

G

Gesti conuenienti alla diuisione.

Appresso, se accaderà citar alcuno ò Padre, o testo, già si sà che vi è vn dito, che si chiama indice, perche di quello

Gesti per diuerse cose pertinenti.

commodamente ci seruiamo per dimostrar alcuno, e dell'istesso oltre ad altri modi dobbiamo seruirci per citare.

Se interroghiamo gli Ascoltanti, si volge verso di loro con beneuolmente la mano, quasi che da loro alcuna cosa ricercar volessimo.

Se ingrandiamo alcuna cosa, stendiamo od vno, od ambedue le braccia.

Se ammiriamo, ritiriamo amendue le mani à noi, voltando le palme loro à gli Ascoltanti, inarchiamo le ciglia, e quasi ci diamo alquanto indietro.

Se pentiti, pensosi, e dogliosi vogliamo mostrarci, è cōmodo gesto ingroppare le braccia, & ingroppate vnirle al petto, ouero incroceggiar le mani, e stenderle al basso.

Che poi i gesti si debban conformare alle cose, come fauellando del Cielo alzare la mano, della terra abbassarla, & altre cose tali sono tanto trite, che mi parrebbe tempo perduto il dirle.

H — *I gesti deuono esser pochi.*

Quarto Precetto, che i gesti siano per lo più pochi, la ragione è prima, perche così più conuiene alla grauità del Pulpito. Secondo, perche si faranno più à proposito, & hauranno più forza, la doue facendone molti, & è difficile non farli à caso, & vno confonde l'altro. Dissi però per lo più, cioè, nella maggior parte della predica, perche nell'essageratione non sarà necessario andar con tanto riguardo, ma potria lasciarsi regolar dalla natura, e dall'affetto, ilquale presuppongo, che all'hora regni, e muoua la lingua alle parole, e l'altre parti del corpo a' gesti. Ne questo precetto è contrario à ciò, che di sopra habbiamo detto, che sia lecito al Predicatore, più che à gli altri Oratori assomigliarsi à recitanti in scena si perche anche à questi massimamente rappresentando persone graui, stà bene il far pochi gesti, si anche perche questo si hà da intendere con la debita discrettione, e non che in tutto dobbiamo esser à loro simili, benche non neghi, che perciò più gesti al Predicatore, che ad altra sorte d'Oratori potranno concedersi.

Quinto, che nō siano vniformi, contra ilqual vitio habbiamo ragionato spesso, se il quarto precetto s'osseruerà, egli si fuggirà parimente.

I — *Decoro ne' gesti s'osserui*

Sesto, che si osserui il decoro, perche alcune cose staranno bene in vn vecchio, che non conuerranno ad vn giouane, che deue sempre mostrarsi più modesto, e vergognoso: Così ancora hà da hauersi riguardo alla qualità, e quantità de gli vditori. E perche facilmente in vna folta audienza vi è gran diuersità di persone; auuertirà il prudente Predicatore in qual

parte

parte stia ciascuna sorte di gente, acciocche verso quelli si volti; à proposito de' quali egli fauella, come fauellando di dottrine verso la parte, oue vegga persone dotte, fauellando bassamente, verso il popolo, &c. Et ad altre circonstanze si dourà ancora hauer riguardo, ilche è forza rimettere al giudicio, & alla prudenza del Predicatore, che se ne hauesse egli si poca, che nõ fosse basteuole à discernere questo, di predicare meriteuole nõ sarebbe, à lui dunque questo rimettendo, passerò à ragionare breuemente de' particolari mouimenti, e gesti delle principali parti del corpo; benche questi ancora potendosi malamente dichiarare con parole sole, sarà forza il rimettersi per lo più all'esempio di qualche valent'huomo, che non mancherà di poter sentire à' principianti, & à quello, che insegna l'istessa natura, laquale tuttauia non difficilmente potrà esser aiutata non poco dall'arte.

Il capo hà per ordinario, da tenersi dritto, qual'è per natura, più tosto però deue pendersi nell'inchinarlo, che nell'alzarlo, si perche questo è segno d'arroganza; la quale più d'ogn'altra cosa deue fuggirsi dal Predicatore; si perche egli da luogo alto fauella à gli ascoltanti, che stanno al basso. Col capo solo far gesti, *scenici quoque Doctores*, dice Quintil. *Vitiosum putauerunt*, & in ogni modo, il mouerlo frequentemente, *plorantium est*. Perche con tutto ciò è in vso hoggidì, che ne' proemi non si facciano gesti con le mani, il riuolger moderatamente il capo hora ad vna parte dell'vdienza, & hora ad vn'altra, ò per altro il muouerlo, ma con molto riguardo, e temperamento, non lo riprenderei.

L
Precetti de' particolari mouimẽti del le membra.
Quint. li. 11. cap. 3.

Il volto, come che hà gran forza nell'esprimere qualsiuoglia affetto dell'animo, così deue conforme alle cose, che si dicono accommodarsi. In oltre deue il volto, dice Quintiliano, sempre verso quella parte riuoltarsi, oue risguarda il gesto della mano, fuor che quando mostriamo di riprouare, ò di odiare alcuna cosa, ilquale è precetto degno molto d'esser auuertito, come anche quest'altro che, ogni gesto di volto deue esser molto moderato; perche sono alcuni, che si contrafanno in guisa, che ò muouono riso in chi li rimira, ò si fanno talmente deformi, che fugge l'occhio di riguardarli. Peccano altri poi nel contrario, che sempre tengono, vn volto tetrico, e seuero, ò sempre si dimostran ridenti douendosi il volto conformar alla materia; e quando da questa non si regoli, deue esser per se stesso graue sì, ma piaceuole, e benigno.

Volto.

A gli occhi, i quali nel volto più d'ogn'altra parte signoreggiano, si può applicar facilmente tutto ciò, che del volto s'è

Occhi.

detto, & aggiungerò solo, che non deue mostrarsi d'esser molto curioso il predicatore, e di mirar fissamente lungo tempo in vna parte, come anche deue fuggire il muouerli troppo spesso, e velocemente, ò l'aprirli, ò chiuderli come fanno alcuni senza proposito.

Ciglia. Le Ciglia hanno anche esse alcuna cosa di proprio; perche s'innalzano per la marauiglia, s'allargano per l'allegrezza, e s'abbassano per la tristezza.

Fronte, e Guancie. Del fronte, e delle guancie non accade dir altro, se non che non sarebbe lodeuole il percuotersi queste, e fregarsi, ò stropicciarsi quello, come si fà da alcuni ne' ragionamenti familiari.

Naso. Il naso quanto meno si mouerà, ò toccherà sarà meglio, essendo che il purgarlo, che tal'hora è necessario, pur è ben che si faccia di rado.

Labbra. Delle labbra l'istesso s'hà da dire, perche egli è deforme cosa il mouerle in qual si voglia guisa, se non quanto ricerca la necessità della fauella: Non lascierò però di dire, già che sono à questa parte, che allo sputare serue, che alcuni per fuggir questo atto, ò s'inghiottiscono la saliua in modo, che se ne aueggono gli Ascoltanti; ilche è cosa stomacheuole, ò pur esce questa per le labbra à guisa di spuma, che è cosa molto deforme.

Nettisi dunque tal'hora il Predicatore col fazzoletto le labbra per sicurezza, & hauendone bisogno non lasci di sputare, che se egli dirà, come si conuiene familiarmente, & à bell'agio, non ne riceuerà alcuna nota, e se bramasse quella lode, che danno alcuni sciocchi à qualche Predicatore di non isputar mai, troppo si dichiarerebbe vano, & ambitioso.

Collo. Il collo, come del capo dicemmo, deue star per lo più dritto, ma non così però, che non si pieghi tal'hora à gli Ascoltanti, massimamente insegnando, e discorrendo con loro familiarmente, come tal'hora si fà con molta gratia da' Predicatori, & essendo parimente l'vdienza diuisa, deue riuolgersi hora ad vna parte, & hora ad vn'altra, se ben per lo più starà nel mezzo.

Petto. Il petto deue tal'hora piegarsi verso gli vditori, ma non tãto, che si paia gobbo, ilche fuggirà, se mentre vorrà dimostrare di ragionare familiarmente con gli Ascoltanti, starà sedente, e non in piedi. Quel moto poi, che fanno alcuni, hora alzãdosi, & hora abbassandosi nella guisa, che suol far la Ciuetta, se non si perdonasse ad vna gran vehemenza di dire, non sò come potrebbe sopportarsi.

Braccia. Le braccia hanno grandissima parte ne' gesti, e molte cose co-

comuni colle mani, delle quali diremo appresso, quì auuertirò, che si accompagni il gesto della mano col braccio, si che non paia che stia legato.

Ma perche dal moto del braccio assai dipende il portamento della Cotta, propria di noi Preti, non lascierò di dire ancora di lei, che si come il lasciarsi da lei coprire le mani, par cosa di trascurato, & è di non poco impedimento; così non loderei il tenerla legata alle braccia come fanno alcuni, si che sempre stia nell'istessa postura; ma haurei per bene, si tenesse in guisa, che hora più, & hora meno il braccio, e massimamente il destro si dimostrasse fuori di lei, e che dal lasciar impedir i gesti in poi, paresse, che non ce ne curassimo; serue ancora per variar gesti, e modi di dire, il prẽdere alle volte con la sinistra mano il lembo della manica destra, acciocche la destra mano possa più ageuolmente mouersi, e quello in somma, che dice Quintiliano „della veste citato sopra da noi, può con qualche proportione non difficilmente applicarsi ancora alla nostra cotta.

M
Nel tener la cotta come douemo gouernarci.

Di sopra nella lettera C.

Le mani hanno tanta forza nel gestire, che oue i moti delle altre parti si possono dir cẽni, i gesti di queste, si possono chiamar parole. Sono etiandio diuersissime, nondimeno à due capi ridur si possono, al parer mio, commodamente.

Mani.

Il primo comprende quei gesti, co' quali significhiamo alcun'affetto, ò pensiero dell'animo, come quando voltando la palma delle mani verso gli Ascoltanti, la ritiriamo à noi, per significare, che ci marauigliamo d'alcuna cosa, ò quando stendiamo la mano verso de gli Ascoltanti distesa, e quasi simile à quella di vn che cerca elemosina, ma non curua, & alquanto pendente, interrogandoli d'alcuna cosa.

Il secondo capo comprende quelli, co' quali imitiamo alcun moto, od attione, come se dicessi d'alcuno, che si muoue in giro, e formassi vn circolo.

Circa il primo auuertirò, che si facciano, quanto più si può naturali, e non affettati, il che dall'imitatione de' valent'huomini, e dall'osseruatione de' gesti, che si fanno comunemente ne' ragionamenti familiari, più facilmente potrà apprendersi, che da quanto dir quì potessi.

In questo però vi vorrà vn poco di giudicio, per cui sappiamo discernere il buono dal cattiuo, acciocche non imitiamo il peggio, anzi dall'osseruare gli altri, così apprendiamo à fuggir i difetti, come ad imitare le virtù, le quali facilmente dall'occhio giudicioso si faranno conoscere.

Ma perche è gesto molto frequente, quando vogliamo dimostrar alcuna cosa, seruirci del secondo dito chiamato

Indice disteso, piegando tutti gli altri, noterò quì circa di lui vna sottigliezza da non dispregiarsi, & è che non deuono le altre dita piegarsi tutte, come quando si stringe il pugno, e lasciar disteso solo l'indice; perche il veder quella lunghezza di lui cosi sola, non hà molto del gratioso, ma si deuono piegar le altre dita nella secõda giontura sola, si che auanzi fuori degli altri non tutta la lunghezza del secondo dito, ma solo della seconda giuntura à basso.

Circa il secondo capo ricorderò di nuouo, che non siano scenici, il che è per lo più quando non basta vn moto semplice di mano à rappresentar alcun'attione, ma ve ne vogliono molti, & artificiosi, ouero, che hanno del ridicoloso, e del deforme, come chi rappresentasse l'atto, che fanno i calzolari nel cucir le scarpe.

Quint. li. 11. cap. 3.

Oltre à ciò dà alcune regole Quintiliano seguito communemente da gli altri. La prima è che non s'alzi la mano sopra gli occhi, ne s'abbassi sotto al petto.

La seconda, che mouendo la destra verso la sinistra, non si trapassi con lei la spalla sinistra.

La terza, che non mai la mano sinistra sola faccia gesto, alcuno, ma sempre vnitamente colla destra.

Le quali regole non istimo io, che sia necessario osseruare molto rigorosamente; perche, come habbiamo detto di sopra, al Predicatore, che fauella ad vna moltitudine di popolo, per lo più rozzo, s'hà da concedere ne' gesti, e nella pronuntia maggiore libertà, che ad altri Oratori.

N

Difetti da fuggirsi ne' gesti della mani.

Non lascierò però d'auuertire alcuni difetti, che deuono fuggirsi ne' gesti etiandio dal Predicatore.

Il primo sarà tener la mano curuata, e rannicchiata, come chi vi porta dell'acqua dentro, il che se ben è peggio, quando si tien la mano supina, non lascia però d'esser anche disdiceuole, quando si tien riuolta al basso, ò s'vniscono il pollice, e l'indice soli insieme; nel quale gesto stimo ancora, che sia bene non tener l'altre dita, come se fossero incollate insieme; ma con qualche poco di distanza, ò differenza frà di loro, laquale paia nascere non dall'arte, ma dal trascuramento di lei.

Appresso mouer le dita tenendo fermo il resto della mano, è cosa poco gratiosa, e leggiera assai.

Terzo il dimostrar col pollice supino alcuna cosa meritamẽte è dannato da Quintiliano, e ripreso in molti Oratori del suo tẽpo; ne meno biasimerei io, chi p l'istesso fine di dimostrare, di qualsiuoglia altro dito in qualsiuoglia modo si seruisse, fuor che dell'indice, à ciò, come il nome stesso dimostra, destinato dalla natura.

Quar-

Quarto il battere spesso le mani insieme, ouero percuotere fortemente il pulpito, è degno parimente di riprensione, perche hà da riseruarsi, per quando si dice alcuna cosa con istraordinaria vehemenza.

Quinto stendere la mano supina, come chi la dimostra à zingari, quando vogliono da' segni delle mani indouinarle la vẽtura, non hà punto del leggiadro.

In somma, come della voce hà da esser giudice l'orecchia, al cui diletto con questa si serue, così de' gesti tocca il dar la sentenza all'occhio: e perche il Predicatore non può ben rimirar se stesso, deue notare quello, che à gli occhi suoi dispiace ne gli altri, e fuggirlo anch'egli, nè sdegnarsi ancora di sentir il parere altrui; che i vitij si conoscono facilmente da chi che sia, benche molte volte non sappiano il perche.

Spalle. Le spalle rare volte si muouono con decoro, frà queste però si potrà connumerare, quando vuol esprimere affetto di compassione, ò di dubbio.

Piedi. De piedi, quantunque siano nascosti, si possono tuttauia conoscere i moti ò dallo strepito, come quando si percuote il suolo del pulpito, ò dal moto di tutto il corpo, come quando si passeggia, ò quando sopra le punte d'essi c'innalziamo.

Il percuoter co' piedi il pulpito, si fà non malamente, quãdo si tratta di dispregiar, ò conculcar alcuna cosa, e fuor di questa occasione, ò non mai, ò molto di rado, come forse per significare qualche gran strepito, e qualche vehemẽza di dire.

L'alzarsi sopra le punta delle dita de' piedi, quantunque paia hauer vn poco dell'histrionico, pur in alcuni casi, come nel rappresentar alcuna straordinaria altezza, ò simili, non lo dannerei.

Passeggio. Nel muouersi, e passeggiar per il pulpito, haurà da osseruarsi la mediocrità, perche lo star sempre fermo, farebbe il dir lãguido, e col lo scorrere troppo per il pulpito si dimostrerebbe troppo leggiero il Dicitore, e farebbe, che si potesse dir di lui, che hauesse predicato molte miglia.

Due principalmente possono esser le occasioni di mouersi per il pulpito: La prima il fauellar hora ad vna parte de gli Ascoltanti, hora ad vn'altra, che in diuersi siti collocati siano. La seconda, la materia, di cui si ragiona, la quale sia vehemente, e ricerchi molta motione.

I fiãchi soli tal'hora si muouono senza de' piedi, nel che fuggirassi il mostrar, che ciò venga da languidezza, come suole nelle Donne accadere, ouero da instabilità, quasi che non possa star fermo.

Il percuoter il fianco è lodato da Cicerone, & è gesto di molto dolore espressiuo, onde disse Gieremia *postquàm ostendisti mihi, percussi fæmur meum*, non sarà però facile da farsi dal Predicatore, il quale è circondato dal pergamo.

Fianchi. Ierem. 31.19

P Vna sola cosa hora ci rimane à dire, & è quali gesti conuengano à ciascuna parte della Predica, e con questa occasione; di quello che hà da far il Predicatore prima, che cominci.

Attione conueniente à ciascuna parte della Predica.

Salito dunque ch'egli sarà in Pergamo, e fatta riuerenza prima al Santissimo Sacramento, ò se questo non vi serà al Crocifisso, e poi à gli Ascoltanti, si porrà in mezzo del pulpito, & iui fermatosi alquanto per dare spatio all'vdienza d'accommodarsi, e per non parere troppo frettoloso, farà prima con le mani alquanto alzate oratione à Dio pianamente; poi inginocchiato dirà l'Aue Maria, si che possa esser vdito.

Il proemio suol farsi qui in Italia con niuno, ò con pochissimi gesti, ma tenendo le mani sopra il pulpito, & in piedi.

L'introduttione si comincia commodamente tenendo la mano sinistra al petto, e la destra sopra il pulpito, e guarderassi non far gesti nelle prime parole; ma dopò ragionato alquanto, muoua leggiermente la destra mano sola, poi anderà pian piano, come nella voce, così ancora ne' gesti riscaldandosi. Perche si come quelli, che hanno à combattere ne gli steccati, prima che venire à strette prese, & à colpi mortali, leggiermente scuotono, e leggiadramente muouono le lancie. Così il Predicatore prima, che dall'impeto del dire sia spinto à muouere con vehemenza le braccia, e le mani, deue posatamente, e con leggiadria, più che con forza esercitarli al moto; anzi dice Marco Tullio à questo proposito. *Si in ipso illo gladiatoris vitæ certamine, quod ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quæ non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur, quanto hoc magis in oratione expectandum est, in qua non vis potius, sed delectatio postulatur? Nihil est denique* (dice egli stesso) *in rerum natura, quòd se vniuersum profundat, & quod totum repente euolet, sic omnia quæ fiunt, quæque aguntur acerrimè, leuioribus principijs natura ipsa prætexuit*. Dell'altre parti non accade, che altro diciamo, perche da quello, che e della voce, e delle membra s'è detto, si può conoscere, quali in loro habbiano ad essere i gesti.

Che l'Arte sola poco gioua, e quali siano le altre cose delle quali ella hà di bisogno, e particolarmente della natura. Cap. XVII.

TVtto ciò, che fin'hora detto habbiamo, all'arte del predicare bene, ò vogliam dir' alla Retorica Ecclesiastica appartiene; nè di lei par che vi rimanga à dir altro, poiche trattate habbiamo tutte le sue parti, che sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, e la pronuntia; tuttauia non vogliamo lasciar d'auuertire i lettori, che alcune altre cose vi sono non meno delle già dette necessarie all'eloquenza, le quali se ben, pare che non appartengano al l'arte strettamente presa; ad essa nondimeno si possono in gran parte ridurre, e par in ogni modo, che insieme con essa far se ne debba mentione; acciocche si vegga da quali cose ella possa esser aiutata. A

Ma quali siano queste cose non tutti i Rètori spiegano ad vn modo. Platone nel Dialogo chiamato Fedro, e Marco Tullio nel primo libro de Inuent. solo di due fanno mentione, cioè, della natura, e dell'essercitio: Quintil. vi aggiunge l'imitatione, se ben la fà parte dell'essercitio; e l'autor dell'opera ad Herennium, tralasciando la natura, l'imitatione solamente ammette. I moderni poi tutte queste abbracciando, quattro dicono esser le cagioni dell'eloquenza, la natura, l'arte, l'esercitio, e l'imitatione: e non è dubbio, che tutte queste giouano molto, e che nessuna per se sola può rendere l'oratore perfetto.

Opinioni diuerse delle cagioni dell'eloquenza. Cornificio.

Non la natura, perche questa per eccellente che sia, è come vn campo fecondo, ma non coltiuato, da cui più sono l'herbe cattiue, che si producono, che le buone. Non l'arte, perche questa senza il fondamento della natura non può far nulla, e chi tenta d'ammaestrar' vn indocile, & inetto per natura, si può dire con quel Poeta che

Natura per se sola non basta. Ne l'arte.

Nell'onde solca, e nell'arena semina.

Sannazzaro

La onde si vede, che molti posseggono benissimo i precetti dell'arte, e sanno ancora scriuere, & insegnare ad altri, che però per mancamento di doti naturali non vagliono essi à porli in opera; come poco fà dicemmo d'Isocrate, che insegnaua la Retorica, e componeua le orationi per gli altri, ma egli nõ s'arrischiò giamai di far alcuna oratione in pubblicò.

Non l'esercitio, perche se ben egli può molto, ad ogni modo, se regolato nõ è dall'arte, & aiutato dalla natura, sarà di mille

Ne l'essercitio

mille errori,& habiti vitiosi cagione. Onde ben disse Plutarco, che *Natura absque disciplina si sit, caca est: disciplina, si à natura destituatur, desicta; exercitatio, his duobus demptis imperfecta est.*

Plut. de libe-ris educandis

Ne l'imitatione.

L'Imitatione poi senza la natura sarà vana, e senza l'arte pericolosa, poiche s'imiteranno non meno i vitij, che le virtù, e senza l'essercitio infruttuosa.

All'incontro poi, chi di quelle quattro doti sarà adorno, & ad vna buona natura aggiungerà l'arte; & à questa vn diligente essercitio, aiutato dall'essempio di valent'huomini; si può sicuramente sperare, che trapassando la mediocrità, sia per arriuar a' primi gradi dell'eloquenza.

B

Le cagioni dell'eloquenza essere 6.

Ma io à quelle quattro cagioni dell'eloqueza, volentieri due altre ne aggiungerei, cioè la sapienza, e l'affetto: la sapienza perche almen l'inuentione da lei in grandissima parte dipende, percioche e come potrà alcuno ritrouar ragioni, & argomenti per prouar alcuna cosa, s'egli la natura, i principi, le proprietà, e le circonstanze di lei non possiede? *Dicendi virtus*, dice Marco Tullio nel primo libro de Oratore, *nisi ei, qui dicit, ea de quibus dicit, percepta sint, extare non potest*, anzi aggungo io, molte altre cose deue sapere, dalle quali le somiglianze, gli essempi, le disparità, e molte altre sorti d'argomenti, egli possa dedurne.

Sapienza cagione dell'eloquenza.

S. Agost. lib. 4. de doctr. Christ. cap. 6.

E Sant'Agostino è dell'istesso parere, il quale afferma, che l'eloquenza è ancella della sapientia, e che però, ancorche da lei non chiamata bene spesso la segue, il che etiandio con altre parole disse Marco Tullio nel terzo libro de Oratore, cioè, che *Rerum copia, verborum copiam gignit, & si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, existit ex rei natura quidam splendor in verbis*, oue all'incontro ancora che di bellissime, & ornatissime parole tessuta fosse da alcuno vn'oratione (se però senza sapientia è possibile, che ciò si faccia) & in lui non fosse il condimento, e la midolla della sapientia, oratione vana, puerile, anzi da pazzo chiamare si potrebbe, come appūto la chiama l'istesso Cicerone, di cui sono queste parole: *Quid est enim tam furiosum, quàm verborum, vel optimorum, vel ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia, nec scientia?*

Quintil. lib. 12. cap. 2.

Quintiliano anche egli s'affatica à prouar l'istesso, e frà le altre cose dice: *Quæ denique intelligi saltem potest eloquentia hominis optima nescientis? Hac si ratione manifesta non essent, exemplis tamen crederemus, siquidem, & Periclem, cuius eloquentia etiamsi nulla ad nos monumenta venerunt, vim tamen quandam incredibilem cùm historici, tùm etiam liberrimum genus hominum, Comici veteres tradunt, Anaxagora Physici constat auditorem fuisse; & Demosthe-*

mosthenem Principem omnium gracia Oratorum dedisse operam Platoni: nam Marcus Tullius non tantum se debere scholis Rhetorum, quantum Academia spatijs frequenter ipse testatus est: Neque tanta in eo vnquam fuisset vbertas, si ingenium suum consepto fori, non ipsius rerum natura finibus terminasset.

Ma Socrate passò ancora più auanti, e disse non solo, che la sapienza era necessaria, ma che sola bastaua per farci eloquenti; perche soleua egli dire, come riferisce Marco Tullio, *omnes in eo, quod sciunt, satis esse eloquentes*, il quale detto benche meritamente Marco Tullio dica non essere verò, è nondimeno più probabile, che il negare, la sapientia esser all'Oratore necessaria. Horatio anch'egli è dell'istesso parere; così scriuendo, *Scribendi rectè, sapere est principium, & fons*; e lui imitando il Padre Perpignano huomo eloquentissimo nell'vndecima sua oratione chiama l'eloquenza parto della sapienza.

Finalmente l'autore di quel Dialogo *de Oratoribus* ascritto da alcuni à Corn. Tacito, e da altri à Quintil. non solo conferma l'istesso, ma dice ancora questa esser la principalissima cagione, perche a' suoi tempi non si vedessero Oratori così eccellenti, come ne' tempi di Marco Tullio, ma non sarà male che vdiamo le sue parole istesse *Oratorem* (dice egli,) *non posse aliter existere, nec extitisse vnquam confirmo, nisi eum, qui tanquam in aciem omnibus armis instructus, sic in foro omnibus artibus armatus, exierit*: E poco appresso della priuatione di questa ragionando. *Ego hanc primam,* (dice) *& pracipuam causam arbitror, cur tantum ab eloquentia antiquorum Oratorum recesserimus.*

Mà frà tutte le altre cose ch'egli qui dice à questo proposito, degna parmi di notare, la risposta, ch'egli dà ad alcuni, che stimauano, non essere necessaria la Sapientia, ma che bastasse conforme all'occasioni presenti informarsi delle cose, che dir si doueuano, *nec quisquam* (dice egli) *respondeat, sufficit, vt ad tempus simplex quiddam, & vniforme doceamur. Primum enim aliter vtimur proprijs, aliter commodatis, longèque interesse manifestum est, possideat quis, qua profert, aut mutuetur. Deinde ipsa multarum artium scientia, etiam aliud agentes nos ornat, atque vbi minimè credas, eminet, & excellit. Idque non doctus modo, & prudens Auditor, sed etiam populus intelligit, ac statim ita laude prosequitur, vt legitimè studuisse, vt per omnes eloquentia numeros isse, vt denique etiam Oratorem fateatur.*

C

Affetti douer si numerar frà l'altre cagioni dell'eloquenza. Se risponde à ad vna obbiettione.

Che poi l'affetto debba anch'egli numerarsi frà le cagioni dell'eloquenza, l'esperienza ce lo insegna apertamente, perciò che veggiamo tutto giorno, huomini idioti, e rozzi, e senza artificio alcuno di Retorica, riscaldati ad ogni modo di

qual-

qualche potente affetto, fauellare con grandissima eloquenza.

Potrebbe, è vero, dir alcuno, non essere queste due cagioni distinte dalle altre, ma la sapienza ridursi all'Arte, e l'affetto alla natura Ma ciò, s'io non m'inganno, non si può dir con ragione; perche se tanto vogliamo allargar l'arte, che ancora la sapientia abbracci, molto più facilmente abbraccierà l'imitatione, e l'esercitio; si che queste non si douranno numerare frà le altre cagioni dell'eloquenza. Poi, se la sapientia sotto dell'arte douesse comprendersi, dourebbono i Rètori nell'arte loro insegnare parimente la sapientia, il che non fanno.

Quanto all'affetto poi, che propriamente alla natura non appartenga, si dimostra, perche questa è sempre l'istessa, e dell'affetto non vi è cosa più soggetta alle mutationi.

Fermo dunque rimanga, sei essere le cagioni efficienti dell'eloquenza, la natura, l'arte, l'esercitio, l'imitatione, la sapientia, e l'affetto; frà lequali non sarà male, che veggiamo, qual tenga il primo, e qual il secondo luogo: e perche l'addurre ragioni per ciascuna di loro richiederebbe troppo tempo, e più tosto seruirebbe per ostentar ingegno, che per giouar a' Lettori; dirò circa questo breuemente il parer mio per mezzo d'alcune conclusioni.

La natura tener il primo luogo frà l'altre cagioni dell'eloquenza.

D La prima dellequali sarà, che il primo luogo si deue alla natura, così dimostra sentir in prima Marco Tullio, appresso delquale così dice Antonio. *Non possum equidem non ingenio primas concedere.*

E Sant'Antonio, Eremita sì, ma non rozzo, anzi sapientissimo prouò ad alcuni Filosofi molto bene questa conclusione con quella ragione, che dall'ingegno erano stati composti i libri, e l'arti, e non dall'arti, ò da libri erano formati gl'ingegni. Onde meritamente l'istesso Marco Tullio *pro Archia Poeta* afferma, *sæpius ad laudem, atque virtutem naturam sine doctrina, quàm sine natura valuisse doctrinam*: il che disse poi ancora Quintiliano, & appresso aggiunse bella comparatione frà la natura, e l'arte, così dicẽdo *Si parti vtrilibet omnino alterã detrahas, natura etiam sine doctrina multũ valebit, doctrina nulla esse sine natura poterit Sin ex pari coeãt, in mediocrib. quidẽ vtrisq; maius adhuc naturæ credã esse momentum: consummatos autem plus doctrinæ debere, quàm naturæ putabo. Sicut terra nullam fœcunditatem habenti, nihil optimus agricola profuerit: e terra vberi vtile aliquid, etiam nullo colente nascetur. At in solo fœcundo plus cultor, quam ipsa per se bonitas soli efficiet. Etsi Praxiteles signum aliquod ex molari lapide conatus esset exsculpere, parium marmor mallem rude: at si illud idem artifex expolisset, plus in manibus fuisset, quàm in marmore. Denique natura materia, ars doctrina*

Quintil. lib. 2. cap. 19.

est l

est; hæc fingit, illa fingitur. Nihil ars sine materia, materia etiam sine arte precium est. Ars summa, materia optima melior.

La seconda conclusione è, l'esercitio meritamente occupar il secondo luogo dopò la natura: potrà parere questa conclusione ad alcuni alquanto strana, ma lascierà spero di parere tale, vdita che sarà l'autorità di Marco Tullio, che la conferma. *Inter ingenium quidem* (dice egli) *secundo de Oratore, & diligentiam per paululum loci reliquum est arti. Ars demonstrat tantum, vbi quæras, atque vbi sit illud, quod studeas inuenire: reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore; complector vno verbo, quo sapè iam vsi sumus, diligentia, qua vna virtute, omnes virtutes reliquæ continentur.* E nel libro primo de Oratore dice, che *vsus frequens omnium Magistrorum præcepta superat*, e la ragione è, perche è molto più difficile porre in vso i precetti dell'arte, che il saperli, ma l'esercitio ce li fà porre in vso, l'arte solamente ce gl'insegna; dunque molto più vtile è l'esercitio: oltre che l'esercitio può supplir in gran parte all'arte: perche l'esperienza stessa insegna qual cosa sia buona, e qual cattiua, ma l'arte non può supplire al l'esercitio.

E
L'esercitio il secondo.
M. Tull. lib. 2. de Oratore.
M. Tull. lib. 1. de Oratore.

La terza conclusione è, nel terzo luogo collocarsi l'Arte, e la Imitatione. Quanto all'arte si proua facilmente: prima dalla stima grande, che gli Oratori, & i Rètori, e gli altri tutti fanno di lei, sì che tal'hora pare, che l'agguaglino, e tal'hora che la preferiscano alla natura. Parue che l'agguagliasse Horatio, qual hora disse.

F
L'arte, e l'imitatione il terzo.

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est: ego nec studium sine diuite vena,
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, & coniurat amice.

Hor. de arte poet. ad Pisones.

Che la preponesse parue Plutarco *de liberis educandis*, mentre che in lodi di lei disse frà le altre le sequenti parole. *Natura enim bonitatem Socordia corrumpit: vitium doctrina corrigit, & cum facilia negligentes nos fugiunt, tum difficilia consequimur accuratione. Et verò multarum rerum contemplatione addiscere possis, quantum efficacitatis, atque ad perficiendas res virium, habeant industria, atque labor*: e poco appresso. *Solum telluris bonum fuit: cultura cessante sterilescit; quantoque melius fuit natura, tantò deterius fit neglectu. Alia contra est tellus dura, atque asperior aquo, ea tamen culta præclaros ilicò edit fructus. Iam quæ arbores non tortuosæ fiunt, atque infrugiferæ, si per incuriam*

Arte lodata da Plutarco.

habean-

habeantur? quæ non frugifera fiunt, atque fœcunda, si rectè educantur? Aut quorum corporum robur non hebescit, atque dissipatur socordia, luxu, prauaque habitudine? quis contra ita fuit inualida natura, vt non exercitationibus, & certaminum studio maxima fecerit ad robur incrementa? Qui verò equi à prima ætate rectè domiti non parent sessoribus? qui maturè non subacti, duri ceruice, & feroces non extiterunt?

Dell'Imitatione, quanto sia necessaria, e se all'arte preporre si debba, lo rimettiamo al proprio trattato di lei, da cominciarsi nel capitolo seguente. Per hora bastici questo, che male possono separarsi l'arte, e l'imitatione, perche l'arte senza apportare qualche esempio da imitarsi appena è possibile, che si intenda; e l'imitatione, se à precetti particolari non si riduce, e con le regole dell'arte non si accompagna, non solo è molto difficile, ma ancora pericolosa.

G

Sapienza, & affetto il 4.

Rimane l'vltimo luogo per la sapientia, e per l'affetto, non perche non siano vtilissimi; ma perche hanno più del particolare, e rendere possono eloquente alcuno in quella materia sola, nella quale lo fanno sapiente, ouero appassionato; e se ben senza sapienza non si può essere perfettamente eloquente; si può nondimeno in molte cose, che sapienza non richieggono parlare eloquentemente. E quantunque l'affetto sia di grandissimo aiuto, sanno però molti, così bene trasformarsi, che mostreranno di fuori vehementissimo affetto, non hauendone nel cuore pur vna scintilla. Cosi dunque quanto alla necessità loro, stimo, che debban ordinarsi queste cagioni dell'eloquenza.

Ordine di tempo frà queste cagioni.

Ma quanto all'ordine del tempo, cioè, qual preceda in noi, ò quale douemo noi procurar in prima d'hauere, non è questo in tutto conforme al passato. Perche, se ben la natura ancora secondo questo precede, il secondo luogo però darsi deue all'arte, perche l'essercitarsi, ò l'imitar senza arte sarebbe pericoloso, il terzo all'imitatione, laquale dall'Arte non deue separarsi, il quarto all'esercitiò; la sapientia, e l'affetto sono buoni sempre, ma particolarmente nell'atto, in cui s'hà da porre in opera l'eloquenza, & conforme à quest'ordine hauendo noi già presupposta la natura, & ragionato dell'arte, passeremo à ragionare breuemente dell'altre cagioni, aggiũgẽdo qui, già che della natura s'è fatta mẽtione, alcuni auuertimenti circa di lei non inutili, per quelli, che vogliono attendere à quest'arte: perche se bene non possiamo noi formarci la natura à nostro modo; è però gran sapienza della natura, che habbiamo saperci seruir bene; si come, benche non istia in potere del giocatore hauer quella carta, ò quel dado, ch'egli bra-

brama, si scuopre però eccellente l'arte di lui in saperli egli valere di quello, che il caso gli hà mandato per le mani, qualunque egli si sia, e benche non sia in potere del Nocchiero hauer qual vento à lui piace, è però gran sapienza di lui il sapere riuolger la vela conforme à' venti, non lasciando mai la mira di giunger al porto.

Auiso p valersi bene della propria natura.

Sarà dunque il primo auuertimento; che procuri ciascuno di conoscere bene le doti, & i difetti della propria natura; acciocche questi ò togliendo, ò coprendo, e quelle perfettionando, e seguendo quel modo di dire, alquale per natura è più atto, con minor fatica maggior perfettione venga à conseguire: perciò da Marco Tullio nel suo libro, *de Claris Oratoribus* vien lodato molto Cotta, il quale hauendo poca lena, e forze deboli, non si daua à certi modi di dire impetuosi, che ricercano gran fianco, anzi *scienter ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus*; ilche consiglia parimenti Quintiliano, dicendo: *Non possumus esse tam graciles? simus fortiores. Sublimitate vincimur? valeamus pondere.*

Quintil. li. 12. cap. 10.

Ma molti dall'altro canto peccano contra questo auuiso, & in prima quelli, che consapeuoli della fiacchezza della memoria loro, vogliono nondimeno far discorsi, ò catene, che richiederebbero vna memoria di Seneca, ò di Mitridate; e quello, che è peggio, ardiscono di promettere vn determinato numero di ragioni, ò di cose simili, lequali poi non somministrando loro la memoria à tempo, vengono à scuoprirsi, e poueri di memoria, e priui di giudicio affatto.

Peccano secondariamente quelli, che non hauendo voce, ò modo di dire accommodato all'affetto, vogliono ad ogni modo mostrare di piangere, & in vece di cauar lagrime da gli occhi, cauano per forza il riso dalla bocca de gli Ascoltanti. Et à questi si possono aggiungere quegli altri, iquali essendo di poca gratia, e bellezza ornati dalla natura, vogliono ad ogni modo parere leggiadri, e gratiosi in pulpito; ò quelli, che essendo di natura seuera, e melanconica pretendono parere faceti; & altri tali, à' quali bisogna raccordare quel verso, che

Nihil inuita dices, faciesue Minerua.

Et à questi, simili sono parimente certi altri, che quanto meno sono di dottrine instrutti, tanto più vogliono mostrar di saperne in pulpito, e volendo correre per vie sconosciute, e lubriche, non è poi marauiglia se inciampino, e cadano: ma questo è vn'errore assai comune, che paie voglia ciascuno far quello

quello in che meno riesce; e la ragione può essere, perche in quello, che la conscienza l'accusa, che non sà, teme che tutti s'accordino in giudicarlo, e notarlo; e però egli per torre questa credenza dalla mente altrui, si sforza maggiormente di far più pompa di quelle cose, delle quali è più priuo: nel che si vede esser verissima quella bella sentenza di Marco Tullio, che *Qui contemptibiles sunt, semper contemni se putant*, conciosia cosa che il volere costoro dimostrare d'hauere quello, che non hanno, nasce da questo, che si credono per quel mancamento loro essere da gli altri dispregiati, e però si suol dire, che la scusa non ricercata è doppia accusa.

M. Tull. de amicitia.

I

Quali persone non deuono attender alla predica.

Il secondo auuertimento è, che vi sono alcuni difetti tanto importanti, & inaccommodabili, che hauendoli, non si può sperare, benche con l'aiuto di molta fatica, & arte, che si debba arriuare ad vna mediocrità nel dire. Tali sarebbero vna voce tenuissima, vna deformità mostruosa, vna pronuntia, e disgratia insopportabile, & irremediabile, vna memoria, che nulla ritenere potesse, vn'intelletto così rozzo, e duro, che habile non fosse ad alcuna scieza, vn giudicio così deprauato, che non sapesse osseruare mai il decoro; ò pur difetti, ma etiandio minori di questi, ma congiunti con molta negligenza, & odio di fatica; onde à tutti coloro, che di questi difetti sono aggrauati per ottimo consiglio si darà, che lascino quest'vfficio ad altri, & attendan essi ad altre cose, alle quali saranno più habili per natura; che perciò con molta ragione e molto lodato da M. Tull. Apollonio Alabadense, ilquale insegnãdo Retorica con esser pagato, quando nondimeno vedeua alcun suo discepolo non esser atto à diuenir buon'Oratore, non permetteua, ch'egli dimorasse nella sua scuola, ma l'esortaua, e spronaua ad abbracciare quell'esercitio, al quale lo vedeua per natura più atto, volendo egli più tosto perder il guadagno del danaro, che far perder altrui i doni della natura, e del tempo più d'ogn'altra cosa pretiosi. Essendoche, come ben dice Quintiliano, *si quis dicendi onera perferre non possit, non ita miserum est non agere; potiusque multo, quam, & operis, & hominum contemptum fateri.*

M. Tull.

Ilquale auuertimento voglio nulladimeno, che s'intenda rispetto di quelli soli, che ò dall'vbidienza, ò dal proprio carico, come è quello de' Vescoui, obligati à questo vfficio non sono; perche all'incontro deuono questi ricordarsi di quello, che disse Dio à Mosè. *Quis fecit os hominis, aut quis fabricatus est mutum, & surdum, videntem, & caecum? nonne ego? perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te, quid loquaris*, & dir con San Pietro. *In verbo tuo laxabo rete;* perche quel signore, che sà meglio

I

L'obedienza, e l'obligo nõ ammettono scusa di non predicare.

Exod. 4. 11.

Luc. 5. 5.

meglio valersi del fango per illuminar i ciechi, che non sarebbe ogn'altro del collirio per confortar gli occhi d'vn sano, potrà ancora valersi della sua rozza lingua, per far opere marauigliose; se ben perciò non douemo noi importunamente ingerirsi, ma aspettar d'esser mandati da chi stà in luogo di Dio; ma già trapassiamo i termini di quest'arte, & però ritornando al proposito nostro.

Darò per terzo, & vltimo auuiso, che non douemo per difetti naturali esser facili à disperarsi; perche se la fatica, e l'arte in tutte le cose possono assai, molto più par che possano in quest'esercitio, poiche si dice, che *Orator fit*; e già di sopra habbiamo noi dimostrato, quanti impedimenti della natura superasse con la fatica, e con l'industria l'istesso Demostene. In questo dunque come in tutte le altre cose, si deue procurar il mezzo, si che nè troppo presumiamo di noi, nè siamo troppo facili à disperarci. E perche nella propria causa, è facile ingannarsi, sarà buon auuiso il rimettersi al parere di persona amoreuole, e prudente, & ottimo consiglio il lasciarsi da suoi superiori per mezo dell'vbidienza guidare.

Principianti non deuono disperarsi.

Quanto sia vtile, e necessaria, ma senza l'Arte pericolosa, la Imitatione. Cap. XVIII.

ASsolutamente necessaria non si può dire, che sia la imitatione, già che i primi, che per questo sentiero dell'eloquenza, ò d'altre arti si posero, non hebbero scorta, le cui orme seguir potessero: ad ogni modo è sommamente vtile, e per diuenir perfetto, si può quasi dire, che sia assolutamente necessaria; che però si vede tutte le arti (come ben nota Marco Tullio) e tutte le scienze ne' loro principi essere state imperfette; perche quei, che ne furono i primi inuentori, ricchi solo de' doni della natura, e prouisti di quelle ricchezze sole, che colla propria industria s'acquistarono, non puotero dar loro total perfettione: ma quelli poi, che seguirono, valendosi delle fatiche, e delle ricchezze altrui, e fabbricando sopra i fōdamenti già fatti, non è stata gran marauiglia, che al colmo della perfettione siano giunti.

A Imitatione non è assolutamente necessaria.

Nè solamente è vtile l'imitatione, ma etiandio molto facile, perche l'huomo, com'egli essentialmente non è altro, che vn'imitatione, cioè vn'immagine di Dio; così è naturalmēte molto inchinato all'imitatione, e di lei molto si compiace. Perciò i fanciulli appena possono muouer le mani, che si veggono voler imitare le guerre, le fabbriche, e l'altre cose

B L'huomo è molto inclinato all'imitatione.

Imitatione dilettevole. che fanno gli huomini grandi; e per questo le Tragedie, le Comedie, le pitture, le sculture, & altre arti simili dilettano molto; perche sono imitationi di cose vere; & ancorche la verità dispiacia, pur l'imitatione piace, & vn viso deforme, od vn atto sconcio, che in vn'huomo si fugge di vedere, ben imitato ò con la pittura, ò con altro, con molto diletto si risguarda.

Finalmente veggiamo, che ciascuno in se stesso volentieri la riceue, e molte cose, che non ardirebbe esser il primo à farle, imitando altrui, senza più pensarui, l'eseguisce. E si come passaggiero mal pratico, molto più volentieri s'incamina per quella strada, che battuta, e calpestrata vede da molti, che per quella, in cui orma non vede ò vestigio altrui: così molto più facilmente s'incamina ciascuno per quelle attioni, e modi di viuere, ne' quali vede hauer altri, che lo precedono, e gli fanno la scorta; che per quella, oue non se gli appresenta guida, od esempio, che seguire. E però non solo da Capitani sono singolarmente premiati quei soldati, ch'essendo i primi à salire sopra le mura nemiche con l'esempio loro danno ardire ad altri di far l'istesso.

Fatti altrui perche volentieri imitati.

Ma ancora il nostro Dio hà sempre dimostrato di far grande stima, e di premiare, ò di punire singolarmente quelli, che ò al bene, ò al male essendo stati i primi, lasciarono à gli altri fatta la strada, & ageuolato il sentiero per incaminarsi nell'istesse opere, si come, se il luogo richiedesse, con molte proue confermar potrei.

C

Imitatione da S. Agost. preferita all'arte.

S. August. l. 4. de Doct. Christ. cap. 3.

Non è dunque marauiglia, se Sant'Agostino fà tanta stima dell'Imitatione, che all'arte stessa la prepone, così nel terzo ca. del quarto libr. *de Doctrina Christiana* dicendo *Facilius adhaeret eloquentia legentibus, & audientibus eloquentes, quam eloquentiae praecepta sectantibus*. Et poco appresso. *Qua propter cum ex infantibus loquentes non fiant, nisi locutiones discendo loquentium, cur eloquentes fieri non possunt, nulla eloquendi arte tradita, sed elocutiones eloquentium legendo, & audiendo, & quantum assequi conceditur, imitando? Quid, quod ita fieri ipsis quoque experimur exemplis? Nam sine praeceptis Rhetoricis nouimus plurimos eloquentiores plurimis, qui illa didicerunt, sine lectis verò, & auditis eloquentium disputationibus, vel dictionibus neminem.*

D

Ma si dichiara.

Il qual detto di Sant'Agostino; acciocche mal inteso, non dia ad alcuno occasione di errare, è d'auuertire, che si deue intendere presupponendosi, che le persone, che si prendono ad imitare, siano in ogni parte perfette; ò almeno, che sia l'imitatore di tal giudicio, che possa conoscere, ciò che sia degno, ò non degno ad imitarsi; onde de giouanetti, i qua-

quali di questo giudicio dotati non sono, vuol egli, che sia propria l'arte, e concede, che *adolescentulorum ista sit cura*. Altrimente è pericolosa, e molte volte dannevole, come ben dissero, e Cicerone, e Quintiliano, & altri, la Imitatione. Percioche (dice molto bene Monsignore Panigarola) oue altri non habbia la cognitione de' precetti, quasi pietra da paragone, alla quale egli conosca qual dicitore, ò scrittore sia da douero eloquente, ò nò; sarà facil cosa, ch'egli per eloquente si ponga ad imitare tal vno, ch'ogn'altra cosa sia, ch'eloquente, e quando pur ò del grido vniuersale, ò del giuditio d'intendenti egli si vaglia, per vn degno d'esser imitato; ad ogni modo portando la miseria humana, che cosa totalmente perfetta non si troui quà giù, e non douendosi credere, che alcuno ò ragioni, ò scriua senza alcun difetto, ò vitio, questi tali mancamenti non potendo ben conoscere chi non hà i precetti dell'arte, sarà facil cosa, ch'egli ad imitar più tosto il male, che il bene, precipitosamente si getti. Et à punto d'vn certo Fusio dice Marco Tullio, che *nec deligere sciuit, cuius potissimum similis esset, & in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit*; Oltre che, come diremo appresso, nell'imitar l'istesse virtù si deue esser molto cauto.

Quint. l. 10. c. 2.

M. Tull. lib. 2 de Oratore.

E l'esempio, che apporta Sant'Agostino de' fanciulli, che à fauellar apprendono con l'vdir solo à fauellar altrui, fà per noi, perche si come chi impara alcuna lingua solo per pratica, vdendo molti, che di lei nel fauellare si seruono, non arriua mai ad hauer lingua polita, e pura; se prima non vede le regole grammaticali dell'istessa lingua; così quelli, che per la sola imitatione si credono d'esser eloquenti; cadono facilmente in graui errori, de' quali all'hora si auuegono, quando con lo specchio dell'arte mirano distintamente quello, ch'è di buono in se, e quello che v'è di male.

In che consista l'imitatione, e come differisca dall'emulatione, e dal furto. Cap. XIX.

L'Imitatione, come poco fà accennammo, & il nome stesso dimostra, è vna diligenza d'assomigliarsi nell'oprare alcuna cosa ad alcun atto, ouero vna somiglianza d'alcuna cosa ad vn'altra, procurata à bello studio dal suo facitore. La prima definitione dichiara l'animo, e l'attione della persona, laquale imita: la seconda spiega la natura dell'Imitatione, in quãto riceuuta già nell'opera. La prima chiamerebbero

A Imitatione che cosa sia.

i Filosofi, imitatione attiua, e la seconda Imitatione passiua. Dissi diligenza nella prima, e fatta à bello studio nella seconda; perche all'imitatione non basta, che vna cosa sia simile all'altra; ma bisogna, che sia fatta con questa mira, & intentione, che à quella si assomigli, che però non si dice vna gallina imitar l'altra nel far le oua, quantunque così simili siano quelli dell'vna, à quelli dell'altra, che nulla più; perche non le fece la seconda con qnesto fine, acciocche fossero simili à quelli della prima.

Posta in mezzo frà l'emulatione, & il furto.

Dissi, d'assomigliarsi, perche è posta in mezzo l'imitatione frà l'emulatione, & il furto. In questo non si fà cosa simile, ma si fà l'istesso. e chi l'esercita conforme al prouerbio latino, *acta agit*, se non vogliamo più tosto dire, che non fà nulla, ma quello, che fù fatto da altri, vsurpa, & attribuisce à se stesso; l'emulatione non tanto cerca di far simile, quanto di far meglio, non tanto di seguire quanto di superare, e non si contenta di venir appresso, ma cerca d'andar auanti.

B

Differiscono ancora, che il furto non merita lode, l'imitatione partecipa della laude altrui, l'emulatione aspira ad vna grandissima, e propria lode.

E ciò per hora basti d'hauer detto della emulatione, perche del furto ancora vn poco più sottilmente ci rimane à considerare, come dall'imitatione si distingua.

Furto in che consista.

Percioche sono alcuni, che stimano all'hora solamente commettersi furto, quando si prende vna predica intiera d'vn'altro, e per sua si dice. Altri poi nòn facendo alcuna differenza frà l'imitatione, & il furto, ogni picciola somiglianza, che veggano trà due Autori, dicono subito, vno hauer rubbato dall'altro; & altri sono, che col mutar qualche particella delle cose tolte, ò con l'aggiungerui alcunà cosa del suo, ò variamente accommodarle, si pensano ò fuggir, ò coprir il nome del furto, nella guisa appunto, che fanno gli accorti ladri, i quali hauendo rubato alcuni vestimenti, per ingannar gli occhi stessi del vero Patrone, d'vna cappa, ne faranno vna veste, quel di sopra riuolgeranno di sotto; vi mutano, ouero aggiungono qualche passamano, o fettuccia per ornamento di nuouo, ò in altra maniera il vanno cangiando. Se dunque vna simile accortezza si stima, vaglia ancora nel caso nostro, & in sōma qual di questi pareri sia più conforme al vero, qui vogliamo, per quanto si stenderanno le forze del giudicio nostro, andar discorrendo.

Et il punto della difficoltà parmi, che in questo consista, se

per

per fuggir il nome di furbo, ò di ladro, necessario sia il dir diuerse cose, ò pur basti dicendo l'istesse, cangiar solamente il modo, ò le parole. Percioche due altri estremi sono troppo chiari: L'vno è quando e le cose si prendono, & il modo, cioè, & i concetti, e le parole, e l'ordine, perche questo nõ vi è dubbio essere furto; l'altro, quando si dicono diuerse cose, e con diuerse parole, benche siano molto simili; e questo pur è chiaro esser imitatione, e non furto. Ma se quando ò le parole sono diuerse, e non le cose, ò quando le cose, e non le parole, ò quando il modo, e l'ordine è diuerso, e non le cose, ò le parole, dir si debba furto, ò nò, e quale in somma sia quella mutatione, ò diuersità, ch'è sufficiente à dar il titolo d'imitatione, qui stà il punto della difficoltà.

C

Non ogni mutatione scusa di furto.

E per cominciar dalle mutationi minori, che manco di difficoltà contengono. Chi si credesse in prima col mutar solo l'ordine delle parole difendersi dal nome del furto, come chi in vece di dire, *Multis enim seruiet, qui corpori seruit;* come dice Seneca, dicesse, *qui enim corpori seruit; multis seruiet,* sarebbe senza dubbio degno più tosto di riso, che di confutatione.

Imitatore diuerso dall'Interprete.

Cornelio notato dal Panigarola.

Chi parimente da vna lingua ad vn'altra trasporta alcuna cosa, può ben esser che sia lodato, come buon interprete (che non è però così picciola lode, come altri forse si pensa) ma non già merita d'esser chiamato Imitatore: per la qual ragione Monsignor Panigarola nel discorso 62. nega che Monsignore Cornelio si possa dir hauere nella sua predica delle ceneri imitato l'oratione Cenericia del Campano, essendone troppo molti pezzi di parola quasi in parola, parimente tradotti.

Carbon. li. 3. de causis eloquentiæ.

Appresso, quelle mutationi, che si fanno col solo variare de' casi, ò de' generi, ò de' tempi, quantunque per imitationi siano approuate da alcuni moderni, à me nondimeno pare, che in niun modo degne siano di questo nome. La ragione al mio parere è chiara, perche non è questo vn far cose somiglianti à quelle d'altri, ma vn'vsurpar l'istessa cosa; & acciocche non sia conosciuta, variarla in qualche parte; si che non tanto consiste questo artificio in imitare, quanto in allontanarsi alquanto da alcuno, & vn affaticarsi, non come vada seguendo le vestigia altrui, ma come andando per l'istessa strada, possa discostarsi, e non parere, che ponga il piede nell'istesse orme fatte da altri in prima.

Maggior dubbio può essere circa le mutationi, che si fanno cangiando le parole, e modi di dire; come fe ciò, che altri

Se furto sia, prenderà la materia, e nõ le parole.

disse in versi, io dirò in prosa, ciò che altri disse con basso stile, dirò io con istile magnifico, e con diuerse frasi, e figure. Nel che forse potrebbe conueneuolmente dirsi, la materia esser tolta, ma non la forma. Mà pur vi resta dubbio, se lecito, ò lodeuole sia, il torre in questo modo la materia, & aggiungerui del suo la forma, e qual in questo preuaglia, ò la materia tolta, ò la forma aggiunta.

Nel qual dubbio direi io, che vi sono varie sorti di scienze, e di compositioni, alcune nelle quali si considera molto più la materia, che la forma, cioè, più la cosa, e la dottrina, che le parole, come la Filosofia, e la Theologia, e simili. Altre, nelle quali più si mira la forma, che la materia, come la Grammatica, la Poesia, e quella parte della Retorica, che elocutione si chiama; & altre compositioni sono, nelle quali l'vna, e l'altra quasi vgualmente si stima, come sogliono esser le orationi, e le prediche, nelle quali così dell'inuentione, e delle cose si fà stima, come dell'elocutione, e del modo di dire.

Diuersità di sciẽze reali, e sermocinali.

Se dunque fauelliamo di quelle prime compositioni, non v'è dubbio, che chi prende le cose altrui, benche cangi parole, non fugge il nome di ladro. Nelle seconde, chi dice l'istesse cose, pur che vi aggiunga alcuna cosa del suo, e non faccia l'vfficio di solo interprete, più tosto è lodato, come buon imitatore, che chiamato con titolo di ladro. Che però veggiamo, che i Poeti non solo non fuggono di valersi dell'inuentioni de gli altri poeti, ma à bella posta se ne seruono, e non ne sono perciò da prudenti tacciati, ma lodati, non solo come imitatori, ma etiandio come emulatori, quasi prendano non per altro à descriuere l'istesse cose, & à trattare l'istesse materie da altri già state descritte, e trattate, che per gareggiar con loro, e vedere di superarli; e di queste sorti d'imitationi, e di emulationi ne sono tanto pieni i Poeti più famosi, che vn gran volume se ne potrebbe comporre da chi li volesse raccogliere. Come per esempio l'istoria di Niso, e di Eurialo descritta da Virgilio si vede esser imitata dall'Ariosto nell'vscita di Mardonio, e Clori da Dante, e dal Tasso in quella di Clorinda, & Argante. Gl'incanti di Circe appresso ad Homero da gl'incanti d'Alcina appresso all'Ariosto, e questi da quei d'Armida appresso il Tasso. Così il lamento di Didone per Enea, che si parte, è stato quasi del tutto trasferito dal Tasso in bocca d'Armida, che si lamenta di Rinaldo. La contesa di Gernando, e Rinaldo dall'istesso è fatta ad imitatione della descritta da Ouidio frà Vlisse, & Aiace, per conto dell'armi d'Achille,

A Poeti è che lecito il torre la materia altrui.

Esẽpi d'imitatione de varij Poeti.

Vir-

Virgilio anche egli da Pisandro prese la distruttione di Troia, il tradimento di Sinone, e la fabbrica del Cauallo. Da Homero nell'Odissea gli errori, & i pericoli patiti da Enea nel mare, & è finto Pallāte amico di Enea esser vcciso da Turno, e con la morte di questi vendicato, à somiglianza di Patroclo vcciso da Hettore, e vendicato nell'istesso modo da Achille; nè solo molte cose, ma etiādio molti versi quasi intieri prese da Homero, come nota Macrobio.

D'Homero istesso si dice, che da più antichi di se, e da certe fauole, che si diceuano in quei tempi, prese la materia dell'opere sue, e tutto ciò senza biasimo, per esser, come diceuamo, la Poesia compositione, in cui principalmente mira alla forma del dire, e secondariamente alla materia, quantunque non vi manchi, chi sia di contrario parere.

E Se nelle prediche sia cō lecito.

In quelle compositioni poi, nelle quali vgualmente s'attēdono e le cose, che si dicono, & il modo, mi per che sia ragioneuole diuidere la sentenza, e concedere, che siano tolte le cose, ma non il modo; ilche quando si fà con giudicio, e con accōmodarle bene al suo proposito, & aggiungerui, e mutarui alcuna cosa, non deue riprendersi, come nel capitolo seguente più largamente diremo.

Quando poi le cose sono diuerse, ancorche le parole siano le medesime, non accade dubitare di furto, perche ò egli è impossibile con l'istesse parole non dir l'istesse cose, ò l'applicarle ad altra materia, & occasione, è opra di non minor ingegno, che il seruirsi delle proprie, e suol apportar non picciola leggiadria al nostro parlare, come per auuentura si può vedere nel detto di colui, che scorgendo vn'huomo cattiuo caduto in vn fosso gli disse. *Tollat te, qui te non nouit*, parole, che molto prima dette haueua il Rè Antioco della Corona Reale. Se poi il furto sia lodeuole, ò comportabile almeno, ne trattaremo appresso in vn Capitolo particolare.

Detto del Rè Antioco.

Chi debba esser imitato da noi, e particolarmente se vn solo, ò molti. Cap.XX.

A

Poiche veduto habbiamo esser necessaria l'imitatione, per venir alla prattica, la prima cosa, che ci bisogna far è l'eleggersi, chi deue esser imitato da noi; nel che bisogna hauer vn'occhio molto acuto, e prudente; perche l'errare in questo sarebbe principio di grandissimi mali, e quanto il prendere veleno in vece di medicina; eleggeesi vn cieco per guida, in vece

Pericoli nell' imitatione.

di vna ficura fcorta; e feminar zizanie, & altre herbe cattiue nel campo della noftra mente in vece di buona femenza. Quefto mal incontro, come riferifce Seneca il vecchio, nel libro fecondo delle fue Controuerfie hebbe Fabiano Filofofo, perche abbattutofi ad hauere per maeftro vn certo Arellio Fufco dice Seneca, che *eius genus dicendi imitatus, plus deinde laboris impendit, vt fimilitudinem eius effugeret, quam impenderat, vt exprimeret*, & aggiunge, che per molto che fi affaticaffe l'infelice Fabiano non puote mai del tutto fcuoterfi d'adoffo il mal habito prefo dal fuo Maeftro d'effere ofcuro.

A Fabiano Filofofo fe dano l'imitatione.

Erat (dice Seneca) *explicatio Fufci Arellij fplendida quidem, fed operofa, & implicata, cultus nimis exquifitus, compofitio verborũ mollior*; i quai vitij imitati da Fabiano, *luxuriam quidem cũ voluit, abiecit, obfcuritatem euadere non potuit. Hac illum vfque in Philofophiam profequuta eft.*

Acciò che dunque in fimil errore non cadiamo noi, c'ingegneremo di proporci per effemplare da imitarfi i più perfetti Dicitori, che fiano prefenti, ò che fiano ftati mai; Percioche ouero affeguiremo imitandoli la perfettione loro, e quefto farebbe quello, che più fi poteffe bramare in quefta materia, ouero fe tanto non potremo, ci accofteremo almeno molto maggiormente alla perfettione di quello, che non proponendoci così alto fine fatto hauremmo; che però l'Idee, e gli efemplari fogliono formarfi, e dipingerfi in fommo grado perfettiffimi, quantunque non vi fia fperanza, che s'affeguifca mai la perfettione loro; perche Oratore così perfetto, come lo dipinge Marcò Tullio, nè egli fteffo lo fù, nè è per ritrouarfi giamai, come egli ben confefsò di conofcere, quando diffe leggiadriffimamente.

Efemplari perche s'hãno da prendere perfettiffimi.

M. Tull. in Bruto.

Tenemus igitur Brute, quem quærimus Oratorem, fed animo; nam manu fi comprehendiffem, ne ipfe quidem fua tanta eloquentia mihi perfuafiffet, vt fe dimitterem, fed inuentus profectò eft eloquens, quem nunquam vidit Antonius.

E poco appreffo. *Nemo is, inquies, vnquam fuit, non fuerit, ego enim quid defiderem, non quid viderim, difputo, redeoque ad illam Platonis, de qua dixeram rei formam, & fpeciem, quam & fi non cernimus, tamen animo tenere poffumus*, e l'ifteffo dir fi potrebbe della Republica di Platone, della Demoftratione d'Ariftotele, del Principe di Senofonte, del Cortigiano del Caftiglione, e d'altri.

Nè però in uano fi propongono quefti perfettiffimi efemplari; perche effendo ordinario coftume, che per fiacchezza della natura noftra non mai arriuiamo à toccar quello fcopo

con

con fatti il qual rimiriamo con desideri, & alquale indrizziamo i nostri disegni, e le nostre speranze, è bene che questo altissimo si proponga, accioche da lui per alquanto di spatio cadendo, pur ci ritrouiamo in alto, la doue se basso fosse per se stesso lo scopo proposto, non arriuando poi à lui, in vna profondissima bassezza ci trouerremmo à giacere.

E se mi dimandi, come potranno conoscersi questi Oratori tanto perfetti; Rispondo, che ciò potrà farsi ò con l'aiuto delle regole dell'arte, ò se di queste saremo priui, col giudicio d'huomini prudenti, e dotti, e con l'approuatione della pubblica fama; se ben questo non deue bastarci, accioche imitiamo ad occhi chiusi tutte le cose loro, come diremo appresso, nè meno accioche senz'altro risguardo ci poniamo à seguire le loro pedate, e però, à questo fine.

Auuerto nel secondo luogo, che non miriamo però tanto alto, che non habbiamo etiandio qualche risguardo alle forze nostre. *In suscipiendo onere*, dice à questo proposito Quintiliano, *Consulat vires suas*, Il che s'hà da intendere, non quasi lecito non ci sia il poter imitar alcuno, la cui perfettione non confidiamo di poter aseguire; perche il contrario nel primo auuertimento habbiamo insegnato; ma in guisa, che presupponiamo, esserui qualche proportione frà le forze dell'ingegno nostro, e quello che imitar vogliamo. Per esempio chi d'ingegno atto al dir temperato è dotato, ma non al dir graue, si dourà proporre da imitar vn perfettissimo esemplare nel genere temperato, ma non nel graue. Chi non hà vna certa viuacità d'intelletto, che per ritrouare cose nuoue, ò per dire certe cose acute, & argute, si ricerca, non dourà porsi ad imitare chi in questo genere è stato eccellente; ma proporsi alcun'altro, che in altro genere più conforme al suo genio, & inclinatione sia stato perfetto; il che è conforme à quel precetto, che daua il sauio ne' Prouerbi al 23. *ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere, quia facient sibi pennas, quasi Aquila, & volabunt in Cœlum*.

Siano ad ogni modo à noi proportionati.

Quintil. lib. 10. cap. 2.

Prouerb. 23. 5.

Et à questi due documenti non hò trouato opinione, che contradica; nè credo sia per contradire persona alcuna di giudicio.

Hò ben trouato all'incontro non picciola contradittione, & contesa circa quest'altro ponto; cioè, ch'egli sia bene il proporsi da imitar vn solo, ma frà tutti perfettissimo, ò pur non astringendosi ad vno, prender ad imitar qualsiuoglia cosa di buono, che in ciascuno si ritroui. Quintiliano è di parere, che non ci astringiamo ad imitar vn solo, per

D.

due

Che non si debba imitar vn solo.

Quintil. lib. 10. cap. 2.

due ragioni: La prima, perche non tutte le cose possono esser perfettissime in vno, e però è bene à guisa dell'ape andar scegliendo il meglio da tutti, e come fece Zeusi, volendo dipingere l'immagine di Elena, imitando quello ch'è più bello in ciascheduno, formarne quanto più si può perfetta l'opera nostra; perche ancora che alcuno sia naturalmente miglior di tutti gli altri; in alcuna cosa particolare nondimeno, può essere, che altri habbia detto meglio di lui. *Longè*, dice egli, *perfectissimus Græcorum est Demosthenes, aliquid tamen aliquo in loco melius alij*. La seconda ragione è, perche essendo quasi impossibile l'asseguir perfettamente quelli, che ci poniamo ad imitare, se questi sarà vn solo, picciola parte delle sue perfettioni rimarrà in noi; ma proponendoci molte perfettioni di diuersi, & imitando questa in vno, e quella in vn'altro, e conforme alle occasioni valendocene, è da sperare migliore, e più compita riuscita.

Dell'istesso parere pare, che fosse Horatio, il quale si paragona all'ape, che da molti fiori và scegliendo il suo mele in quei versi.

Hor. lib. 4. Od. 2. ad Antonium Iulum.

Ego Apis matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, viuidique
Tyberis ripas, operosa paruus
Carmina fingo.

Altri però almeno quanto allo stile, e modo di dire sono di contrario parere; l'opinione de' quali sopra queste ragioni si fonda: Prima perche essendo contrari non che diuersi gli stili di vari autori, de quali questi è breue, e ristretto, quegli lungo, & copioso, vno graue, e maesteuole, vn'altro tenue, e basso, il volerli imitar tutti, par che sia non solo cosa difficile, e contra natura; ma etiandio impossibile; percioche se concedono gli auuersari non potersi imitar perfettamente vno, come non sarà impossibile l'imitar molti, e contrari frà di loro? Appresso, quando bene arriuasse alcuno ad imitarli, comporrebbe vna oratione, che non sarebbe vn composto semplice, ò ben formato, ma vn mostro di tante membra diuerse, e sproportionate, quanti sono stati gli autori, e gli esemplari, da quali l'imitatione s'è presa, si che esser difficilissima cosa l'imitar molti, & impossibile l'aseguirli, e quando bene si aseguissero, infruttuosa, concludono gli autori di questa opinione.

E si

E si può confermare ciò, ch'essi dicono con vn bellissimo esempio, che apporta Seneca d'vn'Oratore de' suoi tempi, chiamato Albutio, il quale imitando hora vno, & hora vn'altro, niuno asseguiua, e di se stesso ogni giorno più imperfetto diueniua. *Quem proximè* (dice di lui Seneca) *dicentem commodè audierat, imitari volebat. Memini omnibus illum rebus omissis apud Fabianum Philosophum tanto iuniorem, quam ipse erat, in condiscipulis sedere: Memini in admiratione Hermagora stupentem ad imitationem eius ardescere; nulla fiducia ingenij sui, & ideo assidua mutatio, itaque dum genera dicendi transfert, & modo exilis esse vult, nudisque rebus hærere, modo horridus, & valens potius quàm cultus, modo breuis, & continuus, modò nimis se attollit, modò nimis deprimit, ingenio suo illusit, & longè deterior senex dixit.*

Ragioni per la contraria opinione.

L'istessa opinione pare, che fauorisca Marco Tullio nel lib. 2. *de Oratore*, mentre fauellando dell'imitatione sempre parla di chi deue esser imitato in singulare, quasi che presupponga, che vn solo ad imitar s'habbia. Et in prima introduce Antonio, che essorta Sulpitio à farsi della piazza scuola, & iui eleggersi vno da imitare; *magistrum autem, quem vellet eligeret.* appresso segue. *Ergo hoc sit primum in præceptis meis, vt demonstremus, quem imitemus*, e così segue à fauellarne in numero del meno; e questa in somma è la sentenza più seguita da moderni.

Riccio. Bembo de Imitatione ad Picum. Cortesio. Barbaro. Omfabio. Carbone.

Hora per dar il mio voto in questa contesa: Noto in prima, che in due modi si può intendere, che s'imiti vn solo, ouero in tutte le parti della Retorica, come nell'inuentione, nella dispositione, nello stile, nel commouer gli affetti, nella pronuntia, & in somma in tutto quello, nel che può esser imitato alcuno: ouero, che in vna sorte di cosa debba esser imitato vn solo; per esempio vn solo nell'inuentione, vn'altro solo nell'elocutione, vn'altro solo nella pronuntia &c. Se gli Autori riferiti nel secondo luogo intendono l'imitatione d'vn solo in questa seconda maniera, sarà forse non difficil cosa conciliarli co' primi: Percioche da questo non par che sia diuersa l'intentione di Quintiliano, il quale vuole, che imitiamo in ciascuno il meglio, e perche altri è eccellente in vna cosa, & altri in vn'altra, ci prendiamo ad imitar molti, e non vn solo, ma molti in molte cose, non in vna sola.

E Opinione dell'Autore.

Con tutto ciò altri vi sono, che nè anche vogliono, che s'imiti vn solo in vna sola cosa; ma che nell'istessa, come per esempio nell'elocutione, ò nel modo di dire, non ci obblighiamo più allo stile di Marco Tullio, che à quello di Seneca, ò di Tacito, ò di Cesare; anzi che vedendo in tutti quello, ch'è di

buono,

buono, ne cauiamo da tutti vno ſtile differente da quello di tutti, e proprio noſtro. Ma queſti non pare, che ſi contengano frà termini dell'imitatione; perche queſta è vna diligenza, e ſtudio di non farci ſimili ad alcuno; mentre dunque queſti non vogliono eſſer ſimili ad altri, fuorche à ſe ſteſſi; par che non ſi conuenga loro il nome d'Imitatori, e più toſto dir ſi potrebbe, che vanno imparando, e raccogliendo diuerſe virtù, e perfettioni da diuerſi, e non, che li vadano imitando.

Altri poi ſono che veramente vogliono imitare molti, ancor nell'iſteſſa coſa, e ſi confidano hora di ſcriuere à ſomigliãza di Marco Tullio, hora di Ceſare, & hora, di vno, & hora di vn'altro.

Pericoli di chi vuol imitar molti.

De' quai due modi non ardiſco dir aſſolutamente, che ſiano buoni, ò cattiui, perche tanta è la diuerſità de gl'ingegni, che malamente dar ſi può in queſta materia regola vniuerſale. Auuertirò ben alcune coſe, e la prima ſarà, che in queſto ſecondo modo ſi guardi chi lo ſegue di non cadere nell'errore di Albutio poco fà riferito da Seneca; che volendo imitar molti, non ne aſeguiua veruno, e perdeua quello, ch'egli haueua da ſe ſteſſo: E però ſarà bene, da poi che vna volta s'è preſo ad imitar vno, eſſer coſtante nel ſeguirlo, fin che ci paia hauer fatto in queſto tanto profitto, che baſti, & all'hora ſenza dimenticarci di queſto primo, attendere à qualche altro, come par che faceſſe Virgilio, il quale dopo hauer imitato Teocrito nella ſua Bucolica, imitò poi Eſiodo nella Georgica, & Homero nell'Eneide, ſe pur non ſi deue dire, che gli ſuperaſſe tutti.

Auuerto appreſſo, che queſto ſecondo modo è più toſto di perſone di grand'ingegno, & eſercitate già non poco con qualche profitto; la doue à quelli, che ſono di mediocre ingegno, e principianti, ſtimo, che ſia meglio porſi dopo la traccia d'vn ſolo, e procurare conſeguire le virtù di lui.

Principianti come hanno à portarſi nell'imitatione.

Perche ſi come quelli, che imparano à notare, ſi ſogliono ſeruire delle veſſiche, nè ardiſcono diſcoſtarſi dal maeſtro loro, per non affogarſi: ma poi appreſa l'arte nuotano da ſe ſteſſi ſenza veſſiche, e ſenza aiuto d'altri, doue loro piace; così è bene, che nel principio, che altri d'eſercitarſi in queſto mare dell'eloquenza ſi riſolue, dell'eſempio d'alcuno, come di veſſiche ſi vaglia, e non ardiſca di allontanarſi molto da lui, perche da poi, ch'egli ſarà prattico, & à baſtanza eſercitato, potrà laſciando, le veſſiche, & altri indrizzi di principianti, allentar la briglia più ſicuramente all'ingegno ſuo, e tentar anch'egli di farſi veder in campo, come capitano, ò

no, ò auuenturiero, e non sempre come seguace della bandiera altrui.

Del primo senso rimane hora, che diciamo alcuna cosa, cioè, se più tosto prendere si debba ad imitar vn solo in tutte le cose, ouero da diuersi pigliare gli esempi di diuerse virtù: nel che non ardisco io di condennar nè l'vna, nè l'altra opinione, & istimo, che in ogni modo, che si faccia sia bene.

Se vn solo, ò molti imitar si debba.

Che, se contra l'imitare vn solo argomenta Quintiliano, che egli è impossibile, che in vno siano tutte le cose perfette, e che perciò è meglio quello, che manca in vno, ritrouarlo in vn'altro; Rispondo esser vero, che non può vn solo esser perfetto in tutte le cose, però da quì argomento, che ne anche tali potremo esser noi; e poiche non possiamo esser in tutte, douemo contentarci d'esser perfetti in quelle, che si scorgono nell'autore, che noi proposti ci siamo d'imitare, perche all'incontro sarà pericolo, che volendo esser perfetti in tutte, non siamo in niuna.

Si difende la imitatione di vn solo.

S'egli dice, che chi imita, non mai arriua l'imitato, come chi và dopo alcuno è impossibile, che gli vada à paro, ò che lo preceda. rispondo in prima, che tanta è l'eccellenza d'alcuni autori, che possiamo stimar noi per gran felicità il caminar loro vicini, senza presumere d'agguagliarli, ò d'auanzarli, ò se pure la natura ci è stata tanto cortese, che possiamo sperare d'auanzar i primi, sarà facil cosa, dopo che à loro saremo vicini, cangiando l'imitatione nell'emulatione dar qualche passo innanzi, & auanzarli.

Alle ragioni ancora della contraria parte sarà facil cosa rispondere; perche se dicono, esser più difficile l'imitar molti, che vn solo, ò intendono nella seconda maniera, ò nella prima; se nella seconda, lo concediamo, ma aggiungiamo ancora, che però detto habbiamo, che non si deue questo concedere, se non à persone d'eccellente ingegno, e ben esercitate. Se nella prima, poca differenza vi può essere, perche l'istessa difficoltà par che sia nell'imitar parti diuerse d'vn'istesso autore, che nell'imitare l'istesse cose diuerse, ma di diuersi Autori; perche l'esser queste virtù di molti autori, ò d'vn solo è cosa molto accidentaria, e materiale.

Si difende la imitatione di molti.

Se aggiungono, che imitãdo molti si farebbe vn composto mostruoso; rispondo non esser dubbio, che questa mostruosità può seguire dal voler imitare molti; e così suol accadere à quelli, che non si contentano d'imitar solamente, ma copiano ancora, ò rubbano da vari Autori diuerse cose, e cos intiere come sono le accozzano insieme per forza: Ma chi sà ben imitare, non caderà in questo difetto, perche conuertirà le cose

imit. t:

imitate in site proprie, e ne farà vn parto nuouo come da se. Oltre che non diciamo noi, che prenda parti di vari Autori, che non hanno corrispondenza insieme: come per esempio nô vogliamo noi ch'egli hora sia copioso, e diffuso, come Marco Tullio, & hora legato, e ristretto, come Seneca nell'istessa oratione; ma che prenda cose, che non ripugnano insieme, come l'inuentione da vno, e la dispositione da vn'altro, che sarebbe, come se dicessimo ad vn pittore, che prendendo la proportione delle membra di vna figura, imitasse la viuacità de' colori d'vn'altra, i gesti, e l'attioni d'vn'altra, &c. dal che vn bellissimo, e non mostruoso composto nè seguirebbe.

G Ma se alcuno pur mi stringesse, e saper volesse, quale di questi due modi ambidue stimati buoni, giudichi io per lò migliore, costretto alla fine direi, che più mi piace il non legarsi ad vn solo, ma da ciascuno prendere quello, che ci par meglio, perche così più mi pare che si apra la via di riuscire eccellente, e non si riduca in seruitù l'ingegno nostro, presupponendo però, che vi siano quelle doti d'ingegno, di giudicio, e di dottrina, che di sopra dicemmo. Quello in somma d'imitar vn solo è più facile, ma questo è più eccellente: quello è da principianti, questo da prouetti: Quello è più sicuro, ma questo più lodeuole, & in ogni modo quando si tratta d'imitar vn solo, si hà da intendere quanto al modo, allo stile, & all'arte, che quanto a' concetti, & altre cose, non è dubbio, che si hanno da prendere, & imitare, ouunque si ritrouano.

Paragoni frà questi due modi d'imitatione.

H Potrebbe quì finalmente richiedere alcuno, quali siano nominatamente, quegli autori, che deuono esser imitati da noi, e principalmente se vn solo vorrà alcuno eleggersi, qual dourà esser quelli? Alla qual dimanda non sarebbe difficil cosa risponderе; se di Oratori Greci, ò latini si ragionasse, perche frà latini Cicerone, frà Greci Demostene sono da tutti stimati i primi Maestri, & i più degni esemplari di tutti; e se de' Padri Santi si fauellasse, se ben non sarebbe forse facile cosa ritrouar chi frà tutti meritasse la palma, e fosse più degno degli altri d'esser imitato, molti però nominare si potrebbono, ciascuno de' quali imitato solo, far potrebbe eloquentissimo il nostro Predicatore, come vn San Cipriano, vn San Giouanni Ghrisostomo, vn San Gregorio Nazianzeno, vn Sant'Ambrosio, & altri.

Quali sieno gli Autori degni di esser imitati.

Ma fauellando de' nostri Predicatori Italiani, i quali sarebbero più conformi al bisogno nostro, veramente è difficile la risposta, perche non habbiamo ancora autore nella nostra lingua, il quale ò per l'antichità del tempo, ò per l'eccellenza delle

Frà gli Italiani chi debba imitarsi.

delle sue virtù, ò per altro che si sia, habbia talmente vinta l'inuidia, e superate le contradittioni, che si possa porre per sicuro esemplare da imitarsi per ogni parte: perciochè i più famosi hoggidi sono Monsignor Cornelio, e Monsignor Panigarola, i quali però al gusto di tutti pare che non diano ogni compita sodisfattione, e non vi manca, chi nel Cornelio desideri maggior ordine, più neruo di argomenti, ò più abbondanza di cose, e nel Panigarola maggior grauità, manco d'ornamenti, e più diuocione, & affetto; e l'vn, e l'atro par che poco si conformi col modo di predicare, che si fà hoggidi di cõcetti scritturali. Onde se ben io lodo, & ammiro ambidue, non mi assicurerei però di consigliar alcuno, che si obbligasse à seguitar in tutto, e per tutto qualsiuoglia di loro.

Nel Cornelio che si desideri. E che nel Panigarola.

Questo sì mi pare di poter dire sicuramente, che sia bene il leggerli, e che in molte cose siano degni d'esser imitati, come il Cornelio nella grauità, e grandezza dello stile pieno, numeroso, e di molte figure ornato. Et il Panigarola nell'ordine, nel modo di spiegare la dottrina, nell'inuentioni, & occorrendo far prediche in genere demonstratiuo, negli ornamenti del dire, ne' quali egli veramente è stato felicissimo.

Molto più però loderei, chi si ponesse ad imitar i Padri antichi, i quali mirabilmente insieme hebbero congiunte e sapienza, & eloquenza, e zelo della salute dell'anime, & in ogni sorte di stile troueremo, che imitare, come altroue dicemmo.

Padri deuono esser dal Predicator imitati.

Quali cose esser debbano imitate da noi. Cap. XXI.

CHe imitar non si debbano le cose cattiue, ancorche di buoni Autori, è tanto chiaro, che non sarebbe necessario il dirlo, se non si vedesse, che cadono molti in cosi fatto errore, e par che se ne preghino, e ne cerchin lode. Cosi pregiauansi, come riferisce Plutarco, i discepoli di Platone di portar gli homeri ristretti, come faceua egli, & i discepoli d'Aristotele imitauano la balbucie del loro Maestro, come se qualche gran virtù stata fosse; & i successori d'Alessandro Magno voleuan parerli simili col piegar la ceruice sopra l'homero sinistro, & insin Virgilio fù notato da alcuni di questa vitiosa imitatione, poiche di lui dice Macrobio lib. Saturnal. cap. 24. *Tam dulcis ei visa est Homeri imitatio, vt vitia quoque nonnulla imitari voluerit*, benche à giudicio d'altri, egli non tanto fatto si sia seguace d'Homero, quanto di gran lunga l'habbia sopr auanzato.

A. Sciocche imitationi di alcuni.

Per

Per rimediar dunque à questo male, è bene che consideriamo le radici, onde egli germoglia, acciocche suelte queste, liberi da quello siamo; e sono queste al parer mio principalmentre tre.

Affettione non lascia giudicare rettamente.

La prima è l'affettione grande, che si pone à qualche autore, od altra persona, dalla quale nasce, che non ci possiamo persuadere; che alcuna cosa sia in lui non buona, & non degna d'imitarsi; & ancora che ne habbiamo qualche rimorso, tuttauia non vogliamo dar luogo alla ragione: ma andiamo lusingando noi stessi, bramando pure d'esser simili in ogni cosa alla persona che amiamo. Onde diceua gentilmente Plutarco, che gli Amatori della virtù esser dourebbono simili à gl'inamorati delle bellezze corporali: perche si come questi amano non solo le vere bellezze: ma ancora certi nei, ò simili difetti, che ad altri paiono difformità, stimano essi, che aggiongano gratia, e leggiadria particolare alla persona amata; così dourebbono eglino amare non solo l'eccellenze, e perfettioni della virtù, ma etiandio quelle poche difficoltà, & asprezze, che quasi nei l'accompagnano, & à molti la fanno parere deforme.

Amatori della virtù quali esser dourebbono.

All'istesso modo dunque fanno molti con gli Autori amati, che l'istesse imperfettioni loro lodano, & ammirano, e però non è marauiglia, se procurano d'imitarli, essendo in questo simili à certi popoli dell'Arabia, de quali riferisce Atheneo, che essendo ferito il Rè loro, tutti parimente in quell'istessa parte si feriscono, e s'egli zoppica, tutti parimente di zoppicare si dilettano.

Sciocco costume di certi popoli dell'Arabia. Athen. lib. 6. cap. 6.

B

La seconda Radice è l'ignoranza, perche non sapendo molti discerner il bene dal male per se stessi, li bilanciano dalle persone, nelle quali li ritrouano, e tutto ciò, che in persona lodata veggono, stimano bene, tutto ciò che in biasimata, credono male. E se pur da altri sono de' loro errori auuertiti, quasi polpi ostinati, lasciar non vogliono quel sasso, il qual vna volta afferrarono, vsurpando quelle parole dette da altri per vna certa essaggeratione più che per verità. *Malo errare cum N. quam sapere cum cæteris:* Nel qual difetto par che incorresse ancora Seneca. Se ben forse più per affettione, che per ignoranza, qual'hora disse, che L'vbbriachezza più tosto lodeuole si rendeua per esser in Catone, che Catone riprensibile per essere vbbriacco: *Catoni*, dice egli, *Ebrietas, obiecta est, at facilius efficiet, quisquis obiecerit, hoc crimen honestum, quàm turpem Catonem.*

Ignoranza cagione della mala imitatione.

Seneca de tranquilit. vitæ cap. 15.

C

La Terza Radice, è l'ambitione, la quale fà, che bramiamo immoderatamente d'esser simili à grand'huomini, e perche l'imitar-

Ambitione madregna della buona imitatione.

l'imitarli nelle virtù, & eccellenze loro è cosa difficile, & eccedente molte volte le forze nostre, e l'imitarli ne' difetti è facilissimo; Quindi è che si scorre senza quasi auuedercene in questi; & ingannando noi stessi ci crediamo con l'imitare i vitij loro, hauerli di già agguagliati.

Da questa sciocca vanità fù grandemente signoreggiato Antonino Caracalla, ilquale per dimostrarsi simile ad Achille, già che non poteua nella fortezza, e nella virtù; diede in vn capriccio tanto pazzo, che posto nome ad vn suo carissimo amico Patroclo, lo fece poco dopo vccidere per hauer occasione nell'essequie di lui d'imitar quello, che fece Achille ne' funerali del suo vero Patroclo.

Sciocca imitatione di Caracalla Imperatore. Herodiano nella vita di lui.

Questi dunque sono i tre fonti della mala imitatione, cioè, affettione, ignoranza, & ambitione, da' quali douemo grãdemente guardarci, acciocche non auenga à noi nell'imitar altrui, come alla cera, quando riceue l'impronto, e l'immagine del sigillo, posciache essendo in questo due parti, vna rileuata, e l'altra concaua, vnita la cera al sigillo riceue talmente l'immagini di lui, che ad ogni modo il tutto in opposta maniera rappresenta, e quelle parti, che nel sigillo rileuate erano, profonde si veggono nella cera, e quelle, che nel sigillo profonde, rileuate, & alte si scorgono nella cera. Così dico, essendo negli huomini eccellenti due sorti di cose, alcune rileuate, cioè, eccellenti marauigliose, e degne di molta lode; & altre concaue, cioè, che hanno del basso, dell'ordinario, e che non sono degne di lode; se non ci guarderemo da sopradetti vitij, ma saremo à guisa di cera troppo facili à riceuere qualsiuoglia impronto, e tanto lontani dalla loro perfettione, quanto vna molle cera da vn duro metallo; auerrà à noi, che rappresẽteremo, come cose rileuate le basse, e tutti i difetti loro al viuo esprimeremo, rimanẽdo l'eccellẽti, & alte, caue, profõde, e basse, cioè, non imitate, e non rappresentate da noi le virtù loro.

Pericolo di chi vuol imitar grãd'huomini.

Chi dunque brama non cader in questi errori, auuertirà in prima di non affettionarsi souerchiamente ad alcuno Autore, e non fare, che la volontà precorra l'intelletto, e l'affettione il giudicio: ma posta da parte l'autorità della persona, considererà le cõse in se medesime. Appresso considererà, che per eccellente, e perfetto che sia stato alcuno, è stato ad ogni modo huomo, e per conseguenza sottoposto à molti difetti, & errori, perche come ben disse Horatio. *& aliquando bonus dormitat Homerus*, E Marco Tull. ben che innalzi Demostene sopra tutti gli Oratori del mondo, dice però di lui. *Non sẽper implet aures meas, et vsq; eò difficiles, ac morosi sumus, vt nobis nõ satisfaciat ipse Demosthenes*. Appresso per nõ esser ingannato studi prima i precetti dell'arte.

Horat. de Arte Poetica ad Pisones.

 E final-

E finalmente per remediar alla terza radice, ricordisi di quello, che poco fà dicemmo, che si deuono bilanciar le proprie forze, acciocche non presumiamo di noi, più di quello che si deue, e mentre ci risoluiamo di seguir chi troppo alto vola, non precipitiamo troppo al basso, & in vece d'imitare le virtù di persona lodeuole, non prendiamo i vitij suoi degni di biasimo.

E
Ne anche tutte le cose buone deuono imitarsi.

Vn'altra cosa etiandio è degna d'esser auuertita circa l'eletione delle cose, che deuono imitarsi, & è che non basta, che vna cosa sia buona, ma bisogna, che sia buona per noi, perche non tutto ciò che stà bene ad vno, starà bene ad vn'altro.

Panig. disc. 502.

» Alcune tirate (dice il Panigarola à questo proposito) farò io » in vn fiato solo, che tu per esser di minor lena, non le farai » senza spezzarle in due, ò tre luoghi, e senza inghiottire due, ò tre volte la saliua cō tanta nausea di chi sente, che sarebbe stato meglio il non farle.

In somma come delle vesti altrui, per potersene noi seruire, non basta, che buone siano, ma è necessario, che conuēgano al nostro dosso, e chi è nano non deue presumere di portar vna veste di gigante: così non ogni cosa, che stà bene ad alcuno, douemo pensare, che sia per istar bene à noi: Alcune cose conuengono ad vn vecchio, che se le vorrà imitar vn giouine, parerà superbo, & affettato, altre non disdicono ad vn giouane, che imitandole vn vecchio, parrerebbe pazzo, e degno di riso, e così può dirsi dell'altre sorti di persone.

Misurisi dunque ciascuno, e prenda ad imitare le cose, che non solo buone sono, ma etiandio proportionate à lui, che per altro non gli sarà prohibito l'imitare tutte quelle cose, che cadono sotto l'artificio humano, come l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, e la pronuntia con tutte le parti loro, come meglio diremo appresso.

Regole, e modi diuersi d'imitare lodeuolmente: E come dalla Imitatione passar si debba alla emulatione. Cap. XXII.

A
Nō è picciola virtù lo imitare bene.

L'Imitar bene non è forse così facile, come altri si pensa: onde tal hora non è men degno di lode, chi ben hà saputo imitare, di colui che ben seppe ritrouare; che però di Virgilio si racconta, che essendoli da alcuni opposto, ch'egli molte cose ò prendeua, ò imitaua d'Homero, rispose acutamente. *Magnarum esse virium auferre clauam de manu Herculis;* quasi volesse dir, che l'imitar così bene alcuno, che le cose da

lui

lui tolte, rassembrino più tosto nostre, che sue, fosse cosa di maggior virtù, che l'hauerle la prima volta dette; come maggior forza scuopre, chi di mano d'alcuno prende la spada, di colui, che se la lascia torre; e come non è minor virtù il saper ritrar bene vn'huomo, che il dipingerlo à sua voglia. Acciocche dunque sappiamo noi lodeuolmente imitar altrui, noteremo le seguenti regole.

Bella risposta di Virgilio.

La prima regola è, che t'ingegni di conoscere prima molto bene l'artificio di quella cosa, che tu vuoi imitare, & il modo, il qual tenne il suo primo autore nel farla. Perciò che, si come, se tu vedessi vn bellissimo giardino ricco di nobilissime piante, & à somiglianza di quello far ne volessi vn'altro, non basterebbe prender i semi di quelle piante, e piantarle: ma bisognerebbe, che t'informassi come, & à qual tẽpo ciascuna di loro si semina, e si coltiua, e che di più prendessi la misura delle distanze delle piante, della larghezza della strada, e di tutte l'altre cose. Così mentre tu vuoi imitar la predica di qualche valent'huomo, non basta il mirarla, e giudicarla bella, ò impararla à mente; ma bisogna considerar l'artificio, col quale fù formata, le regole, che nella sua compositione furono osseruate, & à parte per parte andarla, per dir così, con l'ingegno misurando. Et à questo effetto giouerà non poco il diuiderla nelle sue parti, e risoluerla ne suoi principi, e poi ritornarla à comporre. Perche si come, se fosse ad vn artefice appresentato vn'horologio con nuouo, e mirabil artificio cõposto, egli per apprender il modo di farne vn simile lo sleghe rebbe, e scioglierebbe tutto, e mirando ciascuna parte per se stessa sola, e poi la compositione, & l'ordine, che insieme haueuano, verrebbe non difficilmente, à saperne anch'egli formar vn'altro simile à quello. Così volendo noi imitar vna predica di qualche valent'huomo, è necessario, che c'ingegniamo di diuiderla, e ridurla à suoi principij, considerando ciascuna parte per se sola, e poi, come insieme sia stata vnita nel tutto.

B

Prima regola per imitar bene.

Artificio diuna predica come si conosca

Percioche ritrouato l'artificio non sarà difficile cõ l'istesse regole, e con la medesima arte formar simiglianti effetti, come chi hauesse la forma, con cui si fece vna statua, di quelle, che si dicono farsi à getto, senz'alcuna difficoltà ne formerebbe vn'altra simile.

Per esempio gentil metafora fù quella di Lucretio Poeta, con cui egli significò il nascere, dicendo, vscir ne' paesi della luce, la quale volendo noi imitare, come ben nota Giulio Camillo, consideremo, ch'egli formò questa metafore dalle cose conseguenti al nascere, perche chi nasce, necessariamente

C

Metafora di Lucretio imitata.

esce dalle tenebre del materno ventre ne' paesi della luce: onde imitatione di lui, dall'istesso luogo de' conseguenti ne potremo formar vn'altra, e dir in vece di nascere, venir à prouar caldo, e gielo; poscia che vscendo il fanciullo dal venrre materno, oue era auezzo à sentir continuamente vn caldo temperato, e soaue: viene necessariamente, ad esporsi alle varietà dell'aria, che da varie stagioni de' tempi cagionate sono.

Ouero ritrouando, che Virgilio per celebrare la nascita del figlio di Pollione, dice, che le culle di lui germoglieranno fiori.

Vir. Eglog. 4. *Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.*

Considererò, che questo è vn'ornamento cauato pur da conseguenti; ma finti dal Poeta, e non veri; finti però con giudicio, essendo presi dalla somiglianza del nascere del sole; perche si come al nascere del sole nella primauera, segue che la terra germoglia per ogni parte fiori, così egli paragonando il figlio di Pollione al sole, finge, che simili effetti seguano il nascere di lui, e che perciò la culla fiorisca, il che imitò il Tasso nel canto 18. fingendo, che all'entrare di Rinaldo nell'incantato bosco, tutta la selua ringiouenisca, e si rinuerdi, e doue ei posa il piede, ò s'apra il giglio, ò spunti la Rosa.

Di Virgilio imitata dal Tasso.

D

Terza spetie d'imitatione.

La seconda regola sia, che due parti possiamo noi considerare nella cosa, che vogliamo imitare, cioè, la materia, e la forma; ouero il suggetto, & il Predicato, e per conseguente formare tre sorti d'imitatione, la prima sarà, seruendoci del l'istessa forma, & applicandola ad altra materia. La seconda all'istessa materia, applicandoui vn'altra simil forza. La terza è variando e materia, e forma; non pongo per quattro il ritenere l'istessa materia, e l'istessa forma, perche questa non sarebbe imitatione, ma ò traduttione, ò furto, ò cosa simile: Per esempio in quel verso di Virgilio,

Vir. Eglog. 4. *Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores*, cioè
Germoglierà l'istessa culla fiori.

La materia, & il suggetto è la nascita d'vn fanciullo; la forma, & il predicato, il germogliar fiori della culla. Hora se io descriuendo la nascita d'alcun'altro dirò, che la culla di lui germogliaua fiori, non sarà questa imitatione, ma spetie di furto, perche seruito mi sarei della materia, e della

for-

forma: Ma se dicessi, come fè il Tasso, che alla venuta d'alcuno la terra germogliasse fiori, questo sarebbe imitatione della prima sorte, perche si muterebbe la materia ponendosi la venuta in vece della nascita, si ritenerebbe l'istessa forma, ch'è il germogliar de' fiori.

Imitatione in cui si cágia la materia.

Se dicessi, che nella nascita d'alcuno si sgombrarono le tenebre della notte, e luminosa si vidde l'aria; formerei l'imitatione della seconda sorte, perche ritenendo l'istessa materia, ch'è la nascita, cangerei la forma, & in vece del germogliare de' fiori, porrei il rischiarir dell'aria, che pur è effetto del Sole.

In cui si cangia la forma.

E se dicessi, che all'entrata d'vn Principe nella Città, chiara, e luminosa assai più del solito si rende l'aria, e che insin gli vccelli cantando fecero festa della sua venuta; questa sarebbe imitatione della terza sorte, cangiandosi, e la materia, e la forma, & in vece di nascita, ponendosi venuta, in vece di germogliar fiori, rischiararsi l'aria, e cantar augelli, non senza somiglianza però, anzi col valermi dell'istesso artificio, nel che consiste l'imitatione. Nè solo di questo artificio potrò seruirmi in cose molto simili, come sono le già dette, ma ancora in cose molto più lontane, nel che l'imitatione è più ingegnosa, e più occulta. Come, potrei imitar io l'istesso luogo di Virgilio, descriuendo l'entrata d'vn fiume nel mare, e come egli attribuì ad huomo gli effetti del Sole, così io attribuirei ad vn fiume gli effetti d'vn'huomo: e considerando, che all'entrata d'vn Principe in vna Città, si commuouono tutti gli habitanti di lei, tutti corrono à vederlo, ogn'vno à gara cerca lodarlo, & honorarlo; così all'entrata di quel fiume nel mare, fingerei io, che si commuouano di marauiglia l'onde del mare, che le Sirene alzino il capo fuori dell'onde à rimirar chi di nuouo entra nel loro regno, e che tutti i pesci d'insolita marauiglia, e giubilo ripieni corrino à gustar dell'acque dolci di lui: Ma questo sia detto per ragion d'esempio, perche il seruirsi di queste fintioni è proprio del Poeta, e non dell'Oratore.

In cui l'vna e l'altra si cangia.

Ma gli esempi nostri non sodisfaranno forse al lettore, apportiamone dunque di Autori più graui.

Nella prima maniera, cioè, quando si muta la materia, e nô la forma, fù dal Cornelio imitato S. Gregorio Nazianzeno, seruendosi dell'istessa somiglianza de' fiori, di cui San Gregorio già seruito si era, ma ad altro proposito, e con altro modo di dire; se bene quanto alla somiglianza tanto picciola fù la mutatione, che poco s'allontana dalla traduttione.

E

Esēpi d'imitatione della terza specie.

Est quidem, dice S. Greg. Nazianzeno *haud admodum prom-*

ptum, & facile inter virtutes, eam, quæ cæteras vincat, inuenire, eique primas, ac palmam dare, quemadmodum etiam in prato quodam pluribus, & suauibus floribus referto, florem omnium pulcherrimum, & fragrantissimum reperire, alio nimirum aliàs olfactum, & adspectum ad se distrahente, atque ad primum eum decerpendum alliciente.

Corn. Pre-dica della pace.

Et il Cornelio. Si come in vn gran prato pieno di vari, & „ odorati fiori, è difficilissima cosa ad vn girar d'occhio saper „ discernere il più bello trà tutti, & il più odorifero, perche „ ciascuno con la sua vaghezza, e col suo odore par che inuiti „ gli occhi, e le mani con vn parlare muto l'vno à gara dell'al- „ tro dica; che fai viandante, che pensi, che miri? Io sono il pri- „ mo, piglia me solo, e lascia il resto: così nella christiana reli- „ gione, in cui sola è raccolto quanto di bello, e di bene si vede „ sparso in tutte le altre leggi, non è molto facile il potere giudi „ car subito, dar sẽtẽza à qual virtù meritamẽte si cõuẽga la pal „ ma, la maggior laude, & il maggior premio. Tutte son rare, „ tutte eccellenti, tutte diuine; e benche come care sorelle l'vna „ l'altra honori, tutte nondimeno, come generose alla gloria in „ sieme contendono.

S. Ber. Ep. 201 ad Balduinũ Abbatem. 1. Cor. 13. 13. Petrarca imitato dal Tasso.

Più vera imitatione fù quella di San Bernardo, qual'hora disse nell'epist. 201. *Nunc manet tria, verbum, exemplum, & oratio, Maior autem horum est oratio,* hauendo prima detto S. Paolo.

Nunc manent tria fides, spes, charitas: maior autem horum est charitas.

E dal Tasso ancora fù in questa maniera imitato il Petrarca, perche hauendo questi nella Can. 21. della prima parte introdotti due affetti Timore, e Speranza, che gli parlauano, al cuore, e del primo detto.

„ S'vn pensier parla, e con la mente dice &c.

E del secondo.

„ Dall'altra parte vn pensier dolce, & egro, &c.

Il Tasso introduce honore, & amore al cuor d'Erminia.

E del primo dice. L'vn così le ragiona, &c. E del secondo poi;

„ Dall'altra parte il Consiglier fallace, &c.

F

Esempio della seconda. Tasso imitato dal Guarini.

Nella seconda maniera fù gentilissima l'imitatione del Caualier Guarini, qual'hora fece dire à Dorinda.

„ E sarò del suo stral faretra, ò segno.

Hauendo prima detto il Tasso.

„ Sarò qual più vorrai scudiero, ò scudo.

E gareggiò con l'istesso, mentre che nello spiegar questi due offici, dal Tasso tenne diuerso modo. Quanto all'officio

officio di ſcudiero haueua detto queſti.

,, Te ſeguirò, quando l'ardor più ferua
,, De la battaglia, entro la turba hoſtile.
,, Animo hò ben, hò ben vigor, che baſte
,, A condurti Caualli, à portar l'haſte.

E quanto à quello dello ſcudo.

,, Non fia che in tua difeſa io mi riſparmi:
,, Per queſto ſen, per queſto collo ignudo
,, Pria che giunghino à te, paſſeran l'armi.

Et il Guarini l'vn e l'altro officio ſpiegò nella ſeguente maniera.

,, Porterò l'armi, porterò la preda.
,, E ſe ti mancherà mai fera al boſco
,, Saetterai Dorinda, in queſto petto.
,, L'arco tu ſempre eſercitar potrai,
,, Che ſol come vorrai
,, Il porterò tua ferua,
,, Il prouerò tua preda.

Apertamente ancora volſe gareggiar col Taſſo nella deſcrittione dell'età dell'oro, cominciando vn ſuo choro con quel verſo.

,, O bell'età dell'Oro.

Come già fatto haueua il Taſſo in vn choro della ſua Aminta, e terminando appreſſo tutti i verſi co lle parole ſteſſe ch'erano l'vltime ne' verſi del Taſſo.

Nella terza maniera, quando cioè, la materia, e la forma è diuerſa, parmi che l'iſteſſo Guarini imitaſſe Virgilio, perche hauendo queſti detto nell'Egloga terza.

6 Eſempi della terza.
Vir. Eglog. 3.

Triſte lupus ſtabulis, maturis frugibus imber;
Arboribus venti, nobis Amaryllidis Ira. cioè
Mal dell'ouile è il lupo, e delle biade
Già mature la pioggia, e delle piante
Il vento, e'l noſtro d'Amarilli è l'ira.

Egli con diuerſe ſomiglianze, & ad altra materia applicate coſì diſſe.

,, Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura;
,, La grandine alle spighe, ai semi il verme,
,, Le Reti à i Ceruj, & à gli Augelli il visco;
,, Così nemico all'huom fù sempre Amore.

H

3. regola imitatione per cōtrario.

La terza regola è, che si può imitar alcuno non solo in far cose simili, ma etiandio nel fare cose contrarie; ò positiua che sia la contrarietà, come frà il nero, & il bianco; ò priuatiua, come frà la luce, e le tenebre; ò negatiua, come frà bianco, e non bianco, che chiamano i Logici di contradittione; perche si come l'istessa scala, che fù fatta per salire, serue ancora non meno per discendere, cosi dell'istesso artificio, che vale ad vn contrario possiamo noi seruirci parimente per l'altro, come per non partirmi dall'istesso luogo di Virgilio.

Vir. Eglog. 4. Per priuatiuo

Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.

Se considerando io, che egli per celebrar la nascita d'vn fanciullo, gli attribuì gli effetti della venuta del Sole, prenderò quindi occasione di attribuire alla morte d'alcun'altro gli effetti che seguono alla partita del Sole; e dirò che il mōdo per la morte del tale rimase oscuro, priuo di beltà, ingombro di pioggie, e d'horrore; si potrà dire, che l'haurò imitato nel cōtrario, ouero opposto priuatiuo, opponendosi per ragion di priuatione la morte alla vita, e l'assenza del Sole alla venuta dell'istesso Sole.

Per positiuo.

E se vedendo, che Virgilio per ispiegar l'allegrezza, e la festa d'vna nascita desiderata, prende le metafore da gli effetti della venuta del Sole anch'egli desiderato, e gradito; prenderò occasione di descriuere l'odioso ingresso d'vn Tiranno in alcuna Città attribuendoli gli effetti di cosa terribile, e spauentosa, qual sarebbe vna Cometa, od vn folgore, l'imitatione sarà fatta nel contrario positiuo, perche s'oppongono positiuamente venuta gioconda, e venuta spauentosa; nascita di Sole, & apparitione di Cometa.

E se finalmente pur preso motiuo dal luogo di Virgilio dirò, ch'il non venire d'alcuno è cagione che languido stia il mondo, oscuro, e sfiorito, qual nell'Inuerno si vede, imitato l'haurò nel contrario negatiuo, perche contradittorij sono venire, e non venire.

Per negatiuo

Ma così di queste imitationi fatte ne' contrari, come anche ne' simili, molti esempi ne ritrouerà il lettore nell'istesso Virgilio nell'Ecloga 3. nella quale introduce à gareggiar nel canto quei due Pastori Dameta, e Menalca, e fà che il secōdo hor con contrari, hor con simili concetti gareggi col primo, per esempio comincia Dameta,

Ab

Ab Ioue principium musa, Iouis omnia plena.
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.

VII. come imiti se stesso. VI e. Eglog. 3.

Segue Menalca imitandolo nel simile.

Et me Phœbus amat; Phœbo sua semper apud me,
Munera sunt, lauri, & suaue rubens hiacynthus.

Ripiglia Dameta.

Malo me Galathea petit lasciua puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante uideri.

Segue l'imitatione, ma nel contrario Menalca.

At mihi sese offert vltrò meus ignis Amyntas,
Notior, vt iam sit canibus non delia nostris.

Dice poco appresso Dameta.

Triste Lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis ira.

E nel contrario subito l'imita Menalca dicendo.

Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.

E così và seguendo quell'eccellentissimo Poeta imitando se stesso come ad imitatione di lui fece poi anche il Sannazaro in quella sue pastorale.

Dimmi caprar nouello, e non t'irascere, &c.

V 4. regole che appartegono alle parti del la predica.

La quarta regola è, che può esser imitato alcuno da noi in qual si voglia parte della Retorica, cioè, nell'inuentione, nella dispositione, nella elocutione, nella pronuntia, e nell'attione. La Memoria, quanto all'atto interno, che non si vede, non può esser imitata da noi, quanto all'atto esterno potrebbe: ma questo si riduce alla pronuntia, ouero all'esercitio: non sarà dunque male, che discorriamo breuemente per ciascheduna di queste parti intorno al modo, col quale deuono imitarsi, e parlando particolarmente dell'imitatione della predica, ch'è il nostro scopo.

Imitatione dell'inuentione.

Nella inuentione dunque, che è la prima, considereremo qual sia la propositione, alla quale si riduce tutta la predica, e come sia formata, se è fondata somiglianza, ouero è simplice propositione; e come abbracci l'Euangelio, come si diuida, che sorte d'vnità attribuisca alle parti della predi-

ca, & altre cose notate di sopra.

Ritrouato poi l'artificio si potrà imitare in due modi principalmente: Il primo sarà seruendosi dell'istessa, ò somiglianza, ò concetto, od artificio, ma in altro proposito. Il secondo seruendosi di simil concetto nell'istesso proposito, ò in altro à lui conforme.

Inuentione per la fer. 3. della Dom. 1. di quares.

Per esempio, ritrouo, che vn valent'huomo nel martedì primo di Quaresima appoggia tutta l'inuentione della sua predica sopra la somiglianza della Cometa; perche si come apparendo questa ogn'vn si commuoue, chi per marauiglia, chi per timore, chi per curiosità, e chi non sà discorrere, e Filosofare da se stesso dimanda à gli altri, che cosa quella sia, e che significhi; così apparendo Christo in Gierosolima *commota est vniuersa Ciuitas*, chi per allegrezza, chi per timore, chi per ammiratione, e per tutto s'odono voci di curiosità, e di marauiglia, che dimandano. *Quis est hic? Quis est hic?* Hor questo concetto, ouero inuentione potrò io imitarla nel primo modo, cioè, applicandola ad altro Vangelo, come à quello dell'Epifania dicendo, che qual Cometa apparisce Christo, che i Magi come Astrologi corrono à contemplarla, che Herode Rè, ne teme, &c. ouero applicando l'istessa somigliãza al Centurione, all'apparire del quale si marauiglia l'istesso Christo, e pronuntia perdita, e mutatione di Regni, perche *filij Regni eÿcientur foras*, ouero nell'istessa predica dell'istesso Martedì primo di Quaresima, ma oue altri se ne seruì per inuentione, & il Panigarola nel Quaresimale dell'anno 1588. per proemio, seruendomene io per principio di prima parte, ò per concetto semplice; se ben questa maniera manco dell'imitatione, e più del transportamento haurebbe.

Matt. 21. 10.

Per la festa dell'Epifania.

Per la fer. 5. delle Ceneri.

Matt. 8. 12.

L

Per la fer. 3. della Dom. prima di quares.

Nel secondo modo, cioè, seruendomi di simil concetto all'istesso proposito, potrei nell'istesso Vangelo assomigliar Christo Signor nostro ad vn'Arco celeste, che pur cagiona marauiglia, e diletto in chi lo vede, e può esser oggetto di molte considerationi, e predittioni.

Delle ragioni.

Nelle ragioni, e ne' concetti considererò, come siano formati, da qual luogo topico siano cauati, come bene siano applicati alla materia proposta, e quì similmente potrò in due modi seruirmi dell'imitatione, ouero applicando l'istessa somiglianza, ò concetto ad altra materia diuersa; ouero ad imitatione di quella formarne da me vn'altra: Come, proua San Paolo con questa ragione; che Christo Signor nostro sia maggior de gli Angeli, perche à niuno d'essi fù detto mai da Dio; *Filius meus es tu*, come fù detto à Christo, e noi ad imita-

Ad Heb. 1. 5. Grandezza della B. V. Maria.

imitatione di lui prouar potremo per l'istessa ragione, che la Beata Vergine Maria sia maggiore de gli Angeli, perche di niuno di questi fù detto mai, che fosse Madre di Dio, come veramente s'è detto, si dice, e si dirà di lei.

De' concetti.

Similmente se sarà moralità di scrittura, vedremo in qual modo sia cauata, se dalla parola semplice, se dalla connessione, ò in altro modo posto nelle regole di sopra, & à somigliãza di quella vedremo di formarne qualche altra simile, parimente noi: Per esempio dice Sant'Agostino nel ferm. 81. de tempore, che permise Dio, che il Copiero di Faraone, à cui s'era raccomandato Giosesso, di lui si dimenticasse, per castigo della souerchia confidenza, c'hebbe in lui; & ad imitatione di Sant'Agostino potremo dire noi (come anche notò Sãt'Antonino nelle sue Croniche) che dapoi che i Machabei fecero amicitia con Romani, hebbero molte rotte in pena dell'hauer confidato troppo nell'aiuto loro.

Souerchia cõfidenza ne gli huomini da Dio punita.

Della dispositione.

Nella dispositione considereremo di qual concetto si sia seruito l'autore nel proemio, di quale, nell'introduttione, e nell'altre parti della predica, come tutta sia ben ordinata, e tessuta; perche vn concetto od vna ragione sia preposta, ò posposta ad vn'altra, quale connessione habbia l'vn concetto con l'altro, quale sia la forma de gli argomenti, & il modo di spiegar i concetti, e ritrouando cosa, che ci piaccia, la noteremo per seruircene conforme alle occasioni.

M

Dell'elocutione.

Nell'elocutione noteremo in prima le parole semplici, le quali essendo belle potranno da noi senza tema di furto esser prese, poiche acciocche siamo intesi, e necessario seruirci delle parole, delle quali si seruono ancora gli altri, se vi saranno parole formate di nuouo, ò figurate considereremo l'artificio loro, & in somigliante occasione potremo imitarlo. Appresso considereremo gli aggiunti, le frasi, i periodi, il numero, le figure, gli ornamenti, gli spiriti, le varie forme di dire, le quali per imitare, basterà applicarle ad altra materia, si come hauendo detto il Tasso, che Ismeno se ne venne ad Aladino.

Tasso can. 2. della Lib. stan. 2.

A Rè maluagio Consiglier peggiore.

Parue, che imitasse se stesso, qual'hora in altra materia si seruì dell'istessa forma di dire in quei versi.

O di gran Genitor maggior figliolo.

E San Bernardo disse, che a' cattiui *Tribulatio parit pusillanimita-*

S. Ber. ep. 32. *nimitatem, pusillanimitas perturbationem, perturbatio desperationem,& illa interimit*, ad imitatione di San Paolo, il quale

Ad Rom. 5. 4 prima detto haueua *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio spem, spes autem non confundit*.

E' buona etiandio, e molto facile la regola, che danno alcuni di seruirsi dell'istessa forma di dire in senso contrario, come per seruirmi dell'esempio loro, hauendo detto Cicerone, *Dij isti Segulio male faciant, homini nequissimo omnium, qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt*, dicono essi per imitarlo, *Dij Gregorio omnia bona dent, adolescenti omnium, qui sunt, qui fuerũt, quique omnes erunt in annos, optimo*.

Della Pronũtia.

Nella pronuntia, e nell'attione potranno notarsi i gesti, e i moti di qual si voglia parte del corpo, in particolare il portamento della voce; il modo di variarla, & altre cose accennate di sopra, auuertendo però, che in questo l'imitatione è molto pericolosa, perche tal'hora volendo parere simile, si pare Simia, & vn gesto sarà gratioso in vno, ilquale in vn'altro, ò perche non hauerà quella gratia, ò quella presenza sarà disgratiato, e noioso.

Quinta regola, osseruar l'imitatione altrui.

La quinta regola è, che gioua molto all'imitatione il veder come hanno altri imitato, che se bene parerà forse ad alcuno, che sia meglio mirar il primo esemplare, che è vna immagine dal primo esemplare espressa, ad ogni modo per apprender il vero modo d'imitare, molto gioua il mirare questa seconda immagine, perche si vede non solo quello, che si hà da imitare; ma etiandio il modo, come hà da imitarsi; sì come essendo la pittura non altro, che vna imitatione della natura, si vede nondimeno, che non mai arriuerà vn pittore ad esser perfetto nell'arte sua, se solo attenderà à rimirare l'opere della natura, lequali egli d'imitare brama, ma di grandissimo profitto gli sarà il vedere, come da altri Pittori siano state queste stesse cose naturali, con loro pennelli imitate.

Così hauendo Virgilio imitato in molte cose eccellentemente Homero, diede ardire, e documento à gli altri Poeti, che lo seguirono, come imitare si douessero quelli, che prima di noi scritto haueuano.

Sesta regola non s'obligar troppo al l'esemplare.

La sesta regola, che non tanto seguaci ci facciamo d'alcuno, che stimiamo gran fallo porre il piede fuori dell'orme segnate da lui, perche se bene à principianti si potrebbe ciò concedere, à cui però hà fatto qualche progresso, ne gli studij, l'obligarsi à questa legge, ò per dir meglio seruitù, è vn troncar la speranza di poter mai peruenir a' primi gradi, con far torto alla natura, quasi che da se stessa non sia basteuole à produr nulla di buono, & ingiuria alla propria libertà, di cui hauen-

hauendoci dotato Dio in cosa di tanto momento da noi stessi ce ne priuiamo.

Non sarebbe pazzo vno, (dice il Caro rispondendo al Casteluetro,) che volendo imparare di caminare da vn'altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto, d'onde colui gli leua? la medesima pazzia è quella, che dite voi à volere, che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andar del Petrarca, Imitare lui, vuol dire che si deue portare la persona, e le gambe, come egli fece, e nõ porre i piedi nell'istesse pedate.

Annibal Caro nella sua Apologia.

Gl'istessi sono chiamati da Horatiò bestie destinate al seruire, e per dir cosi al basto.

Horat. lib. 1. Epistolarum, epist. 1. ad Mecenatem.

O Imitatores (dice egli) *seruum pecus, vt mihi sapè Bilem, sapè iocum vestri mouere tumultus.*

Quintiliano anch'egli contro di questi tali si prende colera, e dice che non mai arriueranno à fare cosa perfetta; e per finirla, Seneca biasima tanto questo modo d'imitatione, che pare ch'egli trapassi i termini del douere, perche, *qui alium sequitur* (dice egli) *nihil sequitur, nihil inuenit, ergo nec quærit*, e perche gli parue d'hauer detto troppo, temperò il suo detto così, soggiungendo, *Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? ego verò vtar via veteri, sed si propiorem inuenero, hanc muniam, Qui ante nos ista mouerunt non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas, nondum est occupata, multum ex illa etiam futuris relictum est.*

Quint. lib. 10 cap. 2.

Seneca epist. 33. lib. 4.

Per fuggir dunque questo vitio d'esser troppo dipendente dall'autorità, & esempi di coloro, liquali imitiamo, sarà buõ consiglio dopo l'esserci esercitati alquanto nell'imitatione, prender l'altra strada dell'emulatione; & ingegnarci di superare quegli stessi, che prima erano imitati da noi, il che si come à noi sarà cosa honorata, così ad essi non deue esser discaro, come saggiamente dimostrò Publ. Scipione appresso Liuio, qual'hora disse à Quinto Fabio. *Equidem haud dissimulo me tuas Quinte Fabi laudes, non assequi solum velle, sed (bona venia tua dixerim) si possim, etiam exuperare. Illud nec tibi in me, nec mihi in minores natu animi sit, vt nolimus quemquam nostri similem euadere ciuem, id enim non eorum modò, quibus inuidemus, sed Reipublica, & penè omnis generis humani detrimentum sit.*

P

L'emulatione non pregiudica all'contemplare.

Tit. Liuio li. 28.

Ad imitatione dunque di così grand'huomo, e di molti altri valent'huomini così nell'armi, come nelle lettere, e nella santità, & in tutte le arti, douemo aspirare non solo di giun-

Come si faccia.

di giungere, ma etiandio di auanzare quelli, che prima di noi hanno caminato per questo sentiero, e ci sono stati maestri, il che faremo considerando, come si potrebbe dir meglio di loro, che vi si potrebbe aggiungere ò d'ornamento, ò di forza, e se vi è difetto, che da noi emendare si possa; che questo modo, come ben nota Quintiliano, è stato quello, che hà ridotte tutte le arti à quella perfettione, che noi veggiamo, nè accade hora dire, che tutte le scienze sono tanto perfette, che non vi è che aggiungere.

Prima, perche ciò è falso, essendo che le cose humane non mai esser possono così perfette, che d'alcuna perfettione maggiore non siano capeuoli; poi quando nell'altre cose fosse vero, almeno non pare, che ciò si possa dire dell'essercitio della predica, nellaquale può facilmente ciascheduno conoscere, quanto vi sia da bramare ancora, e finalmente quando ancor in questo fosse ciò vero, almeno per arriuar a' primi, è necessario di affaticarsi per superarli, perche contentandosi di seguirli sempre saremo dopo loro.

Q

Discretione nell'emulatione.

E' nulladimeno d'auuertire, che ancor in questo vi vuole il sale, cioè, la discretione, e si deue hauere vn poco di risguardo alle nostre forze, acciocche à guisa d'Icaro, volendo alzarci troppo in alto, non veniamo talmente à cadere al basso, che perdiamo ancora l'altezza, che poteuamo commodamente conseguire, come dice Horatio, che auuien à ciascheduno, che ardisce d'emular Pindaro co' seguenti versi.

Horat. lib. 4. Ode 2. ad Antonium Iulum.

Pindarum quisquis studet æmulari
Iule: ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina Ponto.

L'aspirar ad alte cose lodeuole.

Con hauere dunque qualche risguardo alle forze nostre, & al suggetto, con cui à gareggiar ci poniamo, è lodeuolissima l'emulatione, ancora che si facesse qualche poco d'eccesso nel mirar molto alto, perche ò ci succederà l'impresa, & si potrà dir felicissimamente impiegata la diligenza, e l'opera; ò non ci succederà, e saremo lodati del buon volere; già che *in rebus magnis voluisse sat est*; *& prima sequentem*, dice

M. Tull.

Marco Tullio *honestum est in secundis, tertijsue consistere*; e se non il tutto, almeno conseguirà qualche parte, e non sarà male spesa la fatica, oltre che dice Quintiliano, che molte volte è più facile l'emulatione, che l'imitatione, & il superare, che il seguire; perche, *plerunque*, dice egli, *facilius est plus facere, quam idem.*

Fi-

Finalmente noterò, che l'imitatione esser deue occulta, si che non si conosca così facilmente da ogni vno, ma solo da gli esperti nell'arte, e di molto acuta vista, appresso de' quali non perciò perderemo di credito, anzi sarà da loro con diletto mirato l'artificio dell'imitatione; perche se apporta naturalmente diletto il veder vno, che eccellentemente imiti i moti, e le attioni d'vn'altro, ancorche siano deformi, e sconueneuoli, molto più l'apporterà il vedere, chi sà con bell'artificio imitar le virtù altrui; la doue se fosse molto aperta, perche apparirebbe più tosto l'istessa cosa, che vna simile, non apporterebbe quel diletto. Per questo chi vuol imitar' altrui, ò prender cosa da altri, deue auuertire à farle prima sue, che seruirsene; e per farle sue, intendo fare, che siano somiglianti, & habbiano proportione con le altre cose nostre, e tutte insieme vengano à far vn composto proportionato, e bello.

R

Nasconder l'imitatione.

Perciò diceua Seneca eccellentemente, che douemo far come le Api, le quali da vari fiori prendendo il succo loro, vengono ad ogni modo à formar il mele, nel quale non si conoscono le qualità d'altri fiori, ma tutto rassembra fattura dell'Api, così dice egli ancora noi prendendo varie cose da libri, e da gli autori, douemo talmente seruircene, che ciaschedumo, il quale nell'opere nostre le vede, non come altrui, ma come parto nostro le riconosca.

Buon imitatore simile all'Api.

Se il seruirsi di cose d'altri, che alcuni dimandano rubbare, sia lodeuole, ò almeno lecito. Cap. XXIII.

Già che non poco simile alla imitatione è il seruirsi delle cose altrui, come se proprie fossero, il che non senza ragione si chiama furto, & è questo molto in vso hoggidì, non credo sarà fuori di proposito, nè fatica perduta, se tratteremo qui hora, se ciò sia cosa lodeuole, ò da comportarsi.

A

Et in prima non esser questo cosa lodeuole, il nome stesso di rubbare, e di furto lo dimostra, anzi che delitto tanto maggiore d'ogn'altro furto pare, quanto la cosa, che si rubba, che sono ò parti dell'ingegno, ò la parola di Dio, sono dell'altre cose più pretiose, e care; oltr'all'esser' vn'ambitione, e superbia, della più fina, che si ritroui: perche s'egli è superbia, & ambitione molto dannata il compiacersi dell'opere proprie, & il cercar per mezzo loro la gloria humana, quãto più

Che non sia lecito.

to più sarà poi, il far tutto ciò con l'attribuire à se stesso l'opere altrui? Finalmente l'istesso Dio in Geremia al 23. frà l'altre colpe, che riprende in certi Predicatori di quel tempo, che si faceuano chiamar Profeti, gran caso dimostra far di questa di cendo. *Ecce ego ad Prophetas, qui furantur verba mea vnusquisque à proximo suo.*

Ierem. 23. 30.

B Dall'altre parte poi pare, che questi tali possano difendersi con l'esempio non solo di molti graui Autori, ma etiandio de gl'istessi Padri Santi, i quali non istimarono di far male, seruendosi delle cose de gli altri. Cosi Sant'Ambrosio prese cose infinite da San Basilio, e particolarmente quasi tutto l'essamerone. San Geronimo da Origene, e come egli stesso confessa scriuendo à Sant'Agostino, da molti, dicendo che *hic est comentariorum mos, & explanantium regula, vt opiniones in expositione varias prosequantur, & quid vel sibi, vel alijs videatur, differant*, e nella prefatione dell'Epistola à Galathi confessa *Origenis comentarios se esse secutum, & vel sua, vel aliena dictasse*, ma più di proposito si difende da questa imputatione, che data gli era da alcuni, che rubbasse le cose de gli altri, scriuendo sopra Geremia, oue frà l'altre cose facendo, come vn Centone de' versi di Terentio, così dice.

Si difende cō l'esempio di molti Padri.

S. Geron. con esso si defenda dall'oppositioni de' furto.

Nam quod dicunt Origenis me volumina compilasse,
Et Contaminari non decere veterum scripta.
Quod illi maledictum vehemens existimant.
Eam laudem ego duco maximam &c.

Beda in molte opere altro non fece, che copiarsi i Padri più Antichi, così Teofilato, Eutimio, Eucumenio, & Theodoreto presero da San Giouanni Chrisostomo, & altri molti.

Con esempio di Christo. Matt. 4. 17. & cap. 11. 41.

V'è di più, che l'istessa Sapientia incarnata non si sdegnò di cominciar le sue prediche, come già fatto haueua il suo Precursore dicendo. *Pœnitentiam agite appropinquauit enim regnum cælorum:* nel che se bene non si può dire, che à Giouanni rubbasse Christo, quello ch'egli prima donato, & inspirato gli haueua, si vede però, che non ricusò predicar in modo, che potessero sospettare le genti, ch'egli l'altrui parole prese, e quasi rubbate hauesse.

E con ragioni.

Ne oltre all'autorità vi maneano le ragioni. In prima, perche questa è vna sorte di furto, per cui s'acquista à se, non togliendo ad altri, perche se bé io mi vaglio delle cose d'vn'altro, non però egli ne resta priuo, e come non si può dolere, chi tiene vna candela accesa, che tolto gli sia il suo lume, mentre

mentre che altri con la fiammella di lei, accende vn'altra candela; così non deue vn'autore dolersi, che altri del lume di lui si vaglia per illustrare se stesso, mentre che lo fà senza apportarli danno veruno.

Appresso, non è furto, quando si piglia alcuna cosa con la volontà del Patrone, ma gli autori, da quali per lo più si prende, ò con istampar le cose loro, ò col predicarle, l'hanno donate al mondo, & fatte pubbliche; dunque non è contra il voler loro il prenderle, nè furto il seruirsene.

Di più, essendo Dio autore d'ogni bene, e d'ogni verità, mentre che da lui si riconosce il tutto, non pare, che si debba alcun lamentare di non esser egli nominato, che fù vn'istromento solo mosso da Dio, e se dicon gli auuersarij esser superbia l'appropriarsi le cose altrui; superbia inaudita sarà non contentarsi, che il nostro prossimo se ne vaglia con darne solo la gloria à Dio; In somma si suol dire à questo proposito, che il rubbar gētilmēte è cosa di molto ingegno, e meriteuole di lode, perche pochi sono, che lo sappiano far bene.

C

Parere di S. Agostino. S. Agost. lib. 4. de Doct. Christ. cap. 29.

In questa contesa non pare, che si debba aspettare altra sentenza hauendola di già proferita così gran Dottore, come fù Sant'Agostino nel lib. 4 della Dottrina Christiana al cap. 29. così dicendo. *Sunt sanè quidam, qui benè pronuntiare possunt, quid autem pronuntient, excogitare non possunt, quòd si ab alijs sumant eloquenter, sapienterque compositum, memoriaque cōmendent, atque ad populum proferant, si eam personam gerant, non improbè faciunt, sic enim quod profectò vtile est, multi prædicatores veritatis fiunt, nec multi magistri, si vnius veri magistri idipsum dicunt omnes, & non sunt in eis schismata.*

Ne certamente noi pretendiamo appellarci dalla sentenza di lui, tuttauia perche egli fauellò d'vna sola sorte di furto, hà lasciato campo à noi di pensare quello, che si deue dir delle altre, e così faremo, ragionando prima de' furti, che si commettono nelle stampe, e poi di quelli, che si fanno nel dire.

D

Prima sorte di furto insopportabile.

Et in prima meriteuole sopra tutti, non solo di biasimo, ma etiandio di castigo stimerei quelli, che rubbando gli scritti, e le fatiche altrui, non si vergognano poi di stamparle sotto il nome loro; essendo questi veramente ladri delle cose più care, che altri habbia, ne sò veder alcuna scusa, che difender gli possa, massimamente essendoui speranza, che l'istesso autore douesse egli alle stampe mandarle, e pur di questi tali ladri ancora hoggidì se ne ritrouano, & oltre à molti, che nō si sanno, il Padre Ribera nell'Epist. al lettore, auāti a' suoi comentari sopra l'Apocalissi, si lamenta, che vn'altro prima di lui hauea pubblicate le cose sue attribuendole à se stes-

Padre Rib.

Pad. Suar.

so, & il medesimo è auuenuto al Padre Suarez, i cui dottissimi scritti in buona parte prima furono da vn'altro, che da lui stampati, come hoggidì ancora si veggono, se ben alcuno non vi è, che non ne riconosca il proprio Patrone; ma non tutti hanno questa ventura, che le cose loro in mano d'altri siano riconosciute per legitimi loro parti. Ne' tempi antichi ancora, che fosse in vso questo mal costume, oltre à quello, che si racconta nella vita di Virgilio, e che diede occasione à lui di far quei versi, *Sic vos, non vobis, &c.* lo dimostra Martiale hora temendone, come in quell'Epigramma à Celere.

Lib. 1. Epig. 31.

Vt recitem tibi, nostra rogas epigrammata, nolo
Non audire Celer, sed recitare cupis.

Hora lamentandosene con vn'altro, e così dicendo.

Lib. 1. Epig. 26.

Fama refert nostrum, te Fidentine libellos
Non aliter populo, quam recitare tuos.

E

Seconda parte di furto biasimeuole. Antichi di lui notati.

Simili à questi, e degni di non minor castigo possono dirsi coloro, i quali rubbando da' libri stampati senza discretione; acciocche poi non sia riconosciuto il loro furto, procurano vccidere, e seppelire nelle perpetue tenebre della dimenticanza, i veri loro Patroni: Così dicesi che facesse Aristotele co' libri di molti Filosofi antichi, li quali dopo hauerne egli prese molte cose, ordinasse, che s'abbruciassero tutti; il che però non è facilmente da credersi di così gran Filosofo. Di Platone riferisce Laertio nella vita di Democrito hauer detto Aristoxenò, ch'egli raccolse tutti i libri, che nelle mani puote hauere di Democrito per abbruciarli, acciocche non si conoscessero i suoi furti, ma da alcuni suoi amici essere stato prohibito con dire, che molte altre copie de' libri di Democrito si conseruauano appresso di molti; e nell'istessa vita di Democrito afferma Laertio per detto di Fauorino Filosofo, che d'Anaxagora affermaua Democrito, *non illius esse de sole, ac luna opiniones, verum illo antiquiores, ipsumque sibi eas furatum esse.*

Macrobio ancora si dice hauer fatto l'istesso de' libri di Aulo Gellio, liquali cercò di supprimere dopo hauer egli trasferito moltissime cose da lui ne' suoi libri; Ma hoggidì per il beneficio delle stampe, non molto si hà da temere di queste sorti di ladri, ma più tosto della negligenza de' lettori, i quali molte volte si credono ne gli ultimi, che hanno stampato di vna materia ritrouar quanto era di buono ancora ne' passati, e pe-

e però non si curano di vederli, ingannandosi molto, perche nè tutte le cose possono gli ultimi hauer preso, ne di quelle che hanno prese simo sicuri, se bene intese l'habbiano, & in somma sempre gioua vdir l'istesso autore con le parole proprie fauellante, e non riferito da questo, e da quello.

Ne posso quì con questa occasione lasciar d'auuertir ancora i lettori d'un'altro inganno; che sono alcuni, che fanno professione, e dicono di hauere raccolto, quanto di buono hà detto ogni altro, in questa, ò in quella materia, quasi vogliano dir, che si debbano seppelire gli altri libri, e legger i loro soli; de' quali non deue in alcun modo il lettore fidarsi, perche se poi ricorre a' fonti, ritrouerà molte cose da questi tralasciate, ò non viste, ò non auuertite; e molte volte quella cosa più à te piacerà, che manco à lui piacque, ò ti darà occasione di pensar alcun'altra cosa da te, ò la ritrouerai più chiara, & in altro modo di quello, che la disse il Collettore.

F Auuertenza circa i Collettori delle fatiche altrui.

Vn'autor Moderno, hauendo scritto ventitre libri dell'arte Oratoria compresi in sette tomi, conchiude in fine di questi hauere posto in loro, *omnia quæ ad bene dicendum sunt, cognitu necessaria ex optimis quibusque authoribus, tum Græcis, tum latinis ordinatè, breuiterque collecta, cum* (dice egli) *ex quam plurimis huius artis scriptoribus, & ex varijs operibus artem dicendi continentibus, vnum quasi corpus, & opus confecerimus, quod loco omnium tibi esse poterit, cum nihil cognitione dignum in alijs sit, quod in nostro non contineatur opere*. La quale certo mi parue quando la lessi troppo grande Esaggeratione; che s'egli pure detto hauesse, *non multa digna cognitione reperientur*, s'haurebbe potuto sopportare, ma dir assolutamente, che *nihil dignum cognitione in alijs sit, quod non in nostro contineatur?* dunque non è più degno d'esser letto Marco Tullio, non più degno d'esser letto Quintiliano, nõ più degno d'esser letto Aristotile, nõ più degno d'esser letto Hermogene, non più degni d'esser letti tanti altri autori, che auanti à lui di Retorica hanno scritto? non credo accaderà ch'io persuada i lettori à non credere vn così gran paradosso; Mà dirò solo, che l'esperienza à me hà dimostrato il contrario; hauendo ritrouate moltissime cose notate da altri, e da lui ò non tocche, ò molto ristrettamente, e non quanto bisognaua. Ma non habbiamo animo noi d'impugnar quest'Autore, il quale per altro è stato molto diligente, e si è lodeuolmente affaticato, e disse ingenuamente seben non veramente quello, ch'egli sentiua delle sue fatiche; e solo con l'occasione di lui auuerto, che à niun'altro simile si creda, mà che si veggan gli autori ne' libri loro, perche si come molto migliore è il vino, quando si caua

Autori douersi legger ne' libri loro.

immediatamente dalla sua botte, che da poi che in fiaschi è portato in questo, & in quell'altro luogo; così molto più si gusta la dottrina cauata da' libri stessi de' propri autori, che trasportata hor in questo, & hor in quell'altro libro; e frà questi Collettori, quelli particolarmente sono manco degni di lode, i quali senza citare gli autori da' quali hanno preso tutto cio, che dicono, vogliono, che il tutto sia riceuuto, come se fosse stato ritrouato da loro.

G Vn'altra maniera vi è di rubbare con minor ingiuria de' Patroni, & è quando si prende alcuna cosa da loro, ma non però si cerca di oscurar, ò seppelir la loro fama, e questo è assai vsato hoggidì, che vno prende dall'altro senza vergogna alcuna, e se non da chi legge ambidue, e conosce il furto, e tal'hora non si sà chi sia stato il primo à stampare; & il vero Patrone corre pericolo d'essere stimato ladro, il qual modo veramente, animo dimostra poco sincero, e poco ingenuo, e grato, perche *ingenui est animi*, disse colui, *fateri per quem profeceris*, e non può questi spogliarsi affatto del nome di ladro, se qualche honesta ragione non vi è, la quale scusi il tacere il nome del primo Autore. Tale seco essere stato il Cassaneo souente si lamenta Andrea Tiraquello, e nella legge 15. com. 2. nu. 105. dice hauer quello commesso vn grosso errore, perche hauēdo egli scritto abbreuiatamente Herodotus in Euterpe, lesse il Cassaneo, e citò ne' suoi libri Hieron. ad Eustoch.

Terza sorte di furto.

Aggiungono alcuni vn'altra cosa di peggio, & è che prendendo molte cose da vn Autore non lo nominano mai, ma quando alcuna cosellina ritrouano, in cui possano impugnarlo, subito lo conducono in campo, e fanno rimbombar il suo nome, si che tanto in somma del citarlo, ò non citarlo si seruono, quanto in gloria, & in honore di loro stessi ridonda.

Rimedio per non esser incolpato di furto.

Chi dunque vuol assicurarsi di non esser chiamato ladro, non si sdegni citar gli autori, da' quali non si sdegna prendere le cose, che dice, e non si potrà dir che rubbi, poiche non contra voglia del Patrone ei si serue delle cose altrui; anzi è da credere, che brami ciascun'autore, che le cose ben dette da lui, siano come sue non solo ne' propri libri; ma ancora negli altrui (il che gli ritorna à molto honore) vedute, e lette: onde appresso Marco Tullio con ragione si legge, *A Nenio* » *vel sumpsisti multa si fatearis: vel si negas surripuisti.* »

Ne si creda alcuno che non si conosceranno i suoi furti; perche se bene dalla gente comune suol auuenire, che non siano conosciuti, da dotti però, ò da quelli che leggono assai, sono facilmente scoperti, e da vno di questi poi detti à gli altri basta à render sospetto quello ancora, che da altri non si prese.

Se

Se poi per non esser ladro basti variar alcuna cosa, e dirla in diuersa maniera di quello, che la disse il primo autore, l'habbiamo à bastanza detto di sopra.

Et hora voglio, che passiamo à quelli, che ne' pulpiti, si seruono delle cose altrui. Il che pure si può fare in più modi, come ò prendendo da libri, ò da scritti, ò tutta vna predica, ò parte solamente.

H
De' furti appartenenti al la predica.

Il prender vna predica intiera, e recitarla, come sua, ò da libri, ò da scritti, che si faccia, è cosa per dir il vero, che hà poco del buono, e se ben dice Sant'Agostino di questi tali, che *non improbè faciunt*, concorrendoui le debite circonstanze, non però dice, che bene faciant: Sarà dunque comportabile vn simil furto, quando altri sarà astretto ò dall'obbedienza, ò dalla penuria de' Predicatori, ò da altro à predicare, e non saprà, ò potrà egli formarsi vna predica da se stesso, che perciò Sant'Agostino quando di questi tali dice, che *non improbè faciunt*, presuppone, che *benè pronuntiare possint*; perche se fosse vno, che non hauesse gratia in pulpito, & ad ogni modo predicare volesse le cose altrui, questo tale non hauendo da se ne cose, ne modo, molto meglio sarebbe à tacere. Appresso presuppone, che eglino, *quid pronuntient, excogitare non possint*; perche se potessero da se, & ad ogni modo volessero prender l'altrui, sarebbe vn'infingardagine troppo grande. Finalmente presuppone Sant'Agostino, che vi siano pochi predicatori; perche dice; *sic enim multi prædicatores fiunt*, onde se altri vi fossero, che sapessero dir bene le cose loro, non accaderebbe, che questi tali si prendessero tanta fatica d'impararsi le cose altrui, e come Papagalli recitarle.

V'è di più, che se bene nel modo, che dice Sant'Agostino è questo lecito, è tutta volta, come ben nota il Panigarola nel discorso 103 sopra Demetrio, cosa molto pericolosa, e lubrica, e che rare volte si fà con frutto, onde egli stesso racconta alcuni strani casi per questa occasione accaduti, come di colui, che recitando vna predica fatta dall'istesso Panigarola, e ritrouandoui scritto; Di questo non parleremo, perche già due volte in tal giorno, come hoggi ne habbiamo ragionato insieme: così appunto disse come staua; e pur quel valente Predicatore, che ciò diceua non haueua altre volte Predicato in quella Città.

L'imparare prediche d'altri è cosa molto pericolosa.

D'vn'altro sò io, che ritrouando scritto in vna predica; (ch'egli recitò tutta à mente, come staua,) vn'autorità latina della scrittura sacra, colle prime parole sole, e l'vltime, con dirsi in mezzo, *vsque ibi*; il buon recitante si credè, che

ancora l'*vsque ibi* fossero parole della scrittura sacra, e come tali in Pergamo le disse, che à gl'intendenti dar douette grand'occasione ò di ridere, ò di stomacharsi.

E se ben quelli, che caderanno in questi errori così grossi, non saranno per auuentura molti, in altri minori sarà difficile, che non inciampino tutti, perche vna scorrettione di scrittura, ò di stampa, ò vn errore dell'istesso autore sarà da loro non meno preso, che le cose buone, & io ne potrei apportare quì più d'vna esperienza ancora di valent'huomini, e di alcuni, che hanno stampato, ma mi pare meglio il tacere. Aggiunge il Panigarola, che questi tali non dicono le prediche altrui con quella franchezza, e con quella vehemenza, e neruo, che si conuiene, il che molte volte è vero; ma non sempre, perche arriuano alcuni con l'aiuto della buona memoria, e della fatica à possedere così bene le prediche altrui, che le dicono alle volte meglio di quegli stessi, che le composero: stimo bene per vero, ciò ch'egli aggiunge, che alla fine da huomini di giudicio si conoscono i furti, onde al Predicatore di questa sorte dice egli, Risoluiti pure, e non in-
" gannare te medesimo col darti ad intendere, che siano istima-
" te tue, che da certi Idioti, e poueretti, ò feminelle in poi,
" pochi huomini di qualche giudicio si ritrouano, che non
" riconoscano subito il furto: Tanto più che è quasi impos-
" sibile, che alle volte al Predicatore da nolo (per dir co-
" sì) non venga qualche occasione ò per elemosine, ò per
" altri accidenti di douer dir alcune cose, che nel protocollo
" non potriano essere scritte: nel qual caso la differenza del-
" lo stile riesce tanto grande, & da queste parole sue alle non
" sue si troua tanta distintione; che non punto meglio cam-
" peggiarebbe, si vedessimo vna veste di veluto rattoppata di
" sacco.

E pure con tutto che ciò sia vero, il mondo è pieno horamai di simili cornacchie, che si adornano delle penne altrui; e non solo, come dice l'istesso Panigarola, le chiese, & i pergami, ma le scole, e le cathedre, quasi piene sono di Papagalli, e poco men che non dissi ancora le stampe di Copisti; In somma molti recitatori sono hoggidì, e pochi Predicatori.

I
Prender da altri come sia lecito.

Quanto poi al prender alcune cose sole ò da libri, ò da scritti, non vi è dubbio, che non solo sia lecito, ma ancora necessario, perche troppa arroganza sarebbe il pretender non hauer bisogno d'altri, che di se stesso per far vna opera buona, e se pur altri pretenderà di cauar ogni cosa dall'ingegno proprio, come fà il ragno, che dalle proprie viscere si caua le fila da far la sua rete, credo per me che questo tale, altro al fine

non

non farà, che vna ragna tela degna d'esser à forza di scope tol ta dal mondo.

Fù ripreso vna volta vn Predicatore, perche di non sò che cosa de' libri si fosse seruito, & egli saggiamente rispose, per questo io mi comprai quel libro.

E' ben vero, che in questo bisogna auuertire due cose. La prima è di non prender gli errori, de quali nè gli scritti, & ancora ne' libri di molti moderni se ne ritrouano molti. La seconda, che quello che si prende, si faccia nostro, cioè, si accommodi al nostro stile, si possegga bene da noi, si che non si conosca differenza notabile dall'vna all'altra parte della nostra Predica.

Molto più nondimeno dourà lodarsi chi prende da libri massimamente latini, che chi da scritti, specialmente da Coetanei, e da persone, che quelle stesse cose nell'istesse Città hauranno predicato, ò quello ch'è peggio, douranno predicarui, che à dir il vero non è picciola tentatione arriuando per predicar in vna Città ritrouare che da altri già vi siano state Predicate le sue fatiche, e questi che si vogliono valere de' sudori de gli altri, tanta discretione hauer almen dourebbono, che auuertissero non apportare danno al loro primo Autore.

Mà già che non habbiamo in tutto condannati, ne in tutto assoluti gli accusati di furto, e ragioneuole, che rispondiamo alle ragioni, che così per vna, come per l'altra parte si apportauano.

Diceuano gli accusatori, che il nome stesso di furto conuinceua colpeuoli quelli, che lo commetteuano; rispondo che non si può dir, che faccia furto, chi si serue dell'altrui non cõtra il volere, ne con danno di lui, come habbiamo dimostrato quì farsi molte volte.

Risposta dell'accuse fatte contra chi si serue di cose d'altri.

Aggiungeuano esser questa vna grande ambitione; rispondo, poter ciò nascere etiandio da altra radice; e non minor ambitione poter trouarsi tal'hora nel citare molti Autori, che nel citar niuno, massimamente in pergamo, alla grauità del quale non conuiene, che si citino Autori moderni.

Conchiudeuano, che Dio stesso minacciaua i Profeti, che nell'antica legge ciò faceuano, risponde à questo Sant'Agostino accortamente, che ladro è chi rubba quel d'altri, ma la parola di Dio, è di tutti quelli, che l'osseruano; e però più tosto è ladro, chi predica quello ch'egli non fà, che quegli che osserua quello che predica, ancora che quello ch'egli dice da se composto non l'habbia; laonde conchiude, *eos itaque dixit Deus furari verba sua, qui boni volunt videri loquendo, quæ Dei*

Luogo di Geremia esposto da S. Agostino.
Ier. 23. 30.

sunt, cum mali sint faciendo, quæ sua sunt. Et è gratiosa cosa da notarsi, che l'istesso appunto par che dicesse Seneca de' Filosofi, che disse Sant'Agostino de' Predicatori in questo proposito del dir cose d'altri. *Omnia quæ dicunt*, (sono parole di Seneca) *quæ turba audiente iactant, aliena sunt, Dixit illa Plato, dixit Zeno, dixit Chrysippus, & Possidonius, & ingens agmen tot, ac talium. Quo modo probare possunt sua esse? Monstrabo faciant, quæ dixerint*.

Seneca epist. 108.

" Quanto però all'autorità di Geremia, più letterale espo- " sitione mi pare quella di Monsignore Panigarola, cioè, che i " Profeti anticamente predicando diceuano, così Dio hà riue- " lato à me, ch'io v'habbia à dire: E però quegli di loro, i qua- " li non hauendo essi hauuta la riuelatione di cose riuelate ad " altri diceuano. Così Dio hà riuelato à me: questi *furaban-* " *tur verbum Dei à proximo suo*, e con la mentita, che diceuano " grandissima colpa commetteuano, e grandissime pene me- " ritauano: Ma hora la cosa non istà così, perche la parola " di Dio nella scrittura, e nella Chiesa sua à tutti è riuelata " comunemente, e non più à questo, che à quello; E però di- " cala chi vuole, ch'egli non rubba mai, e se si vale della com- " positione altrui, *bene accipit verbum hominis*, ma *non verba* " *Dei à proximo suo*. Come poi non si faccia peccato in prendere *verba hominum*, l'habbiamo già dichiarato, se ben non iscuserei, chi à guisa di quei falsi Profeti vi mescolasse la bugia, & dicesse quelle esser cose da se trouate, e non dette mai da altri, &c.

Padri antichi difesi dal furto.

Si diceua in difesa dell'altra parte, che molti Santi Padri hanno fatto l'istesso; Rispondo i Padri Santi non hauere ciò fatto mai, ò per ambitione, ò per priuar' altri della meritata lode, ma ò citando gli Autori, da' quali le cose prendeuano, ò trasportando da vna lingua in vn'altra: ò in altra maniera lodeuole essersi valuti delle fatiche altrui.

Si diceua che si prende senza far dano à gli Autori da' quali si prende, Rispondo esser ciò molte volte falso, perche si priuano di quella lode, che loro si darebbe, se si sapesse esser parti loro le cose rubbate.

Si aggiungeua, non esser ciò contra la uolontà del Patrone, che di già hà pubblicato le cose sue: Rispondo che l'esperienza dimostra il contrario, già che ò eglino, ò gli amici loro se ne lamétano, e s'egli hà pubblicato l'opere sue, l'hà fatto scriuendoui il suo nome; onde chi senza di quello l'vsurpa fà cosa contra la volontà di lui.

Si diceua, che essendo Dio Autore d'ogni bene, basta, che à lui ogni gloria s'ascriua; Rispondo, che dicono bene questi

Au-

Autori, ma fanno, come quei Filosofi de' quali riferisce Valerio Massimo, che stampando libri contra l'ambitione, vi scriueuano ad ogni modo il nome loro, e ne voleuano esser lodati, acciocche dice Valerio, *quod professioni eleuant, vsurpatione memoria consequantur*. Cosi questi dicendo, che deuono contentarsi gli altri, che si tacciano i loro nomi, e si dia tutta la gloria à Dio, vogliono tuttauia, che si ponga il nome loro nell'opere, che stampano, e non si contentano, che se ne dia tutta la gloria à Dio solo. Non si prohibisce dunque, che non si dia la gloria à Dio, ma che tù non la prenda per te stesso, priuãdone il proprio patrone.

Val. Mass. li. 8. cap. 14.

Si conchiudeua con dire, che il rubbar gentilmente era cosa d'ingegno, e degna di lode, rispondo, che quando alcuno si loda d'hauer gentilmente rubbato, non si loda veramente il furto, ma la gentilezza, e l'ingegno nel rubbare dimostrata, per esempio, si loderà chi le cose altrui così bene saprà vnire con le sue, che tutte parranno proprie, quella connessione dico si loderà, e quella dispositione di cose, la quale non è furto, ma parto del proprio ingegno.

Come deuono i principianti esercitarsi, e particolarmente nel comporre le Prediche. Cap. XXIV.

A

SOno d'accordo tutti i buoni Antori, che per riuscire eccellente in qualsiuoglia professione, particolarmente in questa del ben dire, è di grandissima importanza, e sommamente necessario l'esercitio: Et i primi Oratori del Mondo con l'esẽpio loro il dimostrarono; Demostene quanto s'esercitasse nell'attione il dicemmo di sopra, quanto poi nel comporre si sà, che perciò era così diligente in alzarsi di notte à studiare, che gareggiaua di vigilanza con gli artefici, che vicini à lui col sudore delle proprie mani si guadagnauano il vitto; onde si diceua, che le sue orationi odorauano di lucerna, & egli dimandato, come era diuenuto così eccellente oratore, rispose consumando più olio, che vino.

Diligenza di Demostene.

Marco Tullio parimente, il quale se pur non hebbe il primo luogo frà gli Oratori per hauerlo già occupato Demostene, almeno non si contentò de' secondi, e fè lite con l'istesso Demostene del primo; riferisce di se stesso, che non lasciaua passar giorno, in cui nell'arte Oratoria non si esercitasse, e poco appresso soggiunge. *Nos antem non desistebamus tum omni genere exercitationis, tum maxime stylo, nostrum illud, quod erat, augere, quantuncunque erat*. Ne di ciò contento, quando già pareua, ch'egli potesse esser maestro altrui, dopò l'ha-

M. Tull. in Bruto.

uere due anni continoui con molta sua gloria fatto palese in Roma, quanto egli potesse nell'arte del dire, non à pieno egli ancora sodisfatto di se stesso, se ne passò in Grecia, & in Asia, & iui si fè discepolo de' più eccellenti maestri di quei tempi, e sotto la disciplina loro si essercitò due anni.

Non dee dunque immaginarsi alcuno per eccellenti doti, che dalla natura egli habbia, che per altra strada gli debba esser lecito salir a' primi honori dell'eloquenza, che per quella, per cui caminarono huomini di tanto ingegno, giudicio, e dottrina quali furono Demostene, e Cicerone.

In che doueno esercitarsi

In due cose dunque deue esercitarsi, chi vuol diuenir eccellente Predicatore, nel comporre spesso, ò prediche intiere, ò parti di loro; e nel recitarle. Ma è d'auuertire, che per esercitio non intendo io quì il far in qualsiuoglia modo queste cose, ma l'affaticarsi con ostinato studio, & esquisita diligenza in farle bene, procurando sempre di far profitto, e di auanzar se stesso, perche all'incontro il comporre, ò recitare spesso prediche senza studio, ma come la natura ci detta, è di grandissimo impedimento alla perfettione, che noi desideriamo, generandosi in questa guisa vn'habito cattiuo, & vn'ardire temerario di proferir non come si deue tutto ciò, che in bocca viene, ilche toglie ogni speranza di miglioramento.

B Per esercitarci noi dunque bene, quanto al comporre, osserueremo le seguenti regole.

Prima regola per esercitarsi bene.

La prima, & in cui si può dir, che consista il tutto, è che non si scriua, ò si componga à caso, ma vsando diligenza d'osseruare tutte le regole dell'arte di sopra insegnate. Trouerà dunque prima la materia, conforme alle regole dell'inuentione; poi la disporrà conforme à quello che si è detto nel secondo libro, e finalmente vi aggiungerà i colori della elocutione; e se nella elocutione sola vorrà esercitarsi, potrà prédere qualche pensiero, ò concetto scritturale, e quello spiegarlo, ò con istilo graue, ò con temperato, ò con basso, conforme à quello, che richiederà la materia, osseruando in ciò le regole date di sopra, le quali di nuouo ripetere sarebbe opera perduta; e se volesse far proua di spiegar l'istesso concetto in più maniere, e valersi di varie figure, ò di vari modi, e forme d'argomenti, giudicherei che fosse cosa di molto profitto; perche comparandoli poi insieme, potrebbe più facilmente far giuditio della bontà loro, & egli ancora per questa strada verrebbe à farsi copioso di parole, & ad hauere familiari molti modi di dire; ilche è di grandissima importanza al Predicatore.

La

La seconda, che fugga l'ambitione di comporre prestamẽte, e facilmente: perche alcuni per dimostrar, che sono veloci d'ingegno, e per fuggir la fatica, non si curano di far male, purche siano veloci à farlo, a' quali poi si può dire quello che rispose Apelle ad vn Pittore, che si gloriaua hauere prestamẽte dipinta vn'immagine; cioè, egli si conosce, che la facesti in fretta, volendo dire, che era molto imperfetta, e malamente fatta, ò quello che disse Euripide ad vn'altro Poeta, che pur si gloriaua far cento versi in vn giorno, lamentandosi all'incontro Euripide d'essere stato tre giorni à far' vn verso solo; Non è marauiglia disse egli, perche io scriuo versi, che dureranno sempre, tù fai versi, che non haueranno più lunga vita, che di tre giorni. Lasciando noi dunque da parte questa sciocca ambitione, che suol molestare non poco i principianti, non ci cureremo di far tardi, pur che facciamo bene, perche si come ad vn'Oratore, che gridaua forte, fuori di misura, disse bene Demostene, ***Non quod magnum est, bene est; sed quod bene est, magnum est;*** così possiamo dir noi, non ciò che è presto è buono, ma ciò che è buono è presto; nè ci rincresca imitare la natura stessa, laquale come è veloce in produrre gli animali imperfetti, e che hanno ad hauer poca vita, così è molto tarda in produrre gli huomini, e gli Elefanti, la virtù de' quali è più perfetta, e più lunga & ad esempio di quel gran Fabio, che difese l'Italia dalle forze d'Annibale, non ci curiamo, che ci sia rimprouerata la tardanza; purche sia poi questa ben ricompẽsata dalla perfettione dell'opera, come fù compensata quella di Fabio, di cui fù detto poi che ***cunctando restituit rem***; perche poi alla fine l'opera perfetta è quella, che và per le mani de gli huomini, & in essa si vede il frutto, ma non la fatica, & il tempo, e così chi legge, ò sente vna predica, poco si curerà del tempo in cui fù fatta, & solo attenderà alla bontà di lei; e per questa strada hanno caminato ordinariamente tutti i valent'huomini.

C La seconda.

Detto d'Apelle contra la souerchia prestezza.

Detto d'Euripide all'istesso proposito.

Prestezza nel comporre pericolosa.

Tardanza di Fabio lodata

Ennio Poeta.

Virgilio sette anni pose in comporre la bucolica operetta molto picciola, noue nella Georgica, & vndici nell'Eneide, la quale dalla morte preoccupato, ne anche puote finire. Il Sannazaro 30. anni impiegò nell'opera sua ***De partu Virginis***, ma tutti passò Isocrate, ilquale nel comporre vn'oratione sola pose dieci anni secondo alcuni, e secondo altri trenta, che però nõ vorrei, che fosse in ciò imitato dal nostro Predicatore, dal quale come la precipitosa velocità, così anche la souerchia lunghezza bramo, che sia lontana, accioche non sia di

Virgilio in quanti anni facesse le sue opre.

In quanti il Sannazaro.

Isocrate tardissimo nel comporre.

quel-

quelli, de' quali disse Apelle, che non mai san torre la mano dalla tauola, a' quali molte volte auuiene, che ciò che fanno, ò correggono l'vltima volta, sia peggiore di quella, che la prima fecero, Ilche bene intendendo Plinio il giouane così scrisse prudentemente ad vn suo amico. *Diligentiam tuam in retractandis operibus valde probo. Est tamen aliquis modus. Primum, quod nimia cura deterit magis, quam emendat. Deinde quod nos à recentioribus reuocat, simulque nec absoluit priora, & inchoare posteriora non patitur.* Et altroue dice ancora bene, che *Perfectum opus non iam splendescit lima, sed atteritur.* Ma io tuttauia hò voluto stendermi più tosto in riprendere il contrario vitio della souerchia prestezza, per esser i principianti à questo più inchinati.

Plin. Oppio.

Terza regola Correggansi le nostre cõpositioni.

La terza regola sorella si può dir della precedente, è che non ci contentiamo dell'opera, che la prima volta ci esce dalle mani; ma che con diligenza l'andiamo correggẽdo, & emẽdando, hor togliendo, hor aggiungendo, & hor mutando; auuertendo però à due cose: la prima di non perdonar à fatica, la quale veramente non è minore nel correggere, che nel fare; la seconda di non lasciarci vincere dall'amore de' proprij parti; perche come dice il Prouerbio, *suum cuique pulchrũ*, & insin la Simia stima, per quel che si dice, che i suoi Simiotti siano i più belli animalucci del Mondo. Bisogna dunque considerare l'opere nostre con occhio di seuero Giudice, e nõ di pietoso Padre, e non come nostri parti, ma come opere altrui, e di nemico più tosto, che di amico, al che giouerà il considerare ciò, che da gli altri ci potrà esser opposto, e molto più il non fidarci del giudicio, che diamo, quando ancor siamo caldi nell'opera, ma dopò qualche tempo rimirandola, come parto d'altri, che ci venga alle mani; ne appresso minor fortezza d'animo vi vuole, per esequir intrepidamente la sẽtenza data dalla ragione contra de' nostri parti, che sincerità di giudicio in darla, essendo necessario tal'hora troncar loro de' membri, e torgli la vita affatto.

Ouidio ingegnosissimo. Seneca lib. 6. natur. quæs.

Della qual fortezza d'animo perche fù priuo Ouidio, venne egli nella poesia à rimanere inferiore à Virgilio, più che per altre doti di natura, delle quali egli fù così ornato, che non senza ragione da Seneca Filosofo è chiamato, *Ingeniosissimus Poetarum.*

Ma troppo amãte de' proprij parti.

Ma quanto egli fosse parimente tenero verso de' suoi parti dimostra l'altro Seneca Oratore nel fatto, che di lui racconta, che per vtilità, e diletto de' lettori non mi sarà graue quì trasportarlo.

Dice

Dice egli dunque, che pregato vna volta Ouidio da certi amici suoi, che fosse contento di scancellar tre versi dell'opere sue, i quali eglino direbbono; promise egli di farlo; pur che à lui fosse all'incontro lecito notar tre versi, ne' quali non hauessero eglino alcuna autorità; parue giusta la dimanda, e furono da ciascheduna delle parti scritti tre versi, da gli amici d'Ouidio quei, che voleuano fossero scancellati, dal Poeta, quelli che non voleua fossero tocchi, e si ritrouarono in amendue le scritture l'istessi versi notati, de' quali il primo era.

Semibouemque virum, semiuirumque bouem.

Il secondo.

Et gelidum Boream, egelidumque notum.

Dal che si conosce dice Seneca, *summi ingenij viro iudicium non defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum, sed animum.*

Di Virgilio all'incontro si legge, ch'egli fù diligentissimo nell'emendar i suoi versi: onde haueua per costume la matina scriuere tutti quelli, che la poetica vena, & il feruore dell'ingegno gli dettaua, ma poi frà il giorno correggendoli, à pochissimo numero li riduceua, ben conoscendo il prudentissimo autore non acquistarsi vera lode dallo scriuere molto, ma dallo scriuere bene; e diceua egli d'imitare l'Orsa, la quale dopò hauere partorito i suoi Orsaccini, poco men che informi, li và con la lingua lambendo, e cosi formando in loro tutte le membra proportionate.

Virgilio diligente in emēdar i suoi versi.

Et Horatio anch'egli stima, che non possa essere perfetto quel verso, il quale non è stato molte volte corretto, & emendato.

Horatio contra la velocità del cōporre, e mandar fuori l'opra.

Horat. lib. de Arte Poetica ad Pisones.

Carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies, non castigauit ad vnguem.

E se ben nella prosa non è necessaria tanta diligenza, e studio, non resta però, che non si debba anche ella correggere, & emendare, se vogliamo, che sia degna d'esser vdita, ò letta, & è ciò massimamente necessario à principianti, i quali non ancora coll'esercitio hanno acquistato l'habito di comporre bene, quantunque ancora i più prouetti, se ciò intermettono, corrano rischio, che accada loro ciò, che dice Marco Tullio esser accaduto à M. Pisone, il quale con la fatica, & indu-

M. Tull. in Bruto.

industria hauendosi nell'arte del dire qualche nome acquistato, poi tralasciando d'affaticarsi, *quantum*, dice Cicerone, *detraxit ex studio, tantum amisit ex gloria*, il che più d'vna volta si vede parimente accadere ne' Predicatori, e di Quint. Hortensio pur dice l'istesso, che vna delle cagioni, per le quali nell'età matura non si conseruò la fama acquistata nella giouentù, fù che *exercitationem, studiumque remisit, quod in eo fuerat acerrimum*.

E Offitio di chi emenda scritture altrui.

Gioua etiandio non poco il non fidarsi del proprio giudicio, & il sottoporre alla censura de gl'intendenti, e prudenti le nostre compositioni, Non essendo picciola lode quella, che diede ad vn giouane Plinio, dicendo, *Cuius hac pracipua prudentia, quod alios prudentiores arbitra batur: hac pracipua eruditio, quod discere volebat*. Nel qual caso, officio di chi corregge, sarà l'essere libero, e sincero, fuggendo non meno l'adulatione, che la calumnia: e se le compositioni sono de' principianti, è bene non voler il tutto da loro in vna volta, ma condonar alcuna cosa all'età, & alla inesperienza, & innalzarli pian piano alla perfettione, fuggendo di non indurli con souerchie riprensioni, à disperatione, ò pur con souerchie lodi à confidenza d'esser già arriuati al sommo; si che non resti loro d'aspirar più al to. Officio poi di cui è corretto è l'accettare con amore le correttioni, e non voler più tosto difendere, che emendare gli errori, e pagare con maleuolenza vn beneficio, che non può essere con tutti li danari del mondo compensato. Bramaua Plinio il giouane hauer liberi censori, e gentilmente ad vn suo amico scriuendo, gli disse. *Quod de libello meo dicturus es alijs mihi dicas*.

Officio di chi è corretto.

F

Quarta regola è, che per esser i principianti inesperti, è bene s'aiutino tal'hora con qualche Autore, che loro serua di guida ne gli esercitij, che faranno, massimamente se di Maestro, il quale con viua voce insegni, saranno priui; il che far si può in più modi.

Modi d'esercitarsi imitando altri.

Il primo sarà ingegnandosi di dire l'istesse cose, che dice qualche buon Autore, e nell'istesso modo, ma con diuerse parole, bêche nell'istessa lingua, il qual modo è lodato da Quintiliano, ma riprouato da Cicerone; perche dice questi hauendo già l'Autore, ch'io seguo, occupate le parole più proprie, e migliori, conuerrà à me, se voglio d'altre parole seruirmi, che mi vaglia delle peggiori; il che quantunque molte volte habbia luogo, non però dannerei affatto questo esercitio, per parermi molto vtile per acquistar abbondanza di parole, e per imprimere meglio nella mente quei modi vsati da quello Autore: Se m'ingegnassi però di farui qualche altra mutatione appresso, ò di

ò di materia, ò di figure, pur che il giudicio lo comportasse, credo sarebbe più profitteuole.

Il secondo modo più lodato da Marco Tullio è far officio d'Interprete, e spiegare per esempio in lingua Italiana, quello che altri disse nella latina, mirando però, come far deue ogni buon'Interprete, più al senso della sentenza, che al significato di ciascuna parola, e pesando più tosto, che numerando le parole, come insegna Marco Tullio *de Opt gen. Orat.* Il qual modo non è dubbio, che sia molto vtile per quella parte dell'elocutione, che appartiene alle forme, e figure del dire, presupponendo, che l'autore, che spieghiamo sia in questo eccellente. Per quella parte poi, che appartiene alle voci simplici, in parte etiandio sarà vtile, douendosi ritrouare parole nella fauella nostra corrispondenti alla latina; in parte etiandio può essere danneuole, in quanto chi in ciò s'esercita, potrà essere, che facilmente si vaglia di voci latine, aggiuntaui solo la terminatione volgare, e tralasci le proprie italiane, che spesso sono molto lontane dalla latina lingua, e però da quella apprendere non si possono.

Secondo modo facendo officio d'Interprete.

Officio di buon'Interprete qual sia

Il terzo modo, il quale à me più de gli altri piace, è leggere vna volta sola vn concetto spiegato da qualche buon Autore; poi chiuso il libro spiegar il concetto ad imitatione di quello, che habbiamo letto, che parte à noi sarà somministrato dalla memoria, parte bisognerà, che faccia l'ingegno da se stesso; onde insieme aiutandosi, verranno con non picciolo profitto ad esercitarsi, e paragonando poi il concetto spiegato da noi con l'esemplare, noteremo i nostri errori, & apprenderemo le sue virtù; & in questa guisa alquanto di tempo esercitati, passeremo à spiegare qualche concetto dell'istesso Autore, senza vederlo in lui prima; ma ò facendo che altri ce lo dica, ò doppo hauerlo notato, tanto tempo prima, che non possiamo delle parole del suo Autore, e della forma del suo dire, ricordarci. Nel qual tempo parimente già non saremo contenti dell'imitatione, ma passeremo all'emulatione, e dopò hauerlo noi spiegato con tutte le forze del nostro ingegno, lo paragoneremo con quello del primo suo Autore, e noteremo in qual cosa siamo à lui stati inferiori, e se in alcuna cosa possiamo gareggiare, e contendere seco.

Quinta regola. Egli è bene esercitarsi tal'hora nelle materie più difficili, come in prouare Paradossi, in lodare cose biasimeuoli, in amplificare sentenze asciutte, in abbassare le cose alte, & innalzar le basse, e simili: la ragione è, perche tanto più ageuole ci sarà il fauellare da vero delle materie occorrenti, quanto prima saranno state più difficili, quelle, che per eser-

G

Materie difficili all'esercitio.

esercitarci trattate hauremo. Che però vsauano etiandio gli antichi Romani nell'esercitar i nuoui soldati dar loro e scudi, e spade, & altre sorti d'armi più pesanti di quelle, che nelle battaglie poi portare doueuano, acciocche per la comparatione delle pesanti più graui, paressero loro le ordinarie leggierissime, e fossero nel maneggiarle molto più agili, e destri; e l'istesso nell'esercitare i gladiatori, e combattenti fù osseruato, come ben notò à questo stesso proposito Seneca, e disse vniuersalmente, che *exercitatio, durior solet esse, vero certamine*; e quindi nacque, che si esercitarono alcuni in materie tanto strauaganti, come in lodare la peste, e la febre quartana, ò il mal Francese, ò la pazzia, ò la mosca, & altre cose simili, e con questo costume scusò anche Marco Tullio facetamente la sua inconstanza; perche hauendo prima lodato in presenza del popolo M. Crasso, poco dopò nell'istesso luogo di molte ingiurie, & accuse lo caricò; onde dicendoli Marco Crasso: Come, non sei tù quello, che in questo istesso luogo mi lodasti? Ti lodai, e vero rispose M. Tullio, ma per esercitarmi presi à lodare vna persona indegna.

Seneca lib. 9. cont. in proemio.

H Finalmente non lascierò di far mentione del tempo, nel quale douemo esercitarci, poiche da altri prima di me questo parimente è stato auuertito.

Tempo d'esercitarci.

Douendosi dunque impiegar il tempo destinato a' studi, ouero in godere le fatiche de gli altri leggendo i loro scritti e notando le cose più degne, & vtili; ouero in produr altri frutti con l'ingegno nostro, ogni ragione vuole, ch'il tempo più amato, come si suol dire, da Apollo, e dalle Muse, ch'è la mattina, sia destinato a' parti dell'ingegno nostro; come ad opera più degna, e più faticosa; Et il tempo poi dopò pranso à studio men faticoso, e più dilettenole, quale è l'andar vedendo le bellezze, e raccogliendo le ricchezze sparse ne' libri altrui.

La necessità però, e certi impeti di natura, da' quali siamo tal'hora mossi ad alcuna impresa, non sono soggetti à queste leggi.

Dell'esercitarsi nel dire, e nell'Attione. *Capitolo XXV.*

PER diuenir eccellente nell'Attione, e nella Pronuntia, che molto più vaglia l'esercitio, che l'arte stessa, ben lo dimostrò M Tullio nel primo libro del suo Oratore con queste parole. *Tam vocis, & spiritus, & totius corporis, & ipsius*

M. Tull. lib. 1. de Orat.

ipsius lingua motus, & exercitationes, non tam artis indigent, quàm laboris. E si vede per isperienza, che molti senz'arte sono peruenuti à più che mediocre perfettione, là doue senza essercitio; se il maggior Oratore, ò Maestro di dire che sia al mōdo si pone alla proua, non solo correrà rischio di non mostrarsi eloquente, ma etiandio di parere ignorante, di perdersi vergognosamente, ò di ammutolir' affatto; come quasi auenne à Portio Latrone, di cui riferisce Seneca, che essendo egli Declamatore eccellentissimo, ma solito à dir solo priuatamente frà amici, vscendo vna volta in publico per difendere in giudicio vn suo parente, rimase talmente confuso, che cominciò la sua oratione da vn sollecismo, ne mai puote rihauersi, fin che non impetrò da Giudici, che dalla piazza si trasferissero in vna casa; tanto lo spauentò quell'insolita presenza di molto popolo.

Essercitio nel dire di grandissimo momento.

Seneca lib. in cont. in proemio.

Gioua dunque l'esercitio non solo per apprender à dir bene, ma per acquistare etiandio, come altroue dicemmo, libertà, e franchezza nel dire, e finalmente, acciocche l'arte conuertita in habito, non paì affettatione, ma natura.

Et à chi gioua particolarmente.

E' ben vero, che si come auiene in tutte l'altre cose, che quāto più, sono per natura loro gioueuoli vsandosi bene, tanto poi maggiormente sono nociue abusandosi, così nell'essercitio accade, che s'egli co' debiti modi non s'imprende, di danni tanto maggiori sarà cagione, quanto più grandi erano i beni, che da lui stesso prudentemente posti ad effetto, sarebbono deriuati; I membri de' fanciulli sono teneri, e facilmente si torcono, e cresciuti poi che sono, non si raddrizzano mai. I teneri arboscelli senza fatica si piegano in qual parte si voglia; ma ingrossati poi è impossibile, ò raddrizzarli, ò nella parte contraria piegarli; e così parimente vn mal habito, che si prenda da vn giouane nel principio, ch'egli comincia ad esercitarsi, non si accommoda mai. Acciocche dunque non si commetta errore in cosa di tanto momento, noteremo appresso le seguenti regole.

B

Essercitio mal regolato quāto nociuo.

La prima sarà, che nell'istesso esercitio si procuri fare da douero, e come si farebbe, quando si predicasse in Chiesa, perche come molto ben disse Seneca: *non est vtilis exercitatio, nisi quæ operi simillima est illi, ad quod exercet*.

Prima regola.

A questo giouerà l'esercitarsi in presenza di molti, da' quali più tosto aspetti d'esser censurato, che lodato, & il giudicio de' quali non meno stimi, che quello d'una publica vdienza, e gli vditori similmēte hāno da portarsi in guisa, che non alleuino così delicatamente il dicitore, che non possa sopportare vn minimo strepito, che si faccia, ò vedere qual si

 vo-

voglia moto, ò gesto ne gli ascoltanti, che non gli piaccia, ma si come prudente padre, che alleua qualche suo figlio per la guerra, comincia dall'età tenera ad vsarlo al patire, e sà che induri le membra alle fatiche, & à sopportare gl'incommodi della fame, e della sete: Cosi chi allena qualche dicitore per le pubbliche vdienze, nelle quali accadono bene spesso, e rumori, e tumulti, e nouità non pensate, prima è necessario, che l'vsi à sopportare tutte queste cose, e che induri l'animo di lui contra tutti questi incontri; che però Demostene, come di sopra dicemmo per vsarsi à sopportar gli strepiti del foro, s'esercitaua in recitare le sue orationi allo strepito dell'onde marine.

C

Studio di piacere à gli ascoltanti nociuo nell'esercitio ancora.

Seneca lib. 9. cont. in proe.

Da vn difetto douemò parimente guardarci in questi esercitij, per ragion del quale erano l'antiche declamationi (che altro non erano, che esercitij priuati, e scolastici d'Oratori) da Montano Varieno appresso di Seneca biasimate, & è il riguardar di piacere solo à gli vditori, e non di predicare, come si conuiene, nel quale difetto cadono quelli, che esercitandosi, non attendono ad altro, che ad infrascar la predica di belle parole, di vaghe descrittioni, e d'altri simili ornamenti vani, si che tutta si risolue in frondi, e fiori, senza alcun frutto, & accade, che in questa guisa auezzi, seguan l'istesso costume, con danno grande dell'anime, il che se con somma prudenza fù auuertito da Varieno nell'antiche declamationi, tanto più da noi esser dourebbe schiuato, quanto e la materia del predicatore è più graue, e l'officio più degno, e la causa molto più importante di quella degli Oratori profani, e perche sono bellissime le parole di lui, con le quali questo vitio riprende, non sarà male, che io quì le ponga, Dice egli dunque così.

Qui declamationem parat, scribit, non vt vincat, sed vt placeat: Omnia itaque lenocinia ita conquirit, argumentationes, quia molestæ sunt, & minimum habent floris, relinquit: sententijs, explicationibusque audientes delenire contentus est. Cupit enim se probare, non causam; sequitur autem hoc vsque in forum declamatores vitium, vt necessaria deserant, dum curiosa scrutantur.

Officio dunque dourà essere di quelli, che hanno cura, e sopra intendenza de' giouani, che si essercitano, di recider in loro simili vanità, e far che à predicar in quella guisa si auuezzino, che à vero religioso Predicatore, in pubbliche Chiese conuiene.

D

Eccesso nelle vaghezze nõ mẽ dannoso, che'l difetto.

E' ben vero, che douendosi pendere in qualche parte è meglio che pendano i giouani nell'abbondanza così de' concetti, come delle parole, e de gli ornamenti; perche sarà molto

to più facile il recidere quello, che vi sarà di souerchio, che l'aggiungerui quello vi sarà di manco, & alla mediocrità più ageuolmente si ridurrà dall'eccesso, che dal difetto, et è molto à proposito l'esempio della vite, dalla quale non si potrà mai sperare gran raccolta nella quale non vi sia, che potare à Primauera, che però diceua Marco Tullio; *Volo se efferat in adolescente fœcunditas: nam facilius, sicut in vitibus, reuocantur ea, quæ sese nimium profuderunt, quam si nihil valet materies, noua sarmenta cultura excitantur. Ita volo esse in adolescente, vnde aliquid amputem.*

M. Tullio 2. de orat.

E lui seguendo Quintiliano nel lib. 2. al cap. 4. della giouentù così dice. *Audeat hæc ætas plura, & inueniat, & inuentis gaudeat, sint licet illa non satis interim sicca, & seuera; facile est remedium vbertatis, sterilia nullo labore vincuntur.*

Quintil. lib. 2. cap. 4.

In oltre, non è qui da tralasciar vn dubbio, che muouono alcuni, s'egli sia bene esercitarsi nel dir all'improuiso, senza hauerui pensato prima, ouero sia ciò da fuggirsi, non vi mancando ragioni per l'una, o per l'altra parte.

E L'esercitarsi à dir all'improuiso se sia bene.

E' necessario, dicono alcuni, questo esercitio perche auuiene alle volte tal'occasione, che storzato è il Predicatore di fauellar all'improuiso sopra qualche materia non preueduta; onde se à ciò egli prima non sarà auezzo, si perderà d'animo, e darà occasione di sospettar altrui, ch'egli predichi fatiche d'altri, e non cose di proprio ingegno.

Deue fuggirsi, dicono altri, perche, non potendo, chi dice all'improuiso osseruare i precetti dell'arte, viene ad auezzarsi à dir male, senza stile, senza ordine, ma confusamente tutto ciò, che per la mente gli viene: *Orationes ex tempore habitæ* (dice Plutar. *de educ. liber.*) *plenæ sunt multa leuitatis, atque vanitatis, neque initium habent aptum, neque finem*. E fatto in ciò l'habito, ancora poi, che habbia tempo di pensarui, non sà dir altrimente, e come in simile proposito dice Plinio il giouane nel lib. 6. delle sue epistole; *facilitas, magis quam facultas, nec fiducia, sed temeritas paratur.*

Frà queste due opinioni, io mi porrei inmezzo, e direi, che a' principianti non si douesse in alcun modo concedere il dir improuisamene, anzi che si douesse dar loro molto tempo per apparecchiarsi con ogni diligenza à dir bene, ma in progresso poi, e dopo quei primi principi si potrà andar loro diminuendo il tempo, & auuezzandoli à far più velocemente, si che si potranno ridurre ancora à termine di dire poco meno, che all'impensata, il che basterà, accioche venendo il bisogno di ragionarè di subito, non restino impediti, e perduti; massimamente che non suol mai accadere, che tanta fretta si

Opinione del l'Autore.

dia ad alcuno, che egli non habbia qualche poco di tempo di raccogliere i suoi pensieri, e determinare ciò ch'egli habbia à dire.

F

Prediche se deuono imparsi di parola in parola.

Simile à questo è il dubbio, che si fà da alcuni, se gli sia bene imparare le prediche di parola in parola, e così dirle, ò pur tenendo in mente i concetti soli, spiegarli poi in Pergamo con quelle parole, che la natura delle cose, e l'affetto ci detteranno. E per vna parte par che si debbano imparare tutte le parole, perche non vi è dubbio, che più limata, & ornata sarà la predica, dicendosi con parole pensate, e scritte, che con quelle, che all'improuiso ci souuengono. Dall'altro canto par il contrario, perche dicendosi la predica con le parole imparate à mente, non par possibile, che si dica con quell'affetto, con quell'efficacia, e con quella patronanza del pulpito, come si direbbe, non essendo attaccato à parole, ma dicendosi quelle, che veramente vengono dal cuore. E di questa opinione pare che fosse Sant'Agostino nel cap. 10. del 4. lib. de Doctr. Christ. perche vol'egli, che da chi s'insegna, se alla prima volta si auuede, che ciò, che egli hà detto, non è stato inteso, tante volte si replichi, & in diuerse maniere volga, e riuolga, fin che dalla moltitudine sia inteso, il che non potrà farsi da colui, che alle parole si troua legato. *Vbi omnes tacent*, dice egli, *vt audiatur vnus, & in eum intenta ora conuertunt vbi vt requirat quisque, quod non intellexerit, nec moris est, nec decoris, ac per hoc debet maximè tacenti subuenire cura dicentis. Solet autem motu suo significare auida multitudo cognoscendi, vtrum intellexerit. Quod donec significet, versandum est, quod agitur, multimoda varietate dicendi, quod in potestate non habent, qui praeparata, & ad verbum memoriter retenta pronunciant.*

S. Agost. de Doct. Christ. lib. 4. cap. 10.

G

Panig.

Opinione del Panigarola.

Monsignor Panigarola nel suo discorso 104. sopra Demetrio, trattando anch'egli questa materia risponde con alcune distintioni, e dice in prima. Che certe orationi, che si „ fanno per esercitarsi solamente, & alcuni ragionamēti, che si „ fanno nell'Academie ò simili, non è dubbio, che conuiene „ impararli di parola in parola, e dirli con tutta quella lima„ tura, con la quale scritti furono. Nelle prediche poi, biso„ gna (soggiunge) hauere distintione, perche se bene non in„ segniamo, ne mouiamo, possiamò dir le cose appunto come „ le scriuiamo, nondimeno, oue arriuiamo alle dottrine, & à „ gli affetti, bisogna lasciar le vessiche, e la falsa riga, e l'inta„ uolatura, e nuotare, e scriuere, e suonare, come il presente „ bisogno ci ammaestra.

„ Nel prologo (dice poco appresso) e nell'introduttione per l'or-

l'ordinario noi non insegniamo, ne mouiamo; e però queste „ due parti io giudicarei bene, che il Predicatore l'imparasse „ à mente, come stanno di parola in parola, perche quanto più „ limate saranno, senza affettatione, tanto più disponeranno „ gli animi de gl'Ascoltanti al rimanente della predica; & an- „ che il Predicatore in quel pezzo di predica auuezzarà se stes- „ so ad vn numero buono, di maniera che quando dica senza „ obbligo di parole, con buon numero medesimamente ragio- „ nerà. Del resto dunque, da queste due parti in poi, prolo- „ go, & introduttione, e se pur si vuol anche, da alcune pri- „ me parole della seconda parte, tutto il rimanente della pre- „ dica, io hò per necessario, che debba dirsi senza obligatio- „ ne di parole, e che chi altrimenti fà, faccia malissimo. Sin „ quì Monsignore Panigarola: l'opinione del quale veramente è molto giudiciosa: Crederei io però ch'ella si douesse intendere de' Predicatori prouetti non de' principianti, perche à questi stimo, che sia molto meglio l'impararsi la predica tutta di parola in parola, perche non hauendo ancora acquistato vn buono, e sicuro habito di dir bene, nè hauendo il dominio del pulpito, saranno facilmente soprapresi dal timore, che loro manchino le parole, e mentre staranno pensosi in questo, ò cercheranno le parole, che haueranno à dire, sarà impossibile, che attendino all'attione, & alla pronuntia, è che predichino con quell'affetto, & efficacia, che si conuiene.

Principianti deuono imparare tutte le parole.

Come all'incontro non credo, che sia del tutto vero quello che dice il Panigarola, che le prediche imparate; e dette di parola in parola, come furono scritte, quando veramente si posseggono bene, non siano così atte al muouere, & al dir con efficacia, come quelle che si dicono con le parole, che ci souuengono all'hora, perche oltre all'esperienza, ch'io ne hò d'alcuni valent'huomini del nostro tempo, mi ci conferma l'esempio di Demostene, il quale è lodato particolarmente dell'efficacia, & impeto del dire, onde Eschine à quei di Rodi, che ammirauano l'oratione di Demostene letta da lui, disse, *quid si audissetis bestiã illã sua verba resonantẽ?* E pur di Demostene noi sappiamo, come ne fà fede Plutarco nella vita di lui, che non mai diceua alla sprouista, e che i suoi nemici lo burlauano dicendo, che l'orationi di lui odorauano di lucerna; dal che probabilmente si raccoglie ch'egli recitasse l'orationi per appunto come le scriueua: E così credo che Cicerone, e tutti gli altri Oratori antichi facessero, e frà moderni ancora i maggiori valent'huomini, che habbiamo hauuto come il Cornelio, il Fiamma, e l'istesso Monsignore

Demost. non soleua orare alla sprouista

Panigarola almen per molto tempo prima, che fosse Vescouo, da questo costume non si dipartissero.

Prouetti nõ deuono obbligarsi à parole.

Ne però intendiamo noi di obbligare i Predicatori ad impararsi le prediche di parola in parola, non perche ciò fosse male, ma perche douendosi predicare ogni giorno, e far alle volte prediche poco men che alla sprouista, stimiamo bene, ch'egli non istia legato ad vn'obligo così graue, & in ogni modo habbiamo per bene, ch'egli sappia notar ancora senza vessiche, si che se predicandogli parrà bene, più distendersi in voce, circa di qualche materia, di quello, che fatto hauesse ne gli scritti, possa commodamente farlo; tanto più, che s'egli attenderà à predicare più tosto fruttuosamente, come deue, che ornatamente, non haurà molto bisogno d'impararsi le parole à mente, e douendosi insegnare cosa difficile al popolo (il che però in questi tempi rare volte accade) sarà necessario l'auuiso di Sant'Agostino, che tanto si replichi quello, che si dice, fin che si faccia intendere.

H

Mà in ogni modo se à questa parte di non legarsi alle parole s'appigliarà il nostro Predicatore, sarà bene, che auuerta le cose seguenti.

Distender la predica tutta esser cosa vtilissima.

La prima, che con tutto ciò non lasci di scriuerla tutta da capo à piedi distesamẽte à parola, per parola, del che dice il Panig. non vi è cosa più vtile al Predicatore, perche se ben egli non s'obliga à quelle parole, sempre gli rimane vn non sò che di maggiore lestezza, e prontezza nel dire. Oltre che così egli anderà manco vagando, e nelle volte da concetti à concetti, che sono come i nodi, e le gionture del corpo della predica, egli vi si porterà con maggiore gratia e gli seruirà ancora per sapere, per appunto, ò appresso à poco, quanto habbia à durare la sua predica, senza dar in certe lunghezze strauaganti.

Che deue far il predicatore prima che venga in pergamo.

Appresso, che prima ch'egli vada in pulpito deue dir frà se la predica tutta di parola in parola, notando particolarmente il modo, che hà da tenere nello spiegar i concetti, come se per Apostrofe, per modo di dubbio, &c. perche pensando egli poi solo alle cose, quelle istesse parole, e quegli stessi modi, od altre simili facilmente gli souueranno; e senza esser legato alle parole, goderà quasi dell'istesso beneficio, che godono quelli, che alle parole s'obbligano, oltre che per l'attione gli sarà di non picciolo giouamento: Onde riferisce Marco Tullio di Galba, che tanto in questo si affaticaua, che per l'esercitio, che faceua auanti che orasse, compariua poi in publico così rubicondò, e con tal viso, come s'egli già hauesse fatta l'oratione, e non pensatoui solamente.

M. Tullio in Brut.

Vn

Vn sol dubbio ancora ci rimane per finir tutta questa materia dell'essercitio, & è, se sia bene, che i principianti per essercitarsi nel dire imparino à mente le prediche di qualche valent'huomo, ò pure debbano recitare le composte da loro: Percioche il prender quelle d'altri, par che sia vn'auuezzarsi à rubbare, e non sapere faticare da se stesso; & all'incontro il dir le proprie, che senza dubbio saranno molto imperfette, far vn habito cattiuo, che non si toglia mai; v'è di più, che i valent'huomini sogliono far le prediche loro in guisa, che aiutano marauigliosamente la pronuntia, percioche qual dicitore, per languido che sia, non dirà con vehemenza quell'oratione di Marco Tullio contra Catilina, che comincia. *Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra?*

I Se debban i principianti imparar si le prediche altrui.

Chi può dir senza mostrarsi sdegnato quei versi del Tasso.

,, Nè te Sofia produsse, e non sei nato
,, Dell'Attio sangue tù, te l'onda insana
,, Del Mar produsse, ò il caucaso gelato, &c.

Cant. 16. stan. 56.

Il prender dunque vna predica di qualche valent'huomo, nella quale siano molte di queste figure, e modi di dire, par che debba giouare molto a' principianti per farla dir bene, e far loro prendere buona piega di comporre ancor essi in quella guisa le prediche loro, oltre che dice Quintiliano, il quale è di questo stesso parere. *Et exercebitur acrius memoria, aliena complectendo, quàm sua, & assuescent optimis semperque habebunt intra se, quod imitentur.*

Quint. 2. cap

Frà questi due estremi, stimerei io, che ottima fosse vna via di mezzo, ò che partecipasse dell'utilità dell'uno, e dell'altro estremo; il che si potrebbe fare in più modi.

Il primo sarebbe, che il principiante facesse da se quel poco, che può, e poi portando la sua predica à qualche valent'huomo, da lui gli fosse corretta, e ridotta in buona forma; e così egli l'imparasse, e recitasse.

Il secondo, quando non hauesse commodità di chi gli correggesse le sue prediche; il riuoltarne alcune de' padri, ò d'altri di latino in volgare, ouero di pezzi diuersi di prediche d'altri formarne egli vna, ò pur prendendo alcuna predica di qualche valent'huomo procurar di farne vn'altra simile, imitando l'artificio, e le figure, che vede in lei; In somma vorrei, che anche egli vi affaticasse, e vi ponesse alcuna cosa del suo, & ad ogni modo non si fidasse tanto di se, che non cercasse l'indrizzo di qualche valent'huomo (se possibil sarà) che in viua voce l'ammaestrasse, ò mancando questi s'aiutasse

dell'arte, e de' libri.

Non deue il predicatore vtarsi ad esser papagallo.

E la ragione perche io non lodi il recitar assolutamente le cose d'altri, è per il pericolo, che vi è d'auuezzarsi ad esser Papagallo, in guisa, che non si sappia fare altro poi, che recitare ne' Pergami le fatiche altrui. Il qual pericolo non era à tempo di Quintiliano, perche essendo sempre diuerse le cause, nelle quali doueuano gli Oratori impiegar l'opera loro, non poteua l'vno valersi intieramente delle fatiche dell'altro, come si può far hoggidì da Predicatori, i quali sopra l'istessi Vangeli predicano tutti.

Se all'Oratore sia necessario saper ogni cosa; e della Sapienza, che nel Predicatore si richiede. Cap. XXVI.

HAuendo noi prouato nel cap. 17. del presente libro che all'Oratore è necessaria la sapienza, niuno crediamo sarà così sciocco, che ponga in dubbio, se al Predicatoee conuenga esser sapiente: potrà ben essere, che si dubiti quale, e quanta esser debba la sapienza del Predicatore, poscia che ancora frà Rètori è agitata molto questa questione, quanta debba essere la sapienza dell'Oratore, contendendo alcuni, ch'egli debba sapere ogni cosa, altri, che la scienza d'alcune poche cose solamente gli sia necessaria, & altri essendo di parere, che niuna sorte di scienza, fuor che quella dell'arte sua, necessaria assolutamente gli sia. E noi detto prima il nostro parere breuemente circa della sapienza dell'Oratore, passeremo poi à ragionare di quella del Predicatore.

Diuerse opinioni circa la sapienza all'oratore necessaria.

Noto dunque in prima poter si intendere in due modi, che la sapienza sia necessatia all'Oratore, ouero nell'atto secondo dell'orare, ouero in habito; nell'atto secondo, come s'egli hà da difender alcuno secondo le leggi, che sappia quei testi, e quelle ragioni, che fanno à suo proposito, e di questo non vi può essere dubbio, e l'habbiamo di sopra basteuolmente prouato. In habito poi s'intende, che prima ch'egli habbia à difendere qualsiuoglia causa, ò ad orare per qualsiuoglia cagione, sia di sapienza dotato, e questa è tutta la disputa, e cõtesa; & appresso Marco Tullio, Antonio difende non esser necessario all'Oratore possedere in habito alcuna scienza, potẽdo egli quãdo se gli appresenta l'occasione di trattar alcũ pũto scientifico, informarsene da periti di quella scienza; e Crasso all'incontro, à cui par che aderisca Marco Tullio, contende che non solo della scienza delle leggi, ma etiandio della

M. Tullio de oratore.

Filo-

Filosofia, e d'ogn'altra scienza è necessario che egli dotato sia; della quale opinione è parimente Quintiliano, & altri, e molte ragioni dir si potrebbono cosi per l'vna, come per l'altra parte, le quali noi tralascieremo, per non esser lunghi in cosa, che non è propria di noi, e solo diremo breuemente il nostro parere, & è.

Quintil. lib. 2. cap. 1. Carbon. de Offic. Orat. lib. 1. disput. 6.

B

In prima, che parlando assolutamente dell'Oratore, ò come dicono i Filosofi dell'essenza di lui; non è punto necessario, ch'egli dotato sia d'alcuna scienza, e basta ch'egli sappia porre in vso le regole, & i precetti dell'arte sua. La ragione è perche le cose sapute sono la materia dell'Oratore, sopra della quale gli hà da discorrere, & à niuno artefice, per essere stimato eccellente nell'arte sua è necessario hauere la sua materia presente, quantunque non possa senza di questa esercitarla. Materia del Sarto è il panno, la tela, e l'altre cose, che seruono per vestir l'huomo, lequali nõ è necessario, ch'egli tenga nella sua bottega, ma basta che portandoseli, se ne sappia seruir bene. Materia del Pittore sono e la tela, e la tauola, sopra di cui dipinge, & i colori; ne però se queste cose rubbate gli sono lascia egli d'essere Pittore, e per addurre vn'esempio ancora più simile al caso nostro. Il Dialettico anch'egli hà per officio il disputare di qualsiuoglia cosa probabilmente, ne però gli è necessario, che sappia tutte le cose, ma gli basta hauere alcune regole generali, per le quali intesa qualsiuoglia materia, può di quella disputare acutamente. Così dunque ancora all'Oratore non sarà necessario hauere sempre tutta la sua materia presente, che sono tutte le cose, sopra delle quali si può discorrere, ma basterà hauere alcune regole generali, per le quali di qualsiuoglia cosa, che se gli appresenti, possa discorrere verisimilmente.

La sapienza non è d'essenza dell'oratore.

Si proua con esempi.

E di questa opinione par à me che fosse Aristotile, quando disse, che la Retorica *erat facultas videndi quid in vnaquaque re esset accommodatum ad persuadendum*. Cioè, facoltà di considerare in qualunque suggetto, ciò, che per auuentura vi si troua di poter persuadere; perche non disse quel gran Filosofo, che la Retorica fosse cognitione di tutte le cose, ouero facoltà di discorrere di tutte le cose; ma di considerare, e di conoscere; si che non ricerca Aristotile, che in atto l'Oratore conosca, ma che sia per le regole della Retorica ben disposto à conoscere in qual si voglia cosa, che se gli appresenti ciò che fà à proposito suo.

Arist. 3. Reth. cap. 2.
Con autorità d'Arist.

E se mi diranno quelli, che sono di contrario parere, che ad ogni Artefice appartiene hauere cognitione della materia dell'arte sua, e che però essendo tutte le cose materia dell'Oratore,

Obiettione.

ratore,

tore, tutte deuono da lui essere conosciute.

Risposta. Rispondo all'artefice esser necessaria vna cognitione in generale della sua materia, e per quanto solo è ordinata all'arte di lui, e questa ancora noi concediamo all'Oratore, ma per ciò basta, che egli sappia le regole generali, per le quali può persuadere qual si voglia cosa, si come al sarto non è necessario, che conosca tutti gli huomini per saper fare le vesti à tutti, ne al Dipintore, che sappia tutte le cose visibili, benche tutte debba saper dipingere; ma basta che ogni volta che gli sarà appresentata alcuna cosa la sappia questi dipingere, e conforme alla statura di qual si voglia huomo sappia quegli tagliar le vesti.

C

Seconda Côclusione. Sapienza esser vtilissima all'Oratore.

Sono appresso di parere, che di molta perfettione accidentale sia ad vn'Oratore il sapere molte cose, e s'egli è possibile, l'hauere tutte le scienze. Non sarà alcuno per mio auuiso, che in questo mi contradica; perche le ragioni sono troppo chiare.

Prima, perche vna scienza aiuta l'altra, e però il sapere di molte cose, sempre aiuta, ancora che si habbia à discorrere di vna sola. Appresso perche l'apprendere vna scienza non è cosa che si possa far così di subito; onde l'Oratore, che aspetta ad imparare alcuna cosa, quando hà da discorrere di quella, ò non potrà possederla bene, e valersene conforme al bisogno, ò bisognerà che preghi gli vditori, che gli diano qualche anno di tempo, come fè già Temistocle, che donendo parlare al Rè di Persia, dimandò vn'anno di tempo, nel quale imparare potesse la lingua Persiana.

Temistocle che tempo ri chiedesse per parlar al Rè di Persia.

Terza Conclusione. All'Auuocato qual sia necessaria.

Da questo vn'altra conclusione raccoglio, & è, che chi fà professione d'esser Oratore in alcuna materia particolare, esser deue di quella molto ben instrutto. Per esempio fai professione di esser Auuocato criminale, deui saper molto bene e le leggi, e l'vsanze, e tutte l'altre cose, che alla materia criminale appartengono; la ragione è chiara, perche quel determinarti ad vna materia particolare, fà che quella diuenti tua propria, e però si come in quanto Oratore deui sapere le regole generali dell'eloquenza, così in quanto criminale deui esser instrutto delle cose appartenenti all'accusa, & alle difese de rei, & esser pronto per aiutare chi dell'opera tua in tali occasioni vorrà seruirsi; altrimente non sarebbe alcuna differenza frà l'Auuocato criminale, il Ciuile, & ogni altra sorte di Oratori.

Obiettione. Dirai forse, se chi fà professione d'esser Oratore in alcuna materia particolare, deue di quella esser molto ben instrutto, dunque chi fà professione d'esser Oratore in generale, perche

ogni

ogni materia abbraccia, esser dourà di tutte le scienze dotato.

Rispondo, che come sanno i dotti, il genere è astratto dalle sue spetie, e non racchiude in se alcuna delle sue differenze, e pero si come per hauere cognitione dell'animale in generale, basta sapere la definitione di lui, ancor che non si sappia quella d'alcuna sua spetie. Così à chi fà professione d'Oratore in generale, basta che sappia le regole generali dell'eloquenza, e non gli è necessaria la cognitione di alcuna materia in particolare.

Risposta.

E' ben vero; che chi facesse professione d'esser Oratore vniuersale, e non solo generalmente di tutte le cose, ma di ciascuna di loro in particolare s'offerisce pronto à ragionare; Questo tale s'obligherebbe à sapere tutte le cose particolari, come già, e di saperle, & all'improuiso di ragionarne si vantaron molti. Di Gorgia Leontino riferisce Marco Tullio, che fù il primo, che si diè questo vanto, e si proferì di rispondere à qualsiuoglia dimanda, e di discorrere copiosamente di qualsiuoglia cosa, che gli fosse proposta, di cui anche dice l'istesso, che fù tanto stimato appresso à Greci, che frà tutti, à lui solo vna statua tutta d'oro per segno, e per memoria della sua sapienza fù collocata in Delfo. Ma di Helio Hippia etiandio cosa maggiore racconta Marco Tullio, perche dice di lui, che venendo à quella solennità de' giuochi Olimpici, oue tutta quasi la Grecia concorreua, si gloriò, *Nihil esse*, (mi piace per esser cosa tanto strauagante riferirla con le parole di Marco Tullio.)

D

Quarta Conclusione.

A qual Oratore sia necessaria la sapienza di tutte le cose.

Vanto di Gorgia, Helio Hippia si vantò sapere tutte le arti, e tutte le scienze.

M. Tull. lib. 3. de Oratore.

Nihil esse vlla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret, nec solum has artes, quibus liberales doctrinæ, atque ingenuæ continerentur geometriam, musicam, literarum cognitionem, & Poetarum, atque illa, quæ de naturis rerum, quæ de hominum moribus, quæ de rebus publicis dicerentur: sed annulum quem haberet, pallium, quo amictus, soccos quibus indutus esset, se sua manu confecisse: *scilicet* (soggiunge Cicerone) *nimis hic quidem est progressus, sed ex eo ipso est coniectura facilis, quantum sibi illi ipsi Oratores de præclarissimis artibus appetierint, qui ne sordidiores quidem repudiarint.*

Ma per quanto appartiene à gli Oratori, dice Marco Tullio, che ancora al tempo suo, si faceua da molti professione, che non vi fosse alcuna cosa, ne così grande, ne così impensata, ne così nuoua, della quale tutte le cose, che dir si potessero, non si dicesse da loro.

Si che non ci hà da parere molto strano, che volesse Marco Tullio, & altri con lui, che douesse l'Oratore hauere tutte le

scienze,

ſcienze, e s'haurà da intendere, ò conforme al ſecondo detto ouero à queſto vltimo, e così ſaranno conciliate le opinioni, che pareuano contrarie.

E

Qual dottrina neceſſaria al Predicatore.

Dalle coſe dette ſi potrà facilmente raccogliere, quel lo che ſi hà da dire del noſtro Predicatore; perche eſſendo egli Oratore Eccleſiaſtico, & Euangelico, dourà neceſſariamente eſſer inſtrutto della dottrina Sacra, & Euangelica; e dell'altre ſcienze, quanto più ne saprà, sarà meglio, che però San Paolo ſcriuendo à Timoteo ſuo diſcepolo, & inſegnandoli il modo di predicare, voleua che non meno di dottrina, che di patienza inſtrutto foſſe. *Increpa*, gli diceua, *in omni patientia, & doctrina*, cioè, Riprendi con ogni patienza, e dottrina. Haurebbe creduto alcuno, che la patienza ſi teneſſe dalla parte delle perſone riprese, e non da quella di chi riprende. Ma San Paolo inſegna, ch'ella è neceſſaria ancora à chi riprende; prima acciocche non ecceda il modo, e moſtri muouerſi per impatienza, e non per zelo: Appreſſo perche vn buon Prelato, che ama i ſuoi ſudditi, come figli, maggior cordoglio ſente, mentre biſogna riprendergli, ch'eglino d'eſſer ripreſi, e però di maggior patienza hà egli di meſtieri, e perche ancora hà da riprendere ogni ſorte di vitij, & ogni ſorte di perſone, dice *in omni patientia*. Con queſta patienza dunque tanto neceſſaria deue andare di pari paſſo la dottrina; Onde ſegue San Paolo, *& doctrina*, cioè, & *in omni doctrina*, perche dourebbe il Predicatore ſaper il tutto per potere ſodisfare à tutti, & apportar rimedio al biſogno di tutti.

2. ad Timot. 4. 2.

Patienza neceſſaria al Predicatore.

F.

Tito Liu. lib. 44.

Scrittura ſacra quanto degna di eſſer letta.

Filippo Rè di Macedonia qual coſa ogni giorno due volte leggeſſe.

In prima dunque deue il Predicatore eſſer molto verſato nella Scrittura Sacra. E ſe di Filippo Rè di Macedonia ſi legge appreſſo Tito Liuio, ch'egli hebbe per coſtume, e l'oſſeruò fin all'vltimo giorno della ſua vita, di leggere due volte al giorno i capitoli della pace fatta frà lui, & il popolo Romano, acciocche contra di quelli ignorantemente non faceſſe alcuna coſa: Molto più ogni Chriſtiano, & maſſimamente il Predicatore, non dourebbe laſciar paſſar giorno, che non leggeſſe, & iſtudiaſſe la Scrittura Sacra, che contiene tutte le promeſſe, e tutti i commandamenti diuini, che ſono le vere, e importantiſſime capitolationi fatte frà noi, e Dio; e particolarmente deue egli eſſere ſtudioſo del ſenſo letterale, come altre volte, più lungamente habbiamo detto.

Theologia Scolaſtica neceſſaria al Predicatore.

Appreſſo, procuri d'eſſer ben fondato nella Scolaſtica Teologia, perche altrimenti ſi pone à pericolo di commettere molti errori, nè ſi fidi, non ne ſapendo, de' libri, ò degli ſcritti, perche vna picciola ſcorrettione, od vna parola

ſia lui

da lui mal intesa basterà à farlo precipitare in graui errori; oltre che non potrà dire cosi francamente, e risolutamente, come s'egli quella dottrina possedesse, e se per sorte vna paro la souerchia di bocca gli esce, si trouerà impedito, e non saprà come accommodarsi. E finalmente esser deue pronto il Predicatore à difendere la sua dottrina etiandio fuori del pulpito, il che non potrà fare chi bene non la possiede.

Habbia di più cognitione dell'heresie massimamente de' nostri tempi, perche questa gli seruirà non solo per impugnarle ne' luoghi opportuni, ma etiandio per esser più cauto nel parlare, essendo che tal volta per occasione di qualche heresia deue fuggirsi vn modo di parlare, che per altro non sarebbe biasimato.

Cognitione dell'heresia.

Sia in oltre versato molto frà Padri Santi, dalla lettione de' quali, come da fioritissimi giardini, & abbondantissimi campi, potrà trarre materia d'ogni sorte per la sua predica; e non sarà gran cosa, che si come Mosè trattando con Dio venne à participare de gli splendori dell'istesso Dio, così egli cō Santi ragionando, partecipi lo spirito loro, che potrà poi communicare al popolo, che lo sente. Non senza ragione però posi prima lo studio della Sacra Theologia, che la lettione de' Padri, perche per essere molti di loro stati ne' tempi, che alcune cose non erano così compitamente dichiarate, e definite da Santa Chiesa, e non ancora nati molti errori, & heresie, che scaturirono dapoi, potrebbe chi senza la guida della Teologia Scolastica gli studiasse prendere qualche errore, non sapendo come douessero intendersi molte cose da loro dette cō non maggior chiarezza di quel la, che bisognaua in quei tempi, ma che in questi nostri non sarebbe basteuole.

Sia versato ne Padri.

Finalmente, se il tempo glielo permetterà sarà bene ch'egli procuri saper vn poco d'ogni cosa, & hauere vna tintura di tutte le scienze non tralasciando la cognitione delle historie, e delle lettere polite; perche di qualsiuoglia materia, e con ogni sorte di persona conuiene ch'egli fauelli, e da ogni cosa può egli trarre somiglianze, ragioni, e motiui à proposito suo, e quando per altro non potesse seruirli la cognitione d'alcuna cosa, almeno potrà esserli materia di riprensione, si che come già disse San Paolo, che *omnia munda mundis*, cosi s'egli hauerà buona intentione, e cercherà la gloria diuina, e la salute dell'anime da ogni cosa saprà trar profitto.

G

Non vi è scienza che non possa seruir al Predicatore.

Ad Titum 1. 15.

Della

Della necessità che hà il Predicatore dello studio; dell'elettione de libri, e del modo di studiarli. Cap. XXVII.

A

Studio quanto necessario alla sapienza.

MEzzo alla sapientia tanto necessario è lo studio, che se ben Dio ti hauesse promesso di farti il più sauio huomo del Mondo, non però douresti credere, che ciò senza tuo studio ti si douesse concedere: & vn bellissimo esempio ne habbiamo nella Scrittura Sacra: Promette Dio à Salomone, anzi dice di donarli tanta sapienza, che nessuno sia per pareggiarlo giamai. *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens in tantum; vt nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*, ad ogni modo non per questo si diede Salomone in preda all'otio, anzi con tanta diligenza attese al procacciarsi la sapienza, che dice egli stesso nel 2 cap. del suo Ecclesiaste. *Cogitaui in corde meo abstrahere à vino carnem meam, vt animum transferrem ad sapientiam, deuitaremque stultitiam*. E se alcuno detto gli hauesse, che fai ò Salomone? Dio ti promette farti il più sauio huomo del Mondo, e tù hai tanto timore di rimanere ignorãte, e diuenir pazzo, che vuoi per questo priuarti ancora delle delitie, e del ber vino? Datti buon tempo, lascia le fatiche, e gli studij, perche ciò che hà promesso Dio, non può venir meno. Se così, dico, gli hauesse detto alcuno, haurebbe egli risposto, che gli haueua Dio per all'hora fatto gratia d'hauere questa importantissima sapienza, che le promesse sue non si hanno ad intendere così assolutamente, quasi che non vi sia bisogno far nulla dal canto nostro, ma che aiutandoci noi de' mezzi proportionati, egli farà che felici succedano i fini. Non deue dunque alcuno pretendere di poter diuenir sapiente senza studio se non vuole farsi conoscere manifestamente per pazzo. Si che presupposto che s'habbia à studiare.

3. Reg. 3. 12.

Eccles. 2. 3.

Promesse di Dio come debbono intendersi.

Tre cose necessarie per studiar fruttuosamente.

Acciocche non si studij infruttuosamente, tre cose hauremo da auuertire; La prima che sorte di libri habbiamo à studiare; la seconda il modo, come habbiamo à studiarli; la terza come habbiamo à conseruare quello, di che per mezzo dello studio hauremo fatto acquisto. In quella guisa, che anche diligente Agricoltore pensa prima qual terra habbia à coltiuare, appresso come habbia à coltiuarla, e per terzo, come raccolga, e conserui i frutti maturi.

B

Quanto al primo de' libri per sapersi non solo quali si hanno da leggere, ma etiandio, quali più frequentemente de gli altri

altri deuono essere da noi maneggiati, mi par bene ridurre tutti i libri, che possono, ò deuono esser letti dal Predicatore à due capi, ouer ordini.

Il primo contenerà tutti quelli, che dal Predicatore, prima che si faccia vedere ne' Pergami, si deuono presupporre già studiati, come quelli, che trattano dell'arte della predica, quelli che insegnano le regole del parlar emendatamente, e bene, e quelli, che insegnano la materia necessaria vniuersalmente à tutte le prediche, come quelli di Teologia; de quali perche si deuono presupponere studiati, non accade dir altro, se non che tuttauia rileggendoli alle volte, sarà bene che il Predicatore se ne rinfreschi la memoria ò più, ò meno, conforme al suo bisogno.

Libri che deuono studiarsi prima che salir in pergamo.

Il secondo capo contenerà tutti quei libri, che sogliono leggersi principalmente da Predicatori già fatti, e sono quelli, che danno materia per le prediche particolari, come concetti, esempi, ragioni, &c. E questi parmi bene distinguerli in tre classi. La prima sarà di quelli, i quali contengono materia prossima per la predica, cioè, quelli, ne quali si truouano le prediche intiere, l'espositioni de' Vangeli, e le materie, ò concetti ordinatamente posti nelle loro selue, ò luoghi propri.

Libri de' predicatori in tre classi distribuiti.

La seconda classe è de' libri, che contengono materia propinqua per la predica; questi sono per la maggior parte i Padri, e gli espositori della Scrittura, ne quali vi sono bene concetti, e materie predicabili, ma vn poco più difficili à cauarsi, & applicarsi à questo, ò à quello Euangelio.

La terza classe è di quei libri, i quali contengono materia remota, quelli cioè, ne quali non vi sono materie predicabili per se stesse, ma tali che dall'ingegno nostro possono facilmẽte ridursi à materia predicabile, ò dar à noi occasione di formar sopra di loro concetti predicabili: tali sono per lo più gli Autori profani, l'historie antiche, e quelli, che trattano delle proprietà delle cose naturali, & altri tali.

Di queste tre classi, come quando s'hà da comporre vna predica, quelli della prima più seruono, perche più facilmente in loro si ritruoua ciò, che fà al proposito nostro, così prima di questo tempo douemo noi più valerci di quelli della seconda classe, perche se questi prima del bisogno non ci saranno famigliari, difficilmente poi potremo di loro seruirci nel bisogno stesso, oltre che i concetti, che in questi si ritroueranno, saranno più reconditi, e più nuoui.

Qual di loro esser debba più letta.

De' libri della terza classe, come non loderei chi per continuo, e principal istudio gli leggesse, così giudico, che vtile, e dilette-

dilettevole sia tal'hora, frà studi più graui framettere vn poco delle loro lettioni.

C

Ma perche nell'arti quanto più si viene à particolari, è meglio, brameranno alcuni principianti sapere più distintamẽte quali in ciascuno de gli ordini, e delle classi esser debbano particolarmente studiati, e benche sia impresa, che richiederebbe molto maggior eruditione, lettione, e giudicio di quelle, che in me sono, e sia materia alquanto pericolosa; pure non lascierò per beneficio de' principianti, di palesare quel poco, che dalla prattica m'è paruto poter comprendere; protestandomi però, che non intendo far vn Catalogo qui vniuersale di tutti quei libri che si potrebbono leggere dal Predicatore, che per questo vi vorrebbero libri intieri, come fecero già San Gironimo, Sisto Senese, Tritemio, & altri, & vltimamente il Posseuino nella Bibl. selecta, e nell'Appr. Sacro, oue non solo con molta diligenza hà raccolto grandissima moltitudine di Autori, e de libri; ma ancora cõ molta pietà, auuisa il lettore de' passi pericolosi, e de' luoghi che ò per esser corrotti da Heretici, o per altro deuono leggersi con molta cautela, ò più tosto non leggersi; Chi dunque bramerà arrichirsi de' libri, a sopradetti autori potrà ricorrere per guida, e noi qui d'alcuni pochi faremo mentione, che ci paiono de' più principali.

D

Elettione de' libri scolastici.

In prima nella dottrina scolastica ottimi sono per Predicatori, quei due gran lumi di Santa Chiesa, San Tomaso d'Aquino, e San Bonauentura: La dottrina de' quali non solo è sicurissima, ma ancora facile, chiara, pia, e diuota, e ci possiamo ancora valere del nome, e dell'autorità loro ne pulpiti; Il che non di tutti gli altri Scolastici farei così volentieri, ò così spesso, ò perche siano eglino assai più moderni, ò per non parere di volere disputare più tosto, che predicare: doppo questi non è da tralasciare la lettione d'alcuni valent'huomini moderni, i quali di molte autorità di Padri, di scritture, e di molte varietà d'eruditione hanno ornata la dottrina de gli antichi, e frà di loro (per dir ingenuamente il parer mio) parmi che singolarmente risplenda il Padre Suarez, e che egli e per la sua dottrina, e per la pietà; e per la candidezza dell'animo, e per la sua modestia, e per altre molte virtù, sia degnissimo d'esser letto; stimo bene, che anch'egli habbia riceuuta molta luce da altri, ma in ogni modo e della propria, e dell'altrui luce hà saputo per eccellenza seruirsi; è vero che ad alcuni pare troppo prolisso, ma è copioso, soglio dir io, di cose, e non prolisso in parole, è di più tanto distinto, & ordinato, che si può

Il Padre Suarez lodato.

fa-

facilmente lasciare ciò che non ci piace di leggere: ma particolarmente è molto à proposito per Predicatori il suo secondo tomo sopra la terza parte di San Tomaso.

Per gli sensi letterali della Scrittura Sacra frà Padri sono eccellentissimi San Geronimo, e San Gionanni Chrisostomo co' suoi seguaci, Eutimio, Teodoreto, Teofilatto, Ecumenio: Non è appresso da dispregiarsi il Lirano, e molto meno il Tostato, il quale oltre al senso letterale, del quale è tenacissimo, con la moltitudine delle questioni, ch'egli propone, e dell'opinioni, che egli adduce, può dar occasione di molti buoni pensieri. Seguono appresso vna squadra molto numerosa di moderni, i quali con molta diligēza, e lode cōparādo la nostra vulgata co' fōti Hebraici hanno apportato grandissima luce al senso letterale, & apertici molti nascosti tesori; sono frà questi Aria Montano, Il Forerio, Il Iansennio, Il Ribera, Il Maldonato, Il Toleto, Il Genebrardo, l'Agellio, Il Pineda, Il Brugense, Il Ghislerio, & altri, che non possiamo, ne dobbiamo noi far mentione di tutti.

E' Padri che si dilettarono del senso litterale.

Moderni eccellenti nel senso letterale.

Per gli Allegorici molto sono stimati Origene, Sant'Ambrosio, San Gregorio Papa, e Ruperto Abbate.

Nell'allegorie.

Nelle cose morali è stupendo San Gregorio Papa, San Giouanni Chrisostomo, San Bernardo, e Sant'Agostino ne' sermoni, l'Incognito sopra i Salmi, i due Hugoni, & altri.

Nelle cose morali.

Per somiglianze, e moralità di scrittura, & altri concetti veggasi San Chrisostomo, che n'è copiosissimo; se ne ritrouan parimente ne' sermoni di Sant'Agostino, in San Basilio, in San Gregorio Nisseno, in Theodoreto, in San Pietro Chrisologo, in San Gregorio Papa, & in altri.

Per somigliāza e concetti scritturali.

Per l'eloquenza, e per grauità di sentenze deuono esser letti San Gregorio Nazianzeno, San Cypriano, San Leone Papa, San Geronimo, Sant'Ambrosio, San Chrisostomo, S. Pietro Crisologo, S. Fulgentio, S. Eucherio, & altri.

Per eloquenza.

Contra l'heresie scriuono eccellentemente Sant'Agostino, Ireneo, Philastrio, e frà moderni Alfonso di Castro, il Cardinale Bellarminio, il Padre Valentia, & altri.

Contra l'heresie.

Per hauere cognitione de gli errori de' Gentili, possono leggersi de' Padri, Tertulliano, Giustino, Minutio, Arnobio, San Clemente Alessandrino, Lattantio Firmiano, e Sant'Agostino della Città di Dio.

Per cose profane.

Per varietà di dottrina, & eruditione oltre à Padri poco fà citati sono buoni Sisto Senese nella sua Bibliotheca, Pierio ne' suoi Gieroglifici, Celio Rodig. Plutarco, Plinio, Simō Maiolo ne' suoi giorni canicolari, Alessan. Alex. & altri.

Per varietà di dottrina.

Per diuotione, digiuno, & cose affettuose S. Bernardo, San

Per cose affettuose.

Bonauentura negli opusc. Sant'Agostino nelle confessioni, e nelle meditationi, l'opre spirituali del Padre Granata, & altri molti, che si stampano ogni giorno.

F

Per l'historie sacre.

Per le vite de' Santi, & Historie Ecclesiastiche vegganfi Sã Gregorio Papa ne' dialoghi, Theodoreto, Beda, Cassiano, Eusebio, Niceforo, Il Surio, ò il Lippomano, le vite de Padri dell'Eremo (nelle quali però non è ogni cosa senza sospetto d'errori, ò di falsità) Sant'Antonino nelle sue croniche, Il Cardinar Baronio appresso del quale trouerà citati molti altri, e per vna raccolta di esẽpi diuoti, quel libro chiamato. *Speculum exemplorum*, raccolto da vari autori.

Frà volgari il Fiamma, il Mutio, il Maffei, le chroniche di varie Religioni, & il flos sanctorum scritto prima dal Vigliega, e poi più sinceramente (dice il Posseuino) dal P. Ribadenera ambidue spagnuoli, e tradotti poi nella nostra lingua.

Historie profane.

Dell'historie profane sarà molto meglio leggere le antiche, che le moderne, perche di quelle possiamo valerci ne' pulpiti, ma di queste non loderei, che ciò si facesse. Gli autori di quelle sono noti, come frà Greci, Herodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Dionisio, Halicarnasseo, Dione, e sopra tutti Plutarco; frà Latini Salustio, Tito Liuio, Suetonio, Tacito, Quinto Curtio, & altri.

Filosofi morali.

Oltre à questi frà Gentili per documenti Filosofici, e morali, saranno buoni Platone ne' Dialoghi Morali, e ciuili, Aristotile nella sua Filosofia Morale, che arriuò fin doue si poteua con la ragion naturale; Seneca, il quale e per li documenti, che dà, e per la viuezza delle sue sentenze, è mirabile; Epitteto in quel suo picciolo sì ma tutto d'oro libretto; e ne suoi bellissimi, e moralissimi Opuscoli Plutarco.

G

Libri di prediche.

Di scrittori di Prediche n'habbiamo in tre lingue particolarmente, nella Latina, nell'Italiana, e nella Spagnuola; in altre lingue non nego, che ve ne siano, ma non l'intendendo io, non sono venute à mia notitia. Nella Latina vi sono certi sermonari antichi, pieni à dir il vero di molte bassezze, e stirature, delle quali sarà bene, che non sia punto vago il nostro Predicatore, meglio hanno scritto i Moderni, come il Padre Granata, il Padre Osorio, & altri molti à nostri

Latini.

giorni, ne' quali non vi mancano di cose assai buone da prẽdere, ma per ordinario non vi si scorge molt'arte di Retorica, e sono più tosto ragionamenti composti d'espositioni di scrittura, e di moralità, che prediche, & in alcuni ancora hauer bisogna l'occhio cauto; perche sono stati più diligenti nel raccorre, che giudiciosi nello scegliere, & hanno poco risguardo per ordinario al senso letterale della scrittura, &

alla

alla verità dell'historia, che citano, il che appresso à dotti sce ma molto l'autorità loro.

Nella lingua Italiana i più famosi sono Cornelio, Fiamma, e Panigarola, i quali più ad essere politi, & ornati par che habbiano atteso, che ad esser fruttuosi, sono però molte cose degne da imitarsi in loro, oltre allo stile, e particolarmente nel Panigarola l'inuentione, e la tessitura, come altre volte detto habbiamo. Tralascio alcuni altri più moderni de' quali per degni rispetti non voglio quì dar giudicio, ma dirò solo, che vtilissima cosa sarà il vederli.

Italiani.

Nella lingua Spagnuola sono moltissimi i libri, che tutto giorno escono, e si veggono in loro di molte sottigliezze, & altre cose molto degne da notarsi, e che hoggidì piacciono assai à gli ascoltanti, ma si deue in loro vsar quella diligenza, che ne' Latini detto habbiamo, e per non passarli tutti sotto silentio, noterò, che frà quelli, che più mi piacciono, sono il Valderame dell'ordine di Sant'Agostino, & il Morillio dell'ordine di San Francesco, oltre molti altri de' quali tutti, se far volessi il Catalogo troppo lungo sarei.

Spagnuoli.

Vicini à questi possono collocarsi alcuni altri Autori, iquali ò sopra qualche parte della Scrittura Sacra hanno composto libri, ma in modo morale, ò predicabile, come sopra il Miserere, il Padre Mazarino, & il Padre Cibo; sopra il Magnificat, il Padre Calderari; e sopra il Magnus Dom. il nostro P.D. Vicenzo Giliberto, ouero di qualche materia, come della Patienza, delle Beatitudini, dell'amore di Dio, del Dispregio del Mondo, & altri tali, da' quali non meno, che da precedēti potrà cauarsi materia per le nostre prediche, e molto più facile ancora sarà il prenderla da quelli, che i cōcetti ò d'altrui, ò propri hanno distribuiti per luoghi comuni, ò Selue, come il Padre Granata, il Padre Filippo Diez, & altri; frà quali non hà da dispregiarsi la *Summa virtutum, & vitiorū* del Peraldi, da cui molte cose hanno preso i Moderni.

Selue.

Sono finalmente da considerarsi i libri volgari, non solo per conto della materia, che contengono; ma ancora per rispetto della lingua; percioche da loro possiamo esser aiutati nell'abbondanza delle parole, e nell'altre cose appartenenti alla nostra fauella, nella quale predichiamo; percioche, per questo fine che debbano leggersi tali libri, l'insegnò ancora il Padre Granata nel capitolo 10. del libro 6. della sua Retorica, così dicendo.

H

Libri volgari.

Granata.

Ad hanc idoneam verborum copiam velut in procinctu habendam opus est multa eorum librorum lectione, qui ornatissimè patrio sermone scripserunt.

Il che si come è vero, così conseglierei io tuttauia il lettore, che scegliesse frà questi libri quelli, da quali non solo le parole, ma etiandio le cose potesse apprendere, de' quali molti non ne mancano nella nostra lingua, come altre volte detto habbiamo.

Quanto alle cose, che da libri volgari si possono apprendere, oltra le prediche, l'historie, e l'altre cose, delle quali già habbiamo fatta mentione, vn'altra sorte di cose vi è tutta propria loro, la quale non mi pare di passare sotto silentio; sono queste quell'inuentioni ingegnose d'esprimere i suoi concetti per mezzo d'alcuna figura, e d'alcune parole à quella proportionate, che si chiamano imprese, delle quali benche appresso gli antichi si ritroui alcuna simiglianza, ò vestigio; non furono però ridotte à quella perfettione, che si veggono in questi tempi, ne' quali già molti libri intieri ne sono stati stampati.

Libri d'imprese.

I Di questi dunque sogliono dilettarsi molto alcuni Predicatori, perche danno materia di molte somiglianze, & altri ancora le dicono, come stanno, e le applicano à proposito loro; per esempio quello che fù detto da vn'Amatore Profano applicandolo ad vn'Amatore di Dio; lo studio de' quali si come giudico, che sia lodeuole, così credo nõ sarà male diamo noi alcune regole, cõ le quali accompagnato, stimiamo sia per riuscire ancora più gioueuole; Delle quali.

Regole circa l'vso dell'imprese.

La prima sarà, che il Predicatore, che di queste tali imprese vuol dilettarsi, dia prima vna occhiata alle regole loro, massimamente à quelle, che hoggidì sono più dell'altre dal commun Consenso di giuditiosi approuate, che sono quelle del Signor Scipion Bargagli; il cui libro, si per questo, come anche per la candidezza della lingua, e per la bellezza dell'imprese da lui riferite, e per l'honestà delle cose dette, è degno al parer mio frà tutti gli altri di queste materie d'esser letto. La ragione di questa regola è perche sogliono alle volte li Predicatori (come hò sentito io stesso) raccontare, ò lodare alcune imprese per bellissime, le quali ne anche sono degne di questo nome, onde danno occasione à gl'intendenti di burlarsi di loro, non tanto perche queste cose non sappiano, quanto che non ne sapendo, così liberamente ne parlino.

La seconda regola è, che siano circonspetti nel citare, e lodare gli autori loro in pulpito, ancora che senza nominarli lo facciano; perche molte volte non solo sono huomini di poca autorità, ma ancora degni di biasimo essendosi mossi da uano amore; ò da altro capriccio simile à formar quell'im-

prese:

prese: Onde il dir di loro vn gentile spirito, od vn eleuato ingegno fece vna tal'impresa, senza aggiungerui parola, che di mostri non esser da noi approuata la volontà, benche sia lodato l'ingegno, non par cosa, che molto conuenga à chi fà professione di persuader il contrario di quello, ch'eglino fecero, e per il meno essendo tutti autori moderni, non molto si confà il citarli con la grauità del pulpito.

Autori d'imprese se debbà lodarsi in pergamo.

La terza regola è, che ci guardiamo particolarmente di seruirci di quell'imprese, le quali furono fatte in materie d'Amor profano, perche benche poi si riuolgano all'amor diuino è molto meglio non far la piaga, che farla, per hauerla à medicare di poi; perche gli animi, che sono mal disposti prenderanno subito quel senso, ch'è conforme alla dispositione dell'animo loro, e non si cureranno dell'altro.

La quarta regola è, che in somma sia raro l'vso loro, perche è inuentione moderna, e però non molto conueneuole alla grauità del pulpito: e trouato secolare, e profano, e pero non par che faccia molto buona lega con le Ecclesiastiche, & Euangeliche: Hà dell'ingegnoso, & artificioso assai, e però molto più atto al dilettare, che al muouere, & al persuadere, che sono gli officij principali del Predicatore. Con tutto ciò potrāno seruire l'imprese, ò per trarne somiglianze à proposito nostro senza scoprirle per materia d'imprese, e per portarle in pulpito etiandio come imprese, ma con quella cautela, e prudenza, che si conuiene, la qual è necessario lasciar al giudicio di chi hà da seruirsene.

Modo di seruirsi dell'imprese.

Ma già, che mi trouo fauellādo d'imprese, voglio ualermi di questa occasione, e prendermi licenza di palesar qui vna fatica mia in materia d'imprese, la quale spero, che riuscirà grata a' Predicatori, & ad altri, che si dilettano di queste materie, e di varietà di cose curiose, ma perche in ciò potrei, per esser parto mio, facilmente ingannarmi, voglio prima, che vēga à luce darne saggio al Lettore, per hauerne il suo giudicio in tempo, che potrà giouarmi, e non aspettarlo dopo che vscita l'opera già la fatica è fatta, e non c'è più rimedio; & per altri buoni rispetti.

L

Fatica dell'Autore in materia di imprese.

Pensiamo dunque far vn libro d'imprese sacre, e scritturali, nelle quali osseruando le regole più vere di quest'arte, prenderemo ò il corpo, ò l'anima, cioè, ò la figura, ò le parole della Scrittura Sacra, e per lo più saranno le parole di lei, e la figura, ò di cosa naturale, ouero artificiale, e queste le formeremo in persona de' Santi, ò d'huomini giusti, ò d'huomini peccatori. A ciascuna aggiungeremo poi vna breuissima dichiaratione in versi; appresso faremo

Già data è in luce buona parte di queste Imprese.

mo vn discorso delle cose più diletteuoli, e curiose, che dir si possano intorno à quel corpo, e ne caueremo da poi dottrina morale per l'anime nostre, e finalmente discorrendo sopra le parole della scrittura, le dichiareremo prima letteralmente, poi ne raccoglieremo documenti morali, e concetti, che potranno per le prediche seruire. Ma non sarebbe il saggio compito, se alcune di quest'imprese quì non apportassimo, e perciò ecco, che ne appresentiamo tre, ma breuissimamente per non essere questo il luogo loro.

M Impresa in persona della B. V.

La prima in persona della Beata Vergine, è questa vna nube; che posta dirimpetto al sole riceue l'immagine dell'istesso sole, che perciò in Cielo sono alle volte appariti più soli, e si chiama questa apparitione Meteorologica Parelios; le parole poi prese sono dal Cantico dell'istessa Beata Vergine Maria, cioè (*Quia respexit.*)

Luc. 1. 48.

Impresa in persona di vn prudente.

La seconda in persona d'vn santo prudente, e disprezzante il mondo, & è vna volpe, che pone l'orecchio sopra vn'agghiacciato fiume, il che fà, come racconta Plutarco, per accorgersi se sotto di quella coperta di ghiaccio, scorre l'aequa; perche se il mormorio di lei sente, temendo, che tanto sottile sia il ghiaccio di sopra, che non possa sostenerla, non si fida di passarlo, e se ne ritorna in dietro: ma se il mormorio non sente, passa sicuramente, come certa, che sarà sostenuta dal ghiaccio, & è il motto (***Non iuxta intuitum***) preso dalle parole, che disse Dio à Samuele nel primo de Regi. ***Non iuxta intuitum ego iudico.***

1. Reg. 16. 7.

In persona di vn libidinoso.

La terza in persona d'vn Libidinoso, & è vna starna che corre verso d'vno specchio, auanti à cui pose il cacciatore vn laccio, perche racconta Ateneo, che sono questi vccelli in certo tempo dell'anno tanto signoreggiati da Venere, che mirando qualche specchio, e credendosi in quello veder vn'altro vccello della loro spetie, subito corrono verso di lui per cōgiungersi seco, il che sapendo gli vccellatori col poner vn laccio vicino ad vno specchio, in luogo per doue esse passano, vengono facilmente à farne preda.

Il motto è (***Nescit***) preso dal sauio, il quale descriuendo la miseria d'vn incauto giouane inuaghito d'vna vana beltà dice, che, ***Sequitur eam velut auis, quæ festinat ad laqueum, & nescit, quod de periculo animæ eius agitur.*** Non mi distendo à dichiarar più lungamente queste imprese, perche dalle persone ingegnose, il giudicio delle quali io attendo, sò che saranno intese, ne di discorsi dò alcuna mostra, perche sarei troppo lungo.

Prou. 7. 23.

Tali dunque saranno l'imprese, delle quali habbiamo già

in

in non picciola quantità raccolte, e se dal giudicio del lettore ci saranno approuate, e non saremo in altre cose più necessarie occupati, in breue tempo si potranno vedere stampate.

N Modo di studiare qual esser dee.

Ma ritornando alla materia nostra, già che habbiamo discorso de' libri, che deuono studiarsi, segue che diciamo vna parola del modo, con cui studiar si deuono, & è che sia con molta attentione, considerando non solo le cose, ma ancora le parole, le frasi, il modo di spiegare, l'ordine, & in somma quanto vi è di buono, e quanto l'istesso autore giudiciosamente vi haurà posto; si che ragioneuolmente egli nõ si possa lamentare di noi, che non riconosciamo i suoi benefici, e le sue fatiche, che però diceua il Padre Granata, che *non satis est multa tumultuarie, & properanter legere*; e Quintiliano insegnaua, che à guisa di cibo douemo masticare, e riuolger più volte per la mente quelle cose, che leggiamo.

Quintil. li. 10 cap. 1.

Repetamus (dice egli) *& tractemus, & vt cibos mansos, ac prope liquefactos demittimus, quo facilius digerantur, ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita, & velut confecta, memoria, imitationique tradatur. Ac diu non nisi optimus quisque, & qui credentem sibi minimè fallat, sequendus est, sed diligenter ac bene ad scribendi sollicitudinem: nec per partes modo scrutanda omnia, sed perlectus liber vtique ex integro resumendus est, præcipueque oratio, cuius virtutes frequenter, ex industria quoque occultantur.*

Seneca dà anch'egli belli ammaestramenti circa la lettione, e frà le altre cose vuole, che non tanto ci curiamo di leggere molte cose, quanto di ripetere l'istesse. *Nobis* (dice egli frà molte altre bellissime sentenze le quali, se piacerà al lettore, potrà da se stesso vedere nella seconda Epistola ad Lucillum) *nihil tam inutile est, quod in transitu prosit, fastidienis stomachi est multa degustare, quæ vbi varia sunt & diuersa, inquinant non alunt &c.*

Senec. Epist. 2. ad Lucillũ.

Finalmente per mio consigliò non solo procurerà chi studia alcun libro, di non trapassar alcuna cosa degna d'auertenza; ma etiandio s'ingegnerà di prender da quella occasione di fabbricar alcuna cosa di nuouo con l'ingegno suo, ò di aggiungere, ò di mutare, & applicar' ad altra materia le cose nel libro ritrouate, il quale studio gli sarà particolarmente necessario ne' libri della terza classe; perche non ritrouandosi in loro l'applicatione delle cose, che dicono, alle materie predicabili, dourà ingegnarsi il Predicatore di non lasciar passar cosa alcuna, che degne gli paia

d'esser posta in predica, che non cerchi d'applicarla à qualche materia, ò Vangelo, e nelle sue Selue notarla; ma questo appartiene al modo di conseruar il frutto da libri raccolti, del che ragioneremo nel cap. seguente.

Di varie selue generali, delle quali esser deue prouisto il Predicatore, e del modo di farle. Cap. XXVIII.

A — *Selue che cosa siano.*

SOno queste selue i Tesori de gli studiosi, ne' quali ripongono eglino le cose più pretiose, che da vari libri studiando raccolgono, ò col proprio ingegno partoriscono, per potersene valere nelle occasioni, e ne' tempi del bisogno; e di questi si potrebbe intendere quel detto di Christo Signor Nostro: *Omnis scriba doctus in Regno cælorum similis est homini Patrifamilias, qui profert de Thesauro suo noua, & vetera.* (*Matt. 13. 52.*) Che fossero in vso sin o à quel tempo, questo è certo, perche oltre à Marco Tullio, che scriuendo ad Attico, come diremo appresso, lo confessa; ne fà mentione ancora Senefonte nel libro quarto de' fatti, e detti di Socrate, il quale visse quattrocento anni in circa prima della nascita in carne di Christo Signor Nostro, e riferisce, che disputando Socrate con Euthydemo, fece segnare a' suoi luoghi distinti, come suole farsi nelle Selue, le cose appartenenti alla giustitia, e quelle, che d'ingiustitia erano affette. (*Quanto antiche. Senofonte.*) Che debba dunque il Predicatore prouedersi di queste Selue, non vi può essere dubbio, se già non fosse egli di memoria così felice, che tutto ciò che legge, si ricordasse, senza hauere bisogno di scritto. Si che due cose rimangono à noi da considerare. Il numero, cioè, quante sorti di Selue conuenga, che si faccia il Predicatore, & il modo come hà da disporle, & ordinarle.

B — *Al Predicatore non basta vna Selua.*

Quanto al numero, non si hà da contentare il Predicatore d'vna sola Selua, come per auuentura potrebbe qualche studioso d'altre scienze, perche sono tante le cose, alle quali egli hà d'hauer l'occhio, e quelle, che sono necessarie all'officio di lui, che vna sola per farlo bene non è possibile, che gli basti. Quante poi habbiamo da essere, si scorgerà da quello, che diremo appresso, poiche comminciando dalle più necessarie anderemo discorrendo per tutte.

Selua delle materie necessarijssima.

La prima dunque, e necessarijssima sopra tutte è la Selua delle materie, come della tribulatione, dell'amor di Dio, della morte, dell'Inferno, e d'altre tali, che sogliono

esser

esser suggetti delle prediche, & in questa porrei io non solo i semplici concetti, ma le dottrine, l'historie, l'autorità de Padri, e tutto ciò in somma, che può seruire al proposito di quella materia; Perche ciò, che insegnano alcuni, che si faccia vna Selua separata per le dottrine, & vn'altra per l'historie, & vn'altra per l'autorità de' Padri, non molto mi piace, poiche aggiunge fatica, e scommodità senza frutto, essendo meglio veder tutto vnito, quello, che fà à proposito d'vna materia, che douerlo andar cercando quà, e là.

E' ben vero che fare si potrebbono Selue d'historie non applicate à materie predicabili, ma secondo l'ordine de' tempi, ò in altra maniera, ouero Selue di dottrine recondite, e belle, per le cose scolastiche, ma queste non sarebbero Selue proprie de' Predicatori, ma d'historici, ò di scolastici, le quali con tutto ciò seruir potrebbono al Predicatore, posciache egli si serue delle scienze di tutti, ma qui fauelliamo delle proprie di lui.

C — Selua per gli Euangeli.

La seconda Selua hà da esser per gli Euangeli, e feste dell'anno, la quale pur è molto necessaria; posciache molte cose occorrerà notare in questa, che non si potrebbono ridurre alla passata.

Questa contenerà i titoli delle materie, che possono trattarsi sopra quel Vangelo, ò in quella festa. Per esempio nel primo giorno di Quaresima, del digiuno, dell'hipocrisia, dell'opere buone &c. Dissi i titoli soli, perche i concetti appartenenti à queste materie si hauranno à notare nella Selua delle materie; similmente in questa si noteranno le inuentioni sopra quel Vangelo, l'espositioni, e le moralità proprie di lui, come se hauessi vna catena de' Padri, ò de' concetti sopra questo passo, *unge caput tuum, & faciam tuam laua*, in questa Selua, nel luogo del primo giorno di Quaresima do urà notarsi. E queste due Selue ci porgeranno grandissima facilità di far qualsiuoglia predica, perche se per esempio vorrai far vna predica della prima Domenica di Quaresima, ricorrerai in prima alla Selua de' Vangeli, & iui ritrouando molte materie, delle quali potrai trattare, sceltane vna, ò due, anderai alla Selua delle materie, oue ritrouati i concetti à quel proposito, non accaderà far altro, che ordinarli, & ispiegarli.

Matt. 6. 17.

Vso di questa Selua.

D — Selua di luoghi della Scrittura.

La terza Selua formano alcuni de' luoghi della Sacra Scrittura esposti, ma io amerei meglio, che si riducessero à qualche materia, e si ponessero nella prima Selua, perche così più facilmente potremo di loro seruirci, & in vece di

que-

questa Selua far potremmo vn'Indice de' luoghi della scrittura, esposti nelle nostre Selue.

E La quarta Selua può farsi delle parti diuerse della predica, ponẽdo in vna parte quello, che può appartenere à proemi, in vn'altra quello, che alle introduttioni, e così de gli epiloghi, e di tutte l'altre parti, e particolarmente giouerà radunar in questa Selua molte autorità della scrittura sacra, atte all'esaggeratione, alla riprensione, & all'effetto. Il che intendo, che si faccia di quelle cose, che si possono applicare à diuerse materie, perche se di qualche materia, ò di qualche Vangelo fossero proprie, alla prima, ò alla seconda Selua apparterrebbono.

M. Tull. ad Atticum.

Di questa ne habbiamo l'esempio in Cicerone, ilquale che di lei si seruisse, almeno quanto à proemi, lo confessa egli stesso scriuendo ad Attico con queste parole.

Proemio replicato da M. Tull.

Nunc negligentiam meam cognosce. De gloria librum ad te misi, & in eo proemium idest, quod in Academico tertio, id euenit, ob eã rẽ, quod habeo volumen proemiorúm, ex quo eligere soleo, cum aliquod singrama institui, &c.

E dal Bocc.

Nel Bocaccio parimẽti si nota vna simile replicatione d'vn proemio, percioche il proemio, ch'egli fà nella decima Nouella della prima giornata e il medesimo con quello della prima Nouella della sesta giornata, e forse dall'istessa cagione nacque, che auenne ancora à Cicerone, se pur anche à bello studio non lo fece per imitarlo.

Comunque sia, à questo pericolo facilmente potrà rimediarsi, col fare qualche segni à quei proemi, che vna volta ci hauranno seruiti, acciocche vn'altra volta non li replichiamo.

F Selua delle parole, e frasi p l'elocutione.

La quinta Selua seruirà per l'elocutione, & in essa si collocheranno le parole, e le frasi più leggiadre della nostra lingua, & io consiglierei, che intorno ad vna parola si notassero tre cose, i Sinonimi così propri, come Metaforici, gli epiteti, e le frasi. Per esempio noterò nella Selua questa voce Capelli, & appresso di lei porrò i suoi Sinonimi, cioè, chioma, e crini, poi gli epiteti, che saranno, biondi, crespi, aurei, pomposi, canuti, &c. e nel terzo luogo le frasi, cioè inanellare, intrecciare, radere, spargere, &c. e questa Selua non si può dir quanto ci farà ricchi di belle parole, e pronti à descriuere, e spiegare qualsiuoglia cosa copiosa, & ornatamente.

G Selua di descrittioni.

La sesta fanno alcuni delle descrittioni della Terra, del Mare, &c. Ma perche queste tali descrittioni sogliono per lo più farsi à pompa, di loro non vorrei, che fosse molto amico

amico il nostro predicatore, e però ne anche voglio consigliarlo à far vna tal selua, tanto più che dalla precedente non gli sarà mal'ageuole cosa il formarne da se stesso, quante gli saranno à grado.

Quanto al modo è d'auuertire in prima, che siano bene ordinate, perche altrimēte poco, ò nulla ci potrebberò seruire, e non sarebbe minor fatica il ritrouar alcuna cosa in loro, che ne' libri. Quest'ordine quanto alla prima Selua, che ne hà più bisogno, se le può dar in più maniere; La prima è seguendo quello delle lettere dell'Alfabeto, come ponendo prima le materie, che cominciano da A, poi quelle, delle quali la prima lettera è il B, e così di mano in mano, nella maniera che ordinati sono i milleloquij de' Santi Ambrosio & Agostino. La seconda è seguendo l'ordine delle materie, come hà osseruato il Padre Granata nella sua selua, e ne' suoi colletanei; e quest'ordine delle materie si potrà prendere facilmente dalla somma di S. Tomaso; se ben à principianti sarà più facile la prima maniera.

H Ordine delle Selue.

Altri ancora sono, che stimano più commodo scriuere confusamente tutte le cose, come loro occorrono, e per ritrouar poi ciò che vogliono, fanno vn'Indice ordinato, ò per via di materie, ò di lettere d'Alfabetto; ma al parer mio è più faticoso, e scommodo questo modo, perche dopo hauer alcun concetto scritto, bisogna notarlo nell'indice, e quā do vuol trouarsi, con molta fatica bisogna riuoltar tutto il libro; oltre che è facil cosa nell'indice far errore in notare vn numero per vn'altro, e perdere tutta la fatica.

E' vero però, che volendo notar tutti i concetti sotto a' capi loro ordinatamente nelle selue, vi è vn'altro incommodo, & e chi bisogna da principio distribuir le carte del libro per le materie, nel che, perche non si può essere indouino, auuiene spesso, che lo spatio lasciato per vna materia già sia pieno, quando quello d'vn'altra appena sarà comincio, e può essere ancora, che ci souenga nuouo titolo di materia, il quale non sappiamo, oue riporre, e se per questi casi lasciamo carte in bianco, verremo à portar attorno più carte bianche, che scritte.

I Qual'ordine sia migliore.

E nondimeno tutti questi intoppi possono appianarsi facilmente, osseruando quello, che dirò hora, & è che non si leghi in alcun libro la nostra selua, ma si tenga slegata, e diuisa in carte picciole, perche così conforme al bisogno potremo sempre andar aggiungendo carte al luogo loro senza vno scommodo al mondo, e questo frà diuersi modi di scriuere selue, ch'io hò prouato, m'è riuscito assai più commodo.

V'ag-

Materie se debbano distinguersi in capi.

V'aggiungono altri à queste selue alcune distintioni per ciascuna materia, e vogliono, che si notino separatamente l'essenza d'alcuna cosa, gli effetti, le cagioni, i mezzi, gli impedimenti, ò i rimedi, le lodi, i biasimi, &c. Il che mi parrebbe bene, quando si hauesse tutta la materia raccolta, e si douesse andar distinguendo, & ordinando à voglia nostra, ma douendosi d'vna materia quei concetti scriuere in prima, che prima si trouano, mi par troppo scommodo il volere distinguerli in queste classi, e per questo basterà far questa formalità nel margine, ouero nel principio dell'istesso concetto, e quando bene ciò non si faccia poco importerà, perche quando si douranno collocare nella predica, all'hora basterà, che si diuidano, con quelle formalità loro, perche molto di rado accaderà, che d'vna sola di queste circonstanze habbiamo noi à seruirci.

L

Modo di notare i concetti nelle selue.

Il modo poi di scriuere ciascun concetto, dourà esser breue, e più tosto alla scolastica, che retoricamente, auuertendo nondimeno, che si faccia conoscere in che consiste la forza, e lo spirito del concetto, e sarà bene nel principio porre la conclusione, che s'inferisce da lui come la tribulatione esser desiderabile, si proua dalla tale scrittura. E così parimente, ò nel margine, ò nell'indice non porremo solo il suggetto del concetto, ma etiandio il predicato, come non solo *tribulatio*, ma *tribulatio desiderabilis*. E se nel libro, da cui trascriuiamo il concetto, vi sarà qualche bel modo di spiegarlo, ò qualche bella frasi, ne anche sarà bene tralasciarla. Si douranno ancora scriuere gli Autori, da' quali presi l'habbiamo, & i luoghi loro, perche ci sarà caro il saperlo, e potremo, volendo ricorrere di nuouo al fonte, se dubitiamo ò d'errore nella Selua, ò che vi sia alcuna cosa di più nel primo Autore, e queste citationi si douranno fare non secondo l'ordine de' fogli, ma de' libri, e de' capi; acciocche possiamo vgualmente valerci d'ogni stampa, e non siamo come quel prete da Villa, che non sapeua leggere altro libro, che il suo, posciache variata la stampa, si varia il numero de' fogli, ma non già de' libri, ò de' capi.

Formalità del concetto come si ritroui.

Ma due difficoltà circa queste selue possono patire i principianti; la prima, che tal volta non sanno sotto qual capo collocare il concetto ritrouato; La seconda opposta, che par loro che sotto di molti possa ridursi; la prima potrà ageuolarsi, se considereremo non solo quello, che contenga il concetto formalmente; ma ancora quello, che proua, e quello, che da lui si può raccogliere; Per esempio ritroui, che Christo

Luc. 19. 41.

piange quando predice i mali, che hà da patire la Città di

Gie-

Gierusalemme, in questo non si fà mentione alcuna di pietà, ò d'amore de' nemici, e pur il suo proprio luogo è questo, perche la pietà di Christo da questo si proua, che si doleua del male di quella Città tanto verso di lui rubella, e crudele, e non così propriamente si porrebbe sotto il capo delle lagrime, perche non proua cosa, che direttamente loro appartenga, & importi molto: si potrebbe ancora l'istesso ridurre sotto il capo della giustitia, notando, che con tutto, che Christo Signor nostro tanto si doglia della ruina di Gierusalemme, & egli essendo Dio possa impedirla, pure acciocche habbia luogo la giustitia, non l'impedisce; ma sarebbe questo veramente vn concetto diuerso dal passato, e però dourebbero notarsi in luoghi diuersi.

M *Concetto appartenente à più materie come si noti.*

Quando poi l'istesso concetto formalmente appartenga à due, ò più materie, in vna potrà notarsi distesamente, e nell'altre esser citato; come ancora certi discorsi lunghi, ò dottrine basterà citarle nelle nostre selue, massimamente, quando saranno de' libri, che facilmente si ritrouano, come sarebbe della somma di San Tomaso, perche altrimente bisognerebbe trasportar tutti i libri nelle nostre selue. E quando pur ci occorra cosa, che ci paia molto bella, e non sappiamo per all'hora ridurla ad alcuna materia, si potrà nella nostra Selua far vno, ò due, ò tre capi separati per queste tali cose, che alla fine non potranno esser molte, & in vno poner per esempio le cose cauate dall'historie, in vn'altro quelle della scrittura, & in vn'altro quelle delle cose naturali.

N *Selue di parole, come debbã ordinarsi.*

All'altre Selue non accade dar' altro ordine di quello, che esse per se stesse portano, dalla penultima, & vltima in poi, delle quali tuttauia si può dir l'istesso, che della prima già si è detto, cioè, che si possono ordinare ò secondo l'ordine dell'Alfabeto, ouero secondo la natura delle cose, e volendo seguire questo secondo ci potrà seruir per guida la fabbrica del Mondo, ouero l'economia della biblia; nelle quali sono tutte le parole conformi à questo ordine, sebeu variamente da essi osseruato, disposte; e questo se ben nel principio sarà vn poco più faticoso, fattane però vn poco di prattica sarà molto più vtile, e commodo. E chi ad ogni modo vorrà seruirsi dell'altro, auuerta à collocare nella Selua, come principali i nomi più volgati, come à dir più tosto capelli, che chiome, più tosto desiderio, che brama, &c. se però, non gli paresse di porli tutti separatamente, il che sarebbe molto faticoso, ma vna via di mezzo,

sareb-

farebbe collocar il più commune con tutto quello, che se gli può dir appresso nel suo proprio luogo, e poi facendo mentione de gli altri ne' luoghi loro rimettere il lettore à quello, che nel più commune si è detto.

Dell'affetto, quanto cioè importi al dir bene, e come possa dal Predicatore acquistarsi. *Cap. XXIX.*

A Perche nell'ultimo luogo si tratti dell'affetto.

Questa è l'vltima cosa di quelle sei, le quali dicemmo esser cagioni dell'eloquenza, posta da me nell'vltimo luogo, non perche minor forza habbia dell'altre; ma oltre alle ragioni dette altroue, per osseruar ancora l'ordine del tempo, nel quale è di bisogno ciascheduna di loro, percioche, oue le altre cose deuono prouedersi, e procurarsi prima dell'hora, nella quale s'hà da dire, questa dell'affetto basta, che si habbia in quel tempo, che si dice, e l'hauerla prima, e non all'hora poco, ò nulla gioua. Ritiene ancora per vn'altro rispetto meritamente l'vltimo luogo, perche meno che l'altre, che da noi acquistar si possano, parche dipenda dalla nostra fatica, e dal nostro volere, poiche non habbiamo noi tanto dominio sopra gli affetti nostri, che possiamo e vestircene, e spogliarcene à nostra voglia.

B Affetto potiss. cagione dell'eloquẽza

Per ragione poi dell'aiuto, che porge all'eloquenza, parche non ingiustamente dar se gli potrebbe il primo luogo; perche si come il commouere gli affetti de gli Ascoltanti, è la più principal parte, ch'hauer possa vn'Oratore; così l'affetto istesso del dicitore, che à questo fine è il più atto mezo, che trouar si possa, meritamẽte si potrebbe dir la più principale cagione dell'eloquenza di lui; *Summa* (dice Quintiliano) *quantum ego quidem sentio, circa mouendos affectus in hoc posita est, vt moueamur, & ipsi. Nam & luctus, & ira, & indignationis, ridicula fuerit imitatio, si verba, vultumque tantum, non etiam animum accommodauerimus. Quid enim aliud est causa, vt lugentes vtique in recenti dolore disertissimè quadam exclamare videantur, & ira nonnunquam indoctis quoque eloquentiam faciat: quam quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum? Quare in his, quæ veris similia esse volumus, simus ipsi similes eorum, qui verè patiuntur, affectibus: & à tali animo proficiscatur oratio, qualem facere iudicem volet. An ille dolebit, qui audiet me, cum hoc dicam, non dolentem? Irascetur, si nihil ipse, qui in iram concitat, idque exigit, simile patiatur? siccis agenti oculis Iudex lachrymas dabit? Fieri non potest. Neque incendit, nisi ignis, nec madescimus nisi humo-*

Quint.l.6.c.2

humore, nec res vlla dat alteri colorem, quem ipsa non habet. Primũ est igitur, vt apud nos valeant ea, quæ valere apud Iudicem volumus: afficiamurque, antequam afficere conemur. Et il Padre Granata parlando dell'affetto, che deue hauere il Predicatore dice molto bene, che *est præcipuus huius officij magister. Neque tãtum vniuersa Rhetorum schola, atque præcepta, quã hic vnus ardor concionantem iuuare in dicendo poterit. Hic enim vnus affectus (qui velut mens, & anima quædam huius artificij est) dicenti penè omnia præstat.*

Granat. lib. 1. Rhe. Eccl.

Si può etiandio confermar ciò con l'esperienza; percioche, per molto compito, & eccellente che sia vn Dicitore in tutte le altre virtù dell'eloquenza, s'egli ò di vero, ò almeno di simulato affetto non è; ò vestito, ò ricoperto, sarà freddo, e languido, ne conseguirà il frutto, & il fine dell'eloquenza; essendo priuo veramente della più principal parte di lei; come di Callidio riferisce Cicerone, in cui per testimonio dell'istesso Principe dell'eloquenza Romana, non vi essendo, che desiderare in tutte l'altre parti della Retorica, cioè, nella Inuentione, dispositione, elocutione, & attione; perche questa sola parte gli mancaua, dir si puote, che gli mancasse il meglio; onde sforzandosi egli vna volta di prouare, che da Gallione gli era stato apparecchiato il veleno, e con bonissime ragioni ciò confermando, perche nondimeno in lui quell'affetto, non si scorgeua, col quale in simili occasioni sogliono lamentarsi quelli, che per questi pericoli sono passati, con gentilissimo artificio se gli riuoltò Marco Tullio, che Gallione difendeua, e disse. *Tu isthæc M Callidi, nisi fingeres, sic ageres? vbi dolor, vbi ardor animi, qui etiam in Infantium ingenijs, elicere voces, & querelas solet?*

Callidio burlato da Cicer. per esser priuo d'affetto.

C

All'incontro d'Aterio riferisce Seneca, che recitando vna oratione fatta per esercitio in vn caso finto di vn Padre, che si lamentaua essere stato per forza leuato da sepolchri di tre suoi figliuoli morti, nel mezzo di lei ricordandosi della morte d'alcuni suoi figliuoli; fù soprafatto da tanto pianto, che gli fù forza interrompere il corso del dire, ma ripigliando poi l'oratione commosso da quell'affetto, disse con tanto maggiore vehemenza, e cosi à proposito per muouer à pietà, che ben apparue; (soggiunge Seneca) *quam magna interim pars esset ingenij dolor.*

Aterio dall'affetto reso eloquente.

D

Nè da questo caso è molto differente quello, che racconta Aulo Gellio d'vn certo Comediante chiamato Pollione, al quale essendo poco prima morto vn figlio vnicamente amato, non però s'astenne di recitar in Scena, ma eleggendo vna parte, nella quale si rappresentaua la sorella di Oreste, chiamata

Aul. Gell. lib. 7. cap. 5. Pollione comediãte, che facesse ꝑ recitare cõ affetto

mata Electra, che portando entro ad vna vrna le reliquie del fratello vcciso, sopra di quelle piangeua, egli prese dal sepolchro l'ossa del suo figlio, & quelle portando in Scena piãle così viua, e veramente, sotto la finta persona d'Electra, che non vi fù alcuno de gli spettatori, che tenesse gli occhi asciutti, ma per tutto altro non si vedeua, ò pur vdiua, che pianto.

Padri antichi perche predicassero con molto frutto.

Ma che vado io adducendo esempi de' profani, hauendo quelli de santi, i quali faceuano grandissimo frutto con le prediche loro, perche l'ardentissima sete, che haueuano della salute dell'anime, faceua loro ritrouar e concetti, e parole, e figure, e modi di dire molto più efficaci, che non furono quelli, che sapessero ritrouare, ò Cicerone, ò Demostene giamai.

Affetto fà parlar i muoti. Herodoto.

E certo qual marauiglia, che dia l'affetto eloquenza à chi parla, s'egli talhora è stato potente à dar la loquela à chi era muto? Percioche è noto il caso del figliuolo di Creso, che non hauendo parlato mai in vita sua, e vedendo vn giorno suo padre in pericolo d'esser vcciso, ruppe l'affetto le catene, che sciorre non haueuano potuto ne la natura, ne l'arte, e gridò; Non vccider Creso.

In somma la principal cagione, per la quale hoggidì da molti Predicatori pochissimo frutto si faccia, non istimo esser altra, fuor che il mancamento di questo affetto, perche non si dicono le cose di cuore, non si predica con quel zelo della salute delle anime, che si dourebbe, nõ cerca prima il Predicatore di commuouer se stesso, che gli vditori, & è fatta la parola di Dio à guisa d'vna canzone, come egli già

Ezech. 33.32.

disse ad vn Profeta: *quasi carmen musicum, quod suaui dulcique sono canitur, & audiunt verba mea, & non faciunt ea:* perche sì come in vna musica, il manco di che si cura il cantore è il senso delle parole, per importante, ch'egli si sia: ma solo mira à quei artificiosi suoni della musica, à quei passaggi, à quelle fughe, à quei contraponti, &c. così non solo molti vditori, ma ancora alcuni Predicatori poco si curano dir cose profitteuoli, ò pur dicendole, di dirle in modo, che siano con frutto, ma solo hanno risguardo à porger diletto à chi sente, e recitar la predica in modo, che paia bene composta, bene ordinata, e vagamente ornata, i quali certo hauranno da rendere molto conto à Dio nel giorno del giudicio di tante anime, che potrebbono saluarsi per mezzo loro, la salute delle quali è meno d'ogn'altra cosa da loro pensata, e come già disse Dio

Ezech. 33.7.

per Ezechiele. *Sanguinem eorum de manibus ipsorum exquiret.* Ma tal sia di loro, seguitamo noi à vedere come possa il predi-

dicatore acquistar quest'affetto tanto importante, e necessario al dicitore.

Mezzi per procacciarse l'affetto, de' quali il primo è la buona vita.

E Il primo mezzo dunque sarà la buona, e santa vita, perche tale essendo la vita di lui, & egli veramente sentirà le cose, che dice, e sarà più capace per riceuere gl'influssi celesti, che di questi affetti sono cagione, e crederà più facilmente il popolo, che egli da vero affetto commosso sia, la doue senza di questa, se bene egli spargesse fiumi di lagrime, il tutto sarà facilmente attribuito ad arte, et à simulatione, più tosto, che à spirito: onde porterà pericolo d'arrecar etiandio danno, non che priuar di frutto gli ascoltatori; che perciò ben disse San Gregorio, che *nullum maius damnum Deus quàm à malis sacerdotibus patitur*. Al che è molto conforme ciò che disse etiandio Seneca fauellando de' Filosofi gentili, cioè, *nullos peius mereri de omnibus mortalibus iudico, quam qui philosophiam velut aliquod venale artificium didicerunt, qui aliter viuunt, quam viuendum esse præcipiunt*; La quale sentenza notabilissima dourebbe sempre essere scolpita ne' cuori de' Predicatori, acciocche procurassero sempre d'hauere la vita conforme alle parole, perche così, come dice San Paolo, *essent potentes ad exhortandum*, riceuendo le parole non minor forza dalla vita, che suono dall'interne parti dell'huomo. E sono tante le cose, che dir si porrebbono in confirmatione di questa verità, prese dalla scrittura sacra, e da Padri, che far se ne potrebbe vn libro intiero; perche non vi è cosa più replicata nella scrittura sacra di questa, che non basta dire, ma che bisogna fare; ne vi sono persone, che siano più riprese di quelle, che *dicunt, & non faciunt*, che vogliono esser luce, e non sale, che vogliono risplendere, e non ardere; che *enarrant iustitias Dei, & assumunt testamentum per os suum, & oderunt disciplinam, & proijciunt sermones Dei retrorsum*: che *ore confitentur, & factis negant*, & in somma, che sono falsificatori, e come dice San Paolo, Adulteri; e non ministri della parola di Dio.

Ad Titum. 1. 9.

Bontà di vita quanto necessaria al predicatore. Matt. 23. 3.

Psal. 49. 16.

Ad Titum. 1. 16.

Ad Hebr. 13. 8.

E tutti i Padri parimente sono d'accordo à riprendere questo pessimo abuso, al quale ascriuono meritamente il poco frutto, che si fà con la parola di Dio, come si può vedere particolarmente in San Gregorio, in Sant'Agostino, in San Bernardo, & in altri.

S. Greg. lib. Pastoral. S. Agost. de Doct. Christ. S. Bernard. in Cantic.

Anzi che gl'istessi Filosofi gentili, come di Seneca habbiamo veduto, non lo possono patire, & insin gl'istessi Rètori profani congiurati con gli altri definiscono l'Oratore, *Virum bonum dicendi peritum*. Ma quando bene non vi fosse autorità alcuna, le ragioni sono troppo chiare.

F

Predicatori cattiui perche non possan riprendere bene.

La prima perche hà dell'impossibile, che vn tal Predicatore dica bene, per quanto appartiene al riprendere, & al muouere, non solo per la ragione vniuersale, detta di sopra da Quintiliano, che si deuono sentir le cose, che si dicono; ma molto più per vn'altra propria del Predicatore, & è perche egli predicherà contra se stesso, e contra la propria conscienza, essendo egli inuolto non meno de gli altri, che sono ripresi da lui ne' peccati, e non meno di loro meriteuole dell'Inferno; Onde si come leggiermente percoteresti tù vn'altro, qual'hora le tue stesse percosse ritornassero contra di te con l'istessa forza, che dalla tua mano vscirono; così mentre le minaccie, e le riprensioni fatte dal Predicatore à gli ascoltanti, tutte si riflettono contro di lui, è forza, ch'egli nel riprendere, e nel minacciare sia molto rimesso, e languido, e molto più ciò seguirebbe, se la mala vita di lui si sapesse da gli Ascoltanti, perche gli parrebbe, mentre riprendesse vn vitio, nel quale si sapesse, che egli fosse fin alla gola, che ogni vno (come dice il Panigarola) gli dicesse, e tu? e così sgomentato perderebbe tutta la forza del dire.

G

Predicatori cattiui ancor che dican bene non fanno frutto.

La seconda ragione è, perche ancora, che si dicesse bene, non si farebbe frutto, perche molto più muouono i fatti, che le parole; e gli esempi, che l'essortationi: onde se tu dai mal esempio con la vita, in vano ti affatichi di persuadere al bene con la parola; perche *cuius vita despicitur*, dice S. Gregorio, *predicatio contemnitur.*

Esempio della scrittura sacra.
3. Reg. 13. 1.

E ne habbiamo vn bellissimo esempio nel 3. de Regi, di quel Profeta, che venne à Geroboam, e non solo lo riprese con molto zelo, ma fece ancora molti miracoli; con la sola parola, fracassò vn'altare di pietra, il braccio del Rè alzato contro di lui seccossi, & alle sue preghiere rihebbe la pristina forza, si che quasi era per conuertirsi quell'empio Rè, ma chi lo rattenne? Vna disubbidienza di quel Profeta guastò tante opere buone; perche racconta Gioseffo nel libro 8. dell'antichità Giudaiche al cap. 3. che atterrito se ne staua Geroboam, & haueua già dato fede alle parole del Profeta, e poco vi mãcaua al far penitenza, quando hauendogli i suoi falsi Profeti riferito, come quello ch'egli stimaua santo, per la sua disobedienza, era stato da vn Leone vcciso, e di quì presa occasione di farli perder il credito, ch'il Rè gli haueua, lo persuasero facilmente à non mutar costumi, e lo confermarono nel male anzi peggiore lo fecero, che non era prima.

Buon'esempio quanto sia potente.

All'incontro poi quanto vaglia l'esempio buono, ben lo dimostra San Pietro, il quale nella sua prima epistola al

cap. 3.

cap.3. oue essorta le Donne, che siano buone, e suggette a' mariti loro, acciocche quei cuori così duri, che la predicatione Apostolica non poteua conuertire, fossero dall'esempio loro ridotti alla buona via, *vt* (dice S.Pietro) *si qui non credunt verbo, per mulierum conuersationem sine verbo lucrifiant, considerantes in timore castam considerationem vestram*. Ne però la Donna è più potente dell'Apostolo, ma la spada del buon'esempio è tanto più forte di quella delle parola, che vna Donna fiacca più può con quella, che il potentissimo braccio di vn San Pietro con quest'altra.

1. Pet. 3. b.

La terza ragione è, che quantunque senza la buona vita, e b dicesse bene, e si facesse frutto, che giouerebbe questo ad ogni modo al Predicatore, se egli douendo esser giudicato conforme à quello, che haurà fatto, e non à quello, che haurà detto, sarà per le sue male opere condennato all'inferno? *Quid prodest homini* (diceua Christo Signor nostro) *si vniuersum mundum lucretur; anima verò sua detrimentum patiatur*, ò che pazzia è questa, che non hà pari, che procuri vn'huomo la salute de gli altri, e non curi la sua? che guidi gli altri in Paradiso, & egli se ne scenda all'inferno? che chiami gli altri à Dio, & egli se ne rimanga schiauo di Satanasso? E qual confusione sarà la tua nel giorno del giudicio, mentre vedrai, che molti, i quali dalle tue parole mossi lasciarono il peccato, se ne anderanno al Cielo; e tu sordo all'inspirationi diuine, non sapendoti solleuare dal fango de' tuoi peccati, sarai in presenza loro cacciato all'Inferno? Questo pensiero era quello, che tanto faceua temer San Paolo, che non contento de' patimenti esterni, e delle persecutioni de gl'Infedeli, egli ancora incrudeliua contra il proprio corpo, *ne* (diceua) *cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*. Attenda dunque il nostro Predicatore prima d'ogni cosa ad esser egli buono, e di santa vita, e sia sicuro, che non gli mancherà affetto, & eloquenza; e facendo frutto ne gli altri, non farà danno à se stesso.

H Sciocchezza de predicatori cattiui.

Matt. 16. 16.

1. Cor. 9. 17.

Il secondo mezzo più propinquo alla Predica, e l'oratione, di cui più che d'ogn'altra cosa par che sia proprio il muouer interiormente gli affetti: prima, perche in essa considera l'huomo da vero, e per interesse proprio le cose appartenenti all'anima; poi, perche in essa più, che in altro tempo suol Iddio communicar il suo lume, & i suoi doni alle anime diuote.

I Oratione mezzo ottimo p procciar affetto.

Deue dunque il Predicatore ad imitatione di Mosè, prima che dichiarar la legge di Dio al Popolo, salir sopra il Monte dell'oratione, e per mezzo di lei riceuere quello spirito,

 e quel-

e quell'affetto da Dio, che egli brama accendere con le sue parole ne' cuori altrui. Deue insieme con la Sposa andar al mõte di mirra, & al colle dell'incenso, da quello prendendo le riprensioni, che hà al da far popolo, e da questo l'oratione, che hà da offerir à Dio, e questo tanto più di quella gli deue esser famigliare, quanto che molto più facile, e diletteuole, è il salire vn soaue monticello, che l'ascendere sopra vn'alto, e dirupato monte.

Deuono imitarsi dal predicatori.

Psal. 48. 1.

Deue ad imitatione di Dauid all'hora inuitare le genti à sentir la sua predica, quando egli prima haurà nell'oratione sentito Dio. *Audite hæc omnes gentes*, dice Dauid, *auribus percipite omnes, qui habitatis orbem*, ma acciocche sappi, ch'egli non dirà cosa, che prima non habbia intesa da Dio, dice appresso *Inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in psalterio propositionem meam:* Prima *inclinabo aurem* per sentire ciò, che mi dice Dio, e poi *aperiam propositionem meam* per predicarla à gli altri.

Psal. 48. 5.

L

Christo norma de predicatori.

E finalmente non deue allontanarsi dall'esempio di Christo Signor nostro vero esemplare di tutti i Predicatori, il quale non solo prima, che incomminciasse à predicare dimorò 40. giorni in vn deserto à far oratione; ma etiandio mentre predicaua, affaticandosi di giorno in parlar à gli huomini, spendeua le notti in traficar orando con Dio, per insegnar a' Predicatori, che non solo prima, che si diano à questo santo essercitio, è necessario far vn buon fondamento di spirito, ma etiandio, acciocche con la conuersatione de gli huomini questo non si raffreddi deuono ritornar spesso à riscaldarlo col fuoco dell'oratione; e chi altrimente farà, sappia pure che poco, ò nessuno frutto potrà aspettar dalle sue prediche, perche ne egli haurà spirito da communicar altrui, ne Dio si degnerà con la sua gratia cooperare alle fatiche di lui. Perche si come per molto, che si coltiui dall'Agricoltore la terra, se dal Cielo parimente non vengono opportuni gl'influssi, ella rimane sterile, & infeconda, così per molto, che s'affatichi il Predicatore in coltiuare la terra de' cuori de' peccatori, se Dio, con la sua celeste gratia, non vi concorre, sarà vana, & infruttuosa ogni fatica di lui. Si che per hauere abbondante raccolta, gli è di mestieri e sudar lauorando la terra de' peccatori con la predicatione, e perseuerare battendo alle porte del Cielo per mezzo dell'oratione, acciocche deriuando da questo benigni influssi, e cooperando quella à riceuuti doni, si vengano à produrre degni frutti di penitenza.

Somiglianza presa dall'Agricoltura.

M

Perciò Sant'Agostino auuisa prudentemente il Predicatore,

re, che *sit prius Orator, antequam dictor, & ipsa hora accedens, prius quam exerat proferentem linguam, ad Deum leuet animam sitientē, vt eructet quod biberit, vel quod impleuerit, effundat.*

S. Aug. li. 4. Doct. Christ. cap. 15.

Con autorità de' Padri si proua l'istesso

E San Gregorio con l'esempio di San Pietro proua l'istesso. *Meminisse debet* (dice egli al Predicatore) *quid piscanti Petro euenerit, qui tota nocte cum socijs laborans, nihil cœpit: cum autem in verbo Domini retia laxasset, copiosam piscium multitudinem conclusit.*

S. Ber. ser. 18. super Cãtica.

E San Bernardo oltre à quello, che ne dice sopra la Cantica insegnando a' Predicatori, che siano conche, cioè, che diano di quello che soprabbonda in loro, e non canali, che senza ritener alcuna cosa, il tutto deriuano in altri, scriuendo ancora ad vn'Abbate nell'epist. 201. dice, che à procurare la salute altrui, tre cose sono necessarie *Nũc inquit manẽt tria, verbum, exemplum, & oratio* ma che ad ogni modo *maior horum est oratio: ea namque operi, & voci gratiam, & efficaciam promeretur.*

Idem Ep. 201 ad Balduinũ Abbatem.

N

Pura intentio ne mezzo per acquistar affetto.

Il terzo mezzo è la purità dell'intentione, la quale hà da esser tale, che non habbia il Predicatore altro scopo, ne altra mira, che la gloria di Dio, e la salute dell'anime, e chiuda gli occhi ad ogni proprio interesse, ò compiacimento. Perche si come moralmente è impossibile, che ferisca lo scopo quell'arciero, che mentre scocca la saetta, in altre parti rimira: onde veggiamo, che per hauer meno distratta la vista, & per vnitamente tutta impiegarla in rimirare lo scopo, sogliono molti tener aperto, mentre prendon la mira, vn'occhio solo, Cosi chi vuol far bene questo esercitio, e ferire, con le saette della parola di Dio, il cuore de gli Ascoltanti, deue chiuder l'occhio ad ogn'altra cosa, e solo hauere la mira à far l'officio suo, e procurare la salute dell'anime, e certo, come nota per eccellenza il Padre Granata nel cap. 5. del 1. lib. della sua Retorica; è cosa indegnissima, mentre si tratta vn negotio il più importante, che sia al Mondo, che tal è quello della salute dell'anime redente con l'infinito prezzo del sangue di Christo; e della gloria di quell'eterno, & immenso Signore, il cui honore esser deue preposto ad ogni altra cosa dell'vniuerso; che l'huomo lasciati questi pensieri da parte, con alcuni scherzi di parole, e con ostentar vanamẽte vn poco di memoria, ò d'ingegno, tutto s'impieghi in procacciarsi vn poco di gloria, e di aura popolare. Chi direbbe che non fosse pazzo quel Medico, chiamato da vn gran Principe à soccorrer il suo figlio, che stà moribondo, egli arriuato nella sua stanza, in vece di dar rimedi all'infermo, si ponesse à correre per far presa di qualche mosca, ò d'al-

tro animaluccio, che volasse per l'aria? Hor questo appunto à quello, che fanno molti predicatori, perche chiamati da Dio, acciocche apportino rimedi salutari all'anime moribonde de' suoi figli, eglino di ciò non pensando, tutti s'impiegano in far acquisto di qualche mosca, che voli per l'aria, che altro non sono, ò la gloria vana, od altro interesse temporale, che eglino d'acquistare s'ingegnano.

O

Mancamẽto di essa grande hoggidì.

Vanità d'alcuni predicatori in procurarsi molti auditori.

E pure con tutto, che sia questo vn disordine così grande, egli è ad ogni modo molto comune. *Concionatores multi* (dice troppo il vero il Padre Granata) *ac præsertim iuniores adeò non curant, vt nec etiam agnoscant*: e come che tutto il fine, e tutto il frutto della predica fosse posto in hauere molta udienza, à questo par che s'indrizzino tutte le fatiche, quasi che tutto il guadagno del l'agricoltore consistesse in seminar campi assai, e non in raccorre molto frutto, e manco mal sarebbe, se col mezzo della sola predica vi si attendesse, ma e per mezzo di lettere, e di fauori de' Principi, e di pratiche d'amici hoggi mai, così & i famosi pulpiti, e la frequente audienza si procurano, come qualsiuoglia honore da persone ambitiose in qualsiuoglia Repubblica si procurassero mai; e di quì segue, che tanto poco frutto si fà nell'anime, come tutto giorno si vede.

P

Ambitione sommamente da fuggirsi dal predicatore.

2.Cor.4.5.

Risoluasi dunque il predicatore, che nôn vuol esser indegno di questo nome, e che brama di far frutto da vero, di combattere contra questo capital nemico l'ambitione, e di estirparla dal suo cuore, si che possa dir con S. Paolô, *non nosmetipsos predicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum*: Sforzisi di chiudere affatto le finestre dell'animo suo contra questo vento maledetto della gloria humana, che nei petti, ne' quali entra, estingue l'ardente fiamma dell'amor diuino, dissecca il pietoso affetto della deuotione, impedisce, e fà cadere non maturi i frutti, che la parola di Dio produrre suole. *Non vocibus* (dice San Prospero *lib.1.de vit contemplat.*) *delectetur populi clamantis, sed fletibus; nec plausum à populo studeat expectare, sed gemitum.*

E si come i pescatori si dogliono, quando veggono alzarsi vento in mare, perche impedisce la pescagione, e fà fuggir i pesci, così ricordandosi il predicatore, che l'officio suo è assomigliato alla pescagione, sappia che preualendo nel suo cuore il vento dell'ambitione, ò della gloria humana, in vano spanderà le reti della parola diuina, e perciò l'aborrisca, e lo fugga.

Q

Affetti vili si fuggano dal predicatore.

Ne d'hauere discacciato questo mostro si contenti, ma dia bando parimente ad ogni altro affetto, che sia figliuolo dell'amor

mor proprio. Guardisi particolarmente di non mostrarsi, nè essere ingordo de' cibi, ò de vini delicati, acciocche, come ben nota vn Dottor moderno, non si possa dir di lui, che sia *ventrilo quens*, come già si diceua di certi indouini frà Gentili, nel ventre de' quali entrando il Demonio, li faceua come pazzi fauellare, che non cō minor ragione se gli potrà dar questo nome, se si farà conoscere, che parli per amore del suo ventre.

Sdegnisi in somma d'hauer affetto ad alcuna cosa della terra, che così merita la dignità del suo officio, perche essendo Ambasciatore del Rè del Cielo, non si deue dimostrare seruo di affetto terreno, & essendo impiegato à trattare negotij del Paradiso, deue sdegnar d'imbrattarsi nel fango delle cose vili del mondo.

All'huomo concesse la natura le mani, il che non fece à gli altri animali, e la ragione la rende molto sottilmente San Gregorio Nisseno, *de opificio hominis*, & è, dice egli, acciocche fauellare potesse, non perche la mano sia instromento della fauella; ma perche hauendo l'huomo la mano, con la quale può prendere il cibo dalla terra, & accostarselo alla bocca, non hauesse occasione di accostare la bocca alla terra per procacciarsi il vitto, come fanno gli animali bruti, perche non era ragioneuole, che bocca destinata à così nobil'officio, quanto è la fauella, andasse serpendo per la poluere, el fango, ò vi s'inchinasse pure, ne haurebbe potuto insieme esser atta all'vno, & all'altro officio, essendo che per prender il cibo dal suolo, haurebbe l'huomo hauuto di mestiero d'vna bocca acuta, e fuori dell'altre parte della faccia eminente, di labbra dure, che percuotendo la terra, non si offendessero, e di larghezza molto maggiore di quella, che hora possiede, per poter afferrare i cibi bisogneuoli; conditioni, le quali si veggono ne' bruti, e non sono proportionate, ne conueneuoli all'humano volto, ne d'vna bocca, che ragionare doueua.

Mano data all'huomo perche possa fauellare.

Dal che dourebbero apprendere i Predicatori, che molto meno potrà la bocca loro attēdere à fauellar fruttuosamente delle cose del Cielo, & insieme impiegarsi nel fāgo de' negotij del Mondo, e che quelli, che nel mistico corpo della Chiesa vogliono far l'vfficio della bocca fauellante, hanno da lasciar ad altri l'officio della mano operante, e discostarsi; quanto è loro possibile, da tutte le cose terrene. Cosa però così rara in questi tempi, che fece esclamare San Gregorio Papa con molta ragione. *Quis mihi det antequam moriar, quis mihi det videre Ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia, non in capturam argenti, vel auri, sed in capturam animarum.*

S. Greg. epist. 23c.

Hauendo dunque il Predicatore esclusi dal cuor suo questi affetti, non gli sarà difficile con la gratia del Signore, l'accenderlo d'vn santo zelo, e d'vn desiderio ardente della salute de' prossimi, al che ancora gli potrà giouar molto il considerare la miseria dell'anima peccatrice fatta schiaua di Satanasso; essendo creata per goder Dio, e redenta con tanti tormenti da Christo; e gli seruirà particolarmente, quando entrerà in pulpito, e vedrà gli vditori, immaginarsi, che siano tāti infermi, che aspettano i rimedi de' loro mali, ò che siano vicini ad esser deuorati dall'infernal Dragone, se prestamēte dalla sua voce auuisati non fuggono. Ma sopra tutto il ricordarsi di quell'ardētissimo desiderio, col quale Christo Sig. N. procurò la salute delle anime, e dopo lui gli Apostoli, e tutti gli altri santi; per che bisognerà bene, che sia di ghiaccio, se frà tanti ardentissimi fuochi, anche egli non si riscalderà.

S

Quarto mezzo per l'Affetto, l'attentione.

Il quarto mezzo, che seruirà particolarmente per conseruar questo affetto, mentre si predica, è considerare bene le cose, che si dicono da noi stessi, come appartinenti non meno à noi, che à gl'vditori, & attenderui, come se fossero da altri à noi dette, e non più mai vdite. Perche l'hauere più volte vdita vna cosa, fà che l'animo non vi stia così attento, nè consideri la forza loro, come farebbe se fossero cose nuoue, e non più mai intese; onde leggiamo, che ne gli atti de gli Apostoli fauellando San Paolo di passaggio del giudicio finale, Festo, che non più mai tal cosa haueua vdita, cominciò à tremare, la doue i Christiani, per sentirne ragionare molto spesso già vi hanno assuefatte l'orecchie, e così senza timore ascoltano chi ne predica, come se ad altri, e non à loro stessi appartenesse.

Act. Apost. 24. 25.

T

Vltimo mezzo, per l'immaginatione fissa.

L'vltimo mezzo insegnato da Quintiliano lib. 6. cap. 2. è il valersi dell'immaginatione, procurando, che ella, per quanto può, faccia l'officio delle cose esterne, si che s'immagini, e quasi si persuada di vedere le cose, delle quali ragiona, ò di toccarle, ò di sentirle nella propria persona. Perciò che grādissima forza hà la nostra immaginatione di muouer in noi qualsiuoglia affetto, anzi di mutar l'istesso corpo, come più d'vna volta l'esperienza hauer dimostrato fanno testimoniāza Auicenna, & altri riferiti dal Medina nel lib. 2. *de recta in Deum fide*, e particolarmente è famosa, e col testimonio de' grauissimi Autori confermata quella esperienza, che le Dōne, anzi gli animali tutti partoriscono i figli più simili à gli oggetti immaginati, che a' Padri loro. Di questa dunque frà gli altri mezzi potrà etiandio valersi il Predicatore, per cagionar in se questo affetto, che tanto è da desiderare, che egli

S. Agost. li. 5. cont. Iul. ca. 9
Hippoc. li. 7. sust. nat.
Gal. ad Pis.
Fab. Quint. in contr. de Ethiope.

habbia,

habbia. Per esempio, se vorrà muouersi à compassione delle miserie del mendico Lazaro, ò di qualche altro pouerello, immagini di vederlo sedente in terra, mezzo nudo, dalle cui piaghe scorra il sangue putrefatto, e che con le mani giunte, e viso compassioneuole cerchi pietà, immagini d'vdir con l'orecchio le sue voci lamenteuoli, & i suoi gemiti, immagini d'auicinarseli, e toccar con le mani la nudità delle sue membra, di misurare la lunghezza delle piaghe, &c. ò pur si sforzi di transformarsi in lui, & immaginarsi il dolore, che sentirebbe, se quella fame, e quei dolori patisse, da' quali quel pouerello è afflitto. *Non agamus*, dice Quintiliano, *rem quasi alienam, sed assumamus parumper illum dolorem.*

Gaineyrus in trac. de pest.

Quintil. lib. 6 cap. 2.

V

Se parimente tratterà della passione del Signor nostro per muouer in se affetto di compassione, vi applichi tutti i sentimenti con l'immaginatione, toccando l'acutezza de' chiodi, e l'asprezza delle funi, vdendo il suono delle battiture, scorgendo scorrere à guisa di ruscello il sangue, e sforzandosi di sentir in se i dolori, ch'egli patiua, conforme à quel detto, *Hoc enim sentite in vobis, quod, & in Christo Iesu*. Nell'antica legge, *Attendite, & videte*, si dicena solamente, ma da noi ragioneuolmente vn poco più si richiede, cioè, che non solo veggiamo, ma che sentiamo in noi stessi gli affetti, & i dolori, che furono in lui.

Passione di Christo come deue meditarsi per trarne affetto

Philip. 2. 5.

Thren. 1. 12.

Se delle pene dell'inferno ragionerà, seruendosi dell'istesso mezzo, non si contenti di vederle da lungi, ma quasi *descenderet in infernum viuens*, s'immagini di caminar egli stesso dētro à quelle tenebre, di esser posto entro à quelle fiamme, à quei ghiacci, e di sentire quegli altri tormenti inesplicabili di quell'infelice luogo, e di questa consideratione dourà seruirsi non solo, mentre predica, ma ancora innanzi, che saglia in pergamo, per destar in se quell'affetto, che vuole con le sue parole generare ne gli altri.

Psal. 54. 16.

E tanto basti hauer detto di questa principalissima cagione dell'eloquenza, ch'è l'affetto, già che quanto più egli è potēte per supplir l'arte, tanto è malageuole ad introdurlo oue egli non si ritroui; e però come habbiamo detto, i principali mezzi, co' quali deue acquistarsi, sono la buona vita, e l'oratione. E già al fine di quest'arte saremmo giunti, se non ci paresse bene l'aggiungerui vna predica con le sue osseruationi Retoriche per le ragioni, che diremo nel capitolo seguente.

Motiui,

Motiui, & occasioni, che per fare, & istampar la seguente predica hà l'autore hauuto. Cap.XXXI.

A

Officij della Retor. qua i siano.

PEr molte ragioni, e motiui appartenenti non solo à me, ma etiandio al lettore, hò giudicato bene dopo l'hauer insegnato, per quanto si sono stese le forze mie, i precetti di quest'arte, porre appresso la seguente predica, con le sue osseruationi Rethoriche. Vna di queste è perche trè sono gli effetti, ouero officij così della Retorica, come di quest'arte della predica. Il primo è insegnare i precetti dell'arte; il secondo il porli in essecutione; Il terzo giudicare delle cose fatte: E per ragione di questi si può dire, che la Retorica sia hora insegnante, hora operante, & hora giudicante.

Hauendo noi dunque sin quì essercitato il primo officiò del l'insegnare, per non lasciar gli altri intatti, habbiamo pensato, quanto al secondo apportar quì vna predica composta da noi; e quanto al terzo considerare, come in lei osseruate si siano le regole, & i precetti dell'arte.

Quintil. lib. 10. cap. 1.

Appresso per poter imitar alcuno, è necessario conoscere in prima l'artificio vsato da lui, & in che particolarmente consista la sua eccellenza, il che non è così facile, che non richiegga molto acuta, e diligente vista, perche frà le altre virtù della Retorica, vi è questa di saper occultar l'artificio, e come ben dice Quintiliano, *sapè, qua parat, dissimulat, insidiatur Orator, eaque in prima parte actionis dicit, qua sunt forte in summa profutura. Itaque suo loco minus placent, adhuc nobis quare dicta sint ignorantibus, ideoque erunt cognitis omnibus repetenda.* Acciocche dunque habbiano i principianti qualche essempio del modo, che si hà da tenere per conoscere l'artificio d'vna predica con l'osseruationi Rethoriche, che faremo sopra la seguente predica anderemo questo dimostrando loro.

B

Se fosse stato meglio apportar qui alcuna predica d'altri.

Ma forse non mãcherà chi ci riprenda di souerchio ardire, e di vna vana presuntione, dalla quale diranno, che siamo stati spinti à proporre vna predica nostra, come essemplare da imitarsi, od'in cui siano à pieno state osseruate tutte le regole di quest'arte, e diranno, che molto meglio statò sarebbe trascriuere quì alcuna predica di qualche valent'huomo, perche e sarebbe stata migliore, e di maggior autorità, & hauremmo dimostrato di sentir più bassamente di noi stessi. Mà veggo però dall'altra parte, che se al consiglio di questi, hauessi io voluto obbedire, nõ haurei potuto fuggire l'accuse di molti altri, i quali haurebbono per auuentura detto, Ecco quegli,

gli, che dà precetti di comporre le prediche à gli altri, che non hà saputo comporne vna per se stesso, e da altri hà bisognato, che se l'habbia trascritta, e come mai sperar si potrà d'apprendere per mezzo di quest'arte sua, à comporre vna predica, s'egli stesso, che l'insegna, non l'hà saputa comporre, ò pur' hauendola composta, non s'è fidato di farla veder in pubblico?

Inconuenienti, che da ciò sarebbero seguiti.

Oltre à ciò haurebbono detto, ecco come si empiono i libri delle cose d'altri, e si fanno i volumi alti con trascriuerui le altrui prediche intiere, e se noi questa predica di già haueuamo ne' libri nostri stampata, che accadeua che costui di nuouo la stampasse nel suo, e comprar ce la facesse due volte? Si che egli è impossibile il sodisfar à tutti, & è particolarmente mala cosa il caminare frà due precipitij, frà quali, se da vno ti discosti, t'auicini necessariamente all'altro, e non puoi far alla fine, che in alcuno di loro non cada; nelquale caso, come è prudenza l'auuicinarsi al men pericoloso, così hò stimato di prudentemente far io, eleggendo più tosto di stampare vna predica mia, con pericolo d'essere stimato troppo ardito, che trascriuendo quella d'altri incorrere ne gl'inconuenienti poco fà raccontati.

Se ben appresso a' saggi spero, che ne anche nel primo sarò caduto; perche altrimente vi caderebbe ciascuno, che manda in luce alcuna sua fatica, perche s'hà da presupporre, che ciò faccia, perche la stimi buona, e degna d'esser veduta; che altrimente non la stamperebbe, ò sarebbe pazzo. Lo stimar dunque alcuna sua fatica per buona, non è presuntione, ò souerchio ardire, ma ben sarebbe stimarla migliore di quelle de gli altri: Ma io mando in luce questa mia, non perche la stimi migliore di quelle de gli altri; ma perche è mia: non perche sia esemplare da imitarsi da gli altri; ma perche meglio saprò io in lei come in opera mia, conoscerui l'artificio, che non farei in quella d'vn'altro; perche non mi par bene, che chi insegna à dipingere, si faccia da altri dipingere la sua propria casa; perche l'altre si possono hauere da chi le desidera in altri libri; perche prendo volentieri questa occasione di lodare San Tomaso d'Aquino, di cui fò particolare professione d'essere discepolo; perche voglio dare vn saggio di quel poco ch'io posso in questo genere; perche piacendo questa, mi risoluerò forse farne veder dell'altre; e per diuerse altre ragioni, che non accade quì dire.

Ragioni per le quali s'è mosso l'Autore à stampar questa sua predica.

C

Nè hò fatto questo senza l'esempio d'altri, & in prima v'è l'Autor ad Herennium, ilquale nel principio del suo libro 4. con bellissime ragioni proua, che deuono i Rètori formar eglino

Rètori che adducono esempi di loro stessi.

eglino stessi gli esempi, che propongono da imitarsi, e non prenderli da altri; e come dice, così ancora eseguisce, e forma egli tutti gli esempi, che in quel libro di varie figure apporta, la cui opinione nondimeno non habbiamo noi del tutto voluto seguire; perche habbiamo stimato, che presi da Autori graui siano di maggior autorità. Marco Tullio anch'egli spesso apportò esempi di se stesso; Il Padre Panigarola fece il medesimo, e rispose alle obbiettioni, che contrafar se gli poteuano, & vltimamente Giasone Nores frà le orationi di Demostene, di Platone, d'Isocrate, e di Marco Tullio, & altri simili Autori, l'artificio delle quali egli si pone à spiegare nella sua Retorica, ve ne apporta ancora vna sua: si che, e con lo scudo dell'autorità di questi valent'huomini, e con li ripari delle ragioni addotte, speriamo star in gran parte sicuri dalle accuse delle persone giudiciose.

Aut. Ad Heren. lib. 4. nel princ.

Hò poi eletta questa predica in genere demonstratiuo, più tosto, che in altro genere, perche come dice Aristotile, queste sono le più atte ad essere scritte, e quelle, nelle quali si può dare maggior licenza di scuoprire l'arte, e di fauellar ornatamente, per lequali ragioni più accommodata al fine mio hò giudicata esser questa douesse, che altra forse in altro genere.

Prediche in genere demõstratiuo più atte aa esser scritte.

Vn'altra cosa ancora parmi sia bene sappia il Lettore, prima che la seguente predica legga, & è l'occasione per laquale da me fù fatta, acciocche si accorga di alcuni artifici, che altrimente potrebbono parere fatti à caso, ò fuori di proposito.

D

Fù dunque l'occasione, che essendo Vicerè di Salerno il Signor Don Flippo Gaietano, Signor il quale non minore splendore apporta con le sue virtù alla nobilissima sua famiglia, di quello, che da lei nascendo habbia egli riceuuto, & à lui essendo io molto obligato, e desideroso di seruire, mi commandò egli, che facessi la seguente predica di San Tomaso, da recitarsi dal Signor Don Luigi suo figliuolo, come già vn'anno prima per recitar in Napoli vn'altra composta glie ne haueua, di cui facemmo mentione nel secondo libro. Era egli in questo tempo ancora Fanciullo di anni dieci in circa; ma d'ingegno così eleuato, e di tanta viuacità, e maiestria nel dire, che se l'età à ciò non hauesse troppo ostinatamente contradetto hauerebbono creduto facilmente gli Ascoltanti, che e questa predica, & altre ancora, ch'egli hauesse recitate molto più belle, e dotte fossero state da lui stesso composte. Doueua egli questa dire nell'istessa Città di Salerno, oue si conserua come pretiosa reliquia la mano destra di questo glorio-

Occasione di far la seguente predica.

Cap. 8.

glorioso Dottore, & oue parimente risplende lo studio delle leggi, e poco prima v'era stata eretta l'Accademia de gli Accordati sotto la protettione dell'istesso Signore Don Filippo: alle quali cose hauendo io riguardo, posi nella seguente predica, e testi di leggi, & imprese, & autorità del Gaietano, & Apostrofi alla destra di S. Tomaso; le leggi per gli Dottori, l'imprese per gli Accademici, l'autorità del Gaietano per ricordar col nome della patria di questo valent'huomo, il nome della famiglia del Dicitore, e l'Apostrofi per esserui la mano del Santo presente.

Questo hò giudicato bene, che sapesse il lettore prima della predica. Le altre osseruationi le porremo dopo lei, la quale per non interrompere il filo de' Capitoli, & acciocche possa nell'Indice sotto l'istesso ordine loro citarsi col titolo del capit. 31. chiameremo,

Predica delle lodi di S. Tomaso d'Aquino, per il giorno della sua festa.

PROEMIO.

Faticosa, e difficile, se ben diuota, e pia, anzi quasi che non dissi presuntuosa se bene santa impresa, che sia stata il propormi di celebrar' hoggi con la mia rozza lingua le lodi dell'Angelico Dottor S. Tomaso grandemente temo à dir il vero N. Presuntuosa impresa, od in realità, od in apparenza almeno per molti capi si, ma per vno frà gli altri, che frà gli altri per darmi spauento appare qual frà Pigmei gigante. Souuiemmi, che quadro cominciato dal famoso Apelle, fù riuerito poi tanto, che si fuggi (come cosa di gran temerità) da qual si fusse, benche eccellente Pittore, di porui mano, e pennello per finirlo. Souuiemmi, che la lingua dell'incarnato verbo in croce distesò, à cui quanto il finito all'infinito, il pennello cede d'Apelle, ed ogn'altro, scioltasi vn giorno, tra viui colori del suo pretioso sangue, andò pennelleggiando il bel quadro appunto, ch'io mi proponeua à descriuer delle vere lodi di Tomase. *Bene* (disse egli) *bene scripsisti de me Thoma*. Colori sono questi, ch'il mio diuin maestro impresse, appresso de' quali i miei riposti foran sozzure, e macchie; lumi, à lato de' quali collocati i miei lumi, tenebre appaririano, & ombre: Figura così gentile, e bella, ch'ogni mia pittura d'intorno à lei vile sterpo rassembrerebbe, ò secca fronde.

A

Ma

Ma pure (ripiglio cuore se vien cōceduto al discepolo, il formar nel quadro del Maestro quelle gentilezze, che da Greci s'addimandano Parerga, e da moderni pittori grottesche siano, ò sterpi, ò sassi, ò frondi, ò paesi lontani, ò mostri, se con lumi s'accoppian bene l'ombre, e se anche qualche neo si permette nell'opera, onde apparisca più puro il rimanente, forse potrò ancor'io senza nota di presuntione cō la mia rozza, e fanciullesca lingua alle grandezze di questo Heroe, pennellegiate in prima dal mio diuin Maestro andar scherzando intorno.

E tù, ò Salerno, che possiedi così degna parte dell'originale di questo bel quadro, tù che se arrichita di quelle sacre dita, che singolarmente furono fauorite dal gran pennello di Christo, non deui sdegnarti, acciocche meglio possi riconoscer i lumi, e l'eccellenze della principal figura, fissar le luci per vn poco nell'ombre, e ne gli sterpi ch'io vi dipingo attorno, & incomincio.

PRIMA PARTE.

B

Santi paiono à molti di natura diuersa de gli altri huomini.

RIsplendono con tanta marauiglia, per ogni parte, che si rimirano, le vite de' Santi, ò Salerno, che punto non mi stupisco, mentre considero, troppo difficile à credere esser paruto à molti, ch'eglino, (tutto che nell'apparenza non dissimili) veramente fussero dell'istessa natura, che siamo noi, dall'istesso Adamo discēdessero, dell'istessa carne vestiti, del l'istesse passioni molestati fussero, che gli altri mortali, pur troppo si vede, che sono. E come diceuano costoro, se il frutto è diuerso, la radice sarà la medesima? come? se gli effetti contrari sono, sarà di loro l'istessa cagione? come? se i moti, i costumi, le attioni, i pēsieri de' Santi tutti sono diuersi, e contrari à quelli de gli altri mortali, negar si potrà, che la forma, la natura, e l'essenza loro, nō sia parimente da quella de gli altri diuersa, à quella de gli altri opposta? E certo, qual marauiglia, che ciò si dica de' Sāti, se anche frà Gentili certi huomini eccellenti, singolari, & in qualche virtù sopra de gli altri eminē ti, Heroi erano chiamati, e Semidei? Qual marauiglia, che ciò si dica da gli huomini communi, se in fin nelle sacre carte gli huomini giusti, ò col nome d'Angeli, ò cō quello dell'istesso Dio vengono più di vna volta chiamati? così i discendenti di Seth huomini giusti, figli di Dio nominati sono, e non figli de gli huomini. *Videntes filij Dei filias hominum.* Così da quella sauia donna Techuite tanto di sapienza lodata, Angelo

Genes. 6. 2.

è chia-

è chiamato il Rè Dauid, e non huomo. *Sicut Angelus Domini, sic est Dominus meus Rex:* Così per l'istessa ragione non dalla plebe, ma da più saui, e dotti della gente Hebrea, come dubbiosi, s'egli Angelo fusse od huomo, si manda à Giouan Battista per Ambasciadori à chiedere, chi egli si sia. *Tu quis es*, e così finalmente l'istesso S. Giacomo Apostolo, vno de' più eccellenti discepoli della scuola di Christo, volendo lodar Elia, stimò necessario il far la sua protesta, cioè, ch'egli non era del parer di coloro, che di natura diuersa da gli altri huomini lo giudicauano, e dice *Elias homo erat, similis nobis passibilis*, cioè auuertite, che Elia, benche gran Profeta, fù huomo, & huomo somigliante à noi, & huomo mortale, e sottoposto alle passioni, come siamo noi. E' cosa ordinaria dunque; hà del comune, non è da marauigliarsene, che Angelo, ò più che huomo, alcun Santo, ò si creda, ò si chiami. Ma vaglia il vero, Ascoltanti, se mai vi fù occasione di credere, che Santo alcuno di natura non fusse qual è la nostra, & Angelo più tosto creder si douesse, che huomo, fù, se non m'inganno, nel nostro glorioso San Tomaso d'Aquino: anzi e perche temerò io d'ingannarmi, se non è questo parer mio solo, ma è commune opinione di tutti, è fama vniuersale, è grido de' popoli, è parer de' Teologi, è sentenza de gl'istessi Sommi Pontefici, che il nome d'Angelo degnamente, come da lui meritato, s'attrribuisca propriamente à Tomaso? Onde mentre da chi che sia il Dottor Angelico si proferisce, non v'è, chi subito non intenda, che di Tomaso si parla. Si sì dunque Ascoltatori, Angelo fù il nostro San Tomaso, ma Angelo per gratia, non per natura; Angelo di costumi, non d'essenza; ma Angelo ad ogni modo; Angelo per la sapienza; Angelo per la purità virginale; Angelo per la fortezza; Angelo per la feruente oratione; Angelo per cento altre ragioni, percioche qual cosa in lui si vide, che Angelica non fusse? Angelico il volto, che fù venerando, e gratioso, Angeliche le mani, che infaticabili furono nel seruigio di Dio; Angelica la lingua, che sol di cose celesti fauellaua; Angelica la bocca, di cui il cibo più frequente era il digiuno; Angelichi i piedi, che velocemente correuano per la via de' commandamenti diuini: Angelico il cuore, da cui era lontano ogni terreno affetto: Angelico l'intelletto, che penetraua i più alti segreti del Cielo: Angelica in somma tutta la vita; perche conforme alle voglie dello spirito egli viueua, e non della carne; E' cosa chiara dunque che Angelo fù il nostro San Tomaso, non v'è chi lo neghi; ogn'vno lo sà; l'hauete più volte vdito; Ma innumerabili sono gli Angeli del Cielo, ne meno diuersi

frà

2. Reg. 14. 17.

Ioan. 1. 19.

Epist. B. Iacobi. 5. 7.

C

San Tomaso Angelo.

Qual Angelo fosse San Tomaso.

frà di loro, che siano le cose corporee, & in diuerse guise della presenza loro hanno fauoriti gli huomini: di varia sembianza adorni li viddero Abrahamo, Giacob, Giosue, Daniele; Giouanni, & altri; sotto habito di peregrini apparuero ad Abrahamo; Sembianza di lottatore prese quegli, che si fè vedere da Giacob; Qual soldato armato fù vn'altro veduto da Giosuè, come maestro s'appresentò vn'altro à Daniele, e più d'vna volta in varie guise apparuero à Giouanni: Però à qual di questi diremo noi, che simile sia l'Angelico nostro Tomaso? E s'egli è Angelo, qual Angelo sarà egli? s'io non m'ingãno. N. quell'Angelo, che apparue à San Gionanni nella forma che ei riferisce ne capitol. 10. della sua Apoc. ò fù Tomaso Santo, ò se non fù d'esso, gli fù almeno così somigliante, che nulla più. Vdite marauigliosa uisione; Discese, dice San Giouanni, dal Cielo vn'Angelo, non già per quello, che all'habito ei dimostraua de gli ordinarij, ò de' minori del Cielo, ma vno de' più grandi, & de' più forti, che colà sù dimorino. *Vidi* (dice egli) *alium Angelum fortem descendentem de Cœlo*, e segue appresso, che così alto, e maesteuole egli era, che per veste gli seruiua vna nube; si riguardeuole, che gli formaua corona in capo l'arco celeste, si dotto, ch'vn libro aperto in mano teneua; si luminoso, che haueua la sfera del Sole nel volto; così sonoro in voce, che rugito di magnanimo Leone pareua il suo grido; così poderoso, ch'i suoi pie di due colonne di fuoco rassembrauano; così potente, e così grande, che con vn piede calcaua la terra, & con l'altro il mare. Vdiste mai, Ascoltatori più marauigliosa visione? più strano maesteuole portamento? hora attendete i misteri, e vedrete, che non si poteua più chiaramence descriuere l'Angelico nostro Tomaso. Cominciamo dunque dall'Epiteto di forte, che gli dà Santa Giesa. *Vidi Angelum fortem*: che sia forte vn'Angelo, ascoltatori, non vi sarà alcuno, che salutato pur habbia da lungi la Scolastica Teol. e le sacre carte, che me lo neghi, anzi i principi stessi di Filosofia lo dimostrano; perche non essendo egli composto di materia, e di forma, ma essendo tutto spirito, ne segue per chiara conseguenza, ch'egli sia sommamente attiuo, che si muoue senza resistenza, che operi senza fatica, che non habbia contrario, da cui esser possa vinto, & che in somma indefesso sia, infaticabile, di virtù poco men' che non dissi, infinita; E certo se ad Aristotele prencipe de' Filosofi peripatetici creder' volessimo noi, così sarebbe da dirsi perche s'immaginò egli nel lib. 8. della sua Filosofia naturale dall'eterno moto del cielo, hauer prouata l'infinità di virtù nell'intelligenze, che lo moueuano; ma che che ne dica in

Angeli apparuero in varie guise à gli huomini.

D

Apoc. 10. 11

Apoc. 10. 1

Angeli sono forti.

Se il primo motore sia infinito.

Arist. Phis. lib. 8.

dica in sua difesa con le sue solite sottigliezze il dottissimo Gaietano, s'ingannò d'assai, perche dall'eternità del moto, virtù infaticabile, conseguentemente incorporea, e spirituale, si raccoglie ben si; ma non già illimitata, & infinita: Ma lasciando queste dispute alle scuole, basta à noi, che fortissimo per natura è qualsiuoglia Angelo; onde se frà di loro, vien alcuno per eccellenza chiamato forte, come fù questi di cui fauelliamo, d'incomparabile, & estraordinaria fortezza, è necessario dire, che egli dotato sia; Ma come s'affà questo al nostro Angelico Tomaso, fù egli per auuentura forte? E di che forte Ascoltatori, fortissimo, coraggioso à marauiglia, & inuitto fù il nostro S. Tomaso; E non vi pare, che gran valore dimostrasse, quando essendo ancor quasi fanciullo, diede de' calci al mondo, e dispreggiollo? non vi par che dimostrasse vn petto più forte ch'il marmo, più duro, ch'il diamante, quando fece resistenza all'affetto materno, non si piegò alle preghiere delle sorelle, & vinse tutte le forze de' suoi bellicosi fratelli? non hà dubbio, che tutti questi effetti furono di marauigliosa fortezza, se per se stessi considerati sono; ma paragonati con quelli ch'egli fece appresso, giuochi, e scherzi solo di fanciullo si posson dire; percioche qual lingua, ò qual eloquenza etiandio Angelica potrà degnamente lodar'il valore, e la fortezza, che egli dimostrò qual'hora fù introdotta nella sua stanza vna donna lasciua; acciocche à peccar' l'inducesse? oh che fiero assalto? oh che forte combattimento? Stauasi Tomaso rinchiuso col corpo in vn Castello de' suoi fratelli, se ben nell'istesso tempo con l'intelletto spatiaua per gli ameni campi delle scienze, e per gli giardini fioritissimi del cielo, quando per impregionarli insieme col corpo, l'animo, con inuentione infernale ritrouarno i fratelli della sua carne, ma nemici mortali del suo spirito, vna giouine bellissima si, ma lasciua, & isfacciata, non meno che bella; & à questa fatte larghissime promesse, se superar potesse l'animo forte di questo giouine, e datale comodità di ornarsi à sua voglia, commiseronle l'impresa d'assaltar Tomaso: Accetò il carico l'infelice, & già teneua per fermo di far di Tomaso, quello che di tanti altri fatto haueua. Così ornata con tutti quegl'artificij, ch'il suo sagace ingegno, e l'astutia di Satanasso suggerito le haueua baldanzosa nella camera del santo giouine per dargli fiero, & ostinato assalto se n'entra. Ma tu che farai ò Tomaso? serrata è la stanza; la giouine è bella; tu sei nel fiore de gl'anni tuoi, non hai da porger preghiere, basta solo che tu acconsenta; che farai?

E

Assalto dato à Tomaso da vna giouine.

farai per auuentura più forte di Sansone, più valoroso di Dauid, più sauio di Salomone? ti dimenticherai d'esser di carne? vincerai l'istessa natura? Oh risolutione marauigliosa: il valoroso giouine non vuol trattenersi in parole, ma dato in vn subito di piglio ad vn ardente tizzone, s'auuenta coraggiosamente contra di quella rea femina; e meritamente, poiche ella si sforza accender' indegno fuoco nel casto petto di lui; egli col minacciar cõdegno fuoco all'impudiche carni di lei, da se la discaccia, e pone in fuga quasi con muta fauella, & eloquentissimo silentio, per mezzo di quel legno annerito, & arso dicendole. Non vedi ò misera, che si come bello rassembra questo legno mentre da viua fiamma è cinto, ma poco appresso tutto nero, e deforme quella estinta, rimane; Così lasciando tù occuparti la mente da questo tartareo fuoco della libidine, à ben che hora impedita dalle sue fiamme non te ne auegga al fine più nera, e laida di qualsiuoglia carbone sei per rimanere? Anzi chi sei tù ò rea donna, altro che vn tizzone dell'inferno, quì dentro portato da Satanasso? ben dunque à ragione anch'io con vn'altro tizzone ti discaccio. Oh petto magnanimo? oh fortezza marauigliosa? è lodato di fortezza Giosesso, che seppe fuggir dalle mani di vna scelerata donna, spronato, & dall'amor dell'honestà, e dalla gratitudine verso il suo Patrone; ma chi non dirà, che molto più forte fusse Tomaso, che della honestà solo armato, non fugge egli nò, non fugge, ma fà fuggir l'inimico, che certa vittoria di lui si prometteua?

F Vinse Tomaso le forze maggiori del l'inferno, vincendo vna donna.

Prou. 7.26.

Ma dirà forse alcuno, che vinse alla fine Tomaso? vna donnicciola sola, di cui chi non sà, quanto siano fragili le forze, quanto picciola la potenza? che gran cosa fù questa dunque? Anzi dico io, e qual'inimico vincer poteua più forte, che la donna? perche questa chi nõ sà quanto in virtù di quella dote di natura, che beltà si chiama, ella sia potente? *Fortissimi quique ab ea interfecti sunt* disse il Sauio. I più forti huomini del mondo sono stati da lei superati, e morti. E v'è di più che per ottener queste vittorie, non accade ch'ella combattendo vibri spade di preghiere, agiti accese fiammelle d'amore, impugni lancie de' benefici; basta solo che veduta sia: così nella Genesi. *Videntes Filij Dei filias hominum, quod essent pulchri*. i figli di Dio, cioè, huomini santi, huomini generosi, huomini grandi in veder solo alcuni donne belle, rimasero vinti e presi, come anche confessò colui che disse. *Vt vidi, vt perij*. Hor se beltà solamente veduta può tanto, ancor che bene spesso non vi pensi, che non potrà beltà, che per rimaner vincitrice, tutte

Genes. 6. 2. Forza marauigliosa di donna bella.

le

le sue forze adopra? Se beltà cinta di ghiaccio auenta fiamme à cuori, chi farà beltà infiammata nella fornace d'amore, e d'interesse? Se beltà che fugge pur rapisce l'anima, che farà beltà che per rapire, stende quanto più può le mani? Se beltà, le cui armi rintuzza e snerua, rigore, e disprezzo, pur ferisce, & vccide, che aspettar si potrà da beltà, le cui armi fabbricate siano nella fuccina della cupidigia, temprate nell'acqua delle lagrime, affilate da soaui preghiere, aguzzate da lusinghe, e vezzi? Tale fù dunque l'inimico, che in questa battaglia vinse Tomaso. O pur diciamo, e meglio che non vinse vna sola donnicciuola nò Tomaso, ma insieme con lei tutti i Demoni dell'inferno: percioche v'ingannate assai, se vi credete ascoltanti, che le donne con le proprie forze, quelle siano, che vincono gli huomini, e cader gli fanno in troppo frequenti, & enormi peccati; non sono esse nò, ò non son sole almeno; ma combatton insieme con loro le forze maggiori dell'inferno: e per proua di ciò voglio in prima valermi, Signori Leggisti dell'autorità delle vostre leggi; percioche appò di loro come riferisce il dottissimo, e copiosissimo Tiraquel. leg. 8. connub. *Mulier adultera censetur venefica*: Donna adultera dà sospetto d'esser malefica, & hauer commertio con gli spiriti maligni. Strana legge par che sia, percioche, che hà da fare l'adulterio, con malefici, peccato di carne con commertio de' Demonij? non si poteua dir meglio, Ascoltatori; percioche, se vedeste vn fanciullo, che facesse le forze d'Ercole, che vincesse, & atterrasse fortissimi giganti, mouesse altissime colonne, portasse grauissimi pesi, che direste? al sicuro sospetterebbe ciascuno, che per opera di Satanasso egli tutto ciò facesse, aiutato à far ciò, direste, esser egli deue da Demoni, già che con naturali forze non potrebbe far tanto. Hor non altrimenti, mentre voi vedete che vna donna, la quale per propria natura è così fragile, e fiacca, ch'à pena può regger se stessa in piedi, ad ogni modo vince, e trionfa de più valorosi huomini del mondo, abbatte constantissime colonne della Chiesa di Dio, & insieme con loro si sottopone à peso così graue, qual'è quello dell'adulterio, che s'haurà à dire? al sicuro, che non è sola, che non fà ciò con le proprie forze nò, ma da Satanno aiutata, ma sostenuta, e fortificata dalle forze dell'inferno; E però con ragione. *Mulier adultera censetur venefica*; ma più chiaro San Paolo; *Non est nobis*, diceua egli, *colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestib.* Non habbiamo à combatter noi dice S. Paolo, contra nemici

Donna adultera da sospetto d'esser malefica, e perche.

S. Paolo ad Eph. 6.n.12.

di carne, ò di sangue, ma contra Principi molto potenti, contra gli spiriti maligni in questa aria del mondo; Ma come non contra della carne, ò del sangue ò S. Paolo? forse di carne, & di sangue composti non sono quegli oggetti, che tanta forza hanno di tirarci al male? sono sì, ma non sono essi i principali nostri nemici, non combattono essi con le proprie forze, ma con le forze de' Principi dell'inferno, e però con ragione *non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem*. Si che insieme con quella donna impudica combatterono contra Tomaso le diaboliche potenze, e però vincendo egli colei, venne parimente ad ottener de gli spiriti maligni, e de' Demoni dell'inferno gloriosa, & honoratissima vittoria. Vittoria tale N. che lo fè degno d'esser annouerato frà più eletti soldati di Dio, e fè che gli Angeli caro hauessero di accettarlo per compagno della loro celeste militia; onde non tardarono due di loro à scender in terra, e cõferirgli la dignità di caualiero del cielo; sapete come? cingendoli i lombi di quel celeste cingolo, che da lui tenne poi sempre lontano ogni moto di carnal concupiscenza. Percioche, che sia il cingolo segno proprio di soldato, e di dignità militare è cosa tanto chiara, che oltre à Suetonio nella vita d'Augusto, & altri molti che lo dicono, se ne fà mentione ancora ne' testi ciuili, come nella l. Titius. ff. de testam. milit. & l. quod dicitur, ff. eo: & C. vt dign. ord. serue. l. omnes, anzi che nella sacra scrittura apertamente si raccoglie, che dar il cingolo, ò spogliar alcuno del cingolo, altro non era anticamente, che ò conferir à chi si fusse dignità, e per lo più militare; ò dell'istessa spogliarlo: così s'accenna nel terzo de' Regi al capitolo 20. oue si dice *non glorietur accinctus aquè, ac discinctus*, cioè, non si glorij, chi stà combattendo ancora, come se di già trionfasse in pace, e nell'epistola à gl'Efesij armandoci San Paolo come Caualieri di Christo, ci dà nel primo luogo il cingolo dicendo, *State ergo succincti lumbos mentis vestræ*; si che l'esser cinto Tomaso da gli Angeli, che altro fù, ch'vn testimonio chiaro, che essi e lo stimauano degno, e l'ammetteuano ad esser soldato del cielo? Che altro fù, che vn constituirlo, e darli l'habito di Caualiero Angelico, per l'Angelica fortezza, & estraordinario coraggio dimostrato poco prima da lui? Oh che fauore marauiglioso fù questo. Molto fauorito si tenne S. Pietro quando vn Angiolo discese à visitarlo in prigione egli disse, che si cingesse, ma molto maggiore fù questo di Tomaso, à cui non vno, ma due Angeli dicessero, e non gli dissero che si cingesse, ma eglino, con le proprie loro mani officio facendo di camerieri lo cinsero, si che qual Angelo del-

G — Tomaso fatto caualiero del cielo dalli Angeli.

3. Reg. 20. 11.

Ad Ephes. 6. 14.

Act. Apost. 12. 3.

dell'Apocalisse apparue, *Amictus nube*. E certo non meglio il cinto, che Tomaso hebbe da gli Angeli chiamar' si poteua, che nube; percioche dato gli fù, accioche refrigerasse, qual nube, gli ardori della concupiscenza, come per l'istessa ragione disse l'Angelo alla Beata Vergine, che lo Spirito santo fatto l'haurebbe ombra. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*: ma di più, *amictus nube*, per l'humiltà marauigliosa, con cui copriua Tomaso lo splendore delle sue virtù, e l'altezza del suo ingegno: e non vi ricordate, che perciò da suoi condiscepoli egli chiamato era Bue muto? Oh gran marauiglia, stupiscasi chi vuole della dottrina di lui; Ammiri chi chi sia l'acutezza dell'ingegno, e la sodezza del giudicio, ch'io per me, più d'ogn'altra cosa ammiro in lui questo altissimo silentio; saper' tanto, quanto sapeua Tomaso, & vdir i suoi compagni, e condiscepoli, tanto à lui inferiori di Sapienza, quanto egli à loro di parole, tutto giorno disputar frà di loro; & egli sempre tacere, e sopportar di esser tenuto ignorante frà tanti, che faceuan professione di esser sapienti? O silentio marauiglioso. E quai parole, per sapienti, e pregiate, che siano, potranno à te proporsi giamai? Quell'amico di Giob chiamato Eliu, dopò l'hauer per vn poco taciuto, & vdita la disputa di Giob, e de gli altri più vecchi di lui gli pareua douer crepare tosto, se non fauellaua; onde disse *plenus sum sermonibus, & coarctat me spiritus oris mei*; Son grauido di ragionamenti, e mi sento venir' meno, se non fauello, e si valse di bella somiglianza, cioè, del vino nuouo, che bolle entro il suo vase, con tanto empito, che non trouando spiraglio per doue vscire, rompe il vaso, benche nuouo, e forte, che contra sua voglia lo racchiude. *Venter meus, quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit, loquar, & respirabo paululum*; parlerò dunque (disse) & respirerò vn poco. Hor se tanto difficil cosa, quanto è il non respirare, rassembra ad Eliu, il tacere per vn poco di tempo, e crepar si sente, se non scuopre quel che gli par di sapere, qual marauiglia, che San Tomaso nostro, molto più dotto d'Eliu, e frà compagni molto men sani di quei, ch'ascoltaua costui, hauesse ogni giorno tanta patienza di trouarsi alle dispute loro, e tacere? d'vdir molte ignoranze della bocca loro, che facilmente poteua egli conuincere, e pur tacere? di trouarsi presente à molti dubbi, che indecisi rimaneuano, non vi essendo chi sapesse eccetto, ch'egli accertar la risposta, e pur con tutto ciò tacere? Stupendissimo silentio, ma ben rimunerato da Dio N. perche fece, che coloro, i quali non seppero ammirar il silentio, ammirassero poco appresso l'ingegno, e

Apoc. 10. 1.

Luc. 1. 35.

H

Humiltà marauigliosa di Tomaso.

Silentio stupendo di Tomaso.

Iob. 32. 18.

Difficil cosa il silentio.

Iob. 32. 19.

la dottrina, e l'humiltà di Tomaso, e l'hauessero per vna delle marauigliose teste, che fossero al mondo.

I E non vedete figurato questo nella Corona, che il nostro Angelo dell'Apocal. porta in capo che altro non è che vn Iride bellissima, vn'Arco celeste? *& Iris in capite eius*. E l'Iride N. di colori così vari, e vaghi composta: di figura circulare così perfetta; di grandezza, e giro così ampio; & insieme in così breue tempo, e con tanta ageuolezza formata dal Sole; & in materia così tenue, qual'è vna nube, che non pur è gratioso spettacolo all'occhio; ma anche marauiglioso oggetto alla mente, in maniera ch'ella fù da Poeti chiamata *Taumantia*, cioè, figlia di Taumante, che vuol dire marauiglia, di cui anch'ella è simbolo chiaro.

Arco celeste corona di Tomaso, e perche.

Arco celeste marauiglioso.

Ma qual capo meritò mai d'esser coronato dall'Iride? qual meritò d'esser ammirato, e chiamato capo di marauiglia, se non quello di Tomaso? Capo stupendo, che sì come egli di nulla si marauigliaua, così in ogni cosa pareua marauiglioso; non si marauigliaua Tomaso, perche nasce la marauiglia dall'ignoranza, dal nōn saper le cagioni de gli effetti veduti. Ma qual cosa vi fù degna da sapersi, che non sapesse Tomaso? qual effetto così straordinario, che considerandolo egli per vn poco, non ne trouasse subito la cagione? qual cosa così secreta, ch'egli con l'acutissimo suo ingegno non penetrasse fin dentro le medolle, e non iscoprisse le radici di lei? Non haueua dunque di che marauigliarsi Tomaso: Ma all'incontro in qual cosa, ò pur, à cui non era egli marauiglioso? s'egli insegnaua, era marauigliosa la profondità della dottrina, se passo difficile spiegaua, stupenda la facilità, e chiarezza; s'ei disputaua, stupiua ogn'vno della sottigliezza de gli argomenti, e della fermezza delle risposte; Se l'hauesti vdito leggere Filosofia, haresti creduto, che fusse vn'Aristotile; se la Teologia, vn'Agostino; se dechiarar la scrittura, ò predicar'al popolo, vn San Paolo. In somma fù così marauigliosa la dottrina di lui, che Giou. 22. nella Bolla della sua Canonicatione hebbe à dire, che per canonizarlo, non vi sarebbe stato necessario l'hauer maggiori miracoli, che della sua dottrina, già che tanti furono i miracoli, ch'egli fece, quante le questioni, ch'egli scrisse.

Capo di Tomaso marauiglioso.

Tomaso in ogni cosa marauiglioso.

L Ma di più l'Iride fù posta in Cielo per segno di pace, e per acquetar l'acque del diluuio, & anche per queste ragioni, à cui meglio si deue, ch'al capo di Tomaso? percioche par ch'egli al mondo nascesse per dar pace à gl'ingegni humani, & acquetar le questioni de' Filosofi, e de' Teologi insieme. Oh quante questioni dell'essenza diuina; della Trinità delle persone, della predestinatione, de gli Angeli, de' Sacramenti,

Tomaso nato per acquetar le questioni scolastiche.

e d'al-

e d'altre materie, indissolubili ti pareranno, se in altri Autori le leggi; ma se tu ricorri à questo Arco, se alla dottrina di questo santo, le trouerai con tanta dottrina trattate, con si profondo giudicio diffinite, con tanta chiarezza spiegate, che rimarrà quieto l'intelletto tuo, e ti parrà, che non vi possa esser' più contesa; e quando intendi che Tomaso alcuna cosa hà detto, acquetati pure, non cercar altro, perche egli porta l'arco in capo, egli è l'acquetatore de gl'ingegni humani, e lui seguendo, non potrai esser soprafatto dall'acqua dell'ignoranze, ò dal diluuio de gli errori. Ben dunque, ò sia segno di pace l'Arco celeste, ò pur di marauiglia, meritamente egli corona il capo di Tomaso. Et à dir il vero, come non haurà egli l'Iride in capo, s'hà la sfera del Sole nel volto, che dell'Iride è cagione? Come non sarà marauiglioso quel capo, che per dottrina celeste, qual Sole risplende? *Et facies eius erat, vt Sol*; dice S. Giouanni, che è quell'appunto, che nell'Euangelio dice hoggi Christo Signòr nostro. *Vos estis lux mundi*. Luce del mondo si possono dire tutti i Dottori, tutti i Predicatori fedeli, è vero; ma qual Sole frà tutti, risplende il nostro glorioso San Tomaso, da cui, come tante Stelle hanno riceuuto il loro splendore tanti Teologi, che nel cielo della religione Dominicana, & anche nella Chiesa santa rilucono. Sole, dalla cui presenza discacciate sono, e poste in fuga tutte le tenebre dell'Eresie, e de gli errori. Sole che caminò sempre drittamente per la linea ecclitica della diuina legge. Sole, che punto di luce non perdè giamai, percioche se ben tal'hora si dice esser eclissato il Sole, gran differenza però ascoltatori, vi è frà l'Eclisse di lui, e quella della Luna; Eclissata si dice la Luna, perche perde la luce, perche diuiene oscura, e tenebrosa, non essendo mirata dal Sole. Eclissato parimente si dice il Sole, non perche perda punto di luce, ma perche interponendosi la Luna frà lui, e noi, a gli occhi nostri egli è nascosto. Sole dunque, e non Luna è Tomaso, perche se tal'hora Eclissato ti pare, e rassembra à gli occhi tuoi, che sia priuo di luce, che non dica in alcuna cosa il vero, credi pure, che nasce il difetto dall'occhio tuo, e non dalla luce di Tomaso: Eclissato ti rassembra, perche non arriui all'altezza della sua dottrina, non perche in lui sia tenebre di errore: Eclissato ti pare, perche non l'intendi, non perche egli sia ignorante. E che sia vero, ancora il Signor nostro nell'Euangelio della festa, hauendo assomigliato i suoi Dottori alla luce, & al sale; alla luce, per la dottrina. *Vos estis lux mundi*. al sale per la santità, *Vos estis sal terræ*; disse poi appresso. *Si sal infatuatum fuerit, in quo salietur?* ma non disse già, *Si lux obtenebrata fuerit, in quo illu-*

Tomaso frà gl'altri dottori qual Sole.

Matth. 5. 14.

Tomaso perche ad alcuni rassembra Sole eclissato.

M

Matt. 5. 14.
Matt. 5. 13.

Dottori perche assomigliati al Sole, & alla luce.

minabitur, per insegnarti vna dottrina, che vorrei ò Salerno; la stampassi così profondamente nel cuore, che non potesse esserne scancellata mai,& è che nella Chiesa di Dio,e ne' suoi Predicatori,può ben'esser tal'hora,che insipido diuenga il sale della buona vita, che siano i costumi loro cattiui; ma che si spenga la luce della dottrina, che nella Chiesa Cattolica Romana, e ne' predicatori, inquanto che da lei dipendono, vi siano tenebre, & errori, che manchi la fede, e che falsità s'insegnino, questo non sarà giamai vero.

Hor la dottrina di Tomaso è stata approuata da quella Santa sede, che non può far' errore, anzi è stata canonizata da quella bocca di verità,che non sà mentire. *Bene scripsisti de me Thoma*. Qual marauiglia dunque,che in lei tenebre di errori non si ritrouino, e che sia, qual Sole risplendente, & non s'ecliffi giamai? Anche di Mosè si disse, è vero, che la faccia risplendente haueua, ma come? forse qual Sole? non già, ma si bene,qual Luna, e non lo tacque il sacro testo, mentre disse, che *cornuta erat facies Moysi*, percioche nella luce sferica del Sole non possono hauer luogo le corna, ma si bene nella luce della Luna, che fà l'arco, & in due corna acute si termina; luce di Luna dunque dir si poteua la dottrina di Mosè; perche era imperfetta, e da mill'ombre di figure renduta oscura; luce di Luna, perche era mancheuole; nè più lungamente risplender doueua, che nella notte dell'antica legge; Ma la dottrina di Tomaso, essendo luce Euangelica, e perfettissima, per quanto si può hauer in terra, non è per mancar giamai, mentre si muoueranno i cieli, e conseruarassi il mondo; e perciò meritamente si chiama, non luce di Luna, ma luce di Sole.

Differenza frà la luce di Mosè, e di Tomaso.

Exod. 34.29.

In questo però vniformi sono la luce di Tomaso, e quella di Mosè, che così l'vna, come l'altra veniua loro, *ex consortio sermonis Domini*, dal fauellar con Dio acquistaua Mosè ogni suo splendore, e per mezzo dell'oratione confessaua Tomaso d'hauer appresso, quanto egli sapeua; Ma ecco nuoua marauiglia in Tomaso, che si veggono in lui congiunte, & vnite cose tanto contrarie, quanto sono l'oscurità, e la chiarezza; le Nubi,& il Sole. *Amictum nube*, dice S.Giouanni,& à ogni modo, *Facies erat vt Sol*, come così vicini il Sole, e la nube; come la nube non cuopre il Sole, ò come il Sole, non discaccia la nube? questa fù ascoltatori vna delle maggiori marauiglie, che si vedessero in Tomaso,ch'egli insieme hauesse e l'oscurità della nube, e la luce del Sole, che fusse e luminoso à gli altri, & à gli occhi propri oscuro; che sapientissimo fusse, & humilissimo insieme, percioche, come diceua S.Paolo, *scientia inflat*, la scienza gonfia, cioè, fà l'huomo

Dall'oratione haueua Tomaso la sua dottrina.

Sole, e nubi come stesse-ro insieme in S. Tomaso.

N

1.Cor. 8.1.

mò diuenir superbo, e ciò tanto più, che le ricchezze, la nobiltà, od'altra grandezza del mondo, quanto di tutte loro è la sapienza più pretiosa, e sublime.

Chi dunque non istupirà, ch'il nostro S. Tomaso, essendo in tutte le scienze eccellentissimo, fusse ad ogni modo nell'humiltà profondissimo? chi non ammirerà, ch'egli sopra tutti gli altri s'innalzasse per sapienza, e sotto di tutti si ponesse per humiltà? Che conoscesse i più alti misteri del cielo, e penetrasse i più profondi secreti della natura; & ad ogni modo, ò nō vedesse, ò nō istimasse la propria virtù, & il proprio sapere? Se io vi dicessi, Signori, che dalle premesse in buona forma di Silogismo disposte, non sapeua S. Tomaso raccoglierne la conclusione, vi ridereste di me, poiche questa è cosa tanto facile, che non pur qualsiuoglia Logico, ma ogni altro huomo, ancorche ignorāte, e rozzo far la saprebbe, non che S. Tomaso, Teologo dottissimo; & ad ogni modo tanto è dire, che S. Tomaso fù humile, quāto che dalle premesse, egli non seppe raccogliere vna chiarissima, & euidentissima conclusione. Eccone la proua, sapeua egli, per esempio queste propositioni, e queste massime; chi dispregia gli honori, è humile; chi eseguisce i commandamenti de' superiori, è obediente; chi non mangia più di quel che deue, è temperante; sapeua quest'altre minori, ch'egli in fatti dispregiaua gli honori; che non contraueniua à comandamenti de' suoi Prelati, che s'asteneua da cibi necessari, non che da souerchi; ad ogni modo se tù l'hauessi domandato, sei tù humile ò Tomaso? sei obediente? sei temperante? harebbe risposto, non sono, e qual sei tù dunque? son superbo, harebbe detto egli, inobediente, intemperante, inuolto in mille peccati, ma come dalle premesse si deduce questa conclusione? chi hà veduto mai raccogliersi conclusione contraria à Principi? qual Logico approuerebbe vn si fatto sillogismo? Perdonateli, ascoltatori, perdonateli, s'egli non sà logica, perche non è difetto di sapienza questo, ma soprabbondanza d'humiltà, che lo rende più marauiglioso, e più degno di lode, che tutte le altre scienze, ch'egli possiede. E ben potrei io, ascoltatori, di questa profondissima humiltà di Tomaso più di vn'esempio addurui, ma per non dilungarmi in raccōtar cose note, me n'astengo, e più tosto voglio, che dall'ammiratione, passiamo all'imitatione, e che da Tomaso apprendiamo almeno questa pregiata virtù dell'humiltà. E certo egli è vero, che nella sapiēza è più tosto Tomaso ammirabile, che imitabile, ma perche almeno non imiteremo noi l'humiltà di lui? che non di-

Tomaso nell'humiltà marauiglioso.

Come S. Tomaso non sà logica.

uenga alcuno sapiente, potrà tal'hora scuse ragioneuoli addurre, pouertà d'ingegno, difetto di tempo, mancamento di maestro; se ben non sò come da te si possano addurre queste scuse, ò Salerno, in cui e la natura si scuopre molto liberale de' suoi doni, e la benignità de tuoi Principi non ti lascia che bramare per questo fine; ma siano ammesse in ciò le scuse, qual ragione potrai tu addurre, perche non sij humile? è humilissimo Tomaso, che hà tante occasioni d'insuperbirsi, quante sono la nobiltà de' progenitori, l'eccellenza dell'ingegno, la profondità della dottrina, l'innocenza della vita, la santità de' costumi, la fama, ch'il suo nome con marauiglia portaua per tutto; e come non sarai humile tù, che hai tante occasioni d'humiliarti? che dirai? forse, che per far acquisto di questa soprana virtù vi vogliono ricchezze, ingegno, ò fauori? Non è vero: basta solo il volere, perche è humile, per così dire, l'istessa virtù dell'humiltà, e però non rifiuta alcuno, e più volentieri alberga co' poueri, & idioti, che con Principi, e gran Signori; se bene tanto poi e maggiore la lode di questi, se d'humiltà sono adorni, quanto da loro par che sia più lontana. Dunque ò grande, ò picciolo che tu sij, ò sapiente, ò idiota, carissima esser ti deue questa virtù dell'humiltà, come fù carissima al tuo glorioso San Tomaso. Ma già che per frutto dell'anime nostre siamo vsciti alquanto dal dritto sentiero dall'Angeliche sue lodi prima che ritornarui, pigliamo vn poco di fiato, e riposiamo.

Non v'è scusa per non esser humile.

SECONDA PARTE.

P

BEn diceua io, Ascoltanti, che l'Angelo descritto da San Giouanni al 10. ò fù San Tomaso, ò gli fù tanto simile, che nulla più. Il chiamarsi forte, l'esser cinto di nube, l'hauer intorno al capo vn Iride, e nel volto vn Sole, già vdito hauete, quanto bene dir si possa di Tomaso, ma tutto ciò è nulla, rispetto à quello che segue, perche le già dette conditioni sono eccellenti sì, ma communi à molt'altri con Tomaso; Non fù egli solo forte, no fù solo Vergine, nõ solo sapiéte non solo humile; ma in qual cosa si può dire, ch'egli sia stato solo? in quel che segue l'Euangelista San Giouanni, che teneua l'Angelo da lui veduto nella sua destra vn libro aperto, portato dal cielo, *Et habebat in manu sua librum apertum*, libro celeste, e libro aperto, in mano di cui si vide giamai, fuorche in mano di Tomaso? dottrina celeste, sapienza Angelica; da cui fù mai con tal chiarezza, e facilità insegnata, come da To-

Dottrina chiara, e celeste propria di Tomaso.
Apocal. 10. 2.

Toma so? Oh Eccellenza, ò prerogatiua de libri di Tomaso? Ben potrei io ascoltatori, lodar in lui la varietà delle scienze, la profondità delle speculationi, l'acutezza dell'ingegno, la fermezza delle risposte, l'abbondanza della dottrina, la proprietà delle voci, la modestia delle parole, la sicurtà delle opinioni, à cẽto, e mill'altre cose; ma nessuna così mi rapisce, come l'altezza della dottrina congiunta con tanta facilità, e chiarezza. Potrei dir s'io volessi stendermi nelle lodi de' suoi libri che ciaschedun di loro, mi rassembra vna gran faretra piena di tante saette, quante sono le sentenze, e le parole che contiene, scrittoui sopra, come per motto di gentil impresa, *Nulli deest acies*: cioè non vi è saetta, che acutissima non sia; non vi è sentenza, che non sia saetta: non v'è parola, che non sia sentenza. Potrei dire, che la sua dottrina fusse qual tromba, dal cui rimbombo vdito, quasi per tutto il mondo, ò fusse altri ridotto sotto l'insegna della scuola di lui, od atterrito, e spauentato almeno; e che però ben se gli conuenisse qual forma à nobil corpo d'impresa. *Attrahit, aut terret*: cioè, ò ti conuerte, e fà seguace del suo parere con la sua dottrina Tomaso, ò con la forza de gli argomenti ti sgomenta, & atterrisce almeno. Potrei dire, che tale fù la velocità, e prestezza, con cui egli scrisse i suoi libri, che per ispiegarla, conueniente impresa sarebbe il torchio da stampa col motto. *Nec melius, nec celerius*; percioche quanto ogni scrittura fatta à mano cede di perfettione, e di prestezza à libri, che si stampano: tanto gli Autori de gli altri libri, e di prestezza, e di perfettione ceder deuono à Tomaso: e s'affà questo col titolo, che se gli dà d'Angelico, percioche è proprio de gli Angeli in vn subito intendere il tutto, nella guisa, che la stampa in vn subito tutto vn foglio intiero imprime: la doue noi vna cosa dopo l'altra intendiamo per via di discorso, e successiuamente, come anche chi scriue, vn carattere forma dopo l'altro. Potrei dire, che fossero i libri, e la dottrina di Tomaso, come quella manna, che pioue dal cielo così marauigliosa, che in bocca di ciascheduno il sapor da lui bramato gli faceua godere, perche la dottrina di Tomaso, oltre all'esser celeste, e suauissima, hà quest'altra proprietà marauigliosa, che al palato, & all'ingegno di ciascheduno, par che si confaccia: à gl'ingegnosi, ingegnosa rassembra, a' speculatiui, profonda: a' giudiciosi, soda; e se tù hai ingegno mediocre, mediocre parimẽte la dottrina di lui ti pare. Ma queste, & altre cose tralascio di dire, perche d'ogn'altra più marauigliosa, e singolare mi rassembra il tener egli nella sua dotta mano vn libro aperto, Il libro ò può esser simbolo di dottrina, che s'appren-

Impresa per i libri di Tomaso.

Impresa della sua dottrina.

Impresa per la velocità cõ cui ei scrisse i suoi libri

Angeli quanto veloci nell'intendere.

Esod. 16. 13

Tomaso perche libro aperto nelle mani.

da, ò

da, ò di sapienza, che s'insegni, ma oh quanto bene, e nell'uno, e nell'altro modo, tiene nelle mani Tomaso il libro, e libro aperto? se di dottrina, che s'apprende, egli è segno, chi fù mai più studioso di lui? in mano di cui si videro più souente i libri, che in quelle di lui? e qual libro egli in mano prese giamai, che non gli fusse aperto? qual Autore studiò, che non l'intendesse? egli stesso benche humilissimo, per darne gloria à Dio, confessò à suoi compagni, che non mai prese nelle mani libro alcuno per difficile, & alto che fusse, che non l'intendesse; Ma questo è poco, molto maggior marauiglia è, ch'egli hà il libro aperto nelle mani, quando insegna ad altri. Oh prerogatiua eccellente de' libri di S. Tomaso? S. Giouāni se ben riceue vn libro dal cielo, e libro sōmamente misterioso, è però libro tanto chiuso, ch'è sigillato cō sette sigilli. S. Paolo dottor delle genti scrisse nō hà dubbio, Epistole dottissime, ma in loro dice S. Pietro, *sunt quædā difficilia intellectu;* Onde si può dire, che tenga il libro chiuso: De' Profeti nō accade parlarne, perche i libri loro sono tutti chiusi, & inuolti in mille figure, & ombre. Pitagora, quel così famoso filosofo tiene il suo libro chiuso, perche talmente nasconde la sua dottrina sotto certi simboli, che poco, ò nulla s'intende; Aristotele stāpa molti libri; ma tutti talmente difficili, ch'egli stesso afferma, che da alcuno non sarāno intesi. Platone, e gli altri antichi Filosofi nō haueuan libri, altro che chiusi, perche sotto le coperte di mille fauole, & enigmi racchiudeuano la dottrina loro L'istesso Christo Sig. nostro nō volle hauer libro aperto per tutti, perche *Sine parabolis non loquebatur eis;* ma il nostro Tomaso tiene il suo libro aperto, perche insegna dottrina chiara, e facile, laquale ogni ingegno, benche mediocre può intendere, anzi che egli non si contentò di tener solo il suo libro aperto, ma s'ingegnò per beneficio comune di andar aprendo quelli de gli altri. Hà libro chiuso Aristotele, ma ecco Tomaso che l'apre, e più d'ogni altro chiaramente l'apre, mentre con dottissimi, e chiarissimi commentari lo spiega; libri chiusi hanno i Profeti, e non men di loro, S. Paolo; Ma chi mai gli aprì meglio di Tomaso, e con voce viua predicando; e ne' suoi scritti esponendoli? Serrati in molti luoghi sono i libri de' Padri Antichi; ma chi mai cō maggior destrezza, e riuerenza gli aprì, che Tomaso; il quale benignamente esponendo i loro detti oscuri, fà che non siano mai cōtrari al vero? chiusi dir si poteuano i libri de' Teologi che scrissero innāzi à lui, così poco ordine, e tanta difficoltà si ritrouaua in loro, ma quei de' passati, e quei de' futuri ancora si può dire, ch'aprisse l'Angelico Dottore, riducēdo tutta la sacra

Apocal. 5. 1.

2. Pet. 3. 16.

Proprio di Tomaso hauer libro aperto nelle mani.

R

Matth. 13. 34

Tomaso apre i libri de gl'altri.

cra

cra Teologia nella sua marauigliosa sõma ad vn metodo così facile, chiaro, & ordinato, che meritamente, da quasi tutti gli altri Teologi è stato seguito poi. Ben dunque come per insegna à lui si deue il libro aperto nelle mani, anzi, perche dico io libro, se disse San Giouanni, libretto? perche *habebat libellum*: perche libretto? forse senza mistero? nò, ma p dimostrarci maggior marauiglia di Tomaso, perche è sõmamente malageuole l'esser breue, e l'esser chiaro, cõforme al prouerbio comune; *dum breuis esse laboro, obscurus fio*: Ecco dũque marauiglia inaudita; ecco stupore inusitato della dottrina di Tomaso, ch'è celeste, e breue, e con tutto ciò auanza di facilità, e chiarezza quella di ogni altro Teologo. E chi sà, se in particolare p questo picciolo libretto nõ si douesse intẽdere quella marauigliosa sõma, in cui, come in breuissimo cõpẽdio tutta la Teologia egli ridusse? degno fù sẽza dubbio, che di lui si facesse particolar mentione, ma in ogni modo, che s'intenda, cõ gran ragione di Tomaso, si dice, che *habebat libellum apertum in manu sua*; Ma che dirò io di te ò sacra, e venerabil mano, che tãti, e tali libri scriuesti? quante sono le lodi, quanti i ringratiamenti, che ti si deuono per tante, e si lodeuoli tue fatiche? ogni altro membro di Tomaso è forza, che ti ceda, perche tù fosti canonizata per la bocca di Christo, l'opere tue furono da lui particolarmente lodate, qual'hora egli disse, *Bene scripsisti de me Thoma*. Et ecco pur ò Salerno, che s'è ritrouato vna mano, che hà vinta la lingua: In tutti noi par che gareggino la lingua, e la mano, ma rimane sẽpre di troppo perditrice la mano; assai promette la lingua, poco, ò nulla eseguisce la mano; molto fauella la lingua, poco, ò nulla opera la mano, ma in Tomaso fù vinta la lingua dalla sua benedetta mano; perche se bẽ le sue prediche furõ tali, che cõ ragione si dice, che egli hebbe voce di Leone; è forza però, che ceda la lingua alla mano, perche oue quella à presenti solo recaua giouamento; questa di marauiglioso profitto fù, & à vicini, & à lontani, & è à presenti, e sarà à futuri, & à luoghi vicini si stende, & à remoti, e fin che si mouerà il Sole, non lascierà di giouar al mondo: Mano gloriosa, che gareggia con quella di Mosè, che fè tante marauiglie, e di purita l'auanza, perche non fù mai leprosa; Mano felice, che gareggia con quella dell'altro Tomaso, che fù degna di toccar il sacro costato di Christo, e di fede l'auanza, perche spinta non da infideltà, ma da amore non mai scriueua Tomaso, ch'ella non s'accostasse al sacro petto di Christo, e quiui pareua, che nel sangue diuino di lui, la sua pẽna intingesse; così furono tutti i suoi scritti diuoti, & amorosi; Mano sublime, che contende

S

Apoc. 10. 2.
Mano di Tomaso lodata.

Mano di Tomaso vinse la sua lingua.

Exod. 4. 6.
Mano di Tomaso paragonata con diuerse mani illustri.
Ioan. 20. 27.

con

Ezech. 1.8. con quelle mani de' santi animali d'Ezechiele, che poco meno dell'ali de gl'istessi animali s'alzauano in alto, e di leggerezza le vince, perche non meno in alto volando l'Angelico ingegno di Tomaso, che quegli animali si facessero; la di lui mano fedele, asseguiua scriuendo, ciò che l'ingegno di lui intendena volando: Mano non mai à bastanza lodata, di cui ben si può dire come compendio di mille lodi, con la Sposa, che *sit aurea, tornatilis, plena hyacintis*. Mano d'oro per la sapienza, fatta al torno, per la velocità, e prestezza piena

Cant. 5.14. di giacinti, perche ogni parola, che scriuena, di qualsiuoglia giacinto era più pretiosa. Mano in somma ben degna d'esser

T sostenuta insieme con le altre parti del corpo di Tomaso da

Perche i piedi di Tomaso qual colonne di fuoco. due grandissime, e bellissime colonne di fuoco, che à queste appunto s'assomigliarono i piedi di lui, dicendo San Giouanni, per vltima circonstanza dell'Angelo da lui descritto, che

Apocal. 10.2. *pedes eius tanquam columna ignis, & posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram*. Piedi quai colonne, hebbe Tomaso, perche non fù egli, qual canna, leggiera, e mobile, ma sopra modo constante, e fermo; Non fù come quella

Daniel. 2.32. statua di Nabuchdonosor, che hauendo il capo d'oro, hebbe poi i piedi di fragil creta, perche s'egli hebbe capo risplendente, non men che il Sole, hebbe i piedi proportionatamente luminosi, & ardenti, non meno che il fuoco; colonne, che mi fanno ricordare di quelle famose colonne, d'Hercole, nelle quali era il superbo titolo *non vlterius*, ò come communemente si dice *Non plus vltra*. perche all'vltima meta della sapienza humana par che sia giunto Tomaso, ne senza nota

Lib. 1. Antiq. cap. 3. di temerità presumer possa alcuno di superarlo. Colonne molto più degne di quelle due, che riferisce Gioseffo essere state fabbricate da figli di Seth, e scrittoui sopra tutte le scien

V ze naturali; acciocche per diluuio di acqua, ò di fuoco non

Perche vna sopra del mare, l'altra sopra la terra. si perdessero; poiche queste non solo delle scienze naturali; ma anche delle sopra naturali, e diuine, contra ogni innondatione d'errori, e di heresie si può dir che siano conseruatrici sicure. Colonne meritamente poste vna sopra del mare, l'altra sopra della terra; perche non solo sopra la ragiō naturale per la terra soda, e palpabile significata si fōdò la dottrina del l'Angelico nostro dottore; ma molto più sopra le acque profōdissime della sapiēza diuina, che però sopra di questa il piede destro tiene, e sopra di quelle il sinistro; Ma colonne non già di marmo, ma di fuoco, perche i piedi di Tomaso, cioè i suoi affetti, tutti furono infiāmati dell'amor diuino, come bene egli all'hora dimostrò, quando offertoli dall'amato suo Signore Crocifisso qualsiuoglia cosa, ch'egli volesse p le sue

fati-

fatiche, non ricercò richezze, od'honori del mondo, ne meno sapienza, come fè Salomone, ma non altro, che l'istesso suo Signore; *Bene*, gli disse Christo, *scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem habebis*, & egli, *non aliam, nisi te Domine*, quasi dicesse cõ Dauid, *quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram?* che bramo io ò in cielo, ò in terra, fuor di te Signor mio? che sei l'vnico oggetto dell'amor mio, delle speranze, de desideri miei? Colonne di fuoco finalmente ò Salerno per guidarti, non già alla terra di promissione, come furono già da colonna di fuoco guidati gli Hebrei, ma si ben alla celeste patria promessaci, e meritataci da Christo Signor nostro, e come quella colonna di fuoco insegnaua non solo la via à gli hebrei, con la sua luce illuminandoli, ma ancora mouendosi innanzi di loro à quell'istesso camino gl'inuitaua; così Tomaso, e con la dottrina ti hà insegnata la strada d'andar in cielo, & egli stesso per la medesima incaminandosi con l'esempio suo à caminarui ti sprona, percioche qual cosa si ricerca per andar in Cielo, che non l'habbia Tomaso, & insegnata, e posta in opera? Fortezza si richiede, perche, *Regnum cælorum vim patitur*, e questa non te l'hà insegnata egli nella sua somma nella q. 123. della 2. 2. e questa stessa segnata non vedi dall'orma di lui, che fù si forte, che vinse in età tenera il mondo, superò le forze diaboliche, e con tanto valore, che meritò d'esser annouerato frà gli eletti soldati di Dio? Che si ricerca per andar in cielo? humiltà? si perche, *nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum cœlorum*. E questa non l'hà insegnata Tomaso nell'istessa 2. parte della 2. nella questione 161? à questa non t'hà spronato col suo esempio, con essa come con nube, coprendo, per quanto egli poteua, le sue virtù, e la chiara fama della sua sapienza? che si richiede per acquistar il paradiso? sapienza forse? è vero perche alle vergini stolte fù detto *Nescio vos*. Ma questa non l'hà insegnata Tomaso in tutti i suoi libri? e non l'hà insegnata così chiaramente, che si può dir che tenga il libro aperto? questa non hà posseduto egli in così alto grado, che fù marauiglioso al mondo, e degnamente dall'Iride celeste coronato? non fù, mercè della sua sapienza risplendente, qual Sole, e con nuoua marauiglia non congiunse egli con questo Sole, la nube dell'humiltà, rassembrando eccellentissimo nella Teologia, & in guisa di se ragionando, come s'ei non sapesse logica? Che si richiede in oltre per andar in cielo? perseueranza forse? si, perche, *qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit*. E questa non t'insegnò Tomaso con la dottrina nella questione 137. della 2. parte della 2. della sua somma?

3. Reg. 3. 9.

Psal. 72. 25.

Exod. 13. 21.

Epilogo.

Matth. 11. 12.

Matth. 18. 3.

Matth. 25. 12.

Matth. 10. 2. & 24. 13.

somma? e con l'esempio in tutta la sua vita? non essendo egli stato qual canna leggiero; ma come Colosso di marmo sopra fermissime colonne fondato? Finalmente che si ricerca sopra ogni altra cosa per far acquisto del Cielo? se non amore? perche *si charitatem non habuero* dice S. Paolo, *nihil sum*; & questo non l'insegnò Tomaso nella sua 2. 2. alla q. 23. della sua somma? e di questo non compose egli vn trattato intiero, col bel titolo appunto, *De diligendo Deo?* di questo non fù egli ardentissimo, non amando altro, che Dio? sì, sì, e con opere, e con dottrine hà insegnato Tomaso le vie del Cielo: Queste sono quelle, che hanno con la scorta di lui ad esser calcate da noi, Te felice O Salerno se lo farai, anzi felice chi che sia, che seguirà le pedate di questo glorioso Santo, ma particolarmente, ò quanto beato ti potrai chiamar tù ò Regno di Napoli, già che nel tuo paese, quasi in vn'altro paradiso terrestre nacque questa pianta marauigliosa, di cui si può dire, che fusse insieme, & arbore di scienza per la dottrina, e legno di vita per la santità de' costumi. E certo, ben puoi andar tù altiero molto più di questo tuo glorioso parto, che di quante altre doti, t'habbia arricchita con larga mano la natura, percioche di che t'insuperbissi? forse del tuo vago, e delitioso mare? più deui gloriarti di Tomaso, che conforme al suo nome fù vn abisso, vn mare, vn'oceano (ma non mai tempestoso) di dottrina. Di che ti pregi? forse d'hauer benigno Cielo, & aria temprata? più deui pregiarti di Tomaso, che temprate hauendo in se le passioni, à te rende placato, e benigno Dio. Di che ti glorij? forse della fertilità del paese, e dell'abbondanza de frutti? più deui gloriarti di hauer prodotto così bel frutto, qual fù Tomaso, del cui sapore, e bontà stupisce il mondo tutto. Di che ti vanti? forse de monti, che distinguendosi in varie parti, ti fanno in vari luoghi corona, e teatro? più deui gloriarti dell'altezza della dottrina, e della sublimità de' meriti di Tomaso, con le quali ti honora, e ti difende. Felice te dunque che per Figlio, e per Padre così glorioso Santo riconosci, ma felicissimo sarai, se l'orme di lui seguendo, imiterai i suoi lodeuoli costumi. Questa è la Veneratione, ch'egli principalmente brama da noi, che per le sue pedate c'incaminiamo al cielo; Questo è quel frutto, che vorrei cauaste da questa predica mia Ascoltatori carissimi. Ma oh Tomaso, oh Tomaso, oh Dottor Angelico, oh Angelo in carne humana; sole di santa Chiesa; Gloria di questo regno; scudo di questa città; honor d'Italia; ornamento del Christianesimo; Ecco che io balbetando hò detto quel poco, c'hò saputo, e m'hà permesso il tem-

po,

1. Cor. 13.2.

X

pò, delle tue lodi, indegnamente, imperfettamente, non loniego, già che per lodarti compitamente solo la tua stessa sapienza, e la tua eloquenza stata sarebbe basteuole; Rimira tù più tosto all'affetto dell'ardente mio cuore, che alle parole della mia rozza lingua, & à tutti noi, che qui siamo per celebrar le tue lodi congiunti, impetra fauor dal Cielo per imitarti, A questa Città, che sotto l'ombra della tua protettione gioisce sicura, impetra dal tuo amante Signore e pace, & abbondanza, e sopra tutto feruor di Spirito, amor di Dio, acciocche seguẽdo li tuoi vestigi qui in terra, possa teco goder in Cielo parimenti, Ch'il Signor vi conceda. Amen.

Osseruationi Retoriche sopra la precedente predica, appartenenti alla Inuentione, & alla dispositione. Cap. XXXII.

PEr comprendere l'artificio di qualche predica è necessario, che imitiamo gli Anatomisti, e come eglino per conoscere la prudenza, e per dir così l'arte marauigliosa, che nella compositione del corpo humano hà vsato la natura, lo vanno tagliando, e diuidendo in vari pezzi, e scuoprendo l'ossa, le congiunture, e le altre più nascoste, & interne parti di lui, così è necessario ancora à noi diuidere la predica nelle sue parti, & andare considerando prima la Inuentione, e le parti principali quanto alla materia loro, che è tanto, quanto mirare l'ossa spolpate, quindi à guisa della carne, e de' nerui, che sopra l'ossa si distendono, i concetti, e gli appiccamenti, e finalmente la pelle, che sono le parole, e l'elocutione.

A. Come si hà da conoscer l'artificio d'alcuna predica.

Cominciando dunque dalla Inuentione considereremo prima la propositione di tutta la predica, ch'è, San Tomaso esser simile à quell'Angelo, che vide San Gio. nell'Apocalissi al 10. e vedremo come si ritrouino in lei le conditioni, che in vna buona propositione ritrouare si deuono.

Essame dell'Inuentione. Apoc. 10. 1.

La prima, e più importante di tutte è, che comprenda tutto ciò, che nella predica si dice, e questa si vede chiara nella nostra, perche non ci partiamo mai dalle conditioni dell'istesso Angelo.

Cõditioni essentiali a'vna buona propositione.

La seconda è, che la propositione sia vna, ò di vnità semplice, ò al meno di composta. Et vna parimente è la nostra, e di vnità semplice perche vn solo è il suggetto, ch'è S. Tomaso, vn solo il Predicato, cioè simile all'Angelo dell'Apocalissi; e così vna viene ad essere la predica, e tutte le parti di lei s'v-

Conditioni essentiali d'vna buona propositione della predica.

niscono,non per ragione d'vnità di genere,ouero di fine; ma di somiglianza, e queste due sono le conditioni per dir così essentiali della propositione, hor parleremo delle altre, che la rendono perfetta accidentalmente.

B

Conditioni accidentali.

La terza è dunque, che sia propria del nostro suggetto, e questa si vede,ch'è proprijssima,perche, & il titolo d'Angelico è attribuito da tutti, come particolarmente à lui proprio,à S.Tomaso,e ch'egli sia simile à quell'Angelo dell'Apocalissi,si pruoua cō particolarità quasi tutte ꝓprijssime di lui.

La quarta è,che non sia bassa,e vile, e questa non solo non è tale, ma ancora è nobilissima, & altissima paragonandosi San Tomaso ad vn'Angelo, e così principale, quale è il descritto in quel luogo con si mirabili conditioni, che la più comune opinione è,ch'egli sia figura dell'istesso Christo Signor Nostro.

La quinta è,che sia bella,ingegnosa,e nuoua: ma di questa ne lascieremo il giuditio al Lettore, perche il parlarne noi sarebbe con troppo pericolo di giattantia, e diremo questo solo,che se bene il chiamar S.Tomaso Angelo non è cosa nuoua, ch'egli però s'assimigli à quell'Angelo dell'Apocalissi crediamo che non sia cosa punto antica, onde in questo hà quella conditione appunto, che noi lodeuole già stimammo, cioè, di non partirsi dalle materie comuni, & ordinarie, & ad ogni modo con qualche nuouo artificio rinouarle, e farle parere all'hora nate, perche in quanto si dice S. Tomaso esser Angelo,è comune,& ordinaria, ma dicendosi poi,esser quell'Angelo dell'Apocalissi s'adorna con vna nuoua veste, e si fà comparire come all'hora nata.

Ma non vogliamo tanto dimostrarci vaghi delle cose nostre, che non iscuopriamo ancora i difetti, e le cose, che si possono in loro desiderare, e sono in questa nostra per quel poco, ch'io veggio, due. Il primo che non è fondata sopra il Vangelo, il secondo, che non hà molto del morale, ma questi difetti, potrà esser ancora che dal benigno lettore siano scusati; Il primo perche in materia de' Santi par che sia quasi impossibile il dir cose proprie di loro, e non partirsi dal Vangelo,ò stirarlo almeno tanto, che ne venga compassione à gli ascoltanti, eccetto però, se il Vangelo stesso parlasse di loro letteralmente, come auuiene di S.Gio.Battista, & d'alcuni altri pochi: onde non è tanto inconueniente, come sarebbe in altra occasione, in materia de' Santi partirsi dal Vangelo, tanto più che di lui pure, nella predica habbiamo fatto mentione nel concetto della luce, che non s'oscura mai,e del sale, che diuenta insipido. Quanto al 2.poi,

Nelle prediche de Santi se è lecito partirsi dal Vangelo.

essen-

essendo questa predica nel genere demostratiuo, non pare che si debba richiedere in lei, che il principal intento sia persuader le virtù; ma si bene che talmente si formi l'inuentione, che da lei si possano facilmente cauare i documenti morali, come non è dubbio, che da questa far si potrebbe, e s'è fatto in parte, quanto cioè, ci pareua conueneuole all'occasione di lei, & alla persona, che recitar la doueua.

C

Essame della diuisione.

Dopo l'inuentione generale, e la propositione, segue che consideriamo la diuisione, le cui conditioni essentiali sono, che non vi sia alcun membro superfluo, ouero alcuno ve ne manchi, le quali è facil cosa vedere, che alla nostra non mancano, perche frà le conditioni dell'Angelo, alcuna non ve n'è, che si compréda nell'altre, e però niuna ve n'è superflua, & abbracciando elleno tutta la predica compitamente, e prouandosi per mezzo loro la propositione abbondeuolmente, nessuna si può dire, che vi manchi.

Quanto poi all'altre conditioni è chiara, perche distintamente si raccontano i membri di lei, non è detta scolasticaméte, ma cō artificio oratorio lodãdosi l'Angelo, e nō proponédosi assolutamente, come diuisione, il che particolarmente par che cōuēga alle prediche in genere demōstratiuo, essédo all'incōtro nel genere giudiciale, e quando s'insegna, più opportuna la diuisione distintamente, & apertamente proposta.

Moltitudine de membri scusata.

E' vero all'incontro, che hà molti membri, perche se bene numerati saranno, si troueranno essere sette, il che suole nelle diuisioni biasimarsi, ma qui non si è potuto far altrimenti, nō si potendo questi capi ridurre à numero minore, nè ad ogni modo ci pare, che stia male, perche dalla moltitudine de' membri non si genera confusione, poiche sono accidéti d'vna istessa sostanza, nè si spauenta l'vditore, perche non si rappresentano, come cose affatto diuerse, che s'habbiano à pruouar diffusamente, & à questo gioua l'artificio di non numerarli, ma racontarli, così come se altro si facesse, perche sicuramente, se sette punti se fossero distintamente, e co' loro numeri proposti, non sarebbe ciò stato senza noia de gli ascoltanti, ilche non crediamo, sia auuenuto dicendoli nella maniera che detti si sono.

D

Ordine artificioso della predica.

E' da considerarsi etiandio l'ordine de' membri, così nel proporsi, come nel trattarsi, perciò che sono ordinati in guisa, che corrispondono per appũto all'ordine della vita di S. Tomaso, perche nella prima conditione dell'Angelo, ch'è la fortezza, si tratta della sua conuersione, e del suo ingresso nella Religione; nella seconda, ch'era l'esser vestito di nube, del cinto ch'egli hebbe da gli Angeli, e dell'humiltà, che dimo-

strò, mentre fù studente; nella terza, ch'era l'Iride nel capo; della marauiglia, ch'egli poco appresso apportò à tutti con la sua sapienza, e con occasione dell'vnione del Sole, e della nube, vn'altra volta dell'humiltà non già dimostrata, come prima nel tacere, ma essercitata nella bassa stima di se stesso, e da questo si prende occasione di essortar gli vditori all'humiltà, e di finir moralmente la prima parte.

Dalla quinta, in cui si diceua egli hauer in mano vn libro aperto, si passa à ragionare de' libri ch'egli scrisse, e della chiarezza loro. La sesta ch'era la voce del Leone, comprende la sua predicatione, di cui però facciamo breuissima mentione, per poter tratenersi in altre lodi più proprie di lui. Nella settima finalmente, che sono i piedi qual colonna, si parla della perseueranza, e quindi ancora prendiamo occasione d'essortar all'imitatione di lui, formando l'epilogo per via d'ammonitione.

E Si digredisce finalmente vn poco nelle lodi del Regno di Napoli, e con vna breue Apostrofe à S. Tomaso si conchiude.

Artificio de la Introduttione. L'introduttione si prende da vna propositione superiore, e più vniuersale, che la nostra, ma non lontana, cioè, che ogni santo può chiamarsi Angelo, quindi discendiamo à dire, che ciò più particolarmente conuiene à S. Tomaso, e finalmente ristringendoci alla nostra propositione, ch'egli è quell'Angelo particolare dell'Apocalisse.

Del proemio Il proemio, il quale solo ci rimane da considerare delle parti principali, è fatto col rispondere ad vna obbiettione, che far ci si poteua, come cioè, fossimo arditi noi di lodare vn si glorioso Santo, lodato prima da Christo Sig. Nostro, la qual'obbiettione ci siamo ingiegnati di proporre ornatamente con l'esempio d'Apelle, e le habbiamo risposto senza partirci dalla metafora della pittura.

Beneuoli si sono fatti gli ascoltanti prima col dimostrare di sentire bassamente di noi, e delle nostre cose, le quali habbiamo assimigliate à sterpi, & ad ombre, poi col dimostrar che ridondano in honore della Città loro le lodi di questo Santo, di cui eglino hanno vna pretiosa, & insigne reliquia. Docili, perche breuemente s'è spiegato loro il suggetto della nostra predica; & attenti col dimostrar la grandezza, & altezza dell'imprese, poiche s'hà da por mano in quadro di già toccato dall'istesso Christo, e col ricordare, ch'è cosa che appartiene loro per la ragione della reliquia, come s'è detto, e questo è quanto habbiamo giudicato douersi dire intorno all'inuentione, & all'ordine delle parti principali, ch'è quello, che appartiene all'ossatura delle prediche, & hora passeremo

seremo à concetti, & alla congiuntura loro, che corrispondono à nerui, & alla carne.

F
Concetto del Proemio.

Nel proemio non vi sono solamente parole, ma come si vede la somiglianza d'Apelle, la quale quando non hauesse altro di buono, per esser appropriata assai bene al nostro Sãto, e non comune, ci parue da non dispreggiarsi, è ben vero, che potrebbe l'istesso dirsi in proposito di San Gio. Battista, e di qualche altro Santo lodato da Christo; ma ad ogni modo essendo questi priuilegi molto rari, e molto grandi, non si toglie, che non possiamo seruircene poco meno, che se fossero singolari, e conceduti ad vn solo.

Dell'introduttione:

Nella introduttione sono due propositioni inferenti, come poco fà dicemmo, & amendue prouate con induttioni, che sogliono esser molto à proposito per le introduttioni. La prima, che ogni santo possa dirsi Angelo, si proua dall'autorità de' Gentili, argomentando *à minori ad maius*, e poi da molti altri, che nella scrittura sacra con tale, ò maggior nome sono chiamati. La seconda, cioè, che singolarmente San Tomaso debba dirsi Angelo, si proua, e con l'autorità della comune voce, e con l'induttione, & enumeratione delle cose, che furono in lui tutte Angeliche.

Dottrina del primo pũto.

Nel primo punto della fortezza si pone vn poco di dottrina, perche questo è il suo luogo proprio subito dopo l'introduttione, non però si spiega largamente, ma breuemente s'accenna, perche vi doueua esser posta, non tanto per insegnarla ad altri, quanto per mostrare di saperla, così conuenendo ad vn dicitore fanciullo, e la materia stessa lo richiedeua, apportandosi per proua, e non per esser insegnata.

G
Narratione.

Quindi segue la narratione di quel fatto eroico di San Tomaso, che fè discacciando da se quell'impudica Donna, il quale conforme à precetti dati della Narratione ci siamo ingegnati d'ornare di viuezze, e di spiriti, e di rappresentarlo come presente à gli ascoltanti, già che nelle Narrationi quanto meno hà d'affaticarsi il Dicitore circa la materia, la quale ritroua nelle vite stampate de' Santi, tanto più bisogna, che s'ingegni di dar loro forma lodeuole, e nobile. Passiamo da questo ad ingrandir questo fatto col dimostrare, e quanto sia grande la potenza della donna, e che San Tomaso vinse insieme con lei tutte le forze diaboliche, e per passaggio ci seruiamo dell'obbiettione, che far ci potrebbero gli ascoltanti, alla quale rispondendo apportiamo quel concetto, che proua le Donne lasciue hauer forza con gli huomini per esser aiutate da gli spiriti maligni, il che dimostrandosi cõ la autorità delle leggi, e della sacra scrittura, &

Passaggio d'vn concetto all'altro.

ispiegandosi con somiglianza, e ragione molto viua, e sensata giudicammo, che non poco, piacere douesse à gli ascoltati.

Soggiungemmo appresso il concetto dell'essere fatto S. Tomaso Caualier del Cielo, il qual è proprijssimo di lui, & apporta insieme la cognitione di vn costume antico, vtile all'intelligenza di molti luoghi della scrittura sacra, e de gli autori profani, per le quali ragioni, quando alla mente nostra appresentossi fù da noi molto lietamente accolto; egli poi s'vnisce molto comodamente col precedente; poiche s'adduce per argomento della fortezza di S. Tomaso, di cui trattato s'era fin à quel punto; come anche si congiunge col seguente per mezzo della nube, la quale e come cinto porge materia à questo concetto, e come simbolo d'humiltà c'introduce à ragionare dell'istessa, la qual'è da noi prouata col marauiglioso silentio di lui stesso, mentre che ancora era studente, quando pare, che più che mai cerchino gli altri di farsi conoscere per ingegnosi, e dotti, si per la gara, & emulatione de' compagni, e per l'età giouinile molto amica delle lodi, si per esser quello il tempo, nel quale si prende il saggio di tutto il rimanente della vita.

Congiontione de' concetti.

Studenti amanti di lodi.

H

Da questo douendo passare alla marauigliosa dottrina di lui, ci parue di fare questo passaggio non malamente, col far che questa hauesse rispetto di premio à quello, e dicendo, stupendissimo silentio, ma ben rimunerato da Dio, &c. Et hauendo spiegato con occasione dell'Iride, quanto fosse San Tomaso marauiglioso, passammo alla quarta conditione dell'Angelo, come da effetto à cagione.

Connessione de concetti.

Quindi seruendoci della somiglianza del Sole, ne cauãmo alquanti cõcetti, che non ci pare hora necessario di replicare.

Appresso per via di dubbio tornãmo all'humiltà di lui, per per poter finir, come dicemmo, la prima parte con alcuna cosa morale.

Fine della prima parte.

La seconda parte si comincia con vna breue enumeratione delle cose dichiarate, delle quali per mezzo dell'amplificatione passiamo à trattare della dottrina, che San Tomaso hà dimostrata ne' suoi libri, oue ponemmo tre imprese, il che forse non piacerà ad alcuno, ma à noi e per esser questa predica in genere demonstratiuo, e fatta per vn Signor Secolare, & in quella occasione dell'Academia poco prima fondata, oue si faceua particolare professione d'imprese, non parue, che stessero male.

Secõda parte

Imprese perche poste in questa predica.

Fù poi conseguentemente ponderata quella conditione del libro, che si dice essere stato aperto, da cui cauammo la chiarezza della dottrina di San Tomaso, e la facemmo apparir

parir quanto più chiara ci fù possibile. Quindi non ci fù difficile il far passaggio alle lodi di quella Sacra mano, iui presente, e per innalzar maggiormente le sue lodi, venemmo quasi ad abbassare quelle della lingua, e così per questo, come perche l'essere stato eccellente nella predica, non fù dote singolare di San Tomaso, e per non esser souerchiamente lunghi, bene ci parue il non tratenersi nella dichiaratione di quell'altra conditione, ch'egli hauesse voce di leone.

Delle lodi date alle mani di S. Tomaso.

Doueua finalmente essere spiegata l'vltima conditione dell'Angelo appartenente à piedi, e considerando l'officio di questi essere il sostenere tutte le altre parti del corpo alle loro lodi passammo, da quelle delle mani, con quella maniera (Mano in somma ben degna d'essere sostenuta insieme con le altre parti &c.) e già vedendo, che se molto più cresceua la predica, troppo lunga stata sarebbe, molte cose, che à questo proposito dir si poteuano, stringemmo in picciol fascio, e le acennammo più tosto, che spiegammo, stimando ancora, che questa varietà non douesse esser noiosa, & oue molte altre cose erano già state spiegate da noi lungamente, non fosse disdiceuole, dir quiui alcune cose con maggior breuità, e prestezza.

I Passaggio al l'vltima conditione.

Ma frà molte cose, che delle colonne dicemmo, riserbammo nell'vltimo luogo, quella dell'esser guida alla terra di promissione per prender quindi occasione d'esortar gli ascoltanti all'imitatione del Santo, co'l far insieme l'Epilogo, nel quale andammo mescolando ancora i luoghi, doue San Tomaso trattaua le cose da noi dette; accioche paresse, che facessimo vn'Epilogo non solo delle virtù, ma ancora della dottrina di lui.

Fine della predica.

Nel fine del l'Epilogo aggiungemmo vna digressione fatta per Apostrofe al Regno di Napoli, la quale forse parerà ad alcuno inseritaui con vn poco di violenza, ma spero che per auuentura ciò non parerà à Napolitani, i quali hauranno caro, che siano qui ben che breuemente, tocche le lodi del Regno loro, e se à loro piacerà, non dourà dispiacere à gli altri; posciache, chi vna predica legge, non hà tãto d'hauere riguardo al proprio gusto, quãto à quello, che ne hauranno hauuto gli ascoltãti, per gli quali fù fatta, & essẽdo che in quell'audiẽza v'erano di molti Napolitani, e le lodi di tutto il Regno sono partecipate da tutte le parti, nõ pare à noi, che questa digressione nõ possa quì cõportarsi, tanto più, che nõ giamai ci era venuta occasione di dire, che S. Tomaso era di quel Regno, ch'è cosa, di cui tutti i Napolitani meritamente molto si pregiano.

L Digressione nel fine.

Ma forse ad alcuno parerà, ch'in altro luogo potesse star bene, ma non nell'vltimo, quando si deue procurare di raccogliere frutto da gli ascoltāti, al che rispōdo in due modi. Prima, che il fine di questa predica era la lode di San Tomaso, e non il frutto de gli Ascoltanti, se non molto accidentalmente. Appresso che non istimiamo, che queste lodi in genere, impediscano il frutto, anzi con farsi beneuoli gli Ascoltanti, li faccia più pronti à quello, che noi vogliamo. Se con tutto ciò ad alcuno piacesse, gli sarà facil cosa senza fare punto di danno al rimanente, scancellarla dal suo libro.

Osseruationi Retoriche sopra l'istessa predica, appartenenti all'Elocutione. Cap. XXXIII.

A CHi non volesse tacere alcuna cosa di quelle, che dir si potrebbono in questa materia, poco meno che vn libro intiero, se ne comporrebbe, percioche, sarebbe necessario considerare ciascuna parola in se stessa, poi come ella stesse congiunta con l'altra, auuertendo come si fossero schiuati, ò procurati gl'incontri delle consonanti, ò delle vocali; appresso misurar bisognerebbe la lunghezza de' membri, e de periodi, il numero loro, e le desinenze; quindi lo stile, le figure, e tutte le conditioni loro, che sarebbe impresa piena di fatica, e di noia, più tosto, che ingegnosa, ò fruttuosa; onde lasciando noi molte particolarità al giudicio del lettore, dal quale speriamo, che saranno ageuolmente conosciute, di alcune cose più principali faremo solamente mentione.

Stile di questa predica, qual sia. Et in prima parmi, che sia da considerarsi in qual genere, ò stile di dire sia questa predica; & essendo chiaro, che non appartiene ne all'aspro, ne al tenue, possiamo dire, ch'ella abbracci la forma del dir grande, e venusto insieme; s'affà la materia, perche trattandosi di lode conuengono tutti, che di stile venusto habbiamo à seruirci, chiamato da altri temperato, che poi vi stia bene il grande, si proua, perche le cose lodate hanno molto dell'heroico, del grande, e per dire così del diuino.

B *Parole quali siano.* Quanto alla forma, & elocutione, che anch'ella si conformi con la materia, si può conoscere dalle parole, che sono per lo più scelte, se ben non molto straordinarie, per non dar nell'affettato, da periodi, che hanno del risuonante, e numeroso, e dalle molte figure, che per tutto il corpo di lei sono sparse, e per considerarne alcuna particella in particolare; prendiamo il principio della prima parte, il quale se non c'inganniamo, hà molto del maesteuole, e del grande.

(Risplen-

(Risplendono;) questa è la prima parola, la quale per esser lunga, e piena di consonanti sonore, non si può negare, che non sia grande, oltre all'esser voce non punto plebea, e presa quì in senso metaforico, segue (con tanta marauiglia) e quì la pronunntia stessa, la quale è necessario che sia posata, fà fede della sua grandezza, e se volessimo considerare ciascuna parola, potressimo dire, che la voce (tanta) non può esser più magnifica, poiche hà due sole vocali, e queste sono due A, più sonore di tutte le altre, hà nella penultima sylaba due cōsonanti vicine, cioè la N. & il T. dalle quali viene à marauiglia ingrandita la parola, come ancora il riscontro dell'vltima consonante della precedente parola, ch'è la N. con la prima di lei, ch'è la T. serue parimente non poco à questa grandezza, e questo basti di queste minutie, per vn saggio solo, ch'il Lettore potrà volendo andarle considerando facilmente nell'altre parole.

Se poi passiamo à membri, & à Periodi, si vede ch'il primo membro è alquanto lunghetto, e molto numeroso, e particolarmente, che finisce con molta grauità, & è (Risplendono con tanta marauiglia per ogni parte, che si rimirano le vite de' Santi, (O Salerno) poi segue vn conciso, per lascar riposar vn poco la mente, perche si stancherebbe troppo, se molti membri lunghi, e correnti, come il passato fossero vicini; non altrimente che se molte e [illegible] correre si facessero à qualche destriero senza [illegible] riposo. è dunque il conciso (che punto non [illegible]) segue poi vn'altro membro, cioè (mentre considero, [illegible] difficile si credere esser paruto à molti) pur lunghetto [illegible] quanto, ma più spezzato, che il primo, potendosi prender fiato, e dopo (considero) e dopo (credere) il fine ad ogni modo è risuonante per la parola (molti) la cui vltima vocale è preceduta da due consonanti, e da vn'altra Vocale di gran suono. Appresso vi è vn'altro membro, che si può dir l'vltimo di questo Periodo; il quale perche egli è bene che sia lungo più de gli altri, e se delle parole sue sole, si cōponeua, non poteua hauere la conueneuole lunghezza, ne rēpire bene l'orecchio, vi s'interpose vna Parentesi, che l'allungasse, che fù (tutto che nell'apparenza non dissimili) e segue poi molto numerosamente veramente fussero dell'istessa natura, che siamo noi, &c. E quì si può dire, che finito sia il periodo, e non finito; finito quanto alla sospensione, & al ritorcimento; ma non finito, perche le parole, che seguono, pur da lui dipendono, e si può dir, che siano vn pezzetto di oratione distesa, attaccata al Periodo. Laquale è tutta indrizzata ad amplificar ornatamente l'vltimo membro del

C

Primo membro, e Periodo.

del Periodo; percioche dice l'istesso, ma sotto diuersi colori, nella meniera, che insegnammo trattando dell'essornatione, & è tanto il dire (dell'istessa natura fossero, che siamo noi) quanto (dall'istesso Adamo discendessero) quanto (dall'istessa carne vestiti) quanto (dall'istesse passioni molestati fossero) e bastandoci hauere considerato questo primo Periodo così minutamente, nel rimanente della predica anderemo solo notando alcuni lumi, figure, e modi di dire, che ci parranno più degni di consideratione, Lasciando (già che nel corpo della predica siamo entrati) Il proemio nell'vltimo luogo.

Essornatione nel primo periodo.

D

Correttione.

Amplificatione.

La figura detta correttione si vede in quelle parole (anzi è perche temerò io d'ingannarmi) A cui segue quell'amplificatione, che si fà per replicatione dell'istessa sentenza, perche essendosi detto, è comune opinione di tutti, non si dice cosa nuoua, quando si soggiunge, e fama vniuersale, e grido de popoli, &c. Ma si amplifica l'istesso.

Differenza.

La differenza, chiamata da Latini Discriminatio, si scorge in quell'altre (Angelo per gratia, non per natura, Angelo di costumi, non d'essenza) e per dimostrare che non sono questi aggiunti, di quelle conditioni, che chiamano i Logici distrahenti; cioè, che togliono l'istesso suggetto, come se dicessimo, huomo dipinto; si soggiunge, Angelo ad ogni modo, e questo si amplifica seruendoci della replicatione nel principio, e di molti concisi, e di due enumerationi; La prima de gli Accidenti del suggetto, la seconda delle parti. La prima è in quelle parole (Angelo per la sapienza, &c. La seconda in quell'altre) Angelico il volto, e quello che segue.

Replicatione.

Enumeratione de parti.

Dubitatione.

La dubitatione ci venne molto à proposito, quando dicemmo dell'Angelo dell'Apocalissi, che è fù Tomaso Santo, ò se non fù d'esso, gli fù almeno così somigliante, che nulla più. Percioche se detto hauessimo determinatamente, che quell'Angelo fù San Tomaso, hauremmo detto il falso, se solo che gli fù simile, sarebbe stato alquanto freddo, ma dicendosi in dubbio, dimostriamo vna somiglianza grandissima, e così l'vno, come l'altro pericolo fugiamo.

E

Amplificatione per comparatione.

Dell'Amplificatione per comparatione ci seruimmo per ingrandir la fortezza, che dimostrò San Tomaso, nell'assalto che gli diede quell'Impudica Donna, quando dopo hauer ingrandita la vittoria ottenuta del Mondo, e de suoi parenti; dicemmo, che paragonata à quello, che fece appresso, fù gioco di fanciullo, quasi nella guisa, che fà il sauio, che raccontando le vittorie di Dauid, quelle de' Leoni, & orsi chiama giochi, rispetto à quella del Gigante Golia; *Lusit cum Leonibus, quasi cum agnis, &c.*

Eccl. 47.3.

Nella

Nella narratione di questo fatto frà molti ornamenti, che ingegnati ci siamo di frapporui, ci pare, che riluca assai l'apostrofe, che facciamo à San Tomaso, che farai ò Tomaso? &c. perche rappresenta assai viuamente la difficoltà dell'Impresa, gli affetti, che poteua egli hauere nell'animo, & il tutto si fà vedere quasi presente. Vogliamo ben dire il vero, che Sant'Antonino nelle sue croniche prima di noi, di simili ornamenti si valse; perche quasi l'istesse parole fà egli dire à fratelli dell'istesso San Tomaso, e con molta gratia. *Nunquid Adam* (dice egli) *proto parente cautior, Samsone fortior, Dauide Sanctior, Salomone sapientior puer iste erit? Ingrediatur puella lasciua, impudica gestu, vultu blanda, & si praualet, currim istam deijciat, quæ minarum nostrarum machinas, & blanditiarum missilia non formidat.*

Apostrofe.

Sant'Antonino nella sua Cronica.

Non ci pare parimente di passare sotto silentio quello Spirito fabbricato sopra il prendere che fece San Tomaso del Tizzone di fuoco, e fondato sopra la prima regola altruoue insegnata da noi, quando cioè, vn'istessa voce si prende in senso proprio, & in metaforico, e quello, che le conuerrebbe secondo il proprio, se le attribuisce ancora secondo il metaforico, come si vede in questo nostro, in cui così si parla del fuoco metaforico, ch'è l'amor lasciuo, come s'egli fosse il proprio, e si dice, che meritamente, poi che quella rea femina si forzaua accendere indegno fuoco nel casto petto di lui, egli col minacciare condegno fuoco all'impudiche carni di lei, da se la discacciò. Quindi per ingrandire la vittoria di San Tomaso, dimostriamo, quanto sia grande la forza della beltà, & ci seruiamo non solo dell'amplificatione per comparatione, mà ancora della figura anafora, incominciando alquãti periodi con l'istesse voci.

Spirito à

Lib. 3. ca. 16.

Sant'Antonino ancora scherza gentilmente sopra questi diuersi sensi della voce fuoco, così dicendo. *Et quia de ignita libidine tractabatur; ad ignem, qui fortuito erat in Camera, mox accessit: & titionem pro pugione accipiens suggestricem ignitæ libidinis puellam extra cameram fugans exturbauit*: noi però, come che è facile, *inuentis addere*, aggiunto vi habbiamo la contrapositione d'indegno à condegno, e di casto petto, & impudiche carni, con quelli altri due pensierini, che seguono per amplificar poi l'istessa vittoria, presa occasione dall'obbiettione, che ci poteua esser fatta ingrandiamo la forza della donna, e molto più mentre vuol preualersene, già che anche non volendo è soura modo potente, oue si pongono quelle contrarietà, che cinta di ghiaccio auenta fiamma, e che fuggendo rapisce &c. non meno ad ornare, che ad amplificar accomodate.

Nel

F Nel lodar il silentio di San Tomaso in prima seruiti ci siamo del l'Amplificatione per comparatione con quel modo di dire(Stupiscasi,chi vuole,&c.) E poco dopo facciamo quell'Epifonema(ò silentio Marauegliofo, e quai parole per sapienti,e pregiate che siano, potranno à te preprosi giamai?) nel quale confessiamo ingenuamente d'hauer imitato il Tasso, qual'hora egli disse.

Amplificatio. ne per comparatione.

,, Magnanima Menzogna hor quando è il vero
,, Si bello,che si possa à te preporre?

Epanafora. Quella replicatione poi d'vna istessa parola nel fine, che si chiama Epanafora,ci hà seruito non poco à lodar l'istesso silentio di S.Tomaso,replicando tre volte (e pur tacere.)

Descrittione. Segue poco appresso la descrittione dell'arco celeste, ma lontana da gli ornamenti Poetici, e però fatta breuemente.

Antitesi. Quell'Antitesi ancora non ci pare da tacere qual'hora si dice,(capo stupendo,che si come di nulla si marauigliaua, così in ogni cosa pareua marauigliofo) che però è più di cose, che di parole e quello scherzo di non marauigliarsi, & esser marauigliofo,vi aggiunge non poca gratia.

Antonomasia. Si pruoua appresso per Indultione,ch'egli in ogni cosa era marauigliofo,e seruẽdoci della figura Antonomasia,lo chiamiamo Agostino,Aristotele, e San Paolo.

In quella marauiglia, che apportiamo verso il fine della prima parte dell'humiltà di San Tomaso, quella conchiusione ci pare non indegna da notarsi (Perdonateli &c.) Perche quel confessare,che non sapesse logica San Tomaso, ci pare, che più ridondi in sua lode,che se l'hauessimo negato, e detto, che non fù quello difetto di logica, &c. E questo basti della prima parte.

Confessione.

G Nel principio della seconda cominciammo famigliarmente,e come si dice, *ex abrupto*, Ben diceua io, &c. conforme alle regole,che per questo luogo furono date.

Principio della seconda parte.

Reticentia. Non molto doppo ci seruiamo della figura, *Occupatio, ò reticentia*, dicendo di volere trapassar con silentio molte lodi della dottrina di San Tomaso, e pur dicendole.

Gradatione. Nella prima impresa vi è quella figura,chiamata Gradatio, ò scala,& è (Non vi è saetta,che acutissima non sia, non sentẽza,che non sia saetta,&c. ad imitatione di quella del Tasso.

,, Non cade il ferro mai,che à pien non colga,
,, Ne coglie,à pien, che piaga anco non faccia,
,, Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.

Ma con questa differenza, che egli la fà salendo, & accrescendo, e noi discendendo al basso, così richiedendo la materia nostra.

Lodandosi la mano di San Tomaso si fà quel paragone di lei con la mano di Mosè, di San Tomaso Apostolo, e de gli animali di Ezechiele; però in vece di dire, Tu superi la mano di Mosè, di Tomaso Apostolo, &c. con vn modo vn poco più straordinario, e più viuo, si accenna prima la gara, e poi la vittoria, dicendosi (mano gloriosa, che gareggi con quella di Mosè, &c.)

Comparatione.

L'Epilogo è tessuto di dimande, e di risposte, il qual modo, perche hà del viuo assai, e del vehemente, suol esser molto à proposito nell'vltimo luogo della predica, & il simile quasi vedesi nella digressione fatta al Regno di Napoli, se bẽ in questa si può dire, che sia quella figura detta, *Subiectio*, porche si và rispondẽdo à parte per parte, à tutte le cose, che dir ci si potrebbero da gli Auuersari.

Dialogismi.

Subiettione.

Finalmente si conchiude con l'Apostrofe al Santo, il che non solo esser lecito, ma etiandio conueneuole dicemmo à suoi luoghi.

Apostrofe.

Quãto alla Elocutione del Proemio, l'habbiamo incominciato con vn dire poco men che disteso, e facile ma pur periodico, perche i principi deuono facilmente potersi intendere; massimamẽte in tẽpo, che molte volte, nõ ancora sono acquetati gli uditori, il che parimẽte ci dimostra più lõtani dall'affettatione, e più famegliari; quindi à poco à poco ci andiamo innalzãdo, e spiegata la somigliãza, vi si và scherzando intorno, con quelle parole (Colori son questi, &c.) Il che, e per esser questo proemio in genere demonstratiuo, e per le ragioni dette altroue, non habbiamo stimato sconueneuole.

H

Principio del proemio.

Scherzi del proemio.

Habbiamo vsata la parola greca Parerga, per significare quei ornamenti che si dipingono attorno à qualche quadro, e per ingrandir il parlare con voce forestiera, e per esser anche più propria, e più significante, ma acciocche fosse da tutti intesa vi aggiungemmo l'altra communemente vsata da pittori. E questo ci basterà hauer osseruato in questa nostra predica; nella quale non dubitiamo, che altri sapranno osseruare molti errori, ò veri, ò immaginati da loro; come anche crediamo siano per trouare in tutto il rimanente di quest'opera, la quale non neghiamo esser imperfetta, & in molte cose mancheuole, anzi come amici più della verità, che del proprio parere, non solo sottomettiamo il tutto alla correttione della Sãta Romana Chiesa, che nõ può errare; ma etiandio la correttione di qualsiuoglia altro saremo prõti ad

ti ad accettare molto volentieri, e come gli errori non rifiutiamo, che siano attribuiti al nostro poco sapere, così desideriamo, che se vi è alcuna cosa di bene, se ne dia la gloria à Nostro Signore, come ad autore d'ogni bene, & alla Beata Vergine, come à mediatrice di tutte le gratie celesti, e se parerà al Lettore, che meriti questa nostra fatica alcuna mercede, preghi il commun Signore per noi, e ci terremmo benissimo pagati. Amen.

IL FINE.